

Luigi Luzzatti e il suo tempo : atti del Convegno internazionale di studio, Venezia, 7-9 novembre 1991 / raccolti da Pier Luigi Ballini e Paolo Pecorari. - Venezia : Istituto veneto di scienze lettere ed arti, 1994. - 557 p. ; 24 cm

(IT-MiFBE)80011894

The digital reproduction of this work is licensed under a [Creative Commons Attribution - NonCommercial - NoDerivs 3.0 Unported License](#). Permissions beyond the scope of this license may be available at customer.service@beic.it.

La riproduzione digitale di quest'opera è distribuita con la licenza [Creative Commons - Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Unported](#). Permessi oltre lo scopo di questa licenza possono essere richiesti a customer.service@beic.it.

LUIGI LUZZATTI E IL SUO TEMPO

ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDIO
(VENEZIA, 7-9 NOVEMBRE 1991)

raccolti da
PIER LUIGI BALLINI e PAOLO PECORARI



ISTITUTO VENETO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

L'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, che trova la sua lontana origine nel Reale Istituto Nazionale, voluto da Napoleone per l'Italia all'inizio del XIX secolo, sull'esempio dell'*Institut de France*, venne poi rifondato con l'attuale denominazione nel 1838 dall'imperatore d'Austria Ferdinando I. Con l'unione del Veneto al Regno d'Italia, l'Istituto fu riconosciuto di interesse nazionale, assieme alle principali accademie degli stati preunitari, anche se la sua maggiore attenzione ha continuato ad esser rivolta alla vita culturale e scientifica delle Venezie. La sua configurazione è quella di un'Accademia scientifica, i cui membri sono eletti dall'Assemblea dei soci effettivi, pur venendo la nomina formalizzata con decreto ministeriale.

L'Istituto pubblica gli *Atti*, rivista trimestrale distinta in due classi: quella di scienze morali, lettere ed arti e quella di scienze fisiche, matematiche e naturali. Pubblica altresì le *Memorie*, pure suddivise nelle due menzionate classi, per studi monografici riconosciuti di particolare rilevanza scientifica e culturale da apposite commissioni di esperti. Pubblica infine collane specializzate come anche gli atti dei convegni, delle scuole di specializzazione e dei seminari da esso promossi. Tra le collane, la *Biblioteca Luzzattiana. Fonti e Studi* è dedicata ai contributi di storia contemporanea ed è legata alle attività promosse attorno all'archivio Luzzatti.

BIBLIOTECA LUZZATTIANA

Fonti e studi

2



€ 5,00

Istituto Veneto
di Scienze, Lettere
ed Arti



LUIGI LUZZATTI E IL SUO TEMPO

**ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDIO
(VENEZIA, 7-9 NOVEMBRE 1991)**

raccolti da
PIER LUIGI BALLINI e PAOLO PECORARI

**VENEZIA
ISTITUTO VENETO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI
1994**

ISBN 88-86166-17-6

© Copyright 1994 by Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti
Palazzo Loredan, S. Marco 2945 - 30124 Venezia
Tel. 041-5210177 - Telefax 041-5210598
Finito di stampare nel mese di novembre con i tipi
della Tipografia "La Garangola" di Padova

INDICE GENERALE

Presentazione	7
Comitato scientifico e autori	9
Abbreviazioni principali	11
LUIGI LUZZATTI, UN LIBERALE EUROPEO	
CARLO GHISALBERTI – <i>Concezione dello Stato e idee costituzionali in Luigi Luzzatti</i>	15
PAOLO POMBENI – <i>Luigi Luzzatti e il modello liberale inglese</i>	29
HARTMUT HULLRICH – <i>Luigi Luzzatti e i liberali tedeschi</i>	57
ÉMILE POULAT – <i>Luigi Luzzatti, les libéraux italiens et l'expérience française</i>	117
FRANCIS DELPÉRÉE – <i>Luigi Luzzatti et le système constitutionnel belge</i>	129
LA LOTTA POLITICA E PARLAMENTARE IN ITALIA	
ALDO BERSELLI – <i>Luigi Luzzatti negli anni della Destra e della Sinistra storica</i>	147
MARIO BELARDINELLI – <i>Luigi Luzzatti nella crisi di fine secolo</i>	163
ROBERTO VIVARELLI – <i>Luigi Luzzatti, la prima guerra mondiale e la crisi dello Stato liberale</i>	179
PROBLEMI DELL'ECONOMIA E DELLA FINANZA	
PAOLO PECORARI – <i>Lo storicismo economico di Luigi Luzzatti</i>	197
GIOVANNI ZALIN – <i>Crescita economica, protezionismo industriale e politica dei trattati commerciali in Luigi Luzzatti (1866-1911)</i>	215
LUIGI DE ROSA – <i>Luigi Luzzatti e il Banco di Napoli</i>	259
FRANCO BONELLI – <i>Luigi Luzzatti e la Banca d'Italia (1893-1914)</i>	277

PIER LUIGI BALLINI – <i>Luigi Luzzatti e la conversione della rendita del 1906</i>	297
CRISTINA NARDI SPILLER – <i>Luigi Luzzatti e l'Unione Monetaria Latina</i>	349
LA QUESTIONE SOCIALE. PROBLEMI DEL LAVORO E DELLA COOPERAZIONE	
RENATA ALLIO – <i>Luigi Luzzatti e il dibattito sul lavoro minorile</i>	391
DORA MARUCCO – <i>Luigi Luzzatti e gli esordi della legislazione sociale</i>	409
MAURIZIO DEGL'INNOCENTI – <i>Luigi Luzzatti e l'«onestà operosa»</i>	425
GIULIANO PETROVICH – <i>Luigi Luzzatti: la diffusione del credito e le Banche Popolari come ipotesi di previdenza volontaria</i>	459
ZEFFIRO CIUFFOLETTI – <i>Luigi Luzzatti e l'emigrazione</i>	479
IL PROBLEMA DELLA LIBERTÀ RELIGIOSA	
ANNIBALE ZAMBARBIERI – <i>Luigi Luzzatti e la crisi modernista</i>	499
MARINO BERENGO – <i>Luigi Luzzatti e la tradizione ebraica</i>	527
Indice dei nomi	543

PRESENTAZIONE

Il convegno promosso dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti nel novembre 1991, a centocinquant'anni dalla nascita di Luigi Luzzatti, è stato, per quanti vi hanno preso parte, una proficua occasione di analisi e di approfondimento del pensiero e dell'opera dello statista veneziano.

Nei tre giorni dei lavori congressuali, studiosi di diversa formazione si sono criticamente, e talora anche vivacemente, confrontati. Dai loro contributi, frutto di personali ricerche e insieme di assidua frequentazione con i problemi storiografici più dibattuti dell'Italia postunitaria, la figura del Luzzatti, inserita nel suo tempo, è emersa assai più ricca e complessa di quanto forse in precedenza si ritenesse sulla scorta soprattutto delle Memorie, per la maggior parte redatte, com'è noto, da Elena Carli.

In particolare, sono stati oggetto di serrata indagine i rapporti tra il «liberalismo luzzattiano» e i coevi «modelli» del liberalismo inglese, tedesco, francese e belga, e si è cercato pure di riconsiderare il ruolo politico, economico, sociale e culturale del Luzzatti nell'età della Destra e della Sinistra storica, nella crisi di fine secolo e negli anni giolittiani, sino all'avvento del fascismo. Si sono potuti in tal modo mettere meglio a fuoco alcuni temi e problemi fondamentali per la storia del nostro Paese, soprattutto quelli relativi alla formazione del sistema bancario nazionale, al decollo industriale, al lavoro, alla legislazione sociale, alla cooperazione, all'emigrazione, alla libertà religiosa.

Merito non piccolo del convegno è l'aver stimolato nuove ricerche d'archivio, condotte sulle carte del Luzzatti e sulla sua biblioteca, di cui l'Istituto Veneto è depositario e i cui fondi sono in corso di schedatura e di catalogazione. Si tratta di un corpus documentario davvero imponente, che l'Istituto intende valorizzare, promuovendo periodici incontri di studio (nel 1993-94 ne ha organizzati due: il primo, sulla politica sociale della casa; il secondo su finanza e debito pubblico in Italia tra Otto e Novecento) e inserendone gli atti nella «Biblioteca Luzzattiana. Fonti e studi».

Venezia, 1° novembre 1994

Il Presidente
Feliciano Benvenuti

COMITATO SCIENTIFICO

LEOPOLDO MAZZAROLLI *Presidente*,
PIER LUIGI BALLINI, PAOLO PECORARI,
ANGELO VENTURA, GIOVANNI ZALIN

ELENCO DEGLI AUTORI

RENATA ALLIO, professore ordinario di Storia economica nell'Università di Torino

PIER LUIGI BALLINI, professore associato di Storia del giornalismo nell'Università di Firenze

MARIO BELARDINELLI, professore ordinario di Storia contemporanea nell'Università di Roma «La Sapienza»

MARINO BERENGO, professore ordinario di Storia moderna nell'Università di Venezia

ALDO BERSELLI, professore ordinario di Storia contemporanea nell'Università di Bologna

FRANCO BONELLI, professore ordinario di Storia economica nell'Università di Roma «La Sapienza»

ZEFFIRO CIUFFOLETTI, professore ordinario di Storia del Risorgimento nell'Università di Firenze

MAURIZIO DEGL'INNOCENTI, professore ordinario di Storia del Risorgimento nell'Università di Firenze

FRANCIS DELPÉRÉE, doyen de la Faculté de Droit de l'Université Catholique de Louvain

LUIGI DE ROSA, professore ordinario di Storia economica nell'Istituto Universitario Navale di Napoli

CARLO GHISALBERTI, professore ordinario di Storia del diritto italiano nell'Università di Roma «La Sapienza»

COMITATO SCIENTIFICO

LEOPOLDO MAZZAROLLI *Presidente*,
PIER LUIGI BALLINI, PAOLO PECORARI,
ANGELO VENTURA, GIOVANNI ZALIN

ELENCO DEGLI AUTORI

RENATA ALLIO, professore ordinario di Storia economica nell'Università di Torino

PIER LUIGI BALLINI, professore associato di Storia del giornalismo nell'Università di Firenze

MARIO BELARDINELLI, professore ordinario di Storia contemporanea nell'Università di Roma «La Sapienza»

MARINO BERENGO, professore ordinario di Storia moderna nell'Università di Venezia

ALDO BERSELLI, professore ordinario di Storia contemporanea nell'Università di Bologna

FRANCO BONELLI, professore ordinario di Storia economica nell'Università di Roma «La Sapienza»

ZEFFIRO CIUFFOLETTI, professore ordinario di Storia del Risorgimento nell'Università di Firenze

MAURIZIO DEGL'INNOCENTI, professore ordinario di Storia del Risorgimento nell'Università di Firenze

FRANCIS DELPÉRÉE, doyen de la Faculté de Droit de l'Université Catholique de Louvain

LUIGI DE ROSA, professore ordinario di Storia economica nell'Istituto Universitario Navale di Napoli

CARLO GHISALBERTI, professore ordinario di Storia del diritto italiano nell'Università di Roma «La Sapienza»

DORA MARUCCO, professore associato di Storia delle istituzioni politiche nell'Università di Torino

CRISTINA NARDI SPILLER, docente di Analisi economica nell'Università di Verona

PAOLO PECORARI, professore ordinario di Storia economica nell'Università di Udine

GIULIANO PETROVICH, professore associato di Politica economica e scienza delle finanze nell'Università di Venezia

PAOLO POMBENI, professore ordinario di Storia dei movimenti e dei partiti politici nell'Università di Bologna

ÉMILE POULAT, professeur à l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris

HARMUT ULLRICH, professore ordinario di Storia contemporanea nell'Università di Sassari e nell'Università di Kassel

ROBERTO VIVARELLI, professore ordinario di Storia contemporanea nella Scuola Normale Superiore di Pisa

GIOVANNI ZALIN, professore ordinario di Storia economica nell'Università di Verona

ANNIBALE ZAMBARBIERI, professore associato di Storia del cristianesimo nell'Università di Pavia

ABBREVIAZIONI PRINCIPALI*

ACS	= Archivio Centrale dello Stato (Roma).
ALV	= Archivio Luigi Luzzatti (Venezia).
AMAEF, NSI	= Archives du Ministère des Affaires Etrangères (Paris), <i>Correspondance politique. Nouvelle série, Italie.</i>
AN	= Archives Nationales (Paris).
AP	= Atti parlamentari.
ASBI	= Archivio Storico della Banca d'Italia (Roma).
BAV	= Biblioteca Apostolica Vaticana.
BBV	= Biblioteca Civica Bertoliana (Vicenza).
BCB	= Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio (Bologna).
BCV	= Biblioteca Civica (Verona).
BNP	= Bibliothèque Nationale (Paris), <i>Papiers Delcassé.</i>
DDF	= <i>Documents diplomatiques français (1871-1914), 2^e série (1901-1911), tomes IX (1^{re} partie: 16 janvier-1^{er} mars 1906; 2^{me} partie: 2 mars-7 avril 1906), X (10 avril 1906-16 mai 1907), Paris 1946-48.</i>
GP	= <i>Die grosse Politik der europäischen Kabinette 1871-1914. Samml. d. diplomat. Akten d. Auswärt. Amtes. Im Auftr. d. Auswärt. Amtes hrsg. v. J. LEPSIUS, A. MENDELSSOHN-BARTHOLDY, F. THIMME, Berlin 1922-27.</i>
MCRR	= Museo Centrale del Risorgimento (Roma).
PA	= Politisches Archiv des Auswärtigen Amtes (Bonn).

* Di altre abbreviazioni poco usate si dà lo scioglimento all'interno del volume. I criteri di citazione sono stati uniformati compatibilmente con le peculiarità degli apparati critici dei singoli testi.

LUIGI LUZZATTI, UN LIBERALE EUROPEO

CARLO GHISALBERTI

CONCEZIONE DELLO STATO E IDEE COSTITUZIONALI IN LUIGI LUZZATTI

Stato e costituzione nel pensiero di Luigi Luzzatti: è questo un titolo che abitualmente potrebbe sottendere la riflessione di un giurista sui massimi temi del diritto pubblico e dell'organizzazione statale e che, quindi, dovrebbe portare quasi spontaneamente a classificare il personaggio allo studio del quale si dedica la propria attenzione nel novero degli esponenti, anche se variamente considerabili e qualificabili, della scienza del diritto o, se preferiamo, della dottrina giuridica. Ma questa classificazione, o, meglio, questo inquadramento, nel caso di un uomo dagli interessi e dall'attività intellettuale così vasti, come era Luigi Luzzatti, appare quanto meno problematico¹. E ciò anche se nel corso della sua vicenda accademica svolse il ruolo ufficiale di professore di diritto costituzionale in università prestigiose, quali erano quella di Padova, ove insegnò all'inizio della sua carriera, e di Roma, ove giunse al culmine della stessa, o se, ancora, molti dei suoi scritti direttamente o indirettamente riguardavano temi e problemi dello Stato e delle costituzioni, o se, unitamente a Vittorio Emanuele Orlando, diresse l'*Archivio del diritto pubblico e dell'amministrazione italiana*, a quei problemi ed a quei temi specificamente dedicato².

- 1) La più recente bibliografia su Luigi Luzzatti è quella riportata in *Appendice*, p. 519, de *Il Parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia: 1861-1988*, vol. VII, 1902-1908, Milano 1989: per la biografia del personaggio, nello stesso vol., cfr. F. PARRILLO, *Luigi Luzzatti*, pp. 429-450.
- 2) *Archivio del diritto pubblico e dell'amministrazione italiana*. Organo dell'Associazione per lo studio del diritto pubblico italiano. a.I (1902)-a. II (1903), Roma 1902-1903. Riprese le pubblicazioni nel 1909 col titolo *Rivista di diritto pubblico e dell'amministrazione pubblica in Italia*. Direttori Luigi Luzzatti e Vittorio Emanuele Orlando.

Questo complesso di attività, didattiche, scientifiche e di organizzazione culturale nel campo del diritto, ancorché assai rilevante dal punto di vista dell'impegno intellettuale ed estremamente positivo sul terreno delle concrete realizzazioni, non basta a qualificare Luigi Luzzatti come un giurista tipico, come, cioè, un cultore di quel tipo di studi e come una figura professionale dedita a quella particolare attività che caratterizza solitamente l'uomo di legge, o, se preferiamo usare l'espressione oggi alla moda, l'operatore del diritto.

Appare, infatti, difficile, se non addirittura impossibile, scindere e quasi isolare l'aspetto giuridico ed istituzionale della sua riflessione intellettuale e del suo approccio culturale da quel più ampio e complesso modo di intendere la realtà politica, sociale ed umana che costituiva l'essenza ed insieme la motivazione più profonda del suo impegno e della sua meditazione almeno nei confronti dei problemi, degli argomenti e dei soggetti da lui ritenuti centrali.

E ciò non soltanto a causa della ricchezza e della poliedricità della sua personalità che per natura, formazione ed esperienza rifuggì sempre da ogni schema, definizione e classificazione nei quali potesse essere collocato, ma anche, e forse soprattutto, a causa della sua istintiva diffidenza verso quella forma di isolamento metodico nel quale i giuristi solevano, e tuttora spesso usano, collocare se stessi e la propria dottrina, evitando il contatto con il mondo e con i fenomeni metagiuridici, pregiuridici ed agiuridici. Isolamento che l'antiformalismo e l'antidogmatismo di Luigi Luzzatti, uomo di vaste aperture e di enormi interessi, mai accettò e che anzi rifiutò apertamente in nome di una concezione veramente unitaria delle scienze umane, dei fatti sociali e della realtà storica.

Se non bastassero altre prove a suffragare i suoi molteplici interessi e la varietà e peculiarità del suo approccio al mondo del diritto, e di quello pubblico in particolare, la prefazione all'opera destinata a diventare classica di Francesco Raccioppi e di Ignazio Brunelli, *Commento allo Statuto del Regno*, scritta nel 1909 quando era professore di diritto costituzionale all'università di Roma, dava espressione compiuta alla sua concezione delle scienze sociali e della giuridica che in esse rientrava. In base a questa concezione, infatti, il fenomeno giuridico, considerato sia dal punto di vista dell'organizzazione statale che da quello delle norme che la caratterizzano, non appare indipendente o slegato dagli altri aspetti della vita associata, ed in primo luogo da quelli di carattere religioso e politico: ché, anzi, questi determinano e condizionano quelli, con-

notandone sia l'essenza sia l'interpretazione, come la stessa vicenda dello Statuto albertino, costituzione di uno Stato retto a regime monarchico-rappresentativo, stava a testimoniare nella sua genesi e nel suo svolgimento. Genesi e svolgimento che andavano studiati, come sottolineava nella prefazione al *Commento* il Luzzatti, congiungendo «le osservazioni dello storico paziente con l'acume del giurista» sulla scia dell'impostazione data fin dall'inizio dal Raccioppi e non abbandonata dal Brunelli nella redazione definitiva dell'opera. L'umanistica *coniunctio* tra *jurisprudencia* e *historia*, implicando la reiezione di ogni chiusura formalistica e dogmatica, dava spazio e prospettiva all'inquadramento della problematica costituzionale in generale e statutaria in particolare nella più ampia ed interessante vicenda delle idee e delle dottrine che quella problematica hanno arricchito e motivato³.

Il rapporto tra le istituzioni e le idee, tra le dottrine e le norme, considerate in una sorta di processo circolare dettato dalla influenza che reciprocamente le une sulle altre esercitano, appare sempre a Luzzatti come il fatto ed insieme il motivo dominante la storia del diritto e degli ordinamenti costituzionali, specie nel tempo in cui viveva ed operava, in quella *belle époque* fiduciosa, come altre prima non sembravano, del progressivo estendersi del liberalismo nel mondo e, quindi, della forza espansiva delle idee e delle istituzioni politiche che gli erano proprie e che ne connotavano l'essenza, qualificandola come progressiva ed avveniristica. Il discorso su *Il rifiorimento del diritto costituzionale*, posto come *Introduzione* al sesto volume della *Biblioteca di scienze politiche ed amministrative* diretta da Attilio Brunialti, dà il senso di questo suo sentimento di fiducia nella libertà politica e di certezza nella sua diffusione per *orbem terrarum*, malgrado le resistenze e le opposizioni delle forze conservatrici e reazionarie espresse dall'assolutismo. Sentimento di fiducia che si rafforzava anche nella consapevolezza delle conquiste costituzionali di paesi che, in passato autocratici, come la Turchia, si aprivano alle istituzioni rappresentative e, per mezzo di esse, agli ideali liberali, anche se intesi in forme storicamente differenziate da quelle dell'Europa che li aveva per prima concepiti ed elaborati, o che, come la Grecia, ormai estrema-

3) F. RACCIOPPI, I. BRUNELLI, *Commento allo Statuto del Regno*, con prefazione di Luigi Luzzatti, Torino 1909, pp. VII-IX.

mente lontana da quella che aveva introdotto al tempo della classicità, l'idea della libertà umana, mostrava di reagire ai ritorni dinamico-autoritari di una corte autocratica⁴.

La costituzione, quindi, come strumento della libertà; ed il diritto costituzionale come scienza della libertà. Si tratta di concetti, non originali certo, ma sempre ricorrenti nel pensiero di Luigi Luzzatti che per la prima volta li aveva espressi nella *Prelezione*, letta all'Università di Padova all'inizio della sua carriera accademica il 13 dicembre 1867, ad uno dei suoi corsi, e dedicata appunto al tema *Del metodo nello studio del diritto costituzionale*. In questa *Prelezione*, riflettente da presso quanto affermato dagli esponenti della scienza del diritto pubblico degli ultimi decenni, dal Constant al Rossi ed al Melegari, che egli evidentemente ben conosceva per l'incidenza che avevano esercitato sulla formazione culturale delle classi dirigenti risorgimentali ed in particolare degli uomini della gloriosa Destra storica alla quale più si sentiva vicino, venivano espressi taluni concetti fondamentali che costituiranno sempre l'essenza della sua meditazione sullo Stato e sulla costituzione. In primo luogo l'idea che le istituzioni vivono nella storia e che possono essere comprese e valutate soltanto storicamente, nel contesto e nel tempo nel quale nascono ed operano, al di là e contro ogni tesi dogmatizzante ed astratta. Secondariamente, poi, che la comparazione rappresenta non soltanto un sussidio interpretativo ma anche e, forse soprattutto, un criterio valutativo per meglio comprendere e giudicare la loro valenza, la loro efficacia e la loro effettiva rispondenza alle esigenze ed alle idealità dei popoli per cui sono state concepite ed attivate. In terzo luogo, infine, che le costituzioni migliori non sono quelle contenute in codici razionali ed astratti, ma quelle figlie, o, meglio, prodotto della storia, nate, cioè, dall'esperienza quotidianamente vissuta dai popoli. Affermazione quest'ultima che naturalmente, lo portava a porre la costituzione inglese all'apice della scala dei valori politici e giuridici, identifi-

4) L. LUZZATTI, *Il rifiorimento del diritto costituzionale. Introduzione*, in *Biblioteca di scienze politiche ed amministrative* diretta da A. Brunialti, s. II, vol. VI, Torino 1911, pp. V-XIV. Il tema della costituzione turca è oggetto reiterato della sua attenzione: cfr. L. LUZZATTI, *La costituzione turca e il suo significato scientifico nel diritto pubblico*, «Nuova Antologia», 16 dicembre 1908, ed, insieme ad A. UBICINI, *La costituzione ottomana*, Torino 1912.

cando con la sua vicenda la storia della libertà del popolo d'oltre Manica⁵.

Non a caso a quella storia aveva dedicato un altro scritto programmatico e metodologico, sempre nella fase iniziale della sua carriera universitaria: la bella *Prelezione ad un corso di storia della costituzione inglese letta nella Regia Università di Padova il 14 dicembre 1876*. Anche in questo scritto venivano espressi taluni concetti destinati a costituire l'essenza del suo pensiero politico e costituzionale, primo tra i quali quello della assoluta preferenza per le forme di governo nate per opera della storia rispetto a quelle dettate dalla volontà di un legislatore, sia esso un individuo o un'assemblea costituente, per la loro più totale rispondenza alla realtà della vita. Tra queste la costituzione inglese, destinata ad essere imitata nei suoi principi fondamentali ed in taluni suoi contenuti essenziali al di là degli oceani (Luzzatti pensa agli Stati Uniti d'America ed alle colonie britanniche del Canada e dell'Oceania, destinate ad essere i futuri *Dominions*), la cui essenza e la cui forma storica la rendono *un organismo vivente*, che si svolge continuamente grazie ad *un processo organico* che l'adegua continuamente ed incessantemente alle necessità ed alle esigenze del paese, facendone una sorta di *macchina continua* nella sua funzione e nella sua attività. Nel mondo del diritto, secondo un paragone spesso ricorrente, essa si affianca solo al diritto romano per l'assoluta storicità del suo processo genetico e della sua evoluzione secolare e per l'empiria delle soluzioni e degli strumenti che, come quello, sa elaborare per affrontare i problemi della convivenza civile e politica⁶.

Ma Luzzatti costituzionalista deve, *ratione materiae* ed a causa del suo *métier de juriste*, guardare essenzialmente allo Statuto albertino ed alla realtà italiana. Ed allora l'esempio inglese, di una costituzione esemplare figlia della storia, gli serve per invocare un'interpretazione storicistica, e quindi progressiva di quel testo subalpino prima ed italiano poi, che il liberalismo nazionale,

5) L. LUZZATTI, *Del metodo nello studio del diritto costituzionale. Prelezione al corso di diritto costituzionale letta nella R. Università di Padova il 13 dicembre 1867*, Padova 1872.

6) L. LUZZATTI, *Prelezione ad un corso di storia della costituzione inglese letta nella R. Università di Padova il 14 dicembre 1871*, Padova 1872.

auspici prima il conte di Cavour degli articoli quarantotteschi su *Il Risorgimento*, e poi gli esponenti del partito moderato, avevano formulato indicandola come irrinunciabile per gli anni avvenire. Un'interpretazione che, muovendo dalla considerazione della flessibilità dello Statuto, ossia della sua modificabilità ad opera della prassi, permetteva di risolvere le contraddizioni che sul piano formale, ossia delle sue norme, esistevano tra la costituzione vigente e l'essenza liberale dello Stato, sempre più lontano da quel modello di monarchia limitata, o, meglio costituzionale pura, delineato dal testo quarantottesco.

La riflessione sullo Statuto, quindi, è per Luzzatti costante, sia a livello didattico, sia scientifico-dottrinale, sia, anche, politico. È una riflessione che muove talvolta dal testo per discostarsene al fine di formulare principi innovativi e soluzioni estranee al suo originale dettato, o che, invece, parte da lontano per tornare ad esso allo scopo di integrarne la lettura e la comprensione con richiami ad esperienze storiche, a modelli stranieri od a postulati ideologici a quello del tutto estranei. È una riflessione naturalmente fondata sul rapporto, che abbiamo visto costante nel suo pensiero, tra costituzione e libertà e, quindi, tra la storia politica dell'Italia risorgimentale e lo Statuto che di quella storia ha costituito una tappa essenziale ed un momento fondamentale, come ben sapevano quanti si dedicavano allo studio del diritto pubblico nazionale, primi tra i quali gli autori del *Commento allo Statuto del Regno*, fortemente legati al Luzzatti della maturità scientifica.

L'analisi esegetico-testuale del Raccioppi e del Brunelli, largamente portati all'intelligenza storica del fenomeno statutario, come attestava la loro *Introduzione al Commento*, dedicata sia a *L'Italia dal 1814 al 1848*, sia al *Regime costituzionale in Piemonte*, sia, anche, a *L'unificazione italiana*⁷, e fortemente tesi ad approfondire motivi di connessione ed argomenti di comparazione con altre esperienze statutarie straniere, ed in particolare con quelle europee ed americane, anche, per le pressioni intellettuali esercitate dallo stesso Luzzatti sul Raccioppi perché «redigesse una storia delle dottrine costituzionali che avevano governato la preparazione dei principali Statuti»⁸, offriva ulteriori spunti allo studioso. Tra questi

7) RACCIOPPI, BRUNELLI, *Commento allo Statuto del Regno*, cit., *Introduzione*, pp. 1-39.

8) RACCIOPPI, BRUNELLI, *Commento allo Statuto del Regno*, cit., prefazione di L. Luzzatti, p. VIII.

l'occasione di un'ulteriore meditazione sulla nozione di libertà e, più ancora, su quella libertà religiosa alla quale egli massimamente guardava, convinto, alla stregua di molti, primo tra i quali il grande Francesco Ruffini, che la fonte prima della libertà era stata quella di coscienza e che la rivendicazione della libertà religiosa aveva aperto la via alla lotta per le altre libertà, e, soprattutto, per quella politica, almeno nel continente europeo.

Partendo da un simile presupposto al Luzzatti appariva contraddittoria la norma dello Statuto albertino che all'articolo 1 discriminava la posizione della religione cattolica da quella degli altri culti, innalzandola a religione dello Stato rispetto alle altre solo tollerate, contraddittoria, naturalmente, con quel principio concreto di eguaglianza civile e politica caratterizzante ormai l'ordinamento statale. Di più quell'articolo 1, posto all'inizio della costituzione, affrontava un tema particolare, i rapporti tra lo Stato e la Chiesa e la condizione delle confessioni religiose minoritarie, e non un argomento maggiormente pregnante quale quello della libertà politica e civile, pur storicamente derivata, come andava costantemente ripetendo, dalla libertà religiosa e di coscienza, elemento centrale, a giudizio del Luzzatti, di ogni costruzione teorica dello Stato moderno e di ogni società organizzata su base costituzionale e, pertanto, liberale⁹.

Quest'affermazione, ripetuta in senso di garbata critica alla impostazione del *Commento allo Statuto del Regno*, opera legata nella sua sistematica esegetico-istituzionale alla struttura normativa del testo, non era che la reiterazione di quanto, con ben altri argomenti e con maggiore approfondimento dottrinale, aveva detto e scritto nel corso delle sue lezioni universitarie, raccolte sotto forma di dispense stenografate dai suoi allievi con cadenza annuale.

Queste dispense, pur di notevole interesse per il loro contenuto riflettente una meditazione più che decennale dinnanzi al pubblico degli studenti su taluni dei maggiori problemi dello Stato, del diritto pubblico e della, o, meglio, delle libertà individuali e collettive, per il modo in cui sono state redatte dagli allievi e per la sommarietà di certe loro trattazioni, evidente riassunto di più ampi ed articolati discorsi, non brillano davvero sempre per la loro forma

9) RACCIOPPI, BRUNELLI, *Commento allo Statuto del Regno*, cit., prefazione di L. Luzzatti, pp. VIII-IX.

né, tantomeno, per certi loro dettati. Tuttavia costituiscono uno strumento della massima importanza per comprendere e valutare l'approccio metodico e l'apporto concreto di Luzzatti al diritto costituzionale ed alla didattica dello stesso. Mancando, infatti, una sua opera d'insieme, di carattere manualistico o trattatistico (si rifaceva dopo la pubblicazione del *Commento* del Raccioppi e Brunelli ad esso anche a scopo didattico, integrandone il contenuto esegetico con le proprie dispense a vantaggio della preparazione dei propri studenti), i suoi *Corsi* rappresentano una fonte preziosa per quanti vogliono ricostruire gli aspetti essenziali del suo pensiero pubblicistico purché si tenga conto del modo in cui vennero redatti e dell'obiettivo meramente didattico che loro era proprio. Modo ed obiettivo che non li rendono in nulla paragonabili ai testi in quell'epoca prodotti o concepiti, sia perché nelle *Lezioni* di Luzzatti manca quasi completamente la costruzione dottrinale della materia costituzionalistica sia perché in esse è del tutto assente quella visione globale delle istituzioni e del diritto pubblico dello Stato italiano presente in altre opere coeve.

Se, infatti, si confrontano le *Lezioni*, nella loro sistematica informe e nel loro contenuto piuttosto disorganico, al manuale dedicato dal Miceli al *Diritto costituzionale*, le cui due edizioni del 1898 e del 1913 abbracciarono più o meno l'intero arco di tempo nel quale furono prodotti i *Corsi* del Nostro sulla stessa materia, o se si paragonano questi ai famosissimi *Principi di diritto costituzionale* di Vittorio Emanuele Orlando, un personaggio col quale, per ragioni culturali e politiche Luzzatti ebbe frequente dimestichezza, o se, ancora si guarda l'allora appena concepito scritto su *Il diritto pubblico italiano* di Santi Romano, destinato ad una diffusione del tutto postuma, ci si rende facilmente conto del distacco metodico e contenutistico del loro autore dai maggiori rappresentanti ed interpreti della scienza giuridico-pubblicistica italiana del primo Novecento. Distacco che, d'altra parte, giustifica l'isolamento nel quale il Luzzatti si trovava sul piano delle convenicole accademiche e degli schieramenti dottrinali e che, al tempo stesso, sembra comprovato dagli scarsi, anzi scarsissimi riferimenti alla sua produzione scientifica fatti nelle note e nelle bibliografie che accompagnano gli scritti degli altri giuristi.

Le sue *Lezioni*, quindi, sono meno rilevanti per la storia della scienza del diritto costituzionale di altre opere coeve e sono certamente meno incidenti di queste nella formazione della dottrina pubblicistica italiana dell'epoca. Interessano, però, egualmente gli studiosi sia al fine della ricostruzione del pensiero giuridico, poli-

tico, sociale e storico del personaggio che in esse ha trasfuso largamente la sua mentalità e le sue idealità, sia, inoltre, per comprendere la gamma di interessi che attraverso l'insegnamento uno dei maggiori esponenti del liberalismo italiano sapeva suscitare nel suo uditorio, costituito dagli allievi dell'università di Roma, i soli con i quali aveva un dialogo costante.

Pensiero e gamma di interessi qualificanti sempre e soltanto, quindi, il suo totale liberalismo fondato sulla tradizione risorgimentale, sulla fedeltà agli ideali dello Stato nazionale e sulla visione, laicizzata e separatista insieme, dei rapporti tra quello Stato e le confessioni religiose presenti nella società civile. L'aderenza allo Statuto, interpretato evolutivamente e progressivamente, era la testimonianza del suo liberalismo avanzato, in quella identificazione della libertà con la costituzione che, facendo, come si è visto, del diritto costituzionale la dottrina della libertà, andava ben oltre gli schemi e gli stampi disciplinari dei giuristi e degli interpreti delle norme, mossi da altre e differenti esigenze di natura metapolitica od apolitica. Di qui il senso ed il valore delle sue *Lezioni*, interessanti più la storia del liberalismo italiano che è ancora tutta largamente da scrivere che l'evoluzione di una branca, anche se essenziale, della scienza giuridica nei confronti della quale, probabilmente, l'apporto di Luzzatti non è stato né dei maggiori né dei più qualificanti, anche per l'approccio metodico e per la linea interpretativa da lui seguita a proposito del diritto.

Se si analizzano, infatti, le dispense delle sue *Lezioni*, contenenti gli stenogrammi redatti annualmente da diversi discepoli, e quindi per ciò stesso piuttosto varie nella forma del dettato e nella sostanza dei contenuti trascritti, si resta spesso perplessi dalla diversità degli argomenti via via affrontati e dalla sequenza, non sempre lineare né coerente, dei problemi affrontati. Appare una totale libertà nell'affrontare i diversi temi svolti nei singoli corsi, libertà che gli consente un'abbondanza di riferimenti storici, filosofici ed anche religiosi. Sono riferimenti chiaramente utilizzati al fine di arricchire, con l'allargamento strumentale del discorso didattico, la materia oggetto di questo e che mostrano nel loro autore una vastità di conoscenze ed una larghezza di interessi sicuramente non frequenti nei suoi colleghi di disciplina.

I problemi trattati via via nelle *Lezioni* sono estremamente vari. Nel corso del 1900-01, ad esempio, vi sono frequenti riferimenti alla superiorità dei regimi parlamentari rispetto a quelli autoritari, con espresso richiamo ai pericoli connessi all'uso da parte di esecutivi senza scrupoli di poteri normativi propri, invece,

secondo l'ortodossia costituzionale, delle Camere e, segnatamente, di quella elettiva, rappresentativa della sovranità popolare¹⁰. In quello del 1906-07, invece, è assai sviluppata la materia dei diritti e dei doveri dei cittadini, considerata al lume della storia e delle esperienze statutarie e costituzionali straniere¹¹. In quello del 1908-09, poi, colpisce la diversità delle materie trattate, sempre storicamente e comparativamente: temi come quelli relativi alla natura del potere costituente ed alle sue manifestazioni pragmatiche in Francia ed in America, o della particolare valenza istituzionale della legge del bilancio negli Stati moderni od anche del sindacato costituzionale della legittimità delle leggi sono affrontati sotto forma di piccoli ed incisivi discorsi, in modo estremamente chiaro e comprensibile come richiesto dalla sede nella quale erano pronunciati e dal pubblico studentesco al quale erano diretti¹². In quello, infine, del 1913-14, appare dominante la preoccupazione di rendere la scolaresca consapevole della complessa tematica dei rapporti tra ordinamento costituzionale e pubblica finanza, in modo che venga da questa compreso quanto dettato dallo Statuto e dalle leggi dello Stato sulla gestione del pubblico denaro e sui controlli che debbono esercitarsi su questa nell'interesse collettivo. Di più vi è un'ampia disamina della riforma elettorale che, proprio in quell'anno, aveva visto l'universalizzazione del suffragio ed il passaggio dal liberalismo elitario alla democrazia¹³.

Quattro corsi diversi nella loro trattazione presi ad esempio tra la quindicina raccolti nelle dispense delle *Lezioni* che annualmente erano poste a disposizione degli allievi. Quattro corsi nei quali, però, sempre, o come elemento dominante o come elemento di sfondo, ricorre la tematica dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa, tra quello ed i culti o le religioni minoritarie al lume di quella visione

10) *Lezioni di diritto costituzionale del prof. Luigi Luzzatti raccolte e pubblicate da Roberto Ferrari*, anno accademico 1900-01.

11) *Diritto costituzionale. Lezioni dette dal prof. L. Luzzatti e redatte dal dottor Luigi Rusconi*, 1906-07, Roma 1907.

12) Prof. L. LUZZATTI, *Lezioni di diritto costituzionale raccolte da Riccardo Ventura*, Università di Roma, a.a. 1908-09.

13) Prof. L. LUZZATTI, *Diritto costituzionale. Lezioni stenografate da Ugo Trombetti e compilate da A. Manes*, R. Università di Roma 1913-14 (corso ufficiale), Roma s.d.

estremamente aperta ed avanzata della libertà di coscienza e di religione e di quella impostazione, ricca di contenuti politici e di afflato etico, che caratterizzava il suo pensiero e che troverà espressione nel classico *Dio nella libertà*¹⁴. È una visione ed una impostazione che sovrasta ogni sua riflessione sullo Stato, sulla costituzione e sulla società civile, dando a questa un senso ed un valore tra i più alti ed i più nobili concepiti dalla classe dirigente liberale italiana. Senso e valore che lo colloca, per il pensiero e per l'azione, da un punto di vista ideale a lato di quei grandi esponenti della Destra storica che egli rispettava e venerava come maestri, ed in particolare a Quintino Sella per la concretezza e la coerenza dell'operare ed a Marco Minghetti per la modernità di certe sue impostazioni liberali a suo tempo avanzate¹⁵.

Il senso religioso dello Stato degli uomini della Destra, ai quali si sentiva attaccato si traduceva anche in un profondo senso del diritto, nutrito di rispetto per le norme e di tutela per l'ordinamento che doveva e poteva essere migliorato e fatto progredire secondo gli avanzamenti necessari alla società civile. Egli riteneva che questa fosse tuttora più arretrata in Italia dello Stato e che pertanto necessitasse certi interventi pubblici per la sua crescita e per il suo progresso, così come avevano ritenuto al loro tempo gli uomini di quella Destra storica che egli aveva sperato rinascesse al momento in cui, prima della crisi di fin di secolo, prese il potere il marchese di Rudini.

Nella sua coerenza restava sempre fautore dell'esercizio pubblico, nazionalizzato, delle Ferrovie, causa non ultima della caduta del partito liberale moderato nel 1876. Per questo, ancora, sulla base di una non indifferente conoscenza della dottrina in materia, difendeva la prerogativa governativa nella formazione e nella approvazione della legge sul bilancio al fine di sottrarla alle mute-

14) L. LUZZATTI, *Dio nella libertà. Studi sulle relazioni tra lo Stato e la Chiesa*, Bologna 1926.

15) Da vedere al riguardo L. LUZZATTI, *Discorso pronunciato in Biella il 23 aprile 1884*, in *Quintino Sella. Pubblicazione commemorativa edita dal Comitato Biellese...*, Torino 1928, oltre, naturalmente, Q. SELLA, *Le più belle pagine scelte da Luigi Luzzatti*, Milano 1927. Ed inoltre cfr. pure *Commemorazione di Marco Minghetti... letta da Luigi Luzzatti il 18 dicembre 1877*, Rendiconti della R. Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1888.

voli e dispendiose tendenze del parlamento¹⁶. Per questo, infine, si dichiarava estremamente sensibile nei confronti degli orizzonti aperti dalla nuova legislazione sociale ritenendo passata l'epoca dell'indifferentismo dei pubblici poteri per le condizioni di vita delle classi subalterne.

E ciò mentre si trovava ad affrontare e dibattere i grandi temi istituzionali connessi alla riforma dello Stato, dalla riforma del Senato di nomina regia alla modifica del sistema elettorale, dalla questione della universalizzazione del suffragio a quella dell'introduzione dei referendum. Temi che lo videro duramente impegnato a livello teorico e sul terreno pragmatico, ponendolo spesso in serie ambascie, anche a motivo delle conseguenze che sarebbero scaturite dalle soluzioni prescelte. Ne è esempio evidente l'atteggiamento assunto nei confronti della trasformazione del Senato in organo elettivo, richiesta dai più e che egli astrattamente condivideva ma che non ebbe la forza di portare innanzi pur rendendosi conto della superiorità di quanto si veniva proponendo. Ne costituisce un altro esempio la somma dei dubbi che gli sollevava il sistema elettorale vigente al suo tempo, fondato sul collegio uninominale a doppio turno di votazione con ricorso al ballottaggio tra i due candidati che nel primo turno avessero avuto più voti degli altri. Dubbi che lo inducevano a preferire metodi fondati sullo scrutinio di lista o, comunque, proporzionalistici per il carattere localistico ed estremamente limitato del collegio uninominale, per nulla rappresentativo degli interessi nazionali. Dubbi, però, che non riuscì a tradurre in proposte di azione concreta in favore di altri sistemi di votazione. Ne è esempio, infine, quello dell'introduzione del referendum a scopo non già di gestione e di municipalizzazione di pubblici servizi, ma a finalità di mera scelta politica. Partecipò anch'egli del dibattito su di esso, per la vischiosità dell'ambiente parlamentare, completamente legato alla democrazia rappresentativa ed ostile, quindi, a quella diretta, non seppe portare alle ultime conseguenze questa sua idea innovativa e riformatrice¹⁷.

16) Testimonia il suo ricorrente interesse per la tematica del bilancio anche quanto ha scritto come premessa a G. DE FLAMINI, *La materia e la forma del bilancio inglese*, con prefazione di L. LUZZATTI, Roma 1904.

17) A parte i numerosi articoli sparsi sulla «Nuova Antologia» e le idee diffuse nei vari Corsi universitari, testimoniano le ansie riformatrici che lo dominavano le idee contenute nel bel saggio *Le cure costituzionali delle democrazie ammalate*, «Nuova Antologia», 16 dicembre 1911, brillante silloge del suo pensiero in materia.

Evidentemente, al di là delle aspirazioni e delle istanze che da varie parti venivano formulate per riforme strutturali dell'ordinamento e che egli in molti casi condivideva, continuava a ritenere che l'ordinamento costituzionale nato nel Risorgimento e sviluppatosi dopo l'Unità fosse sostanzialmente tuttora adatto allo Stato ed alla società italiana.

PAOLO POMBENI

LUIGI LUZZATTI E IL MODELLO INGLESE

Sull'importanza del modello inglese per la formazione di quella che io vado chiamando, con una definizione un poco a punta, la «scienza politica» dei moderati non penso occorra spendere molte parole. Si tratta di un fenomeno europeo¹, facilmente riscontrato da chiunque abbia indagato questo genere di pubblicistica; si tratta peraltro di un fenomeno multiforme e di non semplice decrittazione quando al generico termine «modello inglese» si voglia sostituire una indicazione più tecnica e quando si voglia precisare l'arco temporale in cui si vuole svolgere il proprio ragionamento².

- 1) Manca una letteratura precisa sul modello inglese nei vari paesi europei, anche se il tema è stato spesso affrontato nel corso di studi specialistici. Rinvio qui ad alcuni saggi che informano su aspetti significativi di questa dinamica. J.R. JENNINGS, *Conceptions of England and its Constitution in Nineteenth-Century French Political Thought*, «Historical Journal», XXIX (1986), pp. 75-85; ed ora, P. ROSANVALLON, *Le sacre du citoyen*, Paris, Gallimard, 1992, *passim*; sulla Germania quanto si mette in luce nelle biografie di Bismarck di O. PFLANZE, *Bismarck and the Development of Germany*, 3 voll., Princeton, Princeton University Press, 1990, specialmente la parte nel primo volume sulla formazione di Bismarck e le pp. 156-157 del secondo volume; L. GALL, *Bismarck*, Milano, Rizzoli, 1982. Un *excursus* completo per quel che riguarda la Germania in R. LAMER, *Der englische Parlamentarismus in der deutschen politischen Theorie im Zeitalter Bismarcks (1857-1890)*, Lübeck-Hamburg 1963; il tema è ripreso sia in J.J. SHEEHAN, *German Liberalism in the Nineteenth-Century*, Chicago, University of Chicago Press, 1978, sia in D. BLACKBOURN, G. ELEY, *The Peculiarities of German History*, Oxford, Oxford University Press, 1974. Sulla fortuna in Francia degli studi sul modello inglese si veda G. QUAGLIARIELLO, *Alla ricerca delle fonti francesi di Ostrogorski. Il dibattito metodologico e gli studi partitici all'Ecole libre des Sciences Politiques*, «Ricerche di Storia Politica», IV (1989), pp. 77-112, poi ripreso dallo stesso autore in *Ostrogorski, gli anni di fine secolo e l'avvento della macchina politica*, premessa a M. OSTROGORSKI, *Democrazia e partiti politici*, Milano, Rusconi, 1991, pp. 5-96, ed ora, *La politica senza i partiti. Ostrogorski e il dibattito politico fra Otto e Novecento*, Bari, Laterza, 1993.
- 2) Come si vedrà anche nel corso di questo lavoro, la costituzione britannica muta non poco fra la fine del Settecento e la prima guerra mondiale e per quanto non tutti i mutamenti siano rilevati nella stessa misura dall'opinione pubblica l'idea generale del

Luigi Luzzatti è una buona chiave d'accesso a questo discorso più generale sul modello inglese e la scienza politica del costituzionalismo moderato, poiché il nostro ebbe la fortuna di una lunga vita, percorsa lungo le tumultuose acque dell'evoluzione (o, come vedremo, della mancata evoluzione) del costituzionalismo in rapporto al mutare delle strutture di significato che lo sorreggevano all'inizio.

A ciò si aggiunga che lo statista veneto ebbe una poliedricità d'interessi e di campi d'azione che facilitano l'individuazione di diverse declinazioni del modello britannico. Sembra a me che in apertura se ne possano individuare quattro: 1) il modello del costituzionalismo politico, o, per essere più precisi, il modello dell'organizzazione della politica; 2) il modello dell'autogoverno locale e dell'autonomia della società civile; 3) il modello embrionale di quello che sarà poi il *welfare state*; 4) il modello della gestione della finanza pubblica in un regime parlamentare.

Si potrebbe certo subito obiettare che si tratta di percorsi assai intrecciati, in cui predominano i rinvii interni e che dunque non è più di tanto legittimo distinguerli nell'analisi. In definitiva *self-government*, stato assistenziale, equilibrata gestione della finanza non sono che strumenti per mantenere un ordine costituzionale e sociale ben bilanciato, così come la declinazione costituzionale dell'intervento politico non è se non la forma che consente l'armonico risultato finale. Così almeno, come vedremo, lo intese ancora sulla fine degli anni '90 Attilio Brunialti presentando al pubblico italiano il famoso studio sull'amministrazione britannica di Rudolf Gneist³, anche se si notava ormai un certo dissolversi di questo modello⁴.

mutamento arriva anche in Europa. Nel largo pubblico soprattutto a partire dal successo dell'opera di Ostrogorski del 1902-03. Per una prima valutazione di questo impatto rinvio a QUAGLIARIELLO, *Ostrogorski*, cit.

- 3) A. BRUNIALTI, *Il diritto pubblico inglese e la sua trasformazione*, prefazione a R. GNEIST, *L'amministrazione e il diritto amministrativo inglese*, Torino, Utet, 1896 (Biblioteca di Scienze politiche e amministrative, vol. III). Sulla formazione di Brunialti e sul suo retroterra culturale di vedano R. CAMURRI, *Gli esordi di Attilio Brunialti nella scienza politica italiana (1869-1884)*, «Ricerche di Storia Politica», II (1987), pp. 5-23; I. PORCIANI, *Attilio Brunialti e la «Biblioteca di Scienze Politiche»*. Per una ricerca su intellettuali e Stato dal trasformismo all'età giolittiana, in *I giuristi e la crisi dello stato liberale in Italia fra Otto e Novecento*, a cura di A. MAZZACANE, Napoli, Liguori, 1986, pp. 191-229. In questa stessa sede, p. 194 n., si trova l'indicazione delle traduzioni italiane delle opere di Gneist che furono senza dubbio decisive per la circolazione del modello britannico. Mentre infatti le altre opere classiche del secondo Ottocento,

Ciò è senza dubbio vero, ma mi pare sostenibile che l'interna connessione di questa macchina costituzionale non sia stata così chiara al liberalismo italiano (e forse anche a quello europeo) che pensò di spiegare l'intreccio piuttosto come una forma di superiorità morale del costituzionalismo dei *doctrinaires*, laddove fosse stata presente, come appunto in Inghilterra, una classe politica di ottimati, capaci di dare sostanza sociale alla nuova costruzione politica. Era una linea di lettura che passava attraverso una via prevalentemente francese, prima attraverso Benjamin Constant e poi, con maggiore influsso (mi pare) in termini di cultura diffusa, di Guizot⁵.

Le coordinate di questa analisi non sono di difficile individuazione. Da un lato vi è il dispiegarsi della leggenda di un sistema che ha naturalmente evoluto gli antichi *jura et libertates* medievali fino a coordinarli nell'ampio alveo della divisione costituzionale dei poteri temperata dalla presenza dell'autogoverno locale; dal lato opposto vi è l'insistere sulla radice morale di questa assenza di frattura rivoluzionaria nel sistema britannico, in quanto si tratta di un sistema che è preoccupato dell'intersezione tra *polity* e *society*. Si tratta, dobbiamo notarlo, di una costruzione che non deriva semplicemente da una cattiva recezione continentale del modello, ma da una complessa costruzione culturale di cui è in gran parte responsabile la cultura britannica stessa. Certo la lettura che di questa dinamica si può fare all'interno di una specificità culturale molto accentuata non è facilmente riportabile all'esterno, sicché inevitabilmente nella recezione continentale molte sfumature si perdono ed il quadro assume toni spesso idilliaci sproporzionati o tinte tragiche (quando ci si misura con il declino dei vecchi valori) altrettanto sproporzionate⁶.

Erskine May e Todd, scomparvero dalla considerazione dei giuristi del Novecento. Gneist mantenne uno spazio, seppure più ridotto. Avrò occasione in prosieguo di mostrare questo dato nell'opera di Santi Romano.

- 4) BRUNIALTI, *Il diritto pubblico inglese*, cit. pp. 7-9.
- 5) Su questo aspetto specifico di Constant, non a caso in gioventù studente ad Edimburgo, cfr. B.M. FONTANA, *Benjamin Constant and the Post-Revolutionary Mind*, New Haven, Yale University Press, 1991; su Guizot e la specificità della sua proposta, P. ROSANVALON, *Le moment Guizot*, Paris, Gallimard, 1985.
- 6) Sulla formazione interna del modello britannico si vedano i due volumi di J.W. BURROW, *A Liberal Descent. Victorian Historians and the English Past*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981; *Whigs and Liberals. Continuity and Change in English Political Thought*, Oxford, Oxford University Press, 1988; S. COLLINI, D. WINCH, J.

In questo quadro Luzzatti non presenta all'inizio alcun apporto di peculiare rilievo. La sua ascesa nel 1867 alla cattedra di diritto costituzionale a Padova rientra in quella infornata di intellettuali sensibili al nuovo clima che è propria di quegli anni e che ha un rapporto piuttosto ridotto con la produzione scientifica dei candidati⁷. L'interesse di Luzzatti al sistema politico britannico si muove nel solco di quell'apprezzamento comune all'intellettualità europea del primo Ottocento su cui attirò a suo tempo l'attenzione il Ghisalberti⁸.

Fin dalla sua «prelezione» al corso di diritto costituzionale, tenuta a Padova il 13 dicembre 1867⁹, Luzzatti esponeva tutta la sua passione per il caso britannico che presentava subito come paradigmatico. Considerando il diritto costituzionale «scienza la quale s'aggira sull'ordinamento politico delle nazioni», egli proponeva subito uno studio che si svolgesse «comparando fra loro le istituzioni rappresentative dei popoli più grandi della terra», parendogli che ciò consentisse di superare «la questione del metodo storico e filosofico, che presiede ad ogni disciplina sociale».

The Noble Science of Politics. A Study in Nineteenth-Century Intellectual History, Cambridge, Cambridge University Press, 1983. Per una introduzione assai agile, ma acutissima, al meccanismo costituzionale britannico, J.W. BURROW, *Potere costituente e riforma costituzionale in Gran Bretagna*, in *Potere costituente e riforme costituzionali*, a cura di P. POMBENI, Bologna, il Mulino, 1992.

- 7) Secondo la bibliografia luzzattiana pubblicata in appendice a G. ALESSIO, *Commemorazione del m.e. Luigi Luzzatti*, «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», tomo LXXXVII (a.a. 1927-28), pp. 19-91 (bibliografia, pp. 76-91), il ventiseienne professore aveva al suo attivo una sola pubblicazione di rilievo, *La diffusione del credito e le Banche popolari*, Padova, Sacchetti, 1863. Aveva poi pubblicato l'anno seguente, negli «Annali universali di statistica» un *Sunto delle lezioni agli operai milanesi presso l'Associazione generale di Mutuo soccorso di Milano*. Come questi potessero configurare dei titoli di «costituzionalista», pur nell'ampia definizione che se ne dava nell'Italia immediatamente postunitaria si può immaginare. Del resto nella stessa prolusione al suo primo corso, su cui tornerò, Luzzatti narrava di avere ritardato di un anno la sua venuta sulla cattedra a cui l'avevano chiamato i suoi ex professori (Politeo e Messedaglia) in quanto impegnato in Lombardia nell'impianto delle attività del credito operaio e cooperativo: dunque interessi più propriamente sul versante economico (che fu sempre quello prediletto da Luzzatti) che non su quello giuridico-costituzionale.
- 8) C. GHISALBERTI, *Storia costituzionale d'Italia 1848-1948*, Bari-Roma, Laterza, 1983³, *passim*. Più in dettaglio, C. GHISALBERTI, *Il sistema costituzionale inglese nel pensiero politico risorgimentale*, «Rassegna Storica sul Risorgimento», LXVI (1979).
- 9) Cfr. L. LUZZATTI, *Diritto costituzionale. Prelezione al corso di diritto costituzionale*, Padova, Sacchetto, 1867.

Ecco allora che l'Inghilterra diveniva l'esempio privilegiato, la «nazion[e] felic[e] che porta nel cuore il genio della libertà», dove storia e sistema costituzionale sono intimamente connessi, un esempio che può orientare le nazioni «del mezzodì» ed evitare errori interpretativi. «Laonde mentre i pensatori che indagano la storia dell'Inghilterra o del Belgio dichiarano a ragione che il diritto costituzionale scioglie felicemente il problema politico, alleando l'ordine alla libertà, altri pubblicisti invece esaminando il perpetuo e sterile agitarsi dei popoli del mezzodì, se retriivi dichiarano che il diritto costituzionale è un errore, se radicali, che non è una soluzione, ma un compromesso impotente»¹⁰.

Due dati vanno segnalati già in questa prolusione. Il primo è una notevole sottolineatura della questione finanziaria come questione costituzionale: un dato certo classico (l'origine del costituzionalismo moderno è per tanta parte in questo problema), ma che in Luzzatti ha importanza anche per il modello inglese che egli non si stancherà di proporre come sano sistema di controllo politico generale ma efficace, contro lo schema francese e italiano, apparentemente più rigido nei controlli, ma in realtà inefficace. Il secondo sono gli autori a cui Luzzatti attinge per la costruzione del suo modello, che sono quelli classici utilizzati nel costituzionalismo liberale del continente: il Cox, Erskine May, il Bluntschli, lo Gneist. A questi si aggiunge Buckle espressamente citato per la sua *History of Civilization in England*: è un rinvio significativo, perché questo autore si iscrive con la sua opera (pubblicata in due volumi nel 1857-61) in quella corrente che cerca, come lo accusò Spencer in un famoso articolo del 1880, di coniugare la filosofia della storia settecentesca con la nuova realtà della trasformazione sociale¹¹.

Ma la sua valutazione più estesa di quel che l'esperienza britannica significasse per un intellettuale liberale, Luzzatti la espone in un'altra celebre «prelezione» ad un suo corso, letta sempre a

10) *Ibid.*, p. 33.

11) Cfr. J.W. BURROW, *Evolution and Society. A Study in Victorian Social Theory*, Cambridge, Cambridge University Press, 1966, pp. 97, 193-194.

La filosofia storica di Buckle appassionò Luzzatti al punto da fargliene scrivere due volte negli Atti dell'Istituto veneto, prima con il saggio *La legge di evoluzione nella scienza e nella morale*, poi, nel 1876, con la risposta polemica ad alcuni avversari *L'elemento morale nel progresso secondo le dottrine di Buckle*. Cfr. ALESSIO, *Commemorazione*, cit., pp. 22-23.

Padova il 14 dicembre 1876¹². Partito da una distinzione largamente diffusa nel pensiero liberale, quella fra costituzioni «storiche» e costituzioni «astratte», egli sviluppa il suo discorso sul doppio binario della «costituzione inglese [...] organismo vivente» e della «evoluzione necessaria dell'organismo nazionale». Si sviluppa così, in parte apertamente, in parte fra le righe, quel discorso sulla naturalità dello sviluppo politico-costituzionale, purché ben temperato che è abbastanza tipico del liberalismo europeo di questa fase, quella che precede la crisi di metà degli anni Ottanta. Siamo ancora, sull'onda di un parallelismo ispirato dallo sviluppo delle scienze fisiche e biologiche¹³, nell'ambito di quella fede evoluzionistica che è essa stessa un portato della cultura anglosassone. Assai interessante è che qui in nota appaia ampiamente riportato un autore che è centrale in questo tipo di cultura: si tratta di Henry Maine la cui *Ancient Law* con la sua famosa legge del progresso («from status to contract») era stata pubblicata nel 1861. Luzzatti che lo gratifica del titolo di «primo giurista storico vivente» dell'Inghilterra lo cita proprio in virtù di questa idea del progresso come progresso giuridico-istituzionale: Maine segnava su questo terreno un progresso rispetto a Buckle e apriva una via intellettuale importante, un'altra eco della quale, la *Constitutional History* di Stubbs veniva anche richiamata da Luzzatti in questo stesso saggio¹⁴.

Nel nostro autore assume però progressivamente rilievo il versante per così dire economico della costituzione inglese, ciò che lo

- 12) Cfr. L. LUZZATTI, *Prelezione ad un corso di storia della costituzione inglese*, Padova, Sacchetto, 1877.
- 13) Per un esempio di queste suggestioni trasportate nel campo politico-istituzionale si veda l'articolo che lo stesso Luzzatti pubblica nel 1880 sulla «Nuova Antologia»: *La embriologia e la evoluzione delle costituzioni politiche. A proposito di alcuni recenti studi sulla costituzione inglese* (vol. XLIX).
- 14) Cfr. J.W. BURROW, *Henry Maine e l'idea vittoriana del progresso*, «Ricerche di Storia Politica», IV (1989), pp. 7-22. È interessante vedere come invece un'altra opera coeva che si occupava di questo tema dell'evoluzione politica, il *Physics and Politics* (1867) di Walter Bagehot rimase praticamente sconosciuta in Italia. Grande fortuna ebbe invece l'opera dello Stubbs, largamente utilizzata senza intendere che si trattava di un autore piuttosto conservatore (cfr. BURROW, *A Liberal Descent*, cit.). L'ultima evoluzione di Maine, che in *Popular Government* (1886) si ritrasse dalla sua fiducia evoluzionistica nella storia, non mi pare sia stata particolarmente recepita, nonostante un capitolo di questo volume (quello sulla democrazia americana) fosse stato fatto tradurre da Brunialti nella sua «Biblioteca di Scienze Politiche».

porta a scrivere articoli assai noti (utilizzati da ultimo da Gustavo Gozzi) sulle leggi inglesi per la tutela del lavoro di fabbrica¹⁵.

In questi scritti si vede bene come tutto ruoti attorno a quell'asse morale su cui ho attirato l'attenzione: ancora nel 1892, in un clima che era, come vedremo, assai diverso, Luzzatti avrebbe scritto che in Inghilterra nella gestione del conflitto sociale si intravedeva «al di sopra dell'*interesse di classe*, una forza morale, scientifica, umana [...] a favore dei miseri e dei sofferenti». Ed in quella stessa occasione aveva aggiunto: «Il parlamento inglese offre il più luminoso esempio di classi dirigenti che, disponendo interamente del potere politico, non lo abbiano torto a opprimere di tasse le classi meno agiate»¹⁶.

Proprio lui, identificato come il cavallo di Troia del germanesimo economico, aveva sottolineato nel 1874 che «gl'inglesi traducono in atto ciò che i tedeschi vanno pensando [...] La parte ragionevole e temperata della nuova scuola tedesca si accorda cogli eredi di Adamo Smith»¹⁷.

Ma a cosa mirava questo interesse per l'Inghilterra? Non principalmente ad un dibattito teorico sulla giusta forma di governo o, come si usava anche dire, di reggimento politico. Il Luzzatti costituzionalista è una figura debole: tolta forse la parte sulla libertà religiosa, il suo insegnamento è più retorica costituzionale mista di un discorrere su casi concreti che non una costruzione scientifica di qualche coerenza¹⁸. Il Luzzatti politico è al contrario una figura

15) Cfr. G. GOZZI, *Modelli politici e questione sociale in Italia e Germania fra Otto e Novecento*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 209-211 (in appendice vi è il rinvio puntuale ai vari saggi di Luzzatti in materia di legislazione sociale dove il rinvio all'Inghilterra è costante). Voglio mettere qui in rilievo che anche in questa occasione a Luzzatti interessa spesso più il meccanismo filosofico-costituzionale, che la tecnica legislativa: infatti mette in luce come in Inghilterra le classi dirigenti si siano date esse stesse carico degli umili, mostrando il vero volto del legislatore avveduto.

16) Cfr. L. LUZZATTI, *Le classi dirigenti e gli operai in Inghilterra*, «Nuova Antologia», XLII (1892), pp. 193-207.

17) Su quest'aspetto dell'opera di Luzzatti si rinvia a G. ARE, *Luigi Luzzatti e il socialismo della cattedra in Italia*, in ID., *Alle origini dell'Italia industriale*, Napoli, Guida, 1974, pp. 257-285; R. GHERARDI, *Sul Methodenstreit nell'età della Sinistra (1875-1885): costituzione, amministrazione e finanza nella «via media» di G. Ricca-Salerno*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», XIII (1983), pp. 85-121.

18) Luzzatti non ha scritto alcun intervento compiutamente organico di diritto costituzionale. Dei suoi corsi universitari rimangono le dispense curate dagli allievi (se ne veda l'elenco nel saggio di Carlo Ghisalberti in questo stesso volume). Tuttavia la loro lettura

fortissima, una delle figure più determinate di un liberalismo consapevole che un regime politico è una costruzione storico-costituzionale che ha bisogno di basi sociali da costruire e, in buona sostanza, di una classe di governo capace di gestire e non semplicemente di vivere di rendita sul sistema di privilegi esistente.

In questo Luzzatti è, se mi si consente una battuta, un personaggio tipicamente «veneto». Come i Lampertico¹⁹, come i Rossi (e non penso solo all'industriale Alessandro, ma anche al giurista Luigi)²⁰, come i Brunialti, egli è cosciente che il futuro del liberalismo sia il governo della trasformazione tanto sociale, quanto economica, un risultato non raggiungibile se non con una politica come dialogo continuo un po' con tutti (quell'atteggiamento che attirerà le ire di Salvemini verso Gigione Luzzatti) e con una costruzione della *leadership* fondata sull'oculato governo della leva redistributiva del bilancio pubblico.

Certo potrà sembrare a qualcuno che questo modo di interpretare sia un forzare schemi intellettuali e concettuali che, soprattutto nel caso di Luzzatti, sono a prima vista lontani da questi orizzonti. Ma non è così.

L'uomo che poteva essere modesto nel campo del pensiero giuridico aveva una acuta percezione della crisi politica del suo tempo ed in questo costituiva una certa eccezione nell'ambito del moderatismo italiano.

è sconcertante: raramente vi è un autentico filo conduttore, più che ad illustrare istituti Luzzatti si dedica a ragionare in termini generali di questioni politiche con ricco ricorso ad esemplificazioni anche di natura comparativa. Indubbiamente colpisce la vastità di informazioni di cui dispone questo personaggio, che, per restare all'Inghilterra, spesso cita riprendendo dalla stampa britannica questioni correnti.

- 19) Sul quale mi permetto di rinviare al mio saggio *Fedele Lampertico e la «scienza politica» dei moderati. Note di lettura*, in *La scienza moderata. Fedele Lampertico e l'Italia liberale*, a cura di R. CAMURRI, Milano, Angeli, 1992, pp. 287-307.
- 20) Al contrario di Alessandro Rossi su cui tanto si è scritto, la figura di Luigi Rossi, costituzionalista di grande finezza, professore prima all'Università di Bologna, poi a quella di Roma, per un breve periodo anche ministro delle Colonie, è stata quasi dimenticata: eppure si tratta di uno dei più informati e più fini comparatisti dell'Italia liberale. Spunti su di lui, come maestro di Costantino Mortati, in F. LANCHESTER, *Il periodo formativo di Costantino Mortati*, in *Il pensiero giuridico di Costantino Mortati*, a cura di M. GALIZIA e P. GROSSI, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 187-229.

Nel 1876 sul *Giornale degli economisti* Nicolò Lo Savio, come ci ha ricordato Raffaella Gherardi²¹, pubblicava un saggio su *Natura e destinazione dello Stato nell'ordine economico-sociale* in cui esaltando un articolo dello stesso Luzzatti sulla *Rivista veneta* del 1874 ricordava come il professore di Padova avesse identificato la possibilità di *leadership* politico-sociale della borghesia nella sua capacità di ordinare la trasformazione economica con l'istruzione e con la polizia di fabbrica. E Lo Savio aggiungeva a commento una frase che mi pare importante: «non dimentichiamo che questi bambini scalzi ed ignoranti che corrono per le vie delle nostre città sono rudimento e germe di futuri sovrani: conviene educarli a forza prima che il suffragio universale li collochi sul trono».

Si tratta di un passaggio premonitore che, lo ripeto, si inserisce in un filone «veneto» di grande rilievo: quello del governo dell'impatto della «democrazia». Mi sia consentito ricordare qualche fatto: Attilio Brunialti è suppergiù in quegli anni tra i primi a parlare di sistema proporzionale nelle elezioni per tutelare una borghesia che perderà la sua preminenza con l'emergere delle masse. Come ci ha ricordato nel suo recente bel saggio la Piretti²², si tratta di una svolta importante che ha ampie implicazioni sullo sviluppo complessivo del sistema costituzionale. E sarà un altro veneto, il senatore Fedele Lampertico, ad occuparsi come relatore al Senato di quella riforma elettorale del 1882 che sarà un altro passaggio chiave per capire la scienza politica dei moderati²³.

Non ricordo tutto ciò solo per stabilire un ponte ideale con la proposta di riforma elettorale che Luzzatti elabora nel 1910 e che, come egli stesso dirà nella prolusione al suo corso universitario l'anno seguente²⁴, si rifaceva a quell'avvicinamento ai problemi della proporzionale che era iniziato dal suo insegnamento pado-

21) Cfr. R. GHERARDI, *Le autonomie locali nel liberismo italiano (1861-1900)*, Milano, Giuffrè, 1984, pp. 170-171.

22) M.S. PIRETTI, *La Giustizia dei Numeri. Il proporzionalismo in Italia (1870-1923)*, Bologna, il Mulino, 1990.

23) POMBENI, *Fedele Lampertico e la «scienza politica» dei moderati*, cit.; R. ROMANELLI, *Alla ricerca di un corpo elettorale. La riforma del 1882 e il problema dell'allargamento del suffragio*, in ID., *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 151-206.

24) *Le cure costituzionali alle democrazie malate*, ora in L. LUZZATTI, *Dio nella libertà*, Bologna, Zanichelli, 1926, pp. 442-451.

vano del 1867, ma perché è proprio nella questione elettorale come «questione della democrazia» che io individuo la tipicità di Luzzatti nel rapporto col modello inglese.

Il moderatismo italiano aveva, come ha messo in luce in un bel saggio Fulvio Cammarano²⁵, subito uno *choc* alla fine degli anni Ottanta di fronte alla trasformazione della scena politica d'Oltre Manica. Di ritorno da un viaggio in Inghilterra nel 1888, Ruggero Bonghi, il più appassionato campione politico dell'*Anglia doceat*, l'eterno duellante con Crispi sulla corretta analisi della costituzione britannica, aveva scritto:

«non so se l'Inghilterra ricordi un tempo in cui sia stata più d'ora in procinto di mutare ogni suo vecchio ordine. Ciò che a noi piaceva soprattutto, la singolarità sua negli ordinamenti amministrativi, politici, sociali, agl'Inglese stessi si direbbe che non piace più [...] L'Inglese è oggi, come già devo aver detto, meno diverso da noi di quello che era; e a noi pareva che il pregio suo stesse nell'essere diverso da noi, nel servirci di modello da imitare. Quante delle istituzioni inglesi che studiavamo con amore, sospirando di non poterle tutte e in tutto trapiantare in casa nostra, sono dagli inglesi stessi ora combattute con grande lena, sicché il distruggerle e tramutarle in altre più simili alle nostre è diventato il segnacolo in vessillo dei partiti più, a parer loro, progrediti! [...] Il moto radicale – e radicale per loro è assai meno che per noi, e si risolve per ora in quella tendenza a non tenere conto degli elementi storici di una società e volerla ricostruire a fil di logica – il moto radicale cresce di forza [...] Sicché io concludo che questo paese, che ammiro tanto, è in un momento di trasformazione, come non è mai stato; e assai rapido; e pur troppo, a parer mio, l'Inghilterra, così politicamente e socialmente trasformata, come vogliono, sarà assai men bella di quella *merry old England* che ha gittata tanta luce nel mondo»²⁶.

Era il *requiem* sconsolato alla scomparsa di un pilastro della cultura politica europea. E che si trattasse di una scomparsa dai significati profondi, Bonghi l'avrebbe ribadito in una lettera a Silvio

25) F. CAMMARANO, *Il progresso moderato. Un'opposizione liberale nella svolta dell'Italia crispina 1887-1892*, Bologna, il Mulino, 1990.

26) R. BONGHI, *In viaggio da Pontresina a Londra, 1888*; lo riprendo da F. CAMMARANO, *Il modello politico britannico nella cultura del moderatismo italiano di fine secolo*, in *La scienza moderata*, a cura di R. CAMURRI, cit. Tutto questo saggio di Cammarano è molto importante ai fini del nostro lavoro perché presenta una acuta e brillante ricostruzione della anglofilia culturale del liberalismo moderato.

Spaventa nel 1892, quando avrebbe notato con orrore che Giolitti si era vantato in parlamento di non rifarsi all'esempio inglese. Aveva rimarcato con disgusto il vecchio liberale napoletano:

«L'esempio inglese – l'esempio cioè del popolo in cui il governo parlamentare è nato e cresciuto e ha ancora una vitalità sana, che quasi lo salva tuttora dalle censure onde è attaccato in ogni altro stato – l'esempio inglese è stato invocato sempre dagli uomini di stato italiani, invocato e seguito via via che sono apparse le occasioni di cercarvi una guida. Vero che il Presidente del Consiglio non è in grado d'invocarlo né di seguirlo; giacché dalle sue parole è apparso chiaro, che la cognizione della storia costituzionale inglese non fa parte del corredo necessario anche a un illustre consigliere di Stato, com'egli era, e, spero, sarà di nuovo in breve»²⁷.

Ma giovava questo atteggiamento in un contesto in cui le battaglie parlamentari a colpi di citazioni del Todd e dell'Erskine May apparivano come insopportabilmente datate?

La stagione della fortuna del moderatismo era apparentemente tramontata e la politica come morale della classe dirigente sembrava un reperto da museo: la grande stagione degli scioperi inglesi sul morire degli anni Ottanta, l'irrigidirsi dell'organizzazione politica di massa, la nuova ondata imperialista, e poi il grande scontro politico-costituzionale degli anni fra il 1907 e il 1911 avevano avuto in Italia un'eco non marginale. Essi intaccavano da un lato il mito corrente della costituzione britannica e ne smantellavano la leggenda di fatto eccezionale, ma dall'altro sembravano proporre un secondo momento dell'utilizzazione del modello inglese, quello che tendeva ad indagare la sopravvivenza del costituzionalismo liberale nel contesto della «democrazia».

Luzzatti sarà tra quelli che coglieranno, sia pure in maniera non troppo approfondita, questa seconda valenza, dedicandovi una volontà di attenzione assolutamente pervicace che copre un arco temporale lunghissimo che va dal 1899 al 1920 con una persistenza di temi e di accenti che mi pare doveroso rilevare.

Prima tuttavia di entrare direttamente nell'esame degli scritti luzzattiani che testimoniano di questa presa di coscienza è opportuno notare che il cambiamento verificatosi nella politica britannica era già stato percepito da osservatori attenti alle cose d'oltre

27) Cit. in CAMMARANO, *Il modello politico britannico*, cit.

Manica. Scrivendo la corposa prefazione all'opera dello Gneist cui ho già fatto cenno, Brunialti si faceva il dovere di avvertire che il libro era datato in quanto fermo al 1882 e dunque senza considerazione «delle grandi riforme avvenute nell'ultimo decennio» (il libro usciva nel 1896). Brunialti avvertiva subito che «l'Inghilterra riformava i suoi ordinamenti, toglieva alla costituzione ed all'amministrazione i fondamenti antichissimi e l'espressione aristocratica, cedeva alla democrazia imperante, si accostava alle istituzioni del continente, con nuovo accentramento dei poteri, con semplificazioni ed equiparazioni continue, con vasta sostituzione di funzionari retribuiti agli onorari, col conseguente ingente aumento delle pubbliche spese»²⁸.

Ciò che comunque Brunialti ammirava era il fatto che «l'azione regolata dell'autogoverno [...] costituisce l'intermediario pratico tra lo Stato e la società, e li riannoda così sicuramente e completamente, come a nessun sistema elettivo è certamente riuscito sinora in nessuno stato»²⁹. La superiorità del modello veniva individuata proprio nell'assenza (almeno agli occhi di questi osservatori) della dura frattura fra stato e società che certo essi lamentavano in Italia, ma vedevano estesa al continente. In Inghilterra «l'idea sociale del diritto elettorale venne a subordinarsi in tutte le classi di cittadini all'idea politica di libertà», nota Brunialti, che però subito dopo deve passare a dar conto della trasformazione: tramontano i Lords, nelle elezioni ai Comuni si presenta il «meccanismo» (cioè la macchina elettorale dei partiti), mutando le antiche istituzioni di autogoverno, come parrocchie e contee. Certo l'Inghilterra rimane civilmente avanti, combatte efficacemente il socialismo con la legislazione sociale, ma «anche in Inghilterra le nuove condizioni della società determinarono tendenze accentratrici» e «lo spirito democratico, sempre più dominante nella Camera dei Comuni, diventò un poderoso agente di accentramento»³⁰. Si noti questa imputazione alla «democrazia» della trasformazione politica: «i due partiti politici sono diventati sempre più strettamente dipendenti dagli interessi e dalle opinioni del giorno», ma soprattutto «non vi è più il correttivo che nelle antiche *communitates* moderava la forza degli

28) BRUNIALTI, *Il diritto pubblico inglese e la sua trasformazione*, cit., p. 7.

29) *Ibid.*, p. 8.

30) *Ibid.*, p. 35.

interessi per mezzo della costante osservanza del diritto e delle consuetudini»³¹. Insomma tramonta il costituzionalismo degli ottimati e nasce una costituzione fondata su partiti nuovi³². Il giudizio non era affatto corretto, perché nei fatti il sistema britannico mutava, ma non nel senso temuto da questi osservatori liberali; tuttavia la scienza politica dei moderati percepiva lo svanire non di una esperienza concreta, ma di un mondo di riferimenti culturali che essi si erano costruiti.

Questo dibattito era certo in qualche maniera presente nella stessa Gran Bretagna che vedeva scomparire i grandi *leaders* vittoriani ed i cui intellettuali avevano in parte condiviso le ansie del moderatismo europeo per la accelerazione del progresso³³.

Il 16 aprile 1899 Luzzatti, nominato membro dell'*Institut de France*, teneva la commemorazione di Gladstone il cui posto egli era andato ad occupare. È significativo che egli conduca tutto il suo discorso³⁴ come una confutazione a Lecky, che in un'opera del resto definita ammirevole, cioè in *Democracy and Liberty*, aveva costruito un durissimo attacco alla grandezza gladstoniana. Questo episodio va un poco decifrato: William Edward Hartpole Lecky era uno scrittore celebrato, autore di un famoso saggio sul valore della storia politica³⁵ in cui aveva negato proprio la tradizionale dottrina liberale della storia come autogenerazione del progresso, e nel libro in questione, la cui edizione principale è del 1896³⁶, aveva inteso

31) *Ibid.*, pp. 40-41.

32) «Anche i partiti si trasformano, ed accanto ai due classici, il conservatore e il liberale, vi sono gruppi radicali, confessionali, nazionali ed aumenta sempre il numero dei deputati indipendenti ed opportunisti, per guisa che un Ministero di partito riesce sempre più difficile, e prevalgono le coalizioni, od una quasi dittatura di uomini che sanno dirigere la pubblica opinione e servirsene». Cfr. *ibid.*, p. 42.

33) Una acuta disamina di questo passaggio è stata condotta da F. CAMMARANO, *Strategie del conservatorismo britannico nella crisi del liberalismo. «The National Party of Common Sense» 1885-1892*, Manduria-Bari, Lacaita, 1990.

34) Cfr. L. LUZZATTI, *Notice sur Gladstone, membre de l'Institut*, riprodotto in *Id.*, *Grandi italiani, grandi sacrifici per la patria*, Bologna, Zanichelli, 1924, pp. 227-239. In versione italiana venne pubblicato sulla «Nuova Antologia», vol. CLXIV (1899).

35) *The Political Value of History*, in *Id.*, *Historical and Political Essays*, London, Longmans, 1908 (il volume apparve postumo).

36) L'attacco a Gladstone è però condotto nella *Introduction* alla «Cabinet edition» (London, Longmans, 1899), datata ottobre 1898: Gladstone era morto il 19 maggio di quell'anno. Pur riconoscendo in lui una delle maggiori figure politiche contemporanee,

offrire un contraltare alle tesi sostenute da Bryce nell'*American Commonwealth* (la cui prima edizione è del 1888).

Ora tutto ciò è più interno al problema di Luzzatti e del modello inglese di quanto non appaia. Bryce infatti aveva scritto il suo studio sull'America muovendo da due presupposti: che bisognasse riscrivere una teoria della costituzione politica a fronte dell'evoluzione sociale contemporanea, ma che ciò andasse fatto superando l'impostazione di Tocqueville (da lui ritenuta dottrinarica) pur mantenendo il nuovo archetipo geografico; che questo discorso sull'America come democrazia fosse un discorso in definitiva sulla bontà delle istituzioni anglosassoni come strumento di governo della modernità nella sua ormai inevitabile dimensione di massa³⁷.

Lecky si era assunto il compito, ripartendo dall'analisi dello stesso modello anglo-americano, di rovesciare la prospettiva vetero-liberale di Bryce in una prospettiva di nuovo conservatorismo che non voleva cedere alla tesi dell'inevitabilità della democrazia.

Ora in questo scontro Gladstone era stato a suo modo una figura chiave. Egli era l'incarnazione stessa del vecchio liberalismo che in definitiva non aveva mai rinnegato l'origine radicale, quella che pensava, per ripetere la chiarissima frase di Bonghi sopra riportata, che i problemi si potessero risolvere «a fil di logica». La

Lecky lo aveva accusato da un lato di cinismo da sofista e di passione politica («passion and casuistry seem naturally incompatible, but in Gladstone they were most curiously combined»; p. XXX) e dall'altro di sfacciata demagogia («he completely discarded the old tradition that a leading minister or ex-minister should confine himself almost exclusively to Parliamentary utterances and should only on rare occasions to address the public outside. He delighted in placing himself in touch with the masses of his fellow-countrymen»; p. LIII). Lecky è stata una figura trascurata dalla recente ricerca; gli studi su di lui sono J.J. AUCHMUTY, *Lecky. A Biographical and Critical Essay*, London 1945, e un piccolo capitolo nel vol. di R. KIRK, *The Conservative Mind*, London 1954, pp. 286-94. Ringrazio l'amico prof. Michael Freedon (Oxford) che mi ha cortesemente aiutato nella valutazione di Lecky.

- 37) Si ritorna in definitiva sempre al dibattito sul rapporto tra liberalismo e problema della trasformazione politica, o meglio del suo governo. Ho esaminato questo discorso, che è piuttosto complesso, in due saggi a cui rinvio; il primo più generale, *Sistema europeo dei partiti e partito americano nella tradizione storico-politologica del liberalismo europeo*, in *Il partito politico americano e l'Europa*, a cura di M. VAUDAGNA, Milano, Feltrinelli, 1991, pp. 25-51; l'altro, più analitico sul versante anglosassone di questo pensiero, *Starting in Reason Ending in Passion. Bryce, Lowell, Ostrogorski and the Problem of Democracy*, in corso di stampa nell'«Historical Journal» (fine 1993).

decisione per l'*home rule* nel 1886 aveva questa radice. Lo strumento di questa costruzione politica era stata la sua retorica³⁸: ma il «grande oratore», come lo chiamava Bagehot, poteva agilmente essere trasformato nel grande demagogo come esso appariva ai conservatori dello stampo di Lecky.

Ora è interessante notare che Luzzatti in questo intervento, dopo aver dichiarato che se fosse stato inglese si sarebbe probabilmente opposto all'*home rule*, difende Gladstone perché in lui è identificabile l'uomo della morale politica, colui che non esita ad impostare la scelta politica come scelta morale anche a costo di mettere in discussione la sua posizione: in questa casistica rientra la scelta per l'*home rule*, così come le altre grandi tappe della carriera gladstoniana (il suo appoggio al risorgimento italiano, la sua battaglia contro i massacri in Bulgaria, la sua scelta di essere un «tribuno del bene pubblico»).

Nel gennaio di quello stesso 1899 Luzzatti aveva pronunciato a Roma come prolusione al suo corso di diritto costituzionale la lezione su *Decadenza e risorgimento dei regimi parlamentari*³⁹. Affrontando di petto il problema, quello che era ormai uno sperimentato uomo politico partiva dalla considerazione se il diritto costituzionale fosse o no una «scienza in liquidazione» per interrogarsi se «sotto l'influenza del suffragio universale si elabor[i], per intima virtù di forze spontanee, un nuovo diritto pubblico e un nuovo diritto economico».

Ed ecco allora, di fronte alla constatazione del degenerarsi della politica (non dimentichiamo che siamo anche in piena crisi di fine secolo) ritornare l'apologia del modello britannico «l'esempio più fulgido delle costituzioni *organiche*», dove il costituzionalismo «è un organismo politico vivente, il quale si svolge traverso i secoli». È la vecchia antitesi, quella fra stati dove le costituzioni elaborano un diverso grado di perfezione in successioni di serie storiche e fra stati dove le costituzioni «si intendono e si commentano giuridicamente

38) Su questo si veda H.C.G. MATTHEW, *Politica e retorica in Inghilterra 1860-1930*, in *La trasformazione politica nell'Europa liberale*, a cura di P. POMBENI, Bologna, il Mulino, 1986, pp. 268-282. Sull'impatto radicale di Gladstone, si veda ora E.F. BIAGINI, *Liberty, Retrenchment and Reform. Popular Liberalism in the Age of Gladstone 1860-1880*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992 (ed. it., Bologna, il Mulino, 1992).

39) Cfr. LUZZATTI, *Dio nella libertà*, cit., pp. 429-442. Anche questo venne pubblicato sulla «Nuova Antologia», vol. CLXIII (1899).

più che storicamente», dove i reggimenti sono «meccanici», dove si ricevono in dono gli statuti «da re leali e magnanimi o da Costituenti».

Il risultato è stato che solo dalle costituzioni storiche come quella inglese si è avuto un allargamento della base del potere, perché i parlamenti sono stati interessati ad una legislazione nazionale e non ad una legislazione di classe (i termini sono di Luzzatti medesimo).

Nulla di nuovo come si vede, ché in parte abbiamo la ripresa quasi letterale di tesi che il Nostro aveva sostenute fin dalle prolusioni padovane (egli era passato ad insegnare all'Università di Roma nel 1895) o presentate nei suoi articoli sulla legislazione sociale inglese. Gli era rimasta l'avversione per il modello costituzionale e costituente francese⁴⁰, ma quel che ora cambiava era il quadro storico nel difficile passaggio al nuovo secolo (e Luzzatti aveva appena finito di vivere la sua esperienza di collaborazione politica col di Rudinì come ministro del Tesoro)⁴¹.

Crisi del suffragio dunque come crisi del costituzionalismo liberale che non ha un meccanismo integratore che porti ad un fecondo interscambio fra società civile e società politica. Un universo che sembra ed è lontano dalla grande rivoluzione disciplinare che la giuspubblicistica italiana sta vivendo, anche se non l'avversa affatto.

Nel 1889 Vittorio Emanuele Orlando pronunciava la sua famosa prolusione di Palermo su *I criteri tecnici per la ricostruzione giuridica del diritto pubblico* in cui rifiutava qualsiasi ricorso a criteri sociali, politici, storici nell'interpretazione del diritto pubblico che andava ristretto in un quadro interpretativo riferito semplicemente alla dommatica giuridica. Né si trattava di una novità, poiché Orlando aveva anticipato in altre occasioni questo programma, ma

40) Nella «prelezione» del 1876 in una nota aveva accusato Siéyès, «l'inflessibile meccanico e geometra delle costituzioni» di essere il responsabile della corrente culturale che aveva dispregio delle costituzioni anglosassoni. Si trattava forse di un indiretto attacco al costituzionalismo liberale classico di Constant che di Siéyès era stato in qualche modo allievo?

41) Potrà forse valere la pena di ricordare che per certi versi di Rudinì aveva voluto tentare un esperimento di ristrutturazione costituzionale che prendesse a prestito elementi da quello che egli riteneva il modello inglese (specialmente sul piano della riforma dei comuni). Cfr. M. BELARDINELLI, *Un esperimento liberal-conservatore: i governi Di Rudinì 1896-1898*, Roma, Elia, 1976.

soprattutto si trattava del suggello all'abbandono di una cultura politico-giuridica che ormai si andava esaurendo. Se prendiamo il miglior giurista della più giovane generazione, Santi Romano, vediamo che non solo scompare qualsiasi valore paradigmatico del caso inglese, ma che egli a partire dagli anni Novanta lascia di fatto cadere gli autori classici del vecchio costituzionalismo (May, Gneist) e usa per i suoi scopi comparatistici il Dicey (dunque un *auctoritas* già chiaramente giuridica) o lo Hatschek⁴². In parallelo si può ricordare l'altro polo del costituzionalismo italiano, quello che muoveva verso la scienza politica pura, cioè Gaetano Mosca che nel 1887 scriveva: «a suffragio delle nostre proposte non abbiamo citato alcun passo di Macaulay, abbiamo del tutto trascurato Erskine May, ed irriverenti fino alla fine, non abbiamo fatto alcun omaggio a Guizot ed a Hello». E aggiungeva recisamente: «bisogna avere il coraggio delle proposte radicali, sostanziali, non contemplate negli scrittori di diritto pubblico del passato e nelle trattazioni della costituzione inglese»⁴³.

Il mutare del clima scientifico non va però immediatamente confuso con rotture personali o con rotture politiche fra gli esponenti di queste diverse anime. È infatti Luzzatti a chiamare nel 1903 Orlando sulla cattedra romana ed il sodalizio fra i due uomini è intenso e duraturo⁴⁴. Ma nel complesso è tutto un universo abba-

- 42) Il volume di quest'ultimo autore è *Englisches Staatsrecht*, Tübingen 1905, 2 voll. Ho condotto questa piccola indagine analizzando tutte le citazioni che appaiono nel volume di S. ROMANO, *Scritti minori*, vol. I: *Diritto costituzionale*, a cura di G. ZANOBINI, Milano, Giuffrè 1990. Gli scritti comprendono un arco temporale dal 1898 (*Nozione e natura degli organi costituzionali dello stato*) al 1925: solo praticamente nel primo c'è un uso delle vecchie «auctoritates», sebbene in un contesto che di fatto le marginalizza; poi il discorso si evolve rigidamente nel senso che s'è detto e sempre nel quadro di un multicomparatismo che considera l'Inghilterra semplicemente un «altro caso» come tutti i rimanenti.
- 43) G. MOSCA, *Le costituzioni moderne. Saggio*, Palermo, Amenta, 1887. A comprendere la svolta può giovar ricordare che tre anni prima ne *Sulla teoria dei governi e sul governo parlamentare*, Mosca aveva esordito con un omaggio a Bluntschli, Gneist, Stuart Mill, cioè ad autori del «modello inglese» (anche se vi aveva aggiunto un «sopra tutti il Taine», che è piuttosto in contrasto con quanto appena detto). In più si può anche dire che negli *Elementi di Scienza Politica* (1896) permanessero elementi di legame con la cultura anglosassone (anche se certo non nel senso di rintracciare là alcun tipo di modello).
- 44) Lo testimonia fra l'altro l'introduzione di V.E. Orlando al volume IV delle *Opere di Luigi Luzzatti* (Bologna, Zanichelli, 1936). La comunanza di interessi e di sentire fra Luzzatti e Orlando, come ha notato Maurizio Fioravanti in un saggio che richiamerò tra

stanza coeso quello che sta dietro l'ispessimento delle categorie disciplinari nell'ambito della giuspubblicistica. Come ha mostrato con la consueta acutezza Maurizio Fioravanti⁴⁵, nell'impresa dell'*Archivio di diritto pubblico e dell'amministrazione italiana* che esce tra il 1902 e il 1903 sotto la direzione congiunta di Orlando e Luzzatti ci sono più o meno tutti i giuspubblicisti, dalla nuova generazione dei «tecnici» come Romano e Ranelletti, al solitario Mosca, al Brunialti della vecchia guardia, a Luigi Rossi e Domenico Zanichelli della scuola storico-costituzionale.

Che cosa unisce dunque questi uomini così diversi ad editare una rivista «tecnica» che si pone come obiettivo la formazione di una classe amministrativa adeguatamente equipaggiata sul piano culturale? È ancora una volta la prospettiva «inglese» della formazione di un'aristocrazia politica, che ora non pare più rintracciabile nelle dinamiche dei partiti politici, ma nella nuova figura del burocrate su cui gravano i compiti dello «stato amministrativo»⁴⁶. A questi burocrati Luzzatti nell'anno e poco più di vita della rivista continua a parlare di Inghilterra e di modello inglese, questa volta insistendo specialmente sulle questioni finanziarie e sul bilancio dello stato.

È in questa prospettiva, sempre per riprendere una osservazione di Fioravanti, che Orlando si unisce a Luzzatti nel segno di una volontà di saldare la sua rivoluzione metodologica con una determinata versione del patrimonio ideale del liberalismo italiano,

breve, era stata fortissima (così come anche la collaborazione pratica fra i due in più occasioni) e si fondava sulla percezione comune dell'importanza di una «classe media» che fosse il fulcro della coesione sociale. Una tesi assai diffusa fra Otto e Novecento, che aveva convinto anche Gaetano Mosca: cfr. M. FIORAVANTI, *Costituzione, governo e classe politica*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XIV (1985), pp. 561-586. Mi permetto però di rilevare che questo faceva rientrare dalla finestra se non il modello inglese, quello che era stata la ragione della sua fortuna: cioè l'idea che si potesse e dovesse costruire una costituzione che aveva anche, per dirla con un'espressione tedesca, una classe *Staatsträger*.

- 45) Cfr. M. FIORAVANTI, *Alle origini di una disciplina giuridica: la giuspubblicistica italiana e le sue prime riviste (1891-1903)*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XVI (1987), pp. 258-281. In questo saggio vi sono molte osservazioni ed analisi importanti per lo studio della figura di Luzzatti.
- 46) Per comprendere a fondo questa prospettiva rinvio ad un altro, a mio giudizio fondamentale, saggio di M. FIORAVANTI, *Costituzione, amministrazione e trasformazione dello stato*, in *Stato e cultura giuridica in Italia dall'unità alla repubblica*, a cura di A. SCHIAVONE, Bari-Roma, Laterza, 1990, pp. 3-87.

quella versione per cui fra governo di gabinetto e stato-persona non vi era assolutamente opposizione.

Invero questo spezzava da un punto di vista teorico il legame col modello inglese, dove di una superiorità dello stato rispetto al terreno concretamente disponibile alla politica non v'è traccia⁴⁷. Ma i nostri autori non parvero accorgersi di questa aporia: la crisi che il sistema britannico attraversava nella trasformazione della costituzione fiscale vittoriana sulla base del nuovo stato assistenziale veniva vissuta da questi osservatori più come crisi degli equilibri costituzionali classici del mito inglese che non come passaggio ideologico dal sistema aristocratico partecipato al sistema della libera concorrenza democratica fra gli attori politici⁴⁸.

Luzzatti ed i grandi «veneti» erano osservatori attenti e sotto molti versi informati di questa trasformazione. L'infaticabile Brunialti, che aveva già intuito alcune direttrici del grande dibattito sul problema della collocazione della forma-partito nel contesto costituzionale della «democrazia»⁴⁹, promuoveva nel 1911 come volume sesto della Seconda serie della sua *Biblioteca* la traduzione del libro sul governo britannico dello studioso americano A.L. Lowell a cui faceva premettere una assai corposa prefazione di Guido Pardo che dà conto degli ultimi sviluppi della questione costituzionale britannica dopo quanto contemplato nello studio del Lowell (originariamente apparso nel 1908)⁵⁰.

- 47) Proprio Dicey mostra bene questa frattura. Basta leggere il cap. XII del suo *Introduction to the Study of the Law of the Constitution*, London, Macmillan, 1885, intitolato «Rule of Law compared with *droit administratif*»; non solo questo rimase inalterato fino all'ultima edizione (l'ottava del 1915), ma questi concetti sono ribaditi anche nelle *Lectures on the Relation between Law and Public Opinion in England during the Nineteenth Century*, London, Macmillan, 1905, e, rivisto, 1914.
- 48) Per una assai notevole disamina del contesto politico di questo cambiamento si veda ora D. TANNER, *Political Change and the Labour Party 1900-1918*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.
- 49) Cfr. il mio, *Il problema del partito politico nell'Enciclopedia giuridica italiana*, in *Enciclopedia e sapere scientifico. Il diritto e le scienze sociali nell'Enciclopedia giuridica italiana*, a cura di A. MAZZACANE e P. SCHIERA, Bologna, il Mulino, 1990, pp. 445-483. In questo saggio vi è un ampio esame della recezione della dottrina britannica sui partiti nella cultura politico-giuridica italiana.
- 50) G. PARDO, *La Costituzione russa*, A.L. LOWELL, *Il Governo inglese*, Torino, Utet, 1911 (Biblioteca di Scienze politiche ed amministrative, seconda serie, volume sesto).

Il saggio di Guido Pardo⁵¹ si apriva con la perentoria affermazione che ci si trovava «in un momento veramente eccezionale. La Costituzione inglese, attraverso un momento di crisi, dalla quale uscirà, certamente, trasformata e rinnovata». Il contributo è piuttosto critico nei confronti di Lowell, perché lo trova poco «riannodato» coi classici del passato ed eccessivamente ottimista (il che «si può spiegare considerando la sua origine americana»); questo fatto è assai importante perché mostra bene l'ottica di recezione ormai della cultura italiana verso il modello britannico.

Non che il saggio fosse poco informato: l'autore dichiara di avervi lavorato per un anno, e il lavoro è pienamente visibile nella gran mole dei materiali esaminati e nell'ampiezza della prospettiva. A far difetto è la capacità di penetrare la realtà britannica che si vorrebbe soggetta ad un quadro giuridico che le è estraneo (si veda per esempio il rimprovero a Lowell di non conoscere Jellinek!) ed in cui dunque essendosi in passato assunte come fonti giuridiche opere di analisi politica ci si trovava ora a fondare arditamente su meri accidenti politico-parlamentari (precedenze a corte, pagamento dei deputati, questione del regime dei dazi) una lettura sistematizzante sul modello della giuspubblicistica orlandiana.

Il modello è allora crollato. Il parlamentarismo non esiste più perché è ormai il corpo elettorale a scegliere direttamente il governo⁵². Stessa sorte per la Corona: «Nel 1909 la Monarchia è lasciata in disparte; Asquith fa quello che Gladstone non volle fare, cioè l'appello al popolo. La figura centrale è l'elettore»⁵³. La novità assoluta per il nostro autore è il Gabinetto come creazione di doppia fonte, dei partiti e dell'elettorato, sicché ormai la teoria classica del «governo di gabinetto» tanto cara al liberalismo italiano non ha più il puntello dell'*ipse dixit* britannico⁵⁴. Per di più la nuova

51) Si tratta di un saggio assai corposo (pp. XV-CLXXII) che sfrutta in dettaglio una vasta letteratura. In questa sede non mi è possibile più che un esame nelle grandi linee di questo contributo.

52) L'affermazione è ripetuta molte volte; ma si veda ad esempio il ragionamento in *ibid.*, pp. LII-LIII.

53) Cfr. *ibid.*, p. XXXII. Ovviamente non è qui il caso di insistere che storicamente il discorso era sbagliato: Gladstone si era già decisamente incamminato su questa via.

54) Non a caso si scrive: «sul continente l'argomento è ancora poco noto ed ancora prevalgono le vecchie teorie del Gneist e del Todd che difficilmente ora potrebbero applicarsi ad esso nella presente costituzione» (*ibid.*, p. XLX).

realtà britannica mette in crisi anche l'altra idea classica del liberalismo italiano, quella del partito come partito parlamentare: Pardo critica Lowell che pensa ancora che i partiti siano guidati dai *leaders* parlamentari e non viceversa, mentre secondo lui «i partiti impongono alle volte al *leader* i suoi uomini»⁵⁵.

La lettura che si dà dell'ondata democratica inglese è insomma tutta sopra le righe: da un lato riprende le tesi che Brunialti aveva già espresso alla fine degli anni Novanta⁵⁶, dall'altro vede nella caduta del principio aristocratico (ormai si intuiva il *Parliament Act* che proprio nel 1911 avrebbe marginalizzato la Camera dei Lords) una riprova dell'opera distruttrice della «democrazia» verso il costituzionalismo classico.

«Il referendum introduce un quarto fattore, il popolo, non più come fattore remoto e indiretto, ma come elemento attivo e diretto; e ciò mentre l'evoluzione costituzionale tende ad eliminare l'altro fattore: la Camera alta. Ciò mostra ancora una volta quello che è il concetto fondamentale di questa introduzione: che tutto si rinnova nell'Inghilterra, e che perciò è ormai tempo per noi altri italiani di gettar via il vecchio bagaglio delle nozioni sulla costituzione inglese, imparate all'università sui libri del Todd, del Bagehot, del May, del Brougham, del Gneist e di altri nomi, illustri sì, ma oramai antiquati»⁵⁷.

- 55) *Ibid.*, p. LIX. Anche questo meriterebbe un commento. Pardo infatti interpreta quanto avviene via Ostrogorski e non si accorge della infondatezza dell'universo creato dallo studioso russo (ma su questo punto tornerò più avanti). L'esempio che egli introduce, cioè l'imposizione di Chamberlain a Gladstone e di Churchill a Salisbury è del tutto infondata e chi avesse avuto una conoscenza diretta e non di seconda mano della realtà britannica non avrebbe faticato a rendersene conto (il vantaggio di Lowell fu appunto di avere avuto – in parte attraverso Bryce – questa entrata diretta nel mondo politico britannico).
- 56) Anche per Pardo «pare che gli Inglesi [...] abbiano persa quella che sembrava la loro caratteristica: cioè quell'amore delle tradizioni e della stabilità nella vita pubblica» (p. CLXIX); e anche per lui «l'Inghilterra comincia ad essere uno stato burocratico: il vecchio concetto dell'autonomia locale va sparendo di fronte all'invasione regolare dei poteri statali» (p. CLXXI). Come si vede erano le stesse osservazioni già fatte da Brunialti nella prefazione all'opera di Gneist.
- 57) *Ibid.*, p. CLXIX. L'idea che si potesse avere un uso massiccio del referendum per impedire l'espropriazione della vera volontà popolare da parte dei partiti era stata vivacemente dibattuta dagli inglesi in quegli anni. Non se ne fece assolutamente nulla e nessun referendum si tenne nella storia politica britannica.

Pardo scriveva in un clima culturale che in Italia era fortemente sotto *choc* (almeno fra i liberali) per gli avvenimenti britannici che vedevano il duro confronto fra il liberalismo di Asquith-Lloyd George ed i conservatori, nonché l'affermarsi di un Labour Party che poteva incrinare quell'idea di un'Inghilterra senza socialismo e senza lotta di classe a loro tanta cara⁵⁸. Ma agli uomini della vecchia scuola liberale, come era appunto Luzzatti, che effetto faceva tutto questo?⁵⁹

Al volume con la traduzione del Lowell era premessa una introduzione del Luzzatti su *Il rifiorimento del diritto costituzionale*⁶⁰. In essa vi è un alto riferimento allo «stupendo momento che attraversa l'Inghilterra», perché al già maturo politico liberale nella *querelle* sui poteri dei Lords sembra di ravvisare una ripresa di vitalità dello spirito costituente sempre vivo nella lotta politica britannica. Poi però i temi erano quelli di sempre: «il regime costituzionale riposa sulla libera controversia, sulla libera discussione della maggioranza e della minoranza, sull'assoggettamento spontaneo di tutto alle deliberazioni della maggioranza»; ma si aggiungeva che ora il problema «essenzialissimo» era «salvare le minoranze da questa nuova tirannide più pericolosa dell'antica perché di origine rivoluzionaria e difesa dalle apparenze e dalle guarentigie del diritto pubblico», era difendersi dagli «arbitrii dei Gabinetti parlamentari, fatti onnipotenti da maggioranze ebbre del loro numero e ben lontane dalla infallibilità». Solo che Luzzatti, con quell'ottimismo un po' caparbio e un po' superficiale che era tratto del suo carattere, individuava nella crisi degli assetti costituzionali in Europa un momento di rinnovamento e di riforma, perché «siamo passati oggidì dalla fase della critica a quella della ricerca dei rimedi».

58) Questo clima andrebbe ricostruito in dettaglio: lo ha fatto A. FERRABOSCHI, *Il modello politico inglese nel liberalismo italiano 1890-1912*, tesi di laurea sostenuta nell'a.a. 1989-90 presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna.

59) A titolo di cronaca, perché non mi pare che nella storia intellettuale di Luzzatti il fatto rivesta una qualche importanza, ricordo che proprio in quegli anni lo statista veneto fu insignito di una laurea *honoris causa* da parte dell'Università di Edimburgo (8 luglio 1910).

60) Pp. V-XIV.

È curioso notare quanto l'operazione utilizzi canali pensati in contesti assai diversi. A me pare, dallo spoglio che ho condotto sulla corrispondenza di Bryce, che si possa inferire che il volume sul governo britannico sia stato da questi quasi imposto al Lowell come grande operazione culturale per spiazzare l'impatto che le fantasie di Ostrogorski sul *caucus* britannico inducevano nel pubblico colto⁶¹. Come oggi sappiamo dalla importante e brillante ricerca di Gaetano Quagliariello⁶², era stato Bryce il mentore dimezzato dell'impresa del russo, che era poi andato, come suol dirsi, sopra le righe, anche perché quell'opera che aveva un certo senso quando venne pianificata alla fine degli anni Ottanta ne aveva un altro quando uscì nel 1902 (come è del tutto evidente dalla presa di distanza che Bryce produsse nello stenderne la prefazione).

Lowell doveva dunque mostrare che il governo costituzionale inglese era ben saldo sui vecchi pilastri del liberalismo e che le modifiche introdotte erano state intelligenti adeguamenti alle mutazioni storiche senza che di stravolgimento si potesse parlare. In ultima istanza la democrazia basata sul suffragio di massa non aveva mutato i canoni e gli stili del costituzionalismo anche se domandava nuovi meccanismi di trasmissione dell'obbligazione politica (Lowell avrebbe continuato queste indagini negli anni seguenti)⁶³.

Ostrogorski al contrario aveva in sostanza sostenuto che democrazia con suffragio di massa e liberalismo non erano conciliabili: di qui la sua grande fortuna entro un *trend* che va sotto il nome collettivo, ma a mio giudizio equivoco, dell'elitismo liberale.

Ora Luzzatti nella prolusione al corso di diritto costituzionale letta nel dicembre 1911 affrontando il tema de *Le cure costituzio-*

61) Questo aspetto non può essere qui che accennato. Ne ho condotto un'analisi dettagliata, con lo spoglio della corrispondenza Bryce-Lowell conservata alla Bodleian Library di Oxford e di altre fonti, nel mio *Starting in Reason, Ending in Passion*, cit.

62) QUAGLIARIELLO, *Ostrogorski, gli anni di fine secolo*, cit. e Id., *La politica senza i partiti*, cit.

63) Ciò che aveva consentito a Lowell un'indagine più ponderata della realtà politico-costituzionale britannica era il fatto che nel suo caso si trattava della «ricerca sul campo» di un uomo che aveva accesso a molti ambienti politico-culturali, sicché poteva uscire dagli schematismi e dalle enfattizzazioni che dominavano il dibattito pubblico. Per questo la sua opera per esempio fu così apprezzata da Dicey (che la recensì sul *Times*), anche se questo autore non era poi alieno dalle lamentele sulla corruzione del vecchio sistema.

*nali delle democrazie ammalate*⁶⁴ torna esattamente sul tema ostrogorskiano⁶⁵ dell'impatto del suffragio sul sistema politico.

«Ma una cosa è fuor di dubbio; se i regimi a base elettorale ristretta rischiano di degenerare in governi di classi privilegiati e plutocratiche, quelli a suffragio larghissimo, con gli impeti improvvisi delle passioni popolari, possono compromettere lo Stato, peggiorare il prodotto legislativo, assolvere, colla dittatura delle maggioranze, le offese inflitte dai governi alle libertà».

Questo terrore delle «usurpazioni del numero contro la libertà individuale» costituiva il fondamento ultimo e vero dell'impasse liberale di fronte alla crisi del costituzionalismo. Gli «squisiti temperamenti tratti dall'Inghilterra» con i tradizionali strumenti costituzionali (governo di gabinetto, scioglimento delle camere per un giudizio collettivo sulla politica) non sembravano più adeguati. L'ora poteva sembrare allo statista, che con vezzo da primadonna si felicitava di essere «uscito illeso dall'ultimo infortunio ministeriale»⁶⁶, decisiva: «*Le spoglie ai vincitori*: non è ancora questo, nonostante alcune correzioni, il grido della democrazia americana? Non è il pericolo che il *Times* e altri cauti giornali temono per la democrazia inglese, nel vertiginoso moltiplicarsi delle ingerenze del governo nella vita economica e sociale? Non è questo il lamento più vero e più angoscioso della grande democrazia francese?».

Il momento sembrava molto difficile perché in fondo il liberalismo non sapeva davvero quali cure applicare alle democrazie malate: il richiamo finale si stemperava nella pura retorica. «La grande preoccupazione è di salvare i Parlamenti dal despotismo degli elettori muniti del suffragio più largo, gli elettori dal despotismo dei Parlamenti, soprattutto di salvare le libertà costituzionali

64) Lo si veda ora in LUZZATTI, *Dio nella libertà*, cit., pp. 442-451 (il testo venne anche pubblicato dalla «Nuova Antologia» del 1911).

65) L'autore russo era in questo caso diventato un riferimento esplicito per avere descritto «in modo insigne» i *caucus* elettorali americani (p. 446). Stranamente qui però non si parla dell'Ostrogorski sull'Inghilterra.

66) È la presidenza del Consiglio ricoperta dal 31 marzo 1910 al 30 marzo 1911. In quest'occasione Luzzatti presenterà un progetto di riforma elettorale, cui fa cenno in questa sede, tentando una applicazione dei vecchi principi proporzionalistici dei «veneti».

dagli uni e dagli altri». Il come era piuttosto nebuloso e l'Inghilterra, stretta a parere di questi uomini nella stessa morsa, non era più un modello.

Sembrò anzi ad un certo punto essersi anche rotto quel rapporto di simpatia epidermica che aveva fatto da ponte fra Inghilterra ed Italia negli anni risorgimentali e post-risorgimentali, quando anche oltre Manica si guardava con simpatia alla lotta nazionale italiana. In quello stesso 1911, così denso di avvenimenti dal nostro punto di vista, Luzzatti pubblicava un duro attacco contro il modo, a suo dire poco simpatetico, con cui la *Cambridge Modern History* aveva trattato l'Italia contemporanea⁶⁷. E pochi mesi dopo usciva con un'altra difesa dell'Italia per il giudizio su questa espresso in un volumetto di storia contemporanea dal 1885 al 1911⁶⁸. In verità la polemica non è tanto interessante in sé, quanto come spia della rottura di un clima⁶⁹: da un lato emergeva che ormai da un pezzo non esisteva più in Inghilterra una intellettualità che bramava studiare l'italiano per battersi con Garibaldi⁷⁰; dall'altro lato non esisteva più il grande amore del pubblico colto per l'Inghilterra, come testimoniò l'eco di stampa che ebbe la polemica luzzattiana con l'Inghilterra⁷¹. Ed a riprova di quanto non si trattasse di episodi confinati alla polemica fra accademici, verrà l'anno seguente una nuova *querelle*: quella con l'allora anonimo corrispondente dall'Italia dell'*Economist* che certo non diffondeva una buona immagine del nostro paese con le critiche alla sua politica economica e che

67) *L'Università di Cambridge contro l'Italia* (26 ottobre 1911), ora in LUZZATTI, *Grandi italiani*, cit., pp. 251-255.

68) *Continua l'italofobia negli storici inglesi* (7 novembre 1911), *ibid.*, pp. 256-259. La polemica poi continuò poiché uno di questi autori replicò al Luzzatti che a sua volta diede un'altra risposta pubblica: *La replica al nostro amico d'Inghilterra* (14 novembre 1911), *ibid.*, pp. 260-264.

69) Naturalmente questa rottura va intesa «cum grano salis»: Luzzatti l'8 luglio 1910 aveva ottenuto un dottorato *honoris causa* dall'Università di Edimburgo, il che testimonia di un permanere di una corrente di buoni rapporti.

70) Gladstone conosceva bene l'italiano; il giovane Bryce aveva accarezzato l'idea di farsi volontario con Garibaldi (ci rinunciò perché gli spiegarono che gli avrebbe fatto perdere una borsa di studio ad Oxford): cfr. C. HARVIE, *The Lights of Liberalism*, London, Lane, 1976, pp. 100-102.

71) *Il Messaggero* (30 novembre 1911) e il *Resto del Carlino* (18 dicembre 1911) dedicarono lunghe interviste con Luzzatti per parlare di questi temi.

mostrava come d'altra parte esse fossero gradite all'autorevole sede che lo ospitava⁷².

Tramontava un'epoca, ma non certo in un gorgo. Luzzatti rimaneva nonostante tutto caparbiamente fedele alla sua impostazione e in fondo continuava a credere che l'eclisse dei suoi modelli fosse momentanea o quanto meno non fosse esente da resurrezioni.

Dopo la guerra in una delle ultime lezioni all'Università di Roma il vecchio Luzzatti leggeva una prolusione su *I metodi nello studio del diritto costituzionale*⁷³, richiamando esplicitamente il suo esordio a Padova nel 1867. Tornavano tutti i temi consueti: la dicotomia fra costituzioni fondate sulla storia e costituzioni nate dal ragionamento politico; l'importanza dello studio comparato delle istituzioni; il problema di come guarire le patologie politiche. Ma ritornava soprattutto il mito dell'Inghilterra («l'Italia e la Francia possono lasciarle il primato degli ordinamenti politici, perché la superano in altre idealità scientifiche, morali e sociali»), l'omaggio alle «genti anglosassoni» (ora, com'è ovvio, l'America aveva conquistata una maggiore considerazione), la puntuale analisi dell'evoltersi delle politiche in quelle terre (vi sono ripresi per esempio i risultati elettorali delle elezioni del 1919).

Non si usciva però dal cerchio della vecchia scienza politica dei moderati. I risultati elettorali non governavano più la politica e dunque bisognava tornare al proporzionalismo classico di Mill e di Hare.

«Ma gli inglesi ci penseranno molto prima di mutare troppo radicalmente il metodo storico, che va modificato con l'aiuto del loro genio politico, perché nella proporzionale ad uso italico potrebbe accadere che i gruppi sparsi delle minoranze degli elettori divenissero la maggioranza parlamentare, mossi dalla libidine del potere e in contrasto coi programmi giurati dinanzi ai comizi».

Non si può fare eccessivamente carico a Luzzatti di questo imbozzolamento nel modello inglese. In quegli stessi anni l'ottanta-

72) Anche in questo caso Luzzatti si sentì investito del dovere della difesa d'ufficio: cfr. *Lo scrittore italiano che ingiuria la patria in Inghilterra* (7 gennaio 1912), *ibid.*, pp. 305-308. Lo scrittore che si firmava *Italicus* era il giovane Luigi Einaudi.

73) La si veda in LUZZATTI, *Dio nella libertà*, cit., pp. 471-478. Anche questo pubblicato sulla «Nuova Antologia» del 1923.

treenne Bryce, gran maestro del liberalismo europeo, pubblicava il suo studio sulle *Democrazie Moderne*⁷⁴ non a caso dedicato al Lowell, ed anch'egli mostrava quanto il vecchio costituzionalismo liberale fosse parcheggiato su un binario morto.

Paradossalmente era stato il *new liberalism* nella sua riscoperta di una società organica, ma senza domanda di aristocrazia, nella sua elaborazione di una adeguata costituzione politica a fondamento di una redistribuzione del benessere, nel suo approccio realistico alla questione dell'organizzazione in politica (che, sia detto per inciso, aveva sfiorato Bryce e convinto Lowell in una certa fase, ma poi era stata abbandonata), era stato il *new liberalism* a produrre quelle basi della nuova costituzione europea del Novecento che dopo la seconda guerra mondiale sarebbero divenute parte sostanziale della riorganizzazione degli stati⁷⁵.

Ma il vecchio liberalismo non si accorse del nuovo e i suoi autori come le sue problematiche rimasero confinati nell'insularità britannica. Essi non avevano probabilmente più fiducia nel ruolo imperiale della Gran Bretagna e l'Europa, compresa quella liberale, non cercava più il modello della madre dei parlamenti. Ma comunque questa è un'altra storia.

74) L'edizione originale è del 1921, ma venne già due anni dopo parzialmente tradotta in italiano.

75) I due studi fondamentali sul *new liberalism* sono: M. FREEDEN, *The New Liberalism. An Ideology of Social Reform*, Oxford, Oxford University Press, 1978; P. CLARKE, *Liberals and Social Democrats*, Cambridge, Cambridge University Press, 1978. Tanto Keynes quanto Beveridge, per citare due autori che pesarono sulla costruzione della democrazia europea postbellica si formarono in questo contesto.

HARTMUT ULLRICH

LUIGI LUZZATTI E I LIBERALI TEDESCHI¹

Due sono le linee principali di rapporto con la Germania, con la sua cultura politica, giuridica ed economica, che esercitarono un'influenza profonda su Luigi Luzzatti: da una parte il legame, anche personale, da allievo a maestro, con Hermann Schulze-Delitzsch, e dall'altra, il rapporto con la scuola storica della scienza economica tedesca e con il *Kathedersozialismus*. Di questo secondo rapporto non intendiamo trattare, anzitutto perché costituisce un argomento arcinoto, nel contesto generale della controversia fra la cosiddetta scuola lombardo-veneta ed i liberisti ortodossi, raggruppati intorno a Francesco Ferrara, ed in quello specifico della biografia intellettuale e politica di Luigi Luzzatti²; per di più, altri, fra i partecipanti

- 1) Desideriamo anzitutto riconoscere il nostro debito di gratitudine con il segretario-cancelliere dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, il dott. Alessandro Franchini, e con i suoi archivisti, per il generoso e competente aiuto prestatoci nella consultazione dell'*Archivio Luzzatti*. Il nostro sentito ringraziamento va pure ai direttori e funzionari dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, Roma; del Politisches Archiv des Auswärtigen Amtes, Bonn; del Bundesarchiv, Koblenz; della Deutsche Staatsbibliothek, Berlino; della Biblioteka Jagiellonska, Kraków, per il permesso di consultare documenti inediti e per la messa a disposizione di riproduzioni; inoltre, della Biblioteca della Camera dei Deputati, Roma, per il consueto liberale aiuto. Infine, siamo grati al dott. Gerhard Kuck, dell'Istituto Storico Germanico, Roma, della sua esperta collaborazione.
- 2) Il più aggiornato profilo si deve a F. PARRILLO, *Luigi Luzzatti*, in AA.VV., *Il Parlamento italiano. 1861-1988*, vol. VII: *1902-1908, l'età di Giolitti. Da Zanardelli a Giolitti*, Milano 1990, pp. 430-450, 519 (cui si rimanda per la bibliografia precedente); rimane però sempre indispensabile la consultazione, anche per la sistematica bibliografia degli scritti luzzattiani, di G. ALESSIO, *Commemorazione del m.e. Luigi Luzzatti*, «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», a.a. 1927-28, t. LXXXVII, 1 (estratto Venezia 1928), pp. 17-91. Per i problemi del rapporto collo

al convegno, sarebbe ben più competente a parlarne; infine, la maggioranza dei *Kathedersozialisten* non era liberale, bensì vicina ai conservatori³. Cercheremo, invece, d'integrare la ricostruzione del legame con lo Schulze-Delitzsch con una prima indagine dedicata ai suoi rapporti con altri liberali tedeschi, e con la realtà politica e culturale della Germania nelle diverse fasi della sua biografia; una ricerca, questa, che dovrà rimanere frammentaria per cause – come vedremo – intrinseche, e del tutto ancora provvisoria, per lo stato della documentazione, anzitutto per la mancata disponibilità di una raccolta sistematica dell'*opus* giornalistico dello statista veneziano.

I. Il rapporto con lo Schulze-Delitzsch

Questo rapporto fu incentrato essenzialmente sull'insegnamento che il riformatore sociale tedesco impartì nel campo del credito popolare, nel contesto più generale del mutuo soccorso e nella cooperazione: è sotto questo profilo che Luigi Luzzatti avrebbe presto riconosciuto in Hermann Schulze-Delitzsch il suo maestro, non cessando mai, per tutta la sua vita, di tributargli un riconoscente e riverente ricordo.

storicismo economico tedesco, col *Kathedersozialismus* e per la sua impostazione del ruolo dello stato nella vita economica e sociale si rimanda in particolare a V. SELLIN, *Die Anfänge staatlicher Sozialreform im liberalen Italien*, Stuttgart 1971; G. ARE, *Alle origini dell'Italia industriale*, Napoli 1974; P. PECORARI, *Luigi Luzzatti e le origini dello «statalismo» economico nell'età della Destra storica*, Padova 1983; C. SCARANO, *Stato e questione sociale in Luigi Luzzatti*, in: S. RICCI (a cura di), *Il dibattito sull'unità dello Stato nel Risorgimento italiano. Atti del Convegno. Bergamo, ex-Chiesa di Sant'Agostino 1-3 giugno 1990*, Napoli 1991, pp. 263-88; inoltre si segnalano gli atti di due convegni dedicati allo Schmoller: P. SCHIERA, F. TENBRUCK (a cura di), *Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia / Gustav Schmoller in seiner Zeit: die Entstehung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien*, Bologna-Berlin 1989; e M. BOCK, H. HOMANN, P. SCHIERA (a cura di), *Gustav Schmoller oggi: lo sviluppo delle scienze sociali in Germania e Italia / Gustav Schmoller heute: die Entwicklung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien*, Bologna-Berlin 1991.

- 3) Sulle varie correnti all'interno del *Kathedersozialismus* tedesco cfr. M.-L. PLESSEN, *Die Wirksamkeit des Vereins für Socialpolitik von 1872-1890. Studien zum Katheder- und Staatssozialismus*, Berlin 1975.

«Ho fatto ricercare un'opera tedesca recente che compendiasse i risultamenti ultimi delle società di mutuo soccorso in Germania»: queste righe, comprese in una lettera diretta a Fedele Lampertico il 28 ottobre 1861⁴, testimoniano dell'avvio del rapporto che si sarebbe sviluppato così ricco, sul piano delle iniziative di riforma sociale, e così cordiale, su quello dei rapporti fra allievo e maestro, fra Luigi Luzzatti e Hermann Schulze-Delitzsch, per più di due decenni, ed oltre la morte del maestro, col movimento da questi creato. È dunque nel contesto del vivacissimo impegno dell'appena ventenne Luzzatti per la questione sociale e della sua incessante ricerca di soluzioni che non fossero rivoluzionarie, bensì riformiste, all'interno di una scelta di fondo di valori, metodi e modelli istituzionali liberali, e perciò con una particolare attenzione rivolta alla cooperazione ed al mutuo soccorso, che nacque il rapporto con lo Schulze-Delitzsch. Il giovane Luzzatti si rivela infatti, nella sua corrispondenza col Lampertico, allarmatissimo del perdurante spettro del socialismo francese quarantottesco (non esclusa, peraltro, la successiva fase di dittatura bonapartista) e della contemporanea attività di esponenti socialisteggianti dell'*Estrema sinistra* italiana, specialmente nell'organizzazione operaia, in una fase che fu infatti cruciale, della lotta fra liberali moderati e mazziniani per la guida del movimento operaio italiano, mentre già si affacciava un terzo concorrente, Bakunin!

«Se le relazioni dei giornali sono vere i signori Mazzoni, Montanelli, Guerrazzi si propongono due scopi: la questione politica colla soluzione del suffragio universale, la questione industriale colla soluzione di una specie di socialismo. Io non voglio credere a tali pazzie...»⁵. Alla ricerca, dunque, di modelli europei per una risposta alternativa tanto alla rivoluzione sociale quanto alla difesa di uno *status quo*, logorato nei fatti quanto insostenibile per lui sul piano dei principi, il giovane Luzzatti s'imbatté nel riformatore liberale tedesco: il libro ch'egli cercava, fu senza dubbio il volume dello Schulze-Delitzsch, *Vorschuß-und Kreditvereine als Volksbanken. Praktische Anweisung zu deren Gründung und Einrichtung*, ripubblicato due anni prima in seconda edizione⁶.

4) In: L. LUZZATTI, *Memorie autobiografiche e carteggio*, vol. I (1841-1876), Bologna, Zanichelli, 1931, p. 102.

5) Lettera al Lampertico del 6 ottobre 1861, *ibid.*, p. 101.

6) Leipzig 1859. La prima edizione era stata del 1855; una terza ed una quarta, ciascuna, come pure la seconda, rifatta ed aggiornata, uscirono nel 1862 e nel 1867.

Ma Hermann Schulze-Delitzsch, chi fu nei primi anni '60 e che cosa rappresentava in Germania? Dopo un'attiva partecipazione al '48 tedesco, soprattutto quale deputato all'Assemblea nazionale della Prussia, nelle file del centro sinistra, e la conseguente esperienza della repressione dei democratici e in particolare di un processo che subì quale imputato di obbiezione fiscale, nel clima della reazione vincente in Prussia, incontriamo questo modesto magistrato in una piccola città di provincia della parte settentrionale della Sassonia, annessa nel 1815 alla Prussia, nuovamente nel triennio 1859-61 al centro della ricostituzione del movimento liberale e nazionale, d'indirizzo *kleindeutsch*. Lo troviamo infatti fra i fondatori delle tre organizzazioni portatrici di questo movimento: il *Kongreß deutscher Volkswirte* (cioè l'associazione degli economisti tedeschi), il *Deutscher Nationalverein*, che si è costituito sul modello della *Società Nazionale* italiana, e la *Deutsche Fortschrittspartei*, il primo partito modernamente organizzato del liberalismo tedesco e nel quale, con altri, avrebbe rappresentato le correnti democratiche moderate nel processo di convergenza con il liberalismo più deciso e più avanzato.

La biografia politica dello Schulze-Delitzsch⁷ non si esaurisce pertanto nella sola dimensione delle molteplici e vaste iniziative di riforma sociale, una gamma invero vastissima, estesa fino al campo dell'istruzione! Gioverà comunque richiamare succintamente alcuni dati elementari di quest'attività del riformatore sociale Schulze-Delitzsch, anche per dare un'idea, per quanto approssimativa, della sua importanza e del suo impatto nella storia tedesca: dal 1849 egli s'era impegnato nella fondazione e promozione di cooperative, di associazioni di mutuo soccorso e di banche popolari, col risultato che entro il 1859 si sarebbero contati circa 200 *Kreditvereine* e 300 cooperative e che ancora nel '59 si sarebbe convocato, per coordinare il movimento, il *Vereinstag Deutscher Vorschuß- und Kreditvereine*, dal quale sarebbe sorto nel 1864 l'*Allgemeiner Ver-*

7) Si rimanda alla fondamentale ricostruzione di R. ALDENHOFF, *Schulze-Delitzsch, Ein Beitrag zur Geschichte des Liberalismus zwischen Revolution und Reichsgründung*, Baden-Baden 1984 (che, però, non tratta del rapporto col Luzzatti). Inoltre, rimane sempre utile la consultazione della vecchia raccolta di H. SCHULZE-DELITZSCH, *Schriften und Reden*. Hrsg. im Auftrage des Allgemeinen Verbandes der auf Selbsthilfe beruhenden deutschen Erwerbs- und Wirtschaftsgenossenschaften e.V. von F. THORWART, voll. I-V, Berlin 1909-13.

band der auf Selbsthilfe beruhenden Deutschen Erwerbs- und Wirtschaftsgenossenschaften. Il movimento di cooperazione e credito popolare da lui promosso e guidato prese uno sviluppo considerevole: dopo la costituzione, appunto, dell'*Allgemeiner Verband* nel 1864, nel 1875 si contarono circa mille cooperative di consumo con quasi centomila iscritti; i *Kreditvereine* ammontarono a 2.700 con più di 400.000 iscritti; altri rami del movimento invece languivano. Contrariamente al suo disegno originale, che era stato un disegno complessivo di soluzione della questione sociale, tanto per il proletario industriale quanto per l'artigianato, nell'organizzazione del credito popolare il ruolo della borghesia colta, dei liberi professionisti e degli *Handwerker* si sarebbe alla lunga rivelato prevalente sulla presenza degli operai, e la sua opera avrebbe giovato in modo particolare all'*Handwerk*; però oggi tendiamo a sottovalutare l'importanza di quest'ultimo nella società tedesca dell'800. Più popolare sarebbe stata però la composizione delle cooperative di consumo. Va sottolineato che l'opera dello Schulze-Delitzsch segna l'origine di una lunga, anche se poi minoritaria, tradizione di sindacalismo liberale in Germania, cioè quella dei *Hirsch-Dunckersche Gewerkvereine*, attivi per più di due terzi di secolo, fino alla fine della Repubblica di Weimar.

Per quanto il suo ruolo eminente nel *Nationalverein* potesse suggerire diversamente, lo Schulze-Delitzsch pare non abbia avuto inizialmente molto contatto con l'Italia. Più tardi, nel 1866 e nel 1870 sono documentati contatti, sul piano del pacifismo, con un riformatore sociale milanese, il Viganò.

Perché, fra i vari meccanismi di credito popolare, Luigi Luzzatti sceglie il modello tedesco: cioè il credito basato su un previo risparmio, anziché il credito sul lavoro ecc., quale veniva caldeggiato invece da altri italiani, ed in particolare il Boldrini che se ne era fatto promotore nei tardi anni '50, e vari francesi? Furono ragioni economiche, ma non esclusivamente queste; esse si inquadravano infatti in un disegno più generale inteso ad educare gli operai italiani ad un preciso modello civile e politico.

Il criterio che si rivela decisivo in sede preliminare è la precedenza del risparmio rispetto al credito. Se il giovane Luzzatti si è presto convinto della superiorità della «banca popolare mutua», quale «grande e feconda istituzione, consacrata dalla esperienza», su «altre forme di credito popolare» che sarebbero state «più atte a provocare illusioni che a porgere efficaci risultamenti», lo è stato, sì, in primo luogo l'insegnamento dell'esperienza («è meglio sempre», disse egli stesso, «battere la via maestra dell'esperienza»), e

ciò dell'impressionante affermazione del modello schulze-delitzschiano in Germania anzitutto, ed, in via subordinata, di altre esperienze di credito popolare su base mutua in altri paesi. Ma, come spiegò in una lettera che diresse verso la fine del 1864 ad Antonio Scialoja⁸, cui si considerava legato da un «affetto» «antico e fido», nato «nell'animo» suo «collo studio della scienza» e cresciuto «pel fascino» che il maestro avrebbe «esercitat[o] sugli animi giovani e schietti»⁹, per chiedergli di accettare la presidenza di un costituendo comitato promotore del credito popolare secondo il modello schulze-delitzschiano, questo modello – cui egli assegnava un'importanza storica, in una prospettiva che abbracciava tutto l'arco della storia della banca degli ultimi due secoli, dall'Inghilterra tardo-seicentesca, passando attraverso il Credito mobiliare dei fratelli Péreire, per concludere «così la banca mutua di Schulze-Delitzsch è destinata a fare il giro del mondo» –, doveva la sua futura affermazione al suo stesso principio ispiratore: «la banca mutua incarna questo principio sovrano che: La Provvidenza del popolo non può essere che la sua previdenza». Ci troviamo di fronte ad una riaffermazione di un criterio centrale del pensiero liberale in materia di riforme sociali a metà del secolo XIX. La lettera ci pare di particolare interesse per la biografia intellettuale e politica di Luigi Luzzatti perché, collegando una serie di notizie ed apprezzamenti su problemi del credito popolare ed iniziative del Nostro in questo campo all'insieme dei suoi presupposti politici e culturali e dei suoi obbiettivi, offre un quadro complessivo quanto mai sistematico del suo pensiero (cui l'impegno rivolto a convincere il grande statista e maestro imprime particolare rigore), a partire dalla ribadita premessa di tutta la sua ricerca nel campo del credito popolare, cioè l'istanza di prevenire la rivoluzione con un'alternativa riformatrice: «Nei paesi liberi i gravi problemi del lavoro, della proprietà, del credito vogliono essere agitati per illuminare le moltitudini, e l'unico modo d'impedire una *rivoluzione* sociale è quello di promuovere una pacifica *evoluzione*»; istanza resa tanto più urgente dai progressi della propaganda mazziniana...¹⁰.

8) MCRR, b. 889/50 (1), Luzzatti ad Antonio Scialoja, 21 dicembre 1864 (riprodotto in appendice).

9) *Ibid.*, b. 889/50 (2), Luzzatti ad Antonio Scialoja, [15 agosto 1872].

10) V. nota 8.

Ma la preferenza luzzattiana per il modello schulze-delitzschiano assume, oltre i criteri tecnico-economici e socio-etici (per i quali, aderendo a diffusi schemi interpretativi storiografici sui rapporti fra Riforma, liberalismo e civiltà capitalistica, però con discutibile senso delle proporzioni storiche, avrebbe accostato il suo maestro allo stesso promotore della Riforma protestante: «Come Lutero nell'ordine spirituale, così lo Schulze nell'ordine economico predicava la redenzione col sacrificio»¹¹), pure colori più spiccatamente politici: egli sceglie infatti a soluzione il modello schulze-delitzschiano anche in quanto modello liberale che si contrappone tanto all'impostazione dei conservatori quanto alle soluzioni propugnate dai socialisti. Come avrebbe scritto, retrospettivamente nel suo bel necrologio del maestro pubblicato nel 1883 sulla *Nuova Antologia*: «tra il partito feudale tedesco, il quale non intendeva che la polizia e la carità per dominare le moltitudini e i socialisti di ogni foggia che dopo il 1848 seguivano in Germania i novatori francesi; fra questi due errori estremi, il milione di cooperatori che hanno seguito lo Schulze, ignari di ogni disciplina sociale, toccavano senza fatica, per atto interiore di virtù che si esplicava nella previdenza, i sommi vertici delle verità economiche»¹².

L'alternativa, dunque, tanto agli *Junker* che ai socialisti, fossero epigoni della Parigi del '48 oppure, più preoccupanti, seguaci del Lassalle: ecco perché una proiezione del modello tedesco sulla scena penisolare, travagliata fra ricordi quarantotteschi, iniziative mazziniane e mene bakuniniane da una parte, tetra resistenza da parte delle forze della Reazione, interne ed esterne: dal Papato attraverso gli Asburgo al Borbone, dall'altra, arrideva al giovane Luzzatti nei primi anni '60.

Al momento nel quale scrisse quell'importante lettera ad Antonio Scialoja, Luigi Luzzatti aveva già da tempo stabilito un rapporto personale con Hermann Schulze-Delitzsch, e cioè fin dal 1862¹³. Aveva inviato al maestro il suo libro su *La diffusione del*

11) L. LUZZATTI, *Schulze-Delitzsch*, in «Nuova Antologia» (d'ora in poi: *NA*), 15 maggio 1883, p. 288.

12) *Ibid.*, p. 289.

13) Cfr. ALV., b. 174, fasc. *Cooperazione 1914-1926*, Luzzatti a Crüger, 7 luglio 1914 (minuta).

credito e le banche popolari, pubblicato nel 1863¹⁴, ricevendone «una lettera cortesissima» in risposta, contenente un «fraterno saluto ai liberali italiani»¹⁵.

Fin dai primissimi anni '60, la banca popolare schulze-delitzschiana costituiva dunque il modello prescelto da Luigi Luzzatti per il credito popolare, e conseguentemente anche per la lotta contro un problema tipico del suo Veneto, ed in generale delle campagne dell'Alta Italia, cioè la classica usura. Fatto cenno della cooperazione in Germania nelle tesi presentate nel 1863 per ottenere la laurea in legge a Padova¹⁶, il Luzzatti ne avrebbe riparlato nello studio su *La diffusione del credito e le banche popolari*¹⁷ e nelle sue lezioni agli operai milanesi del 1864, incoraggiato, com'era, dallo stesso Messedaglia, che l'aveva incitato: «sia dunque lo Schulze dei volghi nostri»¹⁸. Egli seguiva lo sviluppo del cooperativismo schulze-delitzschiano e ne propagandava il modello, con scritti e discorsi, ne adottava lo schema in istituzioni di credito e cooperazione da lui promosse e ne favoriva in ogni modo la diffusione nell'Alta Italia, con l'unica eccezione costituita dalla mancata adozione della responsabilità illimitata¹⁹.

Il Luzzatti teneva il maestro al corrente dei progressi della sua opera, e perciò della diffusione del suo modello in Italia. E la pur frammentaria documentazione dell'epistolario mostra uno Schulze-Delitzsch compiaciuto di queste realizzazioni, pronto ad apprezzare l'opera dell'allievo e teso ad inserire questa specifica collaborazione in una prospettiva più vasta di parallele aspirazioni – liberali e nazionali – degli italiani e dei tedeschi, dall'epoca del *Nationalverein* al contesto dei primi anni '70, caratterizzato dal consolidamento dei due nuovi stati nazionali, dal delicato assestamento

14) Ristampato anche in L. LUZZATTI, *L'ordine sociale*, Bologna, Zanichelli, 1952, pp. 178-229.

15) La lettera non si è finora potuta rintracciare; testimonianza se ne ha nella lettera di Luigi Luzzatti al Messedaglia, del 14 ottobre 1863, parzialmente riprodotta in LUZZATTI, *Memorie*, cit., I, p. 121.

16) Riprodotte *ibid.*, pp. 98-99 (specie tesi 24).

17) LUZZATTI, *L'ordine sociale*, cit., specie pp. 196, 205 sgg.

18) Lettera del 9 marzo 1864, in LUZZATTI, *Memorie*, cit., I, p. 148.

19) *Ibid.*, *passim*, e *Id.*, *L'ordine sociale*, cit..

internazionale e dalle lotte etico-politiche comuni²⁰. Nel 1871 il Luzzatti promosse la traduzione dell'opera principale dello Schulze-Delitzsch²¹, servendosi dell'aiuto di due giovani destinati in futuro ad assumere cariche politiche di rilievo, anche parlamentari, l'uno in campo moderato, l'altro nel Partito Radicale, cioè rispettivamente di Alessandro Pascolato e di Renato Manzato, contribuendovi una prefazione; giova ricordare che fin dal 1863 il Messedaglia l'aveva incoraggiato a questo progetto di traduzione²². Anche dopo compiuti i processi di unificazione e di costruzione di moderni stati costituzionali e nazionali a sud ed a nord delle Alpi, il rapporto continuava regolare ed intenso: così, nel 1877, adunandosi il primo congresso delle banche popolari italiane, il Luzzatti avrebbe stilato un messaggio al maestro tedesco della cooperazione, indirizzandogli «un inno di ammirazione» in quanto «apostolo del credito popolare in Germania», che aveva impartito un insegnamento valido «agli operai di tutto l'universo»²³.

Nel pieno della celebre controversia con Francesco Ferrara, Luigi Luzzatti scrisse, nel suo ben noto saggio nel quale delineava sulla *Nuova Antologia* nell'autunno del 1874 le tre «scuole germaniche» di pensiero economico, cioè quella liberista, quella «sperimentale» (divisa fra storicisti e statistici) e quella dei socialisti della cattedra²⁴, alcune righe che definiscono nitidamente la valenza politica ed il significato storico che ebbe per lui l'opera del maestro: cioè quella di una rara – ma, nella prassi, fertilissima – eccezione alla presente crisi della tradizione liberista classica, giacché a lui l'«albero dell'Economia politica pareva inaridito ed essiccato»: «La

20) Così lo Schulze-Delitzsch scrisse ad esempio nel 1874: «Wie das Deutsche Volk im Allgemeinen mit dem italienischen sich durch gemeinsame Culturbestrebungen und die wichtigsten Interessen verbunden fühlt, so empfinden auch die Deutschen Genossenschaften die lebhafteste Theilnahme für das Gedeihen ihrer jüngern Italienischen Schwestern und freuen sich jedes Zeichens ihrer günstigen Fortentwicklung». (ALV, b. 42, Schulze-Delitzsch a Luzzatti, 28 ottobre 1874).

21) SCHULZE-DELITZSCH, [*Vorschuß- und Kreditvereine als Volksbanken*, cit., 4a ed., Leipzig 1867; trad. ital.] *Delle unioni di credito, ossia delle banche popolari*, trad. di A. Pascolato e R. Manzato, Venezia 1871 (l'introduzione di Luigi Luzzatti è ristampata in LUZZATTI, *L'ordine sociale*, cit., pp. 270 sgg.)

22) LUZZATTI, *Memorie*, cit., I, p. 120.

23) ALV, b. 176, fasc. 1869-1876, minuta autografa del messaggio.

24) L. LUZZATTI, *L'Economia politica e le scuole germaniche*, in *NA*, settembre 1874, pp. 174-192.

Germania è il solo paese, in cui le dottrine applicate della scuola di Manchester, come impropriamente si chiama da alcuni, abbiano potuto dare anche in tempi recentissimi nuovi frutti e nuovi fiori». E questo eccezionale apporto innovatore (non è qui il luogo di discutere della validità scientifica dell'asserzione né della evidente contaminazione fra la sfera della ricerca e quella della prassi; importa per il nostro contesto solamente ricostruire nelle sue varie dimensioni il pensiero ed il sentire luzzattiani in merito) egli lo identificò e l'esaltò nell'opera del suo maestro: «Fra le poche glorie nuove e grandi di questa scienza va segnalata la missione economica di Schulze-Delitzsch, il quale ha scoperto nuove forze e nuove istituzioni nell'associazione e nella previdenza»²⁵.

Nell'autunno avanzato del 1879, in occasione dell'imminente visita del principe ereditario in Liguria, lo Schulze-Delitzsch sollecitò (l'episodio è noto ai lettori delle *Memorie luzzattiane*)²⁶ dal suo allievo, nella sua veste di fondatore e portavoce delle banche popolari italiane, un gesto, per quanto in forme depoliticizzate, tuttavia di significato politico, che potesse giovare alla causa del cooperativismo liberale tedesco.

Quale fu il contesto di questa *démarche*, quale il suo pieno significato, appena suggerito da un cenno, però pienamente comprensibile ad un attento osservatore della scena politica tedesca, qual'era, in quel periodo (come avremo ancora occasione di vedere in prosieguo) il Luzzatti: «Und, füge ich dem – wenn auch nur *vertraulich* – noch hinzu, was wir überhaupt von ihm für die *inneren* Zustände unseres Vaterlandes erwarten, so werden Sie mich verstehn»²⁷. Il principe ereditario era il futuro imperatore Federico III, che, minato tragicamente da un cancro, avrebbe governato soltanto per tre mesi nel 1888, ma costituiva da molti anni il fulcro delle speranze liberali in Germania. La svolta radicale impressa alla politica interna dell'Impero – ecco perché è importante la data dell'episodio! – dal principe di Bismarck, passo per passo nel bien-

25) *Ibid.*, p. 176 (cfr. pure il cenno, nello stesso senso, nel saggio, dell'anno successivo, di cui alla n. 42, alla p. 79).

26) LUZZATTI, *Memorie*, I, cit., pp. 200-1. Inoltre ID., *L'ordine sociale*, cit., p. 367.

27) ALV, b. 42, Schulze-Delitzsch a Luzzatti, 14 novembre 1879. Anche con le sue sottolineature l'originale conferisce un'idea più carica dell'*enjeu* politico, rispetto alla traduzione in LUZZATTI, *Memorie*, I, cit., p. 200.

nio 1878-79, con la rottura coi nazional-liberali, con la conversione al protezionismo, la riappacificazione coi conservatori e, in prospettiva, la conseguente liquidazione del *Kulturkampf*, risultò, per le forze liberali tedesche, in una campagna diretta dal cancelliere alla loro completa sottomissione oppure alla loro frantumazione e marginalizzazione, giacché gli avvenimenti del 1878-79 non erano l'addizione di decisioni sparse e sconnesse, bensì parti di un disegno organico di rifondazione tendenzialmente autoritaria e corporativistica dell'Impero²⁸. E siffatta strategia, che sfruttava la paura del socialismo, resa acuta dai due attentati del 1878, per colpire i liberali, prendeva di mira, anche e non per ultimo, un liberale così schietto quale lo Schulze-Delitzsch ed il suo movimento riformatore ed emancipatore, intrinsecamente alternativo al disegno di riforma sociale del cancelliere (ch'era, invece, strumentale ad una finalità di conservazione politica e di difesa delle antiche autorità politiche e sociali) e dunque impegnato in una lotta su due fronti: contro la socialdemocrazia che proprio allora prese a diffondersi con forza e contro la svolta conservatrice bismarckiana. In quel momento il principe ereditario concentrava su di sé le speranze di alternativa liberale. La connotazione implicitamente liberale del principe tanto quanto la duplice contrapposizione del movimento cooperativo, ispirato all'insegnamento schulze-delitzschiano, alla lotta di classe propagata dai socialisti non meno che alla svolta conservatrice in atto, costituiscono dunque la filigrana che occorre leggere nel messaggio stilato dallo stesso Luzzatti e presentato all'inizio del 1880 al principe ereditario da uno statista di prim'ordine, cioè da Marco Minghetti²⁹. L'iniziativa, accolta molto benevolmente dal principe ereditario, pare, a stare alle calorose espressioni di ringraziamento del maestro, sia stata utile, per contrastare le ostilità da parte conservatrice ed anche nel lavoro concreto legislativo in materia di cooperazione³⁰. Nello stesso anno sarebbe stato invece lo Schulze-Delitzsch a mediare fra il Luzzatti ed il Viganò.

28) Si rinvia alla più aggiornata trattazione in L. GALL, *Bismarck - der weiße Revolutionär*, Berlin 1980, pp. 526 sgg.

29) Il testo del messaggio in ALV, b. 42; si v. inoltre LUZZATTI, *Memorie*, I, cit., p. 200.

30) *Ibid.*, pp. 200-201; SCHULZE-DELITZSCH, *Schriften und Reden*, cit., V, pp. 345-346; cfr., per il contesto, ALDENHOFF, *Schulze-Delitzsch*, cit., pp. 229 sgg.

«... in questi giorni mi è morto lo Schulze-Delitzsch, il mio venerando maestro», scrisse profondamente addolorato, l'8 maggio 1883, a Domenico Farini³¹, allora Presidente della Camera dei Deputati. La morte del maestro lo spinse a delinearne la figura in un saggio pubblicato sulla *Nuova Antologia* che costituisce molto più di un necrologio. Pur incentrato sulla cooperazione e sulle banche popolari com'è, quindi neglignendo troppi aspetti della biografia politica dello scomparso, questo scritto costituisce il più politico fra i testi che Luigi Luzzatti abbia pubblicato sul suo maestro. Oltre a ridisegnare un profilo complessivo e particolareggiato del riformatore e cooperatore, mise ben in evidenza il significato politico dell'opera del maestro, quale alternativa liberale tanto al socialismo lassalliano quanto al paternalismo strumentalizzatore dei conservatori e dello stesso Bismarck: «La reazione feudale sentiva che le dottrine di Schulze creavano non solo i cooperatori, ma i liberi cittadini. È veramente degno di libertà politica chi si emancipa dalla servitù della imprevidenza; e v'ha una intima parentela fra la redenzione economica e la redenzione politica. [...] Non poteva amare quest'uomo il principe di Bismarck. Fra il mite apostolo delle associazioni cooperative e il ferreo Cancelliere adoratore della forza; fra queste due nature così diverse e pur così grandi, non vi era possibilità d'accordo. Il Bismarck anche nelle questioni sociali non intende che le soluzioni ciclopiche»³².

Ma – sottolinea il Luzzatti – è stata e continua ad essere una lotta su due fronti, contro il socialismo non meno che contro quello che chiama il «partito feudale» e il principe di Bismarck, giacché «Il Lassalle ha sogni cesarei. Lo Schulze vuole emancipare il popolo dai Cesari dell'assolutismo e della demagogia»³³.

Però, se la lotta triangolare continua fervente, il Luzzatti (pur scrivendo al tempo della battaglia ingaggiata dal cancelliere per completare il suo disegno di rifondazione conservatrice dell'Impero con un sistema statalista di sicurezza sociale), si mostra serenamente convinto, in una prospettiva storica, della superiorità economico-pratica ed etico-civile del modello liberale, basato sulla libera associazione degli sforzi individuali e conforme all'ideale del citta-

31) MCRR, b. 283/39 (11).

32) LUZZATTI, *Schulze-Delitzsch*, cit., p. 290.

33) *Ibid.*, p. 292.

dino, anziché sulla figura del suddito di domini antichi o emergenti: «... ciò che non è dubbio è la solidità dell'opera dello Schulze-Delitzsch. Le sue istituzioni sono essenzialmente nazionali, in ogni parte della Germania prosperano, redimono, consolano, e dalla Germania il raggio benefico si è diffuso per tutta l'Europa, sotto ogni guardatura di cielo benigno, dove uomini coraggiosi, che invocano la salute dalla loro previdenza, mormorano con affettuosa gratitudine il nome del modesto apostolo tedesco. [...] Nell'economia sociale, i tentativi di Bismarck appariranno come quelle immani piramidi rimaste a metà, mentre i disegni dello Schulze si assomiglieranno a quelle gentili costruzioni che nella loro semplicità e nudità appaiono finite e adorne di grazie»³⁴.

Anche dopo la morte del maestro, l'allievo avrebbe continuato a sentire inalterata l'attrazione del modello di una cooperazione «immune da ogni ingerenza dello Stato»³⁵; e con viva simpatia, fino alla stessa vigilia della prima guerra mondiale, egli avrebbe seguito – intrattenendo un regolare scambio di informazioni e pubblicazioni e frequenti rapporti epistolari, integrati, nella misura delle possibilità pratiche dell'epoca, da invii di delegati e partecipazioni a congressi – il movimento cooperativo e delle banche popolari schulze-delitzschiano nel paese d'origine, favorendo i contatti fra i cooperatori dei due paesi ed in genere in Europa³⁶.

Nel campo della previdenza, in particolare, l'insegnamento delle concrete esperienze fatte in Germania incise notevolmente sulla sua visione complessiva, imperniata dapprima su una rigida alternativa fra «previdenza libera» e «previdenza legale», cioè

34) *Ibid.*, p. 291.

35) *Id.*, *Cronaca della cooperazione*, in *NA*, 1 ottobre 1888, pp. 537-546 (la cit. a p. 537). La rassegna dedica significativamente ampio spazio al resoconto annuale dell'organizzazione schulze-delitzschiana, cioè a F. SCHENCK, *Jahresbericht für 1887 über die auf Selbsthilfe gegründeten deutschen Erwerbs- und Wirthschaftsgenossenschaften*, Berlin 1888.

Sul significato della scelta del modello schulze-delitzschiano quale alternativa ad una politica di riforma sociale di stampo statalistico insiste R. ALDENHOFF nel suo intervento dedicato a *Die Bedeutung der liberalen Sozialreform in Italien, Luigi Luzzatti und Hermann Schulze-Delitzsch*, in: SCHIERA, TENBRUCK, *Gustav Schmoller*, cit., pp. 265-267.

36) Cfr. una consistente corrispondenza in ALV, specie b. 42, b. 174, b. 176, fasc. *Varia*; le annate di «Credito e cooperazione»; L. LUZZATTI, *Memorie tratte dal carteggio e da altri documenti*, vol. II (1876-1900), Bologna, Zanichelli, 1933, pp. 213-214.

sistemi di previdenza basati in un modo o l'altro sull'obbligatorietà sancita per legge. La malinconica e riluttante ammissione dell'inesorabile avvento di sistemi basati sull'obbligatorietà veniva infatti alleggerita, per Luigi Luzzatti, dalla scoperta, fatta in Germania, che la previdenza obbligatoria non avrebbe eliminato quella libera, a lui cara proprio anche per la dimensione etica, bensì avrebbe piuttosto costituito «un *minimo*, che non assopi[va], ma acui[va] anzi la previdenza libera e la carità spontanea»³⁷, tanto che «la previdenza libera, quale si esplica[va] nella cooperazione e nella mutualità, non [era] mai stata più fiorente in Germania...»³⁸. L'esperienza tedesca seguita così da vicino, giocava dunque un ruolo non insignificante nella revisione della posizione luzzattiana in materia di previdenza, attenuando il passaggio verso il predominio del sistema obbligatorio³⁹, armonizzando (cosa tanto importante per il temperamento del Nostro!) le posizioni contrastanti! Ed il rapporto col movimento cooperativo schulze-delitzschiano sarebbe continuato assiduo, su un piano sempre più tecnico, fino alla stessa vigilia della prima guerra mondiale.

II. *Rapporti con altri liberali tedeschi*

1) Karl Hillebrand.

L'esule del '48 tedesco, conoscitore della Francia, docente e pubblicista, va ricordato, per il nostro contesto, soprattutto quale uno dei principali mediatori culturali fra Germania ed Italia, la cui opera in questo campo non si esaurisce certo nelle poche, seppur ricche annate della sua rivista *Italia* (1874-77); a questo proposito occorre almeno richiamare il lungo rapporto con Pasquale Villari⁴⁰.

37) «Credito e cooperazione», XIV/20 (16 ottobre 1902). L. LUZZATTI, *Sulla previdenza obbligatoria per le pensioni della vecchiaia* (lettera a Luigi Rava, del 7 ottobre [1902]), pp. 204-205.

38) ID., *La previdenza legale e libera all'Esposizione di Düsseldorf*, *ibid.*, p. 210. Per il suo viaggio in Germania compiuto nel 1902 all'insegna dell'aggiornamento sulla politica sociale, cfr. L. LUZZATTI, *Memorie*, vol. III (1901-1927), a cura di E. DE CARLI, F. DE CARLI, A. DE' STEFANI, Milano 1966, pp. 131-132.

39) Cfr. per il contesto, H. ULLRICH, *Sozialer Liberalismus in Italien*, in K. HOLL, G. TRAUTMANN, H. VORLÄNDER (a cura di), *Sozialer Liberalismus*, Göttingen 1986, specie pp. 133-136.

40) Sull'argomento torneremo in altra sede. Per l'H. cfr. intanto L. BORGHESE (a cura di), *Karl Hillebrand eretico d'Europa*, Firenze 1986.

Un contatto s'era stabilito, grazie all'insistenza colla quale l'Hillebrand aveva sollecitato la collaborazione di Luigi Luzzatti, e che avrebbe dato luogo, nel 1875, alla pubblicazione, nelle colonne della sua rivista, di un particolareggiato resoconto della controversia fra la cosiddetta scuola lombardo-veneta ed i liberisti ortodossi raccolti intorno a Francesco Ferrara⁴¹. Va segnalata comunque una mancata collaborazione in quanto episodio rivelatore: sebbene invitato calorosamente dall'Hillebrand a «défendre un peu les bons principes»⁴², il Luzzatti non avrebbe contribuito il saggio sui trattati di commercio, sollecitato per la stessa rivista. Fu la discrezione consigliabile ad un protagonista dei negoziati (anche se il suo interlocutore s'era premurato di prevenire ogni possibile preoccupazione: «Je ne vous demande pas d'indiscrétions, mais un exposé abstrait des principes qui vous ont guidé dans les négociations»)⁴³ oppure la sua posizione che oramai non coincideva più con quella liberista pura...?

2) Rapporti con esponenti del liberalismo sociale tedesco.

Un altro settore della vita culturale e politica della Germania coeva, nel quale è dato rintracciare rapporti personali del nostro, è quello del liberalismo sociale, anche oltre il legame con lo Schulze-Delitzsch.

Il rapporto intrecciato con un altro protagonista del movimento di riforma sociale all'interno del liberalismo tedesco, cioè col convinto liberista (tanto per riscontrare un'ennesima smentita dello stereotipo del contrasto intrinseco fra posizioni liberiste e liberalismo sociale!) e, pure lui, co-fondatore del *Kongreß Deutscher Volkswirte*, cioè Karl Viktor Böhmert⁴⁴, fin dal congresso di Parigi nel 1878, ci interessa in una duplice prospettiva: per l'attenzione che il Luzzatti rivolse ad uno dei campi centrali dell'opera del Böhmert (e forse il più originale), cioè la partecipazione degli

41) L. LUZZATTI, *Die nationalökonomischen Schulen Italiens und ihre Controversen*, «Italia», II (1875), pp. 75-85.

42) ALV, b. 22, lettera del [6 febbraio 1876].

43) *Ibid.*, biglietto del 5 febbraio 1876.

44) Per una rapida informazione sull'opera politica accademica (fu professore a Zurigo e Dresda, ove diresse anche l'ufficio regio di statistica) e pubblicistica del Böhmert conviene tuttora rifarsi alle schede in *Meyers Großes Konversations-Lexikon*, Leipzig-Wien 1905, III, p. 159; e *Neue Deutsche Biographie*, Berlin 1955, II, pp. 394-395 (dovuta a L. HEYDE).

operai agli utili dell'azienda⁴⁵, nonché alla sua rivista *Sozialkorrespondenz*⁴⁶, e per l'intenso scambio d'idee avvenuto in occasione del viaggio compiuto dal Nostro in Germania nel 1878⁴⁷.

Passiamo ora all'ala liberale del *Kathedersozialismus* e del *Verein für Socialpolitik*: per Lujo Brentano il Luzzatti nutriva una stima profonda, in particolare per lo studioso delle classi operaie britanniche tanto da definirlo nel 1893 «uno dei lettori più felici delle anime degli operai inglesi»⁴⁸; e per quanto riguarda il campo precipuo del Luzzatti riformatore sociale, egli possedeva lo studio sulle assicurazioni operaie che il Brentano aveva pubblicato nel 1879⁴⁹. Significativo il suo consenso alla caratterizzazione brentaniana del socialismo della cattedra, almeno della sua ala più liberale, quale «realistische Schule des Freihandels, im Gegensatz zur abstrakten», nel 1875⁵⁰.

Risultano alcuni incontri personali, in occasione di congressi internazionali, specie nel settore della riforma sociale e della cooperazione⁵¹, e restano pochissimi residui, peraltro di scarso valore, della corrispondenza⁵². Indicativo del carattere strettamente accademico e tecnico che Luigi Luzzatti volle mantenere al rapporto con Lujo Brentano, senza svilupparlo in una dimensione più politica, appare il seguente episodio: nel 1907 il Brentano gli presentò «Un de mes disciples, Mr. Noack, désire étudier l'abolition des

45) K.V. BÖHMERT, *Die Gewinnbeteiligung. Untersuchungen über Arbeitslohn und Unternehmergeinn*, Leipzig 1878.

46) Su richiesta del Luzzatti, il Böhmert gli inviò il libro e la rivista, che era organo del *Centralverein für das Wohl der arbeitenden Klassen*, chiedendogli di collaborarvi (copia della lettera del 27 luglio 1878 in ALV, b. 6).

47) V. infra.

48) LUZZATTI, *L'ordine sociale*, cit., p. 113.

49) Nella sua biblioteca si trovano di L. BRENTANO, oltre a *Die Arbeitersicherung*, del 1879, fra l'altro il suo contributo in *English Guilds* del 1870 e *La question ouvrière*, del 1885.

50) LUZZATTI, *Die nationalökonomischen Schulen*, cit., p. 80.

51) L. BRENTANO, *Mein Leben im Kampf um die soziale Erneuerung Deutschlands*, Jena 1931, pp. 203, 304. Cfr. anche «Credito e cooperazione».

52) ALV, b. 8, fasc. *Brentano*. Nelle carte Brentano si trova un solo telegramma di ringraziamenti del Presidente del Consiglio Luzzatti per gli auguri inviatogli dal Brentano, per la formazione del suo ministero, in data del 4 aprile [1910] (BUNDESARCHIV, Koblenz, *Nachlaß Brentano*, 1/35).

fideicommiss en Italie. Le gouvernement prussien veut généraliser les fideicommiss en Prusse. Ce serait un malheur si le gouvernement réussissait»⁵³.

Sebbene la richiesta rivestisse un eminente significato politico, non pare che il Luzzatti abbia mostrato particolare interesse.

Proseguendo l'esplorazione di contatti del Nostro con esponenti di questo filone, notiamo infine che del maggior rappresentante del liberalismo sociale tedesco, cioè Friedrich Naumann, egli aveva letto almeno *Demokratie und Kaisertum*⁵⁴, senza mostrare però particolare attenzione agli aspetti più innovativi od alle tematiche centrali del suo pensiero⁵⁵.

3) Fra trattati di commercio, Triplice e politica interna: la corrispondenza con Paul Schwabach ed Otto Joel.

Proprio al centro dello scenario della politica interna tedesca del primo '900 ci conduce il prossimo documento, ad un momento cruciale delle vicende parlamentari e partitiche, cioè alle elezioni del 1907: sciogliendo il *Reichstag* sulla controversa questione coloniale, il cancelliere von Bülow tentò di ridimensionare la socialdemocrazia e di scardinare la posizione-chiave che lo *Zentrum* cattolico, sulle premesse della svolta anti-liberale compiuta da Bismarck nel 1879, aveva saputo gradualmente costruirsi e consolidare, dopo il fallimento del *Kartell* conservatore-nazional-liberale, quale forziere del parlamento. Ecco il brano relativo alla politica interna della lettera che, fra il primo ed il secondo turno di quelle elezioni gli diresse Paul Hermann Schwabach, uno fra i principali esponenti della finanza dell'Impero, *magna pars* della banca Samuel Bleichröder⁵⁶, la casa del banchiere di Bismarck, e legato, per vincoli di famiglia, ai Bleichröder e, per ammirazione, al ricordo del fondatore dell'Impero⁵⁷, ma cionondimeno di tendenze liberali tempe-

53) ALV, b. 8, fasc. *Brentano*, lettera del 5 marzo 1907.

54) Berlin 1900.

55) Cfr. l'annotazione di lettura, isolata e di scarso rilievo, in ALV, b. 76, fasc. V, quaderno senza titolo.

56) Per un primo quadro della sua posizione nel mondo economico, persino ancora nel periodo di Weimar, cfr. la scheda in *Reichshandbuch der Deutschen Gesellschaft*, Berlin 1931, II, p. 1787.

57) Cfr. la nota sulla sua visita al principe di Bismarck nel 1898, in P. H. VON SCHWARBACH, *Aus meinen Akten*, Berlin 1927, pp. 325-334.

rate: «La politique. Sans avoir l'ambition de me présenter comme candidat j'ai cru devoir travailler pour les élections autant que possible & j'ai la satisfaction d'avoir pu me rendre utile quoique dans une mesure modeste comme médiateur entre les conservateurs & les libéraux, car le gouvernement me fait l'honneur d'avoir confiance en moi & les autres me connaissent comme libéral prononcé. Nous sommes contents du résultat des élections en tant que les socialistes ont perdu jusqu'à présent 22 places. Le parti clérical n'a perdu presque rien ce qui pour moi personnellement amoindrit considérablement la valeur de ce résultat. Il y a en effet des sceptiques qui prévoient que malgré tous leurs efforts les libéraux n'auront rien gagné & qu'ils se retrouveront devant une majorité de conservateurs & cléricaux. A cela je répons que cette majorité tant antipatique [*sic*] qu'elle serait vaudrait toujours mieux qu'une majorité cléricale-socialiste. Mais il y a plus: le gouvernement a vu que la bourgeoisie libérale est encore vivante, qu'il a besoin d'elle, que ses votes sont d'une importance capitale, & qu'il faudra avoir des égards pour elle sous risque de l'avoir contre le gouvernement à la prochaine occasion. J'espère aussi que les milliers d'hommes qui avaient pris l'habitude de voter pour le candidat socialiste, sans être socialistes eux-mêmes changeront de tactique vis-à-vis de cette première & grande défaite d'un parti qui jusqu'à présent allait en grandissant. – Je ne partage pas l'opinion de ceux qui disent que le danger vient plutôt des partis réactionnaires. Nous avons pour combattre ce danger des auxiliaires des plus précieux, c'est le temps & les progrès de la civilisation qui peuvent être retardés mais non empêchés, tandis que le socialisme bêtement égalitaire & foncièrement intolérant ne saurait arriver au pouvoir sans les plus gros dangers pour le développement des nations»⁵⁸.

Le elezioni del 1907 e la costituzione del cosiddetto *Bülow-block*, che, per la prima volta, univa liberali e conservatori di tutte le gradazioni, dalle varie forze liberal-radicali attraverso i nazional-liberali ed i *Freikonservative* fino all'incarnazione del conservatorismo più rigido sul piano programmatico, socialmente basato sugli

58) ALV, b. 158, fasc. *Rapporti con la Germania 1894-1907*. Schwabach a Luzzatti, 3 febbraio 1907 (un largo estratto anche in LUZZATTI, *Memorie*, vol. III, cit., p. 325).

Junker della grande proprietà terriera delle provincie situate ad est dell'Elba e politicamente organizzato nella *Deutsch-Konservative Partei*, parevano far uscire la politica tedesca dalle secche del predominio conservatore-clericale, aprendole un capitolo nuovo all'insegna di quell'«accoppiamento di spirito conservatore e spirito liberale»⁵⁹ che il cancelliere aveva auspicato nella campagna elettorale. Siffatto riorientamento prometteva in particolare alle varie forze liberali (da quelle nazional-liberali che tempo stavano liberandosi da quell'atteggiamento difensivo e filogovernativo ad oltranza che avevano acquisito dopo il 1884, alle frammentatissime formazioni liberali di sinistra, ormai avviate a superare antiche lacerazioni, all'insegna, anche, di una progressiva accettazione dell'imperialismo) di rientrare nel giro della politica, non solo nella grande arena legislativa ove erano sempre stati presenti, ma anche dell'amministrazione imperiale e prussiana, dalla quale erano stati esclusi, da quando, dopo la rottura di Bismarck coi liberali, era stata tessuta, per un quarto di secolo «una rete ferrea di amministrazione ed autogoverno conservatori»⁶⁰. Nel quadro complessivo della ripresa e del rinnovamento del liberalismo tedesco nel primo Novecento⁶¹ particolare importanza riveste la vigorosa riscossa anti-ultraprotezionista, che aveva visto una delle sue prime consistenti manifestazioni nella costituzione dell'*Handelsvertragsverein* nel 1900 a difesa della politica dei trattati di commercio conclusi dal governo Caprivi un decennio prima, contro la nuova offensiva ultraprotezionista degli agrari e dell'industria pesante⁶². Un'istanza,

59) Cfr. B. FÜRST VON BÜLOW, *Denkwürdigkeiten*, II: *Von der Marokkokrise bis zum Abschied*, a cura di F. VON STOCKHAMMERN, Berlin 1930, p. 282.

60) Commento attribuito al futuro segretario di stato agli interni Clemens von Delbrück, espresso nel 1904 al deputato liberale di sinistra Gothein, con la conclusione che 25 anni di politica di personale rigidamente selezionato con criteri conservatori avrebbero reso quanto mai difficile «bei uns liberal zu regieren» (cit. in D. STEGMANN, *Linksliberale Bankiers, Kaufleute und Industrielle 1890-1900. Ein Beitrag zur Vorgeschichte des Handelsvertragsvereins*, «Tradition. Zeitschrift für Firmengeschichte und Unternehmerbiographie», XXI, 1976, p. 27).

61) Cfr. per un primo quadro d'insieme il nostro schizzo *Zanardelli e il liberalismo europeo*, in AA. VV., *Giuseppe Zanardelli. Atti del Convegno Brescia 29-30 settembre 1983 Pavia 1 ottobre 1983*, a cura di R. CHIARINI, Milano 1985, pp. 317 sgg., specie pp. 334-338.

62) Per i dati fondamentali si rinvia alla scheda di L. ELM, *Handelsvertragsverein (Hv) 1900-1933*, in D. FRICKE (a cura di), *Lexikon zur Parteiengeschichte*, Leipzig-Köln 1985, III, pp. 84-90.

questa, che stava a cuore a Luigi Luzzatti, tanto nella sua veste di negoziatore del suo paese quanto per la sua costante preoccupazione di arginare le spinte dirompenti che agivano per scatenare una guerra commerciale generalizzata in Europa. A lui dunque s'era rivolto, all'inizio del decennio, conseguentemente un giovane giornalista, che avrebbe in seguito acquistato una certa fama nella pubblicistica e nei rapporti austro-germanico-italiani, e dopo la guerra con alcuni riusciti saggi, cioè Maximilian Claar, cui l'*Handelsvertragsverein* aveva affidato la rappresentanza in Italia, per chiedergli un colloquio in merito al rinnovo del trattato di commercio italo-tedesco onde diffondere il suo pensiero tramite la *Korrespondenz* dell'organizzazione ai 400 giornali tedeschi associati⁶³.

La nuova costellazione parlamentare emersa dalle elezioni era precaria, non solo perché al dimezzamento della deputazione socialdemocratica non aveva corrisposto una riduzione di quella dello *Zentrum*, lasciando cioè aperta una alternativa di una maggioranza di ricambio conservatrice-clericale, ma ancora di più per i profondi contrasti interni al *Bülowblock*, che sarebbero emersi, per le ostilità conservatrici ad ogni concessione tanto nel campo finanziario, in materia di finanziamento dell'ambiziosa politica navale imperialistica, quanto in quello politico, ove urgeva la riforma della legge elettorale della Prussia, basata sul sistema delle tre classi. Proprio lo Schwabach percepì prestissimo la precarietà dello schieramento, che si sarebbe infatti spaccato sul finire del 1909: già alla fine dello stesso 1907 espresse al barone Rothschild i suoi dubbi sulla tenuta del *Bülowblock*, per le divergenze fra liberali e conservatori sui problemi economici ed ecclesiastici e per la tendenza dei secondi a ricercare l'intesa collo *Zentrum*⁶⁴, per descrivere, poche settimane dopo, ulteriormente deluso e preoccupato, in una lettera ad uno dei maggiori diplomatici britannici e suo amico personale, Sir Eyre Crowe, la politica interna come dominata da uno «Zustand großer Verworrenheit und Ungewißheit. Niemand glaubt recht daran, daß der sogenannte Block die Feuerprobe bestehen wird. Denn die Konservativen, die durch gewisse Verbindungen immer wieder einen großen Einfluß in die Waagschale zu werfen haben,

63) ALV, b. 12, Claar a Luzzatti, 4 marzo [s.a.].

64) SCHWABACH, *Aus meinen Akten*, cit., pp. 127-128 (lettera al barone Alfred de Rothschild del 19 dicembre 1907).

können sich mit dem Gedanken nicht befreunden, dem Liberalismus Konzessionen zu machen, wie sie denn auch von Anfang an kein Hehl daraus gemacht haben, daß sie das politische Bündnis mit dem Zentrum ungern verließen»⁶⁵.

Nella corrispondenza di Luigi Luzzatti con esponenti del liberalismo tedesco il brano testé riprodotto è fra i documenti più politici *sensu strictu*, estraneo, per di più, al campo dei rapporti finanziari ed economici fra i due paesi; ci è parso opportuno illustrare più particolareggiatamente il suo contesto perché ne risalta, in modo esemplare, un intreccio di scambi politici e personali, basato su rapporti nei quali alta finanza, società e diplomazia si legano strettamente con affinità politiche e culturali, del quale scorgiamo appena le prime linee generali.

Ma la continuazione stessa della lettera dello Schwabach, del 3 febbraio 1907, che, rispondendo ad un interrogativo del Luzzatti, delinea analiticamente la situazione del mercato tedesco dei titoli a reddito, ci suggerisce l'argomento centrale del carteggio fra il banchiere di Berlino, che intratteneva rapporti con protagonisti della finanza e diplomazia europea, e lo statista italiano: la politica finanziaria italiana ed i rapporti economici italo-tedeschi⁶⁶. Direttore della banca Bleichröder, che già ai tempi di suo padre, Julius Schwabach, aveva partecipato alla costituzione del consorzio bancario italo-tedesco sorto nel 1890 (*Konsortium für italienische Geschäfte*) nel contesto del riorientamento della politica finanziaria dell'Italia crispina⁶⁷ ed ora non ultimamente nella sua veste di membro del consiglio d'amministrazione della Banca Commerciale Italiana (dalla quale avrebbe dovuto dimettersi, assieme agli altri membri tedeschi, alla vigilia dell'Intervento)⁶⁸, egli si trovava in una posizione cruciale per trattare (oltre che con il direttore Joel con il direttore della Banca d'Italia, Stringher)⁶⁹ di queste materie, fra le

65) *Ibid.*, p. 130 (lettera del 3 gennaio 1908).

66) AVL, b. 42; SCHWABACH, *Aus meinen Akten*, cit., pp. 51-52, 64-65, 105-106.

67) Cfr. P. HERTNER, *Il capitale tedesco in Italia dall'Unità alla prima guerra mondiale*, Bologna 1984; ed ultimamente ID., *Banche tedesche e sviluppo economico italiano (1883-1914)*, in AA. VV., *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, I, Bari 1990, pp. 86-88.

68) SCHWABACH, *Aus meinen Akten*, cit., pp. 271-273 (lettera a Joel, del 12 gennaio 1915).

69) Cfr. *Carte Stringher. Inventario* a cura di F. BONELLI-B. STRINGHER jr., (Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 62), Roma 1990, *ad nomen*.

quali rientrava, ed in luogo prioritario, la conversione della rendita italiana⁷⁰ realizzata poi nel 1906⁷¹. Ma da questi carteggi e colloqui non potevano esulare le principali vertenze fra le grandi potenze, quali ad esempio la guerra russo-giapponese o la questione marocchina (e ben oltre il loro diretto impatto sui problemi finanziari accennati!), e tanto meno la situazione della Triplice Alleanza. Ribadire la fedeltà del Regno, e particolarmente quella dei *decision-makers* in politica estera, del Re e dei «trois ministres dirigeants», come si espresse nel 1904 il Luzzatti per indicare il Presidente del Consiglio, il Ministro degli Esteri e sé stesso, titolare del Tesoro, e – *last but not least* – la sua personale lealtà (e vedremo perché...) all'alleanza: ecco il filo d'Arianna di questa fitta rete di messaggi che non è esagerato caratterizzare come una diplomazia, più che parallela, integrativa e sostenitrice di quella delle Cancellerie. Una delle testimonianze più significative è la nota redatta dallo Schwabach su un suo colloquio col ministro del Tesoro Luzzatti, avvenuto nel maggio 1904, cioè nel contesto di quello sforzo di riconsolidare la Triplice dopo le perturbazioni provocate dalla gestione Prinetti della Consulta, e che sarebbe culminato nel viaggio dello stesso Giolitti a Bad Homburg: due sono i punti che merita ritenere, cioè l'insistenza sulla conciliabilità di buoni rapporti con la Francia con la lealtà triplicistica della politica estera italiana, da una parte, e, dall'altra, un cenno, che tale quale sarebbe stato difficile fare in sede diplomatica, sulle dimensioni di politica interna ed economica dei rapporti italo-tedeschi, esprimendo apertamente delle preoccupazioni per l'orientamento della «politica economica ed ecclesiastica del governo tedesco»: «... une Allemagne agraire et clérical ne serait pas celle que nous avons tant admirée»⁷².

Il carteggio è ricchissimo, spaziando dai problemi economici e finanziari bilaterali (e per la conversione della rendita si rinvia al relativo contributo)⁷³ a suggerimenti personali in materia d'investimento.

70) Si v., ad integrazione di ALV e SCHWABACH, *Aus meinen Akten*, cit.: M. DE CECCO (a cura di), *L'Italia e il sistema finanziario internazionale 1861-1914*, Bari 1990, e specialmente il verbale del Consorzio per gli affari italiani del 25 giugno 1906, pp. 55 sgg.

71) Si rinvia alla relazione di P.L. BALLINI, *Luigi Luzzatti e la conversione della rendita*.

72) SCHWABACH, *Aus meinen Akten*, cit., pp. 49-50 (nota del 18 maggio 1904).

73) Cfr. la relazione BALLINI.

Sono questi stessi argomenti – il mercato finanziario europeo, la finanza italiana e le vicende dei titoli di stato italiani, i problemi dello sviluppo industriale dell'Italia, la politica doganale ed i rapporti economici italo-tedeschi, il tutto però sempre strettamente intrecciato con i grandi problemi delle relazioni internazionali del primo Novecento e con la sorte della Triplice – a dominare il carteggio più cospicuo, per mole e per densità di contenuti politici, ma anche per l'eccezionale grado di confidenzialità dei due interlocutori: alludiamo al carteggio intercorso fra la fine del secolo e la prima guerra mondiale fra Luigi Luzzatti ed Otto Joel⁷⁴. Non v'ha più bisogno d'insistere sull'importanza del ruolo svolto dal banchiere di Danzica, dopo gli studi del Vigezzi, prima, sullo Joel nella drammatica crisi dei rapporti italo-tedeschi nel periodo della neutralità⁷⁵, e poi quelli, di storia economica e bancaria, in particolare dell'Hertner, il quale ha ribadito recentemente, con buona ragione, non potersi «descrivere la storia bancaria» degli anni '90, «senza parlare della figura di Otto Joel, d'un tratto diventato l'interlocutore privilegiato delle banche tedesche nei loro rapporti con l'Italia»⁷⁶.

Di questo nutrito carteggio, i cui argomenti preponderanti afferiscono, come accennato, ad altri contributi, e particolarmente a quello dedicato alla conversione della rendita, conviene però, nel contesto della nostra tematica, ricuperare un filone senz'altro minore, ma che, per la sua stessa esistenza, contraddistingue questo carteggio (come, sia pure in misura ben minore, quello con lo Schwabach) da quelli tipici delle relazioni economico-finanziarie internazionali. Appena saputo che l'ingresso di Luigi Luzzatti nel secondo ministero Giolitti era ormai acquisito, lo Joel gli scrisse: «Non me ne rallegro tanto con Lei che va incontro ad un lavoro immane, quanto col paese al quale nessuno all'infuori di Lei potrebbe dare quello che ora gli occorre. I problemi sono gravi, e ci

74) ALV, specie b. 22, fasc. Joel; da integrarsi con le *Carte Joel* depositate nell'Archivio della Banca Commerciale Italiana (per cui cfr. M. ROCCAS, V. SANUCCI [a cura di], *Nota sulle fonti*, in DE CECCO, op. cit., p. 59); ed intanto con le lettere dello Joel al Luzzatti pubblicate *ibid.*, pp. 467-468, 904-905, 913-915, 923.

75) Cfr. in particolare il saggio *Otto Joel, il principe di Bülow e i problemi della neutralità italiana*, in B. VIGEZI, *Da Giolitti a Salandra*, Firenze 1969, pp. 203-262.

76) HERTNER, *Banche tedesche e sviluppo economico italiano*, cit., p. 93.

vuole la mano del maestro per risolverli»⁷⁷. Potrebbe sembrare l'augurio cortese, anche fervido, ma sempre contenuto nei limiti di questo tipo di relazioni. Invece, un pressante invito che il Luzzatti gli rivolse, con telegramma cifrato, nel pieno della campagna elettorale del 1904, perché intervenisse sul direttore de *La Perseveranza* per indurlo a cambiar rotta, abbandonando gli atteggiamenti anti-governativi⁷⁸, rivela non solo l'impegno politico-elettorale del ministro Luzzatti, getta non solo uno sprazzo di luce sugli sforzi delle varie componenti della pletorica maggioranza del 1903 e degli stessi membri del secondo gabinetto Giolitti per orientare in un modo o in un altro il Presidente del Consiglio, in quella situazione quanto mai fluida e drammatica quale esisteva dopo lo sciopero generale fallito, ma ci fa intravedere pure una qualità di rapporti che va ben al di là di quelli istituzionali fra il titolare del Tesoro ed uno dei direttori centrali d'una banca, anche se fra le maggiori e posta in una giuntura strategica fra Italia e Germania... Politica interna, politica finanziaria, rapporti italo-tedeschi e questioni doganali non si possono più scindere nel rapporto Luzzatti-Joel. La vigilia della costituzione del primo ministero Sonnino, lo Joel gli scrisse: «Con vivissima soddisfazione seguo le notizie che lasciano sperare che Ella, Illustre Amico, riprenderà la sua parte attiva nella direzione delle cose pubbliche. Non ho bisogno dirLe quali sono i miei sentimenti che sempre, in ogni momento ed in tutte le circostanze, sono rimasti quelli della più sincera e leale devozione. Molte cose il Paese, ed anche l'Estero attendono ancora dall'opera sua. Auguro di tutto cuore che l'ora dell'azione sia tornata»⁷⁹.

Non sarebbe possibile, in questa sede, iniziare un'analisi, anche solo preliminare ed approssimativa, del rapporto fra Luigi Luzzatti ed Otto Joel, del loro carteggio e delle fonti integrative: ci limitiamo a segnalarne l'importanza per la ricostruzione della politica doganale italiana, dei rapporti finanziari ed economici italo-tedeschi e per la storia della Triplice. In via del tutto approssimativa si potrebbe qualificare questo rapporto, integrato da altri come quello con lo Schwabach, qualcosa di ben più consistente di un canale ausiliario della politica estera ufficiale, senza configurarsi

77) ALV, b. 22, fasc. *Joel*, lettera del 29 ottobre 1903.

78) *Ibid.*, minuta di un telegramma del 24 ottobre [1904], riportato in Appendice I, 2.

79) *Ibid.*, lettera del 4 febbraio 1904.

nemmeno come una specie di diplomazia parallela, per lo stretto raccordo sempre mantenuto da ambedue i lati con i responsabili istituzionali della politica estera. Ma la configurazione diversa di questi rapporti consentiva iniziative e suggerimenti, magari d'intesa con gli stessi capi del governo o ministri degli Esteri, che, invece, sarebbero stati più difficilmente concepibili nei canali ufficiali della diplomazia⁸⁰. Ben più importante fu però questo rapporto con il banchiere di Danzica, collocato a Milano, quale direttore centrale e poi amministratore delegato della Banca Commerciale Italiana, in una posizione nodale dei rapporti italo-tedeschi per un costante lavoro che Luigi Luzzatti, come gli altri protagonisti della politica italiana, dallo stesso Giolitti al Tittoni al marchese di San Giuliano, svolgeva per migliorare i rapporti con la Germania, per dissipare le diffidenze riguardo alla fedeltà italiana all'alleanza (che la gestione Prinetti degli Esteri aveva radicate nei circoli di corte e governativi di Berlino e che successivamente la condotta tenuta dal Visconti Venosta alla conferenza di Algeciras avrebbe rafforzate), e per rinsaldare la Triplice. Fu un atteggiamento di diffidenza, attenuata e magari sopita, però mai più del tutto superata, il quale, congiunto ad un'intima estraneità, se non insofferente incomprendimento per una democrazia parlamentare quale fu quella del Regno d'Italia, da parte della più parte dei diplomatici tedeschi, condizionava notevolmente la percezione della politica italiana da parte del governo dell'Impero, impedendo in particolare di comprendere tutta la portata della rinnovata ortodossia triplicista dell'Italia giolittiana. I contatti con altri ambienti che non fosse la diplomazia che rapporti come quello con lo Joel, anzitutto, ma anche con lo Schwabach od altri aprivano ed alimentavano, in particolare con il mondo finanziario ed economico, offrivano (osiamo questa complessiva valutazione, per approssimativa e precaria necessariamente sia) una preziosa possibilità di convogliare, grazie ad una disposizione degli interlocutori più aperta, un'immagine dell'Italia più articolata, più aderente alla complessa realtà, senza urtare contro una barriera di stereotipi.

80) Un buon esempio costituisce l'iniziativa presa dallo Joel, d'intesa col cancelliere Bülow, per un gesto di avvicinamento in materia di trattati di commercio che il Luzzatti avrebbe dovuto avviare con un articolo sull'argomento; tramite prescelto era il dr. Karl Mühlhng, direttore dell'«Hamburger Correspondent» e della «Neue Börsen-Halle» (*Ibid.*, Joel a Luzzatti, 1 settembre 1903).

Ristabilire, negli interlocutori tedeschi, la fiducia nella lealtà triplicista voleva, però, dire, per Luigi Luzzatti, non solo contribuire la sua parte ad uno sforzo comune degli uomini di governo italiani: vi fu un aspetto, anzi un'esigenza tutta personale nelle sue reiterate dimostrazioni di ortodossia triplicista. Negli ambienti governativi e fra i diplomatici tedeschi Luigi Luzzatti, che pur era particolarmente gradito, quale antico collaboratore di Marco Minghetti, nella famiglia Bülow⁸¹ ed intratteneva buoni rapporti col principe Bernhard fin dai tempi romani di quest'ultimo, stabilendo buoni contatti poi anche coll'ambasciatore von Jagow, non era infatti visto come il riformatore sociale allievo dello Schulze-Delitzsch⁸² oppure il propagatore del «germanesimo economico», bensì anzitutto come intimamente legato alla Francia. Conviene soffermarsi brevemente su questo problema di percezione, sull'immagine luzzattiana non solo semplificata, bensì peculiarmente stereotipata e trasformata, talvolta con tratti caricaturali, nei rapporti dei diplomatici tedeschi. Il ritratto di Luigi Luzzatti, ancor più spiccatamente nelle carte inedite che nella documentazione pubblicata, si compone di pochi tratti fondamentali e costanti: eminente economista (il che veramente intendeva dire non già studioso, bensì l'uomo politico di comprovata fama nei vari campi della finanza e dell'economia, che, da negoziatore di trattati di commercio o da titolare di dicasteri economici, aveva congiunto abilità politica e padronanza tecnica della materia!), ma, dal punto di vista berlinese, pericolosamente francofilo, sia per inclinazione personale che per richiami del mercato finanziario parigino, così importante per i problemi della rendita italiana, e, finalmente, oltre misura vanitoso, la qual vanità congiunta ad un temperamento non proprio saldissimo, l'avrebbe reso, agli occhi dei diplomatici tedeschi, ulteriormente sensibile alle seduzioni della Francia, in generale, e del temuto ambasciatore Barrère, in particolare⁸³.

81) ALV, b. 22.

82) Per un simpatico ritratto, in questo senso, nella pubblicistica più qualificata cfr. P.D. FISCHER, *Italien und die Italiener am Schlusse des neunzehnten Jahrhunderts. Betrachtungen und Studien über die politischen, wirtschaftlichen und sozialen Zustände Italiens*, Berlin 1899, p. 385.

83) Tipica la preoccupata annotazione dello stesso Bülow sui buoni rapporti che l'ambasciatore Barrère sa intrattenere nei vari ambienti italiani e «namentlich zu dem eitlen und durch Ausnutzung seiner Eitelkeit von ihm leicht gewonnenen Luzzatti» (GP, XVIII/2, Pro-memoria Bülow del 9 maggio 1903, p. 615).

Luigi Luzzatti assunse per la prima volta un portafogli in un gabinetto che come pochi suscitò angoscia a Berlino: al fido alleato Crispi era subentrato col ministero di Rudini-Nicotera, nel gennaio 1891, una combinazione nella quale v'era da temere tanto l'antitriplicismo (presunto o vero, nei vari casi) del moderatismo lombardo quanto le compromissioni del neo-ministro dell'Interno Nicotera con l'*Estrema sinistra* ostile alla Triplice, per non parlare di simili riserve di certi altri ministri della *Sinistra* meridionale: erano preoccupazioni condivise, anzi fomentate dallo stesso ex-Presidente del Consiglio Crispi...

«Der Tresor-Minister ist Jude. Er hat intime Beziehungen zu jüdischen Bankhäusern in Paris, neigt zu Frankreich und hat wenig Sympathien für das Berliner Syndikat», presentò l'ambasciatore conte Solms il neo-ministro, collegando, nell'intricato giuoco dei rapporti finanziari dell'Italia, fra le piazze di Parigi e Berlino, il tema della francofilia di Luzzatti con quello del suo ebraismo (evocato, peraltro, anche in seguito da altri diplomatici tedeschi, del tutto sproporzionatamente all'importanza che esso aveva per l'uomo politico italiano⁸⁴ e con accenti che rivelano pregiudizi antisemitici di tipo tradizionale, aristocratico e religioso, diffusi nella diplomazia come in gran parte della dirigenza dello stato guglielmino).

Il rapporto continua poi, con un certo gusto aneddótico, raccontando come il neo-ministro, dopo aver invitato il direttore del Credito Mobiliare Frascara a recarsi d'urgenza a Parigi dove scorgeva l'ancora di salvataggio, avesse, di fronte all'obbiezione di questi sui legami con gli ambienti bancari berlinesi, cambiato rotta, «tutto rattristato», invitandolo a Berlino. Quest'episodio ed un'analoga inversione di rotta improvvisa, espressa al conte Fantoni, venivano spiegati con le dichiarazioni rese dal marchese di Rudini nel Consiglio dei ministri, tenutosi la stessa mattina, che «dem Minister Luzzatti keine andere Wahl gelassen habe, als seine französischen Neigungen vorläufig aufzugeben»⁸⁵.

Nel secondo ministero Giolitti, sulla cui difficile formazione l'ambasciatore conte Monts insisté maliziosamente, qualificandolo

84) V. la relazione BERENGO.

85) PA, Italien 89, Bd. 5, Solms a Caprivi, 10 aprile 1891.

come «raffazzonato», Luigi Luzzatti era accanto al Presidente del Consiglio – il diplomatico doveva ammetterlo – la figura di spicco; ma questi tendeva a presentarlo più che altro come abilissimo regista della propria fama internazionale, insistendo pesantemente sulla sua «preoccupante ipoteca di vanità»⁸⁶. Privo di comprensione della vita pubblica italiana, incline a negare valore ed utilità dell'alleanza italiana, portato quasi voluttuosamente alla maldicenza ed infatigabile collezionista di pettegolezzi, il conte Monts⁸⁷ dipinse in occasione dell'agonia del marchese di Rudini, che aprì il problema della successione a capo della ridotta pattuglia della Destra⁸⁸, un ritratto oltraggiosamente caricaturale di un Luzzatti che, per superstitiosa paura, si sarebbe sottratto agli onori ed ai rischi, rifugiandosi in un'isterica malattia, non senza insinuare repentini amoreggiamenti filo-clericali e filo-vaticaneschi⁸⁹.

- 86) *Ibid.*, Italien 68, Bd. 44, Monts a Bülow, 3 novembre 1903. Il brano dedicato specificamente a Luigi Luzzatti suona così: «Mit Ausnahme von Herrn Luzzatti sind die neuen Männer nur Sterne zweiter und dritter Ordnung. Und selbst der neue Schatzminister hat außerhalb Italiens beinahe einen größeren Namen wie im eigenen Vaterlande. Parlamentarischen Einfluß und Freunde in der Linken besitzt er vor hand kaum. Als genauer Kenner der Presse, ihrer Mache und Beziehungen hat dagegen der bisherige Präsident des italienischen Preßvereins es stets trefflich verstanden, für sich unausgesetzt Propaganda zu machen und immer erneut urbi et orbi von seiner Bedeutung als Volkswirt erzählen zu lassen. Daß Luigi Luzzatti nicht gewöhnliche Kenntnisse auf ökonomischen Gebiete besitzt, ist zweifellos. Sein Wissen und Geist, sowie seine große Begabung sind indes mit einer bedenklichen Eitelkeitshypothek belastet. Auch ist bei seinem letzten Werk, der handelspolitischen Abmachung mit Frankreich, Italien entschieden zu kurz gekommen».
- 87) Cfr. anche *Erinnerungen und Gedanken* des Botschafters Anton Graf MONTs, a cura di K.F. NOWAK e F. THIMME, Berlin 1932. Assai utile per una precisa valutazione dei rapporti inviati da Roma è il ritratto, acuto ed articolato, che dell'ambasciatore disegnò, sulla base di colloqui e corrispondenze private, il maggior esponente del giornalismo liberale tedesco del periodo, cioè Theodor Wolff (*Der Gegner: Graf Monts*, in TH. WOLFF, *Der Marsch durch zwei Jahrzehnte*, Amsterdam 1936; ristampato in ID., *Die Wilhelminische Epoche. Fürst Bülow am Fenster und andere Begegnungen*, a cura di B. Sösemann, Frankfurt/M. 1989, pp. 48-102, sul suo atteggiamento nei riguardi dell'Italia in particolare pp. 54-56, 60-61, 67).
- 88) P.L. BALLINI, *La Destra mancata. Il gruppo rudininiano-luzzattiano fra ministerialismo e opposizione (1901-1908)*, Firenze 1984, pp. 222 sgg.
- 89) PA, Italien 86, Bd. 12, Monts a Bülow, 3 luglio 1908. Vi si legge in particolare: «Herrn Luzzatti, abergläubisch wie nur je ein Italiener und furchtsam als echter Hebräer, hatte schon der Hintritt Prinettis heftig erschreckt. Als die schlechten Nachrichten über Marquis Rudini kamen, der nb. in Monte Citorio schon totgesagt gewesen, legte er sich sofort ins Bett, da seiner Erfahrung nach immer drei bedeutende italienische Staatsmänner zugleich aus dem Leben schieden. Jetzt hat er sich unter dem Zureden

Il tono cambia, senz'altro, coll'ambasciatore von Jagow, che così spiega la nascita del ministero Luzzatti, nella primavera del 1910⁹⁰, definito senza esitazione un «ministero di transizione»: «Der alte Fuchs Giolitti schlug dem Monarchen Herrn Luzzatti vor, darauf vertrauend, daß seine Eitelkeit der Versuchung Conseilpräsident zu werden, nicht widerstehen könnte».

Anche lo Jagow insisteva, accanto ai riconoscimenti dei meriti tecnici, sui limiti caratteriali di Luigi Luzzatti: «Herr Luzzatti ist zweifellos ein bedeutender Nationalökonom und hat durch seine Rentenkonversion seinem Lande wirkliche Dienste geleistet, aber er ist kein starker Charakter, der *weiche* sensitive Jude, der mit aller Welt Freund sein möchte und der Bewunderung und des Beifalls bedarf, wie die Pflanze des Lichts».

Però, le immediate assicurazioni di fedeltà triplicista che il nuovo Presidente del Consiglio si affrettò a fare, incontrando al più presto l'ambasciatore tedesco, trovarono nello Jagow un'eco positiva, un atteggiamento di sostanziale fiducia. Commentò infatti: «Wenn von unserem Standpunkt aus auch der Abgang Sonninos und Guicciardini's, vornehmer und zuverlässiger Leute, aufrichtig zu bedauern ist, so glaube ich doch, dass durch den Wechsel eine Aenderung des Dreibundkurses nicht eintreten wird»; e ciò anzitutto per l'influenza del Re e, secondariamente, perché «mehr oder weniger *alle* auf dem Boden der Allianz stehen»⁹¹. Non è senza interesse, né senza una certa delicatezza vista la funzione diplomatica rivestita, il fatto che Tommaso Tittoni, in un colloquio avuto meno di quindici giorni dopo coll'ambasciatore tedesco, non solo gli dette le più ampie assicurazioni sulla continuità della politica estera, garantita dal Re, ma anche assicurata dall'orientamento del nuovo titolare, il marchese di San Giuliano, che avrebbe «continuato la politica del Guicciardini [...] esattamente come questi [aveva] continuato quella sua», cioè del Tittoni stesso, arginando, se vi fosse stato bisogno, eventuali arrendevolezza che il nuovo Presidente del Consiglio

seiner Freunde zwar etwas ermannet, in kampflustiger Stimmung ist er aber gewiß nicht. Übrigens hatte sich der vielgeschäftige Politiker in jüngster Zeit Herrn Tittoni als kommenden Mann genähert, mit dem zusammen er eifrig die Einwanderung französischer Ordensleute fördert, um deren Kapital in dem kapitalsarmen Italien dauernd zu fixieren. Auch um gute Beziehungen zum Vatikan ist Luzzatti fortwährend bemüht, womit er übrigens in keiner Weise die Cirkel des Conseil-Präsidenten stört.

90) Cfr. H. ULLRICH, *La classe politica nella crisi di partecipazione dell'Italia giolittiana. Liberali e Radicali alla Camera dei Deputati 1909-1913*, Roma 1979, II, pp. 645-676.

91) PA, Italien 89, Bd. 15, Jagow a Bethmann-Hollweg, 1 aprile 1910.

potesse provare, per la sua «Charakterweichheit», verso il Barrère, ma che gli parlò pure apertamente della sua avversione per l'ingresso dei radicali nel governo, da lui ritenuto non necessario e spiegabile appunto per la debolezza del Luzzatti, che era «zwar ein Mann von großer Intelligenz, aber ein ängstlicher Charakter; die Furcht vor den Angriffen der äußersten Linken habe ihn bewogen, durch Beimischung des radikalen Elementes Deckung zu suchen»⁹². I rapporti successivi sulla sua azione come Presidente del Consiglio e poi sulla caduta del suo ministero, visto non a torto come un ministero-ponte dipendente dalla volontà di Giolitti, ribadiscono le linee principali del consueto ritratto; le vecchie prevenzioni nei confronti del francofilo Luzzatti svaniscono sempre di più e le sue assicurazioni di fedeltà triplicista – è d'uopo sottolinearlo – trovano sempre più credito. Anche sul piano pubblicistico Luigi Luzzatti cercava di fugare le residue diffidenze, come già con un intervento nel 1907⁹³, così quando nel 1911 uscì una traduzione tedesca della sua *Libertà di coscienza e di scienza*⁹⁴.

III. Luzzatti e la Germania: un rapporto sfuggente

1. – Luzzatti, il liberalismo tedesco e la Germania: il propagatore dei nuovi indirizzi degli studi economici tedeschi e l'allievo di Schulze-Delitzsch oppure il francofilo facile preda del seduttore Barrère? Abbiamo finora visto aspetti parziali, magari in rifrazioni deformanti; giova riportarci per un istante al rapporto fra Luigi Luzzatti e Otto Joel: fra i carteggi tedeschi del Nostro il più consistente ed il più importante per gli argomenti trattati ed il grado di confidenzialità risulta senza dubbio quello col banchiere di Danzica, che occorre però considerare, per le cariche assunte nel mondo bancario italiano fin dalla seconda metà degli anni '80, e più

92) *Ibid.*, Italien 83, Nr. 2, Bd. 25, Jagow a Bethmann-Hollweg, 13 aprile 1910.

93) Allora ad un'inchiesta sul «pericolo tedesco», rispose non senza ironia «Sarà per corta veduta, ma non so scorgere gli indizi di questo imminente pericolo tedesco minacciante il mondo», per proseguire con un giudizio sulla Germania che rifletteva tanto il suo tatto diplomatico quanto l'apprezzamento culturale ed il suo temperamento ironico (L. MAGRINI, *Il pericolo tedesco*, Milano s.d. [1907], pp. 187-188), che, riportato su «La Tribuna» del 31 luglio 1907, avrebbe attirato l'attenzione, preoccupata ed ironica, dell'ambasciatore Barrère (MCRR, b. 1040/[13], Barrère a Rattazzi jr.).

94) Cfr. (J. BLUWSTEIN), *Vorwort des Übersetzers*, in L. LUZZATTI, *Freiheit des Gewissens und Wissens. Studien zur Trennung von Staat und Kirche*, Leipzig 1911, pp. VI-VII.

ancora per la sua profonda identificazione colla sua seconda patria, almeno tanto italiano quanto tedesco, ben prima anche della naturalizzazione ottenuta nel 1910. Nei rapporti con i tedeschi non si riscontra una relazione paragonabile, per intima adesione, quasi filiale, ad un modello politico, a quella che legava il Luzzatti al venerato Frère-Orban, e nemmeno, per scendere a livelli più modesti uno scambio di informazioni e riflessioni politiche così denso, come quello intrattenuto col liberale bruxellese Buisson, prima sulle elezioni belghe intorno al 1900 (che destavano attenzione in tutta l'Europa per la crisi del partito liberale e la sua ripresa, grazie all'introduzione della rappresentanza proporzionale), e poi sui problemi della riforma elettorale avviata in Italia proprio dal suo ministero del 1910-11⁹⁵. Il Belgio, modello istituzionale e di progresso industriale, «le type des États constitutionnels», «l'Angleterre continentale dont on étudiait les institutions avec amour et déférence» (come scrisse nel 1878 allo stesso Frère-Orban⁹⁶) e del quale continuava, anche dopo che il partito liberale aveva perso il potere nel 1884, a seguire le vicende con vivissima attenzione; e certo non meno la plurisecolare esperienza istituzionale, politica, civile della Gran Bretagna⁹⁷, punto di riferimento basilare per lui come per tutto il liberalismo italiano ed europeo, e, terzo, affascinante ed al tempo stesso inquietante, il paradigma francese: sono – anche nel continuo raffronto con l'esperienza italiana – questi i tre punti di riferimento stranieri essenziali della riflessione costituzionalistica e politica di Luigi Luzzatti.

Ma qual'è allora il posto che i rapporti con i liberali tedeschi e con quello più generale con la Germania, *tout court*, con il suo modello politico culturale ed economico, occupano nel pensiero e nell'azione di Luigi Luzzatti?

All'infuori dei rapporti istituzionali, stabiliti man mano come negoziatore dei trattati di commercio, come ministro e come Presidente del Consiglio, con il mondo diplomatico e finanziario tedesco, la conoscenza che Luigi Luzzatti ebbe della Germania, del paese, della sua civiltà e della sua vita politica, fu – occorre dirlo chiaramente – piuttosto limitata. Da autodidatta aveva acquisito una certa, più che rudimentale, conoscenza della lingua, e le let-

95) ALV, b. 8.

96) LUZZATTI, *Memorie*, II, cit., p. 83.

97) Cfr. le relazioni GHISALBERTI e POMBONI al convegno.

ture, soprattutto giovanili, avevano dato (talvolta anche tramite traduzioni) un quadro, nelle grandi linee, della cultura letteraria e filosofica della Germania classica, da Kant a Schiller a Goethe; inoltre, l'avevano attratto fin dai primi tempi – né sarebbe cessata mai questa attrazione – la storia delle religioni e la cultura religiosa in genere⁹⁸.

Egli aveva pure fatto conoscenza dei grandi autori dello storicismo, specie quello giuridico, dal Niebuhr al Savigny al Mittermaier. Nella prolusione al suo corso di diritto costituzionale, all'Università di Padova, pronunciata alla fine del 1867, egli spiegò la sua scelta metodologica, di non voler isolare il diritto costituzionale, bensì di «svolgere contemporaneamente colle nozioni giuridiche del diritto costituzionale la storia dei sistemi e delle istituzioni rappresentative», richiamandosi particolarmente all'esempio del Gneist: «Così il metodo che noi proponiamo di seguire varrà a provare che le costituzioni non operano a guida di enti distinti, né consistono in un certo numero di paragrafi dei quali sia sufficiente la semplice applicazione, ma addita i rapporti strettissimi che le accorda alle altre funzioni sociali; il diritto costituzionale attinge a tutte le fonti del diritto pubblico e privato, non già per spirito di usurpazione, ma per logica necessità. È perciò che lo Gneist, professore di diritto pubblico all'Università di Berlino ed il miglior interprete nel continente delle istituzioni politiche inglesi, per chiarirne lo spirito e l'ufficio fu costretto ad esaminare sottilmente l'amministrazione britannica, il sistema dei tributi e l'organizzazione comunale allo scopo di mettere in luce l'ordinamento costituzionale, che è un centro a cui convergono tutti i rami della vita d'un popolo»⁹⁹.

Il liberalismo tedesco, anche nei suoi momenti più drammatici, si presenta, per quanto ci è dato fino ad oggi conoscere del pensiero luzzattiano, dalle sue carte e dalla produzione accademica e giornalistica, con dei tratti sorprendentemente vaghi e sfuggenti, senza approfondimento da parte del giovane Luzzatti. Al di là della

98) LUZZATTI, *Memorie*, I, cit., specie pp. 70-71, 76, 81.

99) L. LUZZATTI, *Del metodo dello studio del diritto costituzionale. Prelezione al corso di diritto costituzionale letta nella R. Università di Padova il 13 dicembre 1867*, Padova 1867, pp. 16-18.

conoscenza delle opere fondamentali del Gneist e del Bluntschli¹⁰⁰, dove si riscontra mai un'osservazione attenta delle appassionanti lotte costituzionali nazionali e civili del liberalismo prussiano oppure di quello *großdeutsch*? L'interrogativo si pone con insistenza accresciuta se si pensa agli stretti nessi fra i due processi di unificazione nazionale, anche oltre l'alleanza del 1866! Sullo sfondo di uno dei maggiori conflitti costituzionali del secolo, quello che aveva opposto la maggioranza liberale della Dieta prussiana al capo del governo Bismarck, e l'indomani della costituzione della Confederazione Germanica del Nord, che offriva argomenti cruciali alla riflessione costituzionalistica, con quella peculiare combinazione di assetto federale, monarchia costituzionale e suffragio universale, Luigi Luzzatti si accontentò d'impostare il suo corso di diritto costituzionale del 1868, nell'Ateneo patavino, tranquillamente sul binario delle «due famiglie», quella delle costituzioni di derivazione inglese e quella di derivazione dalla *Charte* del 1814¹⁰¹: saldo punto di partenza, ma sorprendente per l'indifferenza davanti agli sviluppi più attuali! Le esperienze costituzionali tedesche risultano praticamente assenti dal corso... Infatti, si può affermare che, con qualche eccezione sporadica, quale ad esempio i riferimenti al *Kulturkampf* nel suo corso universitario del 1874¹⁰², la Germania costituisce la grande assente nel suo insegnamento costituzionalistico in quel periodo.

Furono invece gli economisti tedeschi a suscitare un profondo interesse in lui: nel 1875 di Wilhelm Roscher diresse la traduzione per la *Biblioteca dell'Economista*, redigendo anche una prefazione ispirata a viva simpatia per l'autore¹⁰³. È la scuola storica che lo attira, dallo Schmoller al Wagner allo Schönberg, alla traduzione del cui *Handbuch der Volkswirtschaftslehre* nella serie boccardiana della *Biblioteca dell'Economista* egli si adoperava almeno sin dal

100) Nella sua biblioteca si riscontrano la 3a ed. dell'*Allgemeines Staatsrecht* (1863) del BLUNTSCHLI, nonché la traduzione italiana del 1876, e le principali opere di GNEIST.

101) AVL, b. 76, fasc. V, appunti delle lezioni del 1868.

102) Anche più tardi, così nel corso tenuto nell'a.a. 1905-06, egli avrebbe trattato sia dell'atteggiamento tenuto dal Bismarck di fronte alla legge delle guarentigie che del *Kulturkampf* (LUZZATTI, *Memorie*, vol. III, cit., pp. 201-202).

103) G. ROSCHER, *Economia dell'agricoltura e delle materie prime*, traduzione diretta dal prof. L. Luzzatti (Biblioteca dell'economista, serie III, vol. I), Torino 1876.

1882¹⁰⁴, ma con quella peculiare recezione più cauta, più legata al retaggio classico, più intimamente fedele – diciamolo pure – al retaggio liberale, che contraddistingue tutto il filone italiano, a cominciare dal Minghetti; e non meno vivamente sente il fascino dei riformatori sociali, quali appunto il suo maestro oppure il Brentano.

Non entrando in tematiche o già esplorate oppure di cui altri dirà meglio di noi, dal rapporto col *Kathedersozialismus* alla storia delle dottrine economiche, ci limitiamo a sottolineare che, sullo sfondo delle letture giovanili, questa Germania della scuola storicistica dell'economia e del riformismo sociale liberale, in particolare il variegato operoso mondo della cooperazione tedesca, avrebbe costituito, per più di mezzo secolo, un punto di riferimento importante, limitato magari, ma costante e destinato, comunque, ad arricchirsi della successiva esperienza della legislazione sociale, per il pensiero economico e sociale di Luigi Luzzatti. Una Germania, peraltro, poco conosciuta per diretta esperienza di viaggi...

Su questa significativa, ma limitata base si sarebbe poi sviluppata l'esperienza, in parte diretta, in parte libresca, in parte diplomatica od extradiplomatica internazionale, in parte ancora di riflessione sistematica di un Luzzatti ormai inserito, a partire dal 1869, in prima persona nella politica interna ed estera – specie nel campo dei trattati di commercio – del giovane Regno.

Ma un uomo politico, collocato intorno al 1870 nelle posizioni, ufficiali e *de facto*, nelle quali si trovava allora Luigi Luzzatti, non poteva certo disinteressarsi della nuova Germania, nel complessivo suo ruolo di grande potenza in un'Europa, ove per l'Italia era cessata l'egemonia della Francia di Napoleone III. Così, ancora durante la guerra del 1870-71 cerca di procurarsi¹⁰⁵ uno scritto del

104) Si v. la corrispondenza riprodotta in Appendice III. Sulla pubblicazione stessa cfr. R. GHERARDI, «Methodenstreit» und politisch-soziale Wissenschaften: die «Untersuchungen und Vorgaben Deutschlands» in der politischen Kultur des liberalen Italien, in: R. SCHULZE (a cura di), *Deutsche Rechtswissenschaft und Staatslehre im Spiegel der italienischen Rechtskultur während der zweiten Hälfte des 19. Jahrhunderts*, Berlin 1990, pp. 87, 101; inoltre A. MACCHIORO, *Der Marxismus in der italienischen Nationalökonomie der 1890er Jahre*, in: G. KUCK (a cura di), *Karl Marx, Friedrich Engels und Italien, II: Die Entwicklung des Marxismus in Italien: Wege, Verbreitung, Besonderheiten*, Trier 1989, pp. 90, 94.

105) Elenco di pubblicazioni ricercate, allegato ad una lettera del Luzzatti a N.N. s.d. [ma fine 1870], acquistata il 12 febbraio 1873 da Vittorio Ellena, G.B. Boselli ed altri e donata allo stesso Luzzatti, come risulta dalle annotazioni sugli stessi fogli, e conser-

Treitschke sulle rivendicazioni tedesche nei confronti della Francia¹⁰⁶. La guerra e la vittoria tedesca incidono profondamente, anche nel caso di Luigi Luzzatti, sull'immagine della Germania e sull'atteggiamento verso questo paese: erano finora prevalsi, dopo – ben s'intende l'insegnamento schulze-delitzschiano – gli aspetti della cultura, l'erudizione ed anche il senso religioso (che, secondo una convinzione diffusa, sarebbe stato vivo fra anglo-sassoni e tedeschi a differenza dei popoli latini, portati all'indifferenza oppure al fanatismo clericale od inversamente alla negazione atea), ora s'impone definitivamente il rispetto per il progresso della Germania, il suo sviluppo materiale e le sue vittorie militari, a cominciare da quelle prussiane del 1866; però apprezzamento ed ammirazione si vengano di preoccupazione e timore. Nel nuovo clima bismarckiano le «virtù» della Germania gli paiono «un po' alterate oggidi pel successo»¹⁰⁷; e la linea aggressiva tenuta dal cancelliere nella crisi diplomatica del 1875 (nota come la crisi del *Krieg in Sicht*), e particolarmente l'atteggiamento intimidatorio verso il Belgio, avrebbe accresciuto queste preoccupazioni.

L'ambivalenza dell'atteggiamento di Luigi Luzzatti, diviso fra ammirazione e timore nei confronti della nuova Germania, riflette abbastanza bene i sentimenti e le percezioni della maggior parte della *Destra storica* l'indomani del crollo della Francia bonapartista, come ce l'ha magistralmente descritti Federico Chabod¹⁰⁸, senza raggiungere certo le asperità del famoso saggio sul «bismarckismo»¹⁰⁹: ma Bismarck era pur sempre per Luzzatti – ed ancora nel 1883! – «il ferreo Cancelliere adoratore della forza»¹¹⁰. Nel drammatico settembre 1870, il Minghetti aveva intravvisto lucida-

vata in AVL, b. 174, fasc. *Cooperazione 1914-1926*. Luzzatti cercò lo scritto peraltro in una traduzione inglese.

106) Si tratta dello scritto *Was fordern wir von Frankreich?* (del 30 agosto 1870), ristampato in H. VON TREITSCHKE, *Zehn Jahre Deutscher Kämpfe 1865-1874. Schriften zur Tagespolitik*, Berlin 1874, pp. 285-327.

107) LUZZATTI, *Memorie*, I. cit., p. 307 (lettera a Sella, del 1880).

108) F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, 2a ed., Bari 1962, cap. I.

109) R. BONGHI, *Il bismarckismo*, in NA, febbraio 1871, pp. 257-272.

110) LUZZATTI, *Schulze-Delitzsch*, cit., p. 290.

mente come «il predominio prussiano» avrebbe dato «all'Europa un periodo nel quale l'elemento conservatore sar[ebbe stato] rafforzato»!¹¹¹

Tuttavia, di fronte alla nuova Francia clericomonarchica quale si presentava dalle elezioni del 1871 e, più preoccupante ancora, quale si presentava col nuovo orientamento dell'*Ordre moral*, affermatosi nel 1873, il Luzzatti si allineava, sia pure esitante, con la linea minghettiana, di ricerca cioè di un'intesa con la Germania e con l'Austria-Ungheria. Sull'Austria, anche perché dava per scontata una tendenziale prevalenza delle forze clerico-conservatrici, nutriva profondo scetticismo. «E la Germania assisterà alla ruina d'Italia indifferente? La causa nostra non è la causa sua?» Il Luzzatti procedeva cauto rispetto ai nuovi orientamenti germanofili nell'opinione pubblica italiana, serbando anche ricordi che confondevano l'Austria con la Germania e comunque risentiva del 1870: «Distinguo: io non mi fido della Germania. Il Tedesco è brutale e non bada che al suo interesse. E poi non confondiamo la politica del Bismarck colla Germania». È viva in lui la paura di una riscossa conservatrice-clericale biconfessionale, basata sulla Corte, sugli *Junker*, sugli ambienti di chiesa, per la quale intravede già il candidato, cioè il generale Manteuffel. Una congiunzione clericocodina, favorita dalle convergenze fra protestantesimo pietista e cattolicesimo, su basi dinastiche ed aristocratiche fra i due Imperi gli sembra un pericolo tutt'altro che teorico: se alla lunga si potrà pure contare sulla Germania, il pericolo potrebbe presentarsi nel breve periodo; è dunque, per un apparente paradosso, che la scarsa fiducia nei due Imperi¹¹² e la consapevolezza della debolezza interna («Tutte le leggi sulle guarentigie non disarmano un clericale»¹¹³) contribuiscono a suggerirgli di cercare riparo, quasi con una fuga in avanti, in un'alleanza con la Germania: «Io credo che la Germania non tollererebbe a lungo un'eclissi della politica nazionale o antipapale; ma i Tedeschi hanno momenti lunghi di pazienza e la Francia e l'Austria potrebbero coglierci in uno di questi momenti. Anche questa ipotesi della Germania non è strana, e non c'è che un modo di disfarla: proporre e ottenere a Berlino un'alleanza *offensiva* e

111) LUZZATTI, *Memorie*, I, cit., p. 309 (lettera del Minghetti del 30 settembre 1870).

112) *Ibid.*, pp. 377-378 (lettera al Minghetti, del 19 agosto 1873).

113) *Ibid.*, p. 378 (lettera allo stesso, del 21 agosto 1873).

*difensiva*¹¹⁴. Di fronte alla minaccia di una Francia tornata aggressivamente clericale e codinamente monarchica, dalle elezioni del 1871 alla caduta di Thiers nel 1873, l'Italia, la cui «missione vera» era «quella di mantenere la pace», non aveva per lui altra «politica» che «unirsi all'Austria e alla Germania per mantenere coll'alleanza la pace che p[oteva] essere turbata dalla reazione francese»¹¹⁵. Come ben si sa, il ministro Visconti Venosta avrebbe fatto prevalere una linea molto più articolata ed elastica...

2. – Alla fine del decennio, la Germania si presenta davvero preoccupante agli occhi di Luigi Luzzatti; infatti, essa sembra albergare ogni movimento che minacci di distruggere il modello di civiltà liberale: dallo statalismo e protezionismo al socialismo ed alla reazione, forte ormai di capacità mobilizzatrici in passato inconcepibili.

Gli articoli che Luigi Luzzatti dedicò all'analisi della svolta protezionista dell'Impero ed all'avvio della legislazione sociale riflettono una mai sanata ambivalenza fra un allarmato dissenso dalle nuove scelte emergenti a nord delle Alpi ed un ammirato stupore per la gigantesca figura del cancelliere e la forza della Germania ricostituita. L'egoismo nazionale come criterio-guida della condotta degli stati l'angoscia (e qui ancora ci muoviamo all'interno del quadro delineato per la *Destra* dallo Chabod¹¹⁶), teme in particolare una guerra doganale e commerciale: ecco le linee dominanti dello scenario internazionale da lui paventato. Il modello protezionista dello «stato chiuso» è ai suoi occhi del tutto antiquato nel secolo XIX, ma sarebbe particolarmente ingiustificato in Germania, visto l'alto livello tecnologico e la situazione degli scambi di quel paese¹¹⁷: i dazi di rappresaglia preconizzati nel disegno originale gli parvero di «un'audacia veramente smisurata e insopportabile»¹¹⁸, nel settembre 1879; poi, si sarebbe rallegrato del

114) V. nota 112.

115) *Ibid.*, p. 378 (lettera allo stesso del 3 settembre 1873).

116) V. nota 108.

117) L. LUZZATTI, *La riforma economica del principe di Bismarck*, in *NA*, 1 luglio 1879, p. 327.

118) L. LUZZATTI, *La riforma economica del pr. di Bismarck. Lettera al direttore della Nuova Antologia*, in *NA*, settembre 1879, p. 362.

voto della Dieta Imperiale, che, anche con la nuova maggioranza emersa, impose in materia un *régime* doganale nettamente più moderato¹¹⁹. Al tempo stesso il Luzzatti non sa sopprimere un riflesso di affascinata ammirazione per la figura del Bismarck, la cui svolta protezionista

«ha commosso il mondo. I pensieri del grande cancelliere sono atti; vi è una efficacia rude e quasi selvaggia in quest'uomo straordinario, il quale si diletta a combattere ancora più che a vincere».

E la sua opera merita l'«interesse universale», anzitutto perché «la Germania ha il fascino della forza ed esercita una specie di dittatura mal gradita ma evidente in Europa»¹²⁰. Anche il nuovo comportamento protezionistico della politica tariffaria ferroviaria tedesca lo allarma: «Come per fortificare l'unità doganale della Germania, egli la scioglie dai vincoli internazionali, così, per fortificare l'unità ferroviaria dell'Impero, rinuncia all'accordo ferroviario europeo. Una Germania che chiude le sue ferrovie alle agevolzze dei servizi cumulativi rinforzati dalle tariffe differenziali, piantata qual è nel cuore dell'Europa, può recare impacci gravissimi alla solidarietà delle comunicazioni». L'auspicio col quale chiude l'articolo: «La Germania non può esercitare la sua missione nel mondo isolandosi, ma espandendosi e guadagnando anche nell'agone economico le simpatie dei popoli civili, come ha conquistate le menti colla potenza della sua mirabile coltura»¹²¹, non costituisce soltanto un'ennesima conferma dell'approccio conciliante e fondamentalmente ottimistico con cui il Luzzatti preferiva cimentarsi con i problemi anche ardui, e dunque della sua *forma mentis*, bensì illumina pure la sua intima fedeltà ad una concezione politica ed economica *mid-victorian* e perciò la riluttanza con la quale egli stava acconciandosi al nuovo contesto, di gare imperiali e chiusure doganali, proprio a ridosso dell'adozione di quella tariffa del 1878 cui egli stesso aveva tanto contribuito¹²². In tutti questi articoli il

119) *Ibid.*

120) L. LUZZATTI, *La riforma economica del principe di Bismarck*, in *NA*, 1 luglio 1879, p. 151.

121) *Id.*, *dto*, 1 agosto 1879, p. 526.

122) Si rinvia allo studio fondamentale di P. PECORARI, *Il protezionismo imperfetto. Luigi Luzzatti e la tariffa doganale del 1878*, Venezia 1989.

Luzzatti si rivela un osservatore molto attento, bene informato, perspicace nel cogliere il nesso fra politica doganale e riforma dell'assetto finanziario dell'Impero (questione davvero eminente!), cioè la dotazione con risorse proprie per affrancare lo Stato centrale dalla dipendenza dai *Matrikularbeiträge* degli stati membri, e questioni fiscali generali, avverte il cambiamento della dirigenza imposto dal cancelliere, nei cui confronti non lesina affatto le critiche, e mette in guardia contro le aspirazioni anacronistiche di certi ambienti conservatori; tuttavia, gli sfuggono il nesso decisivo della svolta protezionista con la rottura bismarckiana con i nazional-liberali, la vastità del disegno di rifondazione in senso anti-liberale ed anti-parlamentare che il cancelliere stava tentando per l'Impero.

Eppure, meno di un anno prima, aveva studiato da vicino le condizioni politiche sociali e morali del paese, e proprio nel momento più drammatico della svolta bismarckiana: accogliendo un invito rivoltagli dal Böhmert, compì infatti nel settembre 1878 un viaggio che, per quanto non molto lungo, avrebbe costituito la sua visita più importante in Germania. Fu un vero e proprio viaggio di studio, diretto anzitutto in Sassonia per «studiare sul luogo», come annunciò al Protonotari, «quella malattia terribile del socialismo tedesco»¹²³, ma senza perder di vista anche altri aspetti, dalle ferrovie di stato (con ovvio collegamento al problema italiano) all'organizzazione della statistica, per rientrare passando dalla Baviera, ove l'incuriosiva il fenomeno del particolarismo politico a sfondo clericale¹²⁴.

Il Regno di Sassonia costituiva infatti allora il focolaio della socialdemocrazia: non solo vi erano stati eletti i soli due deputati socialisti al primo Reichstag, nel 1871, e ben sei sui nove riusciti nelle elezioni del 1874, ma contro ad una media nazionale del 9,1% nelle elezioni del 1877, nel Regno di Sassonia i socialdemocratici raccolsero il 38% dei voti (percentuale toccata altrove soltanto in metropoli come Berlino od Amburgo), conquistando ben sette dei 23 collegi del Regno (e complessivamente 12 su 397 seggi del

123) LUZZATTI, *Memorie*, II, cit., p. 65 (lettera del 10 settembre 1878).

124) Non ci è stato possibile rintracciare una documentazione sistematica del viaggio, ma gli estratti di corrispondenza con gli amici (*Ibid.*, pp. 65-68) e alcuni articoli pubblicati, sia pure senza firma, su «L'Opinione» (identificabili in parte per un cenno *ibidem*, p. 66, nn. 1 e 2, in parte dagli elementi di stile e di contenuto) consentono un buon quadro d'insieme.

Reichstag)¹²⁵. Già l'anno precedente, il Luzzatti si era occupato, sulle colonne de *L'Opinione*, del progresso del socialismo in Germania, rilevandone le due correnti originarie, quella lassalliana e quella marxiana¹²⁶. Contrastandolo con quello inglese «essenzialmente pratico» e quello francese, portato ad esplosioni violente, di carattere giacobino, ma sporadiche, mentre quello tedesco gli pareva «dogmatico e scientifico», sentenziò nel giugno 1878: «ha la sua filosofia nelle cattedre; il suo esercito nelle officine». Ancora individuava nel cooperativismo schulze-delitzschiano una potente alternativa benefica, ma si vedeva pur costretto ad ammetterne i limiti d'azione: «è riuscito a sottrarre elementi all'incendio, ma non ha potuto spegnerlo», e ciò, a suo parere, essenzialmente per il declino del sentimento religioso protestante ed il connesso diffondersi del «materialismo, [del] nichilismo, [del] pessimismo» fra le classi popolari. Concludeva quell'articolo interrogandosi se dopo il suo recentissimo trionfo la Germania non corresse il pericolo della «sua interna dissoluzione»¹²⁷. Ora, nel settembre era approdato in Sassonia, cioè nel «quartier generale del socialismo», con un grande impegno, «leggendo i giornali d'ogni colore, interrogando persone d'ogni partito e meditando a fondo su questo doloroso stato patologico della società tedesca»¹²⁸. La Germania era giunta – non v'era dubbio per lui – ad un «momento decisivo per il suo avvenire»: la prospettiva di un Bismarck che «si fosse alienato l'animo di tutte le gradazioni del partito liberale, fra l'inferocimento dei socialisti e la pericolosa alleanza dei clericali», lo terrorizzava, giacché l'«Impero [...] avrebbe pogg[iato] su basi di granito se av[esse avuto] l'appoggio dei liberali; sar[ebbe stato] edificato sulla sabbia, se ne [avesse] dov[uto] conculcare le aspirazioni»¹²⁹.

Come spiegare dunque questo «fenomeno morboso del socialismo sassone»? In stretto contatto col Böhmert, avanza un'interpretazione del socialismo come voto di protesta, dovuto ad uno «stato transitorio di malessere morale e materiale, che fomenta[va]

125) Per tutti i dati si v. G.A. RITTER, M. NIEHUSS, *Wahlgeschichtliches Arbeitsbuch. Materialien zur Statistik des Kaiserreiches 1871-1918*, München 1980.

126) «L'Opinione», 18 gennaio 1877, [s.f.], *I socialisti in Germania*.

127) *Ibid.*, 6 giugno 1878, [s.f.], *Il socialismo in Germania*.

128) *Ibid.*, 27 settembre 1878 [s.f.], *I socialisti in Germania*.

129) *Ibid.*, 15 settembre 1878, [s.f.], *Ercole al bivio*.

le passioni più ardenti e meno legittime»; ma in tutte le sue corrispondenze è sempre presente il senso della forza dell'antica utopia socialista, la cui diffusione sarebbe ora ulteriormente agevolata non solo da contingenti fattori economici, ma anche, e forse di più, dalla crisi di valori delle «plebi *semi-dotte*», il cui stesso stato misto di ignoranza e informazione superficiale ostacolava la diffusione della *ratio* economica. La lotta era però ancora aperta ai suoi occhi, giacché v'era «in Germania una legione di uomini illustri e onesti, i quali [erano] persuasi che le idee si combatt[eva]no con le idee e il socialismo non si p[oteva] sgominare che con una sana economia politica». Ricordato ancora una volta il cooperativismo schulze-delitzschiano (le cui organizzazioni finivano pur esse sotto la mira del Cancelliere, come notava con sdegno *L'Opinione*¹³⁰), passa ad illustrare dunque le iniziative riformatrici promosse dallo stesso Böhmert e dal Gneist¹³¹. Non manca di delineare un quadro articolato della stampa socialista tedesca, e specialmente nella Sassonia¹³². Fin dall'inizio Luigi Luzzatti si è mostrato critico della legislazione antisocialista propugnata dal Cancelliere, anzitutto perché inefficace: «Quando una dottrina ha fatto un così grande guasto e suscitato un così ampio incendio, è con altri rimedi organici e non colla sola forza che conviene sgominarla»¹³³. Tuttavia, le obiezioni avanzate dal Luzzatti tanto in nome dello stato di diritto liberale quanto in ragione della sua inefficacia, a lungo termine, contro la legislazione eccezionale promossa dal Cancelliere suonano quasi deboli in confronto alla dura condanna espressa dal quotidiano, tanto nei confronti della politica bismarckiana, (se prima non ne aveva condiviso le asprezze di certe misure estreme del *Kulturkampf*, ora cominciava però a temerne gli «amori [...] col Vaticano», anche se voleva ancora credere che «la Germania non p[oteva] rinnegare se stessa, acconsentendo a stringere col Vaticano un patto di alleanza»¹³⁴), quanto di quella che, – avendo il

130) *Ibid.*, 11 ottobre 1878, *La legge contro i socialisti in Germania* (la corrispondenza, non del Luzzatti, fa comunque esplicito riferimento al discepolato luzzattiano). Questa minaccia va collegata pure all'episodio di cui sopra (v. pp. 13-14).

131) *Ibid.*, 30 settembre 1878, [s.f.], *I socialisti in Germania*.

132) *Ibid.*, 5 ottobre 1878, [s.f.], *La stampa dei socialisti in Sassonia*.

133) *Ibid.*, 6 settembre 1878, [s.f.], *I giudizi statari e le vittorie*.

134) *Ibid.*, 1 agosto 1878, *Bollettino politico*.

grosso del partito nazional-liberale ripiegato la sua bandiera dopo le elezioni del 30 luglio, combattute dal cancelliere sull'onda dell'emozione per i due attentati dell'anno, – bollava come la «capitolazione dei liberali, i quali non curandosi delle franchigie garantite al popolo, ne fecero olocausto al gran cancelliere», cogliendo acutamente l'intimo significato di addomesticazione del grosso del partito: «È indubitato ormai che il principe Bismarck uscirà dalla lotta con una doppia vittoria, con quella di vedere approvata la legge [*scil*: anti-socialista] e con l'altra d'aver convertito il partito nazionale liberale a partito governativo non solo, ma anche ministeriale»¹³⁵. Nei confronti della «tristissima legge» l'organo della vecchia *Destra* trovava «umiliante per il liberalismo dei nazionali, che confrontando la sua diserzione col contegno maschio dei clericali, bisogni cavar il cappello agli avversari nostri più accaniti, anziché a quelli che dovrebbero godere le nostre simpatie»¹³⁶. L'applicazione della legge anti-socialista confermava poi il corrispondente berlinese de *L'Opinione* nella sua amara valutazione che «ormai l'assolutismo e l'autoritarismo [erano] i cardini dell'impero tedesco»¹³⁷. L'ampia copertura che il giornalista dava alla svolta bismarckiana e particolarmente alla genesi della legge anti-socialista, con una condanna durissima per motivi di principio, meriterebbe un'indagine a parte, che varrebbe forse a porre qualche interrogativo al corrente stereotipo del cosiddetto liberalismo autoritario della *Destra storica*.

Ancora all'inizio del 1881, «la Germania nell'orgoglio de' suoi trionfi militari, onnipossente per la spada e per la scienza», suscitava in Luigi Luzzatti

«le più tetre visioni; si dibatte fra il pietismo, l'antisemitismo, il socialismo, ed ora all'aumento delle tariffe russe vorrebbe rispondere con la rappresaglia, come se la missione dei popoli forti fosse quella di vendicarsi minuto per minuto, giorno per giorno»¹³⁸.

Però, colui che viene comunemente considerato uno fra i più francofilo di tutta la classe dirigente dell'Italia unita avrebbe preso, nel 1881-82, decisamente posizione in favore della opzione triplici-

135) *Ibid.*, 23 ottobre 1878, *La legge contro i socialisti in Germania*.

136) *Ibid.*, 16 ottobre 1878, *La legge contro i socialisti in Germania*.

137) *Ibid.*, 1 novembre 1878, *L'applicazione della legge contro i socialisti in Germania*.

138) LUZZATTI, *Memorie*, II, cit., p. 166.

sta, intervenendo nel dibattito, ancora una volta dalle colonne de *L'Opinione*¹³⁹. E la sua scelta in favore dell'alleanza con gli Imperi centrali non fu dovuta soltanto (come invece avrebbe volentieri spiegato, più tardi, ai suoi interlocutori francesi, a cominciare dal Say) a Tunisi; alla fiduciosa speranza sorta dopo la sconfitta della reazione monarco-clericale nell'autunno 1877, in un'intesa cordiale con una Francia liberale sarebbe presto subentrato il timore di una Francia repubblicana in via di radicalizzazione e sempre proiettata a propagare il proprio modello all'estero, come incline tradizionalmente all'espansionismo. In un'Italia scossa da movimenti irredentistici e repubblicani, qual'era quella del governo Cairoli-Zanardelli del '78, ritenuto dai suoi amici della *Destra*, e non solo da essi, incapace di resistere al cosiddetto pericolo radicale, il contagio del repubblicanesimo francese sulla penisola gli pareva gravissimo. Ma non solo in quel momento: ancora nel 1883 avrebbe giudicato: «Di tutti i pericoli il peggiore, e di tutti i mali il più funesto è quello della *lue rivoluzionaria francese*»¹⁴⁰. «Separare l'Italia dai convulsionari di Francia e accostarla alle monarchie dell'Europa centrale», ecco un Luigi Luzzatti in piena sintonia con una grande corrente d'opinione, condividendo la motivazione di stabilità interna del Regno per la scelta d'alleanza nel biennio 1881-82. Non potendosi contare sulla Gran Bretagna, «i soli punti saldi e solidi di una amicizia efficace non esistono oggidi in Europa che nella Germania e nell'Austria; tutto il resto è incertezza e oscurità», scrisse nell'estate 1881¹⁴¹.

Per converso, l'immagine della Germania¹⁴² si va rasserenando per Luigi Luzzatti, che ci sembra tutto sommato muoversi, in questo campo, in sintonia con l'opinione pubblica del mondo *costituzionale*, tanto che nel 1883 egli avrebbe già constatato: «Questa Germania è grande, e in fondo sana»¹⁴³; e la sua personale visione della Germania si sarebbe pure, all'infuori dei settori della politica ove era direttamente coinvolto come i trattati di commercio, gra-

139) Cfr. una scelta di brani *Ibid.*, pp. 186-189.

140) *Ibid.*, p. 187.

141) *Ibid.*, p. 188.

142) Per un orientamento generale si v. O. WEISS, *Deutschland, Dreibund und öffentliche Meinung in Italien (1876-1883)*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LXXI (1991), pp. 548-624.

143) In occasione di un viaggio in Germania (LUZZATTI, *Memorie*, II, cit., p. 198).

dualmente alquanto spolicizzata. Nemmeno l'esperienza del suo maestro Schulze-Delitzsch, recepita dall'allievo in chiave prevalentemente settoriale, ma all'inizio certo politicamente non neutra!, sarebbe sfuggita a questo processo di progressiva de-politicizzazione: abbandonando le originarie impostazioni degli anni '60 ed ancora del necrologio del 1883, Luigi Luzzatti sarebbe infatti giunto, incline com'era sempre ad irenismi d'ogni sorta, ad intravedere una convergenza fra il liberalismo sociale dello Schulze-Delitzsch e la politica sociale bismarckiana! Nel 1914 scrisse infatti:

«Il tempo che è grande conciliatore delle cose intrinsecamente buone destinate a durare anche se sono nate in antagonismo apparente o reale, ha collegato insieme la cooperazione di Schulze-Delitzsch e le assicurazioni sociali di Bismarck, due nomi, due sistemi che parevano così opposti nel fondamento dei loro principi sociali»¹⁴⁴.

Scarso contenuto politico ed, al contrario, spiccata prevalenza di interessi tecnici od eruditi sembrano pure caratterizzare (stando ai carteggi abbastanza frammentari) parecchi dei suoi rapporti con eminenti personaggi della Germania del tardo '800 e del primo '900, a cominciare da Adolf von Harnack, personaggio-chiave della politica culturale dell'Impero di Guglielmo II, col quale invece preferiva disquisire di problemi di storia religiosa, in particolare degli inizi del cristianesimo, nel contesto del Basso Impero, e dei suoi rapporti col culto di Mitras¹⁴⁵.

Si ripresenta quindi l'interrogativo della limitata attenzione rivolta, tutto sommato, da Luigi Luzzatti alla politica dei liberali tedeschi ed alla vita politica interna della Germania. Allo stato attuale delle nostre conoscenze, ogni risposta è condannata ad essere necessariamente di prima approssimazione; tuttavia, si possono suggerire alcuni spunti.

Fra le diverse dimensioni del problema conviene dapprima considerare quella delle istituzioni: esponente della classe politica di un paese che, dopo il rapidissimo passaggio del suo stato-nucleo fon-

144) V. nota n. 13.

145) Cfr. le lettere di Luigi Luzzatti in DEUTSCHE STAATSBIBLIOTHEK, Berlin, *Nachlaß Harnack*. Deludente invece il poverissimo residuo del carteggio in AVL, b. 22, ove si trova una missiva dell'Harnack, del 7 aprile 1903, colla quale egli si scusa di non poter intervenire ad una conferenza del Minocchi.

datore dall'originaria monarchia costituzionale al *regime parlamentare*, si era collocato nel manipolo più avanzato sotto il profilo dell'evoluzione costituzionale in Europa, la Germania bismarckiana suscitava scarso interesse in Luigi Luzzatti. Risultavano poco pertinenti oppure obsoleti, per un liberale italiano, i problemi costituzionali tedeschi – dalla struttura federale al ruolo del Parlamento, dal superamento di residui pre-moderni ai problemi del suffragio (quale quello prussiano a tre classi, mentre il suffragio universale adottato per *Reichstag* provocava, specie dopo il 1878, reazioni di motivato rigetto). Quando, verso la fine del secolo, la crisi europea di fiducia nelle istituzioni e nei valori del parlamentarismo avrebbe spinto anche numerosi studiosi e uomini politici a guardare con crescente simpatia il modello costituzionale tedesco (oppure l'interpretazione che essi amavano dare dell'intricatissimo meccanismo creato da Bismarck), il Luzzatti era troppo ligio al classico insegnamento liberale, troppo fedele al culto del Parlamento per sentire un siffatto richiamo. Anzi, con implicita polemica contro il passato governo Pelloux, egli contrappose all'eccessivo ricorso al decreto legge invalso in Italia l'opposto esempio della conservatrice Prussia: «... rispetto allo Statuto prussiano risulta che nemmeno in Prussia sarebbe possibile ciò che è avvenuto in Italia, giacché nemmeno in Prussia sono consentiti decreti legge, i quali siano contrari alla Costituzione, alle leggi fondamentali collegate con questa»¹⁴⁶. Ed a crisi di fine secolo superata, nel suo corso di diritto costituzionale tenuto all'Università di Roma nell'anno accademico 1901-02 (uno dei pochi nei quali abbia dato un certo spazio alla storia costituzionale della Germania), egli, tracciando abbastanza frettolosamente e genericamente lineamenti stereotipati della politica istituzionale bismarckiana, avrebbe preso decisamente posizione contro quel che sembrava caratterizzargli la dottrina giuspubblicistica tedesca degli ultimi decenni, cioè un organicismo scientificamente non convincente («tutto questo macabro garbuglio giuridico» lo definiva), statolatra e strumentale al potere del cancelliere¹⁴⁷; ancora quasi un decennio dopo non

146) L. LUZZATTI, *Lezioni di Diritto costituzionale* del prof. L.L. raccolte e pubblicate da R. FERRARI, a.a. 1900-01 [Roma 1901] (dispense conservate alla Biblioteca Universitaria di Roma), pp. 212 sgg. (la citazione a pp. 213-214).

147) *Id.*, *Lezioni di Diritto costituzionale* del prof. L.L. raccolte stenograficamente, a.a. 1901-02, [Roma 1902], pp. 112 sgg. (la citazione a p. 123).

avrebbe mancato, parlando del conflitto costituzionale fra Bismarck e la Camera dei deputati prussiana, di denunciare come «la teoria dello Gneist» fosse «servita precisamente a legittimare l'arbitrio del principe di Bismarck»¹⁴⁸.

Neppure il *Kulturkampf* valse ad attirare in modo accentuato l'attenzione dello statista veneto, pur sempre attirato dai problemi dei rapporti fra Stato e chiese. Decisamente laico, e, nelle prime fasi della sua vita di idee razionaliste, vigile negli anni '70 di fronte al pericolo clericale (in modo ben maggiore e con atteggiamento assai più deciso di quanto non lo sarebbe stato trent'anni dopo!), Luigi Luzzatti forse, come la massima parte degli uomini della *Destra storica*, non gradiva la soluzione che il cancelliere Bismarck cercava di dare al problema.

Nemmeno alle vicende dei partiti liberali tedeschi risulta che il Luzzatti abbia rivolto uno sguardo attento, per non parlare di un sistematico interesse. Che non si suggerisca quale spiegazione il *cliché* della presunta abdicazione del liberalismo tedesco nel 1866, davanti a Bismarck, giacché, come prova la ricca legislazione nella Confederazione del Nord e poi nell'Impero, la cooperazione decennale dei nazional-liberali con Bismarck serbava una reale potenzialità di graduale progresso politico ed anche istituzionale in senso liberale, fino ai tardi anni '70. La cesura effettiva della storia politico-costituzionale che, bloccando quell'evoluzione, avrebbe deciso il definitivo carattere autoritario dell'Impero, fu la svolta del 1878. Abbiamo già visto Luigi Luzzatti visitare la Germania proprio in quell'anno, ma senza che avesse colto il portato della rottura coi liberali voluta da Bismarck né i nessi della svolta. Nella conseguente crisi del partito nazional-liberale, dopo il distacco di un drappello di destra e di protezionisti meridionali, nel '78, di fronte alla sottomissione del grosso del partito, i liberali più decisi, intorno al Bamberger¹⁴⁹ ed al Lasker, uscirono dal partito, dando vita alla *Sezession*, nel 1880: la mancanza di una, pur minima, attenzione per questo movimento come si spiega? Forse per la spiccata fedeltà

148) ID., *Lezioni di Diritto costituzionale*, raccolte da R. VENTURA, a.a. 1908-09, [Roma 1909], pp. 411-412.

149) L'unica traccia di attenzione del Nostro per l'attività dell'eminente parlamentare che ci sia stato possibile rinvenire è il possesso, nella biblioteca di Luigi Luzzatti, di L. BAMBERGER, *Schicksale des lateinischen Münzrechts*, Berlin 1885.

dei secessionisti al liberalismo classico e per la loro dura critica della legislazione sociale bismarckiana...? Né le successive tendenze innovatrici del liberalismo, per quanto collegate alla prospettiva imperialistica, potevano suscitare le sue simpatie.

Rimaneva il fascino della «Germania dotta»: Luigi Luzzatti certo sentì forte il richiamo della cultura tedesca, ma, a guardare bene, non assimilò mai né il metodo della ricerca storica né lo spirito ispiratore dello storicismo tedesco; rimase, invece, legato a modelli culturali antiquati: più che storico e scienziato, più che *Gelehrter*, fu *homme de lettres*.

IV. *Epilogo: Luigi Luzzatti liberale avvocato dei diritti d'autonomia dei sudtirolesi*

La complessa e frastagliata storia dei rapporti avuti da Luigi Luzzatti con esponenti del liberalismo tedesco avrebbe conosciuto un epilogo del tutto particolare, costituito dai contatti con Wilhelm von Walther, esponente del liberalismo tirolese (*Deutschfreiheitliche Partei*), portavoce del *Deutscher Verband*, il cartello dei due partiti tedeschi, di quello clericale e di quello liberale, del Tirolo del Sud dopo la prima guerra mondiale, e deputato alla Camera dei Deputati nella XXVI legislatura: si tratta infatti dell'appello che il von Walther, proprio nella sua veste di portavoce del *Deutscher Verband*, rivolse al Luzzatti per la tutela dei diritti della popolazione di lingua tedesca.

Come mai si poté stabilire un siffatto rapporto? Il Luigi Luzzatti dalla conclamata francofilia, che aveva pure partecipato alle iniziative intese al rilancio dei rapporti franco-italiani alla vigilia della prima guerra mondiale¹⁵⁰, non era stato affatto un acceso interventista, logorato com'era sia dal trauma di una conflagrazione europea che dal timore per la capacità di resistenza dello Stato italiano; tuttavia, la speranza di vedere l'opera risorgimentale completarsi sarebbe prevalsa nel suo animo, rinfocolando anche vecchi schemi interpretativi. Non ebbe dubbi sulla responsabilità della Germania, e particolarmente dell'Imperatore, spinti da volontà di dominio,

150) Il Luzzatti prese infatti parte al Comité France-Italie (cfr. ULLRICH, *La classe politica*, cit., II, pp. 1196-1197).

nello scatenare la guerra; ma per l'antico ammiratore del Belgio fu in particolare la violazione della neutralità belga a determinare l'atteggiamento, provocando una forte accentuazione anti-tedesca, con piena ricezione di tutti gli stereotipi della propaganda alleata. Relatore di maggioranza sul trattato di Versailles, nel 1919, il Luzzatti aveva dedicato nella sua relazione (nella quale si era, significativamente, espresso fra l'altro in favore di una futura ammissione della Germania nella Società delle Nazioni e del suo reinserimento nelle organizzazioni internazionali, in particolare nel campo della tutela internazionale del lavoro)¹⁵¹ un passo ispirato a sentimenti profondamente liberali alla tutela dei diritti della minoranza sudtirolese, definendo

«un impegno d'onore pel Governo italiano il consentire l'autonomia ai tedeschi annessi per l'assoluta necessità di difendere le nostre frontiere. Tranne per la sicurezza militare, essi devono sentirsi liberi nella esplicazione della cultura, della coscienza religiosa, nella vita amministrativa ed economica, ispirandosi l'Italia alle tradizioni degli antichi romani»¹⁵².

Wilhelm von Walther gli scrisse per ringraziarlo di aver «der Stimme der Gerechtigkeit Gehör verschafft», riconoscendo i motivi esclusivamente strategici dell'annessione e definendo impegno d'onore la concessione dell'autonomia, e soprattutto per trovare in lui un interlocutore benevolo aperto, e possibilmente un avvocato dei diritti dei sudtirolesi.

«Wir danken Eurer Exzellenz für diese Stellungnahme für unser gewaltsam und gegen das Recht der Selbstbestimmung vom deutschen Vaterlande weggerissenen Volksteil, gestatten uns aber zugleich, um Ihr weiteres Wohlwollen und Ihre Unterstützung in der Richtung zu erbitten, daß Sie den Worten Ihres vorgedachten Berichtes Nachdruck verschaffen und im Parlamente dafür eintreten, daß die Regierung die von Ihnen festgelegte Verpflichtung auch wirklich erfülle».

151) La relazione (*Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, legislatura XXIV, *Atti Stampati Documenti*, n. 1233 A), presentata l'11 settembre alla Camera dei Deputati, ma non più discussa in Aula per la chiusura della legislatura, fu pure stampata a parte col titolo *Italia e Germania nel trattato di pace di Versailles*, Roma 1919, corredata di una prefazione nella quale si allude a delle critiche suscitate dalle sue «proposte essenziali, che a tutti non piacquero all'estero, parendo troppo indulgenti verso la Germania» (p. 5).

152) *Ibid.*, p. 27.

La lettera continua con una denuncia accorata di un'amministrazione oppressiva e già lesiva dell'identità culturale nella realtà quotidiana e della sistematica esclusione dei sudtirolesi da tutte le decisioni sulle questioni che li toccassero più direttamente; e benché il commissario Credaro sembrasse «von aufrichtigem Wohlwollen gegen uns erfüllt», «so vermischen wir doch seitens der Regierung jedes Entgegenkommen»: così l'appello è diretto a Luigi Luzzatti, oltre che per l'opera svolta nella Commissione parlamentare anche richiamando le sue «ausgezeichneten, wirtschaftspolitischen Ausführungen» pubblicate in passato nella stampa austriaca, quale statista, «dessen Weitblick über die Grenzen des eigenen Landes hinausreicht und bei welchem darum, auch Verständnis und Gerechtigkeit für Angehörige eines anderen Volksstammes zu finden ist»¹⁵³.

Nel marzo 1920 egli avrebbe colto l'occasione offerta dall'ingresso di Luigi Luzzatti quale ministro del Tesoro nel ministero Nitti, per riattivare il contatto, a nome del *Deutscher Verband*¹⁵⁴; e dopo vari colloqui col Presidente del Consiglio Nitti stesso, la delegazione del *Deutscher Verband*, della quale sempre faceva parte il von Walther, ne ebbe uno importante col Luzzatti, il 22 aprile 1920¹⁵⁵. Successivamente, il contatto pare si sia interrotto, nonostante l'attenta premura del liberale bolzanino¹⁵⁶. Due anni e mezzo più tardi, ogni prospettiva per una ricerca di una soluzione ispirata a valori di libertà e rispetto d'autonomia sarebbe venuta meno, con le dimissioni del Credaro e del Salata accolte ai primi dell'ottobre 1922 dal governo Facta in un atto di resa, preludio della resa compiuta a livello nazionale poche settimane dopo.

153) ALV, b. 49, fasc. Wilhelm von Walther, lettera del 20 settembre 1919.

Per il contesto, tanto per gli impegni assunti in materia di autonomia da parte del governo italiano quanto per i contatti fra il ministero Nitti ed esponenti politici sudtirolesi cfr. in particolare M. TOSCANO, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Bari 1967, pp. 46-49, 71-72; U. CORSINI, *Il periodo del governatorato militare e del Commissariato generale civile: novembre 1918-ottobre 1922*, in: ID., R. LILL, *Alto Adige 1918-1946*, Bozen 1988, pp. 54-59.

154) ALV, b. 49, fasc. Wilhelm von Walther, lettera del 22 marzo 1920.

155) LUZZATTI, *Memorie*, III, cit., pp. 722-725; CORSINI, *Il periodo del governatorato militare*, cit., pp. 61-62.

156) ALV, b. 49, fasc. Wilhelm von Walther, lettera a nome del *Deutscher Verband*, con due firme, del von Walther e l'altra illeggibile, del 28 luglio 1920.

«La Germania è per noi un paese ancora quasi ignoto cinto di tenebre», aveva scritto nel lontano 1863, presentando l'opera dello Schulze-Delitzsch¹⁵⁷: per il Luzzatti maturo e per lo statista anziano quelle parole non sarebbero certo più appropriate. Susseguendosi le fasi così varie e ricche della sua biografia, la carta politica e culturale, economica e sociale della Germania si era, per Luigi Luzzatti, andata riempiendo di personaggi, dallo stesso Schulze-Delitzsch allo Schwabach, di correnti di pensiero quale il *Kathedersozialismus* (che abbiamo voluto escludere dalla nostra trattazione), di grandi avvenimenti di politica economica e di relazioni diplomatiche; tuttavia, sarebbe sempre rimasta una carta quanto mai frammentaria, con sorprendenti lacune e tratteggiata, in molte parti, con linee frettolose e sommarie.

157) In *La diffusione del credito e le banche popolari*, ora in LUZZATTI, *L'ordine sociale*, cit., p. 206.

APPENDICE I

Lettera di Luigi Luzzatti ad Antonio Scialoja, del 21 dicembre 1864
(MCRR, b. 889/50[1])

Egregio sig. senatore,

Ho tardato a risponderle, benché fosse vivissimo il mio desiderio di ringraziarla per le sue cortesi espressioni a mio riguardo, sapendo ch'ella era Firenze per incarico del Senato. Può immaginarsi con qual gioia io abbia letta la sua lettera, e nella mia oscura ma studiosa vita la considero come una ricompensa all'amore che io porto per le discipline sociali. Prima di dimostrarle la necessità ch'ella accetti l'ufficio di Presidente del Comitato promotore, mi permetta che io l'accenni il vero stato delle cose. Nei paesi liberi i gravi problemi del lavoro, della proprietà, del credito vogliono essere agitati per illuminare le moltitudini, e l'unico modo d'impedire una *rivoluzione* sociale è quello di promuovere una pacifica *evoluzione*. È inutile predicare tutte le virtù agli uomini in balia di tutti i bisogni; il popolo seguirà la bandiera di coloro che sperano e disertirà le fila di quei dotti che non sanno raccomandare che la *rassegnazione*. Onde non si rinnovino in Italia le utopie francesi del 48 bisogna che gli economisti si mettano alla testa del movimento sociale. Ora pareva a me (e noti che io vivo spesso col popolo) che cominci a fervere anche da noi un lievito di dottrine che non s'ispirano sinceramente ai dettami della scienza, e che provocate da un impeto sconsiderato possono generare l'errore alimentando nel volghi speranze troppo esagerate ed impossibili... P.[er] e.[sempio] finora il movimento dei Congressi operai fu tiranneggiato dalla setta dei Mazziniani, la quale disdegnò di studiare il problema concreto del lavoro e del capitale per perdersi nella nebulosa cerchia dei principii generali e delle pompose dichiarazioni. E mentre gli antichi Congressi operai subalpini erano il frutto d'un sincero amore pel popolo, dopo il 59 i Congressi di Milano, di Firenze, di Parma mutarono l'affetto pelle moltitudini in adorazione; e i capi-popolo per propiziarsi la novella Divinità le arsero incensi. Ma l'operaio italiano è prudente ed oculato; e deve respingere l'adulazione al pari della servitù! Ed io credo che se uomini autorevoli ed onesti dirigessero al nostro popolo franche parole e sapienti consigli se insomma si desse principio ad una propaganda assidua ed operosa, sarebbe certa la vittoria della verità. Ora p.[er] e.[sempio] si

cinguetta da per tutto di banche popolari, di società cooperative ecc., vediamo uomini ignari dei primi elementi della scienza tentar qua e là di fondare simil fatta d'istituzioni o falsandone il concetto o mal interpretando le felici esperienze di altri paesi; ma ben pochi sono coloro che abbiano con pazienti meditazioni indagate le leggi e le norme che devono governare questo nuovo movimento popolano. Ora la scienza è la verità e l'ordine; e chi non s'ispira alla scienza edifica sull'arena! L'Italia conta oggidì più che 500 società di mutuo soccorso; ma pochi sono i fraterni sodalizi che riflettono ne' loro statuti la luce della scienza. Ed io che sono membro della Commissione nominata dalla Cassa di risparmio di Lombardia per aggiudicare i *dieci* [canc. e sostituito da:] 10,000 lire in premio alle migliori società di mutuo soccorso italiane, le posso dir ciò con piena cognizione dei fatti.— Ora si è iniziato il movimento delle banche popolarane; e può credere con quale ansia sollecitudine io lo segua, avendo in certo modo la responsabilità della iniziativa. Ora secondo le mie convinzioni, ch'ella ben conosce, io credo che la banca popolare mutua sia una grande e feconda istituzione, consacrata dalla esperienza; mentre altre forme di credito popolare sono più atte a provocare dannose illusioni che a porgere efficaci risultamenti. E poi è meglio sempre battere la via maestra dell'esperienza; la mutualità applicata al credito diede da per tutto ottimi frutti di agiatezza e di moralità. Le banche mutue oggidì ammontano a 700 in Germania col cospicuo capitale di più che 90 milioni di lire; a Parigi ne esistono già 40, ed ora si diffondono nell'Alsazia, nel Belgio, nell'Olanda e penetrano persino nella barbara Russia. Come la banca di circolazione sorse in Inghilterra per opera del Patterson nel 1694 e si diffuse in tutto il mondo, come il *credit mobilier* dei Pereire, così la banca mutua di Schulze-Delitzsch è destinata a fare il giro del mondo.— E ciò che è [sic], perché la banca mutua incarna questo principio sovrano che: La Provvidenza del popolo non può essere che la sua previdenza. Ella à stupendamente intuito la differenza del sistema che io propugnava da quello del Boldrini, quando disse: l'uno vuol prima il risparmio e dopo il credito; l'altro vuol prima il credito e dopo il risparmio — Sinora il principio della mutualità trionfa in Italia; e ciò fa testimonianza dell'indole eletta dei nostri volghi. Le accludo lo Statuto della banca mutua di Milano¹, che è già costituita, e di cui sono Presidente; s'avvia a bella meta, e l'operaio è pienamente persuaso della sua bontà — Per non tediare con notizie troppo diffuse le darò *qualche* [canc.] alcuni particolari della banca mutua di Lodi — Lodi è un ottimo centro per le istituzioni popolarane; ha una delle migliori società di mutuo soccorso, ha un'ottima banca di prestiti sull'onore, altra bella istituzione che dovrà distruggere l'empio Monte di Pietà. Quando io venni in Lombardia, profugo dalla Venezia nel 1863, mi parve che quel luogo potesse essere il più opportuno per una

1) Manca.

prima esperienza. Entrai in relazione coll'avv.[ocat]o Tiziano Zalli, Vice-Presidente della società operia, ed a cui mi lega una fraterna amicizia; e col suo valido appoggio feci la propaganda della banca mutua popolare. Ed oggi la banca mutua di Lodi à già 300 soci popolani, un capitale proprio di 7,000 franchi, ha ricevuto prestiti dai capitalisti per 5,000 franchi, ed à un giro d'affari in cinque mesi di quasi 40,000 franchi! Egregie cifre se si considerino & il breve tempo & la novità della cosa! Le prime banche popolane della Germania di Eilenburg, di Zörbig, di Delitzsch in cinque mesi non possono vantare un sì largo sviluppo. La banca di Lodi, come è proprio di questi istituti, funziona anche come cassa di risparmio; ed è ovvio che al popolano meglio torna portar il suo denaro alla banca mutua che alla Cassa di risparmio. Perché la prima riceve il denaro dell'operaio e lo presta all'operaio; mentre l'altra riceve il denaro anche dal povero ma lo presta soltanto al ricco. Inoltre la banca mutua può dare un interesse maggiore della Cassa di risparmio, ed *aumentando* [canc. e sostituito da:] allargando coi depositi il giro degli affari rende più pingue il dividendo dei soci, che sono i comproprietari della banca! Ebbene la banca di Lodi per attivare i depositi, e vivificare i conti correnti ora introduce l'uso dei *chèque* secondo il sistema scozzese, di cui le procurai le regole ed i formulari etc. Cosicché partirà dalla piccola banca del popolo l'insegnamento di questo validissimo strumento di credito, che è il *chèque* inglese e scozzese! Questa banca di Lodi è già così florida da meritarsi gli elogi dei più difficili economisti. L'altra banca popolare che segue i passi di Lodi è quella di Asola, *sede* [canc. e sostituito da:] comune del Mantovano libero e di cui sono Presidente Onorario - À lo scopo di diffondere il credito col fecondo principio della mutualità, nelle campagne tra le contadinanze [sic] corrose dall'usura. Or ora dovrà uscire alla luce il mio discorso, che feci nella solennità dell'inaugurazione; ed io sarò ben felice s'ella vorrà accoglierne un esemplare. Ebbene, anche la banca d'Asola tiene le sue promesse, [h]a già 7.000 franchi di capitale, ed i contadini accorrono ad iscriversi, e forse additerà il modo di sciogliere *senza leggi e privilegi*, l'ardua questione del credito agrario, dinanzi alla quale vien meno l'autorità del Parlamento italiano.

La nostra banca mutua di Milano raccoglie ora le sue forze, ed [h]a soltanto un mese di vita; ma à già raccolto un migliaio di lire, e continuando in tal guisa speriamo che faccia la *triade armonica* con Lodi ed Asola.

La Banca mutua di Brescia si svolge più timidamente, ma però cela i germi d'indefinito progresso; e mi pare abbia già raccolto un capitale di 5000 lire. Così a Varese ed a Como. Io le continuerò questa mia lettera un altro giorno, per completarle la narrazione di fatti ignoti... Le nostre banche popolane si esplicano nel silenzio, come quelle della Germania; non mancano gli avversari, alcuni dei quali dicono che si va troppo lentamente, altri che si va troppo presto... ma le istituzioni come gli uomini si rafforzano alle prove della sventura! Ora chiedendole scusa di questo lungo discorso, ritorno a pregarla di volermi aiutare. Il mio intento

sarebbe quello di formare un Comitato promotore allo scopo di *dirigere* il *movimento*, con un giornale, che si pubblicherà di 15 in 15 giorni, oppure ad ogni mese. Oltre le persone ch'ella vorrà indicarmi, il Comitato dovrebbe comporsi così: Antonio Scialoja, Presidente, e poi Enrico Fano ottimo ed illustre propagatore delle società di mutuo soccorso, Visconti Venosta (il fratello del ex-Ministro) assessore municipale di Milano, di me, e dei Presidenti delle attuali banche mutue – Inoltre mi tengo quasi sicuro che entreranno nel Comitato promotore, Massarani [,] Sella, Deputato; Boldrini Vincenzo, e Fano che è amico di Pietro Maestri; è certo che anche l'egregio Direttore della sezione di statistica metterà il suo nome tra quelli del Comitato Promotore. Io poi mi riprometto di fare inscrivere anche Achille Griffini, che è il governatore, o come qui dicono il Direttore della nostra colossale cassa di risparmio. Ma tutti ammettono che è indispensabile il suo nome; occorre che il Comitato sia presieduto da un uomo così riverito nel mondo scientifico, che ognuno ne riconosca spontaneamente l'autorità ed il valore. E giacché ella mi permette di parlarle alla buona e senza cerimonie, io la esorto a non volermi negare l'appoggio del suo nome illustre. Così al trionfo del libero scambio ella potrà aggiungere quello del credito popolare; e noi che apparteniamo alla generazione che sorge saremo felici di poter trarre da lei la luce e l'ispirazione. [*frase inserita:*] Noi, tenendo conto delle somme occupazioni che l'accerchiano, condurremo la parte materiale del lavoro, ricorrendo a lei pel disegno e pei consigli.

Io attendo una sua risposta con la più ansia sollecitudine. Colla più profonda ed affettuosa stima mi protesto

Devotissimo
Luigi Luzzatti

Milano 21 Dicembre 64

APPENDICE II

*Telegramma di Luigi Luzzatti ad Otto Joel, 24 ottobre [1904]
(minuta di altra mano; ALV, b. 22, fasc. Joel)^{1,2)}*

Comm. Joel

Milano

(Decifri Lei solo) La prego recarsi personalmente dal Landriani e fargli sentire gravità del momento. Governo difende tutti i monarchici anche se gli sono avversari e di ciò è prova l'appoggio incondizionato che dà ai Sonniniani. Ma il contegno della Perseveranza irritante, e specialmente contro Giolitti, nuoce in questo momento e fa il giuoco di coloro che vorrebbero mutare Giolitti in uno strumento di partigianeria. Raccomandi vivamente al Landriani la prudenza perché sono in giuoco interessi vitalissimi.

L.[uzzatti]

1) Annotazioni della stessa mano: «Spedito il 24/10 ore 12 1/2».

2) Annotazione di altra mano, probabilmente del periodo della sistemazione del materiale per la redazione delle *Memorie*: «1904 elez.».

È conservata pure un'altra copia, antecedente, della minuta, s.d., su carta «Il Ministro del Tesoro», con errata ortografia del nome del direttore Landriani.

APPENDICE III

Carteggio Luzzatti-Schönberg

(i documenti 1, 3 e 4 in ALV, b. 42; il documento 2 in Biblioteka Jagiellonska, Kraków, Mss. Schönberg)

1. Schönberg a Luzzatti, 14 agosto 1882

Tübingen 14 August 1882

Sehr verehrter Herr College!

Sie haben mir durch Ihren freundlichen Brief eine ausserordentliche Freude bereitet und mit Ihrer uns ehrenden Offerte einen Herzenswunsch erfüllt. Es ist für mich eine hohe Freude, daß die Italienische Wissenschaft, vertreten durch Sie, unser gemeinsames Werk so hoch stellt und durch den Wunsch einer Uebersetzung in das Italienische dessen internationalen, europäischen Charakter anerkennt. Eine ganz besondere Freude aber ist es mir, daß unter den Italienischen Collegen gerade Sie die Italienische Ausgabe übernehmen wollen. Unter den Italienischen Repräsentanten unserer Wissenschaft, die wir mit Recht verehren, steht Ihr Name in erster Reihe, ja es ist wohl keiner so allgemein bekannt und geachtet in Deutschland: wir verehren in Ihnen nicht nur den hochverdienten Nationalökonom, wir verehren in Ihnen auch den hervorragenden Staatsmann, der als solcher hoffentlich noch berufen sein wird, in anderer Stellung mit seinem Talent und seiner Energie seinem Vaterlande grosse Dienste zu erweisen.

Ich gestehe Ihnen offen, daß ich bei dem Gedanken einer Uebersetzung meines Handbuchs ins Italienische stets in erster Reihe an Sie gedacht, mir seit Jahr und Tag gewünscht habe, die Italienische Uebersetzung möchte Ihren verehrten Namen tragen. Und Sie werden deshalb nun begreifen, wie glücklich es mich gemacht hat, Ihren Brief zu erhalten und jetzt zu erhalten, ehe einer der anderen Collegen, wie ich Grund hatte anzunehmen, uns um die Erlaubnis zu der Ital. Ausgabe ersuchte.

Ich beehre mich Ihnen diese mit der Versicherung lebhaftesten Dankes und herzlichster Freude zu ertheilen.

Ich habe heute von Ihrer gütigen Absicht die H. Laupp'sche Verlags-handlung in Kenntnis gesetzt. Auch diese ist hochehrent, daß gerade Sie dem Werke die Ehre erweisen wollen, es den gebildeten Kreisen Italiens bekannt zu machen. Die H. Laupp'sche Verlagsbuchhandlung bittet Sie durch mich ergebenst, die von Ihnen für die Italienische Ausgabe in Aussicht genommene Verlagshandlung zu ersuchen, die weiteren geschäftlichen Fragen direct mit der H. Laupp'schen Handlung zu erledigen. Ich darf wohl hinzufügen, dass diese Dinge von unserem Verleger in der coulantesten Weise erledigt werden.

Auch ich erachte es für nothwendig, dass in einer Ital. Ausgabe das Handbuch durch Material bezüglich Italiens ergänzt wird. Ich habe sehr bedauert, dass in dem historischen und statistischen Material Italien nicht mehr berücksichtigt wurde. Ich hatte selbst die Absicht, in der Geschichte des Gewerberechtes einen eigenen Abschnitt über Italien zu bringen. Aber mein eigenes Material war zu lückenhaft, und Prof. Cossa, an den ich mich seiner Zeit wandte, konnte mir dasselbe auch nicht ergänzen. Deshalb wäre auch uns für eine 2. Auflage Ihre Ergänzung sehr erwünscht.

Ich darf wohl hoffen, bald Näheres von Ihnen zu hören. Inzwischen danke ich Ihnen verbindlichst, dass wir die Ehre haben, Sie nun zu dem Kreise unserer Mitarbeiter zu zählen, ich selber aber freue mich aber noch, Ihnen endlich direct sagen zu können, dass ich Sie seit Jahren mit dem lebhaftesten Interesse, mit höchster Sympathie und aufrichtiger Verehrung verfolge. Mit der Versicherung dieser Empfindung verbleibe ich Ihr ergeb.[ener]

G. Schönberg

2. Luzzatti a Schönberg, 14 settembre 1882

Crespano Veneto, den 14 Sept.[ember] 1882

Ge[e]hrter Herr Professor,

Vor Allem muss ich Ew. Wohlgeboren der Verzögerung wegen bei [*interlinear*] in der Beantwortung Ihres geschätzten Schreibens vom 14ten ds. Ms. um Entschuldigung bitten; wichtige Angelegenheiten zwangen mich, mich während längerer Zeit von einer nach der anderen Stadt Oberitaliens zu begeben, weshalb ich erst heute meiner Pflicht nachkommen kann.

Ihr Brief war für mich sehr schmeichelnd, nur fürchte ich mich, kaum dessen würdig zu sein, wenn ich mein Werk mit den Beispielen, die uns aus Deutschland kommen, vergleiche. Jedenfalls genehmigen Sie den

Ausdruck meiner grössten Dankbarkeit; von Ihnen und von Ihren gelehrten Collegen geschätzt zu werden[,] ist für mich die gößte Genugthuung, die mir zu theil werden kann.

Nun habe ich das Vergnügen Ihnen mitzutheilen, dass mit der Übersetzung Ihres Handbuches bereits begonnen wurde, wobei ich mir, die Mitarbeitung [*sic*] einiger der ausgezeichnetesten *italienischen* [*cancell.*] Beförderer der volkswirtschaftlichen Wissenschaft versichert zu haben hoffe.

Der Verleger *Löscher*, der den Druck übernommen hat, gibt uns einen glänzenden Beweis seiner Unternehmungslust, und ich kann nicht unterlassen Sie zu ersuchen ihr [*sic!*] Möglichstes beim Herrn *Laupp* zu thun um denselben zu bewegen, die als Übersetzungsentschädigung verlangte Summe von 2000 M auf's äusserste zu reduciren. Ich werde Ihnen recht dankbar sein, sollte es Ihnen gelingen, etwas zu Gunsten meines Verlegers zu erlangen.

Indem ich Ihnen meinen herzlichsten Dank wiederhole und Sie um eine baldige Antwort ersuche, bitte ich den Ausdruck meiner vorzüglichsten [*sic*] Hochachtung zu genehmigen, womit ich die Ehre habe zu zeichnen

Ihr ergebenster
Luigi Luzzatti

Crespano Veneto, den 14 September 1882

3. Schönberg a Luzzatti, 18 giugno 1883

Tübingen 18 Juni 1883

Hochgeehrter Herr College!

Es ist lange her[,] daß ich etwas über den Stand des von Ihnen geplanten Projects einer Übersetzung meines Handbuches der politischen Oekonomie erfahren habe. In meinem letzten Briefe bemerkte ich, dass die Frage der Entschädigung für das Übersetzungsrecht ins Italienische keinenfalls ein Hinderniss für das Zustandekommen einer Italienischen Ausgabe sein sollte. Ich verstand darunter[,] dass[,] wenn die Absatzverhältnisse solcher Werke keine Entschädigung gestatten[,] weder die Verlagshandlung noch wir[,] auf einer solchen bestehen würden. Bei uns ist dies ja selbstverständlich, ich habe diese Concession aber auch von der Verlagshandlung durchgesetzt.

Dringender Anlass zu diesem Schreiben ist ein Brief des Professor Gerolamo Boccardo in Genova (senatore del regno), den ich heute erhielt. Herr Boccardo schreibt mir, dass er das Handbuch der politischen Oekonomie in seiner Biblioteca dell'Economist [*sic*] erscheinen lassen

wolle und bittet um die Erlaubnis, die Italienische Ausgabe veranstalten zu dürfen.

Da wir Ihnen bereits das Recht zu der Italienischen Ausgabe zugesagt haben, bin ich nicht in der Lage, ohne vorher von Ihnen zu hören, wie es mit Ihrem Project steht, Herrn Boccardo zu antworten. Ich beeile mich deshalb Ihnen sofort zu schreiben, Sie von dieser Offerte in Kenntniss zu setzen und Sie ganz ergebenst zu bitten, mir Näheres über den heutigen Stand Ihres Unternehmens gütigst mittheilen zu wollen. Sollte[,] was ich nicht hoffe[,] zu meinem lebhaftesten Bedauern die Ausführung Ihres Unternehmens auf unüberwindliche Hindernisse gestossen sein[,] so würden wir dem Wunsche des Herrn Boccardo evtl. entsprechen müssen. Ich bemerke dabei[,] dass Herr Boccardo kein Honorar für das Uebersetzungsrecht zu zahlen beabsichtigt.

Ich würde Ihnen sehr dankbar für eine baldgefällige Antwort sein, da auch Herr Boccardo die Antwort bald zu haben wünscht, und verbleibe in der Hoffnung einer günstigen Antwort mit der Versicherung meiner ausgezeichneten Hochachtung und mit collegialischem Gruss

Ihr

ergebenster
Schoenberg

PS. Unter Kreuzband
sende ich Ihnen eine kleine
Abh. [andlung] über die
Bevölkerung von Basel im Mittelalter.

4. Schönberg a Luzzatti, 5 agosto 1883

Tübingen 5 August 1883

Hochverehrter Her College!

Auf einen Brief[,] den ich vor 5 bis 6 Wochen an Sie abschickte nach Padua[,] bin ich noch ohne Antwort. Ich fürchte[,] dass der Brief verloren gegangen *war* [cancel.] ist und bin deshalb so frei[,] Ihnen noch einmal in der Sache[,] die jener Brief betraf[,] zu schreiben.

Professor Gerolamo Boccardo (senatore del regno) zu Genova hatte mich Mitte Juni d.J. um die Erlaubnis gebeten, eine Italienische Uebersetzung unseres Handbuches der Politischen Oeconomie veranstalten zu dürfen. Da wir Ihnen auf Ihre frühere Anfrage bereits zusagend geantwortet hatten[,] erlaubte ich mir anzufragen, wie es mit Ihrem Project stehe, indem ich gleichzeitig hinzufügte, dass ich natürlich Herrn Boccardo keine zusagende Antwort ertheilen würde, so lange Sie das Vorrecht haben. Ich bemerkte auch, dass wenn die Bezahlung eines Honorars

das Uebersetzungsrecht auch nur irgend wie der Durchführung Ihres Projectes Schwierigkeiten bereiten würde, wir unsererseits auf solches absolut verzichten würden. Ich fügte den Wunsch hinzu, dass uns die Ehre zutheil werden möchte, eine Italienische Ausgabe von *Ihnen* veranstaltet zu erleben.

Da ich Herrn Boccardo antworten muss[,] erlaube ich mir die ergebenste Bitte[,] mir Ihre Entscheidung gütigst mittheilen zu wollen.

In vorzüglicher Hochachtung

Ihr

ergebenster

G. Schönberg

ÉMILE POULAT

LUIGI LUZZATTI, LES LIBÉRAUX ITALIENS
ET L'EXPÉRIENCE FRANÇAISE

Donnera-t-on Luigi Luzzatti pour le modèle des libéraux ou pour un modèle de libéral? Sans doute faut-il poser qu'il ne peut exister par définition deux libéraux identiques. A chacun son idée du libéralisme, sa manière de l'entendre et de la réaliser au gré de ses affinités électives. Au moins, personne ne contestera à L. Luzzatti d'avoir été un grand et authentique libéral.

Et pourtant, au jugement français, il ne peut apparaître que comme un libéral atypique, et doublement: passionné par les questions sociales, passionné par les questions religieuses. Des libéraux sociaux, des libéraux religieux, on en connaît, tous qualifiés «de gauche» par rapport à un libéralisme pur et à une orthodoxie stricte. L. Luzzatti, lui, se voulut toujours fidèle à la *Destra* et ne releva d'aucune orthodoxie. Mais, tout naturellement, ce libéral se pensa et s'affirma à la fois social et religieux. Le plus extraordinaire est bien qu'il ne s'agit pas de trois facettes de son éminente personnalité, mais de l'unité indissoluble de son être profond. Il est en ce sens un *libéral complet*, non par opposition à ceux qui récusent et combattent le libéralisme, mais de telle sorte que chacun puisse reconnaître en lui ce qu'il cherche de son côté.

S'il fut un pionnier de l'économie sociale et du crédit populaire, ce fut en apôtre. S'il fut un esprit religieux, ce fut toujours en accompagnant sa vocation sociale, poursuivant comme un grand rêve «sa foi inaltérable dans l'ascension humaine». Et si ce Juif italien eut une référence chrétienne privilégiée, ce fut Saint François d'Assise. Il exerça de lourdes charges sociales et de hautes responsabilités politiques. Et, pour couronner le tout, cet homme de foi fut aussi un homme de science. Le public français a pu le connaître au moins par un gros livre d'une évidente générosité,

Liberté de conscience et liberté de science, publié en 1910 par un éditeur catholique.

A se pencher sur cet homme rare, on est vite tenté par l'hagiographie. Si, de la célébration du libéral on passe à l'exploration du libéralisme, on sent le terrain se dérober et l'horizon se brouiller, tant ce sujet si réel apparaît vite incertain. A prendre simplement le programme de ce colloque international, on y voit le libéralisme saisi comme modèle en Angleterre, come système en Belgique et comme expérience en France. Or traiter de l'expérience française, c'est prendre celle-ci comme un *paradigme* avant même de s'intéresser aux relations qui ont pu exister entre libéraux français et libéraux italiens, catholiques ou non.

De fait, il y a bien un «libéralisme à la française» tout comme une «laïcité à la française», et ce ne sont peut-être que deux aspects d'une même réalité nationale: la monarchie française d'Ancien Régime, avec son administration centralisée et son esprit absolutiste, renversée par cette Révolution française d'esprit jacobin qui ne l'abolit que pour s'y substituer et qui ouvre la question religieuse, dramatiquement, quarante ans avant que n'éclate la question sociale. Les régimes qui se succéderont traîneront désormais l'une et l'autre. Une citation de L. Luzzatti nous aidera ici à sentir la différence:

«Le sentiment divin est naturel à l'homme: c'est désormais un fait en dehors de toute controverse [...] Il existe un courant de forces idéales, invisibles et inépuisables qui exercent leur influence salutaire, réfrènent et repoussent les appétits et les cupidités, et composent en propositions variées suivant le caractère des temps l'histoire réelle de l'humanité. Elle n'a pas vécu seulement de pain, mais elle s'est toujours nourrie également de mystiques aspirations, elle a perpétuellement senti le joug si doux d'une morale impérative, qui colore les tristes réalités de la vie des joies supérieures de l'idéal. Et plus s'approfondissent ces évolutions, plus de semblables entités religieuses se découvrent. Elles sortent de ce qu'il y a de plus intime, de plus ingénu et de plus pur, en contraste avec ces doctrines superficielles de la fin du XVIII^e siècle»¹.

1) L. LUZZATTI, *Liberté de conscience et liberté de science*, Paris, Giard et Brière, 1910, pp. 301, 320.

Luzzatti s'exprime ici en opposition à la fois au rationalisme des Lumières et au «matérialisme historique» qui lui paraît dominer au début du XX^e siècle. Cette attitude lui avait valu l'ironie de Bissolati en 1892-93 dans *Critica sociale* sur «les hautes idéalités de solidarité sociale» de la bourgeoisie. De son côté, Salvemini s'interrogeant en 1898 sur «l'avenir du parti catholique», relèvera la légèreté du réformisme libéral selon Luzzatti². Il en fallait plus pour ébranler celui-ci qui poursuit sa route imperturbablement. D'un côté, il se dit de ceux qui ne peuvent «rien avoir de commun avec le catholicisme», religion d'autorité; de l'autre, il ne cesse d'en appeler à la religion de l'esprit, dans la ligne de Spinoza et des précurseurs de la liberté religieuse, confiants dans «l'humanité, immortelle parce qu'elle est divine». La «rédemption des travailleurs» passe par la pleine liberté religieuse pour tous, y compris pour les catholiques dans le domaine social³.

Le moins qu'on puisse dire, c'est qu'on est loin du paradigme français, même si l'on en trouve ici tous les ingrédients. Pour s'en féliciter ou s'en désoler, écrivains et orateurs, hommes d'État et hommes d'Église, tous s'accordent sur un schéma en trois points. Ce sont les Lumières qui ont débouché sur la Révolution dont les bouleversements ont à la fois:

1) assis la société nouvelle et ouvert la voie à la bourgeoisie libérale;

2) Installé le grand conflit entre l'Église catholique et la société moderne;

3) engendré un prolétariat industriel dont l'esprit révolutionnaire rejette ensemble l'Église et la bourgeoisie⁴.

Dès lors, il y a bien le *libéralisme*, dont la meilleure définition est de dire qu'il s'est édifié à l'encontre et sur les ruines de l'*absolutisme*. Mais, cette victoire acquise, il y aura la situation éclatée qu'il devra gérer, c'est-à-dire des perceptions et des évaluations différentes de ce libéralisme triomphant qui n'a pas su s'assurer le monopole de l'espace social. De là tant de difficultés à s'entendre sur sa signification et son extension: on se croirait parfois à la tour

2) G. SALVEMINI, *Stato e Chiesa in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1969, p. 41.

3) LUZZATTI, *Liberté de conscience*, cit., pp. 49, 217, 287, 303.

4) J'ai présenté ce modèle triangulaire dans *Église contre Bourgeoisie*, Paris, Casterman, 1977 (traduit: *Chiesa contro Borghesia*, Torino, Marietti, 1984).

de Babel. Deux siècles de débats n'ont rien arrangé. Une chose ne peut être sous-estimée: sur le rameau de l'*Homo sapiens*, l'*Homo liberalis* inaugure une nouveauté décisive et signe une rupture radicale avec le passé. Nous avons désormais le recul pour commencer d'en juger.

Sous l'Ancien Régime, la société était organique et hiérarchique, sous l'égide d'autorités invisibles. La révolution libérale lui substitue une société contractuelle, définie par l'agrégation des droits, libertés, opinions et intérêts d'individus autonomes. Cette société est régie par deux ordres de loi: d'une part les lois de la nature et les lois du marché, qui échappent à la volonté de l'homme; d'autre part les lois de la société, qui en décide librement après délibération ouverte. Au bon plaisir du monarque succède le règne des libertés publiques. En politique, en économie, en religion, en tout domaine, c'est le sésame: libre examen, libre entreprise, libre échange, libre circulation, libre cours...

Ce Nouveau Monde est le nôtre. Catholicisme et socialisme ont pu le dénoncer et le combattre, mais d'abord en y trouvant leurs conditions historiques d'existence. Par rapport à lui, l'Ancien Monde est pour nous un monde perdu, un langage perdu dont nous ne savons plus avoir idée hors les images venues de ses «chefs d'oeuvre» artistiques et littéraires et les «souvenirs» qui meublent notre mémoire. Dès lors apparaît vaine la grande querelle sur «les origines chrétiennes du libéralisme» qui a tant fourni la polémique.

Si la chrétienté européenne a été le berceau du libéralisme, celui-ci ne pouvait que *sortir* du christianisme. Il en est sorti en s'y opposant et en se détachant de sa forme catholique, ce que les plus libéraux des protestants pouvaient voir comme un accomplissement. En ce sens, la révolution libérale se présente bien comme une réforme éclairée du christianisme, la troisième après la réforme protestante et la réforme catholique. De là l'ambiguïté constitutive du libéralisme qui, selon les auteurs, apparaîtra comme un néo-christianisme, un post-christianisme ou un anti-christianisme. De là aussi l'ambivalence de cet ensemble flou qu'on nommera *libéralisme catholique* ou *catholicisme libéral*.

S'il y a des libéraux de naissance et de formation – de sang, pourrait-on dire –, devant ce monde si divers des «catholiques libéraux», on est tenté de parler de «libéraux par alliance» qui ne conçoivent pas tous pareillement les liens à établir entre les deux familles. Les uns voudraient ouvrir le catholicisme aux valeurs libérales et le pénétrer de l'esprit nouveau; d'autres ne demandent qu'à en finir avec une opposition catholique, stérile à leurs yeux,

au nom des faits accomplis, irréversibles à défaut d'être satisfaisants.

Pour les seconds, c'est affaire de *réalisme* devant le cours nouveau entraîné par un de ces changements de régime dont l'Église a l'expérience séculaire. Les premiers font oeuvre de *modernisme*, si nous acceptons de généraliser l'usage de ce mot habituellement réservé à la crise qui a culminé sous le pontificat de Pie X et qu'on ne relèvera pas facilement de ce discrédit. Ce modernisme va rarement aux extrêmes, mais toujours il en appelle à une *ignorance* de l'Église et du christianisme devant une *découverte* extérieure. Aux conflits internes qui la traverse s'ajoute désormais ce qui advient hors d'elle et qui remet en cause ses enseignements.

S'agissant de l'expérience française, la distinction est frappante entre libéraux d'origine et libéraux par alliance. Prenons n'importe quelle histoire ou anthologie française du libéralisme. On y trouve Bayle, Montesquieu, Voltaire, puis Benjamin Constant, Royer-Collard, Guizot, Tocqueville, J.B. Say, Bastiat, Michelet, Quinet, etc., pour arriver à Raymond Aron, mais aucun des grands noms dont s'honore l'histoire du catholicisme libéral: Eckstein, Lamennais, Lacordaire, Montalembert, Ozanam, Dupanloup, Falloux, Cochin, A. de Broglie, Foisset, Madame Swetchine, etc.

Reste ce qui échappe à ces deux traditions: tous ceux qui se professèrent à la fois libéraux *et* catholiques ou catholiques *et* libéraux, c'est-à-dire épithète exclue. Il y a là un grand trou noir de notre histoire nationale et religieuse: le peu qu'on en sait suffit déjà pour entrevoir l'importance et l'intérêt de ces absents de l'histoire. Enfin, il ne manque pas de gens embarrassants, comme Condorcet, l'abbé Grégoire, Lamartine, Mgr Maret ou Renan. Ni le parti libéral ni le catholicisme libéral n'ont jamais su contenir des courants libéraux trop divers pour se laisser organiser.

L'esprit libéral est dans l'air du temps, diffus et insaisissable, se prêtant à tous les soupçons. S'il existe un cas de libéralisme absolu, c'est bien l'usage incontrôlé et, à la limite, insignifiant qui est fait de l'adjectif *libéral*. Sur les ruines de la II^e République, nous avons eu «l'Empire autoritaire» suivi par «l'Empire libéral» sans changer ni de régime ni de souverain. Et après le *Syllabus* d'un pape «intransigeant», Anatole Leroy-Beaulieu saluera dans *Rerum novarum* l'encyclique d'un pape «libéral».

Qui, s'il n'est ingénu, pourrait s'en étonner? Bergson a philosophé sur les *deux sources* de la morale et de la religion: le libéralisme en a bien davantage. Incontestablement, il est né des Lumières, leur fils légitime, dans la lutte à mort contre l'absolu-

tisme et l'obscurantisme, mais il s'enracine plus profondément: il est une direction nouvelle, inconnue, prise par les aventures multi-séculaires de la liberté et des libertés, dont personne ne maîtrise ni le catalogue ni la turbulence, et dont chacun sait que ce n'est pas la table d'harmonie. En s'affirmant idéologiquement et historiquement, il a conservé toutes ses résonances passées. Il renvoie à une antiquité où la condition d'homme libre reposait sur l'esclavage, c'est-à-dire sur les travaux serviles (qui lui survivront), à un moyen âge où les arts libéraux s'opposaient aux arts mécaniques. Plus récemment et hors de tout contenu de pensée, il évoque une disposition d'esprit associée à tolérance, indépendance, largeur de vues, générosité... En ce sens, le libéralisme, c'est l'utopie rabelaisienne de l'abbaye de Thélème, une compagnie de gentilshommes où la noblesse de l'âme – cette main invisible – arrange tout.

Le drame historique du libéralisme éclairé, c'est bien qu'au nom de ses principes, il a fermé toutes les abbayes, coupant ainsi les sources vives de Thélème. Lui succède un «nouveau monde industriel» tout occupé à produire «la richesse des nations» à travers celle des particuliers, sous le signe de l'économie politique. A l'égard de cette philosophie nouvelle, l'Église catholique n'a jamais caché son hostilité de principe, malgré les connivences de certains de ses clercs et tout un courant d'*Aufklärung* catholique⁵. Elle répondait ainsi aux attaques de l'incrédulité montante. Mais ni l'Église ni les Lumières n'avaient un instant prévu le craquement révolutionnaire et ses suites. Dès lors, leur procès mutuel sort de sa simplicité naturelle pour se nouer durablement autour d'une tragédie sanglante et inexplicable.

Il y a, en effet, un mystère de la Révolution française⁶: comment la Raison et la Liberté ont-elles pu engendrer la Terreur et l'Empire? Quel rapport entretiennent le Libéralisme et la Révolution? On pourrait pareillement se le demander pour l'Évangile et l'Inquisition tout comme pour l'Internationale des travailleurs et la dictature du prolétariat. Mais il s'agit ici d'autre chose. Il y a toujours eu

5) B. PLONGERON, *Théologie et politique au siècle des Lumières (1770-1820)*, Genève, Droz, 1973, p. 405.

6) Le *fascisme* (au sens étendu) apparaîtra aussi énigmatique et incompréhensible à la rationalité politique des pays démocratiques.

des guerres, des pauvres et des abus: ce qui s'éveille devant le déchainement de la Révolution, c'est la conscience de la puissance du mal et du tragique de l'histoire. Faute de leur trouver une explication naturelle, on s'interrogera anxieusement: châtement divin, expiation rédemptrice ou oeuvre satanique? Joseph de Maistre et l'abbé Barruel illustreront cette quête de sens qui oscille des desseins secrets de la Providence à la ténébreuse conjuration des forces infernales et antichrétiennes, entre métahistoire et microhistoire.

Cette expérience ne cicatrisera jamais. Elle tirera le catholicisme français vers un *supranaturalisme* doloriste et catastrophiste, porté au merveilleux, au miraculaire, au démoniaque, dans un environnement hostile où s'activent sans relâche sectes subversives et sociétés secrètes⁷. L'imaginaire de la fracture impose sa loi: désormais, on parle des «Deux Frances». Le libéralisme est dénoncé comme une lèpre, une peste, un péché: politique ou économique, il véhicule une philosophie religieuse à qui suffit la conscience individuelle. France libérale, France socialiste, c'est tout un face à la France catholique: tous, fils de Voltaire contre les fils des Croisés. Louis Veuillot devient le directeur de conscience du clergé et son journal, *L'Univers*, le quotidien des presbytères. Dans ces conditions, le libéralisme catholique ne pourra connaître qu'un développement contrarié dans un espace chichement mesuré.

Comme Madame de Staël, beaucoup étaient persuadés qu'en France, c'est la liberté qui est ancienne et le despotisme qui est nouveau. Mais la liberté les divisaient à une profondeur irréconciliable. Les libéraux revendiquent une absolue liberté de conscience, mais refusent les libertés d'enseignement et d'association que réclament les catholiques. Les socialistes se désintéressent de la

7) La France est terre d'apparitions mariales: Paris (Médaille miraculeuse), Lourdes, La Salette, Pontmain, etc. Le *salettisme* attend encore l'étude qu'il mérite: on y retrouve Léon Bloy, Jacques Maritain, Louis Massignon et, en Italie, le Bx Annibale-Maria di Francia. A Paray-le-Monial, le musée du Hiéron (aujourd'hui expurgé) valait le musée des Ames du Purgatoire à Rome. Aux apparitions s'ajoutent révélations et prophéties: retour du Grand Monarque et du Grand Pape en particulier. A la fin du XIX^e siècle, on parut en arriver à la «France crédule» contre la «France incrédule»: Affaire Dreyfus, mystification satano-maçonnique de Léo Taxil. Et bientôt les Protocoles des Sages de Sion...

liberté d'enseignement, mais tiennent aux libertés d'association et d'expression. Chacun veut *sa* liberté, ses libertés, mais personne n'ose aller au bout de *la* liberté.

Si la France se proclame le pays de la liberté, les régimes qui se sont succédé depuis 1789 se sont préoccupés beaucoup plus de l'administration publique des libertés que de leur libre exercice. En 1814, la Charte de Louis XVIII se réfère à la divine Providence et à l'Europe éclairée. En 1852, Napoléon III garantit un droit public fondé sur «les grands principes proclamés en 1789» et pose deux axiomes: 1) «Dans ce pays de centralisation, l'opinion publique a sans cesse tout rapporté au chef du Gouvernement»; 2) «Le Peuple reste toujours maître de sa destinée. Rien de fondamental ne se fait en dehors de sa volonté».

C'est bien pourquoi, en France, les relations entre libéralisme, république et démocratie sont si subtiles. On peut associer deux de ces termes pour mieux exclure le troisième. Les orléanistes étaient libéraux et monarchistes. Bien des libéraux ont combattu les démocrates, fourriers à leurs yeux du socialisme et des majorités populaires. Péguy se disait républicain, mais non démocrate. Les démocrates chrétiens se pensaient populaires, mais passèrent longtemps pour des républicains hésitants ou tard venus et s'affichèrent antilibéraux décidés.

Les Français sont massivement catholiques, mais à la française (ou à la gallicane): tous baptisés, peu papistes. Aucun parti politique d'inspiration chrétienne n'a jamais su s'imposer durablement à leur suffrage. L'Action catholique et les syndicats chrétiens n'ont été que le fait de minorités. De la même manière, les Français ont oublié l'Ancien Régime et tiennent aux acquis de la Révolution – grands principes et libertés publiques – sans être pour autant des inconditionnels de la Révolution et du libéralisme: d'autant plus qu'ils doivent leurs «conquêtes sociales» à une *radicalisation*. Le libéralisme issu de la Révolution a ainsi libéré les contradictions sociales que l'ancienne société – organique, corporative, hiérarchique – cherchait à maîtriser et à contenir.

L'expérience française est ainsi aux antipodes de l'expérience anglaise et de l'expérience américaine. A un régime de privilèges et franchises – libertés octroyées par la faveur du prince –, elle a substitué des libertés de droit naturel, un régime de libertés publiques pour tous. Elle a ainsi modifié le statut de la vérité, dont se désintéresse l'État, et ouvert le problème de la gouvernabilité: la société résistera-t-elle au *déchaînement* de ces libertés individuelles? En 1987, les États-Unis ont célébré le bicentenaire de leur

constitution: la France en était à sa douzième depuis 1791. Il est significatif que nous hésitions entre les deux concepts, souveraineté de la Nation ou souveraineté du peuple, mais que la souveraineté de la conscience soit sans titre public. Sur ce point, notre libéralisme de gouvernement s'en tient prudemment à une théologie catholique laïcisée, et il a fallu attendre le libéralisme du général de Gaulle pour que commence à être reconnu, chichement, un certain droit à «l'objection de conscience».

Le libéralisme est né d'une philosophie de l'homme, de sa raison et de sa liberté qui a renversé l'ordre ancien et divisé la société nouvelle. Dans ce parcours du combattant, on voit bien la place que tiennent ceux qui s'employèrent à durcir les positions en «exacerbant», comme on l'a écrit, l'affrontement des principes et des camps. Intransigeance libérale contre intransigeance catholique: les grandes «lois laïques» (1880-1905), de l'enseignement primaire public à la séparation des Églises et de l'État, jugées anticléricales et persécutrices, ont été des lois *libérales* en quelque sens qu'on l'entende.

Pourtant, sur les deux rives, se sont toujours tenus des hommes qui jugeaient possible et nécessaire de réduire la fracture, tout au moins d'éviter la guerre. En 1905, du côté laïque, dans le débat sur la Séparation, Briand et Jaurès apparurent ainsi comme des modérés, soucieux de calmer le jeu et d'instituer les conditions d'une véritable paix religieuse, face à Clemenceau le radical. Luzzatti regretta que la conjonction des extrêmes eût empêché Briand de «réaliser clairement ses idées véritablement libérales»: en effet, «une grande expérience pouvait s'accomplir, et l'Église, délivrée de ses chaînes gallicanes et napoléoniennes et non appauvrie, se serait affinée et perfectionnée», comme il est arrivé aux États-Unis⁸.

De l'autre côté, l'attention s'est beaucoup fixée sur ce phénomène européen que furent les catholiques libéraux, auxquels a été consacré un colloque international en 1971 à Grenoble⁹. Mais qui étaient-ils et qu'étaient-ils? Une famille d'esprit, un alliage de

8) LUZZATTI, *Liberté de conscience*, cit., p. 49.

9) *Les Catholiques libéraux au XIX^e siècle*, Grenoble, Presses universitaires, 1974, p. 596. On n'a guère avancé depuis.

politique, de culture et de piété. Peut-on être plus précis? «Les études d'ensemble manquent et les ambitions d'une synthèse trouvent vite leurs limites», ont observé J. Gadille et J.-M. Mayeur. «Impossible de projeter un modèle abstrait de catholicisme libéral qu'on pourrait appliquer aux différents pays», ajouta V. Conzemius. «Il convient de ne pas être esclave d'une exigence intellectuelle trop rigoureuse», conclut R. Rémond.

Ce flou et ce renoncement sont pour une grande part l'effet d'une méthode. Les catholiques libéraux existent puisque tout le monde en a parlé: à qui donc convient cette appellation et que recouvre-t-elle dans leur esprit? Mieux vaut une démarche moins idéale. Il y a, depuis les années 1770, une nébuleuse catholique qui cherche à se condenser de génération en génération et qui ne se reconnaît exactement ni dans la tradition gallicane, ni dans la tradition ultramontaine. On y trouve des hommes, des femmes et des clercs, des notables, nobles et bourgeois, et des professions libérales, magistrats, avocats et universitaires. On les perçoit aujourd'hui comme des médiateurs, des conciliateurs, des intermédiaires. En fait, ils ont d'abord à déterminer leurs relations personnelles avec l'Église romaine et avec la société nouvelle, au fil d'événements inattendus.

Ce sont tous des hommes et des femmes de sage raison, de large culture, de piété réglée, dont la vie sociale très accueillante est étrangère au milieu populaire. Ils sont attachés à l'étude, à la liberté, au droit, et pensent que l'avenir de l'Église est dans cette voie, alors qu'elle ne peut que perdre à persister dans sa situation d'exception qui la singularise. En attendant, ce sont eux qui se singularisent parmi leurs coreligionnaires, et ceux-ci sont prompts à les dépister, à les dénicher, à les dénoncer. Aujourd'hui, nous ne savons plus dire où, de proche en proche, s'arrête le libéralisme de ces catholiques modernes: à l'époque, leurs adversaires savaient d'instinct où il commençait. Le critère, c'est toujours une façon de se positionner devant l'événement et d'argumenter sa position, une manière de nouer l'histoire présente et la doctrine catholique. Pour en savoir plus, il faut aller à Rome demander au pape ce qu'il en pense, mais aussi interroger publicistes et théologiens qui se veulent les défenseurs des directions romaines.

Ces ultramontains intransigeants balaient large: ils tirent sur tout ce qui bouge dans leur champ de visée. Un historien se doit d'être très attentif à leurs exclusions, sans être obligé – bien au contraire – de les suivre dans leurs assimilations, et il devra même étendre l'exploration, ajoutant aux exclus les oubliés. Il peut alors

faire deux constats: 1) S'il faut parler d'une grande famille d'esprits libéraux au sein du catholicisme, il est vain d'y chercher une unanimité d'esprit. 2) Si cette famille se perpétue au fil des générations, depuis deux siècles, ce n'est pas simplement par transmission d'un héritage, mais par une suite d'innovations en fonction du temps.

En d'autres termes, cette famille ne se réduit pas à la descendance finale d'un grand ancêtre: elle vit d'apports successifs et complexes. C'est la permanence de l'antilibéralisme catholique qui éclaire les variations du libéralisme catholique et fixe les frontières entre eux. Mais c'est le contre-éclairage du libéralisme tout court, sans adjectif, qui expertise dans la famille libérale catholique, pièces d'origine et pièces rapportées.

Peut-être convient-il de reconnaître plusieurs tempéraments. Les romantiques – Lamennais, Montalembert, Lacordaire –, portés par une vision chaleureuse de l'histoire, l'assurance de la place qu'y doit tenir l'Église et l'appel aux racines évangéliques de la liberté. Les conciliants, que leur modération incline aux accommodements. Les rationnels, qui répugnent à confondre les plans et qui conduisent leurs activités – politique, affaires ou science – sans en appeler à des considérations religieuses. Les éclairés, informés de l'état des questions, qui n'ont aucun goût pour les causes perdues. Les spirituels, dont l'intériorité juge avec détachement des contingences défavorables... Chez les «romantiques», il y a encore du croisé; chez les «spirituels», il y a de la hauteur. Les «rationnels» sont peut-être ceux qui réservent le plus de surprises et de problèmes aux historiens: on en trouve partout, et parmi les plus «antilibéraux». L'histoire du catholicisme libéral s'est montrée très sensible au principe de *conciliation*; elle a trop négligé le principe de *séparation*, qui est premier.

Quant aux générations, les historiens sont assez d'accord désormais pour souligner les discontinuités. Le catholicisme libéral n'est pas la continuation des idées de l'*Aufklärung*, du jansénisme ou de l'illumineisme, bien qu'il en réassume certains éléments. Le modernisme n'est pas une continuation du catholicisme libéral, même si l'on y retrouve certains pressentiments. Les catholiques démocrates sous la Révolution (chers à V.E. Giuntella) ne sont pas tous jansénistes et ne conduisent pas tous aux catholiques libéraux. Et puis il y a les «accidents de parcours» que cette histoire répugne à intégrer: Grégoire et l'Église constitutionnelle pour les catholiques démocrates, Lamennais pour les catholiques libéraux, Loisy et la crise moderniste après Renan... Reste enfin, entre libéralisme et ultramontanisme, cet héritage anachronique, le gallicanisme ou

plus généralement dit, le juridictionnalisme, qui cesse d'être affaire d'Église mais demeure comme affaire d'État.

De Grégoire à Lamennais, les relations entre catholiques français et catholiques italiens ont été suivies et fructueuses. En revanche, la France n'a guère connu ces catholiques réformateurs – R. Lambruschini, G. Capponi, N. Tommaseo, Al. Manzoni, sans oublier, à leur façon, Ventura, Rosmini et Gioberti – souvent perçus comme «prémodernistes». En revanche, elle a possédé des collègues – Sorèze, Arcueil, Oullins chez les dominicains; Juilly pour les oratoriens – où se formèrent des générations libérales jusqu'à la suppression des congrégations enseignantes.

Le catholicisme libéral français a fait sa réputation dans les deux domaines de la vie politique et des hautes études. Les historiens ont trop négligé jusqu'ici deux autres secteurs: l'économie politique¹⁰ et le réformisme religieux. Joseph Droz, Frédéric Bastiat, Pellegrino Rossi (qui fut professeur au Collège de France avant d'être nommé premier ministre par Pie IX) et même Marco Minghetti dont *Des rapports de l'économie politique avec la morale et le droit* (1858) fut traduit en 1863 avec une introduction d'Hippolyte Passy, puis bien d'autres ensuite furent des économistes chrétiens dans l'esprit libéral le plus pur. Deux problèmes difficiles étaient posés: le rapport entre libéralisme politique et libéralisme économique; le rapport entre l'économie classique et l'économie sociale catholique dans l'esprit associationniste mais anti-interventionniste de l'École d'Angers. Quant au réformisme religieux, la prudence conseillait de le tenir à distance: il ne pouvait qu'être source d'ennuis ecclésiastiques.

S'il y a une particularité de l'expérience française, c'est bien ce double caractère d'un libéralisme volontairement restreint et sagement tempéré, mais aussi d'un second libéralisme plus étendu et inavoué. Jean Maurain, l'historien du Second Empire, a ainsi opposé «le petit nombre de catholiques libéraux conscients» au «nombre immense de catholiques modérés, c'est-à-dire inconsciemment libéraux». Ainsi s'explique sans doute cette durable dichotomie religieuse d'un pays massivement attaché à sa religion, mais peu disposé à l'entendre comme le clergé et les intransigeants: ce que j'ai appelé un catholicisme d'esprit bourgeois plus que d'esprit romain.

10) *Ibid.*, p. 199, d'excellentes suggestions vite oubliées, réveillées depuis peu.

FRANCIS DELPÉRÉE

LUIGI LUZZATTI
ET LE SYSTÈME CONSTITUTIONNEL BELGE

Ce n'est pas faire preuve de chauvinisme excessif que de considérer que la Belgique, celle des trois derniers quarts du XIX^{ème} siècle et des premières années du XX^{ème}, représente un modèle pour les Etats libéraux d'Europe. Elle est un point de référence obligé dans le discours et l'action des hommes politiques qui, à la même époque, se revendiquent des idées libérales¹.

Comment cela se peut-il? L'explication est simple.

La Belgique est l'un des premiers Etats d'Europe à se donner des structures institutionnelles durables – pour une part, elles sont encore en place aujourd'hui –, alors qu'ailleurs les tourmentes de 1848 ou de 1870 suffisent à plonger des Etats en voie de construction ou de restructuration dans les affres de l'instabilité constitutionnelle.

La Belgique est aussi l'une des premières nations d'Europe, en tout cas sur le continent, à abandonner les structures d'une société agricole et artisanale et à connaître la révolution industrielle, alors qu'ailleurs une vie économique traditionnelle se poursuit et laisse ces nations au rang des sociétés en voie de développement.

Cette Belgique-là apparaît, spécialement en Italie, comme un

1) L'auteur remercie le professeur Michel Dumoulin pour les précieux conseils bibliographiques qu'il a bien voulu lui donner, ainsi que Mlle Bernadette Renauld, assistante à la Faculté de droit, qui a rassemblé les matériaux indispensables à la rédaction de cette étude.

laboratoire d'expériences politiques, économiques et sociales sans précédent. «La Belgique, écrit Luigi Luzzatti, est devenue l'un des rares laboratoires vivants où se déroulent des expériences de choix et que la plupart des pays d'Europe étudient, admirent et cherchent à imiter».

Au même moment, l'Italie apparaît aux Belges comme une terre où des évolutions rapides au plan politique et social sont concevables. La construction d'un Etat, l'avènement d'un Royaume, le développement de la question sociale, les bouleversements économiques à l'approche du XX^{ème} siècle, tous phénomènes qui sont suivis, avec une particulière attention, en Belgique.

Si l'on ajoute que la rupture entre le Saint-Siège et la Belgique offre au monde politique belge l'occasion privilégiée de se positionner, comme on dit, face à une Italie «sans Dieu» ou face aux successeurs du siège de Pierre, il faut convenir que la période où Luzzatti est aux affaires publiques est l'occasion d'un échange intense d'informations et de réflexions. Cette période est propice aux comparaisons, aux emprunts, aux mimétismes.

Un seul exemple, dans le domaine juridique. La doctrine italienne ne pratique guère, à l'époque, la langue allemande. Elle se tourne vers la littérature juridique de langue française pour assimiler les acquis de la science allemande, celle de von Savigny, de von Ihering ou de Laband, par exemple. Dans ce rôle de relais, les juristes belges occupent une place importante. Le rôle de François Laurent est déterminant en ce domaine.

A l'inverse, les juristes belges n'ignorent pas le rôle et l'influence de leurs homologues italiens. J.-J. Thonissen, qui enseigne le droit constitutionnel à l'Université de Louvain, s'exprime en ces termes, en 1871: «Où en est aujourd'hui pour la théorie et l'histoire du droit, la véritable vie scientifique? Il faut bien le dire, cette vie brille aujourd'hui surtout en Italie. Je vous demande où sont [...] les plus grands jurisconsultes, les maîtres les plus éminents. Encore une fois en Italie. En un mot, l'Italie tient, en ce moment, le haut de l'échelle des études juridiques».

Laurent, Thonissen... Un libéral, un catholique... La démonstration pourrait être poussée plus loin. Il faudrait citer les noms d'Emile de Laveleye, professeur à Liège, d'Alfred Nerinckx, professeur à Louvain, de Maurice Vauthier, professeur à Bruxelles, tout éminents publicistes dont les relations avec l'Italie sont attestées par des voyages ou des travaux scientifiques.

En un mot, l'unanimité est faite sur les relations à double sens

qui peuvent s'instaurer entre la Belgique et l'Italie². Dans quels domaines ces relations se sont-elles principalement instaurées? Quelles sont les données du système belge qui retiennent principalement l'attention? Sur quels points Luigi Luzzatti a-t-il cherché à s'inspirer de ce qu'il est permis d'appeler, sans triomphalisme, «le modèle» ou «l'exemple belge»?

La question mériterait d'être examinée sous plusieurs facettes: le système constitutionnel, le système économique, le système éducatif... L'approche constitutionnelle est ici privilégiée³. Ce parti pris se justifie aisément.

Il n'est pas besoin de rappeler que Luzzatti est appelé, dès l'âge de 26 ans – nous sommes en 1867 –, à occuper une chaire de *Diritto costituzionale* à Padoue, il enseignera plus tard à Rome. Il est vain de souligner qu'à l'âge de 30 ans, il est élu au Parlement et qu'il y sera désigné pendant 14 législatures. Il est superflu de préciser qu'il a exercé des responsabilités au gouvernement entre 1891 et 1920.

A chacun de ces postes d'observation de la théorie et de la pratique constitutionnelles, Luzzatti est en mesure d'accorder une attention particulière aux problèmes d'organisation politique de l'Etat.

Dans cette perspective, deux traits de l'Etat belge vont capter son intérêt.

- 2) Il est vrai aussi, comme l'a souligné Michel Dumoulin (*Hommes et cultures dans les relations italo-belges 1861-1915*, «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», 1982, p. 273) que ces relations sont tributaires des hommes. Luigi Luzzatti est de ceux-ci. «Que ces hommes viennent à disparaître et les solidarités d'une époque, riches d'une mutuelle compréhension, s'évanouissent très rapidement». En tout cas, elles risquent d'être mises sous le boisseau, jusqu'à ce que d'autres hommes renouent ces liens et réactivent ces échanges...
- 3) Mais il est vrai que les frontières entre ces domaines sont perméables, plus encore que celles qui séparent les Etats. La Constitution jette les fondements d'un système économique, social et culturel. Ce système commande lui-même le fonctionnement du régime politique. Dans une lettre du 12 novembre 1878, et qu'il envoie de Padoue, Emile de Laveleye écrit: «Je suis accueilli à bras ouverts par M. Luzzatti. Je veux vous dire quelques mots de cet homme éminent [...] Il est professeur de droit constitutionnel, mais il a été entraîné à s'occuper aussi et à fond d'économie politique».

I. *Des institutions stables*

Aux yeux de Luzzatti, la Belgique offre le mérite incontestable de disposer d'institutions stables. D'un point de vue économique, elle ressemble à la Suisse, mais d'un point de vue politique, elle se compare utilement à l'Angleterre.

Préfaçant, en 1917, le livre de Pasquale Fraracci sur *Il Belgio economico di ieri e di domani e i suoi rapporti con l'Italia*, Luzzatti écrit une sorte d'hymne d'amour aux institutions de la Belgique: «La Belgique a tenté de résoudre l'un des problèmes les plus difficiles des temps modernes: celui de concilier les garanties sûres et stables de la liberté avec la monarchie représentative. Les anglosaxons l'appellent: la petite Angleterre. Quel plus bel hommage?».

En se référant à la «monarchie représentative» à la belge, quels sont les éléments institutionnels que Luzzatti entend mettre en valeur? On en relève ici quatre.

1. – D'abord, sans doute, l'idée de *monarchie*. C'est-à-dire, celle d'un régime politique où les fonctions de chef d'Etat sont détenues par un personnage qui tient son titre de l'hérédité et qui exerce ses responsabilités en bénéficiant tout à la fois de l'inviolabilité et de l'irresponsabilité.

Certains y verront l'attachement particulièrement vif à une forme de légitimisme. D'autres relèveront plutôt l'exacte connaissance que Luzzatti montre des travaux du Congrès national de 1831. Ils souligneront sa familiarité exceptionnelle avec les discours et les écrits des pères fondateurs de l'Etat belge. Laveleye, encore lui, ne peut manquer de souligner qu'il a rarement rencontré, même en Belgique, meilleur connaisseur des travaux réalisés par le Congrès national⁴.

Ou pouvait donc présumer que Luzzatti adhérerait aux conceptions de cet autre libéral, Jean-Baptiste Nothomb qui assurait que la Belgique se dotait d'une «monarchie républicaine». J'en ai trouvé, presque par hasard, la confirmation dans une étude sur *La diffu-*

4) E. DE LAVELEYE, *Lettres d'Italie (1878-1879)*, Bruxelles 1880, p. 18.

sione del credito e le banche popolari. Luzzatti l'écrit clairement: la Belgique est le *primo esempio d'una monarchia repubblicana*⁵.

2. – La monarchie se doit, cela va de soi, d'être *représentative*. Le Roi doit coexister avec les assemblées élues dont la représentativité politique ne souffre aucune discussion. Il faut le reconnaître. Les formulations de la Constitution belge sont particulièrement nettes sur ce point: «Les membres des deux chambres représentent la Nation». Eux, et eux seuls, s'expriment au nom de la Nation tout entière. Eux seuls traduisent ses préoccupations les plus essentielles.

Luzzatti, on le sait, a esquissé des rapprochements entre la Belgique et l'Angleterre. Sur ce point précis, qui est celui de l'élection et de la représentativité, il ne peut, cependant, s'empêcher de brocarder le système britannique. Il n'a pas de mots assez durs pour dénoncer l'organisation de la Chambre des Lords. C'est une sorte de vestige de la féodalité, dit-il. Ses membres portent «des reliques de privilèges» ancestraux mais ne peuvent se prévaloir d'aucune légitimité élective. En Belgique, au contraire, la chambre haute et la chambre basse présentent un même caractère. Il s'agit d'assemblées élues. Les Chambres législatives disposent d'une légitimité indiscutable.

3. – Mais comment faire coexister un monarque désigné par le procédé de l'hérédité et des chambres dont les membres sont désignés par le procédé de l'élection? C'est peut-être sur ce point que la Constitution belge fait l'oeuvre la plus novatrice ou, en tout cas, qu'elle exprime le plus clairement la manière de concilier des réalités institutionnelles distinctes. Elle découvre le chaînon manquant. C'est le gouvernement. Un gouvernement nommé par le Roi, mais, telle est la règle essentielle, un *gouvernement responsable* devant les Chambres.

Telle est la recette de l'équilibre des pouvoirs. Telle est, comme dira le baron Descamps, la marque de «cachet d'une sagesse pratique». Telle est la condition première de stabilité de la vie politique⁶.

5) Au-delà du débat sur les formules institutionnelles, il y a l'appréciation des bienfaits que deux règnes particulièrement longs – celui de Léopold Ier jusqu'en 1865 et celui de Léopold II jusqu'en 1909 – apportent à la cause de la continuité politique.

6) E. DESCAMPS, *La mosaïque constitutionnelle. Essai sur les sources du texte de la Constitution belge*, Louvain 1891, p. 15.

Encore une fois, les formulations de la Constitution belge sont particulièrement nettes sur ce point: «Aucun acte du Roi ne peut avoir d'effet s'il n'est contresigné par un ministre» et donc s'il ne bénéficie de son concours. Elle ajoute, dans la foulée: par cela seul, le ministre se «rend responsable», sous-entendu devant la représentation nationale.

René Capitant dira, un siècle plus tard, que le régime parlementaire peut être défini comme le gouvernement par des ministres responsables. Voici sans doute ce que Luzzatti avait compris dès les trois quarts du XIXe siècle⁷.

4. – Mais le contrôle parlementaire est-il garant de la stabilité institutionnelle? N'est-il pas plutôt annonciateur de crises ministérielles à répétition? L'objection n'est pas perdue de vue par l'éminent homme d'Etat italien. Il y répond non pas sur le plan constitutionnel mais sur le terrain politique.

Pendant 70 ans, de 1830 à 1900, la Belgique n'a pas connu l'instabilité politique. Comment cela se peut-il? Pendant près de 20 ans, la Belgique pratique l'unionisme, une politique qui conduit à associer aux responsabilités du pouvoir tout à la fois les catholiques et les libéraux. Mais, à partir de 1848, date charnière dans tous les pays d'Europe, les choses changent. Un phénomène nouveau apparaît: le *bipartisme*. Bipartisme qui conduit à organiser, c'est tout différent, l'alternance de cabinets libéraux et de cabinets catholiques.

Le bipartisme repose sur quelques postulats. D'abord, l'existence de deux formations politiques, et de deux partis seulement. Deux pôles de référence! «Une droite catholique et conservatrice, une gauche anticléricale et progressiste. *L'uno rappresenta il passato, l'altro l'avvenire*», observe laconiquement Luzzatti.

Ensuite, la compétition entre deux formations candidates au pouvoir. L'une comme l'autre se définissent comme partis de gouvernement. Elles acceptent le système constitutionnel. Elles sont prêtes à s'affronter, mais ce n'est pas dans la rue. C'est à la faveur des scrutins qui sont organisés. En fonction des résultats électo-

7) Mieux que cela: Luzzatti découvre un régime parlementaire qui fonctionne. J. Gilissen (*La Constitution belge de 1831: ses sources, son influence*, «Res Publica», 1968, n° spécial, p. 107) dira que la Belgique fut le premier pays européen dans lequel ce régime fut effectivement appliqué.

raux, un gouvernement homogène succède à un autre gouvernement homogène. L'alternance est dans la logique du système⁸.

Enfin, deux formations politiques structurées et disciplinées⁹. Dans une conversation avec Minghetti, Laveleye s'explique longuement sur le sujet: «Il y a dans mon pays, dit-il, deux partis, très distincts, très disciplinés et qui imposent chacun leur programme à tous leurs adhérents. Il s'ensuit que le ministère au pouvoir jouit d'une très grande autorité, mais on la lui reproche en criant au despotisme. Cette accusation n'est pas fondée, car c'est seulement à cette condition que le régime parlementaire peut fonctionner régulièrement»¹⁰.

Et Minghetti, mais n'est-ce pas aussi Luzzatti, de renchérir: «Il n'y a guère que chez vous, en Belgique, que le système marche tout à fait correctement».

Le système bipartite n'a pas, il est vrai, que des avantages. Il présente, en particulier, l'inconvénient d'«embrigader les opinions dans deux armées strictement disciplinées et se combattant toujours sans s'anéantir jamais, comme les Romains et les Carthaginois au théâtre»¹¹. Il risque aussi de se traduire par une «ingérence dans l'administration». Minghetti, encore lui, ne manque pas de se plaindre: «l'emploi des deniers publics, la distribution des places, la direction des chemins de fer, les travaux publics surtout et même, chose plus déplorable, la justice, tout, absolument tout est soumis aux influences des hommes de parti et de l'esprit de parti»¹². Le propos paraîtra éminemment contemporain...

Comment ne pas ajouter aussi que ce qui, en 1917 encore, paraît si prometteur à l'éminent homme d'Etat italien, a déjà connu, depuis vingt ans de sérieuses alertes et subira, dans les cinq années qui suivirent, des atteintes irréparables.

8) En janvier 1870, Laveleye écrit à ses amis italiens, et notamment à Bonghi: «Votre pays marche et il marche bien. Il n'y a que votre politique qui ne va pas». Autrement dit, il n'y pas de forces politiques, pas de partis, organisés et disciplinés qui soient capables de proposer des décisions qui servent le bien-être général.

9) X. MABILLE, *Histoire politique de la Belgique. Facteurs et acteurs de changement*, Bruxelles, Crisp, 1986, p. 141.

10) E. DE LAVELEYE, *Nouvelles lettres d'Italie*, Bruxelles-Paris 1884, p. 97.

11) LAVELEYE, *Nouvelle lettres d'Italie*, cit., p. 105.

12) LAVELEYE, *Nouvelle lettres d'Italie*, cit., p. 98.

Dès 1893, en effet, le système de représentation proportionnelle est préféré au mode de scrutin majoritaire. Il est appliqué selon la méthode préconisée par Victor D'Hondt.

Cette réforme constitutionnelle concourt, cela va de soi, à mettre fin au régime de bipartisme. Comme le souligne X. Mabille, «le suffrage universel pur et simple allait désormais cumuler ses effets avec ceux de la représentation proportionnelle pour faire obstacle à la détention par un seul parti de la majorité des sièges dans les deux Chambres...; les partis vont être désormais contraints de s'allier, à deux ou à trois, pour former des gouvernements de coalition disposant d'une assise parlementaire suffisante»¹³.

Il va sans dire que ces coalitions sont particulièrement fragiles et que les réformes engagées à la fin du XIX^{ème} et au début du XX^{ème} siècles sont annonciatrices d'une instabilité politique dont la Belgique partage avec l'Italie le triste privilège¹⁴.

II. *Des citoyens libres*

Mais à quoi bon des institutions stables si elles ne sont pas faites pour des citoyens libres?

Luzzatti a pu écrire à propos de la Belgique. *La sua costituzione è un sublime modello, un poema di libertà [...] Dalla stampa libera al libero insegnamento, discorrendo la Costituzione belga, lo spirito s'inebria del più volluttuoso profumo di democrazia.* Dans une note en bas de page, particulièrement révélatrice, Luzzatti donne l'explication d'un diagnostic aussi enthousiaste: *Quanto non è notevole la stessa redazione di questo Statuto che comincia coi diritti dei Belgi prima ancora di parlare dell'organamento costituzionale.*

Et de souligner, par la même occasion, les qualités de forme de la Constitution belge: des termes exacts, des dispositions concises, une présentation claire... Bref, des «normes sincères», pour utiliser l'expression de notre auteur.

Mais il n'y a pas que la forme. Il y a aussi le fond. Il y a le message de liberté, résumé en une formule: «La liberté en tout et

13) MABILLE, *Histoire politique de la Belgique*, cit., p. 255.

14) Sur ce thème, voy. F. DELPÉRÉE, *Chroniques de crise 1977-1982*, Bruxelles, Crisp, 1982. Adde: du même auteur, *Le droit constitutionnel et les crises ministérielles*, «Bulletin Académie royale de Belgique», 1988/5, p. 160.

pour tous». Et pour que ce message ne reste pas au stade des proclamations vides de sens, la Constitution belge, la première sans doute, va inscrire au coeur de ses dispositions – non pas dans un préambule ou une déclaration autonome –, dans des articles ayant une valeur juridique indiscutable, les principales libertés publiques.

Il n'est pas excessif de considérer que quelques-unes d'entre elles retiennent tout particulièrement l'attention de Luzzatti. J'en retiens quatre.

1. – Il y a, d'abord, la liberté *de pensée*. Sous ses différentes formes: la liberté d'opinion, la liberté de conscience, la liberté scientifique, la liberté académique, la liberté de la presse... Luzzatti consacre à ce sujet un livre étonnant qui rassemble des cours qu'il a donnés à l'Université de Rome. L'ouvrage est publié, en 1910, en français sous le titre *Liberté de conscience et liberté de science. Etudes d'histoire constitutionnelle*. Il s'agit d'une vaste fresque historique où l'éminent professeur traite de la tolérance dans l'enseignement de Bouddha, dans la pratique des rois de Perse ou dans la Turquie soufiste.

Ce livre repose sur une idée centrale: la liberté de pensée est la première de toutes les libertés. «Un peuple, écrit Luzzatti, peut jouir de toutes les libertés politiques, mais si, faute d'un statut ou de conscience, [...] il ne reconnaît pas les devoirs de l'indépendance (intellectuelle et) religieuse, toute sa vie constitutionnelle manque du véritable aliment». Et à l'inverse: «Quand même toutes les autres libertés politiques lui seraient ôtées, pourvu qu'il garde celle, unique et essentiellement bienfaisante, de l'indépendance (intellectuelle et) religieuse, il est prédestiné, par cela seul, à toute élévation et à toute grandeur»¹⁵.

Nous voici bien loin de la Belgique et de l'Italie... Pas nécessairement. La singularité de la Constitution belge qui proclame, dès 1831, que «la liberté de manifester ses opinions en toute matière» – politique, religieuse, scientifique... – est garantie, n'échappe pas à Luzzatti. Il en fait même le fondement de toute réflexion politique et sociale. Dans son grand ouvrage sur *L'ordine sociale*, il n'hésite pas à écrire à propos de la Belgique: *Libero e ricco pareva davvero*

15) L. LUZZATTI, *Liberté de conscience et liberté de science. Etudes d'histoire constitutionnelle*, Paris, Giard et Brière, 1910, p. 138.

*un popolo felice*¹⁶. Il ajoute: «Ceci n'est pas l'idylle d'un poète ou d'un penseur solitaire», mais le jugement d'un constitutionnaliste et d'un économiste.

Le constitutionnaliste place, au premier rang des libertés qui doivent animer un peuple heureux, la liberté de pensée.

2. – Il y a ensuite la liberté des *cultes*. Ceci se comprend aisément. La formulation des textes constitutionnels belges est particulièrement nette sur ce point. Elle ne manque pas non plus d'originalité, sinon de hardiesse.

Dès le 16 octobre 1830, soit quatre mois avant l'édiction de la Constitution, le gouvernement provisoire de la Belgique a abrogé toute loi qui entrave la liberté des cultes. Il a interdit aux pouvoirs publics de soumettre les cultes ou les associations religieuses à l'action ou à l'influence de l'autorité.

Les discussions constitutionnelles vont donc se dérouler sur une toile de fond qui est celle de la séparation de l'Eglise et de l'Etat. L'archevêque de Malines, primat de Belgique, ne manque point à l'époque d'exprimer ses craintes contre la rédaction de textes qui lui paraissent trop restrictifs tant pour l'Eglise catholique que pour les autres églises, dont le nombre d'adeptes était d'ailleurs infime, comme le relève Paul Errera. Il fut manifestement entendu.

La Constitution belge contient cette affirmation solennelle: «La liberté des cultes, celle de leur exercice public [...], est garantie». Ou, pour reprendre une formule du comte de Montalembert à la première assemblée générale des catholiques de Belgique: «L'Eglise libre dans l'Etat libre». On dirait peut-être aujourd'hui dans un langage plus contemporain: «Une ou des Eglises libres dans un Etat souverain».

Montalembert parle en 1863. Luzzatti, lui, écrit en 1867. A la veille du concile du Vatican. A la veille de la proclamation en 1870 du dogme de l'infailibilité pontificale. Il entreprend d'étudier les rapports entre *Lo Stato et la Chiesa*. Il le fait dans une perspective comparative et cherche, dans l'expérience belge, quelques leçons opportunes.

On devine que la formule «l'Eglise libre dans un Etat libre» rencontre l'entière adhésion de celui qui entend réfléchir à la

16) L. LUZZATTI, *L'ordine sociale*, Bologna, Zanichelli, 1952, p. 789.

lumière des *più vividi lumi di libero pensiero*. Il n'ignore pas que les principes inscrits dans la Constitution belge résultent d'un heureux, concours de circonstances. Il y a la volonté des catholiques de préserver, en toutes circonstances, le libre exercice de leur culte; il y a la volonté des libéraux et des rationalistes de confondre leurs adversaires avec les armes de la liberté.

Mais l'essentiel est ailleurs: il s'agit de *la assoluta indipendenza, la separazione piena, incondizionata delle chiese dallo Stato*.

Dans un ouvrage publié en 1910, Luzzatti va d'ailleurs préciser la formule de Montalembert. «Des Eglises libres dans un Etat souverain»? Non. Il vaut mieux dire: «Des religions libres dans un Etat souverain». Ou, pour employer une expression plus imagée, il revient à toutes les confessions religieuses, quelles qu'elles soient et de quelque manière qu'elles s'expriment, d'«élever vers le ciel les ailes de la prière»¹⁷. Et ceci en toute liberté.

Sur un point, cependant, Luzzatti ne peut qu'être intrigué. Comment cette Belgique si attentive à la séparation de l'Eglise et de l'Etat peut-elle inscrire, dans sa Constitution, l'obligation pour l'Etat de payer des traitements et des pensions aux ministres des cultes reconnus? *Chiunque è pagato dipende da chi lo paga*, écrit-il sobrement. Comment expliquer les avantages pécuniaires versés aux curés et aux vicaires, mais aussi aux rabbins et aux pasteurs, dans un Etat qui se déclare indépendant vis-à-vis des Eglises?

Les questions que se pose à ce sujet Luzzatti sont relayées par les campagnes menées en Belgique par ses amis libéraux. Le raisonnement tenu par Laveleye, en particulier, ne peut manquer de perturber Luzzatti. Que dit le penseur libéral belge? «Un clergé [...] payé par l'Etat [...] sera moins national [...] que celui qui doit tirer sa subsistance du faire valoir d'une propriété [...] [Ce] clergé [vivra] uniquement du budget, comme le soldat, et [sera] libre ainsi de ne s'occuper que de sa mission spirituelle et de la propagande ultramontaine». Un clergé qui vit de ses biens sera lui moins inféodé à Rome...¹⁸.

Il va sans dire que, sur ce point, Luzzatti fait le sourde oreille à ses amis belges. Il prône la confiscation des biens du clergé. Il suggère de supprimer toute forme de traitement, pour lutter contre

17) LUZZATTI, *Liberté de conscience et liberté de science*, cit., p. 12.

18) LAVELEYE, *Nouvelle lettres d'Italie*, cit., p. 41.

«l'ingérence cléricale». Toutes mesures auxquelles les libéraux belges «les plus extrêmes» n'osent même pas songer, aux dires mêmes de Laveleye.

3. – La solution de tous les maux, c'est une meilleure *istruzione*. «L'enseignement est libre», proclame la Constitution belge¹⁹. Et elle ajoute, dans sa version de 1831, que «l'instruction publique donnée aux frais de l'Etat» doit être organisée par le législateur.

Ces principes ne sont pas pour déplaire à Luzzatti. L'enseignement n'est le monopole de personne. Ni des Eglises, ni des congrégations, ni de l'Etat, ni des collectivités locales, ni d'associations privées. Chacun est libre d'organiser, de dispenser, de pratiquer un enseignement.

Ce libéralisme radical n'est pas, cependant, sans intriguer Luigi Luzzatti. Pourquoi? Mais d'abord, à raison du blanc seing qui semble être donné à l'enseignement libre, en fait l'enseignement organisé par le clergé ou par les congrégations religieuses. Pas d'inspection, pas de contrôle, pas de tutelle... Ensuite, à raison de la situation secondaire qui est faite à l'enseignement public: celui-ci se présente comme subsidiaire à un enseignement privé qui intervient à titre principal; il n'intervient qu'à titre de suppléance. *Il governo*, écrit de manière très lucide Luzzatti, *adunque nello spirito della Costituzione, ben lungi d'assumersi la cura principale dell'istruzione, non deve accollarsela che in modo eccezionale e limitato*. Enfin, à raison de la philosophie ultramontaine qui est dispensée dans l'enseignement catholique et qui ne semble pas s'accorder à l'idée d'une séparation nette de la société religieuse et de la société civile²⁰.

4. – Il y a les droits de l'homme. Il y a aussi les droits du citoyen. Il y a les facultés qui lui sont offertes de participer à la gestion des affaires publiques. Il y a notamment le *droit de vote*.

19) *Così col maggior sviluppo della libertà, della educazione e del credito si rassume la storia del Belgio nel 1848* (L. LUZZATTI, *La diffusione del credito e le banche popolari*, Padova, Sacchetto, 1863, p. 266).

20) Il est intéressant, voire piquant, de relever les appréciations portées par Luzzatti sur les principales universités belges: *Lovanio condanna il libero pensiero, Bruxelles lo glorifica; Lovanio è il passato, Bruxelles l'avvenire* (1867). Il ne peut, cependant, manquer de relever, même si c'est pour le déplorer que *tuttavia Lovanio ha ancora un'incontrastabile prevalenza...*

A ce point de vue, la Belgique fait, pour Luzzatti, figure de précurseur. La représentation proportionnelle, le vote plural, mais surtout le vote obligatoire qui lui apparaît comme la contrepartie des avantages que l'individu peut retirer de la vie en société.

L'article 48, al. 3, de la Constitution belge ne laisse planer aucun doute à ce sujet: «Le vote est obligatoire et secret». Le principe est imposé par l'ensemble des lois qui organisent des scrutins sur le territoire de la Belgique, à quelque niveau que ce soit.

Ce qui fait écrire à Luzzatti en 1917: *Lo scrittore di queste brevi note si innamorò in tal guisa del voto obbligatorio, affermando il dovere di servire la patria nei campi politici, come in quelli di battaglia, che vi lasciò la sua testa ministeriale, così diversa dalla testa vera. E non si finirebbe più se si dovessero far manifesti tutti i grandi titoli del Belgio verso la civiltà.*

La comparaison entre le devoir électoral et le devoir militaire est d'autant plus pertinente, Luzzatti écrit en mars 1917...: un an et demi plus tard, au moment de l'armistice, la Belgique décidera qu'il ne saurait être question de refuser l'exercice égal du droit de suffrage, un suffrage universel pur et simple, à tous ceux qui, sans distinction de revenus ou de capacités, avaient apporté leur concours à la défense du territoire.

On sait qu'aujourd'hui la Belgique partage avec l'Italie, mais aussi avec le Luxembourg et la Grèce, le privilège d'organiser le vote obligatoire. Le citoyen n'a pas que des droits. Il a aussi des devoirs, et en particulier, celui de concourir à l'expression du suffrage qui sert à sélectionner les diverses autorités politiques.

Conclusion

Des institutions stables, des citoyens libres... Il faudrait peut-être ajouter: des relations pacifiques. Mais c'est sans doute l'un des thèmes où Luzzatti se sépare de ses interlocuteurs belges, pénétrés des idées de neutralité si chères aux petites nations, soucieux aussi de ne pas mener des guerres coloniales aux conséquences imprévisibles.

Dans une lettre que Minghetti adresse à Laveleye en février 1885, il écrit: «Je conçois bien que l'Italie, après avoir repris son indépendance, pouvait faire une politique modeste, casanière, neutre: comme la Suisse et la Belgique. Mais [...] ne prendre aucune part aux événements du monde, ceci me paraîtrait absurde». La

lettre de Minghetti porte, en marge, quelques lignes écrites de la main de Luzzatti. Le document est endommagé par l'humidité. Mais on peut y lire ces quelques mots qui traduisent l'incertitude des sentiments du grand homme d'Etat: «Il y a en moi deux personnes: je suis un virgilien pacifique et un virgilien belligérant. Je chante la paix des champs et je veux la guerre. Cette contradiction représente la conscience...»²¹.

Ajoutons que les préoccupations militaires sont liées à la situation de l'Italie de la fin du XIXe siècle. Luzzatti, en particulier, souligne le danger permanent qui menace le pays: «Ce sont, je cite, les revendications du pape». Et de poursuivre le raisonnement: «Supposez une restauration en France: pour s'assurer le concours dévoué du clergé, elle prendra en mains les intérêts de la papauté. L'Autriche [...] peut aussi devenir notre ennemi». Avec cette conclusion: «C'est pour cela que l'Italie s'arme et qu'elle cherche des alliances».

Destrée, Vandervelde, Hymans, Laveleye... Aucune rencontre, aucune lettre, aucune sollicitation ne permettra de combler le fossé qui s'est établi entre les hommes sur le terrain des relations extérieures.

Mais revenons sur le terrain de l'organisation de l'Etat!

Il n'y a pas lieu de prétendre que Luzzatti aurait puisé l'essentiel de ses idées constitutionnelles en Belgique, qu'il aurait trouvé ses sources principales d'inspiration dans la littérature juridique belge ou qu'au contact de ses amis libéraux, comme Laveleye, il aurait acquis la conviction que seul le modèle belge méritait d'être imité. Ce serait dérisoire...

La pensée constitutionnelle de Luzzatti s'inscrit dans son temps et dans son pays. Elle tient compte des forces politiques, économiques et sociales qui l'animent. Elle véhicule aussi les controverses idéologiques qui divisent à l'époque les nations européennes.

En bon comparatiste, Luzzatti n'a pas étudié la Constitution et la législation belges pour elles-mêmes. L'ancrage italien de la réflexion ne fait pas de doute. L'objectif utilitaire, à savoir la réforme des institutions italiennes, n'est pas non plus perdu de vue. Le point de départ et le point d'arrivée sont italiens. Mais un regard

21) Cité par M. DUMOULIN, *La correspondance entre Emile de Laveleye et Marco Minghetti (1877-1886)*, Institut historique belge de Rome, Bruxelles-Rome, 1979, p. 83.

à l'étranger permet d'éveiller la curiosité, de découvrir des solutions novatrices, de vérifier – sur le terrain – le bien-fondé des théories ou des idéologies. Le regard de Luzzatti sur la Constitution de la Belgique est de ceux-là.

Sera-t-il permis de dire que ce regard peut paraître aux Belges excessivement indulgent?

Il Belgio, impercettibile quasi, se si osservi in una carta dell'Europa, occupa uno spazio immenso nella geografia ideale delle nazioni. Il ne fait aucun doute que Luzzatti regarde à ce moment la Belgique avec les yeux du cœur, autant que ceux de l'esprit. Sera-t-on excusé d'avoir usé, un instant, du même langage pour parler d'un ami de la Belgique?

LA LOTTA POLITICA E PARLAMENTARE IN ITALIA

ALDO BERSELLI

LUIGI LUZZATTI NEGLI ANNI DELLA DESTRA E DELLA SINISTRA STORICA

Per delineare la posizione di Luzzatti negli anni tra la Destra e la Sinistra storica, ritengo utile muovere da un fatto: nel maggio del 1869 Minghetti, ministro dell'Agricoltura nel terzo ministero Menabrea, si rivolse a Luzzatti, allora docente di diritto costituzionale a Padova, pregandolo di accettare l'incarico di segretario generale del suo dicastero.

Il terzo ministero Menabrea alla cui costituzione Minghetti aveva molto contribuito, era una compagine di destra ma anche con uomini del «Terzo partito» come Mordini e Bargoni, e della «Permanente» come Ferraris. Esso doveva ridar vita e ruolo al Parlamento e doveva essere caratterizzato da un'azione di riforme in tutti i campi, che era appunto quel che «Terzo partito» e «Permanente» chiedevano da quando erano sorti¹. Era questa una richiesta diffusa nel paese alla quale Minghetti era sensibile più di ogni altro fra i leader della Destra. Il ministero Menabrea si dissolse in breve per le dimissioni di Minghetti che non ne condivideva la politica estera. Esso non poteva comunque aver vita lunga per le ragioni che Carlo Ghisalberti ha bene spiegato², ma resta di grande impor-

- 1) Per il «terzo partito» vd. A. SCIROCCO, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1969, *passim*; per le origini della Permanente vd. A. BERSELLI, *La convenzione di settembre e il trasferimento della capitale da Torino a Firenze*, in *Il Parlamento italiano (1861-1988)*, vol. II: 1866-1869. *La costruzione dello Stato da Lamarmora a Menabrea*, Milano, Nuova CEI, s.a., pp. 143-172.
- 2) Vd. in particolare C. GHISALBERTI, *Storia costituzionale d'Italia 1849-1948*, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 134-136. Vd. anche E. D'AURIA, *Sistema politico e sviluppi costituzionali nell'età della Destra*, «Nuova Antologia», gennaio-marzo 1990, pp. 146-161.

tanza il fatto che, per l'attuazione di un programma di rinnovamento e di riforme, Minghetti nella scelta del suo più importante collaboratore si fosse rivolto ai suoi amici veneti, a quel gruppo di liberali moderati che, come scrive Angelo Ventura, avevano a loro punto di riferimento Padova, capitale morale e laboratorio della Scuola lombardo-veneta, «centro delle élites intellettuali e accademiche» caratterizzate da «un dinamismo modernizzatore»³. Sono noti a tutti gli elementi fondamentali dottrinari della Scuola che qui riassumiamo seguendo la ricostruzione fatta da Luzzatti: la raggiunta libertà politica aveva fatto fiorire la libertà della scienza; Messedaglia aveva riconosciuto agli studi tedeschi di aver additato un metodo nuovo nella storia dell'economia e l'applicazione della statistica sociale; Lampertico, senza cadere nelle esagerazioni dei socialisti della cattedra, aveva dimostrato la necessità di prendere a base della scienza il metodo sperimentale, la induzione della gloriosa accademia del Cimento; il metodo sperimentale poneva lo scienziato a contatto con una realtà che appariva diversa da quella dei tempi nei quali Adamo Smith aveva scritto il suo libro immortale: in quei tempi la meccanica applicata alle industrie non aveva ancora prodotto quei grandi opifici destinati a suscitare problemi formidabili e nuovi i quali imponevano l'azione dello Stato. In questo nuovo contesto, la dottrina di Smith e dei suoi seguaci italiani, il liberismo puro di Ferrara, capo della scuola liberista, condiviso e sostenuto dal nucleo più consistente della consorzeria toscana, era, a dir poco, superato e anacronistico.

Quando Luzzatti esponeva questi concetti, era soprattutto mosso dalla ferma intenzione di difendersi dalle accuse di germanesimo economico, di statolatria, di accettazione supina delle dottrine del socialismo della cattedra, e così via, e perciò teneva bene a precisare che il metodo induttivo era «essenzialmente italiano», e che per quanto riguarda l'azione dello Stato, già il Romagnosi «ne aveva chiarito la funzione economica e civile». Ricollegandosi a questa tradizione italiana Luzzatti con piena tranquillità di coscienza poteva esprimere in sintesi a Wolowski le ragioni di una controversia per la quale erano impossibili mediazioni in grado di attenuare lo scontro che si annunciava violento e duro: «Ferrara vuole studiare l'economia col metodo deduttivo, noi col metodo induttivo; Ferrara vuole arrestare la scienza: noi crediamo alla

3) Vd. A. VENTURA, *Padova*, in *Storia delle città italiane*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 120, 121-123.

interminabilità dei suoi progressi; Ferrara vuole eliminare lo Stato, noi sosteniamo che il progresso implica i rapporti sociali e ne rende necessario l'intervento, laddove non lo era nei tempi passati»⁴.

La controversia era alle prime battute quando, nel '69, Luzzatti fu nominato segretario generale. Aveva 28 anni; accettò l'incarico che era di grande rilievo, perché Minghetti gli aveva dato assicurazione di volerlo come collaboratore nelle riforme sociali che egli intendeva attuare; e perché gli parve una grande occasione per propugnare le sue idee sociali, per innovare, per porre fine alla politica dei governi della Destra che si era sempre informata alla scuola delle armonie economiche e degli interessi sociali del Bastiat, e che ad essa rimaneva ancora strettamente legata. In breve, una importante correzione di rotta. Con Luzzatti, la Scuola di Padova, della quale egli stava diventando l'uomo di punta e lo studioso più importante e significativo, incominciò dunque ad uscire dall'ambiente accademico e a fare i primi passi per affermarsi a livello nazionale come programma fondato su un metodo nuovo, sperimentale, e quindi caratterizzato da un approccio ai problemi economici e sociali del paese nuovo e aggiornato alle soluzioni dei paesi più avanzati: Inghilterra e Germania. Sul piano concreto, come ministro dell'Agricoltura, Minghetti intendeva favorire il credito agrario e promuovere un'azione del governo per le scuole agrarie intesa a migliorare le misere condizioni delle popolazioni e dei lavoratori della terra in particolare. La collaborazione si svolse

4) L. LUZZATTI, *Memorie autobiografiche e carteggi*, vol. I (1841-1876), Bologna, Zanichelli, 1931, pp. 402-410 e p. 409; G. ALESSIO, *Commemorazione del m.e. Luigi Luzzatti*, in *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, anno accademico 1927-1928, parte prima, Venezia, Officine Grafiche Ferrari, pp. 28-33; P. PECORARI, *Luigi Luzzatti e le origini dello «statalismo» economico nell'età della Destra storica*, Padova 1983; ID., *Il protezionismo imperfetto. Luigi Luzzatti e la tariffa doganale del 1878*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1989, *passim*; G. ZALIN, *Trasformazioni economiche e movimenti sociali nella Venezia tra l'unità e il fascismo*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1983, pp. 67-71, 80; R. SALVO, *Vito Cusumano dal liberismo al socialismo della cattedra*, Palermo, Luxograph, 1979; G. ARE, *Il problema dello sviluppo industriale nell'età della Destra*, Pisa, Nistri-Lischi, 1965, pp. 35-63; R. FAUCCI, *Nota introduttiva* a F. FERRARA, *Opere complete*, a cura di R. FAUCCI, Roma, 1976, vol. VIII, pp. LIII-LXVI; A. BERSELLI, *La questione ferroviaria e la «rivoluzione parlamentare del 18 marzo 1875»*, «Rivista Storica Italiana», LXX (1958), pp. 188-238, 376-420; ID., *Francesco Ferrara e la «rivoluzione parlamentare» del marzo 1876*, in *Francesco Ferrara e il suo tempo. Atti del Congresso*, Palermo 27-30 ottobre 1988, Roma, Bancaria Editrice, 1989, pp. 801-815. Per una bibliografia ampia e completa vd. PECORARI, *Il protezionismo imperfetto*, cit.

in un clima di intimo e autentico accordo. Si può forse sottolineare una sfumatura che pure ha la sua importanza. Minghetti intendeva promuovere una azione riformatrice la quale però non era conseguente ad una analisi delle condizioni in cui si trovavano le classi lavoratrici e in genere le popolazioni sulle quali andavano a ricadere i provvedimenti del Governo. Ad esempio, osservava Luzzatti, per quanto riguarda il credito agrario non bastava far la legge: occorreva conoscere e tener presenti le condizioni di coloro che del credito agrario avrebbero potuto usufruire. Era una riserva importante nei confronti dell'uomo che, tra i notabili della Destra, era indubbiamente il più duttile, aperto, recettivo del nuovo. Dopo la caduta della Destra, Luzzatti, osservò che tra i limiti della sua classe di governo stava in primo piano quello di aver governato dal gabinetto⁵. L'osservazione critica non era priva di fondamento, e toccava un po' tutti gli uomini che avevano avuto parte nel governo del paese. Minghetti aveva molto assorbito dal mondo politico culturale inglese che egli ben conosceva e ammirava, ma l'intimità con Luzzatti lo aiutò a compiere i primi passi concreti verso una concezione positiva e sperimentale destinata a ispirare la sua attività politica nei prossimi anni. Si convinse, ad esempio, che occorreva una grande inchiesta sulle condizioni del paese, che l'azione di governo doveva essere commisurata ai bisogni e alle condizioni del «paese reale», meritando, nel '74, il riconoscimento del De Sanctis che lo disse passato a far parte della «scuola sperimentale»⁶.

Dopo il breve incarico con Minghetti, Luzzatti fu di nuovo, dal gennaio '71, segretario generale all'Agricoltura con Castagnola, nel ministero Lanza. Ma la collaborazione non fu stimolante come quella realizzata con Minghetti, perché Luzzatti, per quanto riguarda la politica economica-finanziaria di Sella, si trovò a disagio su talune questioni: Sella era fautore della Banca unica, Luzzatti invece sosteneva necessaria e utile la libertà delle Banche; Sella si era fatto promotore delle Casse di risparmio postali, Luzzatti non credeva nella bontà di una Cassa di risparmio governativa perché la Cassa di risparmio deve non solo raccogliere i risparmi, ma anche

5) LUZZATTI, *Memorie*, I, cit., p. 501. Per una analisi più ampia e dettagliata dell'opera della Destra, nei meriti e nei demeriti vd. il suo discorso *Agli elettori di Oderzo*, Venezia, Tip. della Gazzetta, 1876.

6) AP, Camera dei Deputati, *Discussioni*, tornata del 23 aprile 1874, p. 3015.

farli fruttare; Luzzatti infine non condivideva il «metodo» praticato da Sella per raggiungere il pareggio perché incurante dei riflessi negativi sullo slancio produttivo che in quegli anni cominciava a manifestarsi nel nostro paese.

Intanto, nel marzo del '71, raggiunta l'età legale, Luzzatti poté entrare alla Camera. Andò a sedersi a destra, perché da quella parte stavano «spiriti magni», uomini che, come Lanza, Minghetti, Sella, Ricasoli, Pisanelli, Bonghi, «erano stati fattori principalissimi della redenzione della patria, avevano secolarizzato lo Stato, gli avevano dato il suo carattere di sovranità laica»: dunque a destra per queste ragioni, in ossequio ai meriti di questi uomini e ai valori ai quali si ispiravano, e solo per queste, perché a lui giovane e «uomo nuovo» già allora Destra e Sinistra apparivano «vecchi e rancidi partiti»⁷.

Nel '73, al ritorno al governo di Minghetti, Luzzatti manifestò la sua piena soddisfazione, ma quando durante le consultazioni, Minghetti si rivolse a Depretis (per incarico del re, a dire il vero) Luzzatti, interpretando il pensiero di notabili padovani e di altre città venete, non lo incoraggiò⁸. Minghetti si trovò a dover affron-

7) LUZZATTI, *Memorie*, I, cit., pp. 315-317, e p. 490.

8) Scriveva a Minghetti, da Venezia, nel 1873 (manca il giorno): «Fuori del mondo politico, nella impossibilità di rientrarci per ora per motivi che Ella più di ogni altro conosce ed apprezza, mi sento quel coraggio imparziale che forse mi mancherebbe in altre circostanze, di esporle quelle impressioni che mi vengono spontanee da nuovi fatti. Lei alla testa d'un Ministero nel quale entrino alcuni elementi di sinistra è cosa forse possibile; ma è forse altrettanto possibile che i pochi elementi di sinistra decisi come vogliono essere, traggano a sé gli indecisi della nuova Amministrazione, e che in qualche momento supremo Lei si trovi costretto a rimettere di quella autorità che si associa così bene al suo nome. La sua previdenza le ha certamente suggerito le cautele all'uomo; perché in argomento così grave non bisogna pensare solo ad avere la maggioranza nella Camera, ma anche ad averla nel Consiglio dei Ministri che deve ricevere dal suo Presidente indirizzo ed energia» (BCB, *Carte Minghetti* [C.M.], cart. 30, b. *Primo periodo Roma 24-30 giugno*, doc. n. 54 e n. 57). C'era poi stata la sortita di Pasqualigo (LUZZATTI, *Memorie*, I, cit., pp. 368-369) a rendere «impossibile» l'accettazione di altri tra i notabili veneti. Nelle carte Minghetti si trovano due fogli anonimi: «Illustre Minghetti. Un vostro amico e ammiratore vi scongiura di pensarci molto e poi concludere di risparmiare all'Italia l'onta di un ministro ebreo, sia pure di finanze N.N.»; «Ora chiamate subito Luzzati [sic] perché senza di lui voi siete zero così dice il suddetto. Poi è ebreo» (C.M., cart. 30 cit. busta cit., doc. n. 75 e n. 76). Pasqualigo fu duramente attaccato da «La Riforma» e da «Il Diritto». Mi chiedo, ma senza riuscire a trovare una risposta fondata su elementi di certezza, se l'episodio ha influito sulla scelta da parte di Luzzatti del trasformismo come operazione intesa all'emarginazione della Destra cleri-

tare e risolvere un problema che è fondamentale in una monarchia parlamentare, quello di creare una maggioranza che gli permettesse di governare (la chiamava *working majority*). Si rivolse alla Sinistra giovane che si veniva formando autonoma e indipendente dalla Sinistra storica, e che intendeva dedicarsi alla risoluzione dei problemi reali e concreti del paese. Ne ottenne l'appoggio sulla questione della circolazione monetaria e sul consorzio delle principali banche. Il Luzzatti fu prodigo di aiuto e di consigli anche per la sua avversione alla Banca Nazionale. Minghetti riuscì ad ottenere sul progetto un consenso quale mai si era visto dopo Cavour. Ma, uomo di destra, Minghetti, per troppe ragioni, non voleva rinunciare al pareggio e propose una serie di provvedimenti finanziari fra i quali uno relativo alla nullità degli atti non registrati. Provvedimento sacrosanto, ma, secondo Luzzatti, tecnicamente sbagliato. Il progetto fu respinto anche per l'opposizione della nuova Sinistra che si rifiutò di servire di «massa di manovra» alla politica del Minghetti, che si stava di nuovo caratterizzando come politica tradizionale di destra. Luzzatti fu molto vicino all'amico, lo assistette con preziosi consigli, ma gli dichiarò anche di essere deluso per la sua linea incerta e ondivaga, e glielo scriveva: «In politica io non capisco che due vie: o mantenere le speranze dei centri o accordarsi con Sella; io preferirei questa ultima»⁹. Infatti incominciò a darsi da fare per un «connubio» fra i due uomini carismatici e significativi della Destra, ma l'impresa era per troppe ragioni fuori di ogni possibile realizzazione.

Nella nuova fase di ritorno ad una politica che poteva contare sull'aiuto della sola Destra, Minghetti affidò a Luzzatti il compito di rinnovare i trattati del 1863¹⁰, operazione che appariva più che necessaria sulla base dei risultati della inchiesta industriale sulla quale entrambi si erano accordati fin dal 1869 e che avevano voluto anche per poter disporre di dati necessari e anzi basilari, ai fini di un nuovo regime doganale che, in linea generale, doveva ispirarsi a principi del libero scambio senza tuttavia sacrificare l'interesse delle finanze e la libertà dello Stato. Si trattava secondo Luzzatti di

cale dalla vita politica italiana. Mi sembra che si tratti di una questione che merita di essere approfondita, anche se con tutta la necessaria delicatezza, imparzialità e onestà.

9) LUZZATTI, *Memorie*, I, cit., pp. 387-391, 495.

10) *Ibid.*, pp. 435 sgg.

fissare una tariffa «nazionale» anche nella forma, di affermare il principio della nostra libertà e della nostra tutela economica, di eliminare posizioni di privilegio conquistate da gruppi «anarchici», immorali, preoccupati solo del loro «particolare» e non degli effetti negativi che esse potevano produrre su altri legittimi interessi di operatori onesti e abbandonati a loro stessi¹¹. Al Thiers che gli chiedeva quali erano le sue idee, Luzzatti riassunse in poche parole il suo credo: «Quale negoziatore curo e agevolo le esportazioni del mio paese e sono libero scambista; divengo equo protezionista quando si tratta di assicurare la vita a industrie nazionali nascenti, degne e capaci di svolgersi; sembro persino proibizionista quando in uno Stato estero con astuzie e con artifici di ribasso di prezzi si vuol addirittura distruggere una produzione italiana. Ed ho bisogno di tutte queste dottrine per difendere gli interessi vitali del mio paese»¹². Ce ne era abbastanza perché esplodessero accuse da parte di liberisti puri, Ferrara in prima linea, seguito a ruota dal gruppo fiorentino con Peruzzi in testa. Sono pagine note¹³. Alle accuse Luzzatti reagì con durezza e fermezza, con furia. Basta frugare nel suo carteggio con Protonotari, Minghetti, Sella, Spaventa, ed altri ancora, per constatare il frenetico lavoro da lui svolto per ottenere la immediata pubblicazione sulla «Nuova Antologia» di un articolo – *Del germanesimo economico* – che doveva costituire una confutazione rigorosa delle tesi sostenute dal Ferrara e delle accuse da lui mossegli. Fece appello a Sella e a Minghetti, drammatizzò la controversia denunciando l'esistenza di una congiura e riuscì a stringere uno schieramento politico e a saldarlo, pur nelle diverse personalità che lo costituirono¹⁴. Questo schieramento espresse il gruppo

11) *Ibid.*, pp. 435-437; vd. anche «Gazzetta di Venezia», 19 ottobre 1874 (*Il discorso del Comm. Luzzatti agli elettori di Oderzo*).

12) LUZZATTI, *Memorie*, I, cit., p. 442.

13) PECORARI, *Il protezionismo imperfetto*, cit., e bibliografia ivi cit.

14) Vd. BERSELLI, *Francesco Ferrara e «la rivoluzione parlamentare» del 18 marzo 1876*, ivi cit.; ID., *Silvio Spaventa ministro dei Lavori Pubblici*, in *Silvio Spaventa, Filosofia, diritto, politica*, Atti del Convegno, Bergamo, 26-28 aprile 1990, Napoli, Istituto Italiano per gli studi filosofici, 1991, pp. 132-150. Interessanti lettere ancora inedite si trovano nella *Raccolta Peruzzi* e nelle *Carte Protonotari* presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, nelle C.M. e, ovviamente, in ALV. Riporto brani di alcune. In data 13 agosto 1874, da Biella, Luzzatti al Protonotari: «È impossibile che tu offra la N. Antologia agli accaniti nostri avversari che ci ingiuriano con un cumulo di errori; e non

egemone nella seconda fase della vita del ministero Minghetti e ad esso si aggregò anche Sella quando accettò di prendere parte alle trattative per il riscatto delle ferrovie e alla gestione statale. Luzzatti ne fu più che soddisfatto: credeva sempre nel ruolo dei grandi capi della Destra, pensava che, dopo i sacrifici imposti al paese per l'unità e il pareggio si sarebbe dedicato con impegno totale ad aprire una nuova fase di riforme moderne e non più dilazionabili non sulla base delle vecchie divisioni e contrapposizioni «rancide e anacronistiche», come abbiamo già detto, che immiserivano il Parlamento, bensì sulla base di una distinzione, di una separazione in due grandi schieramenti: uno che, in nome del progresso e della libertà, domandava uno Stato operoso che integrava la deficiente attività dei cittadini, l'altro che, in nome della libertà, si cullava nell'adorazione di uno Stato «ozioso» e inefficace. Era questo il solo rimedio per salvare il potere nelle mani dei moderati. Per queste ragioni egli condusse rigorosamente, con grande passione e con lucida decisione la lotta politica contro i liberisti. E con la piena consapevolezza degli effetti distruttivi di questa sua lotta per quanto riguarda le sorti della Destra storica. Il 23 marzo '75 scriveva a Minghetti: «I Toscani perfidiano contro di me, segnatamente Peruzzi e Bastogi; io li combatterò ed abatterò essendo stanco di essere paziente. La quale cosa avrà gravi effetti politici».

conceda a noi, che rappresentiamo il tuo partito, il diritto della difesa. Il mio lavoro è finito; è scientifico, e *deve* essere pubblicato nel numero di *settembre*. È evidente che più tardi perderebbe la sua opportunità [...] Rispondimi col telegrafo ad Andorno *si o no* pel settembre. Se *mi* neghi il diritto della difesa, pubblicherò la mia risposta nell'*Opinione* e mi apellerò alla pubblica opinione. Penso che sei mio amico, che mi hai lasciato assalire prima negli articoli ingiusti e violenti sulle Banche, ora in quest'ultimo. E non è per me, ma tutto il partito che si accusa e chi accusa dimentica gli errori del suo Ministero! Ma io non mi meraviglio più di nulla; solo lasciati difenderci. Ti scrivo dal Sella, a cui lessi il mio lavoro e che si è offerto di scriverti un rigo» (ALV, b. 35, lettera Protonotari, copia. Vd. anche lettera di Luzzatti al Protonotari da Venezia in data 31 luglio '74, in *Carteggi vari*, cassetta 132, n. 15, presso Biblioteca Nazionale di Firenze). In data 14 settembre '74 sempre al Protonotari: «Ora che le prime scaramucce sono finite, lascia che io ti dica che cosa ho sperato di più dalla tua amicizia. Non hai trattato bene con me in questa ultima occasione; avendomi lasciato offendere così sciaguratamente dovevi concedermi la difesa appena te la chiedevo. Io in questa polemica starò sulla difensiva; ma sarò inesorabile nelle risposte [...] Io fui provocato; e non mi sento disposto a tacere, quando so di aver ragione [...] Ho un altro lagno con te. Tu non hai temperato le offese di Ferrara; ma hai temperato le mie risposte» (ALV, b. 35, cit., copia).

Andò a finire che la secessione dei toscani pose fine ai governi della Destra storica¹⁵.

Il fatto non fu un trauma per Luzzatti: si era reso conto che per gli errori e i fallimenti sui problemi dell'ordine pubblico (Villa Ruffi e mafia), per il malcontento che saliva dal paese in misura sempre più massiccia, per l'impopolarità dei governanti sempre più crescente, la vecchia classe dirigente non reggeva più all'impeto della Sinistra¹⁶. Non fu infine un trauma la caduta del Governo: essa era avvenuta, in sostanza, dopo uno scontro fra due vecchie bandiere che non rappresentavano interessi e ideali attuali, ma coprivano una realtà ormai tramontata.

Dopo la «rivoluzione parlamentare del 18 marzo» si presentò il problema della condotta da tenere di fronte al governo della Sinistra. Luzzatti anticipò tutti con una scelta fatta senza incertezze e tentennamenti. Confessandosi con i suoi elettori di Oderzo, chiari i termini della sua linea politica che sarebbe stata di rigorosa opposizione solo se Depretis avesse troppo derogato dalle linee tradizionali: politica estera prudente; politica finanziaria che non doveva minacciare il pareggio o per spese eccessive o per riforme tributarie demagogiche; innovazioni politiche sì, ma tali che non minassero la solida base dell'edificio nazionale che aveva la sicura custodia della monarchia sabauda. Quest'ultimo punto si riferiva in particolare alla riforma della legge elettorale ed era un monito rivolto direttamente a Depretis. Dunque: nessuna opposizione aprioristica o fatta sulla base dell'appartenenza all'una o all'altra delle vecchie bandiere. E per di più *avances* rivolte al Depretis per collaborare ai trattati di commercio.

Dopo il marzo del '76 la vecchia Destra tentò di contarsi ed apparve una élite ancor più ristretta di quel che era sempre stata, ma ebbe chiara la consapevolezza che se voleva sopravvivere doveva attrezzarsi a forza di opposizione, darsi una struttura organizzativa. Il compito se lo assunse Sella che era ritenuto da quasi tutti l'uomo preminente nella nuova fase della vita del partito moderato. Sella intendeva far perno sul partito moderato riorganizzato nelle associazioni costituzionali e in una Associazione costitu-

15) Vd. lettera di Luzzatti al Minghetti, da Padova, 23 marzo 1875, in C.M., cart. 42, b. *Luzzatti, Lettere 91*, doc. n. 39. La lettera è in parte riportata in LUZZATTI, *Memorie*, I, cit., p. 3.

16) LUZZATTI, *Memorie*, I, cit., pp. 490-497; Id., *Agli elettori di Oderzo*, cit., *passim*.

zionale centrale, rafforzarlo, allargandolo ai giovani, metterlo in grado di tornare al governo mediante una combinazione, da lui stesso guidata, con uomini della Sinistra. Era una linea politica che Luzzatti non condivideva tanto è vero che non si iscrisse, a differenza di suoi colleghi veneti, all'Associazione costituzionale centrale fondata e guidata da Sella¹⁷. Alla politica di Sella si opponeva in modo particolare Spaventa intransigente custode del patrimonio ideale della Destra, convinto che esistessero spazi per il suo ritorno al governo e convinto della necessità dell'esistenza di due partiti e della loro alternanza¹⁸, di due partiti rispondenti alle due tendenze del conservare e dell'innovare: mentre uno governa perché è maggioranza, l'altro gli fa opposizione perché minoranza fino a quando non è diventato esso stesso maggioranza. L'alternarsi dei due partiti, secondo Spaventa, riservava alla Destra la sua ragion d'essere e un suo futuro. C'era poi un terzo polo, quello costituito dalla Associazione costituzionale delle Romagne organizzata da Minghetti che mise subito i suoi fedeli al lavoro per studiare i problemi del decentramento amministrativo e della riforma elettorale: un programma di studio e di lavoro che ci fa intendere la strategia che il Minghetti aveva in mente, che era diversa da quella di Sella e di Spaventa, ma molto vicina a quella di Luzzatti¹⁹. È evidente che anche Minghetti, come Luzzatti, mirava a creare le condizioni per la

17) A. GUICCIOLI, *Quintino Sella*, vol. II, Rovigo, tip. Minelliana, 1888, pp. 107 sgg.; R. QUAZZA, *Idee e programmi nel partito moderato alla vigilia del trasformismo*, in *Scritti storici in onore di Camillo Manfroni*, Padova, Libreria ed. A. Draghi, 1925, pp. 105-120.

La formazione di Associazioni costituzionali fu rapida e numerosa nel Veneto: a Venezia 300 soci, a Udine 250, ma esse ponevano soprattutto rivendicazioni di respiro regionale relative a richieste di riforme amministrative mai soddisfatte a decorrere dal 1866. Molti deputati e notabili veneti si iscrissero all'Associazione costituzionale centrale: Bucchia, Chinaglia, Cittadella, De Lazaro, Giustiniani, Gobbato, Lampertico, Maldini, Minelli, Minich, Morpurgo, Morra, Papadopoli, Angelo e Nicola Piccoli, Zanella (C.M. cart. 97 cit., b. cit.) Nell'elenco Luzzatti non è presente. Circa la Destra a Padova subito dopo la «rivoluzione parlamentare», vd. VENTURA, *Padova*, cit., p. 177.

18) «L'opposizione nei governi parlamentari è un'istituzione stessa dello Stato; è una critica che lo Stato fa esso medesimo dei propri atti per mezzo di uomini scelti dal popolo» (S. SPAVENTA, *Discorso pronunciato al banchetto elettorale di Bergamo il 17 aprile 1877*, Bergamo, Stab. tip. Gaffuri e Gatti, 1877).

19) La documentazione in C.M. cart. 97, *Associazione Costituzionale delle Romagne*, carpetta Luglio 1881.

formazione con Depretis di una maggioranza compatta al fine di vincere i pericoli che minacciavano le istituzioni. Entrambi affermavano la necessità di provvedere alla sicurezza del diritto e delle istituzioni contro ogni pericolo sovversivo, contro l'avanzare della democrazia che si esprimeva nella richiesta del suffragio universale. In questo contesto il progetto della riforma elettorale che Depretis aveva annunciato appariva decisivo.

Democrazia e suffragio universale: un problema che aveva radici profonde nel pensiero di Luzzatti. Già nel '70 confessava a Minghetti: «Si immagini che oso ancora credere e ripetere che la folla è mediocre, che il suffragio universale ora nuocerebbe alla libertà»²⁰. Nell'ottobre del '76 ai suoi elettori di Oderzo diceva: «Più si allarga il suffragio e più le maggioranze diventano irritate e violente [...] È un nuovo e tremendo pericolo che minaccia le società moderne le quali non vedranno più uscire dalla reggia le tirannidi, ma forse dalla piazza e dai parlamenti». Affermava di appartenere alla democrazia, ma a quella democrazia che «vuole elevare gli ingegni, raffinare la coscienza, mutare le plebi in popolo civile e non abbassare tutto e tutti a livello del più volgare plebeismo»²¹. La sua democrazia aveva a fondamento il credito popolare, le scuole d'arti e mestieri per gli operai, le scuole agrarie per i contadini; era azione pedagogica delle élites dirigenti che si assumono il compito di provvedere loro all'elevazione degli operai e dei contadini e di inserirli gradualmente nella base sociale dello Stato.

Minghetti e Luzzatti poterono avviare concretamente il cammino verso un accordo con Depretis solo dopo la caduta del terzo ministero Cairoli nel maggio 1881, e dopo il fallimento del tentativo compiuto da Sella di costituire un ministero mediante l'aggregazione del gruppo autonomo guidato da Coppino che nell'aprile aveva votato contro Cairoli. Dimostratasi irrealizzabile la linea politica avviata da Sella subito all'indomani della caduta della Destra, la strada era aperta alla strategia alternativa sostenuta da

20) LUZZATTI, *Memorie*, I, cit., p. 304.

21) LUZZATTI, *Discorso agli elettori di Oderzo*, cit. Più tardi in una lettera ad Alessandro Rossi: «Ma se l'operaio aspira al suffragio universale e la democrazia "straripa" da ogni lato, non si può credere che le classi popolari quando sieno più colte e potenti, lasceranno viziare e storpiare i loro figliuoli. Facciamoci noi borghesi gli iniziatori delle riforme necessarie; è il solo modo di resistere alle irragionevoli, alle superflue e alle intempestive» (LUZZATTI, *Memorie*, II, cit., pp. 34-35).

Minghetti e Luzzatti, tanto più che la crisi seguita alla caduta del Cairoli si era risolta con il ritorno al governo di Depretis che costituì nel maggio il suo quarto ministero²². Luzzatti, infatti, aveva avviato trattative con Depretis subito dopo il fallimento del tentativo di Sella. Giudicava Depretis «l'uomo delle ordinate riforme». La sua opera fu rilevante ai fini della riuscita dell'operazione. Anche Minghetti, subito dopo i contatti aperti da Luzzatti, fece le prime *avances* che furono bene accolte dal Depretis²³. L'ostacolo da superare rimaneva la riforma elettorale messa in cantiere da Depretis. E quando la nuova legge elettorale fu votata (29 giugno '81) a scrutinio segreto (202 *si*, 116 *no*) e apparve a Minghetti e a Luzzatti non pericolosa e non destabilizzante²⁴, il cammino verso un incontro fu portato avanti in tempi rapidi. Dei due protagonisti principali, il primo ad esporsi – ed il fatto va sottolineato per il suo significato certo rilevante – fu Minghetti nel discorso tenuto pochi mesi dopo (ottobre '81) a Legnago, suo fedele collegio elettorale, ove fu accolto con grande entusiasmo (merito anche di Luzzatti), nel quale dichiarò che il primo nostro ideale era stato il risorgimento della patria, il secondo quello di trovare i mezzi per farlo vivere, il terzo doveva essere quello di «abilitare, d'informare la democrazia a governare bene per l'utilità di tutti»²⁵.

- 22) GUICCIOLI, *Quintino Sella*, II, cit., pp. 338-374; LUZZATTI, *Memorie*, II, cit., pp. 99 sgg., p. 175 sgg. Quando Sella sostenne «la suprema necessità di un governo forte», scrive GUICCIOLI, «ne parlano con lode salvo Bologna e Roma» (op. cit., II, p. 373). Cioè salvo Spaventa che allora era presidente dell'Associazione costituzionale romana, e Minghetti che era allora presidente dell'Associazione costituzionale delle Romagne. L'atteggiamento di Minghetti risulta chiaro in un biglietto da lui inviato a Ercole Baldini, liberale romagnolo, da Settefonti, in data 13 luglio 1881: «Conviene egli che noi in questo stato di cose facciamo un voto? Se non è di adesione assoluta, non potremmo essere accusati di mettere il bastone tra le ruote? Il Sella non potrebbe allegarlo a scusa del fare o del non riuscire? L'amico che mi scrive reputa di sì e perciò consiglia a tacere» (minuta in C.M. cart. 97, *Associazione costituzionale delle Romagne*, cit., doc. n. 85); Luzzatti in questi mesi era già allineato alla tattica di Minghetti.
- 23) G. CAROCCI, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1877*, Torino, Einaudi, 1956, pp. 269-271; LUZZATTI, *Memorie*, II, cit., p. 185.
- 24) LUZZATTI, *Memorie*, II, cit., pp. 110-113 e pp. 181-181. Con riferimento alla legge elettorale Minghetti a Legnago disse: «Sarebbe possibile, sarebbe savio, sarebbe politico tornare indietro, e affermare con faticosi espedienti e sotterfugi gli effetti di questa legge? Ciò non sarebbe savio, né utile alla patria» (*Discorso dell'onor. Minghetti*, Supplemento alla «Gazzetta dell'Emilia», 3 novembre 1881).
- 25) *Discorso dell'onor. Minghetti*, cit.

Il nuovo corso avviato da Minghetti deluse e irritò Sella e i suoi fedeli. Alessandro Guiccioli, biografo troppo benevolo del Sella, osservava che Minghetti «correva a confondersi con la maggioranza del Depretis»²⁶. Spaventa, dal suo canto, per tante ragioni legato a Minghetti gli esprimeva la sua grande amarezza²⁷: era il preannuncio di una opposizione che si risolverà, come vedremo, nell'accusa del «pantano». Ma Minghetti continuò sulla sua strada, con l'adesione piena e la collaborazione attivissima di Luzzatti che teneva i rapporti tra lui e Depretis. Proprio per il tramite di Luzzatti, Depretis sollecitò un colloquio con Minghetti che ebbe luogo alla fine di gennaio dell'82, nel quale, secondo il concetto dello stesso Depretis, fu posto l'obiettivo di formare «dinanzi ai pericoli che minacciavano le istituzioni», «un partito compatto» che doveva essere rappresentato al governo in tutte le sue componenti: era stata concordata l'assegnazione di quattro ministeri ai moderati trasformisti²⁸. Fu poi Luzzatti ad ottenere che l'«Opinione» abbandonasse Sella per passare dalla loro parte, e ne fu segno un articolo di Luzzatti stesso nel quale chiedeva un fronte unico dei moderati e dei progressisti per combattere il radicalismo e il socialismo²⁹.

Il processo di avvicinamento continuò con i discorsi elettorali di Depretis e Minghetti, nell'ottobre dell'82, e si concluse con il discorso tenuto da Minghetti alla Camera nella tornata del maggio '83, in risposta al discorso programmatico di Depretis. Fu questo il discorso più importante fra quanti erano stati sino allora pronun-

26) GUICCIOLI, *Quintino Sella*, II, cit., pp. 376 sgg. Nel *Diario del 1881*, sotto la data del 31 ottobre, Guiccioli scriveva: «... è stato un discorso deplorabile. In materia di promesse, egli ha oltrepassato tutte le enunciazioni della Sinistra. In materia di riforme è rimasto in termini vaghi, ma ha lasciato intendere di accettarle tutte, comprese le modificazioni dello Statuto [...] è un uomo inconsistente, privo di convinzioni radicate» (A. GUICCIOLI, *Diario del 1881*, «Nuova Antologia», fasc. 1545, 1° agosto 1936, p. 316).

27) Con il discorso dell'ottobre 1882, a Cologna Veneta, Minghetti fece un ulteriore passo avanti e Spaventa gli scriveva amareggiato, da Roma il 26 ottobre: «L'impressione è sempre quella: il partito moderato è morto per confessione dei suoi stessi antesignani». E il giorno dopo sempre da Roma gli scriveva che il suo discorso dava sempre a «dimostrare tutta l'impotenza del partito moderato; anzi più che l'impotenza, la morte»: questa confessione fatta dal Minghetti gli metteva «i brividi» (C.M. cart. 81 A. *Elezioni IV*, doc. n. 212 e n. 214).

28) LUZZATTI, *Memorie*, II, cit., p. 185; CAROCCI, *Agostino Depretis*, cit., p. 275.

29) CAROCCI, *Agostino Depretis*, cit., pp. 273-275.

ciati, compreso quello di Depretis nell'ottobre dell'82. Conteneva il «Vangelo» del trasformismo³⁰.

La sostanza dell'operazione, ha scritto Harmut Ullrich in un suo saggio, rispondeva ad una strategia precisa in un determinato momento storico, e mirava all'emarginazione dell'opposizione anti-sistema dei clericali intransigenti all'estrema destra, e dei radicali all'estrema sinistra³¹. Ed è vero. Luzzatti stesso, in un articolo pubblicato qualche anno dopo, ad esperimento concluso, su «L'Opinione», invitando a riflettere sulla scelta trasformistica operata in questi anni, a comprenderne ragioni e significato, scriveva: «Occorre un partito temperato e progressivo a un tempo, che assimili la prudenza del partito storico cavouriano, gli ardori del progresso del partito rivoluzionario dell'antico stampo, e si senta atto a debellare le minacce delle due internazionali, la rossa e la nera [...] Le istituzioni liberali non si salveranno nel nostro paese che a questo patto, colla costituzione di un gran partito che assimili gli elementi omogenei dei grandi partiti storici nazionali. A questo fine intendeva il trasformismo o almeno così intendevano il trasformismo Marco Minghetti e gli altri egregi che lo promossero»³².

Ma Depretis risolveva il trasformismo in una pratica intesa da un lato a non rompere mai con la Sinistra, dall'altro a cedere ai moderati «trasformisti» solo quello che era strettamente indispensabile per non perderne l'appoggio e per salvare loro la faccia di fronte all'incalzare dei loro colleghi moderati antitrasformisti o, come anche si diceva, dissidenti di destra, di fronte cioè alle critiche durissime che muovevano Spaventa e Rudinì, ormai decisi a passare all'azione. Fu proprio in conseguenza di questa pratica che Luzzatti e Minghetti rifiutarono la etichetta di trasformismo che veniva attaccata alla linea politica da loro scelta: era per Luzzatti un «nome barbaro» e per Minghetti «un termine ambiguo»³³.

30) Vd. *Sulla politica interna. Discorso di Marco Minghetti. Tornata del 12 maggio 1883*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1883, *passim*.

31) H. ULLRICH, *L'organizzazione politica dei liberali italiani nel Parlamento e nel Paese (1870-1914)*, in *Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale*, a cura di R. LILL e N. MATTEUCCI, Bologna, il Mulino, pp. 418-419.

32) Vd. «L'Opinione», 16 maggio 1889, cit. in LUZZATTI, *Memorie*, II, cit., p. 298.

33) Vd. «L'Opinione», 16 maggio 1889, cit., loc. cit.

Il momento della verità furono le elezioni politiche del maggio '86. Luzzatti si impegnò al limite di tutte le sue possibilità fisiche e morali per la vittoria dei candidati trasformisti³⁴.

Costretto a combattere contro i dissidenti di destra, contro la vecchia opposizione di Spaventa che denunciava il «pantano» in cui era caduta la politica nazionale, contro l'opposizione di Rudini e dei suoi seguaci Sonnino e Salandra che volevano l'allontanamento immediato di Depretis³⁵, Luzzatti rimase fermo nella convinzione che fosse assolutamente necessario salvare e saldare la maggioranza di governo anche a costo di sacrifici, difenderla contro ambiziosi settari pronti a gettare l'Italia nell'anarchia e nell'impotenza, e anche difendere Depretis «grande conciliatore di umori incompatibili»³⁶. Per Luzzatti la degenerazione, il «pantano» denunciato da Spaventa, pantano che riconosceva esistente, e cioè reale, non dipendeva dalla natura della maggioranza, e dalla sua composizione, ma dal parlamentarismo onnipotente e dall'accentramento burocratico imperante: i pericoli da evitare erano due: il trionfo dell'affarismo di coloro che non hanno un programma politico ben definito preferendo i gabinetti che possono giovare di più ai loro affari privati e l'avanzare del socialismo³⁷. Le elezioni risultarono una vittoria del partito liberale monarchico sulla opposizione pentarchica alleata ai radicali³⁸. Luzzatti pensò che fosse giunto il momento delle riforme e delle revisioni profonde da realizzarsi anche mediante l'ingresso nel governo di uomini che fino allora aveva sostenuta con grande fede la «trasformazione dei partiti» nel senso autentico del termine. Ma si illudeva. Depretis non tenne fede ancora una volta alle sue promesse fatte. Intanto Minghetti era gravemente ammalato e prossimo alla morte. L'ideale di una maggioranza forte e compatta in grado di contrastare l'avanzare della democrazia e di svolgere un'opera intesa ad abilitarla all'allarga-

34) Vd. «Il Bacchiglione», 19 maggio 1886 (*I candidati avversari, Luigi Luzzatti*): in questi giorni «lo vediamo darsi tanto le mani attorno per assicurare la vittoria ai candidati trasformisti; egli è qui grande elettore, prefetto, capo dei sindaci, tutto e tutto; le pecorelle corrono da lui belando la sommissione, le autorità *ad audiendum verbum*; egli ha in mano le cordicelle di tutti i lavori dell'attuale situazione elettorale».

35) LUZZATTI, *Memorie*, II, cit., p. 260; CAROCCI, op. cit., p. 602, n. 5.

36) Vd. lettera a Depretis, 7 luglio 1885 riportata in LUZZATTI, *Memorie*, II, cit., p. 261.

37) «L'Opinione», 2 aprile 1886, riportato da LUZZATTI, *Memorie*, II, cit., p. 261.

38) CAROCCI, *Agostino Depretis*, cit., pp. 624 sgg.

mento del suffragio tramontava definitivamente. Più tardi Luzzatti che non rinnegò mai il proprio operato scrisse che il trasformismo come l'intendevano lui e Minghetti fallì anche «per la scarsa idealità con cui lo difesero e lo tradussero in atto agli uomini del governo». Era vero; era in fondo una critica, se si vuole: un'autocritica, purtroppo tardiva. Denunciò sempre l'assenza di idealità. Ai suoi elettori di Oderzo nel '74 aveva detto che «i partiti si alimentano di alte idee; è al Cielo che guardano per trarne l'ispirazione per combattere nell'arena parlamentare»³⁹. Nella sua ribellione a Crispi, nel gennaio del '91, in difesa delle Sante Memorie, c'era anche una irrefrenabile irritazione verso la anacronistica mentalità e la miseria morale di uomini che non erano ancora usciti dalle logomachie dei vecchi partiti, non si dividevano per le grandi idee della religione, della pubblica istruzione, delle riforme sociali, ma per rancori personali, regionali, per origini rivoluzionarie o regie⁴⁰.

39) «In tutta Italia non esistono i partiti nel vero senso in cui si intendono nei grandi paesi costituzionali [...] I partiti si alimentano di grandi idee; è al Cielo che guardano per trarne la ispirazione a combattere nell'arena parlamentare. Ora appunto nell'Inghilterra come nel Belgio, sono state le grandi idee della religione, della pubblica istruzione, delle riforme sociali che hanno potuto accendere e investire gli animi» («Gazzetta di Venezia», 19 ottobre 1874 [*Il discorso del Comm. Luzzatti agli elettori di Oderzo*], cit.).

40) LUZZATTI, *Memorie*, II, cit., pp. 300-301.

MARIO BELARDINELLI

LUIGI LUZZATTI NELLA CRISI DI FINE SECOLO

Allorché si apre in Italia, nell'autunno 1893, la crisi politica provocata dalla relazione del Comitato parlamentare, che porta alle dimissioni del primo governo Giolitti, si spalanca di fronte all'opinione pubblica la prospettiva di un periodo di gravissime difficoltà (innescate bensì dal malessere in atto già da alcuni anni sul versante finanziario, ma complicate da una situazione interna logorata): le incertezze e gli errori della dirigenza politica aprono la strada ad una serie di torbidi interni, che in parte dipendono dalla depressione economica e in parte da nodi politici irrisolti. Tutto ciò infirma, al di là delle difficoltà contingenti, il ruolo-guida della classe politica liberale, assunto nel Risorgimento e confermato nel processo di modernizzazione del paese dopo l'Unità. La crisi di fine secolo si apre con questa presa di coscienza che (come ha ricordato il Manacorda) mette in discussione le stesse basi dello Stato liberale.

In questi frangenti Luzzatti appare uno dei pochi che intravedono sia la componente effimera delle difficoltà (ossia la congiuntura economica e l'inadeguatezza della legislazione bancaria), sia quella sostanziale (ossia la crescita di una società di massa, che esige di partecipare ai benefici del progresso). Con la sua conoscenza delle esperienze dei paesi europei più sviluppati, e un autentico spirito di apostolato sociale, egli ritiene che il liberalismo politico abbia in sé le potenzialità per superare la crisi. Non si tratta soltanto di quel riequilibrio fra entrate e uscite del bilancio statale, che aveva costituito il motivo centrale della sua presenza nel primo ministero di Rudinì; è ora necessario da una parte rimettere in funzione il circuito di produzione della ricchezza che si è inceppato: pertanto ridar fiducia agli operatori (con una decisa «purificazione» della circolazione) e ai risparmiatori con una normativa bancaria

che elimini gli abusi (causa degli ultimi scandali); far crescere inoltre il credito italiano all'estero con una politica più conciliante ed aperta verso la Francia. D'altra parte Luzzatti ritiene che lo Stato debba prendere posizione di fronte alle condizioni d'indigenza di larghi strati della popolazione: è bensì importante incoraggiare presso operai e contadini forme di mutualità, iniziative di credito e di cooperazione (in cui Luzzatti è da tempo personalmente impegnato), ma si rende ormai urgente provvedere a una attenta opera riformatrice e di intervento «equanime» dello Stato, per ovviare alle strettoie di un sistema sociale troppo angusto¹.

È questo il nucleo di quel «gran piano» che l'amico di Rudinì ritiene essenziale per ribaltare il «processo di dissoluzione iniziato da Giolitti»; ma mentre il marchese, di fronte alla «sordità» del nuovo governo Crispi riguardo alle attese del paese, preferisce restare all'opposizione (rifiutando anche la Presidenza della Camera), Luzzatti cerca nel dicembre del '93 di favorire «l'accordo dei buoni», ossia di fornire al ministero un sostegno per l'emergenza². Si manifesta in questa occasione l'«irenismo politico» di Luzzatti: un atteggiamento che, se gli consente di mantenere un'ampia gamma di rapporti con tutti i settori del Parlamento, gli impedisce di inserirsi nel complesso gioco della dialettica parlamentare.

Questo spiega la sua irritata sorpresa allorché, all'indomani di Adua, si trova escluso dal secondo governo di Rudinì: gli sfugge la natura di compromesso della nuova compagine, formata inizialmente dal generale Ricotti con esponenti (piemontesi e lombardi per lo più) decisamente anticrispini, ma non sgraditi al sovrano, il quale solo in un secondo tempo si rassegna, malvolentieri, ad accettare il di Rudinì. L'idea di Umberto è quella di un ministero di transizione, destinato a smaltire gli effetti della sconfitta, per poi lasciare il passo ad un governo Sonnino. Ma allorché sopraggiunge nel luglio la crisi per la questione della riduzione dell'esercito, di Rudinì riesce a non farsi coinvolgere e dà vita al suo terzo mini-

1) *I grandi problemi morali e sociali del lavoro. Agli elettori di Battaglia* (15 maggio 1895), L. LUZZATTI, *L'ordine sociale*, Bologna, Zanichelli, 1952, pp. 137-143.

2) Lettera di A. di Rudinì, 15 dicembre 1893, L. LUZZATTI, *Memorie*, vol. II (1876-1900), Bologna, Zanichelli, 1935, p. 405.

stero, in cui Luzzatti (che accetta l'aumento di 14 milioni sul bilancio militare) è titolare del Tesoro³.

L'ingresso di Luzzatti, insieme a quello di Visconti Venosta e di Prinetti, ebbe certo il significato di un deciso spostamento a destra dell'asse ministeriale: nel quadro della strategia rudiniana si trattava di costituire un grande schieramento conservatore che andasse alle elezioni per raccogliere il suffragio di tutti coloro (compresi i cattolici) che, avversi al modo di governare delle «consorterie della Sinistra», intendessero salvare il paese da un collasso istituzionale a vantaggio dei «sovversivi». In questa prospettiva Luzzatti svolse un'opera di raccordo con i gruppi della vecchia Destra che si erano schierati con Crispi (soprattutto i toscani), e con i «centri» sonnini. Ma una certa azione conciliativa (o almeno volta a far cadere antiche preclusioni) egli esercitò anche nei confronti di colui che allora era il più prestigioso esponente del mondo scientifico cattolico, il Toniolo⁴.

Se nel complesso il contributo luzzattiano in pro del «grande partito conservatore» non riscosse grande successo (e tuttavia ebbe in alcuni momenti l'effetto di smussare asprezze e antagonismi), fondamentale fu il suo apporto alla politica di risanamento finanziario e all'allestimento di un piano di riforme, teso a dare il senso di una decisa risposta alle «attese del paese».

Per quanto riguarda il primo aspetto è ben vero che i provvedimenti finanziari di Sonnino avevano posto le premesse per il recupero del deficit. Restava comunque una situazione molto precaria per l'entità delle spese militari, per l'incertezza della situazione coloniale, per le richieste di un apparato statale che si trovava alle prese con le necessità della modernizzazione (e insieme con il costume delle concessioni ai *clientes* politici). Luzzatti cercò di risolvere il difficile problema di limitare le spese per raggiungere il pareggio (con tutti i benefici conseguenti, in termini di credito

3) M. BELARDINELLI, *Un esperimento liberal-conservatore: i governi di Rudini (1896-1898)*, Roma 1976, pp. 21 e 79-80. Il Presidente del Consiglio dichiarava a Luzzatti il 2 agosto: «Io metto a tua disposizione tutta quella forza parlamentare che gli eventi mi hanno fatto acquistare, e invoco tutta la tua sapienza economica e tutta la tua immaginazione finanziaria perché tu la spenda al rinnovamento economico della nostra patria» (LUZZATTI, *Memorie*, II, cit., p. 407).

4) Cfr. lettera di Luzzatti a Toniolo del 20 giugno (1896), in cui lo invita a collaborare ne «L'Economista d'Italia» (di cui egli e Boselli assumevano la direzione), lasciandogli «piena libertà di giudizio» (BAV, *Carte Toniolo*, n. 1491).

all'interno e all'estero), e di non scontentare i gruppi eterogenei che sostenevano il governo.

Nell'estate del 1896 di Rudinì gode ancora, presso ampi settori parlamentari liberali, anche di Estrema, di un buon prestigio; ma la sua maggioranza parlamentare è precaria e il rischio è quello di logorarsi in scaramucce contabili; egli esorta pertanto Luzzatti⁵: «Il bilancio pareggiato è una gran bella cosa, ma l'esperienza ci dimostra che il pareggio non appena raggiunto sollecitamente ci fugge e fuggirà sempre fino a quando non avremo restaurato le forze economiche della nazione». Sicché Luzzatti intende che si tratta di procedere non tanto con la lesina (come nel ministero del '91-'92), ma soprattutto con una azione di stimolo delle forze produttive e con una serie di interventi legislativi a tutto campo, che dia l'impressione di una riconquistata capacità di guidare lo sviluppo. L'inversione di tendenza economica sul piano mondiale (di cui nel '96 si vanno accentuando i segni) può favorire la crescita delle iniziative industriali nel paese, e lo Stato ha tutto l'interesse ad agevolarla. È necessario perciò seguire la logica dei due tempi: prima il ristabilimento da parte del governo delle condizioni per una ripresa economica (come chiedono pressantemente gli industriali), poi l'intervento a favore delle classi popolari. In questo senso Luzzatti è particolarmente sensibile agli argomenti di Giulio Rubini, industriale siderurgico comasco e presidente della Giunta del Bilancio (con cui tiene in questi anni una nutrita corrispondenza): questi lo tiene informato degli umori dell'ambiente moderato lombardo, e, pur mostrandosi disponibile ad un discorso di riforme sociali, gli segnala i rischi di una esposizione finanziaria eccessiva da parte dello Stato.

All'inizio del suo terzo governo, nel fare un elenco delle urgenze, di Rudinì⁶ enumerava nell'ordine: sistemazione della circolazione, esenzioni d'imposta per le nuove industrie, introduzione di colture pregiate, come la barbabietola ed il tabacco; seguivano la cassa pensioni per gli operai, la unificazione dei debiti di Comuni e Province, l'ordinamento delle tasse locali, la legge sulla beneficenza.

5) Lettera del 2 agosto 1896, ALV, b. 210, fasc. 3 (parzialmente citata in LUZZATTI, *Memorie*, II, cit., p. 407).

6) ALV, *ibid.*

Anche se gli impegni più immediati riguardavano la prima parte del programma, appariva opportuno intanto dare pubblicamente un segnale degli intendimenti sociali del governo: e questo Luzzatti compiva il 23 agosto a Lonigo, nella festa della società operaia locale, con un discorso che, ampiamente diffuso dalla stampa, mirava a stabilire uno stretto legame tra il pareggio del bilancio, l'incoraggiamento da parte dello Stato alle «forze vive del paese» e l'impegno per una Cassa Nazionale per l'invalidità e la vecchiaia⁷. A tale scopo Luzzatti prevedeva una «prima dote» di 10 milioni tratti dagli utili delle Casse di risparmio postali e dai biglietti non presentati al cambio (fondi con cui però – gli scriveva il Rubini – «si fa poca strada»)⁸.

Ma vediamo come Luzzatti affronta, passando dalle intenzioni ai fatti, le questioni sul tappeto. Il primo «compito arduo» che egli si trova dinnanzi nella sua veste di ministro del Tesoro è il riordino degli istituti di emissione: se i provvedimenti adottati da Giolitti e Sonnino avevano arginato la possibilità di abusi, permaneva la sovrabbondanza di moneta cartacea, emessa dalla Banca d'Italia, dal Banco di Napoli e dal Banco di Sicilia. Il fenomeno era collegato a un più vasto fenomeno di costume politico (emerso in occasione dell'inchiesta sulla Banca Romana), e soprattutto alle anticipazioni fornite da queste banche ai loro crediti fondiari: questi avevano spesso proceduto a sopravvalutazioni ipotecarie, provocando enormi immobilizzazioni (la *follia collettiva degli italiani*, come la definiva Luzzatti). Le vicende del Banco di Napoli e della Banca d'Italia saranno trattate da Luigi De Rosa e Franco Bonelli nell'ambito di questo stesso convegno. Io qui mi limito a ricordare come Luzzatti seguisse il consiglio del capo del Governo (e la personale propensione): «Abbonda nelle concessioni, ma purifica la circolazione»⁹, e predisponesse una legge che, in cambio del ritiro progressivo della massa eccedente di carta moneta, assicu-

7) «L'Opinione Liberale», 25 agosto 1896, *Il governo e gli operai*.

8) ALV, b. 38, fasc. *Rubini Giulio*. Il Rubini faceva parte anche di una commissione parlamentare incaricata di trattare i problemi della previdenza degli impiegati; il 9 novembre successivo, proponeva a L. tutta una serie di ritenute sugli stipendi che avrebbero dovuto evitare un eccessivo aggravamento del bilancio statale per le pensioni.

9) Lettera del 14 settembre 1896, LUZZATTI, *Memorie*, II, cit., p. 436.

rasse agli istituti di emissione alleggerimenti fiscali¹⁰. Così pure egli offriva la garanzia dello Stato ai creditori dell'istituto più esposto, il Banco di Napoli, ma con l'obbligo del riordinamento del credito fondiario e della diminuzione dell'interesse delle cartelle. Non si trattava di una distruzione della «filosofia bancaria», come auspicava il Pareto¹¹, ma era segno di un indirizzo rassicurante per il mondo economico.

Sul versante della finanza locale era altrettanto grave la situazione dei bilanci di gran parte dei comuni, soprattutto meridionali, gravati dai debiti (contratti per rispondere a necessità primarie, ma talvolta anche a spese di prestigio) e costretti a ricorrere a mutui onerosi con gli istituti di credito. Il peso degli interessi finiva per soffocare ogni attività, e spingeva gli amministratori a ricorrere a tutte le forme di tassazione consentite dalla legge. Questa, come è noto, prevedeva per i comuni principalmente il dazio sui consumi, odioso perché, gravando sui generi alimentari essenziali, finiva per incidere pesantemente sui meno abbienti. Il malcontento popolare a questo proposito, accentuato in un periodo di crisi (e più sensibile al meridione ove la popolazione non viveva nelle campagne, ma nei centri abitati con cinta daziaria), era stato all'origine dei sommovimenti degli ultimi anni, a cominciare da quelli dei Fasci Siciliani. Di Rudinì era convinto (come si è visto) dell'urgenza di un riordinamento delle tasse locali, e attraverso il Commissario speciale per la Sicilia, Codronchi, provvedeva intanto ad eliminare molti abusi fiscali introdotti dagli amministratori.

Luzzatti, in attesa di poter mettere a punto la riforma delle tasse locali (che non sarebbe stata realizzata per le difficoltà di bilancio: lo Stato percepiva infatti una percentuale sul dazio comunale) pensò di poter alleggerire il peso degli interessi dei debiti comunali con una conversione: spostandoli cioè dalle banche private ad una Cassa di credito appoggiata alla Cassa depositi e prestiti, che praticasse un saggio molto inferiore. Tale istituto avrebbe poi dovuto, nelle intenzioni di Luzzatti e di Rudinì, svolgere anche la funzione di sovvenzionare opere di valorizzazione del territorio comunale

10) Ed il Rubini lo avvisava: «Andiamoci piano con questi compensi. Il disegno di legge è già ben generoso di fronte ai patti attuali» (lettera del 4 gennaio 1897, ALV, b. 38, fasc. *Rubini*).

11) Lettera a Luzzatti del 4 gennaio 1897, LUZZATTI, *Memorie*, II, cit., pp. 444-445.

(bonifiche, comunicazioni, etc.), volte ad accrescerne la produttività. Considerazioni di prudenza finanziaria consigliarono di rimandare a un momento più propizio quest'ultimo sviluppo, e di limitare il provvedimento di conversione dei debiti ai comuni delle isole maggiori (in genere i più gravati e meno capaci di recuperare l'equilibrio). La legge 25 dicembre 1896 finiva così per costituire il primo cospicuo intervento speciale per il Mezzogiorno.

Il disegno generale di Luzzatti veniva espresso nella esposizione finanziaria del dicembre 1896, in cui innanzitutto si annunciava la possibilità – grazie alle economie nelle spese dei ministeri – di raggiungere il pareggio del bilancio; si dichiarava poi di voler «spalancare ai nostri prodotti i grandi mercati del mondo»: a questo fine il governo italiano avrebbe dovuto procedere ad «eque negoziazioni commerciali», rinunciare alle «avventure» e alle «soverchie fiscalità». A suo modo di vedere, il «risorgimento economico», favorito dalla crescita dei prezzi sui mercati internazionali, era a portata di mano, purché ci si sapesse muovere abilmente sul piano interno e su quello internazionale. Il riferimento alla chiusura dell'impresa bellica africana e all'instaurazione di nuovi rapporti con la Francia era evidente: Luzzatti, che aveva buone relazioni personali con il mondo politico e finanziario d'oltr'Alpe, riteneva che l'ostilità fra i due paesi ed il disastro commerciale provocato dalla politica crispina fossero superabili con un atteggiamento conciliante del nostro governo. Per questo egli aveva appoggiato Visconti Venosta, allorché nell'estate si era trattato di risolvere l'annosa questione del riconoscimento del protettorato francese sulla Tunisia¹².

Così pure Luzzatti sostenne l'azione volta a concludere la pace con Menelik (anche a costo di pagare il riscatto per i prigionieri italiani); non era la conseguenza di un antiafricanismo viscerale, come quello di molti altri moderati, o la volontà di risparmiare sulle spese di una campagna che si prolungava senza prospettive. Si trattava di chiudere un capitolo di antagonismi con i nostri vicini (che si erano acuiti con la guerra etiopica) per aprirne uno di collegamenti e di collaborazione. Il risultato immediato, la pace

12) Che quello fosse l'inizio della svolta (e che Luzzatti avesse offerto in quella occasione un «appoggio decisivo») lo riconosceva lo stesso Visconti Venosta: lettera del 30 dicembre 1898, *ibid.*, p. 476.

(firmata da Umberto assai malvolentieri all'inizio del '97), avrebbe costituito un altro segnale di cambiamento di indirizzo e avrebbe favorito intese più generali: quella commerciale con la Francia non sarebbe stata raggiunta a breve termine, per la presenza nel governo Méline di forti interessi protezionisti, ma solo due anni dopo.

Un'impostazione così ampia e lungimirante dell'azione governativa (cui Luzzatti contribuiva in modo rilevante) consentiva al ministero di acquistare buoni consensi nell'opinione pubblica e di affrontare con fiducia le elezioni nel marzo del '97: grazie ad esse, di Rudini si liberava dall'incubo di un ritorno di Crispi e vedeva crescere notevolmente la destra all'interno della Camera. Luzzatti sosteneva in questa circostanza i candidati moderati nel Veneto, e anche nella Lombardia orientale (scontrandosi in qualche caso con il partito zanardelliano). Va detto a questo proposito che la delusione da lui mostrata per l'insuccesso dell'intervento governativo in pro dei moderati mantovani (battuti dai socialisti) manifesta una certa lentezza a cogliere i segni di una evoluzione della lotta politica¹³.

Passate le elezioni, per Luzzatti si trattava di dimostrare che il riassetto della finanza pubblica non era velleitario proposito. Vilfredo Pareto, che aveva seguito con simpatia l'esordio del ministro del Tesoro, gli scriveva il 16 aprile dandogli atto della buona volontà nel perseguire l'eliminazione del deficit, ma denunciando anche artifizii (come la trasformazione dei debiti redimibili in debiti perpetui), e la permanenza di gravi incognite di spesa (come nel caso dell'Africa)¹⁴. Erano del resto gli stessi colleghi di partito (soprattutto industriali lombardi, molti dei quali sedevano in Parlamento) a spingere Luzzatti sulla strada dell'austerità, facendogli capire che non era assolutamente il caso di parlare di riforme sociali prima di aver raggiunto il pareggio: costoro, impegnati in quegli anni nel poderoso compito di far decollare una serie di imprese moderne, che avrebbero costituito la base industriale del paese,

13) Cfr. la lettera inviagli da di Rudini (27 giugno 1897), evidentemente per rispondere a sue rimostranze: «Il trionfo dei socialisti colà si deve alla colpevole indifferenza dei moderati, che dopo di aver abusato per tanti anni della loro supremazia, e provocato forse la lotta, hanno paura di combattere»: ALV, b. 209, f. 1.

14) ALV, b. 210, f. 3.

non solo osteggiavano una politica di indulgenza nelle spese statali, ma anche una linea di drenaggio fiscale volta a compensare i vuoti di bilancio con la tassa di ricchezza mobile.

Pertanto Luzzatti iniziava nella primavera del '97 una decisa azione di contenimento delle spese dei ministeri (contrastando la tendenza alla dilatazione dei servizi e del personale), e anche della Corte¹⁵. Tale iniziativa (in cui egli aveva alleato il ministro dei Lavori Pubblici, Prinetti) otteneva qualche successo – a costo di una stretta nell'occupazione – ma non riusciva a incidere nei settori finanziariamente più gravosi: la Guerra, che con un bilancio «intangibile» di 246 milioni, rischiava di «sfondare» per i pensionamenti; la Marina, le cui spese per nuove costruzioni e per premi di navigazione provocavano la protesta indignata di Luzzatti¹⁶. Nonostante tutte le buone intenzioni, egli doveva fare i conti con i due grossi nodi del bilancio italiano: le spese militari (su cui vegliava il re in persona per ragioni di prestigio internazionale), e le sovvenzioni statali a cantieri ed a società di navigazione, i cui interessi erano ampiamente rappresentati nella Camera (e si coprivano con motivi di occupazione di maestranze e con la necessità di assicurare una presenza commerciale sui mercati internazionali). Così Luzzatti era costretto a cedere.

Almeno su un capitolo si cercava di arginare le spese: la colonia Eritrea, il cui abbandono era stato chiesto, dopo la conclusione della pace, proprio per impedire che l'opera dei governatori militari continuasse a risucchiare risorse. Di Rudini (d'accordo con Visconti e Luzzatti)¹⁷ pensò di poter risolvere il problema di bloc-

15) Vedi le numerose lettere ai colleghi ministri in LUZZATTI, *Memorie*, II, cit., pp. 455-459. Sulle spese della Real Casa, Luzzatti scriveva a di Rudini: «Appannaggio e Vittorio Emanuele. Su queste due spese, con grande suo credito ed onore deve intervenire direttamente la Corona, in modo assoluto. I cari amici del Re e della monarchia questo devono dirgli a fronte alta, a tutela delle istituzioni.» (minuta di lettera, 27 agosto [1897], ALV, b. 120 v.c.).

16) ALV, copia di lettera al ministro della Marina, Brin, 21 luglio 1897, e 27 agosto a di Rudini: si trattava di 10 milioni di richieste esuberanti per la marina da guerra.

17) Cui sorrideva l'idea di poter utilizzare le economie sull'Africa per gli sgravi tributari sulle quote minime (trovando consenziente in questo anche il Rubini: 8 o 10 milioni di economie in Africa avrebbero reso «possibile un sollievo delle quote minime delle tre grandi imposte»: lettera del 17 novembre 1897, ALV, b. 38, fasc. *Rubini*).

care ulteriori iniziative militari (senza abbandonare la colonia, cui tenevano il re e un ampio settore di opinione pubblica), inviando a Massaua un Governatore civile; questi avrebbe dovuto trasformare l'Eritrea, con un bilancio rigido di 5 milioni, in colonia essenzialmente commerciale. Luzzatti avrebbe preferito la designazione di un uomo di destra, come Bonfadini; andò invece nel novembre successivo il Martini (che aveva svolto una funzione importante nella preparazione del «connubio» tra di Rudinì e Zanardelli); ma la sua politica di bilancio coloniale non mancò di provocare gli appunti di Luzzatti¹⁸.

A proposito di politica estera vale la pena di ricordare qui uno dei rari momenti di disaccordo con di Rudinì e Visconti: dopo l'insurrezione di Creta, il governo italiano, in sintonia con le altre potenze europee, bloccò l'annessione da parte della Grecia, che, prefigurando lo sfaldamento dell'impero ottomano, avrebbe messo in moto una spirale di guerra nell'area balcanica. Luzzatti, in nome dell'ideale nazionale, era a favore degli insorti candioti, e avrebbe desiderato un'azione che favorisse la loro unione alla Grecia. L'entusiasmo luzzattiano per la solidarietà nazionale si faceva del resto valere in più occasioni in questi anni a favore dei triestini, cui egli fornì (attraverso il Nathan e la «Dante Alighieri») aiuti finanziari cospicui.

Ma torniamo a quella che fu la principale battaglia di Luzzatti nella seconda metà del '97: constatato che il risparmio sulle spese dei ministeri offriva margini limitati alla manovra di riequilibrio, egli pensò nell'estate allo strumento fiscale. Il ministro delle Finanze aveva dato disposizioni alle intendenze per severi accertamenti sulla ricchezza mobile, nella previsione che l'aumento delle attività economiche in molti comparti regionali potesse già fornire entrate consistenti. Ma questa operazione trovava ostili sia i settori commerciali (in complessa fase di riassetto dopo la lunga crisi) sia quelli più lanciati nella corsa allo sviluppo, e impegnati nel reinvestimento frenetico dei profitti¹⁹.

18) Come si desume dalla lettera di Martini a Luzzatti (Asmara, 5 giugno 1898): ALV, b. 185, fasc. 6.

19) V. le osservazioni di Rubini a Luzzatti (10 gennaio 1897): «Qui si è inquieti per la R.M.... bisogna ricredersi della leggenda che la Lombardia nuoti nell'abbondanza. La ricchezza mobiliare ha questo di particolare: sopravvivono soltanto quelli che furono

La sollevazione antifiscale che avveniva nell'ottobre²⁰ induceva il governo a piegarsi a transazioni con i gruppi più forti, e riduceva gli spazi di manovra, indebolendo la posizione di Luzzatti. Né potevano trovare sollecita applicazione i provvedimenti studiati con il capo del governo: monopolio degli zuccheri, della pubblicità, delle assicurazioni e degli zolfanelli²¹. In questi mesi egli non fa che denunciare le tendenze di «ministri scialacquatori» e, nell'aria di crisi ministeriale, finisce per dichiarare all'amico di Rudinì: «Non si salva l'Italia che con gli sgravi delle imposte: ma per operare gli sgravi senza tradire lo Stato, occorrono Ministri onesti che mantengano i loro impegni di bilancio»²².

Una via d'uscita da queste strettoie si delineava nell'autunno, attraverso una diversa formula governativa, che avrebbe fatto perno più sulle riforme che sul recupero del deficit. Nell'esposizione finanziaria che Luzzatti teneva il 1° dicembre successivo²³ (e che assumeva la funzione di documento programmatico del «grande ministero» in incubazione, basato sul «connubio» tra la destra riformatrice, guidata da Rudinì e Luzzatti, e la sinistra progressista di Zanardelli) era annunciato per l'esercizio trascorso il riequilibrio fra entrate ed uscite, e l'aprirsi di una stagione di riforme; ma emergeva altresì la precarietà del rapporto tra propositi e risorse disponibili. Quello che la Carli nel secondo volume delle *Memorie* di Luzzatti giudica un successo straordinario, fu in realtà soprattutto un tentativo di influenzare positivamente Parlamento ed opinione pubblica, scontando una crescita economica

fortunati: ma chi enumera e ricorda le vittime?». E segnalava come il problema dei fallimenti rendeva ingannevoli i calcoli complessivi. Il 15 ottobre successivo proponeva una revisione quadriennale della R.M., per «non recidere le fonti della ricchezza pubblica», e indicava come eccessivo il peso di 260-270 milioni sulla R.M. rispetto ai 235 sulla fondiaria (ALV, b. 38, fasc. *Rubini*).

20) BELARDINELLI, *Un esperimento liberal-conservatore*, cit., pp. 268-271.

21) Di Rudinì a Luzzatti, 24 agosto 1897, ALV, b. 210, fasc. 5. In una successiva del 18 settembre il capo del governo, analizzando le possibilità di economie a breve termine, constatava come quelle sul personale fossero «lunghe a realizzarsi», e quelle sulle opere pubbliche difficili per le resistenze dei titolari dei diversi ministeri; e concludeva: «Le difficoltà sono dunque enormi, e tutto il tuo ingegno e il tuo sapere non sono di troppo per vincere queste difficoltà».

22) Memoriale del 12 novembre 1897, LUZZATTI, *Memorie*, II, cit., pp. 483-485.

23) AP, Camera dei Deputati, *Discussioni*, legislatura XX, tornata del 1° dicembre 1897, pp. 3667-3687.

generale che avrebbe rinforzato le entrate e consentito l'attuazione dei provvedimenti sociali più urgenti: lo sgravio delle quote minime, il credito per le opere di risanamento dei terreni incolti, le pensioni ai vecchi inabili.

Purtroppo si profilava invece una serie di difficoltà che avrebbe vanificato il riequilibrio del bilancio. Già alla fine di dicembre il ministro del Tesoro manifestava sconsolatamente al capo del governo che l'avanzo previsto per l'esercizio '97-'98 andava sfumando per le spese d'Africa e per i pensionamenti dell'Esercito: la modesta maggioranza ottenuta dal governo di Rudini-Zanardelli pochi giorni prima rendeva assai difficile compiere gli *atti fortissimi* (e impopolari) necessari per arginare la situazione; sicché Luzzatti offriva le dimissioni, per non trovarsi in contraddizione, a causa del deficit, con il suo programma di riforme, o essere causa dell'affondamento del ministero. Ma di Rudini gli rispondeva dichiarandogli il suo sostegno e proponendogli di modificare i disegni riformatori «in modo da girare alcune difficoltà, e portarli al più presto alla discussione della Camera»²⁴. Proprio la debolezza parlamentare induceva a forzare i tempi; non preoccupandosi di qualche milione di spese in più e dimostrando con alcuni provvedimenti esemplari la volontà riformatrice (e quindi l'attenzione alle esigenze della società civile, anche a costo di accentuare qualche ostilità) di Rudini intendeva mantenere l'iniziativa. In questa linea nei due mesi successivi sarebbero state approvate le leggi sull'assicurazione obbligatoria degli operai contro gli infortuni e quella per l'istituzione della Cassa di credito comunale e provinciale, destinata a favorire la colonizzazione delle terre incolte.

Contemporaneamente Luzzatti accentuò in questa fase i contatti con gruppi e personaggi che, con un'opportuna azione di sostegno del governo, intendevano sviluppare iniziative industriali e commerciali in grado di incrementare la ricchezza nazionale. Così era avvenuto nel novembre precedente per la coltivazione della barbabietola²⁵; nel febbraio del '98 Luzzatti si faceva promotore di

24) LUZZATTI, *Memorie*, II, cit., pp. 499-500.

25) Luzzatti e Branca (copia di lettera dell'11 novembre 1897) assicuravano U. Rattazzi, che aveva chiesto l'intervento del governo a favore dell'industria nazionale dello zucchero, dell'intenzione di mantenere il dazio esterno di 20,80 al quintale: «Il governo si

un accordo tra il governo venezuelano e una società di industriali italiani per un'impresa di coltivazione del tabacco con lavoratori italiani; nella primavera era la volta del traforo del Sempione, per il quale il ministro del Tesoro offriva un sussidio per i collegamenti ferroviari²⁶. Si trattava di un orientamento volto a potenziare le iniziative dei privati, cui il governo forniva non commesse o premi, ma garanzie e sostegni nella fase di avvio.

Riguardo alla politica finanziaria tuttavia, Luzzatti, che si sentiva sotto il tiro di amici²⁷ ed avversari²⁸, riteneva che il pareggio restasse un obiettivo qualificante, tale da giustificare la sua permanenza nel ministero (anche dopo che i moti popolari di gennaio per il caro-pane, inducendo il governo a diminuire il dazio d'entrata sui cereali, provocarono una rilevante falla nelle previsioni d'entrata). Questo spiega come egli mantenne un atteggiamento rigido per le spese dei ministeri (in particolare riguardo ai pensionamenti «facili»); allorché tra la fine di aprile e la prima metà di maggio si definirono i provvedimenti di soccorso per attenuare lo scontento, assunse un atteggiamento rigido, inatteso da parte di chi aveva sempre mostrato attenzione per le condizioni del popolo. Così per la distribuzione di grano alle popolazioni, insistette affinché le cessioni fossero fatte ai comuni a prezzi di costo, ma «a pronti contanti»; di fronte alle concessioni successive ai tumulti di Bari, protestò violentemente: di fatto egli pensava che l'operazione fosse

guarderà bene di arrestare con improvvise fiscalità le iniziative a favore dell'estrazione». Rattazzi scriveva poi a di Rudini (14 novembre) ringraziando per i «benevoli intendimenti» ed esprimendo attesa per le sorti della fabbrica di Ravenna e di altre «che tutte potranno sorgere e svilupparsi quando in attuazione delle promesse del governo siano continuamente e in modo benevolo applicati la legge ed il regolamento vigenti» (ALV, b. 211, fasc. 1).

- 26) Per la prima iniziativa v. BELARDINELLI, *Un esperimento liberal-conservatore*, cit., pp. 316-317; per la seconda, *ibid.*, pp. 318-320.
- 27) Lettera di G. Rubini, 9 gennaio 1898 (ALV, b. 38, fasc. *Rubini Giulio*), in cui invita Luzzatti a ridurre il piano: «quanto più modesto, tanto più sicuro e lodevole»; a proposito della Cassa di credito, e dei prestiti di favore osserva: «Cento milioni sono una goccia nel mare. Si destano infiniti desideri e pochi si possono soddisfare [...] È lo Stato che si fa banchiere. E con che? Colla carta, col credito...». E chiedeva di far leggere la lettera a di Rudini quale testimonianza delle preoccupazioni della Destra.
- 28) Come Sonnino, che aveva qualificato le proposte dell'esposizione finanziaria sulla responsabilità dello Stato («compromessa in una serie indefinita di impegni non suoi») espressione di una «tendenza assolutamente rivoluzionaria» (AP, Camera dei Deputati, *Discussioni*, legislatura XX, tornata del 20 dicembre 1897, p. 3896).

un «sostituirsi, non in un comunello, ma in una delle più ricche città commerciali alle leggi della domanda e dell'offerta» (mentre la realtà era che gli speculatori avevano avviato al nord grandi quantità di cereali pugliesi); e questo gli appariva un segno di debolezza di fronte alla piazza²⁹. Era comunque un segno della grande tensione accumulata in quei mesi, che portava Luzzatti a vedere ovunque «maligne congiunture»³⁰, che avevano guastato una situazione finanziaria ed economica ben avviata.

Le vicende politiche e parlamentari che diedero luogo alla crisi del quarto governo di Rudinì e all'effimera vita del quinto ebbero in Luzzatti un protagonista in sordina: dopo aver messo a disposizione il suo ministero a favore del Rubini (al fine di recuperare l'appoggio dei moderati lombardi), a seguito del rifiuto di quello egli riassunse l'incarico e contribuì a comporre l'omnibus di provvedimenti che, al di là della raccolta di adesioni, avrebbe dovuto essere il pretesto (in caso di ripulsa della Camera) per nuove elezioni. Il profilarsi di un vasto schieramento di opposizione parlamentare a questo ministero induceva Luzzatti a consigliare di Rudinì di non combattere ad oltranza e di «non cercare le elezioni»³¹; era l'espressione del suo «senso delle istituzioni», che suggeriva di risparmiare al sovrano e alla classe dirigente liberale nel suo complesso una prova devastante.

Se pure non più direttamente impegnato in compiti governativi, nei due anni successivi Luzzatti ebbe la soddisfazione di veder conclusi alcuni dei progetti (come quello sulla tutela delle rimesse degli emigranti) cui aveva lavorato: nell'accordo commerciale con la Francia si trovò anzi a svolgere per incarico di Pelloux la parte principale (un accordo di cui fu certo più importante il significato politico che quello economico³², e che gli valse l'ingresso nell'Istituto di Francia).

L'atteggiamento di Luzzatti di fronte al tentativo del governo Pelloux di restringere i diritti statutari fu all'inizio di riserva, ma

29) BELARDINELLI, *Un esperimento liberal-conservatore*, cit., pp. 340-341.

30) Era il senso della lettera inviata l'11 maggio '98 a Marco Besso (in LUZZATTI, *Memorie*, II, cit., p. 511).

31) Copia di lettera del 18 giugno 1898, LUZZATTI, *Memorie*, II, cit., p. 519.

32) E. DECLEVA, *Da Adua a Sarajevo. La politica estera italiana e la Francia 1896-1914*, Bari 1971, pp. 94-98.

non di opposizione aperta. Molto meno isolato del di Rudinì, egli non solo conservava buoni rapporti con molti moderati che appoggiavano il governo, ma riteneva che, a fini di compattezza istituzionale, fosse necessaria la «concordia fra i monarchici di ogni tinta posti di fronte al pericolo clericale e socialista»³³. Tuttavia le forzature procedurali del governo ed il manifestarsi dell'ostruzionismo spinsero lo statista veneto ad assumere un atteggiamento diverso: e il 27 febbraio 1900 prendeva una decisa posizione avversa ai decreti antistatutari, in nome dei «sommi principi costituzionali»³⁴. Al Rubini, che dissentiva, faceva osservare: «Non si può per decreto-legge mutare i diritti e le garanzie costituzionali [...] Il socialismo non si vince che colla legalità e col governo sano e progressivo»³⁵; e si dichiarava destinato nel futuro all'isolamento. Ma nella fase che stava per aprirsi (in cui finalmente cominciavano a manifestarsi i benefici dello slancio produttivo da lui auspicato e agevolato, ed emergeva un nuovo orientamento di governo), egli avrebbe avuto modo – non tanto come membro di un partito, ormai destinato al tramonto³⁶, ma come personalità – di far valere la sua opera.

Se è vero che Luzzatti dovette spesso confrontare le sue teorie economiche e politiche «con situazioni che cambiavano di segno e che lo costringevano [...] a necessari adeguamenti»³⁷, la crisi di fine secolo costituì certo un momento determinante nel moderare il suo «ottimismo» economico e sociale, e lo spinse ad ancorare i suoi progetti successivi a precise condizioni di stabilità politica.

33) LUZZATTI, *Memorie*, II, cit., p. 559.

34) AP, Camera dei Deputati, *Discussioni*, legislatura XX, tornata del 27 febbraio 1900, pp. 2054-2064.

35) Copia di lettera del 10 maggio 1899, LUZZATTI, *Memorie*, II, cit., p. 563.

36) Cfr. P.L. BALLINI, *La Destra mancata. Il gruppo rudiniano-luzzattiano fra ministerialismo e opposizione (1901-1908)*, Firenze 1984.

37) F. PARRILLO, *Luigi Luzzatti*, in *Il Parlamento italiano Storia parlamentare e politica dell'Italia*, vol. VII, Milano 1990, p. 442.

ROBERTO VIVARELLI

LUIGI LUZZATTI, LA PRIMA GUERRA MONDIALE E LA CRISI DELLO STATO LIBERALE

Il tema di questo intervento va inteso *cum grano salis*. Esso riguarda di per sé gli anni 1914-27, la fase finale della vita di Luigi Luzzatti, quella che un apologeta, Alberto De' Stefani, ha chiamato «splendida luce del tramonto»¹. Ora, sul piano dei fatti, il periodo tra guerra, dopoguerra e fascismo non offre, nella lunga e complessa biografia di Luzzatti, elementi di rilevante interesse. Se si esclude il breve periodo, dal 14 marzo al 21 maggio 1920, quando egli ebbe il suo ultimo incarico di governo, come ministro del tesoro nel gabinetto Nitti (ed è anche questo un episodio di importanza relativa)², si può ben dire che l'attività di Luzzatti in tutti questi anni si svolge ormai ai margini della direzione della politica nazionale e senza effettivamente incidere, neppure parzialmente, nelle molte e gravi decisioni di governo che via via furono prese. Sicché in una storia politica dell'Italia durante questi anni, il ruolo di Luzzatti è del tutto secondario. Tuttavia, per il prestigio di cui sino alla morte egli continuò a godere e grazie al peso del suo passato, che faceva di lui uno dei più autorevoli superstiti della classe dirigente liberale, la figura di Luzzatti rimane emblematica del modo come questa classe dirigente intese gli avvenimenti, che

1) A. DE' STEFANI, *Luigi Luzzatti nella splendida luce del tramonto*, che è la parte III, pp. 629-800, di L. LUZZATTI, *Memorie*, vol. III (1901-1927), a cura di E. DE CARLI, F. DE CARLI, A. DE' STEFANI, Milano, Istituto Centrale delle Banche Popolari Italiane, 1966, un'opera il cui testo, malgrado il titolo, non fu in alcun modo redatto da Luzzatti, bensì dai curatori sulla base delle sue carte.

2) Cfr. *ivi*, pp. 599, 606-607, 634, dove si corregge implicitamente una precedente imprecisione, 677-685.

andavano segnando una svolta nella storia d'Europa, e ad essi reagì. Perciò il compito che io mi sono proposto non è quello di una raccolta di fatti, per lo più già noti, onde procedere a una precisa ricostruzione dell'ultimo capitolo della sua biografia; bensì quello di rintracciare, nelle particolari reazioni di Luzzatti in questi anni, elementi più generali per un giudizio su quel ceto politico, al quale egli, in posizione di grande rilievo, appartenne.

C'è un giudizio di Luigi Albertini, nel vol. II delle sue memorie, particolarmente significativo anche per gli stretti rapporti che legarono Albertini a Luzzatti, e perciò meritevole di attenta considerazione. Scrive Albertini: «Luigi Luzzatti rimase fedele sino all'avvento al potere del fascismo al programma ed alle tradizioni liberali e laiche dell'antica Destra, alle idee, ai principii ed ai metodi di governo di Sella e di Minghetti, suoi insigni maestri. Purtroppo, dopo la rivoluzione fascista, non ebbe il coraggio di passare all'opposizione. Si rifiutò di firmare il manifesto detto degli intellettuali, e non disdegnò le lodi e le lusinghe, soprattutto tollerò la pressione dei nuovi dominatori. Il sentimento che provo per la sua memoria – conclude Albertini – mi impedisce di giudicare quest'ultimo periodo della sua vita»³.

Andrà detto subito che, malgrado la sua autorevolezza, io trovo questo giudizio inaccettabile. La sostanziale adesione di Luzzatti al fascismo è fuori discussione. In effetti, come è ben noto, egli accolse con pieno consenso l'andata di Mussolini al potere, e mantenne nei confronti del nuovo regime rapporti di aperta simpatia, anche dopo il delitto Matteotti, respingendo ogni proposta di coloro che lo invitavano al dissenso⁴. Non a caso, fu lo stesso Mussolini che, dopo la sua morte, ne commemorò la figura al Senato⁵. Ciò nonostante, pur nella sua sommarietà, il giudizio di Albertini prospetta un ritratto di Luzzatti fedele alla più autentica tradizione liberale sino all'ottobre 1922, e che solo per debolezza o

3) L. ALBERTINI, *Venti anni di vita politica*, parte prima: *L'esperienza democratica italiana dal 1898 al 1914*, vol. II: *1909-1914*, Bologna, Zanichelli, 1951, p. 37.

4) Cfr., a es., la lettera di Filippo Turati a Luzzatti, il 18 aprile 1923, perché firmasse una petizione in difesa del sistema elettorale vigente, e la sua risposta di rifiuto, il 21 aprile, in ALV, b. 47; e LUZZATTI, *Memorie*, cit., pp. 757 sgg., anche per un colloquio con Giovanni Amendola, il 4 novembre 1924.

5) Il 30 marzo 1927: cfr. *ivi*, pp. 794-795.

vanità avrebbe quindi mancato di prendere posizione contro il fascismo. Non intendo sottovalutare né la debolezza, né la vanità di Luzzatti, qualità per le quali egli era già ben noto ai contemporanei. Credo, tuttavia, che la convergenza di Luzzatti verso il fascismo sia avvenuta senza conflitti, cioè in modo spontaneo e non privo di coerenza, sulla base dei suoi precedenti giudizi politici e di una sua lettura degli avvenimenti, che era ormai ben diversa, almeno dal 1914 in poi, da quella di Luigi Albertini.

In senso lato e al fine di fare un minimo di chiarezza, dirò che il terreno sul quale la posizione politica di Luzzatti giunge a convergere con quella del fascismo, è il nazionalismo, ove naturalmente con questo termine si intenda, come sarebbe ora, non il movimento politico organizzato, ma quel vasto e complesso movimento di opinione ove si formano idee correnti, cioè pregiudizi, i quali determinano insieme i contenuti di un nuovo sentimento nazionale e un giudizio storico, che è la premessa di un più immediato giudizio politico. Il segno distintivo di questo nazionalismo è un concetto di patria per il quale, ad esclusione di ogni più generale ed alto fine, le affermazioni di prestigio nazionale acquistano un valore assoluto e verso di esse devono convergere, quali che siano, tutte le forze politiche del paese⁶. In base a queste coordinate ideologiche, che ora esamineremo più da vicino, a Luzzatti come ad altri suoi contemporanei il fascismo finì per apparire come l'erede legittimo, o comunque l'unico erede, della tradizione risorgimentale, che è quanto dire della tradizione nazionale.

Per verificare questa ipotesi, mi propongo di prendere in considerazione alcuni documenti relativi al pensiero di Luzzatti in tre diversi momenti: intorno alla guerra di Libia, di fronte alla Grande Guerra, tra la fine della guerra e il fascismo. Già nell'autunno del 1911, cioè in concomitanza con l'inizio dell'impresa libica, Luzzatti aveva mostrato la tempra del suo patriottismo aprendo una polemica con gli storici inglesi, per il modo come essi, soprattutto nella *Cambridge Modern History*, avevano giudicato l'Italia contemporanea⁷. Ciò che in queste pagine di Luzzatti sembra a me rilevante ai

6) Rinvio, in generale, a R. VIVARELLI, *Presentazione*, in *La cultura italiana tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo*, Firenze, Olschki, 1981, pp. V sgg.

7) Il primo di questi interventi apparve in «Corriere della Sera», 26 ottobre 1911. Essi furono allora raccolti, preceduti da una prefazione che reca la data 27 dicembre 1911, in

fini del nostro discorso, non è la reazione contro specifici testi, i quali di per sé non erano certo immuni dall'altrui diritto di critica e vi si potevano anche prestare (in proposito è significativo che un uomo così diverso, come Giustino Fortunato, approvasse l'intervento di Luzzatti)⁸. In esse tuttavia colpisce il tono di un patriottismo accentuatamente apologetico, e che poco concede allo spirito critico. Così, a esempio, nelle sue repliche ad alcuni di questi testi si legge: «La risurrezione dell'Italia rimane sempre un miracolo della storia contemporanea ed è senza dubbio uno dei fattori essenziali della civiltà. Chi avrebbe meglio di noi saputo, proclamata la fine del potere temporale, accingersi a risolvere i problemi ideali e reali delle relazioni dello Stato con la Chiesa, ottenendo il supremo intento della coesistenza a Roma del Papa e del Re? Quale altro Stato col leale esercizio della libertà politica e del regime parlamentare è riuscito meglio dell'Italia a fondere insieme genti diverse come quelle del Settentrione e del Mezzogiorno? Quale può vantare maggiori progressi scientifici compiuti in così breve tempo?» E ancora: «Nei momenti difficili l'onda del patriottismo ci lava tutti sempre, ci purifica, ci esalta, ci fa risalire agli anni della nostra gioventù nazionale, degli entusiasmi creatori! E quanti progressi nell'economia, nell'igiene, nelle scuole, che non sarebbero possibili senza l'azione redentrice dello Stato educatore e informato a un'alta idealità! Gli ultimi disegni, che mirano tutti alla redenzione degli umili, dalle leggi a tutela degli emigranti fino ai forti ordinamenti per le scuole elementari e per la salubrità delle acque, attestano la volontà decisa di detergere le macchie di una malattia della quale noi sentiamo, oltre la vergogna, i danni, senza uopo d'imperinenti parole straniere, che ce le denunzino con teatrale acerbezza. Sì, noi lo vogliamo lavare sempre più, al nord come al sud, il popolo italiano, moralmente e fisicamente; ma domandiamo degli storici che non ci giudichino secondo gli appassionati momentanei cenni di una rivista o di un piccolo libro, ma per lo studio sincero e profondo della nostra anima nazionale, quale si è svolta traverso difficoltà, che nessun altro paese ha conosciuto. L'Italia s'è fatta

L. LUZZATTI, *Pro italico nomine*, sotto gli auspici e per cura della Società Nazionale «Dante Alighieri», Roma 1912; poi compresi in L. LUZZATTI, *Grandi italiani, grandi sacrifici per la patria* («Opere di Luigi Luzzatti», 1), Bologna, Zanichelli, 1924, pp. 245-308.

8) Cfr. la sua lettera, il 30 ottobre 1911, in ALV, b. 18.

avendo la terra e il cielo contrari, per la fiamma dell'ideale custodita dai suoi pensatori, apostoli e martiri, i quali vinsero l'indifferenza e l'ostilità del mondo civile!»⁹.

In questa stessa luce mi pare si ponga l'adesione di Luzzatti alla guerra di Libia, la quale, anzi, gli fornisce l'occasione per un profluvio di retorica, dove già appare in primo piano il richiamo all'antica Roma, sicché i soldati italiani in Libia vengono chiamati «legionari d'Africa»: «O eroi modesti, combattenti per l'Italia a Tripoli e a Cirene. Voi, non solo ci avete data la gioia attesa della gloria, della quale era ardente la sete dopo le ultime invendicate sventure, ma anche compiste il miracolo della concordia nazionale. [...] E ci fate risalire col pensiero all'antica storia di Roma, poiché se gli stessi avvenimenti non si ripetono, uomini della stessa stirpe, posti nelle identiche condizioni, ne riproducono le idealità. [...] Oggidì, come allora, i pericoli salvano e cementano l'unità nazionale. I nemici sono gli stessi, sono quei Cartaginesi, quei Numidi... con questa differenza, a nostro danno, che gli Arabi hanno un terribile sentimento religioso, il quale li rende più feroci nella pugna, esultanti nella morte. [...] Ma l'Italia vincerà splendidamente come l'antica Roma, e si dirà anche di voi al vostro ritorno acclamato: "Sono i legionari d'Africa!". E darete, giova sperarlo, il beneficio di una lunga pace alla patria, perché, se non amata nel mondo, sarà, per opera vostra, rispettata e temuta»¹⁰.

Intorno a questa sua posizione almeno due considerazioni si impongono. La prima, che malgrado le molte professioni di fede umanitaria, l'umanità di Luzzatti a questa data appare già graduata secondo un ordine gerarchico, nel quale la nazione italiana occupa un posto di tale predominio, almeno rispetto a popoli non europei, da giustificare che essa calpesti i diritti altrui¹¹. La seconda conside-

9) Cfr. LUZZATTI, *Grandi italiani*, cit., pp. 252 (per l'intervento del 26 ottobre 1911), 262-63 (per quello del 14 novembre).

10) Così nell'articolo del 1° gennaio 1912, *ivi*, pp. 243-244.

11) Si v., a es., i seguenti passi: «Torniamo a riprendere le salutari abitudini, le quali si addicono a nazioni che qualche cosa fecero e fanno per la civiltà del mondo [...] Non v'è un Tedesco, il quale non debba essere persuaso che l'Italia in Tripolitania e in Cirenaica eserciterà la sua missione di civiltà, quale spetta in Africa agli Stati dirigenti d'Europa» (27 dicembre 1911). «Il proposito nostro, una volta assicurata la possessione della Tripolitania e della Cirenaica, è di farci amare dagli indigeni, col rispetto profondo della loro religione, colle istituzioni economiche redentrici. [...] Noi non potevamo senza

razione riguarda il modo con cui Luzzatti valuta l'interesse italiano, che egualmente è un modo tutto retorico, il quale lo porta non solo a polemizzare con i critici italiani di quell'impresa, cioè con coloro i quali consideravano la guerra di Libia dannosa ai nostri interessi, opponendo ragioni proprie alle ragioni altrui. In realtà Luzzatti respingeva con indignazione queste critiche, che giudicava colpevoli di lesa patria, come mostra il suo duro attacco contro quel pubblicista italiano le cui corrispondenze nel londinese «Economist» recavano la firma di *Italicus* (e altri non era che Luigi Einaudi), ove si legge: «Ma l'*Italicus* è un Italiano? ovvero è uno straniero, somigliante a uno di quei lanzichenecchi, che scrivono cose così inique contro l'Italia? È uno di loro addirittura che, per estremo oltraggio, si qualifica *Italicus*? Vorremmo sperarlo. Che se fosse un Italiano noi uniamo la nostra preghiera a quella dei concittadini viventi in Inghilterra perché uno strazio così atroce alla patria sia risparmiato»¹².

Questo stesso animo, per il quale il prestigio della patria prevale su ogni altro principio, al punto che ogni considerazione di un ordine internazionale resta offuscata, e a sua volta gli interessi nazionali sono visti in una dimensione puramente retorica, prevale di fronte alla Grande Guerra. Essa, anzi, in un certo senso accentua

soffocare nel Mediterraneo, che deve essere un po' anche il mare nostro, non cogliere l'occasione degli ultimi accordi tra la Germania e la Francia per dare effetto all'occupazione effettiva della Tripolitania e della Cirenaica, da tanti anni desiderata» (8 dicembre 1911). «Non ho mai seguito il Crispi, ma non mi son associato alle ingiurie scagliate contro di lui, e certamente la storia vera è più vicina alle odierne glorificazioni che alle passate denigrazioni. Gli è che gli avvenimenti, più tardi delle visioni degli uomini di Stato, s'incaricano di giustificarli. Marco Minghetti e chi l'ha sempre fedelmente seguito nell'82 eravamo fra i pochi a dar ragione a Crispi, a deplorare che l'on. Mancini avesse respinto l'invito dell'Inghilterra, per l'occupazione comune dell'Egitto. [...] Ma se allora le voci di Crispi e di Minghetti si fossero ascoltate, certamente i destini nostri e del Mediterraneo si sarebbero svolti con ben altro indirizzo e non saremmo qui oggi a dolercene. Certe risoluzioni che paiono violente agli stranieri, come la nostra spedizione in Tripolitania, sono il tardo effetto e la riparazione di errori quasi inesplicabili compiuti in altri tempi» (14 dicembre 1911): in LUZZATTI, *Grandi italiani*, cit., pp. 249, 270, 298-299.

- 12) *Ivi*, p. 305, per l'articolo del 7 gennaio 1912. Sulla vicenda, che turbò anche i suoi rapporti col «Corriere della Sera», di cui al pari di Luzzatti, ma ancora con tanto meno autorevolezza, era collaboratore, si v. la lettera di Luigi Einaudi a Luigi Albertini, il 21 gennaio 1912, in L. ALBERTINI, *Epistolario 1911-1926*, a cura di O. BARIÉ, I: *Dalla guerra di Libia alla Grande Guerra*, Milano, Mondadori, 1968, pp. 91-94.

questo modo di sentire, perché, come appare anche da una sua lettera a Boselli, il 23 agosto, nella guerra egli vede semplicemente uno scontro di egoismi nazionali¹³. Di conseguenza, solo considerazioni utilitaristiche ne possono giustificare la partecipazione e i fini. Questo può aiutarci a capire, la cosa è nota, non soltanto perché Luzzatti sia stato ostile a un intervento in guerra dell'Italia, sicché tra l'estate del 1914 e la primavera del 1915 egli fu certo più vicino a Giolitti che a Salandra; ma anche perché, tra le due parti in lotta, il suo animo fosse più vicino agli Imperi centrali, o almeno all'Impero asburgico, con i quali eravamo legati da un'alleanza, che non all'Intesa, al punto che più volte egli fu allora definito come «austriacante»¹⁴. Tuttavia, la lezione generale che dallo scoppio della guerra egli subito ricava, anticipando la nota del «sacro egoismo», è quella dell'ormai dispiegato prevalere del sentimento di patria su ogni sentimento di umanità, che la guerra dimostrava sconfitto. Che poi Luzzatti pretendesse, secondo una forzata lettura di Mazzini, che attraverso la patria ci si ricongiungesse egualmente all'umanità, era allora solo un artificio retorico¹⁵.

Il primo scritto in cui questo suo convincimento è chiaramente enunciato è dell'11 agosto 1914, e merita una particolare segnalazione, anche perché dette occasione ad una polemica di un certo

- 13) Il testo in LUZZATTI, *Memorie*, cit., p. 495, ove si legge: «Tu vedi il nuovo diritto inaugurato dai tedeschi! Se vincessero i francesi farebbero ugualmente. Vi è un ritorno atavico alla barbarie crudele. Figurati Attila fortificato dalla odierna scienza! [...] Mi dicono che Sonnino avrebbe voluto serbar fede ai patti della Triplice Alleanza. Erano inesequibili fin da quando l'Inghilterra si congiunse alla Francia e più volte te ne parlai. Ma senza gravissimi motivi, mentre questi patti perdurano, sarebbe lecito assalire a tergo l'alleato? So che la malafede fra privati può divenire necessità per la preservazione, per la grandezza di una patria... [...] Io non ho che un pensiero: la salvezza della patria».
- 14) Cfr. a es., per una lettera di Spingardi a Brusati, il 3 settembre 1914, B. VIGEZZI, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, vol. I: *L'Italia neutrale*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966, pp. 696-697 e, più in generale, nota 1, p. 316 e passim. Inoltre, F. MARTINI, *Diario 1914-1918*, a cura di G. DE ROSA, Milano, Mondadori, 1966, pp. 44, 53-54, 68, 130-31, 411-12, 516, 613-14, 1262, 1271; e la lettera di Peano a Giolitti, il 26 agosto 1914, in *Dalle carte di Giovanni Giolitti. Quarant'anni di politica italiana*, III: *Dai prodromi della grande guerra al fascismo 1910-1928*, a cura di C. PAVONE, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 108.
- 15) Un esplicito richiamo a Mazzini si trova, a es., nel discorso pronunciato a Venezia, il 19 ottobre 1916, in LUZZATTI, *Grandi italiani*, cit., pp. 330-31; e cfr. la sua lettera a David Lubin, il 20 gennaio 1917, in LUZZATTI, *Memorie*, cit., pp. 554-55.

rilievo con Romain Rolland. In esso, dopo aver sottolineato come di fronte alla guerra in ogni paese si fosse ritrovata la concordia nazionale, egli scrive: «Oh! sì, sì: mentre la felina umana natura prorompe, mentre la guerra falcerà i combattenti a migliaia, e non solo in Europa, mentre l'amore della umanità, che ci fa dolci, cede il posto esclusivo all'amore dei nostri paesi, che ci fa crudeli, un solo proposito sincero folgora dappertutto: la salute della Patria! Scompaiano i dissidi interni, lo ripetiamo ad arte, e tutti ricordiamo oggidi, pensando al pericolo dello straniero, le parole memorande che Cicerone diceva per tutte le patrie e per tutti i secoli: "*Summum, Brute, nefas civilia bella fatemur*"; le guerre civili sono la più esecranda delle cose! Ma occorre, per intendere queste grandi e semplici verità, che si scateni il demone delle guerre internazionali! E un'altra menzogna convenzionale si dilegua dinanzi agli insegnamenti di questa tragica ora: no, non è vero che il mondo si conduca solo col filo rosso degli interessi materiali, che esso solo prepari e lavori il tessuto della storia. Vi sono ideali, virtù, vizi, passioni, che si elevano sulla ragione economica, dominandola. La persuasione dei danni reciproci materiali, generati dalla guerra, non è sufficiente a mantenere la pace. [...] La carità del luogo natio, l'amore e il prestigio della propria nazione sono un nodo misterioso e complicato di valori spirituali, per effetto del quale la perdita di ogni ricchezza appare un sacrificio sopportabile, la morte un dovere che non si discute... Questa è la Patria!»¹⁶.

Ne emerge come atteggiamento pratico, e mi sembra un tratto comune a molti personaggi di primo piano della nostra classe dirigente (lo stesso animo mostrano, a esempio, le lettere di un altro uomo politico, assai vicino a Luzzatti, e che ho già ricordato, Paolo Boselli)¹⁷, una totale sordità per il significato europeo della guerra e

16) LUZZATTI, *Grandi italiani*, cit., pp. 311-312; e cfr. VIGEZZI, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, cit., p. 276. Per la reazione di Romain Rolland a questo scritto, si v. il suo articolo *Au-dessus de la mêlée* (15 settembre 1914), ora in R. ROLLAND, *L'esprit libre: Au-dessus de la mêlée. Les précurseurs*, Paris, Albin Michel, 1953, p. 83; e ID., *Journal des années de guerre 1914-1919*, Paris, Albin Michel, 1952, p. 635. Luzzatti replicò a Rolland in «Corriere della Sera», 28 dicembre 1915; si v. ora il testo in L. LUZZATTI, *L'attività giornalistica* (Opere di Luigi Luzzatti, 6), a cura di A. DE' STEFANI e F. DE CARLI, Milano, Istituto Centrale delle Banche Popolari Italiane, 1966, pp. 130-133.

17) Esse sono conservate in ALV, b. 7.

per i termini generali della posta in gioco. Visto in questo contesto era perciò naturale che l'intervento dell'Italia in guerra, anche da parte di coloro che come Luzzatti non lo volevano, non si sarebbe inquadrato in nessun altro orizzonte che non fosse quello della «nostra guerra». E a sostegno di questo fine particolare Luzzatti dava il suo eloquente contributo alla elaborazione di una mistica patriottica, di cui basteranno qui due campioni. Il primo è tratto dalla conclusione del suo discorso parlamentare, il 4 dicembre 1915, ove si legge: «La patria è la massima e più fulgida espressione della umana solidarietà; congiunge nell'amore, e meglio ancora nel sacrificio, gli ignoranti e i sapienti, i poveri e i ricchi, gli animi religiosi e gli increduli, i buoni e i malvagi, che spesso, nei momenti di eroico furore, redime. Soffrire, morire per la fede perseguitata, per la scienza combattuta, per la libertà offesa, è rivelazione sublime di energia individuale; ma patire, ma perire per la patria, per la sua integrità, per la sua grandezza è gloria collettiva, impersonale, trasmessa come un patrimonio inviolabile alle generazioni future; permane nella storia, anche quando è spento il popolo che l'ha meritata. A questa patria, quale la sognarono i padri nostri, gloriosa e grande, si addicono tutti i sacrifici, tutte le affannose speranze»¹⁸.

Il secondo campione è tratto da un testo per più versi di grande interesse, perché riassume i motivi della sua visione politica e della sua passione civile, la commemorazione di Giorgio Politeo, tenuta all'Istituto Veneto il 21 ottobre 1916. In essa si legge: «E quanti nostri umili contadini e operai accettano di accorrere alle più rischiose imprese, muoiono per l'Italia con la letizia di contribuire al suo completo affrancamento, ma senza neppure pensare nella loro eroica e ignara modestia ai profitti individuali della gloria nazionale? Nella stessa graduazione del merito certamente non vi è nulla di più semplicemente grande che i martiri cristiani nei tre primi secoli»¹⁹.

Ora, in testi come questi, e altri se ne potrebbero richiamare, quello che colpisce non è tanto l'enfasi e la qualità delle immagini, caratteri in gran parte comuni al linguaggio di una generazione formatasi ancora in clima risorgimentale e che corrispondevano del

18) LUZZATTI, *Grandi italiani*, cit., pp. 326-327.

19) *Ivi*, p. 95.

resto a sentimenti sinceri. Quello che colpisce in uomini come Luzzatti, tutt'altro che privi di esperienze pratiche, tanto più dopo gli insegnamenti del primo cinquantennio di vita unitaria, è la incapacità di riconoscere quanto vacuo rimanesse il proprio ideale di patria, disgiunto dalle condizioni reali e dai sentimenti di quelle moltitudini di cittadini, che formavano il popolo italiano, ai quali, con le armi, di questi ideali si affidava ora la difesa. In concreto, quali erano infatti per Luzzatti i fini di guerra, i fini per i quali a questi cittadini si chiedeva il sacrificio della vita? Ebbene, per quanto io ho potuto vedere, Luzzatti non ha mai concepito in questi anni fini di guerra superiori ad un programma di semplice accrescimento territoriale. I termini di questa espansione nazionale corrispondono nel suo pensiero ad ambizioni sfrenate di rivendicazioni nell'Adriatico, secondo le quali l'Italia avrebbe dovuto annettere l'intera Dalmazia²⁰. Pertanto, anche dopo la svolta del 1917 e mentre, con il prospettarsi della dissoluzione dell'Impero asburgico e l'emergere di una nazione jugoslava, l'intera situazione ai nostri confini orientali mutava radicalmente²¹, Luzzatti rimarrà assai distante dal programma del presidente Wilson, nel quale avrebbe pur dovuto ritrovare principii ispiratori assai simili a quelli che egli stesso affermava di professare.

Alla fine della guerra e in un momento in cui venivano al pettine tutti i nodi della nostra contraddittoria politica estera, Luzzatti è saldamente al fianco del presidente del consiglio, Vittorio Emanuele Orlando, ne sostiene con molti interventi, anche presso uomini di governo francesi, le irrealistiche richieste del Patto di Londra più Fiume, e ne approva l'operato alla Conferenza della

20) L'italianità della Dalmazia è già affermata da Luzzatti in una sua lettera a Boselli il 29 settembre 1914: si v. LUZZATTI, *Memorie*, cit., p. 500. In una sua dichiarazione della fine del 1915, *ivi*, p. 519, si legge: «Quello che l'Italia vuole (e l'ha già provato a sue spese) è la liberazione dei paesi italiani dal giogo dell'Austria e la presa di possesso dell'altra riva dell'Adriatico, tenendo conto dei giusti interessi e delle sue aspirazioni». Un più chiaro programma di rivendicazioni adriatiche è il suo *Promemoria sulla Dalmazia* (*ivi*, pp. 534-537), in data 10 gennaio 1916, in cui si affermava che «se mai una divisione della costa orientale si rendesse inevitabile», le uniche città alle quali, «con alcune cautele», l'Italia potrebbe rinunciare, erano Ragusa e Cattaro.

21) In proposito rinvio a R. VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo: L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. I, Bologna, il Mulino, 1991, cap. II.

pace²². E quando, alla fine di aprile del 1919, Orlando deciderà il ritiro della delegazione italiana a Parigi e si presenterà al giudizio della Camera, Luzzatti sarà il primo firmatario dell'ordine del giorno di solidarietà al governo, e pronuncerà a suo sostegno, il 29 aprile, un infiammato discorso, in cui si legge: «Il Trentino fino al Brennero, l'Istria intera, Trieste, non sono sufficienti al nostro patriottismo, ai nostri legittimi interessi, per quanto si temperino colla prudenza di Stato. Troppo sangue si è sparso, troppe fiorenti vite si recisero, troppe primavere, per adoperare le parole del grande oratore ateniese, perdettero gli anni nella nostra guerra, di troppi carichi aggravammo il presente e il futuro, per non avere il diritto di chiedere che i nostri figli sparsi per l'Adriatico, anche quelli non compresi nel Patto di Londra, si sentano in varie forme sotto la tutela della patria sospirata! (*Vivissimi generali applausi, cui si associano anche le tribune*). Quei nostri figli educati da un secolare martirio sono i migliori, i più puri italiani, perché ancora non saggiarono le inevitabili divisioni di parte, ma custodiscono interamente nei loro cuori il culto pio, di Venezia. (*Vive approvazioni*). Non posso, per l'angustia del tempo, passare in gloriosa rassegna le città dalmate, italiane per eccellenza, Spalato, Zara, Sebenico, Traù e altre, che a noi oggi con alti accenti patriottici si volsero. Ma Fiume, per recare un solo esempio, che nessun Alleato, offendendo la purezza della sua storia, può ora aggregare alla Croazia, sa ormai di poter divenire una città libera. E nonostante questa sicura notizia, nonostante le offerte delle grosse compagnie (*Vivissimi prolungati applausi*), le promesse dei lauti affari, la certezza di poter divenire uno dei porti principali d'Europa, Fiume si erge fiammante d'italianità e grida al cospetto del mondo civile: *pecunia tua tecum sit*. (*Vivissimi generali applausi che si rinnovano a più riprese, ed a cui si associano le tribune*). [...] In questi giorni solenni della Patria, se ogni viltà convien che qui sia morta, conviene anche che al disopra di ogni fatale divisione si senta l'obbligo di stringerci intorno al Governo (*Benissimo! Bravo!*); sorretto da tutti noi otterrà il riconoscimento dei diritti d'Italia»²³. Ebbene, è

22) Cfr. in generale, anche per i molti documenti riportati: LUZZATTI, *Memorie*, cit., pp. 565-605.

23) LUZZATTI, *Grandi italiani*, cit., pp. 343-344. In quegli stessi mesi, egli ripubblicava il testo di una relazione, che risaliva al 1868, per sostenere il confine italiano al Brennero: cfr. LUZZATTI, *Memorie*, cit., p. 662 e, per il testo stesso, ID., *Grandi italiani*, cit., pp. 438-454.

facile constatazione, che i diritti d'Italia secondo le affermazioni di Luzzatti non erano in nulla inferiori alle più sfrenate e irresponsabili rivendicazioni avanzate in quegli stessi mesi da Gabriele D'Annunzio²⁴.

Questa posizione non sarà corretta da Luzzatti neppure più tardi e al momento del trattato di Rapallo. Non vorrei essere frainteso. Come è noto, egli accettò quel trattato (del resto ho l'impressione che egli abbia sempre accettato i fatti compiuti), esortò D'Annunzio in una lettera a fare altrettanto, e presentò alla Camera l'ordine del giorno a favore della sua approvazione²⁵. Tuttavia, sia nella lettera a D'Annunzio, il 14 novembre 1920, sia nel discorso alla Camera, il 27 novembre, risulta chiaro come egli sia *rassegnato* ad accettare quel trattato per il duro stato di necessità, ma che continui a considerare aperta per l'Italia una questione adriatica. Nella conclusione del discorso alla Camera si legge: «Oltre che a Fiume, oltre agli italiani ricongiunti alla patria, io mando a nome vostro, un saluto sgorgante dal cuore agli italiani che rimangono ancora non liberi in Dalmazia. (*Vivi applausi*). Diciamo a loro: fidate nella nostra fraternità, voi siete più italiani

- 24) Lo stesso D'Annunzio, che aveva e manterrà con Luzzatti assai amichevoli rapporti, in una lettera, il 28 aprile 1919, per esortarlo a sostenere in sede parlamentare le rivendicazioni adriatiche, si dimostrava più moderato. In essa, infatti, si legge: «Non basta che l'assemblea dichiari la sua fiducia nel Governo. È necessario che segni i termini dell'annessione, accogliendo non soltanto il plebiscito di Fiume ma quello di Spalato» (LUZZATTI, *Memorie*, cit., pp. 588-89, 663 sgg.).
- 25) Il testo della lettera a D'Annunzio, il 14 novembre 1920, in ALV, b. 14. In essa si legge: «Ciò che si ottenne nell'ultimo accordo non è tutto quanto si desiderava; ma risolve una parte essenziale del terribile problema che tanto ci ha affannato e ci affanna. Ella ebbe la bontà di leggere la mia commemorazione di Giorgio Politeo e l'epigrafe che si doveva porre sul monumento eretto al grande educatore in Spalato redenta; la dettai cogli spasimi più patriottici della mia anima. E tuttavia la salvezza d'Italia consiglia in questo momento la rassegnazione. Se lei con uno di quei magnifici voli di un ingegno privilegiato narrasse all'Italia e al mondo perché si rassegna e in quel grande osservatorio di Fiume divenuto un porto universale reggesse i destini di un popolo che tutto le deve in attesa di tempi migliori, quale esempio grande, luminoso, degno di poesia e di storia lascerebbe in eredità alla nazione, della quale è luce e fiamma. Pensi al gaudio dei nostri nemici (e ve ne sono tanti anche in casa) se scoppiasse un principio di guerra civile... Vorrei morire prima di vedere dopo Vittorio Veneto, quel giorno orrendo, obbrobrioso, scellerato».

degli altri, noi vi amiamo con pia religione patriottica e sentiamo che mancheremmo al nostro dovere, alla nostra dignità se non si curassero i vostri interessi e le vostre aspirazioni nazionali senza requie sino alla fine»²⁶.

Al momento in cui Luzzatti pronunciava questo discorso, il movimento fascista veniva prepotentemente emergendo sulla scena nazionale. Pochi mesi più tardi, l'11 aprile 1921, e alla vigilia delle nuove elezioni politiche, egli accettava la nomina al Senato ritirandosi dalle competizioni politiche attive²⁷. Ciò, considerata anche l'età (aveva allora ottant'anni), è del tutto naturale. Ma questo passaggio corrisponde al tempo stesso con una chiara e significativa presa di posizione contro i partiti politici, pronunciata in occasione del congresso liberale, che si tenne a Roma il 14 aprile 1921²⁸. In quel discorso, sia pure in termini piuttosto alati, egli giudicava negativamente gli effetti del sistema proporzionale, perché moltiplicava le divisioni, mentre «i tempi difficili impongono a coloro che amano il proprio paese l'obbligo patriottico di unirsi»; chiedeva «uno sforzo virile, eguale a quello militare che cacciò lo straniero dal nostro sacro suolo»; denunciava le insufficienze della nostra politica estera: «Il nostro popolo non ebbe la giusta parte che gli spettava né per le riparazioni, né pel territorio e, dopo i massimi sacrifici compiuti, elette anime italiane soffrono ancora fuori della sacra cerchia della patria». Quindi affermava: «Non è frazionandosi, dividendosi sempre più, creando gruppi, fazioni e non partiti, che miglioreremo le odierne difficoltà del governo e del parlamento. Anche qui per risorgere conviene ricordare quei tempi "alcionici", quando una stessa maggioranza tenne quasi sempre il

26) LUZZATTI, *Grandi italiani*, cit., p. 358.

27) Cfr. LUZZATTI, *Memorie*, cit., p. 616. Di ciò si rammaricava Giolitti, allora presidente del Consiglio, che il 9 aprile 1921, prima che il decreto di nomina fosse emanato, così aveva scritto a Luzzatti: «Se i migliori, se quelli che hanno indiscussa autorità e perciò nei momenti gravi possono salvare il paese, vanno a riposo che cosa avverrà? Tu hai alla Camera una posizione che costituisce una forza che il paese riconosce; uscendo dalla rappresentanza nazionale tutto ciò scompare. D'altronde il tuo collegio, come fu composto, è tale da non richiedere da parte tua alcun lavoro elettorale. A Venezia a Treviso basta il tuo nome. Prima dunque di una decisione definitiva rifletti ancora. Io ho l'impressione che di avere abbandonata la Camera finiresti per essere dolente. Cordialissimi saluti» (ALV, b. 20).

28) Si trattava, più precisamente, del congresso nazionale delle forze democratiche e liberali, di cui Luzzatti era presidente onorario: v. LUZZATTI, *Memorie*, cit., p. 641.

governo e le crisi si facevano licenziando i ministeri che non parevano adatti alle nuove situazioni. Non si dividevano le maggioranze, si mutavano i gabinetti»²⁹.

Questi sentimenti di Luzzatti, riassunti in un'idea di patria mistica ed esclusiva, nel cui nome si desiderava riscattare le sofferte delusioni di una vittoria che appariva ancora mutilata, sono ribaditi un anno più tardi, il 24 maggio 1922, nel discorso celebrativo per l'anniversario dell'intervento dell'Italia in guerra, che nella sua relativa brevità è un vero e proprio compendio di retorica. In esso, ancora una volta, perché questa è una nota che viene da lontano, Luzzatti auspica che, per realizzare l'anelito «alla grandezza e alla prosperità della nazione», ci si liberi «delle invidie e delle discordie civili, che furono la maledizione della nostra storia e oggidi troppo accennano a ripullulare»³⁰. Ma, è lecito chiedersi, non erano forse in perfetta sintonia con le aspirazioni di Luzzatti i propositi di quel movimento e ormai partito fascista, il cui capo, al momento di assumere di lì a pochi mesi il potere, avrebbe affermato di portare al governo l'Italia di Vittorio Veneto? Non era proprio il fascismo a proporsi non più come partito-fazione, ma come partito-nazione? Comunque, a quali altre forze politiche, nell'Italia di allora, avrebbero potuto affidarsi le commosse aspirazioni di Luzzatti?

Da quanto sin qui detto vorrei trarre una conclusione. Credo, intanto, che occorra evitare un facile quanto inopportuno moralismo, secondo il quale l'approdo di Luzzatti al fascismo potrebbe apparire come il segno di sue particolari tare. In realtà, il suo personale itinerario corrisponde nelle linee generali a quello di tanti altri esponenti del ceto politico liberale, i quali in un modo o in un altro confluirono ugualmente nel fascismo. La questione riguarda quindi un fenomeno tutt'altro che individuale. D'altra parte, questo stesso fenomeno si inquadra in un problema di assai maggiore ampiezza, perché riguarda l'insieme dello spirito pubblico, quello cioè di una vera e propria metamorfosi degli ideali nazionali tra l'Unità e la prima guerra mondiale, sulla quale ha scritto pagine di grande finezza Rosario Romeo³¹. E mentre in

29) LUZZATTI, *L'attività giornalistica*, cit., pp. 246-248.

30) LUZZATTI, *Grandi italiani*, cit., p. 367.

31) Mi riferisco specialmente al saggio *La prima guerra mondiale* (1968), poi in R. ROMEO, *L'Italia unita e la prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1978, pp. 146-148; ma il motivo ritorna anche in altri suoi scritti.

origine questi ideali erano strettamente congiunti con alti valori civili, consoni ai principii di una civiltà liberale, avvenne che gradualmente, a partire soprattutto dal 1870, da questi valori essi vennero sempre più allontanandosi, per assumere un significato esclusivo ed autonomo, secondo il quale la grandezza della nazione veniva a identificarsi con una politica di potenza e gli ideali nazionali a ridursi nell'angusto spazio della semplice espansione territoriale. In tal modo, l'elemento predominante della vita pubblica diveniva una politica estera, non aliena dal servirsi della forza militare, alle cui necessità in ultima analisi doveva subordinarsi ogni altra esigenza interna. Lungo questo percorso, era naturale che la tradizione risorgimentale subisse una radicale corruzione e perdesse ogni capacità di suggestione per quei ceti popolari, che avvicinandosi via via allo stato si attendevano che questo si facesse carico delle loro ben più concrete ed urgenti preoccupazioni. Più tardi, non doveva riuscire troppo difficile al fascismo di questa travisata tradizione risorgimentale diventare il legittimo rappresentante.

Sinora le vicende specifiche attraverso le quali questa metamorfosi degli ideali nazionali ha preso forma, ci sono note soltanto in modo approssimativo, anche perché i nostri studi non hanno ancora affrontato con la serietà che merita l'analisi del fenomeno nazionalista. Ugualmente, per la cronica mancanza di adeguati studi biografici, non conosciamo abbastanza le vicende relative alla storia interna della nostra classe dirigente, sicché rimangono per gran parte in ombra i modi e i tempi che hanno segnato il formarsi tra i suoi rappresentanti di quello stato d'animo nazionalista, che è già chiaramente presente intorno alla guerra di Libia. La questione è di tanto maggiore interesse rispetto a quegli uomini politici, come Luzzatti, nei quali è legittimo indicare gli eredi della tradizione che risale alla destra storica, cioè a quella componente della nostra classe politica che più fermamente si era riconosciuta negli ideali e nei modi di governo del liberalismo europeo³². Su questo insieme di questioni, proprio l'esempio della biografia di un uomo come Luzzatti sarà in grado di recare non poca luce.

32) Per una ripresa e uno svolgimento di questa tesi, che si fonda sull'opera di Federico Chabod, si v. B. VIGEZZI, *L'Italia dopo l'Unità: liberalismo e politica estera*, in *La politica estera italiana (1860-1985)*, a cura di R.J.B. BOSWORTH e S. ROMANO, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 231-286.

PROBLEMI DELL'ECONOMIA E DELLA FINANZA

PAOLO PECORARI

LO STORICISMO ECONOMICO DI LUIGI LUZZATTI

Nell'ultimo quindicennio si è registrato un crescente interesse della letteratura specialistica per i problemi dello storicismo economico, sia sul versante tedesco che su quello italiano¹. Gli studiosi, pur nella diversità delle impostazioni e delle prospettive, sono abbastanza concordi nel ritenere che due tra le più significative qualificazioni della complessa tematica riguardino il problema del metodo e il ruolo dello Stato². Del pari abbastanza concordi sono nel riconoscere l'esistenza di interdipendenze tra dottrine e politiche economiche: terreno, quest'ultimo, che secondo talune ricerche offrirebbe una sorta di osservatorio privilegiato per misurare

- 1) Per non eccedere in citazioni mi permetto di rinviare a due miei lavori: *Luigi Luzzatti e le origini dello «statalismo» economico nell'età della Destra storica*, Padova 1983; *Il protezionismo imperfetto. Luigi Luzzatti e la tariffa doganale del 1878*, Venezia 1989, con relativa bibliografia.
- 2) Cfr. ad esempio: A. CAMINATI, *Vecchia e giovane scuola storica dell'economia politica: metodo storico e ruolo dello Stato*, in *Il ruolo dello Stato nel pensiero degli economisti*, a cura di R. FINZI, Bologna 1977, pp. 103-164; A. ROVERSI, *Il magistero della scienza. Storia del Verein für Sozialpolitik dal 1872 al 1888*, Milano 1984, pp. 47-99; ID., *Il «Verein für Sozialpolitik» e la questione sociale*, in *Cultura politica e società borghese in Germania fra Otto e Novecento*, a cura di G. CORNI e P. SCHIERA, Bologna 1986, pp. 61-86 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderno 22); G. GOZZI, *Modelli politici e questione sociale in Italia e in Germania fra Otto e Novecento*, Bologna 1988, pp. 81-180 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Monografia 9); R. FAUCCI, *Gustav Schmoller e la scuola storica in Italia*, «Quaderni di storia dell'economia politica», VI (1988), 3, pp. 111-140; G. GOZZI, *Ideologia liberale e politica sociale: il socialismo della cattedra in Italia*, in *Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Italia*, a cura di P. SCHIERA e F. TENBRUCK, Bologna-Berlin 1989, pp. 181-216.

tanto l'interna coerenza dei singoli apporti analitici quanto l'efficacia delle eventuali applicazioni, pur convenendosi sul fatto che le politiche economiche perseguite e «attuare hanno avuto effetti spesso molto limitati nelle direzioni espressamente volute» ed effetti «non trascurabili in direzioni non volute»³.

Divergono i giudizi quando, relativamente al metodo, si affronta il nodo dell'oggetto conoscitivo, dal quale, secondo il Godelier, il metodo stesso verrebbe «fondato»⁴, con la conseguenza che, esprimendo i vari esponenti dello storicismo «visioni diverse del reale», le metodologie di ricerca da loro adottate assumerebbero, come di fatto assumono, specificazioni non omogenee. Diversità ancor maggiori si riscontrano nella considerazione della categoria *Stato*, quando dall'esame delle «pratiche politiche» si passa ai tentativi di definizione strutturale, di «concettualizzazione» della «natura» e delle «funzioni» dello Stato, anche in rapporto con la cosiddetta «totalità sociale»⁵, la qual cosa implica una valutazione estensiva dell'intervento dello Stato dal piano dell'economia a quello della società.

Se su tale terreno varie interpretazioni si confrontano, non meno aperta è la discussione circa la validità di un approccio solo logico-formale ai problemi: approccio che, per essere astratto, finirebbe col privare di *ubi consistam* le prospettive epistemologiche dello storicismo, e dunque anche il suo obiettivo «di costruire una forma conoscitiva teorica su base storico-empirica». In proposito è stato osservato che nel secondo '800, accanto alla linea dell'analisi «pura» facente capo a Menger, prende corpo un secondo indirizzo dell'economia politica, «i cui termini di riferimento potrebbero

3) B. BOTTIGLIERI, *La funzione dello Stato*, in *Storia dell'economia italiana*, a cura di R. ROMANO, III: *L'età contemporanea: un paese nuovo*, Torino 1991, p. 280; cfr. P. RANCI, *Gli effetti della politica industriale sulla struttura produttiva italiana*, in *Alle radici della struttura produttiva italiana*, a cura di G. ZANETTI, Roma 1988, p. 141.

4) M. GODELIER, *Razionalità e irrazionalità nell'economia*, Milano 1970, pp. 29-30. Cfr. CAMINATI, *Vecchia e giovane scuola storica*, cit., pp. 106-107. Più in generale: V. SELLIN, *Die Anfänge staatlicher Sozialreform im liberalen Italien*, Stuttgart 1971; A. CARDINI, *Stato liberale e protezionismo in Italia (1890-1900)*, Bologna 1981, pp. 54-56; L. SPOTO, *Vito Cusumano e la fondazione della «Scienza delle finanze» in Italia*. Comunicazione al Seminario su *La tradizione finanziaria italiana* (Pavia, 18-24 settembre 1984), Palermo 1984, pp. 11-30 dell'estratto.

5) CAMINATI, *Vecchia e giovane scuola storica*, cit., p. 107.

individuarsi in Marshall, [nel]l'Istituzionalismo, e [in] parte della scuola positiva, e il cui oggetto teorico consiste nella costruzione di teorie causali verificabili empiricamente»⁶. All'inizio di questo secondo indirizzo sta appunto lo storicismo, che deve essere valutato nel proprio contesto di appartenenza, e non con categorie ad esso estranee.

Per venire al Luzzatti, è da dire subito che il suo storicismo non è frutto esclusivo di mutuazioni dirette o indirette dalla coeva cultura germanica, peraltro essenziale a intenderlo, bensì pure di elementi a essa non riducibili. Inoltre, la sua prospettiva non si può genericamente far coincidere con quella degli altri esponenti della scuola «socialcattedratica»⁷, né ci si può limitare a un'analisi interna (o intrinseca): occorre invece tenere presente l'incidenza delle trasformazioni economiche e sociali prodottesi in Europa, oltre che, ovviamente, nel nostro Paese, considerando in particolare gli anni '70⁸, quando in Italia comincia a maturare un nuovo indirizzo di politica economica che brucia ogni utopia di sviluppo speculare al teorema ricardiano dei costi comparati e segna una scelta di campo di tipo industrialista, ancorché non del tutto coerente, né ancora contraddistinta dagli obiettivi, dagli interessi e dalle alleanze che caratterizzano la svolta protezionistica del 1887.

Mi soffermerò su entrambi gli aspetti, cominciando dal primo. Gioverà partire dall'ambiente universitario padovano, nel quale il Luzzatti, tra la fine degli anni '50 e i primi anni '60, è allievo di Angelo Messedaglia, lo studioso delle progressioni malthusiane (valutate con criteri epistemologici che fanno pensare all'analisi

6) *Ivi*, p. 113.

7) Come sostiene U. PAGALLO (*La cattedra socialista. Diritto ed economia alle origini dello stato sociale in Italia*, Napoli 1989, p. 247): «... il problema del Luzzatti, e dell'intero [sic] socialismo della cattedra, era quello di escogitare formulazioni legali che si adeguassero in maniera articolata alla realtà, che facessero intendere la realtà come si pensava essa fosse». La stessa interpretazione è ripetuta in *Id.*, *Il riformismo di Luigi Luzzatti tra scienza e storia*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, CXLVII (1988-89), pp. 229-261.

8) Sulla cui rilevanza, per molti aspetti nodali, cfr. R. VIVARELLI, *1870 in European History and Historiography*, «The Journal of Modern History», LIII (1981), pp. 167-188; *Id.*, *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, Bologna 1981, pp. 184-187, 220-241.

delle dottrine di Bentham da parte di Mill)⁹, della finanza pubblica e del monetarismo¹⁰, che fu critico del determinismo evoluzionistico buckleiano e darwiniano, nonché fautore di un metodo «rigorosamente analitico» ma non astratto, dove il procedere scientifico si connota in termini storico-osservativi e non sperimentali soltanto¹¹, e la «scienza» è intesa non solo come «scoperta» ma pure come «spiegazione e controllo delle variabili perturbative»¹². Al Messedaglia, cui si lega di duratura e ricambiata amicizia, il Luzzatti molto deve della sua cultura statistico-economica. V'è a provarlo una ricca documentazione, parte della quale ancora inedita¹³, che dà notizia delle letture compiute da entrambi nel tentativo di approfondire le metodologie della ricerca nell'ambito soprattutto dell'economia politica, di cui viene posta in discussione la pretesa natura assiomatica, non tralasciando di insistere sul carattere complesso

- 9) A. MESSE DAGLIA, *Della teoria della popolazione principalmente sotto l'aspetto del metodo. Malthus e dell'equilibrio della popolazione colle sussistenze*, Verona 1958, ristampato in Id., *Opere scelte di economia e altri scritti*, I, Verona 1920, pp. 311-431; J.S. MILL, *Bentham* (1838), in *Collected Works of John Stuart Mill*, X: *Essays on Ethics, Religion and Society*, a cura di J.M. ROBSON e con un'introduzione di F.E.L. PRIESTLEY e D.P. DRYER, Toronto-London 1969, pp. 93-94. Cfr. A. DE VITI DE MARCO, *Commemorazione di Angelo Messedaglia* (1901), in M. FINOIA, *Il pensiero economico italiano 1850-1950*, Bologna 1980, pp. 285-288; G. BECATINI, *Pensiero economico e pensiero politico nell'Inghilterra vittoriana: il ruolo cruciale di J.S. Mill*, «Il pensiero politico», XV (1982), pp. 28-47; D. BUZZETTI, *Storia e metodo scientifico: Mill e Comte*, in *Scienza e filosofia nella cultura positivista*, a cura di A. SANTUCCI, Milano 1982, pp. 136-138; A. PELLANDA, *Angelo Messedaglia: tematiche economiche e indagini storiche*, Padova 1984, pp. 55-78.
- 10) A. MESSE DAGLIA, *Dei prestiti pubblici e del miglior sistema di consolidazione*, Milano 1850, ristampato in Id., *Opere scelte*, I, cit., pp. 45-206. Cfr. S. SCALFATI, *Gli scritti finanziari di Angelo Messedaglia*, Roma 1932.
- 11) PELLANDA, *Angelo Messedaglia*, cit., p. 40; Id., *L'introduzione di Ferrara al libro di Martello sulla moneta: un pretesto per polemizzare con Messedaglia*, in *Francesco Ferrara e il suo tempo*. Atti del congresso, Palermo 27-30 ottobre 1988, a cura di P.F. ASSO, P. BARUCCI, M. GANCI, Roma 1990, pp. 369-375. Cfr. M.M. AUGELLO, D. GIVA, *La definitiva istituzionalizzazione accademica dell'economia politica: le Università di Padova e di Torino (1860-1900)*, in *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina «sospetta» (1750-1900)*, a cura di M.M. AUGELLO, M. BIANCHINI, G. GIOLI, P. ROGGI, introduzione di P. ROGGI, Milano 1990², pp. 263-266.
- 12) N. URBINATI, *Le civili libertà. Positivismo e liberalismo nell'Italia unita*, prefazione di N. BOBBIO, Venezia 1990, p. 136.
- 13) ALV, b. 27, fasc. *Messedaglia Angelo*; BCV, *Fondo Angelo Messedaglia*, b. 230, fasc. *Luzzatti Luigi*.

del sapere¹⁴. Il che avviene anche attraverso comparazioni con la meccanica e con la fisica, secondo un procedimento per taluni aspetti analogo a quello posto in essere dal Lampertico per introdurre il concetto di «legge limite» in economia¹⁵.

Il richiamo alla complessità va sottolineato in relazione al fatto che a metà degli anni '60, se da un lato si comincia ad avvertire la necessità di un ripensamento critico del meccanicismo di matrice cartesiana e newtoniana (prescindendo dalla scoperta della geometria non-euclidea iperbolica ad opera di Bolyai e Lobatchevsky¹⁶, e di quella ellittica da parte di Riemann¹⁷, si pensi almeno al Cournot del *Traité de l'enchaînement des idées fondamentales dans les sciences et dans l'histoire*)¹⁸, dall'altro lato si continua, per influsso del positivismo, a espungere dall'ambito della «scienza» ogni elemento finalistico, con lo scopo sia di chiudere la natura all'interno delle leggi della meccanica intesa come analisi dei fenomeni reversibili (nonostante gli sviluppi della termodinamica individuino dei fenomeni irreversibili nel mondo fisico), sia di guardare alla scienza come a un portato quasi ontologico della «vera» conoscenza. La dimensione scientifica dell'economia (non si dimentichi che Ernest Mach inclina a interpretare il conoscere scientifico su base «economica» piuttosto che «esplicativa»)¹⁹ è dal Messedaglia e dal Luzzatti inserita in tale ordine alquanto latitudinario di questioni, e non sembra davvero un caso che il Messedaglia solleciti il suo interlocutore a valutare in termini di analisi economica *specimina* tratti dalla

14) PECORARI, *Luigi Luzzatti*, cit., pp. 24-46. Sui rapporti del Luzzatti con il Messedaglia cfr. G. BORELLI, *Alcune lettere di Luigi Luzzatti ad Angelo Messedaglia*, «Economia e storia», XVII (1970), pp. 56-68.

15) F. LAMPERTICO, *Economia dei popoli e degli Stati. Introduzione*, Milano 1874, pp. 24-51; ID., *Considerazioni di scienza economica. A proposito del Congresso Economico Italiano*, «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», s. V, t. I (1874-1875), pp. 247-264. Cfr. J.S. MILL, *A System of Logic*, libro III, soprattutto i capp. XI, 3 e XIII, 7.

16) Cfr. M. KLINE, *Storia del pensiero matematico*, II: *Dal Settecento a oggi*, a cura di A. CONTE, Torino 1991, pp. 1019-1027.

17) *Ivi*, pp. 1037-1046.

18) Paris 1861.

19) Cfr. E. MACH, *La meccanica nel suo sviluppo storico-critico*, a cura di A. D'ELIA, Torino 1992, pp. 470-495 (titolo originale: *Die Mechanik in ihrer Entwicklung historisch-kritisch dargestellt*, Leipzig 1883).

meccanica e che, citando Comte, auspichi l'uscita dell'economia dall'«era metafisica» onde finalmente passare a quella positiva²⁰. La qual cosa peraltro non significa appiattimento sulle posizioni teoriche elaborate dal Mill nell'*August Comte and Positivism*²¹, essendo semmai il Messedaglia più permeabile alle tesi di un Whewell e di uno Schäffle che a quelle dell'economista inglese, per non dire delle riserve che il Luzzatti solleva sulle asserite «ambiguità» e/o «incoerenze», sempre del Mill, in materia di «metodo»: riserve che, per essere non proprio infrequenti nell'ambito della prima scuola storica dell'economia²², inducono Cliffe Leslie²³ a prendere posizione contro le incomprensioni di cui sarebbe stato vittima l'autore dei *Principles*.

Il riferimento al positivismo francese nello schema comtiano non sembra privo d'interesse, benché il Luzzatti non acceda agli esiti del fenomenismo empirico e non ne mutui nella sua intrezza il dettato argomentativo, limitandosi a porre la descrittività tra i compiti primari delle scienze sociali ed economiche, e più ancora a «scoprire» nessi che, come il suo maestro Messedaglia, vorrebbe non estrinseci tra fisica, sociologia ed economia, guardandosi in pari tempo dall'annullare ogni distinzione di metodo fra i singoli ambiti disciplinari, diversamente dal Buckle, rispetto al quale, dopo una prima fase di giovanile consenso²⁴, prende in seguito le distanze²⁵.

20) ALV, b. 27, fasc. *Messedaglia Angelo*, lettera di Angelo Messedaglia a Luigi Luzzatti, 28 dicembre 1864.

21) London 1865 (lo scritto, che nel 1882 raggiunge la terza edizione, è compreso in *The Collected Works of John Stuart Mill*, X).

22) Cfr. A.J. RYAN, *J.S. Mill*, London-Boston 1974, pp. 159-161. Ciò non toglie che, al di là del loro «germanismo», gli economisti della «scuola lombardo-veneta» concorrono alla diffusione in Italia delle teoriche milliane (cfr. R. ROMANI, *L'anglofilia degli economisti lombardo-veneti*, «Venetica», 4, 1985, pp. 5-27).

23) A parte il lavoro del '75 edito in «The Academy» e intitolato *John Stuart Mill*, cfr. il suo scritto (non firmato) *Sulla storia dell'economia politica in Inghilterra*, «Giornale degli economisti», s. I, I (1875), pp. 427-435.

24) BCV, *Fondo Angelo Messedaglia*, b. 230, fasc. *Luzzatti Luigi*, lettera del Luzzatti al Messedaglia, 19 aprile 1865.

25) Cfr. L. LUZZATTI, *La legge di evoluzione nella scienza e nella morale*, «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», s. V, t. II (1875-76), pp. 1115-1137; ID., *L'elemento morale nel progresso secondo la dottrina di Buckle*, in *Dio nella libertà. Studi sulle relazioni tra lo Stato e le Chiese*, Bologna, Zanichelli, 1926, pp. 211-218 (Opere di Luigi Luzzatti, 2).

Meriterebbe soffermarsi più a lungo sull'incontro-scontro del Luzzatti con il positivismo e su ciò che esso rappresenta nella formazione della sua cultura storicistica. Non è priva di conseguenze infatti la lettura che egli fa di Darwin e Spencer, di Bain e Taine, per non dire del positivismo italiano, che ha uno dei propri testi capitali nella prolusione del Villari alle lezioni di storia dell'anno scolastico 1865-66, prolusione edita sul «Politecnico» nel gennaio 1866, mentre del '67 sono i *Principi* dello Spaventa, del '68 *La filosofia e la ricerca positiva* dell'Angiulli, del '69 *L'uomo e le scienze morali* del Gabelli, del '70 *La psicologia come scienza positiva* dell'Ardigò.

Delle due anime del positivismo, naturalistica l'una e umanistico-storicistica l'altra, il Luzzatti coglie in qualche modo le interconnessioni, e se per un verso riconosce la validità del metodo storico nello studio delle scienze dell'uomo (ciò in cui va rilevata una qualche convergenza con il Villari), e in parallelo la necessità di inserire nella storia anche l'economia politica e in genere i fatti economici, per altro verso denuncia come erroneo il tentativo di trasformare il rapporto tra economia e storia in dipendenza causale, il che è come dire rifiuto della tesi «della estensibilità della metodologia scientifica, soprattutto di quella fisica, a strumento di comprensione di tutti gli aspetti della realtà»²⁶.

Tali problemi, oggetto di discussione oltre che con Angelo Messedaglia anche con Fedele Lampertico²⁷, sospingono il Luzzatti alla valutazione del principio del *laissez faire* come norma empirica, che non può di per sé fondare e rendere efficace l'armonia degli interessi teorizzata dal Bastiat, mentre una sorta di composizione degli interessi sarebbe realizzabile attraverso l'intervento dello Stato: intervento che troverebbe legittimazione, sotto il profilo teorico, nei dettati dello Schäffle, dello Stahl e del Contzen. Il Luzzatti piega a dimostrazione della propria tesi vari argomenti milliani in materia di industrie naturali e naturalizzabili²⁸, come pure in materia di protezione transitoria e di revisione della teoria di Ricardo, quantunque Menger proprio a Mill rimproveri di non

26) F. BARONE, *Il sapere positivo e la sua crisi*, «Il pensiero politico», 15 (1982), pp. 6-7.

27) PECORARI, *Luigi Luzzatti*, cit., pp. 47-74.

28) J.S. MILL, *Principii di economia politica con alcune delle sue applicazioni alla filosofia sociale*, in *Biblioteca dell'economista*, s. I: *Trattati complessivi*, XII, Torino 1851, pp. 1051-1052.

aver compreso la «necessità di distinguere in tutte le questioni di metodologia la scienza teoretica da quella pratica e l'indirizzo esatto da quello realistico»²⁹, rimprovero che trasmuta in polemica aperta quando i soggetti dell'analisi mengeriana sono Roscher, Knies e Hildebrand³⁰.

Degli esponenti della prima scuola storica dell'economia il giovane Luzzatti è discreto conoscitore. L'attenzione che egli rivolge alla loro opera fa pensare all'epigramma di Mangoldt sulla risoluzione dell'economia nella «filosofia della storia economica»³¹, non perché il discorso proposto si sviluppi sul piano della filosofia analitica, ma perché, nonostante la tentata revisione di vari aspetti dell'opera di Smith e di Ricardo, fa salva la parte più significativa dell'impianto teorico classico³², integrandolo con materiali storico-statistici. Il che è caratteristico anche di Roscher, come non manca di rilevare lo Schumpeter³³.

- 29) C. MENDER, *Untersuchungen über die Methode der Socialwissenschaften, und der politischen Oekonomie insbesondere*, Leipzig 1883, p. 124 (ristampa in *The Collected Works of Carl Menger*, II, London 1933). Cfr. F. DONZELLI, *L'economia*, in *La cultura del '900*, I, Milano 1981, p. 405; BECATTINI, *Pensiero economico e pensiero politico nell'Inghilterra vittoriana: il ruolo cruciale di J.S. Mill*, cit., p. 45; C. CRESSATI, *Carl Menger e John Stuart Mill: alcune considerazioni metodologiche*, «Quaderni di storia dell'economia politica», IV (1986), 3, pp. 71-76.
- 30) C. MENDER, *Die Irrthümer des Historismus in der deutschen Nationalökonomie*, Wien 1884, pp. III-VII, 12-19, 29-32, 34-39, 42-50, ristampato con il titolo *Gli errori dello storicismo nell'economia politica tedesca*, in *Il dibattito sullo storicismo*, a cura di F. BIANCO, Bologna 1978, pp. 87-99. Inoltre: MENDER, *Untersuchungen*, cit., p. 19. Cfr. R. CUBEDDU, *Fonti filosofiche delle «Untersuchungen über die Methode der Socialwissenschaften» di Carl Menger*, «Quaderni di storia dell'economia politica», III (1985), 3, p. 79; CRESSATI, *Carl Menger*, cit., pp. 72-73.
- 31) J.A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, III: *Dal 1870 a Keynes*, Torino 1990, p. 994 (traduzione italiana di P. Sylos-Labini e L. Occhionero; titolo originale: *History of Economic Analysis*, New York 1954).
- 32) È condivisibile quanto in proposito scrive G. PETROVICH (*Luigi Luzzatti, 1841-1927, in I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, a cura di A. MORTARA, Milano 1984, p. 43): «In un mondo in cui tutto poteva venir rimesso in discussione, la sua stessa base teorica di fondo, sostanzialmente vicina ai classici, subì modificazioni continue e se non nacque da lui una teoria del controllo a breve dell'economia, fu costante il rifiuto di alcune forme "squilibranti" e la ricerca di norme "equilibratrici", come ad esempio la politica fiscale e la cooperazione del credito. Anzi il riferimento a un periodo lungo gli consentì di accentuare il ruolo promotore dello Stato, non solo di cauto regolatore a posteriori di spontanee configurazioni non sempre perfette».
- 33) SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, cit., III, p. 994.

Per ciò che attiene al Roscher, il testo che meglio consente di comprendere la posizione del Luzzatti è l'introduzione (pubblicata nel 1876, ma scritta nel '75 e pensata nel '74) da lui premessa all'edizione italiana dell'*Economia dell'agricoltura e delle materie prime*, nel volume d'apertura della terza serie della «Biblioteca dell'economista», diretta da Gerolamo Boccardo. Segnalati i debiti della scuola storica dell'economia nei confronti del Savigny; sostenuto che il concetto di diritto come «processo organico e naturale, il quale cresce e si svolge» al pari degli «idiomi» e delle «letterature nazionali», influenza le scienze sociali e il modo stesso di fare ricerca storica; registrato il passaggio dalla nozione del giusto (il diritto) a quella dell'utile (l'economia) ed evidenziate le critiche del Knies (*L'economia politica dal punto di vista del metodo storico*) al pensiero del Say sul valore della storia, il Luzzatti riconosce al Roscher il merito di avere aperto la strada a quanti «si sforzano di dimostrare che l'economia politica è passata per fasi storiche simili a quelle che traversa lo spirito di un fanciullo per giungere alla maturità», preoccupandosi di spiegare gli eventi, senza pretendere di giudicarli³⁴.

Più moderata della scuola storica del diritto, la scuola storica dell'economia, per merito del Roscher, avrebbe «presto associato allo spirito storico le induzioni che acconsentono di formulare i fatti e di sottoporli all'impero di leggi universali»: in ciò starebbe il «vero equilibrio della forza scientifica, l'eccellenza del metodo». Secondo Roscher, argomenta il Luzzatti, bisognerebbe: 1) «non violentare i fatti perché si disciplinino a forza sotto l'imperio delle teorie, ma dubitare del loro valore assoluto quando queste non spiegano quelli»; 2) «considerare le leggi come *entelechie* dell'intelletto, le quali contengono i caratteri generali dei fenomeni sociali quasi in un recipiente provvisorio ed elastico disposto ad allargarsi od a restringersi secondo che i fatti nuovi o i vecchi meglio esplorati lo impongono»; 3) «fondere in un *eclettismo razionale* le due scuole e i due metodi». Perseguendo questo triplice obiettivo, il Roscher giungerebbe a comporre l'elemento economico «con tutti gli ele-

34) L. LUZZATTI, *Guglielmo Roscher e l'economia politica*. Introduzione a: G. ROSCHER, *Economia dell'agricoltura e delle materie prime*, in *Biblioteca dell'economista*, s. III, I, Torino 1876, pp. 546-548.

menti che spiegano realmente la vita»³⁵. Il che non lo renderebbe di per sé esente da manchevolezze, in quanto, nei *Principi di economia nazionale* (che il Luzzatti cita nella versione francese del Wolowski, a suo dire «il più tecnico e valente economista» d'oltralpe, cui assegna «il merito incontestabile di aver associato per la prima volta gli studi alemanni all'economia di Smith e di Say») e nella *Storia dell'economia politica in Germania* (1874), Roscher perderebbe a volte «la contemplazione delle leggi e dei principii scientifici», riducendo il metodo a una sorta di *Darstellung*, o poco più³⁷.

Benché l'ultima osservazione non sia priva di fondamento, sfugge al Luzzatti il carattere antistorico dei parallelismi roscheriani³⁸, in cui va colta «l'espressione di una più generale *preclusione*

35) *Ivi*, p. 549.

36) LUZZATTI, *Guglielmo Roscher*, cit., p. 546, nota 1.

37) «Nessuno più di noi – afferma il Luzzatti – riconosce le manchevolezze del metodo prettamente storico. L'umanità subordinata esclusivamente al metodo storico è il Narciso della favola, il quale adora sé stesso» (*ivi*, p. 552). Per analoghi spunti valutativi cfr. la recensione alla *Geschichte* roscheriana del '74 pubblicata da E. FORTI nel «Giornale degli economisti», s. I, I (1875), pp. 158-162, 248-258, 330-342, 410-424. Riferendosi a tale ordine di questioni, un discorso a parte meriterebbe il problema degli influssi minghettiani sul Luzzatti, soprattutto per ciò che attiene alle mutazioni da un'opera come *Della economia pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto*, Firenze 1859 (ristampata nel 1868 e nel 1881, in edizione riveduta), dove il Minghetti sostiene che la scuola storica «disconosce i fatti universali e costanti della natura umana», la cui considerazione consente invece di capire come le condizioni dei popoli abbiano «un corso ordinato e prevedibile, che si concorda colla tendenza generale dell'umanità ad assimilare ed unire le sue parti» (*ivi*, p. 393 della III edizione). Cfr. U. MARCELLI, *Etica ed economia nel pensiero e nell'azione di Marco Minghetti e dei suoi collaboratori (1873-1876)*, «Bollettino del Museo del Risorgimento [di Bologna]», XXIII-XXIV-XXV (1978-1979-1980), pp. 76-131; R. FAUCCI, *Appunti sull'itinerario intellettuale di Marco Minghetti*, in *Marco Minghetti statista e pensatore politico. Dalla realtà italiana alla dimensione europea*, a cura di R. GHERARDI e N. MATTEUCCI, Bologna 1988, pp. 235-250; G. PISU, *Il dibattito fra Marco Minghetti e Giuseppe Todde sulla scienza economica*, *ivi*, pp. 269-320.

38) M. WEBER, *Roscher und Knies und die logischen Probleme der historischen Nationalökonomie* (1903-1906), in *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Tübingen 1922, pp. 11-12. Una versione ridotta di questo lavoro è pubblicata in *Il dibattito sullo storicismo*, cit., pp. 101-120. Si veda pure, sempre di M. WEBER, *Der Sinn der «Wertfreiheit» der soziologischen und ökonomischen Wissenschaften*, «Logos», VII (1917), pp. 40-88, ristampato in *Id.*, *Gesammelte*, cit., pp. 475-526, e ora compreso in *Id.*, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, introduzione e traduzione di P. ROSSI, Torino 1974, pp. 309-375.

di principio ad individuare leggi su base empirica»³⁹; del pari gli sfugge l'incongruenza roscheriana fra «enunciati metodologici» e «apparato dottrinale effettivamente prodotto»⁴⁰, oggetto d'indagine da parte dell'Eisermann⁴¹. Né il fatto sorprende se si pensa che come il Roscher attraverso l'«inserimento del classicismo nella sua concezione organicistica» cerca di conciliare «gli interessi della borghesia nell'economico con l'universalità dello Stato politico», anche il Luzzatti auspica, senza peraltro realizzarla, un'analogia conciliazione, ampliando però il concetto di «classe borghese» fin quasi a risolverlo, almeno in alcuni momenti, in quello generalissimo di «popolo».

Tornando al *laissez faire* e alla sua valutazione come norma empirica, occorre accennare alla lettura che il Luzzatti fa di Smith, distinguendo due fasi: una collocabile tra la fine degli anni '60 e la metà degli anni '70⁴², l'altra a metà degli anni '90⁴³. Relativamente alla prima fase, l'attenzione del Luzzatti si concentra su quelli che potremmo chiamare gli elementi di una teoria del sovrappiù, come fondamento della dimensione macroeconomica dell'opera smithiana⁴⁴, la qual cosa si spiega tenendo conto più che altro del suo approccio alle dottrine di *Kathedersozialismus*, di cui si dirà più avanti. In conseguenza del rilievo attribuito alla componente

39) CAMINATI, *Vecchia e giovane scuola storica*, cit., p. 122. Cfr. G. EISERMANN, *Die Grundlagen des Historismus in der deutschen Nationalökonomie*, Stuttgart 1956, p. 132.

40) CAMINATI, *Vecchia e giovane scuola storica*, cit., pp. 122-123.

41) EISERMANN, *Grundlagen*, cit., pp. 148-153.

42) L. LUZZATTI, *Il centenario della pubblicazione dell'opera di Adam Smith. Nota letta nella seduta del 18 giugno 1876*, «Atti della Reale Accademia dei Lincei», Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche, CCLXXIII (1875-76), s. II, III/3, pp. 133-144.

43) ALV, b. 67 bis, ms. intitolato *Libera Università di Perugia. Corso d'economia politica, statistica e istituzioni sociali in favore delle classi lavoratrici, svolto dal professore onorevole Luigi Luzzatti. Appunti del dottor Adelchi Gazzurelli, anno accademico 1894-95*, ff. 10^r-14^r (cfr. P. PECORARI, *Economia e storia nelle lezioni inedite di Luigi Luzzatti all'Università di Perugia, 1894-95*, in Id., *Economia e riformismo nell'Italia liberale. Studi su Giuseppe Toniolo e Luigi Luzzatti*, Milano 1986, pp. 97-147).

44) Cfr. P. BARUCCI, *Introduzione a: Adam Smith e la nascita della scienza economica*, Firenze 1973, pp. 1-13; T. BAGIOTTI, *La perdurante validità dell'opera di Adam Smith*, «Economia e storia», XXIV (1977), pp. 155-167. Su questo aspetto dell'opera smithiana si sono soffermati E. SCREPANTI, S. ZAMAGNI, *Profilo di storia del pensiero economico*, Roma 1989, pp. 76-77.

macroeconomica, l'accento cade sugli elementi dinamici, non stazionari, dell'economia e, insieme con essi, sugli agenti collettivi (per esempio, le classi sociali e lo Stato)⁴⁵. Relativamente alla seconda fase (quella degli anni '90), il Luzzatti, pur non sottovalutando il ruolo degli agenti collettivi, sposta il suo interesse sugli elementi dell'equilibrio concorrenziale individualistico, nel senso che recupera le componenti microeconomiche del pensiero di Smith⁴⁶, sottolineando nella teoria del valore-lavoro i dati della penosità, della sgradevolezza, del fastidio. È da aggiungere che, specialmente nella seconda fase, il suo discorso non solo manca di adeguata organicità, ma è molto frammentario.

Ho citato l'approccio del Luzzatti alle dottrine del *Kathedersozialismus*. Per tradizionale giudizio della letteratura, i nuovi apporti delle scuole economiche tedesche sarebbero stati fatti conoscere in Italia da Vito Cusumano, dapprima con alcuni articoli del 1873-74, editi nell'«Archivio giuridico»⁴⁷ del Serafini e apprezzati dallo Scheel (*Kathedersocialistisches aus Italien*) negli «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik» (1874) di Hildebrand e Conrad, poi col volume del '75 su *Le scuole economiche della Germania in rapporto alla questione sociale*⁴⁸. Nessun dubbio che i lavori del Cusumano abbiano svolto una funzione diffusiva, e per certi aspetti divulgatrice, dei portati teorici d'oltralpe, ma, alla luce di fonti

45) Ciò non viene correttamente avvertito da P. FAMBRI (*Delle idee di Adamo Smith sulle libertà economiche*, «Ateneo veneto», s. II, XIII, 1876, pp. 243-245), la cui laudatoria illustrazione delle tesi luzzattiane suscita l'aspro commento di T. MARTELLO (*Osservazioni alla Nota del sig. Luzzatti «Delle idee di A. Smith sulla libertà economica» come fu esposta all'Ateneo veneto da Paulo Fambri*, Venezia 1877, pp. 3-160), il quale non solo nega ogni validità scientifica alle dottrine dei cosiddetti «vincolisti», ma rimprovera pure al Luzzatti di aver citato Smith con «frode», e dunque in «mala fede» (*ivi*, pp. 120).

46) SCREPANTI, ZAMAGNI, *Profilo di storia*, cit., pp. 78-79. Si vedano: A.S. SKINNER, T. WILSON (a cura di), *Essays on Adam Smith*, Oxford 1975; C. BENETTI, *Smith. La teoria economica della società mercantile*, Milano 1979; U. MEOLI, *La visione etico-politica di Adam Smith: alcune considerazioni*, in *Momenti di svolta nel pensiero economico. Seminari di Storia del pensiero economico, a.a. 1988-89*, a cura di C. PERROTTA, Lecce 1989, pp. 7-24 (Itinerari di ricerca storica. Pubblicazione annuale del Dipartimento di Studi storici dal medioevo all'età contemporanea. Supplementi, 1).

47) XI (1873), pp. 113-137, 240-265, 395-420; XII (1874), pp. 284-317. Gli articoli furono riuniti in un unico estratto: Bologna 1874.

48) Sottotitolo: *Studii. La scuola del libero scambio, i socialisti cattedratici, i conservatori sociali, il socialismo*, Napoli 1875.

archivistiche finora alquanto trascurate⁴⁹, la pubblicazione di quei lavori non può essere assunta come un *terminus a quo*, perché già prima nel gruppo di studiosi dell'area luzzattiana⁵⁰ circolano e si dibattono le problematiche non solo – poniamo – di un Engel, in materia di metodologia della statistica, ma pure di un Wagner in materia fiscale e, più in generale, finanziaria, ancorché non si distingua (ma questo è limite cui nemmeno il Cusumano sfugge), tra le posizioni per così dire radicali del Wagner e quelle della linea più moderata e pragmatica di Adolf Held, adombrando *a fortiori* gli apporti mediani di un Brentano e di uno Schmoller⁵¹.

Per circoscrivere l'analisi al Wagner, ciò che della sua posizione maggiormente interessa il Luzzatti è lo statalismo, in merito al quale egli si pone il problema «di vedere *se, quando e sin dove*» l'intervento dello Stato debba ammettersi; «*se, quando e sin dove*» debba «limitarsi il *principio della libera concorrenza*». In altre parole, Wagner e la sua scuola sono considerati sotto il profilo dell'interventismo, e letti assumendo il criterio della non determinazione aprioristica delle forme, dei modi e dei limiti dell'intervento, onde lasciare «alle circostanze di fatto, al grado di civiltà di una nazione», lo stabilire «*sin dove*» l'ingerenza vada spinta.

In tale contesto sorge e si sviluppa l'attenzione per coloro che, prima di Wagner, hanno avviato una reazione a Smith, e tra questi il Sismondi, cui Luzzatti si richiama sia per recuperare gli spunti del 1803 sull'obbligo dello Stato di garantire il benessere generale (si pensi a *La ricchezza commerciale* e alle pagine che ne trattano), sia per discutere le meglio fondate argomentazioni dei *Nouveaux principes d'économie politique* (1819), che suggeriscono una politica dell'intervento governativo e denunciano nel dettato smithiano e

49) BBV, *Carte Lampertico*, s. I, b. 39, fasc. Vito Cusumano. L'elenco delle lettere inviate dal Cusumano al Lampertico è pubblicato da R. SALVO (*Vito Cusumano dal liberismo al socialismo della cattedra*, Palermo 1979, pp. 235-236), che di tale documentazione si giova soprattutto a pp. 41-86. Cfr. PECORARI, *Luigi Luzzatti*, cit., pp. 139-162.

50) E non solo strettamente luzzattiana, se si considera, poniamo, il resoconto di Pasquale Villari sul convegno di Eisenach del 1872, nel saggio, esso pure del 1872, *La scuola e la questione sociale in Italia*, dove il modello tedesco è proposto come un esempio di lungimirante riformismo sociale (P. VILLARI, *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Torino 1885², pp. 191-192; cfr. I. CERVELLI, *Gioacchino Volpe*, Napoli 1977, pp. 124-125).

51) PECORARI, *Luigi Luzzatti*, cit., pp. 139-162.

ricardiano una crematistica ritenuta incapace di assicurare un effettivo e generale benessere, nonostante la crescita dei beni materiali⁵². Per non dire di altri punti di differenziazione, o di vero e proprio dissenso, tra Sismondi e Smith, riguardanti l'oggetto dell'economia politica, il teorema della mano invisibile⁵³, la legge degli sbocchi⁵⁴.

Accanto all'interesse per l'antismithismo del Sismondi sta un'attenzione del pari insistita per l'opera degli antichi «maestri italiani», tra i quali il Romagnosi, di cui il Luzzatti recupera l'identificazione tra politica, diritto e morale, e insieme il postulato dell'armonia sociale, entrambi fatti propri pure dal Lampertico e, prima ancora, dal Messedaglia⁵⁵, sebbene non senza *distinguo*. Accanto al Romagnosi, il Galiani dei *Dialogues sur le commerce des blés*, in cui il Luzzatti, insieme con il Cusumano, riconosce un anticipatore del realismo storico, che si esprimerebbe nel rifiuto del dogmatismo razionalistico postulante l'esigenza di verità valide per tutti i tempi e per tutti i luoghi, e che approderebbe al concetto di flessibilità funzionale delle politiche economiche⁵⁶, ponendosi in sintonia col dettato vichiano sugli aspetti evolutivi delle istituzioni sociali, concezione per la quale verrebbe fatto di pensare al Croce, che, discutendo le tesi illustrate dal Meinecke in *Die Entstehung des Historismus* (I: *Vorstufen und Aufklärungshistorie*; II: *Die deutsche Bewegung*), rivendica al Vico il precorrimiento critico forse più consapevole nei confronti dell'illuminismo, colto nelle forme del giusnaturalismo e del cartesianesimo⁵⁷.

52) P. BARUCCI, *Introduzione* a: J.-Ch.-L. SIMONDE DE SISMONDI, *Nuovi principi di economia politica o Della ricchezza nei suoi rapporti con la popolazione*, a cura di ID., Milano 1974, pp. XIX-LX (titolo originale: *Nouveaux principes d'économie politique ou De la richesse dans ses rapports avec la population*, traduzione dal francese, note e indice di P. ROGGI).

53) SIMONDE DE SISMONDI, *Nuovi principi*, cit., pp. 453-470

54) *Ivi*, p. XXXVII (*Introduzione* del BARUCCI). Sulle linee di critica del Sismondi ai classici vd. E. ZAGARI, *La crisi dell'economia classica: Sismondi e Mill*, in *Momenti di svolta*, cit., pp. 29-53.

55) Cfr. R. ROMANI, *Romagnosi, Messedaglia, la «Scuola lombardo-veneta»: la costruzione di un sapere sociale*, «Quaderni di storia dell'economia politica», VI (1988), 2, pp. 105-145.

56) BBV, *Carte Lampertico*, s. I, b. 39, fasc. *Vito Cusumano*, lettera del Cusumano al Lampertico, 30 aprile 1872.

57) B. CROCE, *Lo storicismo e la sua storia*, in *Il dibattito sullo storicismo*, cit., pp. 208-210.

Un momento centrale di chiarificazione delle posizioni di Luigi Luzzatti in tale ordine di questioni si ha nell'estate del 1874, quando di fatto (anche se non ancora formalmente) si consuma un'insanabile spaccatura in seno alla Società di economia politica tra quanti difendono l'ortodossia dei classici sulla linea del radicalismo ferrariano e quanti invece accedono a forme di storicizzazione più o meno accentuata dalle teoriche economiche. Non si tratta solo di accademia, perché, al di là degli aspetti per così dire «dottrinali», si fronteggiano due diversi modi di concepire lo sviluppo economico del Paese: da una parte quello espresso dal cosiddetto blocco degli interessi agrari e finanziari, largamente rappresentato in Parlamento, dall'altra quello degli interessi industriali⁵⁸. Al centro, la *vexata quaestio* del ruolo dello Stato.

Passo al secondo aspetto del mio contributo: l'incidenza delle trasformazioni economiche e sociali sullo storicismo luzzattiano. Direttamente impegnato nell'inchiesta industriale del 1870-74 (è vicepresidente del Comitato promotore), e conoscendone *in fieri* le risultanze, il Luzzatti prende a valutare il modello liberistico post-cavouriano facendo riferimento sia al *trend* economico complessivo del Paese, sia ai meccanismi interni di accumulazione e destinazione dei capitali, sia infine ai rapporti commerciali dell'Italia con il resto dell'Europa⁵⁹. Dati alla mano, egli verifica la debolezza delle tesi agriculturistiche di economisti e tecnici anche di valore (per fare un solo nome, si pensi a un Carlo De Cesare)⁶⁰, dimostrando, in linea col Bodio⁶¹, che l'esportazione delle eccedenze agricole e «la promozione dell'industria leggera, limitata per lo più al settore tessile di prima lavorazione e a quello alimentare», non bastano a far uscire l'Italia dalle sostanziali condizioni di arretratezza (uso il

58) Cfr. G. ARE, *Il problema dello sviluppo industriale nell'età della Destra*, Pisa 1965, pp. 319-320; A. SALVESTRINI, *I moderati toscani e la classe dirigente italiana (1859-1876)*, Firenze 1965, pp. 215-308; G. ARE, *Alle origini dell'Italia industriale*, Napoli 1974, pp. 257-285; R. ROMANELLI, *L'Italia liberale (1861-1900)*, Bologna 1979, pp. 63-86, 163-199.

59) Alcuni dati delle sue analisi confluiscono in L. LUZZATTI, *L'inchiesta industriale e i trattati di commercio*, Roma 1878.

60) C. DE CESARE, *Il sindacato governativo, le società commerciali e gli istituti di credito nel Regno d'Italia*, II, Firenze 1869; ID., *La vita, i tempi e le opere di Antonio Scialoja*, Roma 1879.

61) L. BODIO, *Saggio sul commercio esterno, terrestre e marittimo nel Regno d'Italia negli anni 1862 e 1863*, Firenze 1865, pp. 8-133.

termine nell'accezione gerschenkroniana) in cui versa. È ben vero che nel '66 l'introduzione del corso forzoso, con la sospensione della convertibilità e il ricorso a una forma d'inflazione nella misura media del 10 per cento, favorisce le industrie nazionali, agendo alla stregua di una tariffa protettiva, ma gli esiti del provvedimento non sono, né poteva essere altrimenti, durevoli e decisivi. Ciò non toglie che la data del 1° maggio 1866 resti, nel giudizio del Luzzatti, uno snodo fondamentale, uno spartiacque, per comprendere i successivi sviluppi della politica economica italiana⁶².

Considerando le relazioni commerciali con la Francia, il Luzzatti calcola per il periodo 1862-73 un andamento percentuale delle esportazioni nazionali così sintetizzabile: prodotti naturali o materie prime, 62 per cento; prodotti alimentari, 23 per cento; prodotti manufatti, 11 per cento; merci non nominate, 4 per cento⁶³. Per quanto generali siano i «tipi economici» da lui elencati, la denominazione «prodotti naturali o materie prime» è da riferire ai prodotti agrari. Sulla base di questi e di altri dati, concernenti in particolare l'interscambio con l'Inghilterra, la Svizzera e l'Austria-Ungheria (soccorrono in proposito numerosi documenti d'archivio, non solo di parte italiana, ma pure francese, inglese, svizzera e austriaca)⁶⁴, il Luzzatti sostiene che la collocazione dell'Italia nel mercato europeo è, nel complesso, subordinata, di dipendenza, e che l'assunto secondo il quale essa potrebbe pagarsi con l'esportazione dei suoi prodotti agricoli tradizionali le attrezzature industriali di base, le tecnologie e i servizi di cui necessita, è privo di fondamento. Che di subordinazione si tratti gli pare inoltre provato dalla rilevante affluenza di investimenti stranieri nei settori bancario, minerario e dei trasporti, oltre che nella rendita pubblica⁶⁵.

62) L. LUZZATTI, *Relazione sommaria al ministro delle Finanze ed a quello di Agricoltura, Industria e Commercio intorno allo svolgimento del credito ed al commercio coll'estero*, in AP, Camera dei Deputati, legislatura XI, seconda sessione 1871-72, *Discussioni e documenti*, tornata del 12 dicembre 1871, pp. 447-453; ID., *Problemi della finanza*, Milano, Istituto Centrale delle Banche Popolari, 1965 (Opere di Luigi Luzzatti, 5).

63) Noto per inciso che dei dati statistici da lui usati si giova R. ROMEO (*Risorgimento e capitalismo*, Roma-Bari 1978^o, p. 144; prima edizione: 1959) per suffragare alcuni punti della sua nota tesi sullo sviluppo capitalistico in Italia.

64) PECORARI, *Il protezionismo imperfetto*, cit., pp. 39-334.

65) *Ivi*, pp. 15-37, 39-105.

V'è un ulteriore elemento che spinge il Luzzatti a mettere in discussione la validità del modello liberistico e ad attestarsi su posizioni di moderato «statalismo», tipico del suo storicismo: la verifica cioè di come, al di là delle dichiarazioni più o meno paludate della scienza economica ufficiale in materia di «neutralità» dello Stato, le reali applicazioni del modello liberistico vedano lo Stato assumere un ruolo non sottovalutabile, e anzi per certi aspetti di primo piano, nel processo di trasformazione dell'economia del Paese, anche quando la vocazione agraria della penisola è difesa nel contesto di un progetto politico di dichiarata osservanza libero-scambista. Dopo l'Unità, infatti, lo Stato entra subito in campo come «operatore finanziario», modificando «il precedente meccanismo di accrescimento del capitale» e intervenendo sui «circuiti finanziari attraverso i quali il sovrappiù monetizzato passava dalle mani dei beneficiari ai settori di utilizzo»⁶⁶. A forme d'impegno non meno coinvolgenti, ossia non riducibili a tardiva introduzione di meccanismi correttivi, pensa il Luzzatti quando insiste sulla necessità di un ruolo attivo dello Stato con riferimento a progettualità di industrializzazione che travalichino gli ambiti dei settori tradizionali, alimentare e tessile⁶⁷, o quando si adopera per una «nuova» politica doganale, di cui la tariffa del 1878, con il suo «protezionismo imperfetto», sarebbe stata un primo indicatore.

Concludo. Sul doppio registro delle dottrine e delle esperienze qui brevemente considerate sorge e matura lo storicismo economico di Luigi Luzzatti, i cui fondamenti consentono di meglio comprendere il suo pensiero e la sua opera nell'età della Destra e della Sinistra storica, e per taluni aspetti anche oltre.

66) F. BONELLI, *Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione*, in *Storia d'Italia. Annali I: Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978, p. 1202; G. PESCOLIDO, *L'economia italiana dal 1861 al 1914 e i suoi rapporti con l'economia austriaca*, «Clio», XXIV (1988), pp. 23-35, in particolare pp. 27-29.

67) Almeno fino alla metà degli anni '70 il Luzzatti sembra per esempio più incline a preferire i contesti produttivi di piccole e medie dimensioni che quelli di grandi dimensioni. Resta nondimeno un fatto che in seguito egli rivede e modifica tale punto di vista (cfr. PETROVICH, *Luigi Luzzatti*, cit., p. 42).

GIOVANNI ZALIN

CRESCITA ECONOMICA,
PROTEZIONISMO INDUSTRIALE
E POLITICA DEI TRATTATI COMMERCIALI
IN LUIGI LUZZATTI (1866-1911)

1. - Come è emerso chiaramente dalle prime riunioni del Comitato scientifico che ha preparato questo convegno sulla base delle risultanze cui era giunta la storiografia anche recente e sulla scorta della poderosa documentazione depositata presso il nostro Istituto, Luigi Luzzatti appare personaggio, come suol dirsi, a tutto tondo, beneficiato da madre natura di un ingegno fervido, aperto il più possibile al ventaglio delle discipline umanistiche, giuridiche e scientifiche, oltre che economiche, sulle quali si trovò quasi subito a misurarsi non appena venne investito di responsabilità amministrative e quindi politiche, ad annessione avvenuta, sia a Venezia che nella sede romana¹.

Dotato di una non comune cultura non disdegnava di soffermarsi su questioni che avessero a che fare con il lavoro materiale e la sua organizzazione nei diversi rami di produzione. Scorrendo le sue carte (e in particolare il vastissimo *epistolario «minore»*) colpisce, sotto questo profilo, la continua richiesta di chiarimenti che

1) Sui primi passi svolti dal nostro personaggio negli anni a ridosso dell'annessione rinvio al fondamentale saggio di G. ALESSIO, *Commemorazione del m.e. Luigi Luzzatti*, «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», a.a. 1927-28, t. LXXXVII, parte I, Venezia 1929, pp. 17-25 e *passim*.

egli sollecitava personalmente dai suoi corrispondenti sotto forma di pareri tecnici che lo ponessero nella condizione di conoscere fin nel dettaglio processi di lavorazione sui quali almeno chi vi parla non ha mai creduto, né avuto la pazienza, di soffermarsi. Ciò gli consentiva evidentemente una padronanza anche nei particolari delle questioni trattate, a mezzo della quale era in grado – al di là della dialettica di cui faceva sfoggio – di influire, quasi di plagiare (come è stato scritto) l'interlocutore sulla bontà delle soluzioni da lui prospettate².

Ma Luzzatti è stato l'uomo, ripeto, dalle vaste, appassionate letture giovanili che spaziarono in buona parte dello scibile storico, giuridico ed economico-sociale dell'epoca. Egli le ricercava personalmente e, più spesso, domandava lumi a quelli che ha sempre considerato i suoi maestri: Angelo Messedaglia e Fedele Lamperico. Gli epistolari maggiori depositati alla Biblioteca civica di Verona (e utilizzati dai colleghi Giorgio Borelli e Anna Pellanda) e alla Bertoliana di Vicenza (di cui si avvale ultimamente Paolo Pecorari) dimostrano con quanta insistenza Luzzatti, all'indomani della laurea, richiedesse indicazioni e pareri sui testi dei maggiori pensatori europei che egli scorreva il più delle volte nella lingua originale, dal momento che metteva ogni sforzo per leggere il tedesco e l'inglese, in aggiunta al familiare francese³.

In tali ricerche, allorquando capitava che le novità emergenti nel panorama europeo si incontrassero con gli ideali umanitari che fin da ragazzo lo conducevano tra i gondolieri di Venezia a divulgarvi forme di mutuo soccorso – a mezzo delle quali si recuperavano, a mio avviso, alcune funzioni espletate dalle antiche fraglie –, difficilmente qualcosa di valido poteva sfuggirgli od era lasciato cadere senza che si tentasse una prova. Sotto questo profilo non posso non accennare, invadendo solo per un attimo tematiche che verranno trattate dai colleghi nella sezione pomeridiana, al fatto

2) In effetti, questa sembra essere stata l'accusa che taluni gruppi politici transalpini rivolsero al nostro in occasione delle trattative italo-francesi condotte dalle rispettive delegazioni e connesse anche al cambio che era stato deciso della tariffa doganale italiana (dalla imposizione *ad valorem* verso quella a dazi specifici); accuse e risentimenti che portarono, come è noto, la Camera francese a respingere gli accordi raggiunti dalle richiamate delegazioni (marzo del 1878).

3) P. PECORARI, *Luigi Luzzatti e le origini dello «statalismo» economico nell'età della Destra storica*, Padova 1983, pp. 64-75.

che egli aveva poco più di vent'anni allorquando fece conoscere il testo sulle banche mutue popolari fatte sorgere in Germania da Hermann Schultze-Delitzsch, impegnandosi al contempo nella pratica realizzazione di tali istituti nelle città e nei grossi paesi d'Italia; istituti di cui divenne, come è noto, l'autentico patrono, restandolo fino alla morte⁴. Vero è che non prestò eguale attenzione all'altro valido modello di divulgazione di un credito popolare e contadino messo in atto da Federico Guglielmo Raiffeisen all'incirca nella medesima epoca; credito sulla cui impostazione distaccata da un minimo di profitto a favore dei prestatori egli non aveva evidentemente creduto. Tuttavia non esacerbò mai le divergenze finalistiche perseguite dai due tipi di istituzioni e arrivò a difendere le stesse casse rurali cattoliche (quando si affrancarono da quelle primigenie di Leone Wollemborg) nella loro funzione di sollievo esercitata nei confronti dei ceti rurali, contro le intemperanze troppo drastiche e passionali di Gaetano Schiratti il quale, in fondo, era suo amico e influente elettore⁵. Sono episodi, lasciatemelo dire, che meriterebbero di essere approfonditi a dimostrazione dell'avvedutezza politica, se non della generosità del Luzzatti, della quale peraltro io non ho dubbi.

2. - Subito dopo l'annessione del Veneto alla patria comune, allorquando le consorzierie regionali e lo stesso Marco Minghetti introdussero il giovane Luzzatti negli ambienti ministeriali, questi era consapevole che la parte con la quale venne schierandosi - quella che egli chiamerà, al pari di altri, dei «*seguaci di Cavour*», detta poi (è quasi pleonastico richiamarlo) della Destra storica - rappresentava, sotto il profilo politico, il modello più realistico con il quale tendere all'amalgamazione dapprima e, quindi, al progresso materiale e morale del nostro paese. Perdurava la carica ideale del Risorgimento per la quale gli eredi dello statista subal-

4) L. LUZZATTI, *La diffusione del credito e le Banche popolari*, Padova 1863; G. BORELLI, *La Banca mutua popolare di Verona nel suo primo secolo di attività*, Verona 1967; ID., *Alcune lettere di Luigi Luzzatti ad Angelo Messedaglia*, «Economia e storia», a. XVII (1970), pp. 56-68.

5) G. ZALIN, *La società agraria veneta del secondo Ottocento. Possidenti e contadini nel sottosviluppo regionale*, Padova 1978, pp. 192-202; S. TRAMONTIN, *Luigi Cerutti (1865-1934) fondatore delle casse rurali cattoliche*, in *Un secolo di cooperazione di credito nel Veneto. Le casse rurali ed artigiane (1883-1983)*, a cura di G. ZALIN, Padova 1985, pp. 41-62.

pino guardavano e si ispiravano ai regimi di stampo democratico-parlamentare propri delle grandi nazioni dell'Occidente, la cui base elettorale ristretta tendeva ad allargarsi con un processo lento e tuttavia continuo⁶. Sotto il profilo economico, malgrado l'impatto del corso forzoso del '66 determinato in buona misura dalla terza guerra per l'indipendenza, non si profilavano ancora delle alternative effettuali alla cosiddetta politica del libero scambio, come allora usava dirsi, che saldasse le nostre zoppe economie regionali a quelle più prospere della Francia e dell'Inghilterra e, facendo leva sulla teorica convenienza dei possessori di capitali ad investire dove i costi erano minori, rimuovesse per tal via la staticità delle condizioni interne. In parole più concrete si trattava di promuovere gli interventi esterni attraverso il richiamo di disponibilità finanziarie, di imprenditori e tecnici stranieri con i quali completare una rete ferroviaria, che consentisse gli spostamenti di uomini e merci nell'ambito di regioni assai lontane (data anche la conformazione allungata della penisola), creare *ex novo* le installazioni portuali indispensabili nell'età dei bastimenti a vapore, porre in essere le strutture amministrative e postali e, da ultimo, incoraggiare imprenditori singoli e gruppi societari francesi, svizzeri, inglesi – allora in possesso di una tecnologia e di una organizzazione del lavoro d'avanguardia – a trasferire alcune succursali delle loro fabbriche in Italia, contando sulla disponibilità di certe materie prime e di forza lavoro a basso prezzo e su altre agevolazioni⁷.

Nella perdurante limitatezza delle partite invisibili – le quali non erano tuttavia assenti, secondo quanto fa rilevare Vittorio Ellena –, non vi era altro modo di saldare quanto ci veniva erogato se non attraverso il potenziamento delle esportazioni di materie prime (sete grezze o semilavorate, marmi, zolfi, ecc.) e prodotti alimentari (vini, grani, bestiame, frutta, ecc.) di cui il Nord, il Centro e il Mezzogiorno della penisola erano discretamente dotati. Secondo i

- 6) A. ASOR ROSA, *La cultura*, in «Storia d'Italia», t. 4/II, Torino, Einaudi, 1975, pp. 821-899; F. MANZOTTI, *I partiti politici italiani dal 1861 al 1918*, in *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano 1969, vol. II, pp. 152-166 e *passim*.
- 7) V. CASTRONOVO, *La storia economica*, in «Storia d'Italia», t. 4/I, Torino, Einaudi, 1975, pp. 74-78; F. BONELLI, *Il capitalismo italiano. Linee generali di interpretazione*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. I, Torino, Einaudi, 1978, pp. 1196-1201; P. HERTNER, *Il capitale tedesco in Italia dall'unità alla prima guerra mondiale*, Bologna 1984, pp. 50-59.

seguaci di Cavour, tra i quali stavano quasi tutti i titolari delle discipline economiche – da Cambray-Digny a Scialoja, da Ferrara a Martello, da Protonotari a Peruzzi –, alla lunga l'integrazione progressiva della nostra economia con quelle occidentali avrebbe esteso le zone di relativo benessere e debellato, di conseguenza, molte sacche di miseria⁸.

Contrariamente a quanto verrà poi sostenuto dalla storiografia – con tinte, a mio modo di vedere, eccessivamente scoraggianti –, Luzzatti si è sempre rifiutato di considerare il primo decennio post-unitario e, alla fin fine, l'intero arco di tempo in cui la Destra tenne il governo (1861-76), un periodo di stasi. In realtà, se si pone mente all'insieme degli investimenti volti a innervare la penisola delle indispensabili strutture viarie e portuali – pensiamo ai 10.000 chilometri di linee costruiti in suoli ingrati e a ciò che fu fatto nei bacini di Genova, La Spezia, Venezia, Napoli –, al realizzo di opere pubbliche nella capitale e nelle altre città maggiori, allo stesso avvio dei trafori sulle Alpi, non possiamo onestamente negare segni concreti di fattivi interventi, anche se nel medio termine la loro redditività indotta lasciava forse a desiderare⁹. In definitiva, nel periodo a cavallo tra gli anni sessanta e settanta in cui Luzzatti ebbe modo di partecipare attivamente alla vita politico-amministrativa, l'Italia era rimasta nella sostanza un paese agricolo, pur essendovi maturate esperienze da non sottovalutare nei rami tessili tradizionali – setificio e lanificio – e, in particolare, nel comparto cotoniero. La prima inchiesta industriale, della cui commissione fece parte assieme a Scialoja, Axerio, Rossi, ecc., gli aveva fatto toccare con mano le esigenze protettive qua e là avanzate da più manifattori; esigenze le quali si saldavano con quanto veniva propugnando la esigua rappresentanza degli industriali al parlamento. In questa sede Leone Carpi, Ercole Lualdi, Giulio Robecchi, ecc., con una armatura teorico-concettuale alquanto rozza, non si stancavano infatti di ribadire, già agli inizi degli anni settanta, che le nazioni

8) V. PARETO, *Lo stato industriale considerato specialmente secondo i giudizi della Inchiesta industriale. Lettera al Direttore dell'Economista*, in ID., *Battaglie liberiste. Raccolta di articoli e saggi comparsi sulla stampa italiana*, con Introduzione e note di L. AVAGLIANO, Salerno 1975, pp. 126-133.

9) G. LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Torino 1968, pp. 16-36; L. DE ROSA, *La rivoluzione industriale in Italia*, Bari 1980, cap. I e II.

esclusivamente agricole non avrebbero avuto alcun avvenire nel contesto dell'Europa contemporanea¹⁰.

Attento alle novità della letteratura europea e messo sull'avviso di quanto andava maturando in Germania ad opera di Vito Cusumano – un allievo di Luigi Cossa che fece conoscere agli ambienti colti del paese la varia articolazione delle scuole germaniche di economia –, Luzzatti non parve più disposto a seguire fino in fondo i postulati della scuola classica – da noi impersonata, come è noto, da Francesco Ferrara e dai suoi allievi –, soprattutto là dove questa esigeva la neutralità dello stato in materia sociale e la sua minima presenza nello svolgersi concreto delle realizzazioni produttive. I contatti assidui con i maestri e gli amici padovani, le numerose letture, le discussioni sulle differenti scuole di pensiero ebbero una parte notevole nell'adeguamento del Luzzatti ai nuovi indirizzi di politica economica che affioravano in Europa con una accentuazione crescente dopo la guerra franco-prussiana¹¹. Ma la parte maggiore verso quella che ora viene giustamente chiamata la «svolta tariffaria» del '78, la quale non costituì solo un mero cambiamento nei parametri applicativi delle imposte alle frontiere – passaggio dei dazi *ad valorem* verso quelli *specifici* –, derivò al nostro dalle esperienze che ebbe modo di fare, assieme ai colleghi dell'inchiesta richiamata, sulle reali condizioni dell'apparato artigianal-manifatturiero e industriale del paese. Fu dalla viva voce dei protagonisti, dalla conoscenza dei processi tecnici di lavorazione, dall'informazione sui costi delle materie prime, del lavoro, dell'energia, dalle aspettative conclamate dagli operatori e dai tecnici – quasi sempre arrivava la domanda sulla opportunità di ritoccare verso l'alto i dazi alle frontiere, oppure di abbassare le imposte sui consumi e/o le altre che gravavano sulle aziende –; fu, in definitiva, dall'esame della concreta, multiforme tipologia produttiva delle regioni italiane che il nostro arrivò alla convinzione che occorresse garantire agli operatori nazionali una modesta protezione, sia pur

10) CASTRONOVO, *La storia economica*, cit., pp. 83-89; M. ROMANI, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX (1815-1914) con una scelta di testi e documenti*, I/II, Milano 1970-76, in particolare vol. II, pp. 116-119 e *passim*.

11) G. ZALIN, *Federico List e Alessandro Rossi. Considerazioni sulle origini e sulla natura del protezionismo in Occidente*, in *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura e paesaggi sociali del secondo Ottocento*, a cura di G.L. FONTANA, Roma 1985, vol. I, pp. 543-545.

velata dalla necessità di racimolare, attraverso la elaborazione di una nuova tariffa, una trentina di milioni; vale a dire la cifra che il presidente del consiglio Minghetti si attendeva dall'operazione, quale contributo delle dogane al risanamento del bilancio statale¹².

Investito della massima responsabilità nella stesura della tariffa e, al contempo, incaricato di negoziare su nuove basi i trattati di commercio in scadenza con la Francia, la Svizzera e l'Austria-Ungheria, il procedere tattico di Luzzatti su tali questioni ha dello straordinario, se si tiene conto che egli aveva allora superato di poco i trent'anni. In secondo luogo, in vista di una contesa che si rivelerà difficile anche in sede parlamentare, egli è già in grado di coagulare un gruppo nel quale, accanto ai vecchi maestri – Cossa, Lampertico, Messedaglia –, ad amici e discepoli come Toniolo, Morpurgo, Sclopis, Cusumano, Forti, Montanari, ecc., comparivano personalità recuperate come Antonio Scialoja e Gerolamo Boccardo. Malgrado che nel passato io abbia espresso alcune riserve nell'attribuirgli funzioni di guida nella costruenda *Associazione per il progresso degli studi economici* (uscita poi dal convegno di Milano agli inizi del 1875), sull'onda delle puntuali, documentate ricerche del collega Pecorari debbo ricredermi ed attribuire a Luigi Luzzatti non solo la capacità di chiamare a raccolta gli «statalisti» – come Pecorari li definisce¹³ –, ma soprattutto quella di porsi come antesignano di un diverso modo di interpretare l'economia politica; un modo che, senza negare il nucleo primigenio di conoscenze elaborato dalla scuola classica, tenesse maggior conto dell'affiorare drammatico della questione sociale ed operaia, in conseguenza della quale anche lo Stato – assieme ai soggetti tradizionali e agli apporti nuovi derivanti dal cooperativismo – avrebbe dovuto esercitare la sua parte. Del resto, a conferma dell'ascendente goduto dal nostro presso i numerosi studiosi che presto si ritroveranno nelle pagine del «Giornale degli economisti», è lui che sigla la risposta ufficiale alle critiche scarnificanti di Francesco Ferrara condotte nella prestigiosa «Nuova Antologia» con il notissimo saggio: *Il*

12) *Atti del Comitato dell'Inchiesta industriale – Allegati alle Deposizioni orali*, Roma 1873-74, Categorie diverse, *passim*; P. PECORARI, *Il protezionismo imperfetto. Luigi Luzzatti e la tariffa doganale del 1878*, Venezia 1989, pp. 138-148 e *passim*.

13) *Id.*, *Luigi Luzzatti e le origini dello «statalismo» economico nell'età della Destra*, cit., pp. 183 sgg.

germanismo economico in Italia (1874); così come è lui che rintuzza gli attacchi meno incisivi di Ubaldino Peruzzi (1875) il quale, in un convegno degli economisti francesi, non si era peritato dal definire surrettiziamente protezionista la Tariffa che Luzzatti era andato elaborando con infinite cautele e con tanto equilibrio¹⁴.

Francesco Ferrara ha voluto definire «*lombardo-veneta*» la nuova scuola per il fatto che essa trovò il suo fondamento, almeno agli inizi, nelle università di Pavia e di Padova; una denominazione che è rimasta, ma che vedrei meglio indicata in quella di «*Scuola storica dell'economia*», nella versione italiana che recupera (attraverso soprattutto il contributo di Lampertico) molte elaborazioni concettuali dei nostri pensatori. In effetti, i suoi componenti hanno patrocinato in sommo grado il metodo delle indagini e delle inchieste – spesso avviate assai a ritroso nel tempo – a supporto delle decisioni da prendere; e, in secondo luogo, essi hanno saputo costantemente guardare al passato, onde trarre dei lumi per operare nelle condizioni presenti, pur nella consapevolezza che queste ultime andavano mutandosi di continuo sotto la spinta incalzante dell'industrializzazione¹⁵.

3. – Con la duttilità di carattere e con la cultura economica cosmopolita di cui era pervaso, Luzzatti non fu mai né un industrialista viscerale, né tantomeno un protezionista fanatico. Quest'uomo ricercato da associazioni e da singoli operatori – le sue carte sono dense di plausi per quanto aveva saputo ottenere in contrattazioni spesso difficili nei riguardi delle controparti estere – ebbe sempre ad augurarsi, in primo luogo, che le nazioni dell'Occidente aumentassero le loro relazioni commerciali con reciprocità di vantaggi¹⁶. Certo, nel panorama del secondo '800, la diversità degli

14) ID., *Il protezionismo imperfetto*, cit., pp. 227-228; A. SALVESTRINI, *I moderati toscani e la classe dirigente italiana (1859-1876)*, Firenze 1965, pp. 344-347 (dove sta, tra l'altro, la equilibrata e assai abile risposta del Luzzatti alle accuse del Peruzzi di mirare, nella sostanza, al protezionismo). Sul Peruzzi utile ancora la scheda di ROMANI, *Storia economica d'Italia*, cit., vol. II, pp. 189-190.

15) S. CHIECCHI, *Luigi Cossa tra storia ed economia (Testimonianze del suo epistolario al Lampertico)*, «Economia e storia», fasc. 1 del 1971, pp. 92-93; ID., *Stato moderno e società civile nella dottrina del Lampertico*, in *Il ruolo dello stato nel pensiero degli economisti*, a cura di R. FINZI, Bologna 1977, pp. 219-220.

16) ALV, bb. 96-98, 105-106 e *passim*. In aggiunta alle varie migliaia di opuscoli e volumi il lascito Luzzatti è forte di una massa documentaria contenuta in alcune centinaia di buste.

stadi di sviluppo e le stesse ambizioni dei ceti dirigenti creavano, nei rapporti tra le nazioni, delle discrepanze che andavano corrette anzitutto con la trattativa; la quale mirava a far comprendere ai colleghi stranieri le necessità dell'economia nazionale e, in particolare, il bisogno di industrie pesanti che sostenessero l'apparato difensivo e che comunque non imponessero una dipendenza totale dall'esterno per i settori chiave della moderna economia. Per essere a suo parere veramente completa la trattativa doveva estendersi alla disciplina reciproca delle tariffe ferroviarie, a quella dei diritti portuali e agli altri connessi con lo sfruttamento delle fasce costiere¹⁷. I contemporanei ricordavano, ad esempio, la maniera brillante in cui pose fine alla vertenza con l'Austria-Ungheria circa l'esercizio della pesca sulle coste dalmate e istriane, la quale interessava centinaia di battelli. Nei rapporti internazionali il punto essenziale per Lui rimase quello di un equo temperamento degli interessi nell'ambito di un sistema di scambi che, non più dominato dalla ricardiana teoria dei costi comparati, doveva rimanere tuttavia il più possibile aperto.

Dopo aver trascorso la giovinezza a Venezia in una famiglia della borghesia israelitica che per tradizione e mentalità faceva della libertà dei traffici un naturale postulato, Luzzatti guardò con sgomento (almeno agli inizi) la ripresa del germe vincolistico nelle varie nazioni d'Europa. Non è fuori luogo supporre che la predilezione sempre coltivata verso l'Inghilterra sia andata aumentando nel tempo – quanti richiami agli autori inglesi anche nelle lezioni inedite tenute a Perugia nel 1894-95!¹⁸ – per essersi questa immunizzata dalla nuova tendenza. Ma per il resto, il suo commento alle massime del principe di Bismarck, a fronte del mutamento, cioè, nella politica doganale da questo attuato dalla metà degli anni settanta in avanti, è assai significativa. Il principe, scrive in un noto saggio del 1879, «volle risalire allo stato daziario del 1865, cancel-

17) F. IPPOLITO, *Lo stato e le ferrovie dall'unità alla caduta della Destra*, «Clio», II (1966), pp. 332-340; L. MASCELLI MIGLIORINI, *La Sinistra al potere. Sviluppo della democrazia e direzione dello stato (1876-1878)*, Napoli 1979, pp. 57-66; A. GIUNTINI, *Capitali, capitalisti e tecnici nelle ferrovie italiane. Un caso di studio nella Toscana granducale: la Maria Antonietta (1845-1851)*, in *La questione ferroviaria nella storia d'Italia*, a cura di R. LORENZETTI, Roma 1989, pp. 57-61.

18) P. PECORARI, *Economia e storia nelle lezioni inedite di Luigi Luzzatti all'Università di Perugia (1894-95)*, in ID., *Economia e riformismo nell'Italia liberale. Studi su Giuseppe Toniolo e Luigi Luzzatti*, Milano 1986, pp. 109-112.

lare il periodo dei trattati, della mitigazione ed abolizione delle tariffe, rinnovare in una parola il sogno di Federico List: una Germania affratellata nell'ordine materiale e solidamente unita a difendere l'agricoltura e l'industria dalle influenze forestiere». Ma, protestava, «un programma di tal fatta si potrebbe intendere in uno Stato giovane, povero ed esaurito, o in uno Stato nuovo alle grandi industrie; non si giustifica in Germania, ove la tecnologia industriale, ammirevolmente disciplinata nei politecnici e nelle scuole d'arti e mestieri, ha fatto di quel paese la sede scientifica dell'industria moderna»¹⁹. Il mondo tedesco, dalla cui cultura tanto egli aveva tratto (assieme agli amici della scuola padovana), sotto il profilo essenzialmente politico continuava a deluderlo e, più ancora, a preoccuparlo; soprattutto per quello spirito di ulteriore rivalsa, dopo il conflitto con la Francia, che sembrava non trovare contenimento. Scriveva agli inizi dell'81: «La Germania nell'orgoglio dei suoi trionfi militari, onnipossente per la spada e per la scienza, ci lascia intravedere le più tetre visioni; si dibatte fra il pietismo, l'antisemitismo, il socialismo, ed ora all'aumento delle tariffe russe vorrebbe rispondere con la rappresaglia, come se la missione dei popoli forti fosse quella di vendicarsi al minuto, giorno per giorno. Cosicché il pensatore rattristato si domanda se sia questa l'ultima espressione della forza e della scienza e se dall'albero di questa glorificata società moderna debbano fiorire frutti così velenosi e fatali». Anche da altri passi, che per ragioni di spazio non riporto, si coglie in Luzzatti la preoccupazione vivissima della catastrofe ultima cui si sarebbe andati incontro in conseguenza dell'esplosione incontrollato del nazionalismo economico. In questo è stato davvero profetico²⁰.

Sull'onda montante della spinta protezionista, quando i fascicoli della «Nuova Antologia» erano costretti a ospitare i documentati, densi saggi di Alessandro Rossi con i quali il senatore scledense, a fronte della regressione generale dei prezzi che penalizzavano il

19) L. LUZZATTI, *La riforma economica del Principe di Bismarck*, «Nuova Antologia», XLVI (1879), p. 157. Una magistrale interpretazione del «sentire» luzzattiano in questo periodo sta ancora in ALESSIO, *Commemorazione*, cit., pp. 50-51.

20) LUZZATTI, *La riforma economica*, cit., p. 158. Sull'avanzata del protezionismo in Europa e sulle coeve preoccupazioni da parte dei politici e degli operatori economici inglesi vedi, tra gli altri, P. BOLCHINI, *La Gran Bretagna e la formazione del mercato italiano (1861-1883)*, «Miscellanea storica ligure», a. I (1970), n. 2, pp. 205-206.

mondo della produzione, invocava i rimedi estremi attuati dal Bismarck – cioè il passaggio al protezionismo pesante e integrale –, il problema del Luzzatti rimase, per tutto il corso degli anni ottanta, quello di attestarsi su di una linea che interpretasse le reali necessità del paese e delle sue forze produttive; necessità documentabili attraverso la strada maestra di nuove ricerche. La commissione di inchiesta per la revisione della tariffa doganale di cui fece parte – in qualità di vicepresidente – assieme agli amici Lampertico, Ellena, Miraglia (e i cui atti vennero pubblicati per la sezione agraria nel 1885 e per quella industriale l'anno seguente) ebbe anzitutto modo di accertare i miglioramenti complessivi intervenuti nell'ultimo quindicennio²¹. Nuovi rami di impresa erano apparsi, ivi compresi i comparti siderurgici e meccanico-cantieristici che stavano a cuore a Benedetto Brin e a Vincenzo Stefano Breda – amico personale, questi, del Luzzatti –; lo stesso movimento import/export (indice al momento significativo) aveva guadagnato un miliardo di lire, anche se nel quinquennio 1882-86 l'eccedenza delle importazioni si era mantenuta su di una media annuale superiore ai 226 milioni di lire²². «Sarebbe da desiderare che si attenuasse alquanto» tale eccedenza, vi rilevava l'Ellena. «Ma si potrebbe sicuramente e con prontezza, egli soggiungeva, conseguire lo scopo, mediante un aumento anche cospicuo dei dazi di confine? Coloro che lo affermano mostrano di credere che le importazioni forestiere consistano precipuamente di cose manifatturate. Invece queste rappresentano non più del 40 per cento» dell'insieme dell'import. Di fronte alle richieste di esasperare le barriere tariffarie quale toccasana per contenere la reces-

21) Come è noto, la Commissione venne formata in origine da Domenico Lampertico, Abele Damiani, Luigi Luzzatti, Francesco Brioschi, Giuseppe Saracco, Domenico Zeppa, Vittorio Ellena, Nicola Miraglia ed Edilio Raggio. In seguito gli on. Damiani e Zeppa furono sostituiti – «per ragion di elezioni» – da Carlo Francesco Ferraris e da Lazzaro Gagliardo.

La Commissione organizzò il proprio lavoro in due sezioni (agricola e industriale), arrivando a due distinte relazioni conclusive. Un irriducibile oppositore all'aggravamento delle tariffe alle frontiere rimase, per la parte agraria, il sen. Lampertico. Mi si consenta di rinviare, per quel che concerne il dibattito apertosi nel paese sul tema per allora cruciale, al mio *La società agraria veneta del secondo Ottocento*, cit., pp. 268-297 e *passim*.

22) F. BONELLI, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962*, Torino 1975, pp. 21-31; LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, cit., pp. 158-159; S.B. CLOUGH, *Storia dell'economia italiana dal 1861 ad oggi*, Bologna 1965, pp. 82-96.

sione e dare maggior vigore alla macchina produttiva, incrementando alla lunga l'export, Ellena sottolinea: «Chi è fornito di un granello di esperienza deve altresì considerare che i dazi, qualunque essi siano, sono assolutamente inetti a produrre rivoluzioni così profonde e repentine nelle correnti degli scambi. Sopra il mezzo miliardo o i 600 milioni al massimo di manifatture che si traggono dall'estero, molte ve ne sono che sarebbe ora impossibile di produrre in paese e che (dopotutto) non converrebbe di fabbricare»²³. Dal canto suo il senatore Lampertico, relatore dell'inchiesta per la sezione agraria, si era decisamente espresso contro l'inasprimento doganale, a partire da quello del grano. Alla fine di ogni considerazione, Ellena non fu così drastico; ma nel complesso gli amici del Luzzatti e, in genere, buona parte degli *statalisti* si mantennero distaccati e freddi di fronte alla marea protezionista, cercando comunque di contenerla. Il corso delle vicende che condurranno all'approvazione della nuova tariffa dell'87 (a far data dal primo gennaio 1888) sono note. Quello che giova al riguardo sottolineare è che lo scontro in atto nel paese – ne abbiamo discusso altrove –, mentre produsse la formazione di una agguerrita pattuglia di neoliberalisti irriducibili capeggiata da Vilfredo Pareto e da Maffeo Pantaleoni, rimescolò un poco le carte sia nell'ambito degli *statalisti* – come nel caso di Ugo Rabbeno –, sia in quello dei «cossiani» labili (per così dire) alla Giuseppe Ricca Salerno, sia in quello dei ferrariani alla Cognetti De Martiis²⁴.

Ritornando nel momento cruciale al Luzzatti, egli è costretto ad ammettere nel maggio dell'87 che era la legge del taglione a regolare ormai i rapporti internazionali; ma ciò non per colpa dell'Italia. «È sull'esempio altrui – specifica testualmente – che il Governo

- 23) *Atti della Commissione di inchiesta per la revisione delle Tariffe doganali*, II, Parte industriale – Relazione del deputato V. ELLENA, Roma 1886, p. 48. Anche da altri passi, che per brevità non riportiamo, l'Ellena esprime, in una linea marcatamente luzzattiana, forti riserve sull'opportunità di ritoccare eccessivamente le barriere daziarie alle frontiere.
- 24) U. RABBENO, *Protezionismo americano. Saggi storici di politica commerciale*, Milano 1893, pp. 105-107 in particolare; G. RICCA SALERNO, *Protezionismo e libero scambio nei paesi vecchi e nei nuovi*, in *Biblioteca dell'economista*, s. IV, vol. I, parte II, Torino 1897, pp. 395-411; F. CARACCIOLLO, *Protezionismo e limiti della rivoluzione industriale*, «Nuova rivista storica», fasc. V-VI del 1976, pp. 551-590; M. COLONNA, *Politica ed economia in Napoleone Colajanni*, Catania 1983, pp. 115-117.

nostro fu costretto a scrivere per la prima volta nei provvedimenti doganali l'articolo secondo il quale, per esprimersi con la parola durissima, introduce *i dazi di estorsione* che si possono commentare così: ottenere la facoltà di infliggere ai prodotti degli altri popoli per atti pronti e fulminei [...] la stessa somma di mali e di ostacoli che offendono i nostri traffici. Decisamente – è il suo commento finale – siamo lontani ogni dì più dalle formule pacifiche del libero [s]cambio»²⁵.

4. – Nei decenni successivi all'annessione, durante i quali Luigi Luzzatti restò comunque un protagonista della vita politica ed economica del nostro paese anche dai banchi dell'opposizione – è noto quanto i suoi pareri tecnici fossero ricercati dal Depretis, come poi lo saranno dal Giolitti –, il paese si andava lentamente dotando di quell'apparato industriale la cui crescita travagliata e sofferta pur appare tra le pagine della prima *Inchiesta industriale*²⁶. Sotto questo profilo le carte lasciate dal nostro personaggio consentono di seguire le piccole, come le grandi storie di questo consolidamento non privo, come si è detto, di ostacoli. Richieste di sgravi fiscali in occasione del solo annuncio di un prossimo negoziato con l'estero, promemoria inoltrati ai funzionari o allo stesso ministro finanziario sullo stato in cui vertevano i vari rami produttivi, chiarimenti sulla situazione tecnica e sulla congiuntura mercantile del momento, consigli di comportamento tattico da usarsi nelle fasi di trattativa, ecc., offrono al ricercatore ampia materia di meditazione per rivisitare, talvolta per meglio focalizzare, i differenti aspetti con i quali l'imprenditorialità non ancora diffusa nell'Italia del trasformismo politico cercava un suo spazio, se non un ruolo effettivo, nel quadro socio-economico del secondo Ottocento e del primo Novecento.

Nelle carte Luzzatti particolare risalto trova l'esportazione tessile, seguita – attraverso ordinati quadri sinottici – dal 1870 fino al termine del secolo e vista in conformità dei paesi nei quali le nostre

25) L. LUZZATTI, *Memorie tratte dal carteggio e da altri documenti*, vol. II (1876-1900), Bologna, Zanichelli, 1935, p. 246.

26) G. ARE, *L'industria italiana dopo l'Unità e Il problema delle industrie di base dopo l'Unità*, in ID., *Alle origini dell'Italia industriale*, Napoli 1974, cap. I e II; L. CAFAGNA, *La rivoluzione industriale in Italia, 1830-1900*, in AA. VV., *L'industrializzazione in Italia (1861-1900)*, a cura di G. MORI, Bologna 1977, pp. 63-68.

nostre merci incontravano una buona collocazione. Dopo la rottura dei rapporti con la Francia²⁷, la Svizzera, gli Imperi centrali, la Gran Bretagna e le Americhe surrogarono i cugini d'Oltralpe quali principali acquirenti delle nostre eccedenze. Sotto il profilo che qui interessa diciamo che sul piano delle classificazioni merceologiche la sezione che ancora godeva di un intatto prestigio, malgrado la prorompente ascesa del cotonificio – specie dagli anni novanta in poi –, rimase ovviamente quella serica. Proprio sul finire del secolo i tessuti e gli altri «manufatti di seta» che presero la via dell'estero scavalcheranno abbondantemente i cinquecentomila chilogrammi all'anno. In effetti, alla «più splendida tra le industrie italiane» Luzzatti aveva dedicato, fin da quando era stato preposto quale segretario del Ministero di agricoltura, la sua maggiore attenzione. Allorquando visitava gli stabilimenti bacologici, i gelseti di nuovo impianto, gli allevamenti operanti e rifatti sulla base di razze inattaccabili dalla pebrina e dalle altre endemie che infestarono le bigattiere del secondo Ottocento, soleva costantemente ricordare ai presenti che sua era stata l'idea di istituire la scuola bacologica di Padova (in quel di Brusegana²⁸) la quale – sempre a suo dire – era stata visitata pure da delegazioni giapponesi. Scorrendo i poggi di Fossombrone, le cui sete eccellenti erano tradizionalmente appannaggio degli inglesi, e gli stabilimenti di nuova costruzione sorti numerosi nel Piceno, Luzzatti stigmatizzava la politica «neo-colbertiana» dei francesi i quali destinavano ai produttori di bozzoli freschi un premio di sessanta centesimi per ogni chilogrammo ottenuto. La pratica si era andata estendendo anche alle fasi successive della lavorazione, tanto che si poté calcolare un esborso di sei milioni all'anno a carico dell'erario. Anche alla luce di queste

- 27) Contrariamente a quanto sovente è stato scritto la massima esportazione in valore di merci verso la Francia non era rappresentata dal tessile (pur importante attraverso i «Filati d'ogni sorta» e i «tessuti e passamanerie di seta e di borra di seta»), bensì dalle classiche conterie le quali provenivano la più parte da Venezia. Nel 1886 queste ultime, ad es., avevano siglato un importo pari a 4.493.146 delle nostre lire (ALV, b. 96, fasc. II alla data). Sulle conterie, settore importante fin dalle età più antiche per l'economia delle Isole lagunari, cfr. L. ZECCHIN, *Vetro e vetrai di Murano*, Venezia 1990, pp. 337-356.
- 28) Questa sarà diretta per diversi anni da Pietro Niccoli. Per questa e per le altre notizie cfr. ZALIN, *La società agraria veneta*, cit., p. 273; ID., *Don Nicola Mazza e l'arte di far seta. Annotazioni sulla base di nuovi documenti*, in *Una città, un fondatore. Miscellanea di studi mazziani*, II, Verona 1990, pp. 503-508.

notizie Luzzatti non mancava occasione di magnificare l'esempio delle nostre filatrici, le quali non costavano niente al governo, e le cui capacità di lavoro si erano portate sui 425 grammi di filato al giorno, rispetto ai 230 delle meglio pagate colleghe francesi. «L'esperienza della Francia – gli veniva da concludere – c'insegna» che il sistema dei premi e degli incentivi artificiali sulla produzione in genere aveva «infiacchito più che educato la fibra industriale di quel paese»²⁹.

Parlando anche a nome della Commissione per l'incremento dell'industria serica che allora presiedeva – siamo nel primo decennio del Novecento – Luzzatti era persuaso che i prezzi delle sete grezze non sarebbero più risaliti ai livelli felici dell'Ottocento. Bisognava puntare decisamente sulla riduzione dei costi giungendo, al contempo, ad alzare la produttività già nelle fasi primigenie della lavorazione (bachicoltura) in modo da eguagliare gli esiti raggiunti dai «fratelli trentini». Ma, in linea generale e a livello di filatura, la Francia non sembrava più in grado di competere con le iniziative dei «fatturisti» italiani. La minaccia vera veniva piuttosto dal Giappone, il quale nel corso di un decennio aveva raddoppiato la produzione di grezzo. I ceti dirigenti del Sol Levante punteranno infatti a lungo sulle esportazioni seriche nell'intento di perseguire con maggior efficacia quel processo di ammodernamento tecnico e organizzativo dell'economia che condurrà questo paese ad allinearsi alle grandi nazioni dell'Occidente³⁰.

Stante alle argomentazioni delle fonti specialistiche la tonalità e la stessa intensità maggiore o minore dei rapporti commerciali con la Francia non lasciavano certo indifferenti gli operatori nostrani. Nessuno ignorava, infatti, che essi erano stati particolarmente importanti prima del 1888. Una nota proveniente dalle associazioni di categoria, invitate a dire la loro dalle autorità centrali nel momento in cui si profilava il tentativo di un riacciamento dei legami commerciali praticamente interrotti, offre queste notizie relativamente alla situazione pregressa: «Nel periodo 1880-1887 la cifra media annuale dell'esportazione fu di kg. 600.000. – Nell'anno 1888 venne applicato il dazio francese di 2 franchi al chilo, aumen-

29) ALV, b. 106, fasc. VI, *Atti della Commissione sull'incremento dell'industria serica* – Seduta del 28 aprile 1908, f. 3.

30) *Ivi*, f. 5; B. POLESE, *Il Giappone dal 1867 al 1945: genesi e dinamica dello sviluppo economico*, prefazione di G. BARBIERI, Trieste 1984, pp. 57-66.

tato nel 1892 a 3 franchi, e detta esportazione cadde subito a kg. 5.000 circa rimanendovi in seguito pressoché stazionaria». Ebbene, senza la rimozione di quel peso i «filatojeri» non nutrivano alcuna speranza di riprendere il mercato francese³¹. Le associazioni ammettevano – la cosa è abbastanza conosciuta – che altri paesi avevano surrogato negli acquisti i francesi (nelle sete, come nel vino, nel bestiame, negli ortaggi, nella frutta, ecc.); tuttavia non era da sottacere che nel medio periodo una crisi non trascurabile aveva coinvolto i piccoli filatojeri e i fatturisti di mezza tacca, costringendo molti di costoro a ritirarsi dal mercato. Anche diversi «stabilimenti importanti passarono – a detta delle fonti – in possesso di negozianti di seta e fabbricanti di seterie svizzeri e tedeschi». Nella Lombardia, non a torto ritenuta la madre della sericoltura in virtù della presenza manifatturiera brianzola, il 27,27% delle bacinelle e il 43,81% dei fusi operanti era stato acquisito, nel tardo Ottocento, dalla mano straniera; e ciò senza tener conto – fanno notare ancora i nostri informatori – «del numero di quegli stabilimenti che figurano eserciti da ditte italiane, ma di fatto interamente dipendenti dall'estero»³².

In tali condizioni neppure il negoziato intrapreso dal Luzzatti (quasi in incognito) al calare del secolo – negoziato che si concluse sotto il profilo generale con un certo successo – era stato capace di smuovere le posizioni francesi sul vincolismo cui soggiaceva la seta; tant'è che Egli vi ritentava in maniera specifica agli inizi del '900, forse sostenuto anche dal fatto – come si apprende – «che l'industria delle seterie di Lione, da annoverarsi tra le principali della Francia, si era mostrata sino dal 1888-1900 molto contraria alle tendenze protezionistiche ed è certo che essa si trova tuttora nelle

31) «Queste cifre dimostrano – sostiene il documento nel testo – che finché durerà l'attuale tariffa non sarà possibile riprendere l'esportazione delle sete lavorate per la Francia» (AVL, b. 106, fasc. IV, datato Milano, gennaio del 1902, f. 1).

32) *Ivi*, f. 2. La fonte non dice se i francesi si fossero del tutto ritirati dalle partecipazioni detenute; se del caso erano stati costretti a farlo dal loro governo. Sta di fatto che gli investimenti dei tradizionali cugini subirono una regressione generale in tutti i settori economici e finanziari (B. GILLE, *Les investissements français en Italie 1815-1914*, «Archivio economico dell'Unificazione italiana», Torino 1968, pp. 387-400), laddove quelli degli svizzeri e dei tedeschi aumentarono a dismisura – come i passi riprodotti indicano per un caso specifico – approfittando del ripiegamento progressivo dei primi (HERTNER, *Il capitale tedesco in Italia*, cit., pp. 154-168).

stesse disposizioni, poiché l'attuale barriera doganale – quella dei 3 franchi per ogni chilogrammo di filatoiate in ingresso – le impedisce di poter attingere per i suoi bisogni nell'emporio svariato delle lavorate italiane; ciò che costituisce un vantaggio per le fabbriche estere sue concorrenti».

Gli italiani si rendevano conto che i francesi, nell'occasione che si andava profilando, avrebbero probabilmente abolito (o in buona parte ridotto) il dazio sulle lavorate italiane in entrata proprio per favorire i corregionali lionesi; tutto ciò sarebbe stato peraltro compensato dai premi sulle ritorte francesi attraverso una vecchia operazione che preludeva e si saldava a quella politica neo-colbertista di cui il Luzzatti si lamentava ogni qualvolta gli si presentava un consesso in mezzo al quale esprimersi. Tuttavia gli operatori lombardi erano anche persuasi – nel caso, ripeto, che il dazio dei tre franchi fosse stato tolto – di riuscire a sfondare sul mercato francese malgrado i premi accordati agli indigeni; e ciò in virtù di diverse «ragioni» che andavano dall'ammodernamento tecnologico intervenuto negli ultimi anni alla disponibilità e alla qualità davvero notevoli della materia prima, dai salari da noi più contenuti alla maggior inventività e produttività del nostro lavoro e ad altre facilitazioni in grado di contrastare con efficacia le contromisure ideate dai francesi³³.

Le carte Luzzatti schiudono utili indicazioni – sempre in riguardo al tessile – anche per rami di industria relativamente recenti il cui travagliato impianto compiva i primi passi nei decenni successivi all'unità; e valga l'esempio della juta la cui iniziata lavorazione secondo il modulo accentrato viene posta in evidenza da una memoria di Emanuele Balestrieri, il quale a Ponte a Moriano

33) «Abolito il dazio francese – conclude il nostro *Promemoria* – rimarrebbe sempre più facile fare la concorrenza ai premi francesi quando il nostro governo volesse concorrervi coll'agevolazione di provvedimenti interni quali: limitazione di fiscalità; riduzione delle spese di trasporto ferroviario per sete, bozzoli e carboni; facilitazioni di comunicazioni dirette coi paesi del Levante e dell'estremo Oriente» (ALV, b. 106, fasc. cit., f. 6). Dette richieste di facilitazioni andavano anche in altre direzioni, se diamo ascolto ai desiderata dei tessitori lariani. In una «riservatissima» del gennaio 1905 al Luzzatti, allora ministro del Tesoro nel secondo governo Giolitti, le associazioni comasche sollecitavano «l'impianto di ben ordinati magazzini generali allo scopo di rendere possibili l'emissione e lo sconto di Warrant»; e ancora modifiche «alla legge di bollo per quanto concerneva le tratte all'estero» (*Ivi*, fasc. VI, ff. 2 e 3). Sull'impegno politico del Luzzatti durante il periodo in esame cfr. anche le precisazioni di G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, a cura di O. MALAGODI, Milano ed. 1982, pp. 133-135.

(alta Toscana) possedeva una fabbrica di 1.200 operai in grado di produrre «tele da imballaggi e (da) saccheria» per ottomila chilogrammi al giorno; ma con la previsione – a suo dire – di un ulteriore, vigoroso impulso (fino a 14.000 chilogrammi) non appena avesse provveduto ad addestrare altri ottocento operai. Balestrieri reca ancora notizie sulle fabbriche analoghe di Arnaud e Vigo a Torino, di Luigi e Francesco Prever a Giaveno (nel Piemonte occidentale), del conte Zucchini a Bologna (il cui opificio non avrà forse un destino felice). Mettendo per iscritto le sue annotazioni per le autorità centrali nel settembre del 1884 Balestrieri si rendeva conto che era, per allora, impossibile far concorrenza all'India – detentrica della materia grezza –, all'Inghilterra, che per prima aveva introdotto tale ramo in Europa, ed anche alla Germania che s'era «arricchita di queste fabbriche stante la tenacità dei suoi abitanti e per essere già avanzata [*sic*] nelle industrie». Nella diagnosi formulata dal nostro appariva perciò assolutamente necessario disporre almeno del mercato interno ed evitare una eccessiva dilatazione della produzione, in attesa di una crescita graduale dei consumi nazionali³⁴.

5. – Tra i materiali racchiusi nel «Fondo Luzzatti» non figurano solamente quelli aventi attinenza con i rami delle nostre manifatture da sempre ritenuti «tradizionali»; bensì vi sono rappresentati, in misura non inferiore ai primi, quei comparti produttivi che al momento erano valutati, specie da alcuni imprenditori della nostra regione, di importanza strategica dominante per l'avvenire economico dell'Italia e per la stessa sicurezza nazionale. Si allude, ovviamente, alla siderurgia, alla meccanica pesante e alla cantieristica. «Probabilmente una maggiore attenzione per il ruolo avuto dal capitalismo veneto negli anni 1870-90 – ha scritto a questo proposito Franco Bonelli – permetterebbe di disporre di un quadro organico delle alleanze che permisero il sopravvento, all'interno della borghesia italiana, dei fautori della industrializzazione» (o,

34) «Il moltiplicarsi dell'industria – annota l'operatore di Ponte a Moriano – in un paese che non possa star a confronto con l'estero per l'esportazione, può far nascere una crisi per la soverchia produzione non richiesta, e quindi un danno per le industrie e per gli operai a' quali il padrone è costretto ribassare la mercede quando, senza beneficio sulla materia lavorata, egli è obbligato a sfogar questa a qualunque prezzo, foss'anco con perdita» (ALV, b. 106, fasc. VI, 26 settembre 1884, ff. 2 e 3).

meglio, di un certo tipo di essa)³⁵. Fondamentale fu, al riguardo, il ruolo svolto dalla nota «Società veneta per imprese e costruzioni pubbliche», nata con un capitale sociale di dieci milioni, poi raddoppiato fino al tracollo finanziario del 1887-91; società che impegnò centinaia di operai nella realizzazione di acquedotti, canalizzazioni, reti di strade ordinarie e ferrate, ecc., nelle varie città e contrade d'Italia.

Come ho avuto modo di soffermarmi in altre circostanze, tra i fondatori della Veneta figurano personaggi del gotha regionale provenienti dalla aristocrazia classica, dalla possidenza consolidata e dalla nuova borghesia in ascesa, ivi compresa quella di estrazione israelitica, la quale ebbe a coprire, grosso modo, il 40% dei nominativi originari, a conferma del peso sociale davvero considerevole da essa raggiunto nel corso dell'Ottocento³⁶. Ebbene, proprio dalla Veneta ebbero origine, quasi per filiazione, le Acciaierie Terni, attraverso investimenti massicci che nel corso di un decennio (1884-94) sfiorarono il valore di cinquanta milioni di lire; vale a dire la consistenza più colossale raggiunta in Italia da una impresa privata che sia sorta in quel periodo al di fuori dell'ambito ferroviario.

Le vicende connesse con la gravissima crisi edilizia e finanziaria che portarono le due società – la Veneta e la Terni – presiedute entrambe dall'ing. Vincenzo Stefano Breda sull'orlo del collasso, costringendo quest'ultimo al momentaneo arretramento dalle cariche sociali e all'onta di un processo infamante, sono abbastanza conosciute³⁷. Sotto questo profilo una «riservatissima» al Luzzatti dell'11 giugno del 1899 – quando Breda era stato fatto da tempo senatore del Regno, essendo altresì andato assolto in quell'assise dall'accusa di aver frodato lo stato – ci informa della canea giudiziaria suscitata in tutta Italia – e ancora in corso sull'idra delle denun-

35) «È perlomeno significativo – conclude l'A. – che la Terni nasca come una propaggine di un gruppo veneto e non già genovese, o torinese, o milanese, o toscano» (BONELLI, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884*, cit., p. 48).

36) Se ne veda l'elenco completo in *La Società veneta per imprese e costruzioni pubbliche. 1872-1881*, Bassano 1881, p. VII; G. ZALIN, *Momenti e poli di trasformazione industriale dall'annessione all'inizio del Novecento*, in *Trasformazioni economiche e sociali fra XIX e XX secolo*, a cura di A. LAZZARINI, Vicenza 1984, p. 122.

37) G. GALLO, *Grande industria e società a Terni fra Otto e Novecento*, Terni 1984, pp. 35-47; M. LUNGONELLI, *La Magona d'Italia. Impresa, lavoro e tecnologie in un secolo di siderurgia toscana (1865-1975)*, con prefazione di G. MORI, Bologna 1991, pp. 23-25.

zie – per la quale al Breda si era andato imputando perfino il danno subito da taluni finanziatori a causa del ribasso toccato alle azioni ternane. Le vicende del “cittadino padovano” avranno certo dato non poche preoccupazioni al Luzzatti dal momento che egli lo annoverava da molti anni tra i suoi amici³⁸.

Ritornato al timone delle due aziende nel 1895 dopo che il predecessore – Alessandro Casalini – aveva deciso di presentarsi alle elezioni politiche per il collegio di Lendinara, Breda non aveva perduto (essendo quantunque divenuto più prudente) l'antico smalto e, soprattutto, non aveva accantonato il disegno di arrivare ad ottenere acciaio attraverso il ciclo integrale. In una «Memoria sugli antecedenti dell'affare degli Alti Forni» egli informa il Luzzatti sui punti nodali connessi alla gestione della Terni a partire dal 1887 – anno infausto in cui i bilanci chiusero con una perdita secca di lire 2.048.687,42 – fino al risanamento della medesima comprovato dall'erogazione di utili pari al 3/4% del capitale riconvertito (1895-99). Breda informa l'amico delle trattative che avevano coinvolto diverse «potenze siderurgiche» europee, alcune delle quali propendevano a costruire altre acciaierie (per sfruttare una parte ragguardevole delle 200.000 tonnellate di minerale elbano) a Piombino, oppure a Civitavecchia, dove la Terni con ragguardevole sforzo era riuscita ad accaparrarsi dei terreni adatti a ridosso della fascia marittima. La memoria indica, poi, gli utili (lordi) traibili dalla manipolazione del materiale isolano (che al calare del secolo era appaltato da certo «signor Tonietti») e le tensioni esistenti sull'affare dell'acciaio nello stesso ambito nazionale³⁹. «Ragioni di

38) Vi era un certo Bo, danneggiato appunto al tempo del crollo delle azioni della Terni (1887-91), che non demordeva contro il Breda e le sue società neppure nel periodo in cui la situazione era nettamente migliorata. Scriveva al riguardo un alto magistrato, che aveva voce nei processi di cui sopra, nella missiva al Luzzatti: «Diceva il Bo che il rialzo delle azioni proveniva da losco lavoro di agiotaggio. Niente affatto, i testimoni intesi qui a Roma dall'Isp. Pagano, dai giudici istruttori di Spoleto e di Genova, hanno dichiarato e spiegato che l'aumento derivava dallo sviluppo del lavoro e dalle commissioni molteplici (alla Terni) provenienti sia dal Ministero nostro di marina, sia dall'estero» (ALV, b. 98, fasc. VI, datato Roma 11 giugno 1899, f. 3).

39) Ecco i calcoli dell'utile traibile dall'acciaio, utile riferito alla lavorazione delle 200.000 tonnellate annue ammesse in estrazione dalle miniere dell'isola:
 «Sulle 40.000 tonnellate riservate ai fonditori italiani – specifica Breda – io voglio ammettere che nulla guadagnasse l'appaltatore.
 Sulle altre 160.000 tonnellate l'appaltatore può guadagnare in media 5 lire alla tonnellata».

equità, di giustizia, di convenienza – scrive Breda all'amico – impediscono quindi, a mio credere, al Governo, se la Società Terni decidesse (di) piantare un suo altoforno a Civitavecchia, di non chiarire colla Società dell'Elba il punto di dissenso, lasciandola in mezzo ai fastidi e alle liti, in premio del ben che essa ha fatto al paese». E qui egli rivendica la priorità dell'idea siderurgica a ciclo integrale – sarà il suo «pallino» fino alla morte (1902) – e l'approntamento di tutti i progetti che avevano come base ottimale l'uso, appunto, del minerale elbano, che sappiamo di ottima qualità⁴⁰.

Erano anni tristi per la siderurgia italiana anche ai livelli inferiori delle lavorazioni, quando si pensi – per addurre un esempio assai noto – alle vicende infelici cui andarono soggette dal 1870 in avanti la «Società per l'industria del ferro» e la successiva «Società delle ferriere italiane», che operarono nel Valdarno, nelle quali naufragarono gli sforzi di personalità come Ubaldino Peruzzi e Vilfredo Pareto (malgrado che la Banca generale pure vi figurasse allora quale autorevole azionista). Costretto alle dimissioni da direttore generale della seconda delle due imprese, il futuro successore di Léon Walras alla scuola di Losanna scriveva, deluso dall'esperienza, a Maffeo Pantaleoni: «In Italia non c'è scampo. Lavorare onestamente non si può. In un modo o nell'altro si finisce

lata, ossia L. 800.000. Io lo so perché assieme alla Banca Generale, ebbe la Società Veneta pure per parecchi anni l'appalto delle miniere dell'Isola d'Elba.

Fabbricando con queste 160.000 tonn. la ghisa il concessionario guadagnerebbe ora 40 lire almeno la tonnellata, ossia sopra 100.000 tonnellate di ghisa (che danno le 160.000 tonnellate di minerale) guadagnerebbe lire 4.000.000» (*Ivi*, fasc. cit., P-1456, datato Roma 14 ottobre 1899, f. 6).

- 40) *Ivi*, f. 8. Già nell'aprile del 1899, quando la fase critica, come si è detto, era stata superata, Breda era riuscito a rimescolare le carte onde ottenere alla Terni e alla Veneta un consiglio d'amministrazione a lui più favorevole. Ecco come l'ing. Antonio Monterumici, direttore generale della Veneta, descrive l'operazione in una lettera a Guglielmo Marin, allora in Romania: «Lo straordinario aumento avvenuto nel valore delle azioni come è naturale produsse un notevole spostamento negli azionisti. Quelli che comperarono furono i Genovesi. Il Breda che conservava le sue 5000 azioni e disponeva di parecchie altre migliaia a mezzo dei suoi amici, si unì ai Genovesi, i quali, quantunque altra volta fossero stati i suoi nemici, lo accolsero per assicurarsi la maggioranza, e per tal modo l'Assemblea fece tutto quello che volle il gruppo Genovesi-Breda che entrò in gran numero nel nuovo Consiglio» (Archivio Marin, *Epistolario Monterumici-Marin*, Padova, b. II, fasc. II, Padova 12 aprile 1899, ff. 1 e 2). Notizie su tale archivio stanno nel mio *Momenti e poli di trasformazione industriale*, cit., p. 117.

sempre ad aver bisogno del governo e dei deputati, e allora bisogna essere birbe ... o rovinarsi. Il tempo che ho fatto il direttore delle Ferriere è stato un inferno per me. Io cercavo di fare *l'ingegnere* e capivo che invece bisognava fare *l'intrigante*»⁴¹. Nella sua iniziata battaglia contro l'inframmettenza crescente dello stato nella vita economica della nazione Pareto non arriverà mai a comprendere le reali difficoltà di calare in un hinterland produttivo ancora fragile quale quello italiano degli anni settanta/ottanta del secolo scorso le cosiddette industrie di base; quelle industrie, tra l'altro, da più parti reclamate in forza del raggiungimento di obbiettive opportunità strategiche (autonomia dall'esterno e difesa nazionale). In effetti, nelle condizioni del momento solo l'intervento determinante del governo, attraverso finanziamenti, commesse di favore e protezione tariffaria, era in grado di coagulare la massa davvero notevole di capitali occorrenti per sostenere non solo la siderurgia, ma anche la meccanica pesante⁴².

Nonostante dissesti clamorosi provocati dalla pesantezza della congiuntura, oltre che da calcoli errati, dall'immaturità e dagli azzardi speculativi di taluni imprenditori, a partire dalla metà degli anni novanta, quando la Banca generale e il Credito mobiliare, rovinati dal dissesto, erano stati sostituiti dalla Comit (a Milano) e dal Credit (a Genova), sorti con l'apporto di capitali e dirigenti stranieri, il disegno dell'industrializzazione pesante, che si voleva pure diffusa, guadagnò nuovi adepti. Negli ambienti governativi vi era chi addirittura si almanaccava nel trovare il modo di coinvolgere il Mezzogiorno nell'avviamento di tali iniziative, nella persuasione (invero assai limitante) che le sacche di arretratezza non

41) V. PARETO, *Lettere a Maffeo Pantaleoni, 1890-1923*, a cura di G. DE ROSA, Roma 1960, vol. I, pp. 167-168 (26 gennaio 1892); G. BUSINO, *Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno. Contributo alla storia dell'imprenditorialità italiana*, Milano 1977, pp. 124-128.

42) «Se la politica economica dello stato si manterrà nell'ordine di una ragionevole protezione - si legge in una fonte ministeriale -, il capitale che, con danno gravissimo, è accorso ad alimentare l'usura ed a fomentare il gioco di borsa, si consacrerà all'industria in genere, ove troverà quell'impiego remuneratore che ha già trovato nella siderurgia» (ALV, b. 105, fasc. IV, *Condizioni dell'industria metallurgica e meccanica in Italia*, a.a. 1885-95, f. 9). Sulle correlazioni tra domanda pubblica e crescita industriale cfr. ora D. MANETTI, *Spesa militare e industria nella politica economica italiana (1796-1919)*, «Annali della Facoltà di economia e commercio dell'Università di Bari», n.s., vol. XXX, 1991, pp. 72-78.

sarebbero state altrimenti debellate. «Gli stabilimenti metallurgici sono infatti situati – si legge in un documento del fondo Luzzatti – in massima parte nell’Alta Italia, quantunque il gruppo Terni e Valnerina situato nell’Italia centrale sia oltremodo importante per vastità di impianto e numero di operai. È evidente però che il suo esposto stato di cose non può a lungo durare; e che la sezione meridionale della contrada e le isole di Sicilia e Sardegna dovranno, in un tempo che non può determinarsi *a priori*, entrare nella curva dell’evoluzione lungo la quale si sono inoltrate la Valle del Po, la Liguria e la Toscana»⁴³. Malgrado la brigata neolibertista sostenuta e alimentata per anni dalla *vis polemica* di Pareto e Pantaleoni, cui si era aggiunto Luigi Einaudi (con altri amici), i fautori del nazionalismo economico si sentivano, come suol dirsi, con il vento in poppa. La siderurgia in parte risanata si saldava a poco a poco alla meccanica pesante e alla cantieristica, trascinando nel moto le imprese minori. «Gli stabilimenti di costruzione navale meccanica situati lungo il lido del mare – si apprende – già ponno [*sic*] ricorrere a case case situate dentro terra per ottenere macchine sussidiarie, generatori di vapore e d’energia elettrica. Già a Cornigliano si prepara il metallo Delta; la Società metallurgica italiana di Livorno, fondata con capitali francesi, ma poi riscattata⁴⁴, metallizza i minerali di rame. Già si riproducono tra noi leghe a base d’alluminio, quantunque questo metallo si tragga tuttavia dall’estero. Già siamo sciolti dal tributo che lungamente pagammo per l’amianto in corde, per la latta, il nickel, le pitture sottomarine, cose tutte concorrenti all’armamento. Oggi si può asserire – stigmatizza la relazione – che rimaniamo tributari (dell’estero) solamente per ancore e catene. E non è detto che la (prossima) fabbricazione di queste e di quelle sia fuori del possibile». Senza alcun dubbio la protezione doganale varata con le note leggi non aveva impedito che famose ditte estere, specializzate negli armamenti sofisticati, erigessero vistosi complessi quali quelli realizzati dall’inglese Armstrong a Pozzuoli (artiglierie) e dalla tedesca Schwatzkopff a Venezia (siluri). Tuttavia, prima che il vecchio secolo avesse termine, la cantieristica civile e militare italiana era in grado di affacciarsi quale venditrice sui

43) ALV, b. 105, fasc. IV, *Condizioni dell’industria metallurgica*, cit., f. 8; LUNGONELLI, *La Magona d’Italia*, cit., pp. 43-47.

44) GILLE, *Les investissements français en Italie*, cit., p. 329.

mercati stranieri. «Alla casa fratelli Orlando di Livorno sono state – infatti – affidate due ordinazioni di navi complete, una dal Marocco, l'altra dal Portogallo. Poi la Casa Ansaldo fu sollecitata dalla Repubblica argentina perché fosse cedute il General Garibaldi commesso dal governo italiano. Il successo del negoziato spinse la stessa Repubblica all'acquisto del General San Martin che la Casa Ansaldo costruiva (ancora) per commissione del nostro governo. Infine la Spagna ha acquistato dalla Casa Ansaldo il Cristobal Colon, incrociatore gemello del Garibaldi»⁴⁵.

6. – Vogliamo concludere queste nostre «intrusioni» sul materiale reperibile nel fondo Luzzatti commentando due esempi – tra i molti adducibili – sui quali si è probabilmente soffermata l'attenzione del politico ed economista veneto durante la sua pluridecennale permanenza presso l'establishment parlamentare dell'Italia unificata; una permanenza che è stata – lo abbiamo detto e lo ripetiamo – sempre fattiva, sia che abbia visto il Luzzatti sui banchi del governo, che in quelli dell'opposizione. Si allude alle vetrerie di Altare⁴⁶ e, dal lato opposto (geograficamente parlando) della penisola, all'estrazione e lavorazione dello zolfo.

Per quanto riguarda le prime, sono di particolare interesse le notizie sulla «Società artistico-vevtraria» della cittadina ligure; notizie che coprono una arcata storica venticinquennale (1856-1880/81), le quali si riferiscono al capitale sottoscritto, alla dinamica della produzione – in quantità e valore –, alle unità lavorative impiegate e alla loro remunerazione, ecc. Si apprende ancora del-

45) «Tutti gli stabilimenti navali e meccanici – conclude il nostro informatore – hanno in corso trattative per ordinazioni di scafi e macchine. Molte contrade (infatti) aspirano a rendersi indipendenti dall'Inghilterra per quanto riguarda l'industria dei trasporti. Molti che finora non aspiravano a potenza e influenza navale, oggi attendono a fornirsi di naviglio moderno» (ALV, b. 105, fasc. cit., *Condizioni dell'industria*, cit., ff. 17-18 e *passim*). Per le altre notizie richiamate nel testo rinvio a LUNGONELLI, *La Magona d'Italia*, cit., pp. 51-56; MANETTI, *Spesa militare*, cit., pp. 77-78; BUSINO, *Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno*, cit., pp. 237-244; V. PARETO, *Le industrie meccaniche e la protezione*, in ID., *Battaglie liberiste*, cit., pp. 215-220; L. EINAUDI, *I protezionisti ed il trattato di commercio con la Francia*, in ID., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. I: 1893-1902, Torino 1959, pp. 106-114.

46) Cittadina nella valle del Bormida (prov. di Savona) in cui l'industria vetraria pare sia stata introdotta da artigiani fiamminghi già nel basso medioevo, essendosi poi sempre mantenuta.

l'avvenuta creazione (1870-80) di una associazione di tutela della forza lavoro la quale aveva assunto la gestione di una cassa pensioni per i vecchi affiliati. Per altro verso essa era pure impegnata a procurare lavoro alle maestranze esuberanti della cittadina, vedendo di trovar loro un impiego presso quelle vetrerie sparse per l'Italia e gestite spesse volte da operatori originari di Altare⁴⁷.

Le vicende delle miniere di zolfo siciliane tra Otto e Novecento sono troppo conosciute per essere qui esaminate nel dettaglio. Per quello che ci riguarda mi limiterò a dire che la documentazione adunata nel relativo fascicolo delle carte Luzzatti si presenta – sul piano qualitativo, oltre che quantitativo – in misura direttamente proporzionale all'aggravarsi della crisi del primo '900, allorquando lo zolfo isolano perse sfortunatamente per noi il monopolio, fino ad allora goduto su scala planetaria, in conseguenza della scoperta dei bacini minerari della Louisiana. In tali circostanze i due amici – di Rudinì e Luzzatti, i «capi» della Destra storica, come direbbe Giolitti – appaiono essere costantemente implicati nell'opera (tentata) di risanamento, sia che si trattasse di costituire la Anglo-sicilian Sulphur Company, sia che si percorresse la strada del Consorzio obbligatorio tra i produttori dell'Isola (legge n. 333 del 15 luglio 1906). La stessa convenzione tra il direttore della Union Sulphur Company di Amburgo – certo Hermann Horchel – e il direttore del Consorzio – Pietro Lauro – viene tra le parti sottoscritta, come si legge, «dopo comune interpellazione delle LL.EE. il Marchese di Rudinì e l'On. Luzzatti».

Sforzi di conciliazione e tentativi di mediazione non varranno, purtroppo, a frenare la decadenza dell'industria zolfifera siciliana di cui ebbe ad occuparsi marginalmente anche l'Einaudi. In effetti, i grafici pubblicati dal Delabretoigne e, in seguito, da altri studiosi, ripresi alcuni anni orsono da Maurizio Colonna, indicano la progressiva contrazione della produzione isolana, il regresso delle esportazioni; indici accompagnati, dal lato opposto, dalla contemporanea ascesa della produzione statunitense che già negli anni che precedono il primo conflitto mondiale scavalcherà sempre più spesso quella del nostro paese⁴⁸.

47) ALV, b. 105, fasc. II, *Quadro statistico* (1856-80) e *Osservazioni annesse*, ff. 1 e 2.

48) *Ivi*, b. 105, fasc. VI e VII (1906-1908). Detti fascicoli contengono anche le puntualizzazioni della «Rassegna mineraria» (a. 1907) la quale riproduce il parere di Lucio Mazzuoli, ispettore superiore delle miniere. «Malgrado la incredulità con la quale taluni

Come hanno posto in evidenza amici e colleghi che hanno utilizzato l'Archivio Luzzatti, i plichi documentari ivi contenuti sono spesso integrati da missive di collaboratori che accrescono il già ricco epistolario regestato a parte e forte, come sappiamo, di scritti autografi attribuibili a migliaia di corrispondenti. Nell'ambito degli stessi ci sono sembrate di particolare interesse le segnalazioni a firma di Concino Concini – un referente del Luzzatti che rimarrà a lui legato per quarant'anni – sugli schieramenti che andavano maturando alla Camera del Regno già nel giugno del 1903, allorché il ministero presieduto da quasi due anni e mezzo dallo Zanardelli cominciava a palesare crepe sempre più vistose. Giolitti si poneva come il più temibile successore. È una partita che viene giocata su più tavoli, come suol dirsi, nei quali il capo riconosciuto dell'antica Destra – il marchese Starabba di Rudinì – traspare ancora in buona evidenza⁴⁹. Quelli descritti erano indubbiamente i prodromi (seppur incerti e sfumati) che alla ripresa autunnale della vita parlamentare avrebbero condotto alla sostituzione dello Zanardelli – peraltro già seriamente ammalato – con lo scalpitante Giolitti nel cui secondo governo – come è noto – Luigi Luzzatti entrerà per la quinta volta quale responsabile del tesoro. In tali frangenti Giuseppe Zanardelli, rifugiatosi nella sua villa di Maderno in prossimità del Benaco, ebbe a ricevere con una certa assiduità Pompeo Molmenti (il quale nei mesi buoni dimorava a Moniga) che era assai legato al Luzzatti. Le confidenze del vecchio statista, la cui salute peggiorava a vista d'occhio, erano raccolte dal Molmenti e inviate nella stessa

produttori siciliani avevano accolto gli autorevoli apprezzamenti che erano stati emessi sui giacimenti della Louisiana, non si tardò a riconoscere che la potenzialità di quella regione è per lo meno sufficiente al notevole consumo degli Stati Uniti, di modo che il principale sbocco del solfo [sic] siciliano può considerarsi come perduto» (L. MAZZUOLI, *Per l'industria solfifera siciliana*, in «Rivista del servizio minerario per il 1906», Roma 1907, pp. XCIV-XCVI). Sull'argomento cfr. ancora L. DELABRETOIGNE, *Brevi cenni sulla storia e sulle condizioni del commercio solfifero in Sicilia*, in *L'industria mineraria solfifera siciliana*, Torino 1925, pp. 423-425 e 429-434; M. COLONNA, *L'industria zolfifera siciliana. Origini, sviluppo, declino*, Catania 1971, pp. 187-202 e *passim*.

- 49) Abbiamo ritenuto di riprodurre in Appendice le tre lettere inviate al Luzzatti da Concino Concini nel corso degli ultimi giorni del giugno del 1903. In esse abbiamo solamente svolto talune abbreviazioni di facile comprensibilità.

Sul raggruppamento parlamentare cui si mantenne ancorato il Luzzatti, almeno fino alla scomparsa del di Rudinì, cfr., tra gli altri, i rilievi di P.L. BALLINI, *La Destra mancata*, Firenze 1984, cap. I e II; ID., *Le elezioni nella storia d'Italia dall'unità al fascismo*, Bologna 1988, pp. 133-135.

giornata al Luzzatti. Una volta che i giochi romani furono conclusi Zanardelli, amareggiato, ebbe ragione di ricredersi per il fatto che il Luzzatti avesse accettato la proposta d'incarico da parte di Giolitti dopo aver respinto per il passato quella dello statista bresciano. Si legge nella missiva del Molmenti: «Tre volte, egli dice, Le aveva fatto invito di entrare nel suo Ministero ed ebbe (da parte Sua) sempre rifiuti. Con Giolitti Ella accettò (invece) subito, immediatamente. E pensare che fu il Giolitti ad opporsi allo stesso desiderio del Re, quando Zanardelli La voleva come ministro degli esteri. E pensare che Giolitti non risparmiò a Lei accuse e invettive e ch'Ella di rimando non era favorevole verso l'attuale Presidente del Consiglio»⁵⁰.

7. – Nel corso degli anni settanta, allorché era stato investito delle massime responsabilità quale commissario della prima Inchiesta industriale (essendone anche vicepresidente) e quale plenipotenziario nelle trattative doganali con il nostro *partner* più importante – la Francia, appunto –, Luigi Luzzatti ha già praticamente maturato il suo pensiero socio-economico che è culminato, come abbiamo visto, nel distacco progressivo dalle concezioni smithiane professate con troppo calore dai vari Cambray-Digny, Ferrara, Peruzzi, Martello, Protonotari, ecc. Relativamente ai rapporti con l'estero oserei dire che le considerazioni da lui espresse in tre saggi fondamentali nel corso del 1878 (egli aveva allora 37 anni) contengono la chiave per comprendere non solo quanto vi era secondo lui da attendersi, per un paese come il nostro, da un articolato sistema doganale, ma anche i limiti massimi entro i quali orientare la intera strategia della eventuale protezione da accordarsi alle merci nazionali⁵¹. Questa avrebbe dovuto essere conte-

50) ALV, b. 99, lettera di Molmenti a Luzzatti, datata Moniga (località sul lago di Garda), 7 novembre 1903. Zanardelli stava paurosamente declinando. Nella stessa missiva Molmenti aveva anche precisato: «Dio faccia che m'inganni, ma a me pare che il povero Zanardelli vada lentamente estinguendosi. Sono spesso da lui. Mi sembra un pietoso dovere confortarne le tristi ore».

Lo statista bresciano scomparirà alla fine di dicembre. Intrisa di umanità è ancora la lettera del Molmenti redatta sempre a Moniga, mattino del 30 dicembre 1903 e inviata a Luzzatti prima di «compiere l'estremo, triste ufficio alla salma» (*Ivi*, fondo cit., b. 99).

51) L. LUZZATTI, *Discussione sul trattato di commercio tra l'Italia e la Francia* (Discorso tenuto alla Camera dei Deputati nelle tornate dell'1 e 2 aprile 1878); *Id.*, *Interpellanza sulla politica commerciale del governo italiano* (fatta alla Camera dei Deputati nella

nuta in maniera tale da spingere i nostri manifattori a non adagiarsi sugli allori e a ricercare comunque il perfezionamento tecnico e organizzativo delle imprese. Vediamo il suo modo di argomentare nel caso della lavorazione dei cuoi, dove le terre dei mondi nuovi e lontani – Americhe, India, Oceania – per l'abbondanza del tannino e delle pelli grezze – in conseguenza delle grandi foreste e delle mandrie selvagge ivi esistenti – erano in grado di insidiare per il prezzo contenuto (ma anche per la stessa qualità della merce) i tipici prodotti italiani. La tariffa daziaria proposta dal Luzzatti arrivava a lire venti il quintale per pelli conciate e rifinite. Molti la ritenevano insufficiente. «Ora, argomenta in proposito il veneziano rivolto ai colleghi della Camera, avete voi il coraggio di decretare che i cuoi americani, indiani, ecc., saranno colpiti da un dazio di 50 lire al quintale? Io in verità non mi sento una intrepidità daziaria così forte da poter dare questo consiglio.

Chi è di noi – incalzava subito dopo – che vorrebbe assumere la responsabilità di rompere interamente la solidarietà sublime che governa i mercati economici di tutto il mondo, e fa sì che gli uni possano approfittare dei progressi degli altri e dei processi tecnici migliori? Imperocché qui si tratterebbe proprio di punire col dazio i progressi dell'industria umana»⁵².

Luzzatti guarderà con sgomento, giova ribadirlo, la strada imboccata dai vari stati d'Europa i quali, nell'ultimo quarto dell'Ottocento, percorreranno tutti, con la sola eccezione dell'Inghilterra, la strada del protezionismo. Sotto questo profilo, dopo aver perso le speranze di far ragionare la Russia e la Germania, egli era convinto che i paesi minori – Olanda, Belgio, Svizzera – usassero, proprio in conseguenza dell'esiguità del loro territorio e della maggior interdipendenza con l'estero, una più equa moderazione in materia doganale. Le sue speranze andranno in buona misura deluse. Con tutto ciò continuerà ad aver fede nell'approccio moderato, interlocutorio, razionale ottenibile attraverso negoziazioni ben preparate, in cui la saggezza dei plenipotenziari rendesse possibile, in definitiva, il

seduta del 17 giugno 1878); Id., *Un po' di luce sulle negoziazioni commerciali in Europa* (apparso in «Nuova Antologia», 1° dicembre 1878, fasc. XXIII). Tutti questi saggi furono poi riprodotti in L. LUZZATTI, *Problemi della finanza*, Milano, Istituto Centrale delle Banche Popolari, 1965, rispettivamente alle pp. 49-79, 81-91 e 92-105.

52) LUZZATTI, *Discussione sul trattato di commercio*, cit., pp. 54-55.

contemperamento degli interessi anche più antagonisti e contrari⁵³. In un certo senso venne spiazzato dalla reazione della Francia che in tempi diversi non perdonerà all'Italia – da essa forse considerata non del tutto matura per una politica autonoma – scelte che avrebbero condotto il nostro paese in una situazione per molti versi concorrenziale rispetto ai «cugini» d'Oltralpe. Tuttavia non rimase a piangere, al pari del sen. Alessandro Rossi, sul latte versato; e appena si profilò l'occasione egli cercò in tutti i modi di compensare le conseguenze della «rottura» con la Francia attraverso una intensificazione di rapporti con la Svizzera da un lato e con gli Imperi centrali dall'altro. «Rudini ed io – egli scriveva a Giulio Rubini – nel rinnovare la Triplice abbiamo chiesto nel 1891 una clausola che a un dipresso suona così: le altre parti contraenti si garantiscono ogni aiuto possibile economico e finanziario e nell'atto che si accingono, colla fiducia di un buon accordo, ai negoziati commerciali, fin d'ora si garantiscono il trattamento della nazione più favorita»⁵⁴.

Negoziatore assai abile e consumato Luzzatti tutelò davvero bene gli interessi del nostro popolo, mai dimenticando le necessità dell'agricoltura (e dei ceti che in essa si arrabattavano); quell'agricoltura messa alle strette non solo dal blocco del mercato francese, ma anche dal perdurare della crisi agraria i cui effetti minacciavano di fiaccare perfino «i figli di Anteo». Dal canto loro i pescatori di Chioggia, delle Marche, di S. Benedetto del Tronto avrebbero potuto continuare ad utilizzare le acque dalmate e istriane. Per quanto riguarda poi i rapporti commerciali con la Germania le cose erano andate ancor più lisce. Scrive il nostro riferendosi al complesso delle relazioni concluse: «La bontà di quei negoziati è convalidata dalla critica del giugno del '92 [fatta] dal Principe di Bismarck [e cioè] che il Governo tedesco non aveva saputo difendere gli interessi economici dell'Impero nelle negoziazioni commerciali coll'Austria e coll'Italia. In generale si può dire che in seguito a

53) LUZZATTI, *Un po' di luce sulle negoziazioni commerciali in Europa*, cit., pp. 102-104; ALV, b. 100, fasc. A. Le concezioni di Luzzatti sono ben riassunte da Giulio Alessio, l'allievo ed amico: «Di consueto si distinguono, in materia di politica commerciale, due soli indirizzi, il protezionismo e il libero scambio. Ciò non è esatto. Giustamente un illustre scrittore francese, il Gide, colloca fra le due tendenze una terza intermedia, la politica dei trattati di commercio. A questa aderiva pure il Luzzatti» (ALESSIO, *Commemorazione*, cit., p. 48).

54) LUZZATTI, *Memorie*, vol. II, cit., p. 327.

tutti i trattati del 1891 crebbero notevolmente le nostre esportazioni agrarie. E se verso la Germania gli effetti per l'industria enologica italiana non furono importanti come quelli che si ebbero in Austria-Ungheria e in Svizzera, si ottenne che vi entrasse in misura sempre crescente la seta greggia, la merce più importante della nostra esportazione in quel paese. Mentre le importazioni tedesche in Italia che erano salite tra l'86 e il '91 conseguirono, dopo, soltanto lievissimi progressi»⁵⁵.

Per quel che concerne i rapporti con la Svizzera sia di Rudinì che Luzzatti – un binomio che si mosse costantemente in sintonia di intenti – avevano finito con l'accettare delle riduzioni tariffarie sui tessuti di cotone «mezzi fini e fini» in entrata con le quali gli industriali tessili della Confederazione speravano di piazzare delle considerevoli partite in Italia; riduzioni che trovavano una discreta compensazione – questa volta da parte degli svizzeri – in diverse facilitazioni accordate alle nostre tipiche produzioni agrarie. Da principio l'operazione fu vista con disappunto dai cotonieri nostrani i quali temevano il peggio. Ma Luzzatti ebbe ancora una volta la vista lunga, avendo ben valutato gli intervenuti progressi del settore, cresciuto a tal punto – occorre dire – da non temere la concorrenza estera. «È avvenuto un fatto singolare – avrebbe annotato da lì a poco con soddisfazione – ed è che di quei tessuti (elvetici) in modo notevole non ne entrano in Italia, e invece ne mandiamo noi in Svizzera per gli assortimenti. Il che significa che bisogna essere un po' più coraggiosi, un po' più audaci, e quando si ha un'industria manifatturiera giunta a quel grado di perfezione a cui pervenne nell'Alta Italia quella dei cotoni bisogna adoperarla con savie concessioni e nei limiti del giusto (poiché è una questione di limiti) per la tutela della esportazione agraria di tutta la penisola»⁵⁶.

I miglioramenti delle relazioni (sia sul piano commerciale che politico) con i paesi dell'Europa centrale non furono senza effetto

55) *Ivi*, p. 329; ALV, b. 100, fasc. F (1887-91), *Relazione con la Camera di commercio di Vienna, passim*.

56) Direi che in tale passo c'è tutto il Luzzatti. Vale a dire la sua capacità di legare – per settori assai diversi – le concessioni da accordare con quelle da chiedere. Aggiungerei il colpo d'occhio e l'intuito preveggenze che lo conducevano al rischio calcolato con notevole probabilità di successo. Per il passo riprodotto nel testo cfr. ad ogni modo LUZZATTI, *Memorie*, vol. II, cit., p. 330.

quando l'Italia ebbe bisogno di ricostituire la sua struttura bancaria di vertice compromessa al tempo degli scandali della Banca Tiberina, della omonima Romana, ecc. In quei frangenti il capitale tedesco e, in minor misura, quello svizzero e austriaco erano affluiti copiosamente e, certo, non disinteressatamente nel nostro paese. Esso non originò solo i due massimi istituti che sostituirono la Banca generale e il Credito mobiliare nel frattempo caduti; ma favorì interessenze straniere in rami importanti e strategici dell'industria nazionale. Tra la metà degli anni novanta e la crisi del 1907 sembrava che una buona parte delle strutture finanziarie e produttive del paese si germanizzassero⁵⁷. Erano preoccupazioni forse eccessive, ma comprensibili nello spirito del tempo, le quali spinsero importanti schieramenti della nostra intelligenza politica a volgere di nuovo lo sguardo verso la Francia. Per la vastità del consenso ivi incontrato anche nei momenti più difficili, Luigi Luzzatti era certo il politico meglio accetto per la ripresa di un dialogo che, sul piano personale, il veneziano non aveva mai interrotto del tutto; ne fa fede l'epistolario, soprattutto quello tenuto con Léon Say. Del resto tra le sue carte, riferibili al tempo del terzo governo di Rudini – cui spetta dunque il merito di aver preparato concretamente il riavvicinamento –, esiste un corposo fascicolo della *Direction Générale des Douanes*, in cui sono racchiusi dei sinottici riepilogativi, in quantità e valore, sulla reciprocità degli scambi tra i due stati⁵⁸.

Subentrato il Pelloux all'ultimo dei ministeri di Rudini – giugno del 1898 –, Luzzatti venne convocato nella villa di Monza da Re Umberto il quale gli espresse il desiderio suo e quello del nuovo presidente del consiglio sull'opportunità che egli arrivasse alla trattativa con i francesi in modo da concludere un negoziato che ponesse la parola fine ad un decennio di incomprensioni e di attriti, riacciando – nei limiti delle umane possibilità – l'antico rapporto preferenziale. Fu Bonaldo Stringher a consigliare a Luzzatti di valersi per l'occasione di Lodovico Lucioli, un esperto della tariffa

57) LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, cit., pp. 198-206; HERTNER, *Il capitale tedesco in Italia dall'unità alla prima guerra mondiale*, cit., pp. 161-176 e *passim*.

58) ALV, b. 98, fasc. VI, *Tableau Général du Commerce et de la Navigation en 1897 – Italia/ Francia*, *passim*. Del resto Luzzatti aveva dichiarato all'amico siciliano – dopo aver evidentemente compulsato i materiali a disposizione – di essere pronto per il negoziato (lettera al di Rudini del 15 settembre 1897, cui si accenna anche in *Memorie*, vol. II, cit., p. 526).

doganale. Questi raggiunse il nostro che soggiornava in un albergo della ridente Levante – nella Riviera di Levante, appunto – che ben si prestava alla preparazione tecnica della trattativa. Luzzatti partì per la Francia l'8 ottobre del '98 con nella cartella il previo assenso di tutti i dicasteri interessati in ordine a quello che avrebbe potuto ottenere; ufficialmente si stava recando a Angoulême, dove le banche popolari avrebbero tenuto il loro decimo congresso internazionale⁵⁹.

I colloqui non furono facili, né brevi, come prevedibile; e non tutte le questioni poterono essere appianate nell'accordo siglato il 21 novembre dello stesso anno. Tuttavia esso fu valutato con grande favore. Basti dire che alla Camera francese (dove altre volte erano sorte insanabili contrarietà) esso passò con una maggioranza di 451 voti favorevoli su 496. Come aveva fatto quando era ministro del Tesoro nei confronti degli Imperi centrali e della Svizzera, Luzzatti aveva mollato qualcosa sulle barriere di copertura della nostra produzione industriale, pur di ottenere che i francesi accogliessero di buon grado – vale a dire con i ribassi sulla loro tariffa in entrata – le tipiche produzioni agrarie del nostro paese. Sotto le sue mani la cintura protezionistica di ferro creata nel 1887 e negli anni immediatamente successivi si veniva allentando, sia pure con prudente cautela. Cogliendo, al solito, l'affinamento tecnico e organizzativo intervenuto in quasi tutti i rami dell'industria italiana, Luzzatti palesava grande fiducia che questi fossero maturi per competere quasi ad armi pari con la concorrenza estera. Scriveva a quel tempo ad un amico della Camera «alta»: «Abbiamo creato l'Italia industriale, che è una grande cosa, e ci aiutò a vivere durante gli anni più infausti della crisi agraria universale. Ora abbiamo un'Italia industriale così forte che può più invadere che essere invasa. Colla tariffa minima francese – che era stata evidentemente da lui ottenuta – non solo avranno grande vantaggio le esportazioni agrarie, ma anche non poche industrie. Lo dimostrerò a poco a poco, perché non bisogna dimostrare troppo in queste cose e conviene persino rassegnarsi a passare per un mediocre negoziatore»⁶⁰.

59) LUZZATTI, *Memorie*, vol. II, cit., p. 528.

60) «Non le dissimulo – egli continua – che morrei contento oggi dopo aver riannodato i rapporti colla Francia. Era un lungo compito il mio, che mi costò due anni e mezzo di lavoro e di irrisioni [sic]. Qualche collega mio soleva dire che quando cessavo di tormentare il Gabinetto colle economie (del bilancio statale) mi divertivo collo *sport*

Si è affermato più sopra che non era stato possibile concludere su tutte le materie. Ebbene, su incarico ancora di Luigi Pelloux, espresso nella primavera del 1899, egli riprendeva la via di Parigi per sanare la condizione tariffaria del bestiame, dei vini e, soprattutto, quella delle vetrerie e conterie veneziane e delle sete «dévîdées» i cui risvolti gli erano tra i più familiari. Non ci intratterremo ulteriormente su tali questioni, rinviando – particolarmente per le seterie – a quanto abbiamo già scritto⁶¹.

8. – La normalizzazione dei canali commerciali con la Francia compiuta in due tempi – un risultato che stampa e opinione pubblica salutarono con indubbio favore – servì un poco a smussare la tensione esistente, in materia tariffaria, nella cerchia sospettosa e diffidente degli stessi europei; non certo a sopprimerla del tutto. Agli inizi del nuovo secolo, infatti, mentre si registra un sostanziale arroccamento nella difesa delle posizioni protezioniste da parte dei soliti paesi a noi confinanti, all'interno stesso dell'Italia si assiste ad una organica coalizione degli elementi neo-liberisti che, dopo la scomparsa di Francesco Ferrara (a. 1900), avevano trovato un punto di riferimento nel pensiero di Vilfredo Pareto e di Maffeo Pantaleoni, considerati già allora come i più validi tra i nostri economisti⁶². Attraverso la Lega antiprotezionista e l'Associazione per la libertà economica Attilio Cabiati, Edoardo Giretti, Luigi Einaudi misero ogni sforzo per far cadere fin dalle radici «l'albero della protezione». Assieme ai meridionali Antonio De Viti de Marco e Salvatore Cognetti De Martiis cercavano di coinvolgere i

dell'accordo commerciale colla Francia» (*Ivi*, lettera del 14 dicembre 1898, riprodotta a p. 538 delle *Memorie*; ma si veda ancora ALV, b. 99, fasc. II – 1898-99).

Sul nuovo trattato con la Francia rinvio anche alle annotazioni di L. EINAUDI, *I protezionisti e il trattato di commercio con la Francia*, in *Id.*, *Cronache economiche e politiche*, cit., I, pp. 106-114. Sull'economista piemontese vedi ora G. FASSINO, *Aspetti della figura di Luigi Einaudi. Un ricordo del grande economista*, «Il pensiero economico moderno», n. 4 del 1991, pp. 67-72.

- 61) I rapporti con i francesi erano comunque migliorati. La Direzione generale delle gabelle di concerto con l'Ambasciata di Francia andava, ad es., appianando ogni controversia in ordine alle modalità interpretative e applicative del recente trattato. Cfr. quanto è contenuto al riguardo in ALV, b. 98, fasc. VI, *Applicazioni dell'accordo commerciale con la Francia* – Note del 22 marzo 1899, *passim*.
- 62) PARETO, *Protezionismo italiano e Si ricomincia*, in *Id.*, *Battaglie liberiste*, cit., pp. 343-346 e 347-350 rispettivamente.

socialisti a fare una lega comune (per cambiare la politica economica del governo ovviamente), in quanto erano proprio le grandi masse «consumatrici», a loro parere, ad essere danneggiate dalla congiuntura degli alti prezzi, implicita nel protezionismo. Giuseppe Are sosterrà impietosamente che la brigata liberista in realtà era tutta composta da generali cui sarebbe occorso un po' di truppa⁶³!

Nell'ambito di quella compagnia a fare la voce grossa sarà soprattutto Giretti. Sarebbe stato lui a ispirare una serie di articoli su «Il lavoro» di Genova e su altri quotidiani contro i «privilegi» accordati agli industriali zuccherieri; e, ancora, a tirare in causa il Luzzatti di fronte al Congresso delle società economiche, svoltosi a Torino nel gennaio del 1901, affinché assicurasse l'impegno di far ribassare le tariffe italiane in entrata in modo che le manifatture estere affluissero in maggior copia con la certezza che gli stranieri avrebbero di rimando accolto assai più derrate agricole provenienti dalle nostre campagne (postulato che le merci si pagano con altre merci). Posizioni non prive di assurdità, comunque difficili da attuare ove si tenga conto delle pressioni che al momento andavano facendo i ceti agrari sui rispettivi governi europei per una difesa ad oltranza delle loro produzioni primarie, specie contro l'invadenza americana⁶⁴. Al Congresso agricolo internazionale apertosi a Roma alla presenza dei nostri sovrani il 13 aprile del 1903, un parlamentare di Berlino, certo conte Schwerin – intervenuto quale rappresentante del Consiglio d'agricoltura della sua città –, aveva chiesto una specie di Zollverein per i paesi europei e al contempo i dazi differenziali con gli Stati Uniti per la comune salvezza dell'agricoltura. A tale proposta Luzzatti aveva reagito negativamente e con foga, costringendo lo Schwerin a battere in ritirata. «Mi sapeva male – si giustificherà più tardi – che coloro i quali avevano avuto la maggiore responsabilità in questa divisione doganale delle genti europee – i tedeschi, appunto – portassero alla leggera in un congresso pacifico di agricoltori messaggi di lotta contro la fiorente gioventù del mondo, la più grande

63) A. CABIATI, L. EINAUDI, *L'Italia e i trattati di commercio*, «Critica sociale», a. 1902, pp. 196-202, 233-236, 279-282, 312-316, 360-362; e a. 1903, pp. 8-11, 23-26, 41-44, 54-56; G. ARE, *Economia e politica nell'Italia liberale (1890-1915)*, Bologna 1974, pp. 87-89 e 105-106.

64) E. GIRETTI, *La nuova politica commerciale italiana e il congresso delle Società economiche a Torino*, «Giornale degli economisti», a. II(1902), pp. 434-437; ALV, b. 105, fasc. III (1903).

nazione, contro quella splendida realtà – cioè gli Stati Uniti – che è la fusione di tutte le altre genti, la prova dell'unità morale e materiale del genere umano»⁶⁵.

Per altro verso l'Europa era lungi dall'esprimere, tra zona e zona, omogeneità tipologico-produttive e, quindi, indirizzi politico-economici tra loro compatibili. Insanabili differenze esistevano tra le stesse parti orientali e occidentali della Germania e dell'Austria-Ungheria; differenze per le quali il protezionismo agrario non sarebbe caduto neppure nel medio andare. Luzzatti osservava con tristezza le difese che l'Ungheria metteva in atto per la sua viticoltura – in funzione antiitaliana –, malgrado che la fillossera non fosse stata del tutto debellata da quelle parti. Vi è un fascicolo tra le sue carte nel quale appare implicato anche il conte Istràn Tisza – presidente del consiglio ungherese tra il 1903 e il 1905 – che documenta *ad abundantiam* gli ostacoli frapposti all'ingresso dei vini italiani per la scala di Fiume. Nella difesa delle specialità vinicole ungheresi gli agrari magiari erano riusciti a trarre dalla loro perfino gli «irredenti» del Trentino e dell'Istria⁶⁶.

Come Dio volle, malgrado l'opposizione montante dei liberisti, le cui tesi semplificatrici e suadenti avevano larga accoglienza sulla grande stampa e in alcune riviste prestigiose quali il «Giornale degli economisti», «Critica sociale», «L'Unità» di Salvemini, ecc.; malgrado le difficoltà di condurre sul tavolo delle trattative plenipotenziari che fossero riusciti a comporre i diverbi tra i vari ceti sociali nell'ambito medesimo delle nazioni e/o degli imperi di appartenenza, i trattati di commercio vennero rinnovati tra il 1904 e il 1906 con la Svizzera, la Francia, l'Austria-Ungheria, ecc. Attraverso di essi la linea luzzattiana dei piccoli passi, dei ripensamenti, dei

65) «Mi passavano per l'anima – aveva ancora spiegato, a giustificazione del duro intervento – le immense tratte di emigrati italiani, fiore del nostro gentil sangue latino a cui gli Stati Uniti davano fruttuosa ospitalità. E poiché nessun americano del Nord era al Congresso, mi parve degno di sostituirlo per atto di provvida solidarietà che le democrazie devono compiere tra loro»: L. LUZZATTI, *Memorie*, a cura di E. e F. DE CARLI, A. DE' STEFANI, vol. III (1901-1927), Milano 1966, p. 166.

66) ALV, b. 105, fasc. VII – *Due Memorie del cav. Favara per S.E.*: «La prima memoria fa la storia della questione fino al rifiuto di Tisza di ammettere il vino. – È notevole la frase che si legge nella p. 5 che Tisza "non riconoscendo di esser stato ingannato da chi aveva interesse a farlo, si spinse fino a dire che Luzzatti lo aveva ingannato colle sue esplicite personali assicurazioni". Nella seconda memoria si fa la storia delle trattative corse per far ammettere il vino a Trieste» (*Ivi*, fasc. cit.).

compromessi raggiunti dopo pazienti e talvolta lunghe attese aveva comunque dischiuso più di una finestra, europea e mondiale, alle nostre esportazioni. Lo stesso Gino Luzzatto, in un saggio su «L'Unità» (12 dicembre 1912) a commento del noto lavoro di Bonaldo Stringher⁶⁷ sulle vicissitudini dei nostri scambi con l'estero nel corso dell'ultimo cinquantennio (che era però il primo dell'unità nazionale), aveva dovuto riconoscere che proprio durante il primo Novecento – quando l'esperienza «ministeriale» del Luzzatti si stava esaurendo – l'Italia aveva registrato un incremento nell'export/import senza precedenti. «La politica commerciale europea, sempre più rigidamente protezionista – scrive a tal proposito il maestro padovano –, non valse ad impedire i progressi del commercio italiano, che dai 3.221 milioni del '905 salirono nel '907 a 4.830 milioni di lire, e nel '910 a 5.326. In tal modo il commercio italiano, che dal '71 al '97 si era mantenuto (pressoché) allo stesso livello, ebbe d'un tratto, in soli 13 anni l'incremento più rapido di tutti gli stati d'Europa, Germania compresa»⁶⁸.

Abbacinati dallo scontro, davvero ideologico, tra protezionisti e liberisti, quello scontro che poneva non di rado in contraddizione le affermazioni teoriche di un Pareto e di un Einaudi con la realtà dei fatti, la quale si palesava assai meno infausta di quanto previsto, sia all'interno dell'economia nazionale che all'estero – attraverso la protezione delle sue esportazioni –; ebbene, in quelle condizioni, solo alcuni pubblicisti rammentavano che il successo dell'Italia (e implicitamente anche la tenuta degli scambi in tutto il continente europeo) era dovuto in non lieve misura alla tenacia con la quale Luzzatti e i suoi collaboratori (e, in altri paesi, a uomini come lui) si affaticarono nel convincere gli interlocutori e, più oltre, gli stessi schieramenti parlamentari, a smussare gli ostacoli, a trovare compromessi ragionevoli, ad applicare quella clausola della nazione più favorita che tante volte ricorre nei discorsi ed interventi del maestro veneziano, nei suoi epistolari e nelle stesse *Memorie*. Riecheggiando Léon Say, Charles Gide e tutti quegli amici francesi che

67) B. STRINGHER, *Gli scambi con l'estero e la politica commerciale italiana dal 1860 al 1910*, in *Cinquanta anni di storia italiana*, a cura dell'Accademia dei Lincei, Milano 1911, vol. III, pp. 14-16 e *passim*.

68) G. LUZZATTO, *Il rinnovamento dell'economia e della politica in Italia. Scritti politici, 1904-1926*, con *Introduzione* a cura di M. COSTANTINI, Venezia 1980, pp. 78-79 e *passim*.

avevano propiziato il suo ingresso all'*Académie des Sciences morales et politiques*, la politica e la fede dei trattati in Luigi Luzzatti avevano costantemente fatto aggio sulle intemperanze del nazionalismo economico⁶⁹.

69) LUZZATTI, *Memorie*, vol. III, cit., pp. 170-174 e *passim*. Sui problemi richiamati nel testo cfr. ancora N. COLAJANNI, *Agricoltura e politica doganale*, «Nuova Antologia», vol. CCLVI (1914), pp. 325-329; F. BARBAGALLO, *Propaganda liberista e politica delle leggi speciali nel Mezzogiorno agli inizi del '900*, «Rivista storica italiana», vol. XXXVII (1975), pp. 691-694; ZALIN, *Federico List e Alessandro Rossi. Considerazioni sulle origini e sulla natura del protezionismo*, cit., pp. 559-560.

APPENDICE

Lettere di Concino Concini a Luigi Luzzatti con un telegramma al medesimo fatto dal di Rudinì e inoltrato dal Concini (ALV, b. 99, fasc. IV)

Roma, 24 giugno 1903
(Mercoledì) mattina

On. Sig. Comm.

Stamane ero andato dal Marchese Rudinì per dirgli che se veniva la discussione sui trattati dicesse chiaro quanto Ella desiderava – e per domandargli se aveva notizie da trasmetterle.

Mi rispose che già da due giorni Le aveva scritto a Stresa e che non prevedeva venisse una discussione sui trattati essendoci ben altro. E mi fece un lungo discorso sulla situazione mostrando il desiderio che ne trasmettessi il sunto a Lei per telegramma cifrato. – Io invece lo persuasi a scriver l'acclusa e a dettarmi il telegramma che ora esco per consegnare, ma che per chiarezza qui sotto Le trascrivo. È firmato col N° del Marchese.

Il Marchese si attende risposta in giornata: io la attenderò in ufficio per tradurla e portarla subito al Marchese.

Null'altro per ora: si capisce che battaglia ci sarà, ma Lei non essendo presente non sarà impegnato e in caso di vittoria degli amici avrà intera libertà di azione.

Spero che la sua salute migliori. E coi rispettosissimi saluti mi confermo
Devotissimo Suo C. Concini

Ecco il telegramma:

Situazione Camera complicata – Amici presenti inclinano votare contro sia perché Ministero non merita fiducia, sia per coerenza loro attitudine, sia per non eccitare odio Estrema sul quale si è tanto speculato

contro noi. Battaglia sicura.— Esito può dipendere nostro voto.— Però vittoria non sarebbe nostra ma dei nostri avversari Sonnino oppure Giolitti coi quali nostra vicina intesa parmi impossibile.— Regolerommi secondo ambiente.— Telegrafa Concini intanto tue impressioni.—

Rudini

Roma, 29 Giugno 1903

Lunedì mattina

On. Sig. Comm.

Come Ella mi ha scritto nella sua cartolina del 27. mi sono recato stamane dal Marchese per fargli i suoi saluti e domandargli quando intende partire per Vichy. Il Marchese la ringrazia e ricambia i saluti; aveva intenzione partire oggi, ma probabilmente lo farà domani sera. Andrà direttamente a Vichy; alloggerà all'*Hôtel des Ambassadeurs*, dove Lei gli può scrivere.

Egli mi parlò poi della situazione e del voto; mi disse varie cose che lui crede necessario Lei sappia. Per precisione me le feci dettare e io glielie trascrivo qui tali e quali:

Anzitutto al Marchese è sembrato di riconoscere in molti colleghi della Destra e anche del Centro una gran voglia di staccarsi dal Sonnino, infelice anche questa volta come tante altre.

«Poi, disse il Marchese, Cocco-Ortu ha fatto spontaneamente nuove aperture verso di noi, alle quali ho risposto dicendo che, sgomberato il terreno, colla chiusura della Camera, da tutti i progetti riusciva più facile a tutti di intendersi sopra un programma; che la posizione presa da me nel voto mi aveva attirato della benevolenza da parte della Destra e anche da parte dello stesso Centro, in guisa che facendosi un accordo ero quasi sicuro di poter portare un contingente maggiore di voti.— Lo stesso discorso è stato fatto fra me e Federico Napoli»

«Io ritengo — soggiunse il Marchese — che la votazione ultima è venuta molto meglio di quello che per noi si poteva aspettarci: in primo luogo perché, strano a dirsi, abbiamo facilitato gli accordi con Zanardelli perché si sono subito rivolti a noi; in secondo luogo, perché non avendo negato il contributo del nostro voto al Sonnino, cioè al partito moderato, e avendo fatto atto di abnegazione sottomettendoci a lui, ne abbiamo avuto in premio la benevolenza della Destra e del Centro, la quale ci dà un po' di simpatia e di forza, le quali — aiutando le circostanze — potranno essere ancora un po' sfruttate. Non è molto, ma è meglio della posizione morale che avremmo avuto se ci fossimo invece sottomessi incondizionatamente ai dominatori della Camera.

Ed a proposito dell'accordo giova osservare che se fosse stato fatto

prima del voto, esso ci avrebbe tirato addosso l'esecuzione delle minacce [sic] del Sonnino, mentre fatto oggi – se si può fare – non potrebbe non piacere alla Destra e al Centro che vi vedrebbero un'ancora di salvamento»

«Laudisi, De Cesare, Maresca e altri – seguì il Marchese – sono desiderosi di un accordo con l'on. Zanardelli un po' per convincimento e molto per paura delle elezioni. Montagna, Aguglia, Tedesco sono esterrefatti della sconfitta, che non si attendevano, e della inabilità superiore e irrimediabile del loro illustre capo. Essi sentono che nella imminenza delle elezioni il partito moderato non ha più speranza di risollevarsi. Perciò essi consentono con me, che un accordo a due (Zanardelli e Rudini), qualora fosse secondato dal Centro, potrebbe, per l'inevitabile dissidio con Giolitti, creare una situazione interamente nuova e migliore».

Il Marchese crede, secondo il suo modo di vedere, che gli amici dell'on. Zanardelli siano sinceramente favorevoli a un accordo con Lei, ma egli ritiene che difficilmente questo accordo potrà farsi perché ormai arbitro della situazione è il Marcora, cioè il Romussi.

Il Marchese avverte che a Destra, come anche in Senato e come pure nel paese, parecchi siano disposti a sottomettersi incondizionatamente a Giolitti. Alla Camera questa tendenza è rappresentata dai Prinettiani. E al Senato troverà difficoltà perché là vi sono alcuni, come il Guarneri, che preferiscono appoggiar Zanardelli. Se il Guarneri non si è già pentito, farà oggi in Senato un discorso favorevole a Zanardelli.

Alcuni amici (Fani, Bonin, Suardi, Codacci, De Bernardis, Molmenti) avrebbero voluto recarsi ora a Stresa per conferire con Lei. In verità questa conferenza sembra al Marchese prematura; sarà più opportuno farla quando sia vicina la riconvocazione della Camera, quando si siano manifestate le vere intenzioni del Zanardelli, quando fosse necessaria o quasi una pubblica manifestazione per indicare l'attitudine che gli amici si propongono di tenere.

Il Marchese mi ha detto poi che l'on. Biancheri gli ha chiesto la facoltà di far leggere all'on. Zanardelli la lettera con la quale segnava i punti del negoziato fatto per l'entrata di Lei nel Ministero e negava l'affermazione messa falsamente in bocca a Lei che il Marchese mandava tutto all'aria perché voleva entrar lui.

Come conclusione di tutto questo discorso il Marchese disse: «Se Giolitti sarà abile, eviterà studiatamente ogni ragione di conflitto con Zanardelli perché egli ne è il successore naturale legittimo e magari anche desiderato, e si asterrà da qualsiasi cospirazione o negoziato che possa indebolirlo. In tutti i modi se vorrà negoziare non lo farà certo coll'intendimento di stringer accordi sinceri, ma soltanto per il desiderio esclusivo di aver collaboratori nell'opera di demolizione del Zanardelli.– Viceversa, se Zanardelli o i suoi saranno abili, provocheranno il conflitto isolando Giolitti entro i confini dell'Estrema Sinistra Socialista e cercheranno di rendere la situazione più favorevole ai costituzionali.– Però tutte queste quistioni saranno risolte da quell'arbitro inappellabile che è il destino».

Questo è quanto mi ha incaricato riferirle il Marchese: le parti virgolate sono quelle testualmente dettate da lui.

Null'altro per il momento. Le scriverò di nuovo stasera per le cose ordinarie.

Con devoto ossequio mi confermo
Obbligatissimo Suo C. Concini

Roma, 30 Giugno 1903
Martedì sera

Onorevole Sig. Comm.

Stamane m'ero messo in via per andare dal Marchese, ma avendo visto che si recavano da lui Fani e Codacci, pensai di ritardare la mia visita al pomeriggio supponendo che così il Marchese potesse darmi notizie più diffuse.

Lo vidi infatti un'ora fa. Gli lessi quanto Ella mi aveva incaricato di comunicargli. Ed egli, dopo avermi detto che avendole scritto stamane poco gli rimaneva da aggiungere a me, mi dettò tuttavia le seguenti linee, colle quali risponde alle sue osservazioni:

«L'affettazione posta da Zanardelli nei suoi discorsi alla Camera e al Senato (vedi risposta data jeri al senatore Guarneri), coi quali ha dichiarato d'essersi soltanto rivolto ai radicali, e i negoziati con Luzzatti e con me, sempre condotti col mezzo di intermediari, dimostrano che lo Zanardelli non era interamente deciso a far entrare Luzzatti e che temeva che una pratica diretta avesse potuto offendere Di Broglio e portare all'opposizione gli amici di lui e di Giolitti.

La conversazione con Cocco-Ortu non poneva innanzi una *fin de non recevoir*, ma stabiliva i punti molto modesti, moderati e sensati del negoziato a fare.— Quello che Rudini chiedeva per sentirsi autorizzato nella sua coscienza a fare proposte concrete al Luzzatti era il minimum che si potesse domandare.

L'articolo famoso della *Tribuna* fu evidentemente ispirato da qualche corrente Zanardelliana (il Lodi) che per interesse o sentimento, forse più per interesse che per sentimento, inclina verso Giolitti. Fu un tiro birbone ben riuscito. Né Rudini poteva parare il colpo, perché tutti gli amici, tranne Fani e Lanza di Scalea, erano decisi a votare contro. Rudini cercava da due giorni di dare il controavapore, epperò avvertiva che il voto contrario era un voto dato a sfasciare.— L'articolo della *Tribuna* mise Rudini nell'impossibilità di votare a favore conducendo gli amici verso Zanardelli.

Del resto vi erano tanti argomenti pro' quanti contro e nel dubbio bisognava seguire gli amici; non era il caso così chiaro come quello del Saracco; allora ci potemmo imporre per l'evidenza delle nostre ragioni.

Ma, per sicuro, i soli che hanno guadagnato siamo noi. Gli elementi di

destra che appoggiavano Sonnino si riuniscono ora intorno alla vecchia e gloriosa bandiera, bandiera purissima che rappresenta l'onestà nella vita, il sacrificio incondizionato, l'amore illimitato e illuminato per l'unità e la libertà della patria.— Le *sante memorie*, memorie ricordate da Luzzatti si possono invocare ancora.— De Cesare, Chimirri, Panzacchi, Chinaglia vengono a noi.— Noi possiamo ormai contare in questo momento sopra 40 voti all'incirca.— Se Luzzatti saprà scuotere l'anima flebile di Giulio Rubini, la gelida ambizione di Pietro Carmine, riscaldare Luigi Chinaglia, esclamare coll'accento che lui solo sa trovare: "*a noi la vecchia guardia*", questa vecchia guardia saprà lottare e acquistare quell'influenza che le compete.

Sia che Zanardelli si volga a noi, come farebbe un uomo di Stato vero che voglia raccogliere le forze liberali e costituzionali per resistere alla mania sovversiva, sia che Zanardelli rimanga fermo là dove si trova, noi avremo una forza colla quale si dovrà contare.

Come informazione, è bene far sapere al Luzzatti che la falange Sonniniana è in fuga da tutte le parti. Non rimangono intorno a lui che i soli trentafessi [*sic*]. Gli altri torneranno tutti ai loro principî, tranne forse Fusinato e Boselli, tranne i pochi Prinettiani e tranne le teste sbagliate, che andranno tutti verso Giolitti.— Tutti si apparecchiavano le armi per la lotta che augurano vicina fra Zanardelli e Giolitti; essa può esser ritardata, ma non può esser impedita tranne che Zanardelli affranto dai suoi malanni per insufficienza di mente e di corpo non ricusi di iniziarla.

Nuove insistenze sono state fatte a Rudinì per tenere una riunione a Stresa o a Milano con Luzzatti; ma Rudinì crede che al momento la sola cosa da fare sia gridare: *a noi la vecchia guardia!*— Prima che la Camera si apra Luzzatti potrebbe fare un discorso ai suoi elettori e Rudinì scrivere una lettera ai suoi.

Maury disse a Rudinì che Cortese, prima del voto, a nome di Giolitti avrebbe voluto aver con lui uno scambio di idee. Rudinì rispose che non aveva difficoltà alcuna ad esaminar la situazione con Giolitti e con persona che fosse da lui autorizzata, senza di che sarebbe stato tempo perso. Allora Cortese si mise in cerca di Luzzatti e avendo saputo che non era a Roma, lasciò intendere a Maury che sarebbe andato a trovarlo. Naturalmente vorrà fare uno scambio di idee inteso a distoglierci da un possibile accordo con Zanardelli. Ma sembra evidente che a noi convenga meglio intendersi con quest'ultimo. Con Zanardelli si può magari esser assorbiti, con Giolitti si sarebbe addirittura asserviti».

E con questo il Marchese mi licenziò dicendomi di salutarla. Egli parte questa sera per Vichj col diretto delle 8.40.

Stamane ho incontrato Codacci, Fani e Bonin appena usciti suppongo dal Marchese. Codacci rimase un po' con me. Mi disse che Fani aveva visto Zanardelli, ma s'è riservato di scriverle lui sul colloquio. M'ha parlato a lungo di questa ricostituzione del partito moderato, raccontandomi quanto già nei giorni scorsi m'aveva detto il Marchese e io le ho riferito.

Di notevole non ho raccolto che questo e cioè che il Molmenti aveva detto che per vincere l'opposizione del *Secolo* a Lei non c'è che il Barrère e che lui aveva le sue buone ragioni per dir ciò.— Se il Molmenti dovesse venire a Stresa Lei se le potrà far dire.— Io mi limitai a dire all'on. Codacci che glielo avrei riferito; ma in cuor mio ricordavo l'inutilità di un passo simile tentato in addietro.

Null'altro per oggi.

Coi più devoti ossequi mi confermo
Devotissimo Suo C. Concini

LUIGI DE ROSA

LUIGI LUZZATTI E IL BANCO DI NAPOLI

1. – I rapporti tra Luzzatti e il Banco di Napoli si fecero diretti e frequenti assai tardi, quando la fama di Luzzatti quale economista, banchiere, uomo di cultura e di politica si era ben assestata. In effetti, Luzzatti, sostenitore ed artefice della creazione in Italia di banche popolari, nei confronti degli Istituti di emissione – Banco di Napoli incluso – aveva sempre dimostrato un certo distacco, anche quando era stato segretario generale del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. E probabilmente questo distacco non sarebbe mutato se non si fossero presentate due circostanze.

La prima fu la sua ascesa al Ministero del Tesoro in anni assai difficili per la circolazione bancaria e creditizia¹; la seconda, la sua decisione di porre al vertice del Banco di Napoli Nicola Miraglia².

Per cogliere meglio il significato della scelta di Miraglia quale Direttore generale del Banco di Napoli, è opportuno ricordare che l'Istituto attraversava allora, così come gli altri due Istituti di emissione (Banca d'Italia e Banco di Sicilia), uno dei momenti peggiori della sua storia plurisecolare.

La crisi commerciale ed agricola, esplosa nel 1888 dopo la svolta protezionistica e la rottura doganale con la Francia, si era aggiunta alla crisi edilizia cominciata nella seconda metà del 1887, e fu presto seguita da una crisi nel settore industriale, con il risultato che masse

- 1) Luigi Luzzatti entrò a far parte, come Ministro del Tesoro, del terzo Ministero di Rudini (14 luglio 1896-14 dicembre 1897), rimanendovi anche nel quarto (14 dicembre 1897-1 giugno 1898) e nel quinto (dal 1° al 29 giugno 1898).
- 2) Nicola Miraglia fu nominato Direttore generale del Banco di Napoli, su proposta di Luzzatti, con decreto 20 settembre 1896.

cospicue di cambiali non soddisfatte, rate di mutui fondiari non onorate, mancati rimborsi di prestiti diretti, ecc. gettarono il sistema creditizio in una gravissima situazione.

Furono coinvolte banche popolari e cooperative, Casse di Risparmio, banche private, individuali o per azioni. Tra il 1888 e il 1893 molte istituzioni creditizie, per sofferenze, immobilizzazioni e perdite cessarono di esistere³, ed altre furono costrette a ridurre drasticamente gli impieghi. Di conseguenza pesanti immobilizzi ricaddero sui sei Istituti di emissione allora operanti in Italia – cioè la Banca Nazionale, il Banco di Napoli, la Banca Nazionale Toscana, la Banca Toscana di Credito per il Commercio e le Industrie d'Italia, la Banca Romana e il Banco di Sicilia – restringendone le disponibilità, e quindi la capacità a sostenere l'universo economico in crisi. Ed è risaputo che, mentre qualcuno di questi Istituti – in particolare la Banca Romana – aveva cercato di reagire duplicando la serie di biglietti emessi, gli altri cinque, quantunque sottoposti ai vincoli della legge bancaria del 1874, non si sottrassero chi più chi meno alla tentazione di un'eccedenza nella circolazione⁴.

La legge 10 agosto 1893 con la quale il Governo cercò di porre riparo allo scandalo provocato dagli abusi della Banca Romana, se servì a porre un severo limite alla circolazione e ridusse a tre le banche di emissione con la liquidazione della Banca Romana e la confluenza nella neo-istituita Banca d'Italia della Banca Nazionale, della Banca Toscana di Credito e della Banca Nazionale Toscana, non poté risanare d'un tratto il sistema creditizio. Il 1894 segnò, anzi, un aggravarsi della situazione⁵ nel settore, come mostrò la caduta del Credito mobiliare e il fallimento della Banca Generale⁶. Sicché, tra i tanti problemi che affliggevano il Paese in quegli anni – la precaria condizione dell'agricoltura, le difficoltà dell'industria, la rivolta dei fasci siciliani, le diminuite esportazioni, specie dal Mezzogiorno, l'intensificarsi dell'emigrazione transoceanica, la scarsità dei capitali – continuò ad avvertirsi in maniera acuta il pro-

3) Cfr. L. DE ROSA, *Il Banco di Napoli Istituto di emissione nell'Italia Unita (1863-1926)*, Napoli 1990, vol. II, pp. 93 sgg.

4) DE ROSA, *Il Banco di Napoli*, cit., vol. II, pp. 318 sgg.

5) *Ivi*, pp. 449 sgg.

6) Cfr. M. PANTALEONI, *Studi storici di economia*, Bologna, Zanichelli, 1936, pp. 217-469; DE ROSA, *Il Banco di Napoli*, cit., pp. 428 sgg.

blema bancario, e soprattutto l'esigenza di un migliore e più produttivo assetto del sistema dell'emissione.

Si fece di nuovo sentire – sia pure in sordina questa volta – l'annosa questione della unità o pluralità delle banche di emissione, quale fondamento di una più organica ed efficace politica monetaria ed economica. A favore di una soluzione unitaria pareva muoversi l'allora Ministro del Tesoro, Sidney Sonnino, che incoraggiò – fino a condurla alla firma il 30 ottobre 1894 – una convenzione tra il Governo e la Banca d'Italia con cui si assegnava a quest'ultima il servizio di Tesoreria dello Stato in tutto il Paese. Un obiettivo che la Banca Nazionale, progenitrice della Banca d'Italia, aveva perseguito per anni senza successo, ostacolata e combattuta dagli altri Istituti di emissione⁷. Del resto, Sonnino era Ministro del Tesoro del governo Crispi, il quale già nel 1890 aveva commissionato a Francesco Ferrara, fin allora sostenitore della pluralità delle Banche di emissione, uno studio per introdurre appunto la Banca unica in Italia⁸.

A conferma della preferenza per la Banca d'Italia Sonnino presentò, e fece approvare dalla Camera l'8 agosto 1895, un disegno di legge che stabiliva un tetto insuperabile alla circolazione non solo nel suo insieme, ma anche per singoli Istituti. Questo disegno di legge favoriva largamente la Banca d'Italia, la cui circolazione veniva fissata a circa tre volte quella del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia messe assieme⁹. Così, da un lato, il riconoscimento della maggiore circolazione assicurava alla Banca d'Italia una indubbia supremazia, dall'altro, grazie al servizio di Tesoreria assegnatole, essa poteva operare più liberamente con i propri biglietti, mantenendoli agevolmente in circolazione. E questo costituiva un grande vantaggio, specie considerando che la legge fatta approvare prevedeva una progressiva riduzione dei livelli complessivi e individuali dell'emissione dei singoli Istituti, che, nell'arco di dieci anni, avrebbero dovuto ridurre la rispettiva circolazione di circa il 10%¹⁰.

E tuttavia, nonostante la nuova legge, la «questione bancaria» non fu risolta. Invece di ridursi, le immobilizzazioni andarono

7) DE ROSA, *Il Banco di Napoli*, cit., vol. II, pp. 514 sgg.

8) *Ivi*, pp. 209-211.

9) *Ivi*, p. 433.

10) Sarebbe dovuta passare, cioè, da 1.097 milioni di lire a 864 milioni di lire.

aumentando, e così le perdite. I Crediti fondiari dei tre Istituti, specie quello della Banca d'Italia, furono costretti, per soddisfare il pagamento degli interessi ai possessori delle cartelle fondiarie emesse, ad accrescere il debito in c/c con il rispettivo Banco.

La svolta si ebbe con il passaggio del Governo da Crispi a di Rudinì, e in particolare al secondo Ministero di Rudinì, quando Luzzatti assunse il Dicastero del Tesoro¹¹. Investito del problema, Luzzatti cercò di riprendere l'intera materia, e di porre un argine al progressivo deterioramento della posizione di ciascun Istituto, gettando anzi le basi di un loro risanamento. E volle subito dare dimostrazione che non alla Banca Unica egli puntava, ma al mantenimento del sistema triangolare che aveva trovato. Di qui l'attenzione dedicata ai due Banchi meridionali, e in particolare al Banco di Napoli, che appariva in maggiore difficoltà. Proprio per avviarlo al risanamento, appena due mesi dopo il suo insediamento, Luzzatti provvide a sostituire l'amministrazione in carica, proponendo al vertice del Banco di Napoli Nicola Miraglia, a quel tempo Direttore generale dell'Agricoltura, grado cui era pervenuto attraverso una carriera costellata di successi e di riconoscimenti, ed anche, a partire dal settembre 1892, deputato al Parlamento.

Luzzatti conosceva Miraglia da anni: da quando era approdato in qualità di Segretario generale al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio¹². Quando tale frequentazione era cominciata, Luzzatti si era potuto rendere conto non solo della stima di cui Miraglia era circondato – nell'ambiente della Destra storica era definito «intimo di Silvio Spaventa» –, ma anche della sua grande competenza nel campo dell'agricoltura, nonché dello scrupolo ed impegno con cui si dedicava alla soluzione dei problemi che gli venivano sottoposti. Del resto, Miraglia era stato di grande aiuto in molti dei trattati commerciali che l'Italia aveva stipulato nel corso degli anni; anche Luzzatti aveva potuto sperimentare la sua competenza nella conduzione delle trattative per il trattato di commercio con la Francia.

D'altra parte che Miraglia fosse considerato da Luzzatti persona autorevole e competente può rilevarsi dai carteggi di Salandra con

11) Cioè l'11 luglio 1896.

12) Luzzatti era Segretario generale al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio nel 1869, quando Miraglia vi era Capo-divisione. Cfr. *Il Banco di Napoli*, «Corriere di Napoli», 21 settembre 1896.

Sonnino¹³. Quando affiorò il nome di Miraglia quale possibile direttore generale del Banco di Napoli, Sonnino non poté non considerare perdente la posizione di Arlotta ch'egli stesso, quando era stato Ministro del Tesoro¹⁴, aveva posto alla Direzione del Banco. Tuttavia Miraglia non brigò per la nomina né sembrò entusiasta della proposta¹⁵. Incerto dappprincipio, si decise ad accettare solo a condizione di conoscere in anticipo i provvedimenti che Luzzatti si proponeva di varare a favore del Banco¹⁶.

2. – Pesavano allora sul Banco di Napoli il fallimento di numerose banche private, di banche popolari e cooperative, nonché le conseguenze della tremenda crisi che aveva colpito il mercato immobiliare, provocando la paralisi dell'industria edilizia, specie a Roma e a Napoli, dove il Banco aveva erogato ingenti mutui fondiari¹⁷. Se l'inchiesta Finali del 10 gennaio 1893 aveva messo a nudo le pesanti immobilizzazioni e perdite che soffocavano la gestione del Banco di Napoli, così come quella degli altri Istituti di emissione, l'ispezione del 20 febbraio 1894 aveva mostrato il manifestarsi di un ulteriore peggioramento¹⁸.

In particolare, se la circolazione del Banco non presentava gravi problemi, risultava invece preoccupante la situazione del portafoglio, sul quale le immobilizzazioni incidevano per il 32,65%, accentrando soprattutto in tre province – Bari, Napoli e Roma –, e in generale nel Mezzogiorno, dove derivavano da cambiali di comodo commerciale ed agricolo¹⁹. Immobilizzazioni risultavano anche nel settore delle anticipazioni, toccando il 90% circa del totale degli impieghi diretti, mentre di difficile esazione si erano rivelati i crediti verso i rappresentanti e corrispondenti del Banco. Ancor più consistenti che nel 1893 erano apparse le immobilizzazioni comprese nel conto debitori diversi. Nel complesso, le immobilizzazioni

13) S. SONNINO, *Carteggio 1891-1913*, Bari, Laterza, 1981, p. 495.

14) S. SONNINO, *Diario 1866-1912*, Bari, Laterza, 1972, p. 309.

15) Cfr. DE ROSA, *Il Banco di Napoli*, cit., vol. II, p. 562; cfr. DE ROSA, *Il Banco di Napoli*, cit., vol. III, pp. 5-6.

16) *Ivi*, vol. II, pp. 562-563.

17) *Ivi*, p. 498.

18) *Ivi*, p. 451.

19) *Ivi*, pp. 451 sgg.

che, in base alla legge del 1893, dovevano essere liquidate entro il 1903, ammontavano a 121 milioni di lire, quelle da liquidare dopo il 1903 assommavano a 50 milioni di lire. Si aveva cioè un totale di immobilizzazioni di 171 milioni di lire²⁰.

Le maggiori difficoltà del Banco derivavano dal suo Credito Fondiario, che era nell'impossibilità, data la diffusa morosità nel pagamento di mutui in conseguenza della crisi edilizia, di pagare gli interessi e di rimborsare le cartelle fondiarie in scadenza. Per provvedere a siffatti pagamenti, il Credito Fondiario era costretto a ricorrere al Banco, accrescendo il suo scoperto in c/c che superava nel 1894 i 40 milioni di lire. Per un risanamento del Banco bisognava, perciò, cominciare dal Credito Fondiario.

Già Sonnino aveva tentato di occuparsene; ma aveva voluto affrontare contemporaneamente il problema dei Crediti fondiari di tutti e tre gli Istituti di emissione²¹. E poiché appariva impossibile liquidare, senza gravi pericoli per gli stessi tre Istituti di emissione e per l'economia in generale, l'ingente ammontare di partite immobilizzate, Sonnino aveva fatto approvare l'8 agosto 1895, modificando quanto stabilito con la legge 10 agosto 1893 n. 444, il prolungamento da 10 a 15 anni, ripartiti in cinque periodi triennali, del periodo assegnato alla liquidazione di quelle partite. Ma nonostante quest'espedito escogitato per dare respiro al sistema bancario²², il risanamento delle banche di emissione non realizzò grandi progressi: quando Luzzatti assunse la responsabilità del Dicastero risultò che sui tre Istituti pesavano partite da mobilitare per 404 milioni di lire – la così detta «manomorta del credito» –, dei quali circa 55 milioni in sofferenza. Anche Luzzatti stesso, come già Sonnino, si dichiarò convinto che «sarebbe stato assai difficile, per non dire impossibile, costringere gli Istituti di emissione ad abbreviare i termini di liquidazione e a ritirare una parte più o meno abbondante dei rispettivi biglietti»²³. Luzzatti, però, diversamente da Sonnino apparve subito orientato a muoversi su due livelli: uno generale, che riguardava il complesso del sistema dell'emissione; ed uno, particolare, che si riferiva ai due Banchi meridionali, con le

20) *Ivi*, pp. 451-453.

21) *Ivi*, pp. 506-508.

22) *Ivi*, p. 507.

23) *Ivi*, vol. III, p. 24.

cure maggiori per il Banco di Napoli, nella consapevolezza che solo da un'azione convergente, ma distinta, sarebbe potuto venire un risanamento dell'uno come dell'altro settore.

3. — Aiutato, oltre che da Miraglia²⁴, dal suo Direttore generale, Bonaldo Stringher, Luzzatti puntò, prima di tutto, ad assicurare un assetto stabile alla circolazione, spingendo i tre Istituti a liberarsi il più rapidamente possibile delle immobilizzazioni e sofferenze che ne intralciavano l'attività²⁵.

La politica bancaria che Luzzatti andò così delineando non mirò in generale a modificare la legge 10 agosto 1893. Mantenne il tetto massimo di lire 1.097 milioni fissato da quella legge, confermando che tale limite non avrebbe potuto subire variazioni fino a tutto il 1897, e, solo a partire dal 1898, la circolazione doveva progressivamente ridursi, per toccare gli 864 milioni stabiliti per il 1907²⁶. Nel quadro di questa complessiva circolazione quella del Banco di Napoli, partendo da un tetto di 242 milioni, si sarebbe dovuta ridurre gradualmente, fino a raggiungere nel 1907 i 190 milioni²⁷. Luzzatti modificò, invece, il periodo stabilito per la riduzione della circolazione dei tre Banchi, indicando come data conclusiva il 1906, invece che il 1907; cercò cioè di anticipare i termini, imponendo a ciascuno dei tre Istituti di emissione di realizzare la riduzione della propria circolazione, invece che ogni due o tre anni, anno dopo anno.

È interessante questa posizione di Luzzatti. Dalla politica bancaria da lui definita sul finire del 1896 emerge chiaramente come egli non si fosse reso conto che il ciclo economico aveva appena iniziato la sua fase espansiva, e pertanto l'economia, piuttosto che di una restrizione, aveva forse bisogno nell'immediato futuro di un aumento della circolazione.

Ma questo rappresentava solo uno degli aspetti della politica bancaria ch'egli andò tracciando, e che era imperniata su tre punti fondamentali: a) la garanzia dei biglietti; b) i rapporti tra ciascun Istituto di emissione e il suo Credito fondiario; e c) le immobilizza-

24) *Ivi*, pp. 8-9.

25) *Ivi*, pp. 15 sgg.

26) *Ivi*, p. 19.

27) *Ivi*, p. 18.

zioni, per le quali proponeva, come previsto dalla legge del 10 agosto 1893, la creazione dell'Istituto di smobilizzazione, con un capitale di 25 milioni di lire, al quale avrebbero acceduto la Società dei Beni Immobili e il Banco Gestioni, mentre la sezione della Banca d'Italia a ciò destinata avrebbe provveduto a parziali smobilizzazioni²⁸ con il ricavato delle obbligazioni appositamente emesse dal proposto Istituto.

La garanzia del rimborso dei biglietti rappresentava il punto di partenza per ogni tentativo di risanamento della circolazione, e mirava ad evitare, specie dopo il precedente della Banca Romana, che in un'eventuale crisi bancaria il rimborso dei biglietti di uno o più Istituti di emissione ricadesse sullo Stato. Luzzatti fissò pertanto, con disposizione di legge, una riserva metallica, effettiva od equiparata, destinata esclusivamente a garantire un importo eguale di biglietti in circolazione. Riserva da concretarsi in un *minimum* di 300 milioni per la Banca d'Italia; di 90,5 milioni per il Banco di Napoli; e di 21 milioni per quello di Sicilia, indipendentemente dall'entità della diminuzione registrata nella circolazione dei rispettivi biglietti. Sarebbe stata assicurata in tal modo al Paese «una suprema riserva», com'egli la definiva, di 411,5 milioni di lire, e questo anche quando la circolazione si fosse ridotta al limite normale più basso previsto dalla legge del 1893, e cioè a lire 864 milioni²⁹.

Quanto alla parte di circolazione non coperta da riserva metallica irriducibile, i portatori di biglietti avrebbero avuto un privilegio sui titoli rilasciati dallo Stato agli Istituti emittenti per le anticipazioni statutarie in biglietti di banca, oltre che il diritto di prelazione, a partire dal 1° luglio 1897, su una serie di attività degli Istituti stessi.

Luzzatti riconobbe, però, che, riguardo alla riduzione dei termini per il contenimento della circolazione e all'entità di riserva richiesta, la posizione del Banco di Napoli appariva assai più debole rispetto agli altri due Istituti. Poiché al 31 ottobre 1896 il Banco presentava una riserva inferiore per 34,5 milioni a quella richiesta e il problema di integrare la copertura dei biglietti si poneva pertanto con urgenza, a Luzzatti parve necessario ricorrere ad «una disposizione eccezionale», da inserire in un più ampio contesto di misure a

28) *Ivi*, pp. 20 sgg.

29) *Ivi*, pp. 16-17.

favore del Banco, il quale gli appariva in difficoltà anche sotto altri aspetti. In base all'art. 32 della legge 8 agosto 1895 (cioè la citata legge Sonnino), avrebbe dovuto possedere una scorta di rendita italiana per 30 milioni di lire, mentre ne possedeva per poco più di 19 milioni di lire: né le sue condizioni di bilancio gli consentivano di acquistarne ancora, essendo già notevolmente ristrette le operazioni di sconto per immobilizzazioni vecchie e nuove. Luzzatti stabilì allora che una parte dei nuovi utili dell'Istituto fosse impiegata in titoli di Stato o da esso garantiti, che apparivano particolarmente convenienti dati i tassi praticati, con l'obbligo di reimpiegarne i frutti in titoli della medesima specie.

Inoltre, ritenendo necessario, per la ricostruzione del patrimonio del Banco, «provvedere alla *produzione* di un reddito nuovo di qualche importanza, pronto e sicuro», impose al Banco di trasferire dalla sua riserva in deposito presso la Cassa Depositi e Prestiti 45 milioni di lire in valuta aurea. In cambio il Banco avrebbe ricevuto biglietti di Stato, da impiegare esclusivamente in acquisto di titoli di Stato, o garantiti dallo Stato, vincolati a garanzia dei portatori dei biglietti del Banco. I frutti di questi titoli di Stato sarebbero stati dal Banco destinati, mediante restituzione dei biglietti di Stato, alla reintegrazione della riserva metallica. Al tasso del 4,35% netto, Luzzatti era dell'avviso che la rendita annuale conseguita dal Banco nell'operazione sarebbe stata di lire 1.957.000, in modo che la riserva metallica dei 45 milioni sarebbe stata alla fine interamente ricostituita. Inoltre, se si aggiungevano a questa somma i 40 milioni dovuti dal Credito fondiario del Banco al Banco stesso e che sarebbero stati restituiti in meno di 25 anni, era assicurata, secondo Luzzatti, l'integrale ricostituzione del patrimonio del Banco.

Per quanto in se stessa brillante, la proposta non era stata concepita soltanto per aiutare il Banco di Napoli. Come Sonnino e altri critici di Luzzatti non mancarono di sottolineare, Luzzatti l'aveva inventata per poter emettere biglietti di Stato, e quindi risolvere taluni problemi di Tesoreria, senza dover fare ricorso a nuovi indebitamenti del bilancio, rassicurando, al tempo stesso, l'opinione pubblica che la finanza statale era solida, evitando così contraccolpi in Borsa.

Questo da un lato. Dall'altro, Luzzatti si rendeva conto che l'ingente volume di partite immobilizzate, impedendo il rientro dei biglietti nei tre Banchi di emissione, ne riduceva la capacità di intervento a favore dell'economia. Nella misura in cui siffatte partite si mobilizzavano, il Paese avrebbe potuto non solo ottenere maggiori crediti, ma contenere più facilmente il volume della circo-

lazione. Perciò, per anticipare la liquidazione delle partite immobilizzate, Luzzatti promise abbuoni sulla tassa di circolazione qualora si fossero registrati ritmi più rapidi di smobilizzazione. La tassa di circolazione sarebbe stata a scalare in basso, in rapporto alla mobilitazione delle partite incagliate. Per quanto concerne il Banco di Napoli Luzzatti volle concedergli una ulteriore agevolazione, esentandolo da qualunque anticipazione statutaria a favore del Tesoro, mentre si limitò a ridurre quelle a carico degli altri due Istituti di emissione³⁰.

Per spingere, infine, tutti e tre gli Istituti verso il risanamento della circolazione e la ricostituzione del loro capitale avvertì che, una volta che avessero adempiuto agli obblighi che la legge imponeva, il privilegio dell'emissione sarebbe stato prorogato fino al 31 dicembre 1923. Obiettivo che era, comunque, condizionato ad un effettivo risanamento dei crediti fondiari dei tre Istituti, i quali dovevano assicurarsi una sistemazione tale da non avere più alcun bisogno dell'Azienda bancaria, evitando così l'aumento delle immobilizzazioni.

Dei tre Crediti fondiari quello del Banco di Napoli gli appariva in condizioni peggiori. «Qui – dichiarò – i mali [erano] eccezionali», ed «eccezionali d[ovevano] essere i rimedi». Insufficienti pertanto erano le misure previste dalla legge 8 agosto 1895, la già menzionata legge Sonnino, «stante la gravità delle perdite che si presagi[va]no nella lunga liquidazione». Infatti, poiché lo scoperto del c/c del Credito Fondiario del Banco era salito, in poco tempo, all'ottobre 1896, a circa 46 milioni di lire, con una circolazione di cartelle di poco superiore ai 140 milioni di lire, secondo Luzzatti la perdita si sarebbe aggirata, a liquidazione compiuta, intorno a 40 milioni di lire circa.

Di fronte ad una perdita così cospicua e a quella che sarebbe derivata dalle partite immobilizzate dell'azienda bancaria, la situazione patrimoniale del Banco non appariva adeguata. Luzzatti sottolineò che la massa di rispetto, cioè il fondo di riserva, che ascendeva ad appena 6,5 milioni, sarebbe stata assorbita dalle perdite in via di accertamento. Ma le partite immobilizzate, assai vicine ai 100 milioni, sarebbero state liquidate con una perdita compresa fra i 45 e i 50 milioni di lire, sommando ai quali la perdita di 40 milioni derivante dal Credito fondiario, si otteneva una perdita di 85-90

30) *Ivi*, p. 26.

milioni, contro cui stava un capitale-patrimonio che figurava nelle situazioni del Banco per la somma di 65 milioni di lire. Si sarebbero cioè avuti, contro un passivo di 85-90 milioni un attivo di 65 milioni di lire. A rigore di termini il Banco avrebbe dovuto considerarsi fallito.

In questa situazione, secondo Luzzatti, era assurdo che «d'azienda dell'emissione pot[esse] concorrere a salvare quella delle operazioni fondiari: ognuna [aveva] i suoi grossi mali da riparare, e quella del Fondiario... non si sarebbe salvata senza l'ausilio dello Stato e senza un necessario sacrificio da parte dei portatori delle cartelle». Del resto, questo intervento a favore del Credito fondiario del Banco di Napoli non avrebbe dovuto apparire eccezionale, e quindi essere ostacolato o sollecitato anche da altri Istituti, dal momento che era già stato praticato a favore del Credito fondiario del Banco di Santo Spirito³¹.

L'intervento che Luzzatti propose risulta tecnicamente complesso e interessante, e costituisce anch'esso un altro esempio di operazione di ingegneria finanziaria, economica e sociale. Luzzatti chiamò in giuoco sia i portatori di cartelle fondiari del Banco sia lo Stato. I possessori di cartelle fondiari avrebbero dovuto consentire alla sostituzione del loro credito con altro estinguibile in un più lungo arco di tempo, e cioè, invece che in 30, in 50 anni, con decorrenza dal 1° gennaio 1897, accettando anche la riduzione del tasso di interesse annuale dal 5% lordo al 3,50% netto.

Quanto allo Stato, il suo contributo si sarebbe potuto ottenere dopo il ritiro, entro una certa data, di tutte le cartelle del Banco in circolazione – sulle quali non esisteva alcuna garanzia da parte dello Stato – sostituendole con altre, viceversa, garantite dallo Stato.

Il nuovo tasso – il 3,50% netto garantito dallo Stato – era uguale a quello che si poteva ottenere per i nuovi titoli statali; costituiva pertanto la parificazione del rendimento delle cartelle fondiari a quello dei titoli pubblici. Ad un tasso del 3,50% netto, la semestralità occorrente al Credito fondiario del Banco per estinguere in 100 semestri il suo debito di 140 milioni, cioè l'ammontare delle cartelle in circolazione, era di circa 3 milioni di lire; somma che il Credito fondiario avrebbe potuto assicurarsi cedendo il cospicuo patrimonio immobiliare, urbano e rustico, che gli stava derivando dalle espropriazioni a danno dei mutuatari morosi.

31) *Ivi*, pp. 21-22.

Rimaneva il debito del Credito fondiario verso il Banco, che sarebbe ammontato, a liquidazione avvenuta, a 40 milioni di lire. Per eliminarlo, Luzzatti propose di cedere al Banco l'imposta di R.M. calcolata sugli interessi portati a lordo e la tassa sulla circolazione delle cartelle. L'ammontare dell'una e dell'altra, messo a moltiplico al 2 1/8% semestrale, avrebbe formato, dopo circa 24 anni, la citata somma di 40 milioni³².

Questo per il solo Banco di Napoli. Per accelerare, invece, la liquidazione delle partite immobilizzate del Credito fondiario di tutte e tre gli Istituti, Luzzatti propose la loro classificazione in due gruppi: il primo comprendeva le partite da liquidare, di tre anni in tre anni, nello spazio di 15 anni; il secondo, le partite da liquidare oltre il quindicennio.

In valori assoluti non v'è dubbio che toccava alla Banca d'Italia (con circa 450 milioni di lire) il primato per ammontare delle partite da liquidare. Ma in rapporto alla circolazione era il Banco di Napoli, con circa 168 milioni di lire da liquidare, a stare peggio. Nei primi 15 anni doveva liquidare partite per oltre 124 milioni di lire, secondo una quota triennale di oltre 25 milioni di lire; quota che si sarebbe potuta agevolmente raggiungere se si fosse ripetuto quanto era accaduto nel triennio 1894-1896, allorquando gli smobilizzi del Banco avevano superato i 33 milioni di lire³³.

È certo che i *Provvedimenti* proposti da Luzzatti riducevano le disponibilità del Banco di Napoli a favore del commercio, e imponevano un periodo di grande raccoglimento. Ma essi apparivano inevitabili, dal momento che le perdite eccedevano di circa 20 milioni patrimonio e riserve unite insieme e, d'altra parte, una liquidazione del Banco, a pochi anni dallo scandalo della Banca Romana, avrebbe comportato, oltre che un grave danno al credito del Paese, perdite ben superiori ai 20 milioni indicati. E tuttavia, nonostante queste considerazioni, i *Provvedimenti* presentati alla Camera lo stesso giorno dell'Esposizione finanziaria, cioè il 7 dicembre 1896, non ebbero un cammino facile. Trovarono soprattutto l'opposizione di Sonnino, che non si sentiva di lasciar passare senza critiche un complesso di misure che suonavano, tutto sommato, riconoscimento dell'insufficienza di quelle che egli aveva

32) *Ivi*, p. 22.

33) *Ivi*, p. 23.

proposte e fatte approvare nel 1895. Luzzatti minacciò di dimettersi se, dopo aver illustrato la grave situazione della circolazione dei Banchi meridionali e del Banco di Napoli in specie, la Camera non avesse approvato i quattro decreti reali da lui presentati alla Camera e pubblicati quello stesso giorno.

Il timore di una crisi di governo indusse il Parlamento a dare voto favorevole. Ma non fu un'approvazione incondizionata. Il voto fu subordinato all'impegno assunto dal Governo, e quindi da Luzzatti, di ripresentare l'intero progetto al Parlamento, perché potesse approfondirne con maggior calma l'analisi, e di sospendere l'applicazione della legge qualora il Parlamento si fosse, dopo tale analisi, dichiarato contrario³⁴.

Intanto la legge n. 9, 17 gennaio 1897, in cui i decreti si erano tradotti, entrò subito in vigore, e fu seguita, per quanto riguarda il Banco di Napoli: 1) dal R.D. 25 febbraio 1897, che dettò norme per l'esecuzione del deposito di valuta aurea presso la Cassa DD.PP.; e 2) dal R.D. 22 aprile 1897, che approvò lo speciale regolamento per l'esecuzione di tutti i provvedimenti riguardanti il Banco.

Quattro mesi dopo, il 25 maggio 1897, Luzzatti tornò a presentare alla Camera l'intero pacchetto di misure studiate. Ma esso si impantanò in Commissione che si divise su vari punti, e quando il progetto di legge venne all'esame della Camera le vacanze estive erano alle porte, e risultava troppo tardi per discuterlo: fu rinviato così alla ripresa autunnale.

Il rinvio non contribuì al rafforzamento della situazione degli Istituti di emissione. Luzzatti fu accusato per questo ritardo, e soprattutto per essersi «rimangiato una parte dei suoi provvedimenti bancari». Aveva infatti rinunciato al proposto Istituto mobilizzatore; aveva accettato di prolungare di due anni le facilitazioni per le detrazioni delle tasse di registro sugli atti relativi alle mobilitazioni; ecc. Ma soprattutto aveva accettato di far decorrere dal 1° gennaio 1899, anziché dal 1° gennaio 1898 la riduzione della circolazione. La modifica non era senza spiegazioni, ma va attribuita alla circostanza che risultava ormai evidente come l'espansione in atto dell'economia avesse fame crescente di crediti, e non avrebbe potuto tollerare una riduzione di una massa monetaria che già si reputava insufficiente.

34) *Ivi*, pp. 33-40.

L'iter del progetto – cui non mancarono, oltre quelle citate, anche numerose altre critiche sia della Commissione incaricata di esaminare il progetto, sia nel successivo dibattito alla Camera – fu assai lungo. Si concluse soprattutto perché la grave crisi registrata nei raccolti agricoli del 1896 e del 1897 in Italia, e in larga parte d'Europa, con il conseguente grave rincaro del pane, stava diffondendo nel Paese, specie in alcune regioni, malcontento e spirito di rivolta. Proprio per il timore di disordini, l'opposizione capeggiata da Sonnino allentò la presa e si mostrò conciliante, concordando un compromesso con il governo³⁵. I provvedimenti relativi al Banco di Napoli, che pure avevano subito critiche pesanti ed erano stati definiti inutili da chi, come Sonnino, già intravedeva miglioramenti nel Banco, non subirono modifiche. Approvato definitivamente il progetto, il 28 febbraio 1898, i provvedimenti a favore del Banco entrarono subito in vigore e furono certamente benefici per l'Istituto. E mentre la situazione si faceva in Italia complessa e difficile, e pochi mesi dopo in molte piazze scoppiavano per il caro-vita incidenti con la forza pubblica e si avevano morti e feriti³⁶, il Banco di Napoli iniziava la sua lenta ripresa.

5. – Per imprimere a questa ripresa una spinta maggiore, Luzzatti, alle prese con la necessità di organizzare l'intervento dello Stato a sostegno degli emigranti, il cui flusso, specie verso il Nord e il Sud America, aveva assunto, dopo la svolta protezionistica del 1887, notevoli dimensioni, riservò al Banco di Napoli una posizione di monopolio nella tutela e nella trasmissione in Italia del risparmio degli emigrati.

Di questo intervento di Luzzatti è traccia nella relazione annessa al disegno di legge presentato il 1° dicembre 1897 alla Camera per il servizio delle rimesse degli emigrati, e nel telegramma inviatogli il giorno successivo dal Consiglio di amministrazione del Banco di Napoli, ringraziandolo «per l'opera benefica a pro [del Banco] della quale [aveva dato] novella prova nel progetto col quale il Banco [avrebbe potuto] prestare la sua opera a favore degli emigranti»³⁷.

35) *Ivi*, pp. 17-97.

36) *Ivi*, pp. 98-99.

37) Archivio Storico Banco di Napoli, *Verbali del Consiglio di Amministrazione*, vol. 170, p. 2778.

Assegnando il servizio al Banco di Napoli Luzzatti intendeva evitare che il cospicuo movimento delle rimesse andasse a finire in mani «oggi eccellenti domani [esposte] alle speculazioni», e dar «al denaro degli emigrati una sicurezza uguale a quella goduta dai fondi del Tesoro stesso all'estero, non potendo il governo indicare per un Istituto privato quegli ausili che si [sarebbero] otte[nuti] invece per un grande Istituto pubblico».

Dopo aver esposto le ragioni per le quali era opportuno affidare il servizio al Banco di Napoli, Luzzatti si preoccupò di rassicurare il Parlamento sulle condizioni dell'Istituto, asserendo che, grazie ai provvedimenti da lui adottati e alla rigida amministrazione del nuovo Direttore generale, Nicola Miraglia, le preoccupazioni erano cessate e si stavano ottenendo risultati favorevoli. Aggiunse che degli utili che il Banco di Napoli avrebbe ricavato dal servizio due terzi dovevano essere rivolti a beneficio di un'opera di patronato a favore degli emigranti, con il che mentre gli emigranti avrebbero raggiunto la sicurezza nella trasmissione dei loro risparmi, anche i più poveri avrebbero ottenuto un utile contributo³⁸.

La proposta di assegnare il servizio delle rimesse al Banco suscitò varie reazioni. Vi si opposero tenacemente i piccoli banchieri italo-americani che vivevano sui risparmi degli emigrati, nonché i loro corrispondenti in Italia, ed anche altri Istituti di credito che cercavano di accaparrarsi il servizio, utilizzando a tale proposito le influenze politiche di cui disponevano³⁹. Ma il provvedimento fu ritardato anche per i moti del 1898, e per le crisi politiche che si susseguirono tra il 1897 e il 1901⁴⁰. Infine, il 4 febbraio 1901, n. 29, la *Gazzetta Ufficiale* pubblicò la legge che autorizzò il Banco di Napoli ad accollarsi il servizio e la sua organizzazione. Così il Banco di Napoli, con l'apertura di una filiale a New York, fu la prima banca italiana ad operare, con il proprio nome, nelle Americhe. È necessario ricordare, però, che il Banco di Napoli riuscì via via a controllare in larga misura i flussi di risparmio che gli emigrati inviavano in Italia, ma mai ad assumerne il controllo totale. Parte dei risparmi continuò a giungere in Italia attraverso lettere, vaglia internazionali, altre banche, od anche vi fu portata dagli stessi emigrati al loro ritorno in patria.

38) AP, Camera dei Deputati, legislatura XX, 1ª Sessione, *Documenti*, n. 204.

39) L. DE ROSA, *Emigranti, capitali e banche (1896-1906)*, Napoli 1982, pp. 125 sgg.

40) *Ivi*, pp. 135 sgg.

Ma gli interventi di Luzzatti a favore del Banco di Napoli non si fermarono qui. Il Banco gli dovette anche l'assegnazione dell'esercizio del Credito agrario nel Mezzogiorno continentale e in Sardegna.

L'intervento di Luzzatti derivò dal fatto che la Cassa di Risparmio, annessa al Banco fin dal 1865 ma con gestione staccata, e regolata dalla citata legge 8 agosto 1895 era costretta a impiegare i suoi depositi prevalentemente nell'acquisto di titoli di Stato, accrescendo così la distrazione di capitali dal Sud, cioè «la sottrazione di mezzi essenziali allo sviluppo della stessa Cassa di Risparmio»⁴¹.

Il Banco non aveva mancato di fare presenti gli aspetti negativi delle norme in vigore, sollecitando dopo il luglio 1895 l'autorizzazione a investire parte dei fondi della Cassa almeno in anticipazioni su pegni di oggetti preziosi. E Luzzatti, quando era ancora Ministro del Tesoro, non aveva escluso una modifica della legge in vigore. L'uscita di Luzzatti dal governo aveva determinato l'accantonamento dell'apposito disegno di legge, ma non certo eliminato la necessità di un intervento in materia, specie in considerazione della continua e cospicua crescita dei depositi che affluivano alla Cassa. Tuttavia, nonostante che i Ministri succedutisi a Luzzatti non si fossero dimostrati contrari ad una eventuale modifica delle norme in vigore in tema di impiego dei fondi della Cassa, nulla fu deliberato fino al marzo 1901.

Fu solo agli inizi di quel mese che, capeggiato da Luzzatti, un nutrito gruppo di deputati meridionali e ne decise di presentare alla Camera un progetto di legge con cui si autorizzava la Cassa a compiere operazioni di credito agrario nel Mezzogiorno continentale e in Sardegna. Nel corso del dibattito parlamentare Luzzatti sostenne il progetto con fervore e intelligenza, rilevando di aver proprio lui dimostrato, alcuni mesi prima, la necessità di un credito agrario nel Mezzogiorno, considerati gli alti tassi, fra il 7 e l'11%, praticati nel Mezzogiorno, mentre in Sardegna, dopo il fallimento della Cassa di Risparmio di Cagliari, la situazione appariva anche peggiore⁴². Nonostante il tentativo dell'on. Maggiorino Ferraris di assorbire il disegno di legge presentato da Luzzatti nell'ambito di una più vasta riforma agraria, l'iniziativa di Luzzatti trovò presto la

41) DE ROSA, *Il Banco di Napoli*, cit., vol. III, p. 174.

42) *Ivi*, pp. 179 sgg.

via dell'approvazione, divenendo il 7 luglio 1901, con il n. 334, legge dello Stato⁴³. In base ad essa i 2/5 dell'ammontare dei depositi della Cassa dovevano essere destinati ad operazioni di credito agrario.

Due anni dopo, nel 1903, tornato al governo nel Ministero Giolitti, Luzzatti dette una nuova dimostrazione del suo interesse alle sorti del Banco, acconsentendo a che i fondi accantonati e formati con gli interessi derivanti dall'impiego dei 45 milioni e dai rimborsi del Credito Fondiario fossero portati in diminuzione delle partite immobilizzate, che così discesero da 115 milioni a 95 milioni. C'è di più. Nello stesso 1903, nel corso della tradizionale Esposizione finanziaria di fine anno, Luzzatti mostrò di avere accolto le proposte di Miraglia per la reintegrazione della perdita derivante dall'incendio del Monte della Pietà, sede del principale monte di pegni del Banco⁴⁴.

Non c'è da sottovalutare poi l'altra iniziativa di Luzzatti a favore del Banco: quella di assegnare al Banco la gestione dei capitali accantonati, in base alla legge del 1906, per le Casse agrarie provinciali; Casse che tuttavia nel 1910 ancora non si erano potute istituire⁴⁵.

D'altra parte, bisogna anche ricordare che via via che il Banco risanava le sue perdite ed accresceva la mobilitazione dei suoi crediti, Luzzatti si mostrava sempre più deciso ad accollargli compiti che non erano quelli di una banca di emissione. Nel 1910, per esempio, Luzzatti chiese un maggiore impegno del Banco verso il Mezzogiorno e verso la stessa Napoli, esortando ad «*allargare* per il Mezzogiorno, ad essere più corrente per Napoli, a proposito di S. Leucio, della questione ospedaliera di Napoli, delle case popolari, ecc.»⁴⁶. Questa volta Miraglia protestò vivacemente per l'indebita ingerenza nella sua gestione e per il fatto che si voleva caricare il Banco di un onere che avrebbe ritardato la completa ricostruzione del patrimonio dell'Istituto, e quindi un suo più ampio ruolo nell'economia del Paese e del Mezzogiorno⁴⁷.

Deciso a realizzare la totale ricostruzione patrimoniale del Banco, e quindi ostile ad ogni tentativo che potesse condurre a

43) *Ivi*, p. 188.

44) *Ivi*, pp. 218-219.

45) *Ivi*, pp. 339n., 421 sgg.

46) *Ivi*, pp. 263-268.

47) *Ivi*, p. 365.

nuove immobilizzazioni, Miraglia non esitò a far circolare la minaccia di una sua dimissione dall'incarico se Luzzatti, allora presidente del Consiglio, non avesse desistito dalle richieste di intervento del Banco in materie che gli erano estranee. Luzzatti aveva troppo aiutato il Banco, e Miraglia si era anche troppo immedesimato nel ruolo affidatogli dallo stesso Luzzatti, perché Luzzatti potesse insistere nelle sue proposte.

In realtà, anche se Luzzatti, dopo il 1911 sempre più lontano dal governo, non poté più fare alcunché per l'istituto, il Banco, grazie proprio agli aiuti e stimoli ricevuti in precedenza da Luzzatti, sembrava avere imboccato finalmente e definitivamente la strada del consolidamento. Il suo progresso era sotto gli occhi di tutti, e Miraglia stava recuperando anche tutti i 45 milioni di lire in oro che Luzzatti aveva fatto depositare dal Banco presso la Cassa DD.PP. Sicché, grazie all'azione dei due personaggi era stato possibile salvare, ridandole nerbo e solidità, una struttura creditizia che tanta parte aveva avuto nella vita del Paese e in particolare di Napoli, nella cui difficile realtà economica aveva rappresentato un insostituibile strumento di progresso e di lavoro.

Non è privo di significato che nell'Archivio Storico del Banco si conservi un quadro ad olio, al centro del quale campeggia un bel Vesuvio fumante, mentre ai due angoli in alto si stagliano con estrema chiarezza i ritratti di Miraglia e Luzzatti. Sotto vi è la dizione *Ai Salvatori del Banco*. Fu un dono dei dipendenti del Banco, che vollero così tramandare alle generazioni future i nomi e i volti di coloro che erano stati gli artefici della rinnovata prosperità del loro Istituto.

FRANCO BONELLI

LUIGI LUZZATTI E LA BANCA D'ITALIA (1893-1914)

«...Luigi Luzzatti per più di mezzo secolo ha avuto parte eminente in ogni ramo della vita economica e finanziaria del Paese, oltre l'opera luminosa che in quasi ogni branca dello scibile Egli ha stupendamente fornito [...] Qui, nella Banca [Banca d'Italia n.d.a.], basterà rammentare la sapiente collaborazione di Luigi Luzzatti nella formazione della prima legge bancaria che si diede il Regno d'Italia; quella del 1874, che regolava, benché ancora timidamente, gli Istituti di emissione e la circolazione cartacea. Dopo l'apostolato per le Banche popolari, che Egli creò e diffuse gagliardamente in Paese, rivolse la sua mente ai grandi istituti regolatori della circolazione e del mercato monetario. La legge del 1893, dalla quale ripete la vita la Banca d'Italia, non è opera diretta di Lui; ma è ben sua opera personale, opera fervida e sagace, il riordinamento tecnico degli istituti di emissione, e l'affrettamento della mobilitazione delle ingenti attività incagliate che essi, in quegli anni, avevano a carico. A questo provvidero le sue leggi del 1896 e 1897, che seguirono i lunghi negoziati da Lui promossi, e gli accordi fra le tre Banche e lo Stato. Il Banco di Napoli fu allora salvato dalla crisi che lo avvolgeva: da allora la Banca d'Italia prese per il suo cammino ascendente, che la condusse, per logica evoluzione, al punto dove essa oggi sta...»¹.

Le frasi scritte da Stringher nel 1927 per rendere l'omaggio suo e della Banca d'Italia alla memoria di Luzzatti meritano d'essere usate come premessa a quanto verrà detto qui di seguito. Motivata

1) Le frasi qui citate sono tratte da un testo che doveva servire al suo autore per commemorare Luzzatti il 28 febbraio 1927, all'inizio dei lavori del Consiglio superiore della Banca d'Italia (ASBI, Carte Stringher, Appendice, Scritti di B.S.). Tuttavia, di esso non si trova traccia nel verbale di quella riunione; ove risultano invece verbalizzate le parole pronunciate all'inizio della seduta dal presidente Nicola Pavoncelli (ASBI, Segretariato-Verbalì del Consiglio superiore, tornata n. 492 del 30 marzo 1927, vol. 558,

da intenti rievocativi quella testimonianza contiene infatti una valutazione che sostanzialmente coincide con quella cui oggi può pervenire chi tenti di mettere a fuoco sia la parte avuta nella storia della Banca d'Italia da Luzzatti, sia, nel quadro complessivo dell'attività di quest'ultimo, quanto egli seppe o poté fare, come economista e uomo politico, ogni qualvolta si trovò ad interessarsi delle sorti di questa istituzione. La rilevanza storiografica che si intende così assegnare alle frasi sopracitate risulterà tuttavia evidente soltanto dopo che ci saremo posti in grado di tenere conto di ciò che esse non dicono o non potevano dire. Chiunque abbia una minima nozione della storia della legge bancaria sa che il ruolo di Luzzatti non può essere ridotto a quello che traspare dalle frasi qui sopra trascritte. I fatti che si possono richiamare a questo riguardo sono abbastanza noti, ed erano notissimi a Stringher, anche perché in parte da lui vissuti in prima persona.

Luzzatti mancò nel 1892 l'obiettivo di far approvare una legge bancaria e far nascere un istituto come quello che poi sarà la Banca d'Italia, a poco più di un anno di distanza dal momento in cui Giolitti, riuscendovi, avrebbe legato il suo nome ad una riforma bancaria destinata a costituire una pietra miliare della storia delle istituzioni finanziarie italiane. Egli si oppose poi al progetto giolittiano e ai provvedimenti coi quali Sonnino, all'inizio del 1894, integrò le disposizioni appena entrate in vigore. Come ministro del Tesoro del terzo, quarto e quinto governo Rudini, e con Sonnino suo oppositore, tra il luglio del 1896 e il giugno del 1898, modificò in diversi punti il quadro istituzionale che era scaturito dall'attività legislativa degli anni 1893-95. In seguito, riavuta per due volte la guida del Tesoro nei governi dei suoi ex avversari Giolitti (3 novem-

pp. 134-135). Quest'ultimo, dopo aver detto di voler parlare come rappresentante del Mezzogiorno, si limitò a ricordare che a Luzzatti andava riconosciuto il merito di aver riservato attenzioni al Banco di Napoli e di avervi posto a capo Nicola Miraglia. Vi è pertanto qualche motivo per ritenere che Stringher non abbia preso la parola in quell'occasione, anche se di tutto ciò non è possibile offrire qui una spiegazione. Certo non può che stupire il palese e stridente contrasto tra la rilevanza del personaggio commemorato e la sede stessa in cui esso viene ricordato da un lato e dall'altro il modesto contenuto dell'intervento di Pavoncelli. Stringher comunque mise a disposizione della famiglia Luzzatti una copia di quel suo testo. Da parte loro i curatori del II vol. delle *Memorie* di Luzzatti (Zanichelli, Bologna 1935) ne trassero, senza fare riferimenti alla sua origine e con la semplice indicazione dell'anno di stesura, la citazione (p. 446) della stessa frase qui sopra riportata con un commento che indica in Stringher colui che tradusse in pratica le leggi del 1896 e 1897.

bre 1903 – 29 marzo 1905) e Sonnino (8 febbraio – 29 maggio 1906) ed in veste di Presidente del Consiglio (dal marzo 1910 al marzo 1911), ebbe modo di tornare ad occuparsi di banche di emissione. Tra il 1903 ed il 1905, egli coltivò la speranza di rimettere mano alla legge bancaria, ma dovette accontentarsi di adottare alcuni provvedimenti legislativi e amministrativi che allora erano desiderati dalla Banca d'Italia – e cioè, come vedremo, da Stringher – lasciando invece nuovamente a Giolitti il merito di varare le norme che allo scadere del 1907 pongono fine al periodo transitorio della gestione degli istituti di emissione e completano l'edificio istituzionale del 1893. Nell'aprile del 1910 egli firmò, insieme al suo ministro del Tesoro Tedesco, il decreto di approvazione del nuovo «Testo Unico» di legge nel frattempo predisposto per definire un quadro istituzionale corrispondente, finalmente, alla raggiunta normalità di funzionamento degli istituti di emissione. Come si vede, si tratta di prendere in esame alcuni passaggi fondamentali del processo di formazione della banca centrale italiana². Volendo mettere a fuoco, in particolare, il contributo dato da Luzzatti a tale processo e spiegare anche le difficoltà che si incontrano nell'isolarla, conviene avanzare due avvertenze circa il quadro in cui le sue iniziative si vennero a inscrivere, trovarono attuazione e produssero i loro effetti.

In generale resta valida l'osservazione secondo la quale i progressi che segnano i primi vent'anni di vita della Banca d'Italia sono da attribuire oltre che agli interventi del legislatore, alla condotta degli uomini chiamati ad applicarle e, come si disse, ai «sacrifici» del Paese, cioè all'accumulo di capitali che in quel volgere di tempo irrobustì l'economia italiana a seguito di processi che produssero i loro effetti sia all'interno sia all'esterno dei confini nazionali³. Con riferimento poi ai connotati che da un lato rendono la sua fisio-

- 2) I fatti ai quali si farà riferimento non possono essere oggetto in questa sede di una apposita trattazione e devono necessariamente essere dati per conosciuti. Chi tuttavia volesse cercare supporti e riscontri alla rilettura che ne sarà qui fatta potrà attingere all'ampia letteratura che si è venuta accumulando nel corso di un lungo periodo di tempo, nonché ad alcuni recenti contributi documentari e interpretativi. Si rinvia, a tale riguardo, alle indicazioni bibliografiche che verranno fornite nelle pagine che seguono.
- 3) F. BONELLI (a cura di), *La Banca d'Italia dal 1894 al 1913. Momenti della formazione di una banca centrale*, Collana storica della Banca d'Italia, Serie documenti, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 112-114. Per una precedente valutazione complessiva: E. CORBINO, *Annali dell'economia italiana*, Società Anonima Tipografica «Leonardo da Vinci», Città di Castello 1938, vol. V, pp. 388-389.

ma assimilabile a quella delle grandi banche di emissione europee e, dall'altro, confermano le sue particolarità «italiane»⁴, la Banca d'Italia si presenta alla vigilia della prima guerra mondiale come un edificio costruito in base ad un progetto cui hanno lavorato diversi architetti e in alcune sue parti addirittura senza alcun preciso disegno che fosse diverso da quello che portò a delinearle sotto la pressione degli eventi. In realtà, l'intera storia della Banca d'Italia dal 1893 al 1914 sta a dimostrare che è piuttosto composito il gruppo di coloro che, un passo dopo l'altro, contribuiscono a far sì che essa diventi quella che essa sarà intorno al 1913-14. Si muovono infatti nella stessa direzione: politici come Giolitti, Sonnino, Luzzatti e loro colleghi di minor rango, con le loro iniziative sul piano legislativo e amministrativo, in Parlamento e nel Governo; funzionari del Tesoro addetti alla vigilanza sugli istituti di emissione, con la loro attività ispettiva; e, soprattutto, Bonaldo Stringher prima in veste di *grand commis* di Stato (direttore generale del Tesoro) e braccio destro di tutti e tre i leaders predetti e poi come imprenditore, alla guida della Banca d'Italia a partire dalla fine del 1900. La presenza di Stringher, in particolare, costituisce il vero fattore di continuità dell'intera vicenda, nell'alternarsi e nel succedersi nei posti di comando politico-governativi di Giolitti, Sonnino, Luzzatti. Giova pertanto essere consapevoli che la parte avuta in tutta quella vicenda da Luzzatti va soppesata entro una visione più ampia, che tenga conto della presenza di altri coprotagonisti⁵. Ovviamente, non si tratta di stabilire graduatorie, ma di registrare alcuni fatti che evidenziano la direzione in cui vanno le iniziative di Luzzatti, il modo in cui si integrano con quelle dello stesso segno di altri protagonisti e certe loro diversità rispetto ad altre di segno diverso. Occorre, pertanto, individuare la posizione che Luzzatti assunse intorno ad alcuni punti-chiave della problematica emergente durante il periodo in esame nel campo della legislazione sugli istituti di emissione.

Una prima e fondamentale questione che pose un problema di schieramento tra gli economisti, i politici e quanti, in campo giorna-

4) BONELLI (a cura di), *La Banca d'Italia*, cit., pp. 60-61, 81-82, 108-109, 112-114.

5) Elementi che consentono di rendersi conto della complessità dei processi qui richiamati emergono dalla stessa articolazione della parte introduttiva al volume documentario BONELLI (a cura di), *La Banca d'Italia*, cit., nonché dalle «sezioni» in cui sono distribuiti i testi ivi proposti.

listico e pubblicistico, si incaricavano di diffonderne le opinioni, fu quello dell'alternativa tra unicità e pluralità degli istituti autorizzati ad emettere biglietti di banca. Luzzatti fu uno dei più noti «gradualisti», nel senso che, come appartenente al folto ed eterogeneo gruppo di coloro che ritenevano la molteplicità degli istituti di emissione un dato immodificabile della realtà italiana, si adattò a prevedere che alla diversa soluzione da lui auspicata – quella della banca unica – si poteva pervenire solo per gradi e in un periodo non breve. Egli si impegnò, tuttavia, nell'escogitare formule istituzionali che consentissero di attenuare gli inconvenienti della organizzazione pluralistica e in qualche modo costituissero un succedaneo della banca unica⁶. La strada che seguì fin da quando collaborò con Marco Minghetti per la stesura della legge del 1874 (quantunque, a dire il vero, con scarsi risultati) fu quella della formula consortile. Si spinse poi oltre in questa stessa direzione in occasione del progetto di legge preparato nel 1892 come ministro del Tesoro insieme al collega del ministero di Agricoltura, Industria e Commercio Colombo. Infine, nel 1896-97, dopo che Giolitti e Sonnino avevano posto il principale istituto di emissione in una posizione di «primus inter pares», egli riuscì ad attivare una collaborazione fra le tre banche di emissione obbligandole ad organizzare una sorta di «centrale dei rischi» ed a seguire una condotta che ebbe l'effetto di minimizzare le conseguenze di atteggiamenti concorrenziali e di far accettare formalmente la supremazia della Banca d'Italia da parte dei Banchi meridionali⁷.

Per molto tempo – e la riforma del 1893 ne è una prova – l'unica soluzione che si prospettò come possibile in alternativa al pluralismo sanzionato dalla legge bancaria del 1874 – intesa come un passo avanti sulla via di una progressiva concentrazione del privilegio della emissione – restò soltanto quella di una fusione tra la Banca Nazionale nel Regno e la Banca Nazionale Toscana e, al massimo, tra queste due e la Banca Toscana di Credito. Tuttavia, perché questa ipotesi potesse tradursi in realtà fu necessario che le

- 6) S. CARDARELLI, *La questione bancaria in Italia dal 1860 al 1892*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, Collana storica della Banca d'Italia, Serie contributi, Laterza, Roma-Bari 1990, vol. I, p. 156, e ora P. PECORARI, *La fabbrica dei soldi. Istituti di emissione e questione bancaria in Italia (1861-1913)*, Pàtron ed., Bologna 1994, pp. 86, 96.
- 7) BONELLI (a cura di), *La Banca d'Italia*, cit., pp. 21, 167-173.

banche di emissione, quale più quale meno, vedessero le loro condizioni patrimoniali peggiorare al punto da indurle ad accettare l'intervento del legislatore e che una di esse (la Banca Romana) addirittura venisse travolta da scandalose illegalità amministrative. Sul piano esclusivamente tecnico, e cioè a prescindere dall'esistenza o meno di condizioni politiche favorevoli alla realizzazione di un siffatto progetto, soltanto a partire da quel momento, non si trattò più di superare le comprensibili e non lievi resistenze provenienti da contrapposti fronti di azionisti o dirigenti ma di definire anche la fisionomia dell'istituenda nuova banca: nel senso che fu necessario decidere se essa dovesse nascere gravata da immobilizzazioni e perdite pregresse e, quindi, all'occorrenza, stabilire i tempi e le procedure della politica di smobilizzo e di risanamento patrimoniale. Le soluzioni che dovevano essere adottate riguardavano interessi privati, ma coinvolgevano principalmente l'interesse generale in quanto vi era di mezzo l'obiettivo della normalizzazione delle condizioni monetarie del Paese⁸. Questo fu il secondo ordine di questioni sul quale Luzzatti dovette prendere posizione intorno al 1891-92, allorché l'approvazione di una legge bancaria – iscritta nell'agenda politica italiana fin da quando si preparò la riforma monetaria del 1881 – si venne imponendo in termini sempre più urgenti. In quella prima occasione, tra il 1891 ed il 1892, Luzzatti si mosse in maniera maldestra se non colpevole.

Come Stringher rammentava nel 1927 – e come lo stesso interessato teneva particolarmente a far sapere⁹ – Luzzatti aveva già avuto una certa parte, come collaboratore di Marco Minghetti, nel preparare la legge bancaria del 1874. In seguito, con le sue analisi, con una costante presenza nel dibattito politico-economico, con le sue iniziative in campo bancario – il ben noto suo «apostolato» per la diffusione delle banche popolari – per gli incarichi ufficiali che avevano fatto di lui il rappresentante dell'Italia nelle conferenze internazionali, egli si era guadagnata la fama di economista esperto

- 8) Sulla storia delle banche di emissione italiane dall'indomani dell'unità al 1893 e per non occupare spazio con citazioni d'obbligo, si rinvia a BONELLI (a cura di), *La Banca d'Italia*, cit., p. 5, nota 1 e soprattutto CARDARELLI, op. cit., 105-180, *passim*; a questa bibliografia si sono aggiunti di recente: F. BONELLI, *Origini e funzioni dell'organizzazione periferica della Banca d'Italia*, in BANCA D'ITALIA, *I cento edifici della Banca d'Italia*, Electa, Milano 1993, pp. XIII-XXXI e PECORARI, *La fabbrica dei soldi*, cit.
- 9) LUZZATTI, *Memorie*, cit., vol. I, pp. 362-364, 370-372, 382-387.

di legislazione monetaria e bancaria oltre che di politico abbastanza pratico della navigazione tra gli scogli parlamentari¹⁰. Promosso nel 1891 a rango di ministro dal Rudinì, che gli affidò allora la guida del Tesoro, tra il febbraio di quell'anno e il maggio del 1892 egli si trovò a dover mettere in campo la sua reputazione e a tradurre in pratica le sue opinioni su quella «questione bancaria» i cui termini si erano venuti via via complicando proprio a seguito della legge del 1874, la quale aveva consolidato il pluralismo della facoltà di emettere biglietti. A Luzzatti si offrì così l'occasione di replicare l'esordio di quell'anno, forte questa volta di un potere che gli consentiva, e gli imponeva, di impostare una iniziativa legislativa sulla base delle proprie convinzioni e facendo ricorso, si può aggiungere, a provvedimenti che dovevano andare molto al di là dell'ordinaria amministrazione, così come eccezionali erano le situazioni che in quel volgere di tempo si venivano prospettando. Ma tanto promettenti si sarebbero potuti dire allora i precedenti che potevano far pensare a Luzzatti come alla personalità più adatta per fronteggiare i problemi allora emergenti, altrettanto deludente – come del resto apparve subito chiaro – fu la condotta da lui tenuta¹¹.

- 10) Alle rievocazioni autobiografiche dei due volumi delle già citate *Memorie*, si aggiungano: G. ALESSIO, *Commemorazione del membro effettivo Luigi Luzzatti*, «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», anno accademico 1927-28, tomo LXXXVII, parte prima (testo del discorso pronunciato nella Adunanza ordinaria del 20 novembre 1927); pubblicata anche a parte in opuscolo (Premiate Officine Grafiche Carlo Ferrari, Venezia 1928); e tra i contributi più recenti: A. CARDINI, *Stato liberale e protezionismo in Italia (1890-1900)*, il Mulino, Bologna 1981; P. PECORARI, *Luigi Luzzatti e le origini dello «statalismo» economico nell'età della Destra storica*, Signum, Padova 1983; G. PETROVICH, *Luigi Luzzatti (1841-1927)*, in *I protagonisti dell'intervento pubblico*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 39-71; M. ROCCAS, *L'Italia e il sistema monetario internazionale dagli anni sessanta agli anni novanta del secolo scorso*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, cit., pp. 3-67; M. DE CECCO (a cura di), *L'Italia e il sistema finanziario internazionale 1861-1914*, Collana storica della Banca d'Italia, Serie documenti, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 17-18, 51-52, 234, 706-707, 712-715, 867-879, 932-938, 952-953, 957; PECORARI, *La fabbrica dei soldi*, cit.
- 11) Sull'attività di Luzzatti come ministro del Tesoro del primo governo Rudinì, si vedano in ordine temporale: A. PLEBANO, *Storia della finanza italiana dalla costituzione del Regno alla fine del secolo XIX*, Roux, Torino-Roma 1899-1902, 3 v., ristampa a cura di S. BUSCEMA, *Storia della finanza italiana nei primi quarant'anni dell'unificazione*, Cedam, Padova 1960, vol. III, pp. 228-231; ALESSIO, *Commemorazione*, cit., pp. 59-60; LUZZATTI *Memorie*, vol. II, pp. 309-311, 358-361; CORBINO, op. cit., vol. IV, pp. 312, 316-318, 320-324, 330 e p. 339 dove è riportato il giudizio di Sonnino; G. NEGRI (a cura

Egli cominciò infatti con l'impedire che venissero portate tempestivamente a conoscenza del Parlamento le informazioni riguardanti le irregolarità compiute dalla Banca Romana nella emissione dei biglietti, con tutte le conseguenze destabilizzanti che ne derivarono per la vita politica e finanziaria italiana del biennio successivo. Divenuta nel frattempo evidente la necessità di porre sotto controllo la gestione delle sei banche di emissione e affrontare il problema delle immobilizzazioni presenti nei loro attivi, non seppe far altro che ricorrere dapprima ad una proroga della facoltà di emissione per un sessennio e predisporre poi un progetto di legge bancaria che salvaguardava lo *status quo* e legittimava, e in qualche misura premiava, la condotta degli istituti minori, i quali premevano per il mantenimento di quel pluralismo che era all'origine della grave situazione monetaria del Paese. Soprattutto si assunse la responsabilità della eliminazione dell'obbligo della riscontrata¹², che in qualche modo consentiva di tenere sotto osservazione l'andamento delle emissioni.

Disposto ad autoassolversi dalle proprie responsabilità insieme a tutti gli altri leaders politici, amici suoi e avversari, dicendo che tutti avevano sbagliato e che tutti potevano riscattarsi ponendo rimedio alle conseguenze dei propri errori¹³, anche Luzzatti, come altri, non era destinato a veder pregiudicato il futuro della sua carriera politica per la condotta allora seguita. Ma, a differenza di

di), *Giolitti e la nascita della Banca d'Italia nel 1893*, Collana storica della Banca d'Italia, Serie documenti, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 5, 8, 120, 141, 158, 253-254; R. DE MATTIA (a cura di), *Gli istituti di emissione in Italia. I tentativi di unificazione 1843-1892*, Collana storica della Banca d'Italia, Serie documenti, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 43-44, 363-476; CARDARELLI, op. cit., pp. 170-176, 180.

12) CORBINO, op. cit., vol. IV, pp. 318-320.

13) LUZZATTI, *Memorie*, cit., vol. II, p. 361. Particolarmente indicativo, e nient'affatto assolutorio, fu invece il giudizio espresso da Giulio Alessio nella già citata *Commemorazione* del 1927, p. 59 nota (1): «... non possiamo a meno di rilevare per quella fedeltà storica, che s'impone anche nelle commemorazioni, come divenuto per la prima volta ministro del Tesoro nel 1891, il Luzzatti abbia fatto approvare la legge 30 giugno 1891 n. 314, una smilza e semplice legge di proroga che co' suoi blandi provvedimenti non rispondeva alle difficoltà dell'ora. Ed invero, nella seduta del 28 giugno 1891 (pag. 4080-1) il Giolitti rilevò che si legalizzava lo stato della circolazione senza conoscerne l'ammontare e si aumentava la emissione senza aumentare il capitale. Anche nella discussione sulla grande riforma bancaria del 1893 non parve accettabile il suo suggerimento di mantenere alle banche toscane la loro autonomia. Cfr. seduta 27 giugno 1893, pag. 5597». Per un giudizio complessivamente più sfumato: PECORARI, *La fabbrica dei soldi*, cit., pp. 96-99.

quanto di lì a poco sarebbe toccato in sorte a Giolitti, egli dovette uscire di scena senza fare quanto gli sarebbe bastato per poter dire che aveva cercato, almeno, di riparare in qualche modo ai propri errori. Nell'articolare il suo progetto di legge bancaria egli mise a frutto la fantasia che aveva già mostrato di saper usare nel 1874, escogitando una forma consortile di cooperazione tra i diversi istituti di emissione. Ma quella, come altre proposte, non furono sufficienti ad impedire che facesse la sua prima sortita come legislatore con lo sguardo rivolto ad un passato che gli avrebbe già dovuto insegnare parecchio sugli inconvenienti del regime vigente, anziché al diverso futuro che si veniva auspicando per l'assetto di vertice del sistema finanziario italiano. Infatti rispetto all'ipotesi luzzattiana dell'aprile 1892, la proposta destinata a tradursi nella ben nota legge giolittiana n. 449 del 10 agosto 1893, pur essendo ispirata anch'essa a propositi «gradualisti» e nonostante i suoi limiti, assunse subito il significato di una svolta, di una riforma che invertiva la tendenza che da oltre un trentennio si sostanzialmente nell'abnorme sviluppo delle banche di emissione. Quella legge, come è noto, istituì la Banca d'Italia, ridusse da sei a tre gli istituti di emissione e stabilì le linee guida di un nuovo corso della loro gestione; rafforzò le possibilità, che la Banca d'Italia già aveva in quanto erede della Banca Nazionale, di diventare la banca unica di emissione¹⁴. In realtà da un confronto dei due progetti che a distanza di un anno l'uno dall'altro vengono elaborati per affrontare la questione bancaria, emerge con tutta evidenza che proprio Luzzatti – il quale poteva dirsi predestinato, in forza del suo *curriculum* professionale, a legare il proprio nome ad una soluzione innovativa – non solo mancò l'occasione ma si mosse nella direzione opposta¹⁵.

14) Tra i contributi più recenti sulla vicenda bancaria e politico parlamentare che si concluse con l'approvazione della legge del 1893: NEGRI (a cura di), *Giolitti e la Banca d'Italia*, cit. Sul significato della riforma giolittiana: BONELLI (a cura di), *La Banca d'Italia*, cit., *passim* e specialmente le pp. 4-21, e ancora più di recente, PECORARI, *La fabbrica dei soldi*, cit., pp. 100-117.

15) Sicuramente Benedetto Croce non teneva conto della sostanziale differenza tra la politica bancaria seguita rispettivamente dai governi Rudini e Giolitti, allorché li accomunò affermando che essi «furono come un intermezzo alla ricomparsa del Crispi e si travagliarono quasi esclusivamente nei problemi finanziari ed economici, che ebbero il merito di porre in prima linea, di semplificare e non ulteriormente complicare, di risolvere in alcune parti avviandone la soluzione generale, sebbene non giungessero al

Persa così l'occasione di legare il suo nome a qualche iniziativa capace di contrastare il progressivo peggioramento delle condizioni del mercato valutario e della situazione bancaria, nella primavera-estate del '93 egli non seppe far altro che opporsi a Giolitti facendo appello da un lato, ai principi canonici che definivano le caratteristiche di una banca di emissione, e in particolare del suo attivo patrimoniale – così lontane da quelle che il costituendo istituto avrebbe presentato –, e dall'altro ai concreti interessi di coloro che in quel momento erano contrari alla soluzione proposta per far nascere il nuovo istituto (una fusione che mascherava quella che, in buona sostanza, sarebbe stata una incorporazione delle due banche toscane da parte della Banca Nazionale). Nel primo caso, data la gravità della situazione e di fronte alla determinazione con la quale Giolitti mostrava di voler attuare un progetto che comportava di far nascere una grande banca di emissione gravata da immobilizzazioni, gli fu certamente agevole, ma risultò anche politicamente non incisivo, il richiamo agli insegnamenti della cultura accademica e dell'esperienza per evidenziare le contraddizioni formali e i rischi sostanziali cui avrebbero dato luogo le norme in discussione. Nel secondo caso, Luzzatti non seppe far di meglio che sollecitare l'amor proprio dei «toscani» – fossero essi gli azionisti delle due banche destinate a scomparire o politici disposti a prendere le loro difese – perché si opponessero ad una soluzione che favoriva il gruppo di potere facente capo alla Banca Nazionale. Ciò facendo assunse un atteggiamento contraddittorio rispetto a quello da sempre tenuto da chi, come lui, non aveva mancato di dichiarare di essere un fautore della banca unica di emissione e di cercare perciò soluzioni che consentissero di perseguire tale obiettivo¹⁶.

Motivi anch'essi in larga parte dipendenti da rivalità politiche e personali sono alla base dell'atteggiamento di opposizione che Luzzatti riservò nel corso del 1894 ai provvedimenti coi quali Sonnino dette attuazione alla riforma giolittiana, integrandone e aggiustan-

termine del lavoro e non ne cogliessero il frutto e la lode». La citazione (B. Croce, *Storia d'Italia*, Laterza, Bari 1947, vol. XI, pp. 192-193) è tratta da NEGRI (a cura di), *Giolitti e la Banca d'Italia*, cit., p. 5.

16) NEGRI (a cura di), *Giolitti e la Banca d'Italia*, cit., pp. 53-55; AP, Camera dei Deputati, legislatura XVIII, sessione 1^a, *Discussioni*, tornata del 27 giugno 1893, pp. 5587-5592 e per la critica di Alessio la precedente nota 13.

done l'impianto. In quell'occasione egli si trovò a prendere le difese degli azionisti della Banca d'Italia investiti dal provvedimento col quale, nel gennaio 1894, Sonnino mostrò di voler fare del Tesoro il centro di decisioni per quanto riguardava la gestione delle riserve auree del Paese e la politica monetaria¹⁷.

Tra il 1896 ed il 1898, invece, proponendosi di completare l'opera di Giolitti e Sonnino, e trovandosi a procedere sulla strada che costoro avevano spianato, adottò i provvedimenti che gli valsero l'elogio di Stringher prima citato. Proprio l'esame della politica da lui seguita una volta tornato alla guida del Tesoro nel 1896, consente di individuare talune particolarità delle sue opzioni, sul piano pratico e di principio, in ordine alle questioni di legislazione bancaria che continuavano ad attendere risposta e riguardanti principalmente i rimedi da apportare alla precaria situazione patrimoniale degli istituti di emissione e ai tempi per risanarla.

Allorquando torna alla guida del Tesoro Luzzatti si trova di fronte un quadro ben definito delle regole che stabiliscono ciò che le banche di emissione devono e possono fare. Inoltre, grazie anche ai provvedimenti che Sonnino ha fatto seguire alla riforma giolittiana, la Banca d'Italia, sottoposta nel frattempo ad un severo controllo ministeriale, ha già compiuto passi rilevanti – ed i suoi azionisti ne sanno qualcosa avendovi contribuito di tasca propria – per quel risanamento patrimoniale che alla fine dovrà consentirle d'essere un «vero» – come dicevano Giolitti e Stringher – istituto di emissione¹⁸. Con l'assunzione dei servizi di tesoreria dello Stato e l'uso delle giacenze di cassa presso le sue filiali nei capoluoghi di provincia essa si è posta in grado di razionalizzare, con non pochi vantaggi, l'uso di biglietti e riserve, a conferma del fatto d'essere destinata a diventare la banca unica di emissione. Diverse misure sono già state adottate per consentirle di incrementare il suo reddito attraverso un impiego remunerativo di una parte, ancorché modesta, delle sue riserve e una più agevole libertà di movimento

17) AP, Camera dei Deputati, legislatura XVIII, sessione 1^a, *Discussioni*, tornata del 26 maggio 1894, pp. 9299-9303.

18) F. BONELLI, *La crisi del 1907. Una tappa dello sviluppo industriale in Italia*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1971, p. 141, nota 4.

nell'acquisire portafoglio, anche in concorrenza con le altre istituzioni bancarie. Purtroppo tutto ciò non è sufficiente a sgombrare l'orizzonte da una serie di preoccupanti incognite.

La situazione patrimoniale degli istituti di emissione resta grave perché gli sforzi già compiuti e che si compiono per portare avanti la politica di smobilizzo vengono frustrati dal fabbisogno di cassa generato dallo squilibrio della gestione delle aziende ex fondiarie. L'amministrazione della Banca d'Italia si trova in difficoltà nell'impostare un bilancio che consenta di effettuare gli accantonamenti previsti dalla legge e distribuire nello stesso tempo un dividendo, anche minimo. Il Banco di Napoli si trova in condizioni tali da richiedere qualche intervento urgente in alternativa alla sua liquidazione. I tempi previsti dalla legge per portare a termine la politica di smobilizzo e pervenire, di conseguenza, alla normalizzazione della situazione monetaria del paese sembrano a molti troppo lunghi perché non ne possano risentire le possibilità di ripresa e di sviluppo dell'economia.

Di fronte a un tale quadro, Luzzatti mostra di saper superare dubbi e perplessità e mette a punto tra l'estate e l'autunno del 1896 una strategia che a partire dalla fine di novembre e fino al marzo 1898 lo vedrà impegnato nel trattare nuove convenzioni con la Banca, emettere decreti, presentare progetti di legge, scontrarsi e accordarsi con la stessa Banca e con commissioni parlamentari; abbandonare strada facendo alcuni obiettivi iniziali e addivenire a compromessi. L'approvazione della legge del 3 marzo del 1898 porrà fine ad una travagliata vicenda legislativa.

Egli provvide subito ad assicurare la sopravvivenza del Banco di Napoli con una operazione di salvataggio. Ai fini del risanamento patrimoniale della Banca d'Italia chiese ai suoi azionisti nuovi sacrifici (una seconda svalutazione del capitale dopo quella imposta da Sonnino), con la contropartita, per la Banca, di poter incrementare il reddito sia attraverso un allargamento della quota delle riserve impiegabile in attività sull'estero fruttifere, sia, a fronte dei cospicui accantonamenti imposti dalla legge, in titoli di Stato. Insieme ai maggiori ammortamenti tutta una serie di incentivi e di agevolazioni fiscali venne escogitata allo scopo di stringere i tempi della politica di smobilizzo. Luzzatti propose la costituzione di un apposito istituto di smobilizzo per organizzare la gestione delle partite immobilizzate; ridefinì, rendendola ancora più rigorosa, la politica delle riserve, stabilendo che una parte di esse fosse «irriducibile» ed escogitando un complesso meccanismo di garanzie («guarentigie», come era solito dire) a favore dei portatori di biglietti, ai

quali venne assicurato un diritto di prelazione sullo stesso portafoglio della Banca¹⁹.

Le innovazioni decise o proposte da Luzzatti furono oggetto di dure critiche da parte di Sonnino. Il progetto che prevedeva di scorporare dall'attivo della Banca le immobilizzazioni – una ipotesi presente nella legge del 1893 ma che era stata lasciata poi cadere da Sonnino – venne subito indicato per ciò che esso inevitabilmente sarebbe stato: e cioè una riforma di facciata che al massimo avrebbe potuto cancellare l'immagine di un istituto di emissione impegnato in gestioni immobiliari non consoni alla sua natura. Senza contare che per gli interessi che metteva in movimento la proposta di organizzare un'impresa di smobilizzo dette luogo ad altre critiche ed a sospetti che ne resero subito problematica l'approvazione da parte del Parlamento. Il protrarsi dell'iter parlamentare di approvazione delle disposizioni proposte, dovuto anche alla sopravvenienza di nuove elezioni, i ripensamenti, le trattative per la ricerca di compromessi, determinarono per un triennio una situazione di incertezza che non contribuì certo a consolidare quel nuovo corso della gestione degli istituti di emissione che era tra gli obiettivi della riforma del 1893. Talune disposizioni erano talmente dettagliate e complesse da risultare ostiche. Incomprensibile restava a molti la presenza delle norme relative alla garanzia dei biglietti, in quanto destinata a non avere effetti pratici il giorno in cui ci si fosse trovati nella necessità di darvi esecuzione. Secondo l'opinione di Stringher – richiamata all'inizio – i provvedimenti in questione furono quelli che consentirono alla banca di «[prendere] il suo cammino ascendente». In sede storiografica la politica adottata da Luzzatti nel 1896-98 va valutata tenendo conto degli obiettivi perseguiti e delle condizioni in cui essa venne tradotta in pratica. Inoltre, poiché ad essere applicato fu il complesso delle norme che si erano venute a sedimentare sotto l'etichetta di legge bancaria, diventa estremamente difficile, e in una certa misura si può dire che abbia anche

19) PLEBANO, *Storia della finanza*, cit., vol. III, pp. 336-344; LUZZATTI, *Memorie*, cit., vol. II, pp. 433-440; ALESSIO, *Commemorazione*, cit., pp. 59-61; CORBINO, *Annali*, cit., vol. IV, pp. 380-386; A. CONFALONIERI, *Banca e industria in Italia (1894-1906)*, il Mulino, Bologna 1979-80, 3 v., vol. I, *Le premesse: dall'abolizione del corso forzoso alla caduta del Credito Mobiliare*, pp. 87-98; BONELLI (a cura di), *La Banca d'Italia*, cit., ad indicem, ed in particolare le pp. 12, 15-22, 55, 162-173 (con le indicazioni sulle fonti parlamentari a pp. 162-163), 188-198, 348-355, 487-499, 531-536, 641-647, 772-778; PECORARI, *La fabbrica dei soldi*, cit., pp. 132-155.

poco senso, il tentativo di isolare i meriti rispettivamente della politica di Luzzatti e di quelle che vi fecero da premessa e vi dettero seguito. Tuttavia, una volta fissato il significato complessivo di quella politica e la direzione in cui si muove, e qualora si tenga conto dei fattori che all'esterno della banca ne condizionarono l'attuazione, una qualche conclusione potrà diventare legittima.

Qualora si parta dalla constatazione – come sembra logico si debba fare – che tornare alla convertibilità del biglietto e dotare il paese di una «vera» banca di emissione erano obiettivi da tutti condivisi, le peculiarità del progetto di Luzzatti possono essere indicate anzitutto, nelle politiche da attivare per perseguire il primo di questi obiettivi nel più breve tempo possibile – cioè in tempi che non siano necessariamente quelli, sonniniiani si potrebbe aggiungere, dell'accumulazione – e in secondo luogo, nei compiti che, a tal fine, si intendano assegnare, appunto, alla banca di emissione. Non vi è qui la possibilità di esaminare nel primo caso il significato dell'interventismo luzzattiano e mettere a fuoco le ragioni per cui esso poteva essere inteso come una alternativa all'approccio di Sonnino alle questioni di politica finanziaria che restavano allora all'ordine del giorno²⁰. Si concentrerà l'attenzione, invece, sugli aspetti relativi propriamente alla collocazione che assume, nella strategia di Luzzatti, il ruolo della banca di emissione.

Nel breve periodo una accelerazione della politica di risanamento patrimoniale era l'unica che potesse contribuire – insieme ad altre misure di politica finanziaria – a stringere i tempi di una normalizzazione della situazione monetaria. Il punto chiave restava pertanto verso il 1896, a parte le emergenze di cui si è detto, quello di far corrispondere al più presto la sostanza con le apparenze della banca di emissione per quanto riguardava il suo assetto patrimoniale come la sua condotta. Merito di Luzzatti fu appunto quello di avere allora spostato l'attenzione su questa istituzione, intesa sia come impresa sia come soggetto attivo della politica monetaria: ai suoi compiti, agli interessi che vi erano presenti, alle regole del suo funzionamento. La politica inaugurata allora da Luzzatti appare ancor più significativa se si pensa che egli in precedenti occasioni – al di là delle dichiarazioni di principio sempre improntate ad un

20) Tracce significative in tal senso, fornite direttamente dai protagonisti, si rinvengono nei testi citati, e parzialmente ristampati, da BONELLI, *La Banca d'Italia*, cit., pp. 188-198.

estremo rigore – si era mostrato alla fin fine assai benevolo nei confronti della banche di emissione, allorquando si era trattato di prendere posizione su argomenti che coinvolgevano le responsabilità delle loro amministrazioni e gli interessi dei loro azionariati (nel caso in cui questi esistevano). Basti ricordare a tale riguardo quanto si è già avuto occasione di notare a proposito della sua politica come ministro del Tesoro nel 1891-92 e come oppositore prima di Giolitti e poi di Sonnino. Anzi, quei precedenti, il realismo col quale si mostra ora disposto ad assicurare un dividendo agli azionisti della nuova banca come contropartita degli ulteriori sacrifici loro richiesti e la stessa proposta di costituire un istituto di smobilizzo fanno sì che le sue iniziative restino circondate da fraintendimenti e sospetti. Ma in nessuna altra occasione la sua azione di governo assunse un piglio imprenditoriale paragonabile a quello che lo guidò quando si mise in testa tra il 1896 e il 1898 di spingere, e costringere, la Banca d'Italia a farsi esecutrice dei suoi progetti.

Non si trattò soltanto di realizzare ammortamenti accelerati e portare avanti con maggior sollecitudine gli smobilizzi. Come si può rilevare dalle convenzioni, dai provvedimenti legislativi e dagli atti amministrativi del 1896-97, la banca di emissione alla quale Luzzatti concede di aumentare gli impieghi sull'estero, anche in fondi «liberi» (cioè diversi da quelli corrispondenti alla quota delle riserve assegnata ad impieghi in divise convertibili in oro), dovrà contribuire alla politica del cambio del Tesoro e, all'occorrenza, poiché le è stato concesso di effettuare investimenti in titoli di Stato, potrà collaborare alla politica finanziaria del governo. Inoltre ai tre istituti viene richiesto di coordinare le loro politiche di sconto, di non farsi concorrenza, di scambiarsi informazioni sulle principali esposizioni e di avanzare le richieste di variazione del saggio dello sconto e del tasso di interesse sulle anticipazioni attraverso il maggiore di essi. Con quel suo affannarsi a mettere in piedi dispositivi per le tanto pubblicizzate «guarentigie» del biglietto – oggetto non a caso delle critiche sarcastiche di un depositario dell'ortodossia monetaria come Sonnino – egli indicò nella banca di emissione la sede nella quale in prima istanza si potevano determinare le condizioni per un ritorno alla convertibilità ed alla possibilità di mantenerla, condizioni da individuare, appunto, nelle regole di funzionamento di questa istituzione e nel comportamento dei suoi dirigenti. Luzzatti accompagnò pertanto le innovazioni legislative con una azione di vigilanza sulla Banca portata avanti con estremo rigore e incisività da parte del direttore generale Stringher,

e volta non solo a orientare la politica di bilancio nel senso voluto dal legislatore ai fini del risanamento patrimoniale, ma anche a realizzare un vero e proprio mutamento di costume che facesse del rispetto della legge bancaria l'obiettivo da perseguire in via prioritaria. Poiché nel corso degli anni Novanta il potere di decisione, all'interno della Banca, si era venuto ulteriormente a concentrare nelle mani della Direzione generale e a scapito della rappresentanza degli azionisti nel Consiglio superiore, la politica che allora mise alle strette la dirigenza aziendale ebbe l'effetto di fare di essa il vero interlocutore del Governo e accreditarla come l'unico soggetto capace di garantire che nella gestione della banca gli interessi privati cedessero il passo a quelli pubblici²¹.

Dei diversi congegni istituzionali e amministrativi allora messi in campo, alcuni erano destinati a produrre i loro effetti nell'immediato ed altri a più lunga scadenza, alcuni funzionarono al di là delle aspettative ed altri assai meno. I mutamenti che si verificarono nello scenario economico consentirono, già nei primi anni del secolo, di toccare traguardi che ancora verso il 1898-99 si stentava ad immaginare. Basti pensare, a questo riguardo, alla nuova congiuntura edilizia che consentì di accelerare una politica di smobilizzi, che andava incontro a crescenti difficoltà, ed alle eccedenze della bilancia dei pagamenti, che agevolarono l'incremento delle riserve e soprattutto l'emissione di biglietti a piena copertura metallica. Ai fini della realizzazione degli obiettivi della legge bancaria, non meno importanti si rivelarono i cambiamenti verificatisi all'interno della banca, tra i quali principalmente quelli collegati, quando non direttamente dovuti, alla assunzione da parte dello stesso Stringher

21) BONELLI, *La Banca d'Italia*, cit., pp. 54-58. La terapia inaugurata, sul finire del 1896 e all'inizio del 1897, dal ministro Luzzatti e dal suo direttore generale del Tesoro Stringher prima ancora di produrre i suoi effetti sull'organismo del malato ne provocò le reazioni. In ordine di tempo, nel corso di poco più di un triennio, le cronache della vita interna della Banca fanno registrare uno scontro senza precedenti tra l'Amministrazione di quest'ultima e il Tesoro e, personalmente, tra il direttore generale Marchiori e Luzzatti, il formarsi di un vasto contenzioso amministrativo e legale tra la Banca e lo Stato, l'impossibilità per il direttore generale della Banca di tener testa contemporaneamente alle pressioni interne dei rappresentanti degli azionisti e a quelle, esterne, dell'amministrazione statale. L'uscita di scena di Luzzatti rilancia, nel frattempo, le iniziative di quanti sperano di ottenere qualche modifica alla legge bancaria che consenta di incrementare il dividendo. La confusione ai vertici della Banca è notevole quando sul finire del 1900 Marchiori muore e Stringher viene chiamato a sostituirlo.

della carica di direttore generale. Stringher infatti risolse alla radice ogni problema che poteva derivare dal suo nuovo status di imprenditore e destinatario dell'azione di vigilanza statale, comportandosi come il più convinto, deciso e rigido esecutore delle norme contenute nella legge bancaria e perciò anche delle disposizioni introdotte da Luzzatti nel 1896-98²². A Stringher spettò, insieme all'oneroso compito di portare a termine l'opera di smobilizzo, l'onore di chiudere quello che per la Banca fu in sostanza un periodo transitorio abbastanza lungo (1894-1907) di libertà vigilata e di inaugurare una fase di gestione normale della Banca. Non appena si trovò nella condizione di poter dire che la Banca rispettava rigorosamente le leggi, Stringher avanzò le prime richieste di maggiore libertà di decisione con tutte le prudenze e le cautele consigliate dal clima di diffidenza che circondava le banche di emissione dopo le vicende del decennio 1883-92. Giovandosi del rientro in scena di Luzzatti come ministro del Tesoro nei governi Giolitti e Sonnino, egli ottenne che la banca potesse disporre di una maggiore libertà di azione nella manovra del saggio di sconto e sul mercato dei cambi. Traendo profitto dal ruolo avuto dalla banca nel corso della crisi borsistico-bancaria del 1907, ottenne da Giolitti la legge che allo scadere di quell'anno sanzionò l'accentuata funzione del suo istituto come banca centrale. Nel volgere di cinque o sei anni si verificò un vero e proprio ribaltamento di posizioni. Uscendo da una situazione in cui si sentiva vessata dai controlli del Tesoro, la Banca cominciò a operare come centro autonomo di decisioni, destinatario di sempre più ampie deleghe da parte del governo per l'espletamento di compiti in campo monetario, per interventi sul cambio, per assicurare la stabilità del sistema finanziario e per diversi altri compiti di analisi, progettuali e di consulenza²³.

Nel quadro del ciclo di eventi che prende inizio con la riforma giolittiana del 1893, gli interventi voluti da Luzzatti costituiscono così un passaggio che per quanto importante rischia di essere sopravvalutato qualora non si tenga conto della parte avuta prima e dopo di esso dalle iniziative, su piani diversi, dei suoi due interlocu-

22) Vedi nota precedente.

23) Cfr. in tal senso le fonti citate ed in parte pubblicate in BONELLI, *La Banca d'Italia*, cit., pp. 21-38.

tori. Gli interventi che nel 1896-97 rendono ancora più strette e onerose di quanto già non siano le forche caudine del risanamento aziendale, la successiva azione imprenditoriale di Stringher e gli atti legislativi ed amministrativi coi quali ancora una volta gli stessi Luzzatti e Giolitti la supportano allargando il raggio d'azione della Banca, devono essere oggetto di una lettura unitaria. Diventa così più evidente come i tre protagonisti lavorino in momenti diversi e da diverse posizioni ad uno stesso progetto: quello appunto di costruire una banca di emissione – oggi diremmo banca centrale – dotata di ampi poteri e capace di operare come centro autonomo di decisioni nell'espletamento di compiti: compiti che a loro volta vanno molto al di là di quello classico, e così caro a Sonnino e ad altri, del cambio del biglietto in oro. Da questo punto di vista tutto è già diventato più chiaro verso il 1907-08. Si è cominciato a capire che la severa politica di risanamento patrimoniale è stato il prezzo che gli azionisti della banca hanno dovuto pagare come loro specifico contributo per il ritorno alla convertibilità; che quest'ultima viene intesa come stabilità del prezzo stilato in valuta convertibile del biglietto di banca, e non già come formale abolizione del corso forzoso; che la forza acquistata dalla banca ed i poteri di cui è stata dotata serviranno oltre che a difendere la parità del cambio anche ad altri obiettivi che possono essere compendati in quello dello sviluppo economico; e che, per tutti questi motivi, la Banca si comporta ormai da istituzione che si dà carico degli interessi generali del paese (cominciando col non risarcire gli azionisti dei sacrifici da essi nel frattempo sopportati)²⁴. Come si vede l'edificio alla cui costruzione Stringher lavora tra il 1901 ed il 1908, con la copertura politica di Giolitti e con la premurosa attenzione di Luzzatti, si presenta con una fisionomia che è coerente con i più o meno lucidi schemi sottostanti ai provvedimenti adottati da quest'ultimo nel 1896-97.

Sul duplice e complementare ruolo svolto da Luzzatti e Stringher nella costruzione della banca centrale italiana dopo il 1896 non vi possono essere dubbi e ad esso occorre pensare quando si leggono le dichiarazioni di principio che essi sottoscrivono nel 1913 a proposito delle funzioni proprie delle banche di emissione:

24) *Ivi*, e pp. 46-50, 82-91, 94-97 con i relativi documenti pubblicati in appendice e PECORARI, *La fabbrica dei soldi*, cit., pp. 157-178.

«Vi sono banche di emissione che sono alimentate e sostenute dalla ricchezza nazionale. Esse rispecchiano, in tal caso, la prosperità di un paese che, come la Francia, abbonda di mezzi monetari metallici, oppure, come l'Inghilterra, possiede strumenti di credito perfezionati e un commercio mondiale tra i più cospicui. Ve ne sono altre, invece, che per l'attività che svolgono sono chiamate a risanare e a migliorare l'ambiente economico in cui vivono, allo scopo di agire favorevolmente sui corsi dei cambi e di rimborsare i loro biglietti in specie metalliche. In questo secondo caso è estremamente necessario che le Banche di emissione abbiano una solida struttura che ispiri fiducia nel modo più assoluto. Infatti queste istituzioni, obbligate come sono nei momenti di difficoltà, che non mancano mai di verificarsi, a scontare valori in cui potrebbe celarsi un certo carattere di immobilizzazione, devono moltiplicare le loro riserve sia ordinarie che straordinarie, il che si può fare soltanto limitando al massimo consentito la quota del dividendo da distribuire»²⁵.

Tornando al caso italiano, che Stringher e Luzzatti avevano in mente al momento di scrivere le frasi qui riportate, si è fatto notare che diverse e favorevoli condizioni si erano dovute realizzare perché i loro progetti potessero realizzarsi. Insieme alla accumulazione di capitale sulla quale l'economia italiana poté contare in quegli anni, la presenza al governo di Giolitti consentì a Stringher di fare affidamento su un'ampia delega di potere di iniziativa e di decisione nei momenti cruciali che lo videro allora impegnato in un difficile e originale apprendistato come banchiere centrale. Luzzatti giocò le sue carte essenzialmente, tra il 1896 ed il 1898. In seguito contribuì alla realizzazione del progetto che condivideva con Stringher soltanto perché entrò a far parte del governo Giolitti nel 1903. Allora e in seguito non trascurò occasione per mostrarsi favorevole al rafforzamento, in generale, delle banche di emissione. All'indomani della crisi monetaria del 1907 le indicò come le sedi in cui si dovevano realizzare quelle forme di cooperazione internazionale che egli preconizzava quale strada obbligata da percorrere nel corso del secolo XX per affrontare i problemi già allora emergenti²⁶. Più

25) La citazione è tratta dall'opuscolo *Consultation pour la Banque Nationale de Roumanie de M.M. Luigi Luzzatti, Bonaldo Stringher, Cesare Vivante*, L'Universelle-Imprimerie Poliglote, Rome, s.d. [ma 1913], sulle cui origini: BONELLI, *La Banca d'Italia*, cit., p. 60, ed ora anche, con ulteriori dettagli, PECORARI, *La fabbrica dei soldi*, cit., pp. 201-204.

26) BONELLI, *La crisi del 1907*, cit., p. 42, nonché DE CECCO, *L'Italia e il sistema finanziario internazionale*, cit., pp. 234-250.

tardi, nel 1913, osservando i limiti della riforma bancaria attuata negli Stati Uniti, dopo le inchieste e le proposte che seguirono alla crisi del 1907, lamentò che in quel paese si era poco disposti a tener conto della varietà e della ricchezza delle esperienze che si erano venute affermando presso le banche di emissione europee. Si può essere certi che nell'esprimere quella sua opinione egli aveva in mente proprio le vicende di cui era stato protagonista in casa propria.

PIER LUIGI BALLINI

LUIGI LUZZATTI E LA CONVERSIONE DELLA RENDITA DEL 1906

La preparazione della conversione

Luigi Luzzatti aveva cominciato ad occuparsi della conversione della rendita subito dopo la conclusione dell'accordo commerciale del 21 novembre 1898 con la Francia, nel marzo 1899, «per incarico confidenziale [di Umberto I], costituzionalmente avallato dal Presidente del Consiglio di allora»¹.

«Ella ha parlato più volte con Sua Maestà il Re e con me – gli aveva scritto, il 12 marzo 1899, Luigi Pelloux –, della possibilità di avviare a Parigi indagini e trattative nell'intento di preparare una libera e spontanea conversione del quattro, al netto, al 3 1/2 degl'interessi della rendita italiana. Io concordo pienamente coi suoi studi e coi suoi meditati disegni; e perciò, anche a nome di Sua Maestà il Re, La prego di recarsi a Parigi e di iniziare le pratiche opportune ad apparecchiare questa grande opera redentrice del nostro bilancio. Nessuno avrà notizia di questo incarico che, per riuscire, ha bisogno del più assoluto segreto, affidato soltanto a Sua Maestà il Re, a Lei ed a me».

* La relazione affronta solo alcune vicende e alcuni aspetti della conversione della rendita del 1906. Per una più ampia e approfondita trattazione del tema si rinvia al volume di prossima pubblicazione.

1) L. LUZZATTI, *La conversione della rendita italiana*, «Nuova Antologia», a. 41^a, fasc. 834, 16 settembre 1906, p. 1. Il testo della lettera venne poi rivelato da Pelloux in seguito alla pubblicazione di alcune notizie inesatte apparse in un'intervista a Luzzatti sul «Corriere della Sera» del 30 giugno 1906 (v. l'art. *La conversione della rendita italiana deliberata ieri dal Parlamento. La storia delle trattative narrata da Luzzatti e da Majorana*). La lettera fu pubblicata da «Il Giornale d'Italia», 3 luglio 1906, con il titolo *Intorno alla conversione della rendita*. Sulla vicenda: L. PELLOUX, *Quelques souvenirs de ma vie*, a cura e con introduzione di G. MANACORDA, Roma, Istituto per la Storia del Risorgi-

Chiari si rivelarono, fin da allora, i nessi fra politica della conversione e scelte di politica estera. Luzzatti ne aveva piena consapevolezza: riteneva possibile la conversione se fosse stata continuata la politica estera «savvia e conciliante» che di Rudini aveva inaugurato nel 1891 e continuato nel 1896. Già in quell'anno, il «tema della conversione» aveva contribuito a favorire la definizione degli accordi tunisini, anche se le motivazioni di «quel colpo di timone inferto alla barca della politica estera italiana» non erano state solo di carattere economico-finanziario.

In quegli «anni decisivi, l'Italia [aveva costituito] in un certo senso l'«ago della bussola europea»; l'accordo [aveva contribuito] a facilitare un nuovo allineamento fra le grandi potenze, con fini opposti, ma in modo analogo a quanto era avvenuto tre lustri prima in seguito alla crisi finanziaria»².

Agli inizi del nuovo secolo, esclusi dal governo ma non ostili agli indirizzi di politica interna del ministero Zanardelli-Giolitti, gli esponenti della «vecchia Destra» ribadivano le ragioni di continuità rispetto alle scelte da loro fatte in politica estera, confermavano il loro obiettivo – armonizzare le alleanze con le amicizie –, sottolineavano la validità della politica di Visconti Venosta.

Fu Luzzatti, intervenendo alla Camera nel giugno 1901 sul bilancio degli Affari Esteri, a fare una valutazione dell'attività di Visconti Venosta – anche in polemica con Prinetti – e a impostare il «problema nuovo»: quello del coordinamento fra il rinnovamento della Triplice e gli «amichevoli rapporti tra l'Italia e la Francia», «il maggior problema pratico della politica attuale».

«L'on. Visconti Venosta lasciò l'Italia in pace e rispettata da tutti, e sistemò con l'Austria-Ungheria, nei limiti del possibile, la questione dell'Albania [...] E dopo l'accordo commerciale con la Francia, l'onorevole Visconti Venosta compose con amichevole equità tra l'Italia e la Francia non solo le questioni che la potevano dividere nel Mar Rosso [...] ma anche quelle nel Mare Mediterraneo, togliendo con dichiarazioni lungamente meditate dei dissidi e degli equivoci che da tempo dividevano i due Stati nelle questioni del Mediterraneo; [...] preparò anche il convegno di Tolone, il quale ebbe un lietissimo esito, grazie al Ministero attuale.

Cosicché oggi per la rinnovazione della Triplice, alla quale io consento, sorge un problema nuovo, che non esisteva nel passato quando si

mento Italiano, 1967, pp. LXIX-LXX (per la minuta della lettera conservata nell'Archivio Pelloux) e pp. 283-284. Cfr. pure «Il Messaggero», 3 luglio 1906.

2) E. SERRA, *La questione tunisina da Crispi a Rudini ed il «colpo di timone» alla politica estera dell'Italia*, pref. di L. Salvatorelli, Milano, Giuffrè, 1967, p. 353.

fecero e si rinnovarono gli accordi per la Triplice alleanza. I quali accordi per la Triplice alleanza ebbero anche essi la loro necessaria evoluzione [...] È necessario studiare il nuovo e gravissimo problema, che fu ed è argomento di profonde meditazioni dei nostri uomini di Stato, i quali più si occupano di politica estera ed è il seguente: come si possono coordinare con la rinnovazione della Triplice alleanza i nuovi, amichevoli rapporti tra l'Italia e la Francia. Questo è il maggiore problema pratico della nostra politica attuale, che dobbiamo risolvere...»³.

L'influenza, la capacità di incidenza del «triumvirato francofilo» – Luzzatti, Rudini, Visconti Venosta – rimane così, decisiva, pur dall'opposizione. Nel biennio che precede gli accordi del 1902, è in gran parte per l'attività da essi svolta che vengono preparate le condizioni per la conversione della rendita. Infatti «il subsiste en dépit de la tendance générale au dégonflement de la dette extérieure italienne una certaine dépendance des finances publiques du Royaume vis-à-vis du marché de Paris»; senza una direttiva del Quay d'Orsay, non sarebbe stato possibile un comportamento dell'alta banca francese tale da consentire la conversione del nostro maggiore consolidato. «Sans se désintéresser entièrement de l'affaire, la haute banque parisienne est loin de manifester le même enthousiasme et de déployer la même activité que dix ou quinze ans plus tôt, c'est à dire au moment où le représentant à Rome de la Banque Rothschild traitait pratiquement d'égal à égal avec les dirigeants politiques du Royaume. Depuis 1888, elle s'intéresse en effet bien davantage au placement des emprunts russes et juge d'un intérêt très secondaire les affaires conclues avec le gouvernement de Rome. Aussi dans la question de la conversion de la dette – et des opérations préliminaires qui sont effectuées en 1902 – est-ce le gouvernement français qui, médiatisant ses rapports financiers [...], occupe le devant de la scène, usant directement de l'arme que constitue l'admission à la côte des nouveaux titres italiens, mais sachant aussi proportionner ses objectifs à l'efficacité toute relative de celle-ci»⁴.

3) AP, Camera dei Deputati, XXI legislatura, *Discussioni*, tornata dell'11 giugno 1901, p. 5006.

4) P. MILZA, *Français et Italiens à la fin du XIX^e siècle. Aux origines du rapprochement franco-italien du 1900-1902*, École Française de Rome 1981, vol. II, pp. 881-886 (cit. da p. 886). Sul collocamento della rendita italiana 5% in Germania: P. HERTNER, *Il capitale tedesco in Italia dall'Unità alla prima guerra mondiale. Banche miste e sviluppo economico italiano*, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 85-88.

Cfr. in relazione alla conversione della rendita, pure le lettere di Rudini a Luzzatti del 12 e del 14 novembre 1902 in ALV, b. 39, fasc. *Di Rudini*.

E quando la rendita italiana era «verso il cento a Parigi, cioè alla pari, dopo la riduzione dell'interesse, al 4%», *La Perseveranza* ricordava che erano i rapporti instaurati da Visconti Venosta con la Francia, le soluzioni individuate tra il 1896 e il 1900 ai molti problemi aperti, a rendere possibile quel risultato.

«Tutto ciò – scriveva alla fine del 1901 – ha consolidato la posizione della Rendita italiana nel Mercato di Parigi, uso a dare il credito a chi lo merita, ma non estraneo alle simpatie ed alle antipatie. Si tratta di una Borsa che ha impulsi patriottici, come l'hanno provato i prestiti alla Russia, l'impiego colossale di denaro nelle industrie russe, che non rende certo benefizi.

Questa situazione politica, che si deve in gran parte all'azione dei ministri Rudinì, Visconti e Luzzatti, è il complemento della situazione finanziaria. e non rimane a far che continuar in questa via, come ha fatto finora il Ministero attuale»⁵.

Nuovi rapporti con la Francia erano favoriti inoltre dall'accordo commerciale del 1898 anche se farà sentire i suoi effetti solo nel giro di circa dodici anni, e non nella misura sperata, dato il carattere delle produzioni dei due paesi, «piuttosto simili che complementari»⁶.

Ma al di là della «pace doganale», ciò che gli esponenti della Destra si erano attesi e attendevano dall'accordo commerciale del 1898 era la riapertura del mercato di Parigi «aux valeurs italiennes, condition importante d'un redressement financier» di cui avevano fatto «la pietra angolare» del loro programma⁷. Questo non era stato tuttavia il loro solo obiettivo: l'accordo del 1898 aveva rappresentato la tappa di un riavvicinamento anche politico, che Visconti Venosta aveva portato ulteriormente avanti e che Prinetti aveva ripreso. Anche nella definizione degli accordi del 1902, tuttavia, e delle prospettive che aprivano, sia Rudinì che Luzzatti avevano avuto un ruolo fondamentale. È, infatti, per le relazioni di Luzzatti con Barrère che l'ambasciatore francese aveva organizzato

5) «La Perseveranza», 23 novembre 1901, *La nostra rendita a Parigi*.

6) MILZA, *cit.*, vol. II, pp. 898-908. Si v. inoltre la lettera di Luzzatti a Clemenceau del 26 giugno 1909 e gli allegati – «Scambi fra l'Italia e la Francia» e «Importations de la France en Italie» – relativi al periodo 1905-1908, in BNP, *Correspondance et papiers de J. Reinach*, 24881, ff. 232-239.

7) MILZA, *cit.*, vol. II, p. 1031.

un incontro – nella primavera del 1901, seppur per dimostrare che la cooperazione economica con la Francia e con la Russia poteva offrire all'Italia, a lungo termine, una soluzione di ricambio alla alleanza con la Germania – fra l'influente ex ministro del Tesoro e l'ambasciatore russo Nélidoff per discutere le basi di una eventuale trattativa per la conclusione di un trattato di commercio⁸. Nel giugno 1901 era stato Rudini a sostenere la possibilità «de negocier avec Berlin une formule de neutralisation de clauses qui engagent l'Italie contre la France dans certaines éventualités», a dichiararsi disponibile per una delicata missione ufficiosa nella capitale del Reich⁹. Fra la fine dell'anno e i primi mesi del 1902 erano stati ancora l'ex presidente del Consiglio, insieme a Visconti Venosta, ma soprattutto il suo ex ministro del Tesoro, a negoziare – naturalmente con Prinetti e d'intesa con il Re – l'accordo raggiunto poi nel maggio¹⁰.

8) MILZA, *cit.*, vol. II, pp. 1003 e 1005.

9) MILZA, *cit.*, vol. II, pp. 1007-1008 (le parole riportate fra virgolette sono tratte da un rapporto confidenziale di Barrère a Delcassé del 10 giugno 1901). Cfr. pure E. DECLEVA, *Da Adua a Sarajevo. La politica estera italiana e la Francia 1896-1914*, Bari, Laterza, 1971, p. 153.

«C'est surtout avec M. Rudini – scriveva Barrère a Delcassé – qu'elles se sont précisées, et j'en resumerai ici la substance. L'ancien Président du Conseil trouve parfaitement légitime que la France attende de son pays une modification d'attitude. Il admet que l'amitié sans réserve de la France soit à ce prix. Il comprend le haut intérêt qu'à l'Italie a développer ses rapports avec nous, où elle doit trouver le plus puissant remède à sa situation financière oberée; il reconnaît par contre qu'il y aurait, de notre part, plus que de la candeur à ouvrir l'Italie notre marché financier, sans avoir l'assurance qu'elle ne se trouvera pas, pour une raison ou pour une autre, engagée militairement dans un conflit qui ni la concerne ni la menace. Ceci posé, le marquis de Rudini estime qu'il est possible de négocier avec Berlin une formule de neutralisation des clauses qui engagent l'Italie contre la France dans certaines éventualités. Cette formule, il croit pouvoir la trouver; et non seulement il la cherchera, mais aussi, se plaçant au-dessus de toute considération de parti, il est prêt à en entreprendre confidentiellement la négociation, et à aller au besoin à Berlin pour s'acquitter d'une aussi délicate mission». Numerose furono poi, tra l'estate del 1901 e il giugno 1902, le pressioni e le iniziative per convincere il responsabile della Consulta «de la nécessité de négocier avec Berlin une modification des clauses de la Triple. Jouent dans le même sens l'action de l'ambassadeur russe Nélidoff auprès du roi Victor-Emmanuel, aussi que la hausse spectaculaire de la rente italienne sur le marché parisien, phénomène très largement spontané semble-t-il, du moins au début, mais dont le gouvernement français et le Palais Farnese cherchent de toute évidence à tirer le meilleur parti» (cfr. MILZA, *cit.*).

10) MILZA, *cit.*, vol. II, pp. 1015-1017 e 1022. Il progetto di dichiarazione bilaterale del 24 maggio 1902 – poi firmato il 30 giugno, ma che porterà la data ufficiale del 1° novembre 1902 – concernente le relazioni generali fra la Francia e l'Italia era stato, infatti, definito

Gli accordi del 1902 erano, senza dubbio, un «compromis ambigu, à maints égards, et surtout éminemment provisoire, entre le désir de préserver les acquis du passé et le souci de chercher la solution de rechange à un système dépassé, dans ce nouveau groupement des puissances' évoqué quelques années plus tôt par Visconti Venosta et que, en 1902, commence tout juste il est vrai à se dessiner». Erano, d'altra parte, la soluzione migliore che i dirigenti italiani erano riusciti a trovare per adattare la politica estera ad una situazione internazionale nuova, «éminemment fluide et provisoire», e che consentiva «de ne pas rompre avec la Triplice et de conserver ainsi les garanties que cette alliance lui apporte dans ces rapports conflictuels avec l'Autriche-Hongrie, tout en donnant satisfaction à la France, prélude à une remise en question plus radicale des combinaisons diplomatiques héritées de l'ère bismarckienne»¹¹. In ogni caso, la posizione avuta nella vicenda dal «triumvirato francofilo» era stata di grande rilievo.

L'azione svolta in modo particolare da Luzzatti, pur dall'opposizione, durante il ministero Zanardelli, contribuì ad assicurare al governo un consenso più vasto di quello ottenuto con l'approvazione del bilancio degli Interni e una continuità ai rapporti stretti durante «l'esperimento liberal-conservatore», durante i governi di Rudinì fra il 1896 e il 1898, ma si rilevò un elemento di contrasto e di divisione fra i gruppi zanardelliano e giolittiano. Comuni punti programmatici con una parte almeno della Destra (quella favore-

da Barrère e Prinetti «avec l'assistance de M. Luzzatti» (*ibid.*, p. 1017 n.). Nei *Documents diplomatiques français* il testo degli accordi franco-italiani figura tuttavia alla data del 10 luglio 1902.

«Venne a vedermi oggi Barrère – scriveva Luzzatti a Prinetti il 18 maggio 1902 – e mi disse che tu l'avevi autorizzato a parlare con me del modo di stringere sempre più i rapporti dell'Italia colla Francia in presenza del rinnovamento della Triplice Alleanza. Infatti io gli risposi che tu mi avevi proposto di tener con lui siffatti colloqui e si andò a fondo della questione. Prima di concludere la nostra conversazione sento il bisogno di parlarne con te domani [...] Io posi il mio *Comma*: Dobbiamo rinnovare la Triplice, e osservarla lealmente, dobbiamo stringere sempre più l'amicizia colla Francia. E vedo tutto ciò fattibile» (ALV, b. 35, fasc. *Prinetti*, copia).

Dopo la firma dell'accordo, Barrère scriveva a Luzzatti, dandogli nuove assicurazioni anche in relazione alla conversione della rendita: «Le trésor de Rome – lo rassicurava il 14 agosto 1902 – ne peut trouver de notre côté que des dispositions loyales et bienveillantes» (ALV, b. 3, fasc. *Barrère*).

11) MILZA, *cit.*, vol. II, pp. 1023 e 1034.

vole alle posizioni di «conservatori ma liberali» e a una «legislazione largamente liberale») avrebbero potuto consentire una alleanza formale, sul piano parlamentare, e un conseguente ampliamento della «maggioranza» ai rudiniani. Ma nella soluzione data da Zanardelli alla crisi del giugno 1903 non fu possibile realizzare l'ingresso di Luzzatti nel ministero, soprattutto per l'opposizione dell'Estrema Sinistra e dei radicali in particolare, ostili a «deviazioni trasformistiche».

Non presente nella compagine governativa ma non contrario a parteciparvi, Luzzatti sottolineava che avrebbe comunque dovuto «*marquer sa coopération au ministère Zanardelli par un acte capital*».

In questa prospettiva, tendeva ad assicurarsi «*si le Gouvernement Français lui réserverait son appui sur la place de Paris au cas où il entreprendrait d'opérer la conversion de la Rente italienne*» ricevendo assicurazione che il governo francese non avrebbe avuto «*des raisons de s'opposer à cette opération sur son marché; mais sous la condition expresse que le Gouvernement Italien serait en mesure de lui démontrer préalablement que ses positions politiques à l'égard d'autres puissances étaient en harmonie avec les nouvelles relations d'amitié*»¹².

«*Le Gouvernement italien sait très bien que la France ne peut lui prêter son marché financier que si elle reçoit l'assurance que l'Italie n'est plus militairement et politiquement engagée contre elle; mais il importe, selon moi – scriveva Barrère al suo Ministero*¹³ – de ne le lui dire au moment opportun que par la voie diplomatique, et de telle façon qu'il n'ait pas à sacrifier son intérêt à son amour propre».

Le nuove relazioni stabilite con la Francia consentirono nel 1902 l'ammissione alla Borsa di Parigi del nuovo titolo 3,5%, nonostante le difficoltà e le polemiche che accompagnarono la creazione di quel consolidato¹⁴.

12) «*Sans doute – continuava il rapporto di Barrère a Delcassé del 31 ottobre 1901 – on verrait avec grande faveur et confiance Luzzatti entreprendre une telle tâche mais pour lui comme pour tout autre le marché français ne pourrait y coopérer qu'autant que les clauses des alliances relatives à la France seraient éliminées dans le sens que nous désirons*» (cfr. BNP, *Papiers Delcassé*, c. 1).

13) AMAEF, NSI, vol. 25, lettera n. 299, da Roma del 30 dicembre 1901.

14) Il consolidato 3,5% venne costituito con la L. 12 giugno 1902, n. 166 al fine di procedere alla conversione dei debiti redimibili. Alla conversione furono ammesse le ultime tre

Il ministro francese delle Finanze, si dichiarò disponibile a dare «l'admission à la côte» del nuovo 3 1/2 ma a condizione «qu'aucune émission ne se ferait avant les premiers mois de l'année prochaine et sous la réserve que les titres émis en quantité déterminée, seraient numérotés ou rendus identifiables par un moyen précis et déterminé»¹⁵.

Ma fu soltanto dopo espliciti impegni presi dal ministro degli Esteri Prinetti con Barrère¹⁶ che il ministro delle Finanze, Rouvier, assicurò che «le fonds italiens bénéficieront en France d'un traite-

serie delle obbligazioni livornesi, le prime due emissioni della Ferrovia Lucca-Pistoia, le obbligazioni 3% della Cavallermaggiore-Alessandria, le obbligazioni della Vittorio Emanuele e della Savoia-Acqui e le obbligazioni ferroviarie 3%.

Il nuovo tipo di consolidato era esente da ritenuta per qualsiasi imposta, con il pagamento della rendita semestrale 1° gennaio e 1° luglio e pagabile all'estero. L'operazione provocò uno scandalo e fu seguita da lunghe polemiche perché il ministro Di Broglio – dopo aver inizialmente preso accordi con la Banca d'Italia e con la Casa Rothschild per il collocamento di 75 milioni della nuova rendita – si rivolse, alla fine, a un gruppo di piccoli speculatori e a banche minori.

Sul tema, si vedano oltre agli interventi di Luzzatti alla Camera dei Deputati il 24 e il 25 aprile 1902: *Sulla creazione di un nuovo titolo consolidato 3,50%*, ora in L. LUZZATTI, *Problemi della finanza*, Milano, Istituto Centrale delle Banche Popolari italiane, 1965, pp. 329-339; F. FLORA, *La conversione della rendita*, Milano, Società Editrice Libreria, 1905; A. DE JOHANNIS, *La conversione della rendita*, Firenze, Barbera, 1904, pp. 101-102; B. GILLE, *Les investissements français en Italie (1815-1914)*, Torino, Ilte, 1968, pp. 336-367; MILZA, *cit.*, vol. II, pp. 885-886.

- 15) Cfr. telegramma cifrato del 14 novembre 1902 di Barrère a Delcassé in AMAEF, NSI, vol. 25. Sulle condizioni si vedano pure i telegrammi di Barrère e di Rouvier a Delcassé del 22 novembre 1902 in *Ibid.* L'ammissione, comunque, non avrebbe dovuto essere «prononcée dans la forme ordinaire, c'est-à-dire après que la Chambre syndicale des Agents de change n'aura saisi d'une demande accompagnée des justification de règles» (lettera di Rouvier a Delcassé del 28 novembre 1902) e abbinata a garanzie «au sujet de l'identification des rentes créées en execution de la loi du 29 avril 1902» (lettera di Rouvier a Delcassé del 12 dicembre 1902).
- 16) «Prinetti m'a chargé de vous dire – scriveva a Delcassé l'ambasciatore francese –; 1° que le gouvernement italien restreignait ses opérations projectées à Paris aux conversions prévues par lui; 2° qu'il admettait parfaitement les reserves de temps et d'opportunités faites par M. Rouvier; 3° qu'il était prêt à s'engager formellement a ne tenter aucune autre conversion sur la place de Paris sans l'assentissement du Gouvernement Français, et à ne faire aucune démarche financière dans ce but avant de s'être entendu avec lui» (v. il testo del telegramma cifrato del 28 novembre 1902 in AMAEF, NSI, vol. 25 e la lettera del 29 novembre 1902 di Delcassé a Rouvier in AN, F³⁰ 309, *Italie*, b. 31229, fasc. 1, «Emprunts d'Etat 1861-1907».

ment qui, à condition d'émissions semblables, ne différera en rien de celui qui est appliqué aux fonds russes»¹⁷.

«Se si persiste in questa politica estera savia – sottolineava Luzzatti –, noi non siamo presuntuosi sperando di potere in minore tempo che non si creda vedere il nostro consolidato principale giungere ai punti della conversione e collegarsi con questo nuovo consolidato stabilito sopra la pari in cui dovrà collegarsi».

Dal settembre 1902, Luzzatti intratteneva, in questa prospettiva, anche rapporti con la Casa Rothschild di Parigi indipendentemente dai tradizionali canali diplomatici. «Luzzatti m'a affirmé de la façon la plus positive qu'une entente secrète est intervenue entre le gouvernement italien et les Rothschild pour la conversion de 5% quand il aura atteint le cour de 105 – scriveva Barrère a Delcassé¹⁹ –. La maison Rothschild, interrogée par M. Benac, a nié. Je tiens néanmoins la nouvelle pour certaine. Et je trouve singulier qu'une maison française entre dans tels arrangements sans vous consulter».

«La politica della conversione» di Giolitti e di Luzzatti

La partecipazione di Luzzatti al II ministero Giolitti – sostenuto da una composta maggioranza che rispecchiava in parte le diverse fasi e le conseguenti adesioni, non sempre stabili, alla politica

17) Cfr. la lettera di Rouvier a Delcassé del 27 dicembre 1902 in AN, F³⁰ 309, *Italie*, b. 31229, fasc. 1, «Emprunts d'Etat 1861-1907».

18) Cfr. il suo discorso alla Camera nelle tornate del 24 e 25 aprile 1902, ora in LUZZATTI, *Problemi della finanza*, cit., p. 333.

19) BNP, *Papiers Delcassé*, c. 1, lettera del 17 settembre 1902 da Montfort L'Amaury. «On affirme en Italie, dans des milieux généralement bien informés, que la nouvelle rente italienne 3½% n'a été créée qu'après accord avec la maison Rothschild de Paris sur la conversion du 5% [...] – si legge in un Rapporto al ministro Rouvier di un mese e mezzo prima – Si l'on croit ces informations, la maison Rothschild se serait engagée à prendre à un prix dès à présent fixé, dès que le 3 1/2 sera admis à la côte, une certaine quantité de cette rente et de la payer en 5% à un taux donné. On va même jusqu'à donner le prise d'échange qui serait de 98 livres pour le 3 1/2 et de 105 pour le 5%» (cfr. la lettera del 2 agosto 1902 del Direttore dei Consolati e degli Affari Commerciali al ministro Rouvier in AN, F³⁰ 309, b. 31229).

Per una smentita circa le indiscrezioni sulle trattative che si diceva il Governo italiano avesse avviato con la Casa Rothschild, si veda lo scambio di lettere, del 7 e 8 settembre 1902, fra Stringher e Emilio Padoa, rappresentante della banca francese, in *L'Italia e il sistema finanziario internazionale 1861-1914*, a cura di M. DE CECCO, Bari, Laterza, 1990, pp. 456-458.

giolittiana e che in parte recava invece «l'impronta di alcuni elementi strutturali del sistema politica italiano prebellico, quali il sistema elettorale, le profonde differenze regionali, il vecchio fenomeno del "ministerialismo"»²⁰ – consentì la ripresa ufficiale della «politica della conversione».

«Le questioni che più urgentemente incombono sulla economia del nostro paese sono: i trattati di commercio, la diminuzione dell'onere del debito pubblico, l'ordinamento ferroviario, e la urgente necessità di rialzare le condizioni economiche delle Province meridionali. Quest'ultima non è solamente una necessità politica, ma un dovere nazionale [...] L'onere del debito pubblico può essere ridotto con la piccola conversione del consolidato 4 e 1/2 per cento in 3 1/2 per cento e con la grande conversione del titolo 5 per cento.

La conversione del 4 e 1/2 è stata in questi giorni preparata in modo che a compierla manca soltanto l'approvazione della Camera; il bilancio ne avrà un beneficio di sei milioni all'anno.

La grande conversione del nostro consolidato 5 per cento alla preparazione della quale attendiamo con ferma fiducia, oltre ad alleviare il bilancio di circa quaranta milioni, seguirà l'inizio di un vero risorgimento economico del nostro paese ponendolo in prima linea nel mondo finanziario, e ribassando il saggio d'interesse del denaro a beneficio dell'agricoltura e dell'industria».

In questi termini, il Presidente del Consiglio, Giovanni Giolitti, presentava temi del programma e obiettivi del suo secondo ministero²¹.

Le prospettive della possibile conversione della rendita rimanevano collegate però agli indirizzi e alle scelte di politica estera.

In precedenza, alcune iniziative verso le banche francesi erano state interrotte per l'intervento di Delcassé che, tramite il ministro delle Finanze, si era fatto assicurare che esse non avrebbero più avuto «aucun pourparler sans avoir au préalable obtenu l'adhésion du gouvernement français»²².

20) P.L. BALLINI, *La Destra mancata, Il gruppo rudiniano-luzzattiano fra ministerialismo e opposizione (1901-1908)*, Firenze, Le Monnier, 1984, p. 16; H. ULLRICH, *La classe politica nella crisi di partecipazione dell'Italia giolittiana. Liberali e radicali alla Camera dei Deputati 1909-1913*, t. I, Roma, Archivio Storico della Camera dei Deputati, 1979, p. 107.

21) AP, Camera dei Deputati, XXI legislatura, 2ª sessione, tornata del 1º dicembre 1903, p. 9201.

22) AMAEF, NSI, vol. 25, lettera n. 93 di Rouvier a Delcassé del 18 giugno 1903.

Sulle scelte di politica estera, Giolitti non aveva mancato di dare assicurazioni: «D'ailleurs – avrebbe detto a Barrère – les affaires politiques de première importance seront traitées et arrêtées entre vous et moi avec le concours de Mr. Luzzatti dont je partage toutes les idées sur nos relations avec la France. Mr. Tittoni ne sera pas, soyez – en convaincu, le *seul* Ministre des Aff.[aires] Etrangères»²³.

Alcuni mesi dopo, Barrère sottolineava al Ministro degli Esteri che poteva constatare «les effets de l'intervention du Ministre du Trésor, à la suite de ses entretiens avec nous à Nice, dans les affaires aux quelles nous sommes particulièrement intéressés en Ethiopie et en Palestine»²⁴.

Luzzatti, da parte sua, si era impegnato, fin dalla metà del novembre 1903, a verificare a Parigi le condizioni per la realizzazione della «grande conversione»²⁵ e a richiedere poi, con successo²⁶, il consenso del governo tedesco alla partecipazione all'operazione di alcune banche di quel paese.

23) AMAEF, NSI, vol. 25, telegramma cifrato n. 331 di Barrère da Roma del 23 novembre 1903.

24) Lettera di Barrère «très confidentiel» del 10 febbraio 1904 in AMAEF, NSI, vol. 19 (politique étrangère 1904).

25) Il 15 dicembre, aveva poi incaricato il delegato del Tesoro italiano a Parigi, Poma, di «completare anzitutto le ricerche che le ho già raccomandato sull'ultima conversione del 3 1/2 in 3 fatta dal Ministro Rouvier [...] Quanto alla conversione del nostro cinque per cento, le confermo l'incarico di conferire nel senso che Ella già conosce coi Direttori delle Case bancarie francesi e belghe che Ella sa, per poi riferirmene sollecitamente anche per telegrafo. Ella non dovrà poi trascurare di illuminare l'opinione pubblica nei principali centri della Francia, chiarendo le mie intenzioni, e mettendo in rilievo la fiducia che l'Italia merita anche all'Estero per le migliorate sue condizioni economiche e finanziarie» (cfr. la minuta della lettera in ALV, b. 197, fasc. «Finanza»).

26) Secondo il progetto iniziale, per il fondo di garanzia 200 milioni sarebbero stati assunti dal Tesoro, 400 dalla Banca d'Italia mentre 300 milioni sarebbero stati disponibili «sia per i banchieri francesi sia per i banchieri tedeschi».

«Il Governo italiano – aveva scritto Luzzatti in una «Nota riservatissima e confidenziale» per l'ambasciatore tedesco a Roma – desidera vivamente, dal punto di vista sia politico sia finanziario, la cooperazione delle banche e dei banchieri tedeschi, e prega il Cancelliere imperiale di informare la Deutsche Bank, la Disconto-Gesellschaft, Bleichröder, Mendelshon, etc. che il Governo tedesco vedrebbe di buon occhio la partecipazione italiana».

La risposta tedesca era stata esplicitamente positiva: «Nutre dei dubbi? – aveva annotato il Cancelliere Bernhard von Bülow, il 31 dicembre 1903, a un telegramma dell'ambasciatore a Roma –. Politicamente, una partecipazione tedesca sarebbe solo vantaggiosa. Il comportamento esitante della nostra alta banca nei confronti dell'amministra-

In un incontro a Nizza, il 7-8 gennaio 1904, Luzzatti discusse poi direttamente con Delcassé e Rouvier i problemi collegati alla conversione ottenendo l'assicurazione di una «cooperazione cordiale del governo francese»²⁷.

La sottovalutazione dei reali pericoli di guerra da parte del ministro degli Esteri francese provocò però forti disillusioni, in Francia e in Italia²⁸.

Obbligò, fra l'altro, al rinvio della «grande conversione»²⁹. Luzzatti riprese comunque i rapporti con Casa Rothschild, dopo aver definito un piano per la conversione, perché, «d'accordo con la

zione finanziaria italiana e il suo giudizio esageratamente pessimista sulle condizioni delle finanze italiane negli anni '90 hanno notevolmente contribuito ad indurre l'Italia ad avvicinarsi alla Francia, dove da anni le richieste italiane dei prestiti vengono considerate con maggiore benevolenza e generosità». Il 4 gennaio 1904, il Cancelliere aveva poi scritto a von Monts di aver comunicato a Schwabach della Banca Bleichröder che il Governo imperiale avrebbe visto «con favore» una partecipazione della finanza tedesca alla conversione italiana (si veda il citato scambio di lettere in *L'Italia e il sistema finanziario internazionale*, cit., pp. 472-478).

Il 24 gennaio von Bülow scriveva a Luzzatti: «J'ai reçu votre lettre du 13 de ce mois et je suis charmé d'apprendre que vous êtes satisfait de l'attitude prise par l'Allemagne et ses représentants politiques et financiers dans la question de la conversion de la rente» (ALV, b. 337/1904).

- 27) Un ruolo decisivo per definire l'incontro fu svolto da Barrère. «Fra dieci giorni, tornando a Parigi, – scriveva Luzzatti a Giolitti il 22 novembre 1903 – spingerà alla conclusione del trattato di lavoro e fisserà un colloquio a Nizza questo gennaio tra Rouvier e me per definire tutto ciò che attiene al 3 1/2 e alla conversione» (cfr. ALV, b. 197, fasc. «Finanza», anche per la lettera del 28 dicembre 1903 di Barrère che confermeva l'incontro e la presenza a Nizza di Delcassé).
- 28) Delcassé riteneva di poter avere una positiva influenza sull'alleato russo e di poter riuscire nella mediazione tentata. Un importante dossier sui preparativi della guerra russo-giapponese che dà la misura delle illusioni del ministro francese in BNP, *Papiers Delcassé, Affaires Etrangères*, t. 11. Su questi documenti, sulle tendenze presenti nel Quai d'Orsay e nei vertici delle grandi banche francesi: M. PALÉOLOGUE, *Un grand tournant de la politique mondiale 1904-1906*, Paris 1934, e in trad. it.: *Una svolta decisiva nella politica mondiale (1904-1906)*, Milano, Mondadori, 1934, pp. 3-22; R. GIRAULT, *Emprunts russes et investissements français en Russie 1887-1914*, Paris, Colin, 1973, pp. 396-397.
- 29) «Ieri sera – scriveva von Monts a von Bülow il 31 gennaio 1903 per informarlo delle decisioni italiane – ha qui avuto luogo la riunione decisiva presieduta dal Presidente del Consiglio dei ministri in merito all'attuazione o meno della conversione della rendita. Come stamane concordemente mi riferivano il direttore generale della Banca Commerciale di Milano e, in seguito, il ministro delle Finanze, il mercato monetario è apparso ai signori della conferenza troppo fiacco per poter rischiare un'operazione di miliardi [...] A malincuore il signor Luzzatti ha dato il suo assenso alla rinuncia temporanea al vasto disegno finanziario. Quando tutto era pacifico e il costo del denaro basso, le redini

Banca d'Italia, assumesse la direzione della grande operazione, per quanto riguarda[va] l'estero»³⁰.

La Banca francese, che in un periodo precedente aveva dimostrato scarso interesse, dichiarò la propria disponibilità a «prendere in considerazione, *al momento opportuno*», i piani di conversione preparati dal ministro del Tesoro ma sottolineava che «non [era] consigliabile avviare le trattative *se non quando l'affare [era] maturo*, vale a dire quando le circostanze [fossero state] tali che, non appena stabilito l'accordo, si [potesse] passare alla realizzazione dell'operazione»³¹.

All'inizio del 1904, la situazione derivante dalla crisi internazionale imponeva altre preoccupazioni; rese necessario, in Italia, un urgente intervento di sostegno sia al cambio che alla rendita. In realtà, non era mai venuta meno una «costante attenzione delle autorità bancarie e politiche italiane al binomio cambio-Rendita». Ma la situazione sui mercati finanziari di tutto il mondo si presentava allora assai difficile. La tendenza al ribasso, registrata in tutta Europa, riguardò anche la rendita italiana a Parigi: quotata 104,5 il 4 gennaio 1904 scese il 22 gennaio a 102,5; il 31 gennaio a 101,6; il 15 febbraio – nove giorni dopo lo scoppio del conflitto – a 100,6; il 1° marzo a 98,95³².

erano purtroppo in mano a persone impotenti [...] Anche se si allentasse la tensione nell'Asia orientale, la penisola balcanica rappresenta un ulteriore pericolo che le Borse non sarebbero attualmente in grado di affrontare. In modo simile si esprimeva con me il signor Joel» (cfr. *L'Italia e il sistema finanziario internazionale*, cit., pp. 483-484).

- 30) Cfr. copia della lettera del 14 gennaio 1904 di Luzzatti al barone Alphonse de Rothschild in ALV, b. 197, fasc. «Finanza». Rapporti erano stati mantenuti, nel frattempo, anche con altre banche; Moret – direttore della Banque de Paris et des Pays Bas – era stato a Roma, alla fine di dicembre. Aveva proposto di fare «studi sul campo della conversione scalare con riduzione automatica entro certo periodo d'anni, come praticò ultimamente la Confederazione Elvetica e molto prima l'Inghilterra, in modo da creare un tipo intermedio del 3/4 che scomparirebbe poi, lasciando tempo al pubblico di abituarsi con minor svantaggio alla riduzione finale» (cfr. la lettera di Joel a Luzzatti del 29 dicembre 1903 in ALV, b. 197, fasc. «Finanza»).
- 31) Cfr. la lettera di Alphonse de Rothschild a Emilio Padoa del 10 febbraio 1904 e la lettera di Stringher a Padoa in *L'Italia e il sistema finanziario internazionale*, cit., pp. 487-493.
La disponibilità della Casa Rothschild «a potersi rendere utile al Governo Italiano» era confermata anche dal barone Edmond de Rothschild a Joel, incaricato da Luzzatti di compiere «una missione informativa» (cfr. la lettera del 12 marzo 1904 in ALV, b. 197, fasc. «Finanza»).
- 32) Si vedano i documenti pubblicati in *L'Italia e il sistema finanziario internazionale 1861-1914*, cit., pp. 491-494 e pp. 880-938.

Per il sostegno al cambio e alla rendita vennero mobilitate la Banca Commerciale e la Banca d'Italia³³ e, su richiesta diretta e pressante di Luzzatti, la Casa Rothschild per un sostegno efficace nella Borsa di Parigi³⁴.

«Il tallone d'Achille del nostro paese – sottolineava però Joel – non sta tanto nel corso della Rendita che deve seguire più o meno la sorte degli altri valori di Stato, quanto nel prezzo dell'oro»³⁵.

L'incertezza della situazione, il moltiplicarsi dei quesiti e delle risposte sulle cause del deprezzamento della lira suggerirono soluzioni differenziate a Stringher e a Joel che decisero comunque in un costante coordinamento. Le indicazioni di Joel erano per interventi sul mercato dei cambi, non su quello della rendita all'estero³⁶. In

33) «Con uno sforzo considerevole viribus unitis della Banca d'Italia e della B.ca Comm.le siamo riusciti oggi – scriveva Joel a Luzzatti il 5 febbraio 1904 – a ricondurre il cambio a 100.15, e la nostra sorveglianza così attiva varrà – vorrei almeno sperarlo – ad evitare nuovi forti rialzi. Ma è certo che ci vogliono mezzi poderosi e pronti, e che non bisogna trascurare neppure la questione dell'abbondanza del denaro, come risulta anche dai dettagli trasmessi già al comm. Stringher, e che conto completargli ancora stasera con dati molto significativi (ALV, b. 197, fasc. «Finanza»). Si vedano pure, ivi, le lettere del 9,12,13,14,19,22,23,25 febbraio e del 7,10,12 e 20 marzo 1904.

34) «Io la prego – scriveva Luzzatti al barone Padoa il 20 febbraio 1904 – in nome del Governo italiano di telegrafare al barone Rothschild che il Governo italiano lo prega di *sostenere efficacemente la rendita italiana nella Borsa di Parigi*. Questa rendita è ingiustamente attaccata, le nostre finanze essendo buone e nessuna ambizione di partecipazione avendo l'Italia alle questioni di Oriente...» (ALV, b. 197, fasc. «Finanza»). Si veda pure copia della lettera del 10 marzo 1904 di Joel a Luzzatti sull'incontro avuto a Parigi con il barone Edmond de Rothschild in ALV, cit.

35) ALV, b. 197, fasc. «Finanza», lettera a Luzzatti del 22 febbraio 1904.

36) «Il punto principale della difesa – scriveva Joel a Luzzatti il 12 febbraio 1904 – io lo vedo sempre nel corso della divisa estera. In quanto a quello della Rendita, non possiamo neppure pretendere di essere noi soli esenti dal contraccolpo dei gravissimi avvenimenti politici. Il contegno dell'Italiano 5% è anzi stato quasi straordinariamente buono, quando si pensa che il consolidato prussiano in due borse ha perduto ben due per cento» (ALV, b. 197, fasc. «Finanza»).

«Ho letto con l'attenzione che merita – scriveva Stringher a Joel il 13 febbraio 1904 – la sua lettera all'On. Ministro Luzzatti. Mi pare che la parte materiale di questa lettera si possa riassumere così: più che al corso della rendita bisogna guardare al corso dei cambi anche per la riverberazione loro come elemento psicologico sul prezzo della rendita stessa. Gli industriali si spaventano del salto avvenuto nel cambio, provocano una maggiore incetta di divisa allo scopo di coprirsi in tempo di fabbisogno e così fanno il giuoco degli speculatori. Una Banca privata da sola – sia pure la Commerciale – non ha forza per resistere senza grave danno a una corrente cosiffatta: sarebbe necessario un'organizzazione a cui partecipassero la Banca d'Italia e il Tesoro per dominare la

questa prospettiva, come ha notato De Cecco, «il mercato dei cambi assume quindi, direttamente, il centro della scena e l'arbitraggio si fa su quel mercato e non tramite la rendita. La variabile chiave, come nelle versioni moderne del problema, diviene il differenziale tra tassi di interessi interni ed esteri. I mercati rilevanti sono due (sconto e scambi) e non più tre (sconto, cambi, rendita)»³⁷.

Ma «l'incertezza» dominava la scena internazionale.

«Secondo l'opinione dei più – scriveva Joel a Luzzatti il 12 marzo 1904 – la guerra finora non è neppure principiata, e molte possono essere le sorprese che essa forse riserva pel mondo intiero. Una quantità di grandi imprese ed operazioni di tutti i generi che già erano in preparazione, resteranno con ogni probabilità sospese per lungo tempo».

La Francia, pur fra perplessità, condizioni e riserve, non poté, comunque, far mancare l'aiuto all'alleato russo, anche se non nella misura richiesta. Il 23 aprile 1904 il governo francese autorizzava «le placement de 400 millions de bons du Trésor» 5% a cinque anni facendo proprie le posizioni del presidente del Crédit Lyonnais,

situazione, vendendo in pochi giorni per circa 50 milioni di cambi e determinando un aumento nel prezzo del denaro con l'elevare il saggio dello sconto, come fanno i paesi a libera circolazione. In massima io non dissento da Lei, ma nello stato di grande incertezza in cui trovasi ancora i mercati non vorrei precipitare le decisioni [...] A cose meglio chiarite e meglio determinate si potrà decidere circa il colpo da assestare alla speculazione che ora preme sui cambi; peraltro una siffatta decisione implica necessariamente la risoluzione netta di rimandare all'estero alcune decine di milioni dell'oro accumulato dal Tesoro durante il periodo del cambio eccezionalmente basso.

Basterà l'animo a tale risoluzione nella incertezza degli avvenimenti politici? Qui, come Ella vede, non siamo di fronte a una semplice ragione di banca, ma ad una questione di governo. Quanto all'aumento della ragione dello sconto, devo ripetere che conservando il saggio minimo a 4% la Banca ha già diminuito il suo portafoglio interno, dal 1° gennaio al 10 febbraio, di ben 55 1/2 milioni, ha ridotto le anticipazioni di 14 1/2 milioni e trovasi ora con una circolazione disponibile per estensione d'impiego del circa 116 milioni, e le disponibilità in biglietti crescono quasi giorno per giorno.

In questa condizione di cose, non so quale utilità recherebbe al mercato un mutamento nel saggio minimo dello sconto di Banca, se non fosse determinato da qualche aumento nelle domande di affari» (Cfr. la copia della lettera in ALV, b. 197, fasc. «Finanza»). E il 23 febbraio, ribadiva a Joel: «Ma mi rifiuto a qualsiasi aumento nel saggio sullo sconto, che non avrebbe efficacia sul cambio e creerebbe difficoltà segnatamente in vista di una liquidazione non favorevole» (cfr. *L'Italia e il sistema finanziario internazionale*, cit., p. 925).

37) Cfr. ALV, b. 197, fasc. «Finanza».

Henry Germain, secondo le quali «la masse du public (avait) gardé toute sa foi dans l'alliance russe et dans la solidité du crédit de la Russie»³⁸. Le iniziative prese dalle banche francesi e gli impegni ai quali dovettero far fronte durante il secondo semestre del 1904 e il 1905 (come la richiesta di Rouvier perché ottenessero per la Francia l'esclusiva delle commesse russe all'estero per i materiali da guerra) non consentirono, per quel periodo, risposte positive per la conversione della rendita italiana 5%.

«La situazione finanziaria si sarebbe svolta questa primavera in condizioni abbastanza favorevoli – scriveva Joel a Luzzatti da Berlino il 22 maggio 1904 – se non fosse stata contrariata dalla guerra [...]

Si avvera quasi testualmente quanto mi fu predetto nella rue Laffitte due mesi or sono: il mondo finanziario è disorientato pel tasso di capitalizzazione, ed anche le potenze più formidabili non osano prendere degli impegni che non lascino *larghissimo* margine. I crediti chiesti dal governo austro-ungarico, la certezza assoluta che gli 800 milioni dati ora alla Russia non rappresentano neppure la quinta o sesta parte dei suoi bisogni, pesano assai sui mercati. Ho potuto constatare che i migliori impieghi favoriti qui sempre dal capitale privato, quali i prestiti delle primarie città, oppure le cartelle fondiarie delle primarie banche ipotecarie, giacciono presso i banchieri, e le emissioni che se ne fanno sono puramente nominali, per ottenere la quotazione».

Valutazioni simili ricorrevano anche sulla stampa italiana e concludevano con inviti alla prudenza.

«La ripercussione della guerra sopra i mercati finanziari era generalmente attesa: ma essa si è manifestata con tale rapidità e violenza da superare anche le previsioni più pessimistiche», notava la *Nuova Antologia*³⁹ che ricordava «le strettezze monetarie degli Stati Uniti», l'«impegno» della Germania nelle imprese della Cina e d'Africa, il mercato inglese «duramente messo alla prova» negli ultimi anni con la conseguente diminuzione del corso del consolidato britannico, «il titolo tipico per eccellenza»; la situazione della Francia «ingolfata a capo fitto nei titoli russi».

«Lasciamo anzitutto in disparte ogni questione di conversione della rendita. Oggi tutto è sospeso e rinviato. Non se ne potrà parlare con serietà, se non un anno dopo la conclusione della

38) GIRAULT, *Emprunts russes et investissements français en Russie*, cit., p. 403.

39) ARGENTARIUS, *La guerra e i mercati finanziari*, «Nuova Antologia», a. 39°, fasc. 733, 1° marzo 1904, pp. 147-158.

pace»⁴⁰. Nel frattempo, tuttavia, dato che l'Italia non aveva «interessi vitali, di nessuna specie, in gioco nell'Estremo Oriente» ma si poteva «essere in Europa seriamente molestati dall'uno o dall'altro gruppo contendente», si imponeva «il maggiore riserbo. La politica estera non si fa più a base di sentimenti, ma di interessi».

Il rinvio non avrebbe provocato grossi problemi: «gli Italiani preferiscono un periodo relativamente breve di attesa a un periodo lungo di benefici dimezzati», scriveva il *Corriere della Sera*⁴¹.

Le conseguenze del conflitto russo-giapponese durarono anche nel secondo semestre del 1904⁴²; non consentirono la ripresa delle trattative con le banche francesi. Non produttiva di positivi risultati si rivelò fra l'altro una missione di Joel a Parigi, su incarico di Luzzatti. «I Signori R.[othschild] – scriveva il 26 settembre – non mi nascosero le loro preoccupazioni politiche e finanziarie e che perciò ancora non si potrebbero chiamare favorevoli alla grande conversione»⁴³.

Né ebbero alcun esito le proposte di collaborazione alla realizzazione della conversione avanzata, tramite l'on. Sorani, da un gruppo di banche estere, soprattutto per le preoccupazioni espresse da Stringher e da Joel su «un Sindacato protettore come quello proposto»⁴⁴.

40) ARGENTARIUS, *La guerra*, cit., pp. 150 e 155.

41) «Corriere della Sera», 18 gennaio 1904, *Voci intorno alla Conversione*.

42) Si vedano, fra l'altro, le lettere di Joel a Luzzatti del 6 agosto 1904 (in ALV, b. 197, fasc. «Finanza-Corrispondenza 1902-1908», dell'11 settembre 1904 (in ALV, b. 206, fasc. «Ministero Finanza 1903-1905»), del 21 settembre (*Ivi*, b. 197, fasc. «Finanza-Corrispondenza 1904»).

43) Cfr. il testo completo della lettera in ALV, b. 197, fasc. «Finanza-Corrispondenza 1904».

44) Cfr. la lettera di Bonaldo Stringher a Cesare Mangili, Presidente del Consiglio Superiore della Banca d'Italia, del 30 novembre 1904 e di Mangili a Stringher del 2 dicembre in *L'Italia e il sistema finanziario internazionale*, cit., pp. 494-501.

Il dossier delle pratiche svolte dall'on. Sorani riguardava la Casa Gaston Dreyfus, la Ditta Sauerbach Thalman & Co., e con il Banco di America con sede a Parigi, John Munroe & Co., Mr. Granet, «direttore generale della Compagnia degli *entrepôts* di Costantinopoli» e altri uomini d'affari, fra i quali il deputato francese George Laguerre. Le proposte riguardavano l'attuazione «a breve termine e a tiro rapido della conversione del nostro Consolidato 5% passando automaticamente e in quattro anni al più da 3,75 a 3,50 per cento».

Si veda pure la lettera di Stringher a Luzzatti del 12 dicembre 1904, relativa al suo incontro, a Roma, con Gaston Dreyfus in ALV, b. 196, fasc. «Finanza. Conversione della rendita».

Le conversioni del 1904-1905

«L'abbondanza di disponibilità monetarie ed i conseguenti bassi livelli dei saggi di interesse favo[rirono] comunque», durante il 1904, alcune importanti operazioni di conversione⁴⁵.

Già nel dicembre 1903, l'on. Luzzatti aveva ripreso, modificandolo, «l'assunto» dell'on. Di Broglio che aveva presentato l'8 giugno precedente un disegno di legge per la conversione in 3,50 di tutti i consolidati a saggio superiore⁴⁶. La proposta luzzattiana era limitata alla conversione al 3,50 netto del consolidato 4,50. Si trattò di una operazione che presentava «difficoltà assai più di carattere amministrativo che non finanziario»⁴⁷.

45) A. CONFALONIERI, *Banca e Industria in Italia 1894-1906*. vol. II: *Il sistema bancario fra due crisi*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1975, pp. 182-183.

46) Cfr. AP, Camera dei Deputati, XXI legislatura, *Documenti*, n. 384, per la relazione e il testo del disegno di legge presentato dal ministro Di Broglio, «Conversione del consolidato 4,50 per cento interno in consolidato 3,50 e altri provvedimenti concernenti i consolidati internazionali 5 e 4 per cento». L'obiettivo del ministro del Tesoro del tempo era «far sì che, gradatamente, e secondo l'opportunità, [potessero] trasformarsi in 3,50 netto tutti gli altri consolidati a interesse maggiore, per modo che ai capitali corrispondenti si dischiu[desse] una nuova fase di vita e di miglioramenti, e allo stesso 3,50 agevola[sse] la via a quegli ulteriori progressi ai quali po[teva] naturalmente aspirare. Le conversioni che ora si propongono – sottolineava –, indicate per sé dalle condizioni di fatto, appaiono adunque grandemente desiderabili nello interesse dei medesimi portatori dei titoli antichi e nuovo, in dannoso contrasto fra loro» (*Ibid.*, p. 2).

47) AP, Camera dei Deputati, XXI legislatura, *Documenti*, n. 439, p. 1, Si veda inoltre *Ibid.*, *Documenti*, n. 439-A per la relazione della Giunta Generale del Bilancio presentata dall'on. Carmine nella seduta del 15 dicembre 1903.

La conversione fu limitata da Luzzatti al consolidato 4,50 per cento «utilizzando gli studi speciali fatti sull'argomento, non solamente – spiegava – perché si tratta di un titolo interno, e perché la relativa operazione presenta difficoltà assai più di carattere amministrativo che non finanziario, onde meno opportunamente sembra potersi collegare con le proposte relative ad analoghe operazioni per gli altri consolidati, a caratteristiche diverse; ma altresì, e sopra tutto, perché siffatta limitazione mi è imposta da un criterio di metodo, il quale non concede che provvedimenti di tale natura, e di tanta rilevanza, possano essere presentati, senza che i mezzi necessari per attuarli siano già apprestati, per modo che alle relative deliberazioni, prese d'urgenza, come occorre, possano seguire prontamente i fatti» (cfr. *Documenti*, n. 439, p. 1).

Nella prospettiva «oltre che della conversione immediata del consolidato 4,50 in 3,50, anche (della) conversione dei consolidati 5 e 4 per cento», venne firmato un accordo fra il Direttore Generale del Tesoro, Serafino Zincone, e il Direttore della Banca d'Italia in data 21 dicembre 1903: si veda copia del testo in ALV, b. 192, fasc. «Finanza».

«Più che una conversione vera e propria, fu una semplice operazione amministrativa», come sottolineò allora Federico Flora⁴⁸. Sopra 61.028.464,28 di rendita 4 e 1/2 per cento, corrispondenti ad un capitale nominale di L. 1.356.188.095,11, circa 49 milioni erano intestati ad opere di beneficenza, ad enti dipendenti dallo Stato per i quali la conversione non era facoltativa ma obbligatoria o di favore. La rendita assoggettata a conversione libera in 3 1/2 per cento rappresentava appena a L. 11.829.773,03 corrispondente ad un capitale di L. 262.883.845,11; ma in realtà le domande che potevano essere presentate erano relative ad un capitale di sole lire 212.465.978,45⁴⁹.

Essendo poi «il 4 e 1/2 per cento titolo interno, e il 3 e 1/2 per cento mancando di qualsiasi contrattazione fuori d'Italia [...] veniva meno ogni pericolo di perturbamento per sensibile *déclassement* del titolo». I mezzi a disposizione del Tesoro sarebbero bastati, comunque, ad assorbire le poche decine di milioni che fossero state offerte per abbandono dei portatori⁵⁰.

48) F. FLORA, *La conversione del consolidato italiano*, «Giornale degli economisti», serie II, a. XVII, vol. XXXIII, luglio 1906, p. 74.

49) Le domande di rimborso potevano «premere soltanto sul capitale nominale corrispondente alle lire 11.829.773,03 di rendite 4,50, ammesse a conversione libera accertato in L. 262.883.845,11. Ma poiché su quell'importo, 7.276.000 rappresentavano il consolidato 4,50 pertinente alle gestioni speciali annesso alla Cassa dei depositi e prestiti, «ente governativo, e nell'interesse delle quali non [erano] pertanto prevedibili domande di rimborso, sebbene [fosse] da concedersi il premio, e milioni 43,1 rappresent[avano] il consolidato 4,50 di proprietà degli istituti di emissione, da parte dei quali non [erano] egualmente prevedibili tali domande», ne conseguiva che le domande stesse non potevano essere presentate se non per le rendite 4,50 per cento possedute dagli enti morali, non ammesse a conversione di favore, e dai privati: cfr. AP, Camera dei Deputati, XXI legislatura, *Documenti*, n. 439, p. 3.

Si vedano, in particolare, per le rendite escluse dalla conversione gli artt. 2-3 della L. 21 dicembre 1903, n. 483. Per la posizione assunta dalla Giunta generale del Bilancio sul tema: cfr. AP, Camera dei Deputati, XXI legislatura, *Documenti*, n. 439-A, cit., pp. 2-5.

Per la conversione del 4,50% si veda inoltre la discussione svoltasi alla Camera dei Deputati il 16 e il 17 dicembre 1903 e il R.D. 21 dicembre 1903, n. 486.

Per l'illustrazione del provvedimento fatta da Luzzatti al Senato il 18 dicembre 1903: AP, Senato del Regno, XXI legislatura, *Documenti* n. 253 - urgenza, con allegato il testo della legge approvata dalla Camera dei Deputati il giorno precedente.

Si veda inoltre in ALV, b. 198, il fasc. «Atti riguardanti la conversione 4,50%. Leggi e provvedimenti finanziari 1903-1904».

50) Si veda, per un inquadramento dell'operazione in quella relativa alla conversione della rendita 5%, la «Memoria di Bonaldo Stringher per Angelo Majorana» del 25 agosto

Più complicata si presentò l'operazione per la conversione del «Prestito Città di Roma», «per difficoltà di ordine giuridico frapposte dai portatori esteri»⁵¹.

Si trattò della conversione del prestito obbligazionario di 150 milioni al 4% netto, emesso in base alla legge 8 luglio 1883, n. 1482, «assunta e compiuta dalla Banca d'Italia col concorso della "Cassa di Risparmio delle province lombarde" e con l'assistenza della "Banca Commerciale" e del "Credito Italiano"»⁵².

Nonostante difficoltà sollevate da creditori all'estero – che domandarono rimborsi per oltre 27 milioni di lire –, l'operazione fu compiuta però «con perfetta regolarità, tanto all'interno quanto fuori d'Italia, così da soddisfare pienamente lo Stato, il Comune e gli interessati»⁵³.

1906 in ASBI, *Carte Stringher*, 203/4.01/38 ora pubblicata, in *L'Italia e il sistema finanziario internazionale 1861-1914*, cit., pp. 568-569.

51) CONFALONIERI, *cit.*, vol. II, pp. 182-183.

52) Si vedano brani della Relazione di Stringher presentata dall'assemblea degli azionisti della Banca d'Italia in *La Banca d'Italia dal 1894 al 1913*, cit., pp. 233-234.

Sulla base della legge 8 luglio 1904, n. 320 il Municipio di Roma fu autorizzato a rimborsare alla pari le obbligazioni in circolazione del Prestito di Roma o a sostituirle con le cartelle speciali del valore nominale di L. 500 – emesse dalla Cassa di credito comunale e provinciale –, ammortizzabili in cinquanta anni e fruttanti l'interesse del 3,75 per cento.

Il prestito era stato deliberato nel 1883 a favore del Comune di Roma per consentirgli di far fronte alle spese del nuovo piano edilizio ed era garantito dallo Stato. Su questa vicenda A. CARACCILO, *Roma capitale*, Roma, Edizioni Rinascita, 1956, pp. 148-155; A. PLEBANO, *Storia della finanza italiana nei primi quarant'anni dell'unificazione*, vol. III, ristampa, Padova, Cedam, 1960, p. 145; CONFALONIERI, *cit.*, vol. I, p. 83.

Sulle difficoltà di collocazione sui mercati inglesi e tedesco delle obbligazioni del Comune di Roma, si veda la lettera del 17 settembre 1890 di Giacomo Grillo al presidente del Consiglio, on. Crispi, in *L'Italia e il sistema finanziario internazionale 1861-1914*, cit., pp. 726-728.

53) È il giudizio che Stringher presentò agli azionisti della Banca di Italia nella citata assemblea svoltasi nel marzo 1905. La Banca d'Italia aveva assunto l'operazione sulla base di una Convenzione stipulata con il Comune di Roma e approvata dal Ministero del Tesoro. Il debito complessivo ammontava a 152 milioni e mezzo, il debito verso l'estero ad «una cinquantina di milioni appena».

Già nel maggio, quando Stringher aveva invitato Joel a sondare, a Berlino, le posizioni verso l'operazione, le prospettive non erano positive: «È difficile avere [...] indicazioni precise, ma sembra più probabile che la maggioranza – scriveva il 22 maggio a Luzzatti – dei portatori o chiederà il rimborso o venderà poco dopo. Le ragioni dopo quello che ho avuto l'onore di esporre a V.E. sono evidenti. Sotto questo rapporto una difesa del cambio seriamente organizzata sarà dunque necessaria per qualche tempo, tanto più che avvicinandosi la maturazione delle cedole, è desiderabilissimo per l'effetto morale che il Tesoro possa anche questa volta rinunciare alla formalità dell'*affidavit*» (ALV, b.

Importante si rivelò anche, nel 1905, la conversione delle Cartelle del Credito Fondiario dei tipi già 4 e 1/2 per cento all'interesse ridotto del 3 e 3/4 per cento che «riuscì felicemente». Infatti, su una circolazione di n. 273.115 cartelle fondiarie – che ammontava a L. 136.557.500 – furono presentate per il rimborso solo cartelle per L. 3.727.500; «quasi tutti i portatori italiani accettarono la conversione, poiché non più di 1609 cartelle furono da essi presentate al rimborso, mentre ne acquistarono molte cedute sopra le pari da detentori stranieri»⁵⁴.

Successo registrò anche la collocazione alla pari, da parte del Tesoro, dei certificati ferroviari 3,65% netto, per circa 400 milioni⁵⁵.

Il complesso di conversioni e di trasformazioni di titoli – favorito anche dall'abbondanza di disponibilità monetarie e dai conseguenti bassi livelli dei saggi di interesse – fu considerato dalla Banca d'Italia che le aveva «dirette», un «lieto preludio per fatti maggiori che il paese dov[eva] augurarsi di veder compiuti in un non lontano avvenire»⁵⁶.

Le trattative per il consolidato 5 per cento riprendevano infatti durante il Ministero Fortis – giudicato da Albertini «non stabile e poco durevole» –.

197, fasc. «Finanza-Corrispondenza 1902-1908»). Per le difficoltà, riscontrate all'estero, di accettare le nuove clausole, si veda l'estratto della lettera del 1° luglio 1904 della Banca Hambro & Son di Londra, allegato alla lettera del 4 luglio di Stringher a Luzzatti in ALV, b. 190, fasc. «Finanza».

Cenni alle reazioni all'operazione anche nella lettera di Joel a Luzzatti del 18 settembre 1904 (cfr. ALV, b. 197, fasc. «Finanza-Corrispondenza 1904»). «Sulla riuscita della conversione del Prestito Roma – scriveva Joel – ho trovato qualche erroneo apprezzamento meno favorevole che mi sono studiato di rettificare».

- 54) La Banca d'Italia aveva avanzato richiesta al Governo, già nel 1904, di poter «trasformare i mutui accessi già al 4 1/2 ed al 4 per cento, in altri al 3 3/4 per cento, prolungandone altresì il termine di ammortizzazione fino al massimo di cinquant'anni». Per la soluzione data al problema del Governo, si veda la legge 7 luglio 1905 n. 409. Riferimenti al successo dell'operazione nella «Memoria di Bonaldo Stringher per Edmondo de Rothschild, titolare della Casa Rothschild di Parigi», pubblicata in *L'Italia e il sistema finanziario internazionale 1861-1914*, cit., p. 523.
- 55) L'emissione dei certificati ferroviari avvenne ai sensi della L. 25 giugno 1905, n. 261 in conseguenza delle liquidazioni ferroviarie definite con la L. 22 aprile 1905, n. 137 che aveva previsto l'assunzione da parte dello Stato della gestione delle ferrovie Mediterranea, Adriatica e Sicula.
- 56) CONFALONIERI, cit., vol. II, pp. 182-183.

Da parte francese, tuttavia, non vi fu, inizialmente almeno, la stessa disponibilità mostrata in precedenza.

«Je vous serai reconnaissant de prier M. Rouvier – scriveva l'ambasciatore Barrère a Delcassé⁵⁷ – de se montrer très réservé à l'égard des avances qui pourraient être faites par des agents du Gouv.[ernement] italien, soit par les établissements financiers en vue de la conversion de la rente italienne. J'attache en ce moment une importance politique toute particulière à rester maître de ce moyen d'action. Nous ne pourrions accorder la conversion au Ministère Fortis qu'en échange de garanties plus complètes que celles que nous aurions demandées à son prédécesseur!».

La posizione di Fortis, la sua «profession de fidélité à la politique d'entente franco-italienne si complète et si chaude qu'elle ne laisse rien à désirer»⁵⁸, gli atteggiamenti tenuti nel corso del 1905 dal ministro degli Esteri, Tommaso Tittoni, si rivelarono poi rassicuranti per il governo francese al quale l'ambasciatore sottolineava periodicamente che nulla aveva «affaibli la foi du Gouvernement Italien dans l'utilité [...] de l'entente franco-italienne»⁵⁹.

Ma altre difficoltà, sottolineate da Stringher riassumendo le opinioni del barone Alphonse de Rothschild, rimanevano sul piano internazionale: «oltre i disordini in Russia e la guerra nello Estremo Oriente, la politica interna della Francia, segnatamente i disegni d'imposta sul reddito e la legge di separazione dello Stato dalla Chiesa». E ancora i dubbi di Casa Rothschild sul comportamento del pubblico francese che si dubitava fosse «disposto ad accettare una riduzione del saggio d'interesse nel momento in cui gli ve[nivano] offerti valori di maggior reddito e mentre si prepara[va] una nuova emissione russa»⁶⁰.

Anche la condizione delle relazioni internazionali non favoriva una iniziativa italiana.

57) AMAEF, NSI, vol. 26, telegramma cifrato n. 83 di Barrère del 29 marzo 1905.

58) Cfr. la lettera cifrata del 1° aprile 1905 di Barrère in AMAEF, NSI, VIII 1905-1907, vol. 20.

59) Si veda, fra l'altro, il rapporto «très confidentiel» del 10 novembre 1905 di Barrère a Rouvier in AMAEF NSI, VIII 1905-1907, vol. 20.

Sulla politica di Tittoni nei confronti della Francia: DECLEVA, *Da Adua a Sarajevo*, cit., pp. 210-228 e 269-289.

60) ALV, b. 101, fasc. «Tariffe doganali 1904-1921», lettere da Roma di Stringher a Luzzatti del 7 marzo 1905.

Il 24 luglio 1905 lo zar aveva accettato di firmare a Björkö un trattato di alleanza difensiva con la Germania. Guglielmo II credeva di aver aperto «una pagina nuova nella storia del mondo» ma la Francia rifiutò di associarsi all'accordo che rimase lettera morta.

La Russia, che aveva «grand besoin du concours du marché financier français, reste finalement fidèle à l'alliance franco-russe. C'est un nouvel échec pour l'empereur et la diplomatie allemande»⁶¹.

«Il nostro consolidato 5% che ha oltrepassato il 105 è come addossato ad un muro, quello della conversione, sul quale esercita una forte pressione ma che non può spostare», osservava nell'agosto 1905 A.J. De Johannis invitando il ministro del Tesoro a «non perdere una situazione così notevole, sulla quale il mercato aveva già eseguito esso stesso la conversione»⁶².

Ma le difficoltà non erano superate, come emergeva anche dal dibattito sulla stampa. Gli aumenti decisi ai bilanci della Guerra e della Marina non erano certo «tali da spianare la via e rendere più pronta e più facile la grande operazione della conversione della rendita» come gli «altri ostacoli»: le spese per la costruzione di nuove ferrovie ma soprattutto «la decisione presa dell'esercizio ferroviario per conto diretto dello Stato»⁶³. *Il Mattino*, tuttavia, sottolineava «la convenienza e l'opportunità» di procedere alla conversione «specie nell'interesse delle provincie meridionali»:

«La riduzione del saggio d'interesse nel nostro debito pubblico contribuirà ad attivare in queste provincie una massa di capitali del Nord d'Italia in cerca di più lauta remunerazione, mentre spingerà per la stessa via anche una parte di quei nostri che ora cercano investimenti soltanto nei titoli di Stato. Il ribasso generale del prezzo del denaro, di cui si son

61) R. POIDEVIN-J. BARIÉTY, *Les relations franco-allemandes 1815-1875*, cit., p. 172.

62) «Basta pensare, scriveva ancora De Johannis, che il 3 1/2 è già quasi a 104 e che con un piccolo sforzo lo si può mantenere sopra la pari, anche se venisse emessa una quantità molto maggiore di quella che è ora in circolazione»: cfr. A.J. DE JOHANNIS, *La conversione della rendita*, «L'Economista», a. XXXVI, vol. XXXVI, 27 agosto 1905, p. 551. Per una critica a questa impostazione, presentata anche in un precedente articolo del 30 luglio («La conversione del consolidato 5%»): «Corriere della sera», 3 agosto 1905, *La conversione della rendita*.

63) «La Perseveranza», 24 agosto 1905. Favorevole alla conversione «da affrettare», *Il Secolo*: cfr. gli artt. dell'on. G. Curioni (*La conversione della rendita*) sui numeri del 4 e 5 settembre 1905.

cominciati a vedere gli effetti nella riduzione di interesse dei mutui fondiari, eserciterà man mano la sua influenza benefica sulle condizioni depresse dell'agricoltura del Mezzogiorno»⁶⁴.

Nonostante la difficoltà, il ministero Fortis, «seguendo le traccie lasciate dal primo ministero Giolitti», riprese, durante il 1905, le trattative per la conversione della rendita; «ottenne affidamenti dalla Casa F.lli Rothschild, che per lo innanzi si era mostrata molto riservata, e predispose un primo disegno di conversione, da attuarsi mediante il concorso di un *Sindacato di Garanzia* internazionale, composto di due consorzi: l'uno presieduto dalla Cassa de Rothschild di Parigi, l'altro presieduto dalla Banca d'Italia».

Bonaldo Stringher, da parte sua, aveva mantenuto un dialogo con il Crédit Lyonnais – «per non lasciar morire le passate intelligenze»⁶⁵ –, con la Banque de Paris et des Pays-Bas e con la Casa Rothschild sulle modalità e i tempi della conversione. Il riconoscimento, da parte francese, che il 1906 poteva «offrire occasioni favorevoli per occuparsi» della conversione del consolidato italiano 5%⁶⁶ non si concretava però in alcuna definita trattativa; anzi, Paul von Schwabach sottolineava i «pericoli» che incombevano su questa prospettiva, in conseguenza di un eventuale, nuovo prestito russo⁶⁷.

64) «Il Mattino», 30-31 agosto 1905, *La conversione della rendita e i suoi pericoli immaginari* (Delta).

65) Su questi sondaggi condotti dal Direttore Generale della Banca d'Italia, cfr. l'«Appunto di Bonaldo Stringher per Paolo Carcano, ministro del Tesoro (gennaio 1906)», ora pubblicato in *L'Italia e il sistema finanziario internazionale 1861-1914*, cit., pp. 502-505.

66) Cfr. la lettera del 18 gennaio 1906 di Stringher a Albano Guicciardi del Crédit Lyonnais, in *Ibid.*, pp. 506-507. Si veda inoltre la lettera del 23 gennaio 1906 del presidente del Crédit Lyonnais, Adrien Mazerat, a Stringher in *Ibid.*, pp. 510-512.

67) «Quanto al mercato mondiale, la grande incognita è sempre rappresentata dalla Russia, perché le operazioni creditizie che effettua da qualche mese, cioè il collocamento dei buoni a breve scadenza, non sono, anch'esse, altro che palliativi. [...] Attualmente – continuava il Direttore della Casa Bleichröder – il portatore straniero della rendita italiana probabilmente non la venderebbe per acquistare carta russa, ma temo che potrebbe pensare a una simile transazione, se la conversione che lo obbliga ad abbandonare i suoi titoli coincidesse con una emissione russa. Le rendite giapponesi, messicane, e altre recentemente emesse a Parigi sono altrettanti concorrenti, sebbene meno forti sul mercato dei titoli di Stato [...] Tutto sommato mi sembra che: nella misura in cui la conversione italiana rappresenta prima di tutto una transazione nazionale, essa ha grandi possibilità di riuscire; nella misura in cui essa riveste un carattere internazionale, la situazione non è migliore di quanto apparisse al momento del nostro ultimo scambio

I negoziati, poi, «sebbene cordialmente iniziati»⁶⁸, furono interrotti a causa della caduta del ministero Fortis. Il loro procedere aveva dimostrato tuttavia l'apprezzamento e la disponibilità che l'Italia poteva trovare all'estero in virtù, soprattutto, della sua migliorata situazione economica e finanziaria.

La rendita italiana all'estero

I pagamenti effettuati all'estero dal servizio della rendita erano notevolmente oscillati nel corso degli anni.

Avevano oltrepassato i cento milioni negli anni dal 1887-88 al 1893-94⁶⁹; avevano toccato la punta più alta nel 1892.

«Per buona parte, questi pagamenti effettuati in piazze estere concernevano titoli in possesso di italiani che trovavano estremamente vantaggioso riscuotere in oro le cedole di rendita, lucrando l'aggio, rispetto ai pagamenti in carta all'interno. Delle dimensioni del fenomeno si ebbe abbastanza esatta cognizione nel 1894, dopo

di lettere» (cfr. la lettera del 26 gennaio 1906 a Stringher in ASBI, *Carte Stringher*, 203/3.02/62 ora pubblicata in *L'Italia e il sistema finanziario internazionale 1861-1914*, cit., pp. 513-518.

68) Si veda la «Memoria di Bonaldo Stringher per Angelo Majorana» del 25 agosto 1906 nella quale ricostruisce le vicende relative alla conversione e presenta i risultati raggiunti in *L'Italia e il sistema finanziario internazionale 1861-1914*, cit., p. 573. Secondo il disegno di conversione predisposto durante il governo Fortis, «la riduzione dell'interesse della rendita da 4 a 3,50 per cento netto doveva avvenire entro un periodo non superiore a cinque anni, con un semestre a ragione di 4 per cento e gli altri a ragione di 3,75. I grandi Istituti italiani - scriveva ancora il Direttore della Banca d'Italia - avrebbero accettato di garantire una conversione a siffatte condizioni, ma era necessario il consenso dell'estero, segnatamente di Parigi. Il ministero Fortis cadde prima di essersi assicurato siffatto consenso, a preliminari di negoziati appena avviati, sebbene cordialmente iniziati».

69) DE JOHANNIS, *La conversione della rendita*, cit., p. 124. I massimi pagamenti fatti all'estero nel periodo erano precisamente:

1887-88	Rendita pagata all'estero	L. 128.595.529,57
1888-89	Rendita pagata all'estero	L. 128.839.844,00
1889-90	Rendita pagata all'estero	L. 123.838.493,10
1890-91	Rendita pagata all'estero	L. 147.067.844,00
1891-92	Rendita pagata all'estero	L. 183.676.982,62
1892-93	Rendita pagata all'estero	L. 160.004.050,84
1893-94	Rendita pagata all'estero	L. 127.663.172,35

l'introduzione dell'*affidavit*: i pagamenti di cedole di rendita all'estero caddero allora a 75 milioni, meno della metà del massimo toccato nel 1892-1893»⁷⁰.

A partire dal 1894, il ristabilimento dell'*affidavit* (cioè l'obbligo fatto a coloro che presentavano cedole per la riscossione della rendita all'estero, di presentare anche i titoli relativi e di dichiarare di esserne i proprietari)⁷¹ aveva avuto come conseguenza una notevole diminuzione dei pagamenti della rendita 5%.

Nel 1896 i pagamenti si erano ridotti a circa la metà rispetto a quelli effettuati nel 1893⁷². L'anno precedente, secondo una stima⁷³, erano stati presentati al cambio 586.000 titoli, per un valore di

70) A. CONFALONIERI, *Banca e industria in Italia 1894-1906*, vol. I, Milano 1974, pp. 56-57.

71) AN, F³⁰ 308, B. 31228, Rapporto dell'ambasciatore a Roma, Barrère del 30 giugno 1898.

72) GILLE, *Les investissements français*, cit., p. 359; MILZA, cit., p. 882.

73) La formalità dell'*affidavit*, decisa per contrastare la tendenza dei residenti a esportare le cedole dei titoli di debito pubblico per esigerne il pagamento in metallo era stata in pieno vigore dal 1° semestre 1874 fino al 1879; dal 1879 al 1881 soltanto per le cedole di 100,250 e 500 di consolidato 5%; fu soppressa nel 1880 e successivamente ripristinata dal 1894 al secondo semestre del 1903. Da questo periodo la rendita non venne più pagata anticipatamente all'interno. «La cessazione dell'*affidavit* e del pagamento anticipato ebbe causa dalla separazione dell'aggio e del cambio; il cambio anzi nel 1903 fu qualche tempo favorevole all'Italia, cioè l'oro fu quotato sotto la pari» (cfr. DE JOHANNIS, *La conversione della rendita*, cit., p. 125).

Sul primo periodo di applicazione dell'*affidavit* si veda pure la voce relativa, curata da Bonaldo Stringher, su «Il Digesto Italiano», vol. II, parte I, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1884.

Ma alla fine del 1903, Luzzatti poteva ormai affermare che il «nuovo stato di cose toglieva ogni ragione logica all'interno del regime dei certificati doganali e all'estero a quello dell'*affidavit*. Siamo giunti al punto – sottolineava il ministro del Tesoro – che, per una felice sagacia delle cose in contrasto colle discipline vigenti arretrate, si dovrebbe, per così dire, sospendere l'*affidavit* all'estero e introdurlo all'interno, poiché già appaiono fra noi le cedole delle rendite italiane, delle quali gli stranieri si servono per pagamenti in oro nel nostro paese, i cambi essendoci favorevoli. Pare a me che oggidi possa essere un provvedimento di avveduto ardire la sospensione dell'*affidavit* quando si tengono pronti i congegni per ristabilirlo ove fosse necessario» (AP, Camera dei Deputati, XXI legislatura, *Discussioni*, tornata del 9 dicembre 1903, ora in LUZZATTI, *Problemi della finanza*, cit., p. 379).

Anche Joel era «assolutamente favorevole» alla sospensione ritenendo che «specialmente a Parigi l'impressione sarebbe [stata] eccellente, contribuendo a preparare il terreno per la conversione più grande» (cfr. la lettera di Stringher a Luzzatti del 13 dicembre 1903, nella quale è trascritto il telegramma di Joel, in ALV, b. 199, «Finanza: appunti, memorie, corrispondenza 1878-1906»).

Tab. 1: Quantità percentuale della rendita consolidata 5 e 3 per cento al portatore posseduta per ogni regione, al 31 marzo 1902, in rapporto alla rispettiva popolazione.

Regioni	Compartimenti	Popolazione secondo il censimento del 1901	Ammontare della rendita consolidata 5 e 3 per cento	Percentuale della rendita per ogni compartimento	Quantità della rendita per ogni abitante
Italia settentrionale	Piemonte	3,407,287	37,117,397	22,71	10,89
	Liguria	1,075,760	20,178,848	12,35	18,75
	Lombardia	4,334,099	40,482,615	24,78	9,34
	Veneto	3,192,378	9,300,746	5,70	2,91
Italia centrale	Emilia	2,477,682	4,502,893	2,76	1,81
	Umbria	675,352	227,326	0,14	0,33
	Marche	1,088,763	614,225	0,37	0,56
	Toscana	2,566,641	8,525,672	5,21	3,32
	Lazio	1,142,526	11,088,511	6,79	9,70
Italia meridionale	Abruzzi e Molise	1.527,032	1,422,460	0,87	0,93
	Campania	3,222,398	16,963,426	10,39	5,26
	Basilicata	491,558	747,945	0,45	1,52
	Puglie	1,964,186	2,444,124	1,50	1,24
	Calabria	1,439,329	1,613,015	0,99	1,12
Italia insulare	Sicilia	3,567,972	7,219,348	4,41	2,02
	Sardegna	795,793	939,669	0,58	1,18
		32,968,756	163,388,220	100,00	4,95
		Riassunto			
Italia settentrionale		12,009,524	107,079,606	65,54	8,91
Italia centrale		7,950,964	24,958,627	15,27	3,14
Italia meridionale		8,644,503	23,190,970	14,20	2,68
Italia insulare		4,363,765	8,159,017	4,99	1,87
		32,968,756	163,388,220	100,00	4,95

Fonte: *Relazione del Direttore Generale del Debito Pubblico alla Commissione di Vigilanza sul quarto cambio decennale delle cartelle dei consolidati 5 e 3 per cento*, Roma, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C., 1902, p. 38.

Tab. 2: Elenco dei compartimenti del Regno in ragione dell'ammontare della rendita 5 e 3 per cento al portatore da ciascuno di essi posseduta al 31 marzo 1902.

Compartimenti		Quantità delle cartelle	Rendita complessiva
1	Lombardia	304,538	40,482,615
2	Piemonte	370,002	37,117,397
3	Liguria	170,241	20,178,848
4	Campania	163,066	16,963,426
5	Lazio	82,416	11,088,511
6	Veneto	70,055	9,300,746
7	Toscana	68,994	8,525,672
8	Sicilia	66,558	7,219,348
9	Emilia	39,873	4,502,893
10	Puglie	21,618	2,444,124
11	Calabria	12,589	1,613,015
12	Abruzzi e Molise	16,322	1,422,460
13	Sardegna	11,348	939,669
14	Basilicata	9,628	747,945
15	Marche	7,283	614,225
16	Umbria	2,447	227,326
Totali		1,416,978	163,388,220

Fonte: *Relazione del Direttore Generale del Debito Pubblico alla Commissione di Vigilanza sul quarto cambio decennale*, p. 39.

93.450.525 franchi francesi, di cui 43.599.255 in Francia, 32.853.170 in Germania e 10.069.425 in Gran Bretagna, 3.332.405 in Austria-Ungheria, 2.462.405 in Olanda.

I nuovi orientamenti di politica estera dopo il 1896 e, due anni dopo, l'accordo commerciale furono decisivi per il cambiamento dell'attitudine e delle tendenze del mercato francese nei confronti dell'Italia e dei valori italiani. Tuttavia, se i pagamenti effettuati in Francia dopo il 1896 aumentarono in percentuale, diminuirono contemporaneamente in valore assoluto. Già durante quell'anno «l'Italie avait absorbé de l'étranger pour 172 millions et demi en rente 5% de sorte que, à la fin du 1896, le total du 5% italien placé à l'étranger se réduisait à 1.580 millions de capital effectif, soit moins du sixième sur le total de la circulation de ce titre»⁷⁴.

74) AN, F³⁰ 308^{II}, b. 31228, lettera 30 giugno 1898.

Dal 1° luglio 1895 al 30 giugno 1902 i pagamenti fatti all'estero dal Servizio del Debito pubblico erano diminuiti di L. 47.473.468,28 corrispondenti – «sur la base du revenu 4% net – à un milliard cent-quatre vingt-six millions»⁷⁵.

E ancora nel 1904 i pagamenti di cedole del nostro consolidato 5% effettuati in Francia continuavano a diminuire «per effetto del riassorbimento dei titoli operato dal risparmio nazionale, ed in conseguenza delle migliorate condizioni del cambio a nostro favore». A circa 2 milioni in meno ascendevano i pagamenti effettuati a Parigi nel luglio 1904 in confronto a quelli fatti nel gennaio precedente⁷⁶. «Tra rimpatrio di titoli, e spostamenti di cedole, si arriverà certo, in confronto al 1903 – scriveva il Delegato del ministero del Tesoro a Parigi⁷⁷ – ad una differenza in meno di 5.500.000 nel pagamento dei consolidati a Parigi. E tale differenza è certo rilevantissima, visto che in base ai pagamenti già fatti, ed alle previsioni che si possono fare, può stabilirsi in 16.800.000 franchi la somma totale che figurerà all'uscita del conto coi Rothschild, per interesse dei vari nostri consolidati, alla fine dell'anno in corso».

Negli anni successivi la tendenza si accentuò; divenne rilevantissima nel lungo periodo. Se nel 1891-1892 l'Italia aveva pagato all'estero il 47,5% della sua rendita, nel 1909-1910, non ne avrebbe pagato che l'11,80%⁷⁸.

75) AN, B. 31228, Rapport de C. Barrère, gennaio 1903. Secondo un rapporto dell'ambasciatore francese Albert Legrand del 13 luglio 1902 (AMAEF, NSI, vol. 25, doc. n. 94), su un capitale di L. 8.361.487.704 «le paiement du coupon net fait à l'étranger à la même date du 30 juin 1901 pour l'année 1900-01 s'élève à L. 45.279.396.99^e représentant à peu près un capital nominal d'un milliard et 200 millions. Le reste est donc en Italie. Le montant de L. 45.279.396.99^e payé à l'étranger se répartit entre les différents pays comme suit: France, 29.592.141,43; Allemagne, 10.777.328; Grand Bretagne, 4.745.485,56; Autriche, 164.442. La France possédait donc au 30 Juin pour environ 750 million de Capital de Rente Italienne».

76) ALV, b. 187, fasc. «Finanza», lettera della Direzione Generale del Tesoro del 21 agosto 1904.

77) ALV, b. 188, fasc. «Finanza. Appunti-Memorie 1899-1913», lettera da Parigi dell'11 ottobre 1904. Sulle «sensibili» differenze verificatesi fra il 1903 e il 1904, Poma sottolineava che la tendenza poteva «far diminuire talmente i pagamenti per consolidati nostri a Parigi da ridurre in modo assai sensibile la gestione dei nostri fondi per parte della banca de Rothschild Frères la quale, come è noto, ha il servizio di detti consolidati per tutta la Francia».

78) GILLE, *Les investissements français*, cit., p. 369.

Tab. 3: Statistica al 31 maggio 1902 delle cartelle del consolidato 5 per cento collocate all'estero.

Luoghi di provenienza	Quantità delle cartelle	Rendita
Francia	185,109	28,810,695
Germania	69,167	10,388,200
Inghilterra	30,988	5,478,515
Austria-Ungheria	9,565	1,664,530
Olanda	8,168	941,595
Svizzera	7,944	923,140
Belgio	1,412	187,630
Portogallo	65	25,350
Egitto	104	11,285
Africa francese	41	3,195
America del Nord	26	2,035
Danimarca	6	750
America del Sud	10	595
Totali	(1) 312,605	(1) 48,437,515
(1) Le cartelle cambiate dalla casa dei fratelli de-Rothschild, e comprese nella presente statistica, ammontano a n. 297091 per la complessiva rendita di lire 46,073,235.		

Fonte: *Relazione del Direttore Generale del Debito Pubblico alla Commissione di Vigilanza sul quarto cambio decennale*, p. 53.

Nel 1903-04, il consolidato italiano all'estero si era ridotto a circa 700 milioni rispetto al miliardo e mezzo dell'esercizio 1895-1896; si ridusse ulteriormente quando si procedé alla conversione⁷⁹. Contemporaneamente, erano rientrati in Italia altri titoli sia pubblici sia privati: «la valutazione di tre miliardi di titoli italiani riacquistati da connazionali nel periodo 1895-1906 – di cui un terzo/ un quarto negli ultimi anni dell'Ottocento – rende appieno le dimensioni del fenomeno ed i margini di manovra consentitici dall'andamento della bilancia dei pagamenti»⁸⁰.

79) CONFALONIERI, *cit.*, vol. II, p. 62.

80) Le stime sulla consistenza della rendita italiana all'estero erano state notevolmente diverse. Nel gennaio 1906, Stringher aveva calcolato «in cifra rotonda 500 milioni in Francia e 200 tra Germania, Londra ed altri paesi». Nell'aprile, aveva affermato, in una

Luzzatti nel governo Sonnino

La formazione del governo Sonnino e il ritorno di Luzzatti al Tesoro aprirono nuove prospettive per la conversione.

Il consolidato 5% si era rafforzato con la soluzione della crisi ministeriale sul mercato di Parigi. «E tanto più soddisfacente è il miglioramento dei corsi della nostra rendita, notava il delegato del ministero del Tesoro a Parigi, perché esso coincide con un analogo miglioramento nel corso del cambio»⁸¹.

La preparazione delle operazioni di conversione obbligava tuttavia a un rigore nelle scelte: in questa prospettiva si inquadrava il parere negativo di Sonnino alla proposta di Joel di una eventuale partecipazione del mercato italiano al prestito russo⁸².

Memoria per Edmond de Rothschild, che «era di 600-650 milioni», dei quali un po' più che 2/3 in Francia, e il resto diviso tra Inghilterra e Germania, forse con prevalenza in Germania, dove si calcolano esistere titoli per un centinaio di milioni di lire in cifre tonde». Nell'agosto 1906 precisava che esistevano all'estero titoli di rendita 5 per cento (compreso il 4 per cento netto) fra i 650 e i 700 milioni in capitale nominale, di cui 400 milioni in Francia: cfr. *L'Italia e il sistema finanziario internazionale*, cit., pp. 504-505, 519, 524, 570.

81) ALV, b. 196, fasc. «Conversione», rapporto da Parigi del 10 febbraio 1906 della R. Delegazione del Ministero del Tesoro italiano.

82) ALV, b. 109, fasc. «Conversione della rendita», lettera di Sonnino a Luzzatti del 4 aprile 1906. «Gli ho detto – scriveva Sonnino – che dovevamo non viziare il nostro pubblico con allettamenti di interessi alti, dovendo a poco a poco prepararlo per una futura conversione dei titoli nostri, che pur si dovrà fare un giorno, sia più presto, sia più tardi». Sul prestito di 2,2 miliardi di franchi lanciato dalla Russia nell'aprile 1906: GIRAULT, *Emprunts russes et investissements français en Russie 1887-1914*, cit.; ID., *Investissements et placements français en Russie 1880-1914*, in M. LÉVY-LEBOYER (a cura di), *La position internationale de la France: aspects économiques et financiers, XIX et XX siècles*, Paris, Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Paris, 1977, pp. 251-262; J. VINER, *International Finance and Balance of Power Diplomacy, 1880-1914*, «The Southwestern Political Social Science Quarterly», March 1929, ripubblicato in *International Economics*, London, Allen and Unwin, 1951, p. 56 e sgg..

Nell'aprile 1906, inoltre, vennero emessi due prestiti: si trattò di emissioni di Consolidato 3,5% per 300 milioni di marchi a favore della Prussia e per 260 milioni di marchi in favore dell'Impero tedesco. Sull'andamento di questi titoli: A. RAFFALOVICH, *Le marché financier. Année économique et financière 1906-1907*, Paris, Alcan, 1907, pp. 456 sgg. Di particolare interesse è il rapporto «I prossimi prestiti dell'Impero germanico e della Prussia: loro importanza ed epoca della loro emissione» inviato il 3 aprile 1906 a Luzzatti dalla R. Delegazione del Tesoro a Berlino (cfr. ALV, b. 196, fasc. «Conversione»).

In effetti, il prestito russo e la conversione della rendita italiana non potevano essere proposti contemporaneamente; erano alternativi.

In un incontro a Mentone, il 28 marzo 1906, il Direttore Generale della Banca d'Italia illustrava tuttavia «i motivi che inducevano il Governo italiano a considerare matura la conversione» ed anzi ad «affrettarla». Ma non trovò la disponibilità del barone Edmond de Rothschild che indicò come periodo preferibile quello successivo alle elezioni francesi sostenendo che «né i Rothschild né alcuna grande banca francese avrebbe potuto posporre l'operazione necessaria alla Russia all'operazione italiana»⁸³.

Secondo fonti tedesche, «l'offerta di rendita tedesca e prussiana non ottenne neppure un successo degno di attenzione, poiché avendo la sottoscrizione superato di una sola metà l'ammontare del prestito, (risultò) molto inferiore alle aspettative del mondo finanziario internazionale» (cfr. la lettera del 17 aprile 1906 di Anton von Monts a Bernhard von Bülow in *L'Italia e il sistema finanziario internazionale 1861-1914*, cit., pp. 528-531).

- 83) Cfr. la citata «Memoria di Bonaldo Stringher per Angelo Majorana», in *L'Italia e il sistema finanziario internazionale 1861-1914*, cit., p. 574.

Nell'aprile 1906, le rendite italiane che avrebbero potuto essere assoggettate a conversione rappresentavano in capitale nominale L. 8.100.240.000 (7.903.620.000 di rendita 5% lordo; L. 196.620.000 di Rendita 4% netto). Nello stesso periodo si mostrava più netta la «tendenza ad accrescere l'ammontare della rendita nominativa, mercé trasformazione dei titoli al portatore in rendita intestata». Il Direttore della Banca d'Italia valutava inoltre che «più di 1 miliardo e mezzo si (poteva) considerare come sottratto all'opzione e non soggetto a domanda di rimborso [...] Quindi tutto lo sforzo di un'operazione di conversione si eserciterebbe su di un capitale nominale di 6 1/2 miliardi, tre dei quali rappresentati da rendite nominative, cioè da rendite i cui possessori meno agevolmente esercitano le domande di rimborso per sottoporsi alla conversione che li obbligherebbe a soddisfare molteplici formalità e perdite di interesse per mutare forme di investimento del capitale oggi impiegato in titoli 5 e 4%».

Positiva era anche la valutazione dello stock di rendita 5 e 4% all'estero: «il capitale dei due titoli consolidati esistenti fuori d'Italia non raggiunge - scriveva ancora - i 650 milioni, e forse è più vicino ai 600 milioni, dei quali un po' più che 2/3 in Francia, e il resto diviso tra Inghilterra e Germania, forse con prevalenza in Germania, dove si calcolano esistere titoli per un centinaio di milioni di lire in cifre tonde». Stringher sottolineava inoltre la «soddisfacente condizione di una serie di bilanci chiusi con cospicui avanzi che migliorarono e rafforzarono il Tesoro», l'ordinamento della Cassa dei Depositi e prestiti e le leggi emanate per la provvista dei fondi occorrenti alle spese ferroviarie. «Il Tesoro italiano - concludeva - può conveniente non disturbare con le nuove emissioni ferroviarie il mercato delle rendite consolidate, poiché le crescenti risorse della stessa Cassa dei Depositi e prestiti, che amministra il risparmio postale e gli introiti di altre importanti Istituzioni, possono bastare a coprire da sole gran parte, se non tutto, il fabbisogno ferroviario, assorbendo i titoli relativi quando l'emissione al pubblico di essi possa determinare il più lieve disturbo al mercato dei valori».

«Al momento attuale – scriveva esplicitamente Edmond de Rothschild a Bonaldo Stringher – tutte le risorse del nostro mercato e di quelli stranieri nei quali avverrà simultaneamente l'emissione, sono assorbite da questo grosso prestito e verranno liberate solamente in un futuro che oggi è difficile determinare»⁸⁴.

La ripresa degli incontri e delle trattative per la preparazione della conversione confermò tuttavia che il successo dell'operazione era condizionato dalla linea della nostra politica estera; una linea obbligata, sotto alcuni profili e in certi ambiti. «La nécessité presque inévitable pour le nouveau ministère de recourir à la conversion est pour nous un gage sérieux de son attitude à notre égard»⁸⁵, aveva sottolineato l'ambasciatore francese a Roma.

E, in effetti, ad Algesiras, la linea della delegazione italiana fu condizionata dall'obiettivo della conversione della rendita e dalla «difficoltà della situazione internazionale dell'Italia» in seguito alla dimostrazione «de l'efficacité et de la solidité de l'Entente cordiale franco-anglaise. Nulle part plus qu'en Italie – notava Barrère – on n'en a ressentis les effets et l'axe de la politique extérieure de ce pays en a été complètement déplacé»⁸⁶.

Certo, la linea italiana era ispirata alla prudenza: non denunciava le alleanze ma intendeva confermare la politica di amicizia

Nella «Memoria» si indicavano anche gli impegni che avrebbe assunto il Governo italiano non pretendendo «di saltare di punto in bianco dal 4 al 3 1/2 per cento netto», lasciando un termine di due anni (questo era il termine indicato nella bozza in francese) per un saggio di interesse intermedio, assicurando per legge che per almeno dodici anni le rendite convertite non sarebbero state soggette a una nuova conversione con riduzione d'interesse, dando «un piccolo premio» ai possessori delle rendite 5% lordo e 4% netto che avessero accettato «puramente e semplicemente la conversione, o, per dir meglio, non chiederanno il rimborso dei titoli 5 e 4% posseduti al momento proposte per l'operazione» si individuava infine «un nucleo largo e potente di forze finanziarie italiane (capitanate dalla B.ca d'Italia) e straniera», capitanate dalla Casa de Rothschild, per assicurare l'eventualità di rimborsi fino a 750 milioni (la cifra è indicata nella bozza in francese), per sostenere per un certo tempo il prezzo della rendita convertita e per vigilare il corso dei cambi fra l'Italia e l'Estero». Si veda il testo integrale del documento manoscritto autografo, senza firma e senza data – ma dell'aprile 1906 –, in ASBI, *Carte Stringher*, 203/3.03/13, ora pubblicato in *L'Italia e il sistema finanziario internazionale 1861-1914*, cit., pp. 522-527.

84) Cfr. la lettera del 19 aprile 1906 in ASBI, *Carte Stringher*, 203/3.02/82, ora pubblicata in *L'Italia e il sistema finanziario internazionale 1861-1914*, cit., pp. 532-534.

85) Telegramma cifrato di Barrère del 5 febbraio 1906, in AMAEF, NSI, vol. 20.

86) DDF, t. IX, 2^a partie, p. 655 (lettera di Barrère al ministro degli Affari Esteri, Bourgeois, del 20 marzo 1906).

verso la Francia. Richiesto di garanzie relativamente alla Banca, Sonnino aveva assicurato a Barrère:

«Quant au fond, nous avons avec vous des accords auxquels, aujourd'hui comme demain, nous entendons rester fidèles. Je dis que dans l'ensemble de ces accords vous devez trouver la certitude, non seulement que notre délégué ne peut vous être contraire, mais encore qu'il sera favorable à vos vues dans l'élaboration de la constitution et des Statuts de la Banque. Les dispositions et l'intérêt de Luzzatti ne sont-ils pas d'ailleurs une garantie qu'il ne saurait en être autrement? Et nous-mêmes ne devons nous pas tenir grand compte du besoin que nous aurons, sur un autre terrain, de la finance française. N'oubliez pas non plus que nous excluons toute institution de crédit soumise à l'influence allemande et que c'est la Banque d'Italie qui serait changée des intérêts du groupe italien. Tout cela constitue, à mon avis, un ensemble de garanties de nature à vous rassurer pleinement»⁸⁷.

I giudizi francesi erano di soddisfazione: «L'allure indipendente du marquis Visconti Venosta a offusqué l'allié allemand et, selon toute vraisemblance, provoqué les remontrances du comte Monts à la Consulta»⁸⁸.

La posizione italiana favorevole alla Francia ancor prima di Algeiras aveva altre motivazioni. «La nostra debolezza finanziaria – scriveva l'ambasciatore tedesco al Cancelliere von Bülow il 17 aprile 1906 – messa a confronto con la forza del capitale francese, è sicuramente uno dei principali motivi che sono alla base della francofilia di numerosi ambienti italiani intelligenti»⁸⁹.

Nel maggio, riprendevano poi i contatti con la Casa Rothschild, mentre si aveva la conferma che il governo francese avrebbe ammesso la quotazione in Borsa del nuovo 3 e 1/2. Ma le preoccupazioni per lo sciopero generale proclamato a Torino e nelle più importanti città dopo una serie di conflitti tra forza pubblica e manifestanti a Muro, Scorrano e Calimera obbligarono ad

87) DDF, t. IX, 2^e partie, telegramma del 9 marzo 1906 di Barrère a M. Révoil, delegato della Francia alla Conferenza di Algeiras.

88) DDF, t. IX, 2^e partie, p. 790 e p. 791 (per gli attacchi della stampa tedesca all'Italia).

89) HERTNER, *Il capitale tedesco in Italia*, cit., p. 103. Si veda il testo originale completo, e la traduzione, in *L'Italia e il sistema finanziario internazionale 1861-1914*, cit., pp. 528-531.

un ulteriore rinvio delle trattative⁹⁰ e della data della conversione a giugno.

«Per far la conversione, ribadiva Neuburger al delegato del Tesoro italiano a Parigi, è necessario vi sia calma in Francia, e ancora più necessario che essa regni in Italia»⁹¹. Già il 15 maggio tuttavia Stringher incontrava a Parigi il Governatore della Banca di Francia, Georges Pallain, anche se i Rothschild ritenevano che si dovesse attendere la formazione del nuovo ministero⁹². Si stava infatti concludendo, proprio in quei giorni, la prima brevissima esperienza del I ministero Sonnino, del «riformismo conservatore».

Non si trattava della sola difficoltà. Casa Rothschild faceva sapere che le condizioni offerte da Stringher nell'incontro di Mentone risultavano assolutamente inaccettabili⁹³. Ma ciò rappresentava «un radicale mutamento alla base fondamentale dell'operazione» che non avrebbe trovato consenso in Italia⁹⁴.

90) ALV, b. 197, fasc. «Finanza. Corrispondenza 1902-1908».

I Rothschild erano preoccupati dello sciopero generale, iniziato a Torino il 7 maggio, e di una sua possibile estensione, nonostante le assicurazioni di Luzzatti.

«Dica subito che scioperi in Italia – scriveva a Poma il 10 maggio 1906 – sono movimenti superficiali che svaniscono subito, ben diversi dai francesi» (cfr. l'appunto in ALV, b. 197, fasc. «Finanza. Corrispondenza 1902-1918»). E ancora alcuni giorni dopo: «Ruggeri saluti Rothschild da mia parte e gli dica testualmente: gli scioperi italiani svaniti in due giorni, domati dall'anima patriottica, antirivoluzionaria e conservatrice dell'Italia [...] Aggiunga che in questo momento i cambi dell'Italia sono favorevoli con tutti gli Stati d'Europa» (cfr. l'appunto manoscritto spedito a Poma a Parigi il 13 maggio 1906, in ALV, b. 196, fasc. «Conversione della rendita 1903-1906»).

Su questi problemi, si vedano pure i due interessanti rapporti di Ruggeri del 9 e del 10 maggio 1906 da Parigi al Ministro del Tesoro in *Ibid.*

91) ALV, b. 196, fasc. «Conversione della rendita 1903-1906», lettera di Ruggeri del 9 maggio 1906.

92) ALV, b. 196, fasc. «Conversione della rendita 1903-1906», lettera di Joel a Luzzatti da Roma del 19 maggio 1906.

93) «Essa vorrebbe – scriveva il segretario della Delegazione del Tesoro a Parigi a Stringher il 22 maggio 1906 – avere un anno a 4%, cinque anni a 3/4 a dieci anni durante i quali il 3 1/2 per cento sarebbe garantito contro una nuova conversione: vorrebbe cioè un premio di Fr. 1,75 per unità di rendita» (cfr. *L'Italia e il sistema finanziario internazionale 1861-1914*, cit., pp. 535-538, anche per il nuovo piano preparato dai Rothschild).

94) *Ibid.*, pp. 540-541, per la risposta di Stringher a Ruggeri sulla possibilità che Casa Rothschild chiedesse ufficialmente modifiche al progetto di conversione discusso nell'incontro di Menton dove il barone Edmond de Rothschild «non ave[va] sollevato obiezioni sostanziali, né a voce né per scritto, ai due anni e mezzo di saggio intermedio da me indicatogli e a voce e per iscritto».

Nel frattempo, il 17 maggio, la Camera approvava una mozione, presentata dall'on. Maggiorino Ferraris, che rifiutava – con chiaro significato politico – ogni limitazione di tempo ai lavori della Commissione che esaminava il progetto di riscatto delle Meridionali.

Il giorno successivo Sonnino comunicava le dimissioni del governo. Gli esiti di nuovi conflitti fra forza pubblica e dimostranti, le vicende dello sciopero generale, la richiesta del gruppo socialista di discutere – con procedura d'urgenza – il progetto di legge «per la prevenzione dei conflitti tra forza pubblica e manifestanti» – non accolta dalla Camera che il 9 maggio aveva respinto pure la legge sul riposo settimanale – avevano contribuito a cambiare notevolmente la situazione. Netta, poi, era l'opposizione dei repubblicani «per le voci che correvano delle dimissioni di Pantano, dopo la reiezione della legge sull'ispettorato del lavoro, a cui si sarebbero associate quelle di Sacchi»⁹⁵. E sempre più diffuse erano inoltre le critiche, fra la deputazione meridionale in particolare, sia nei confronti delle proposte Sonnino sul Mezzogiorno – apprezzava la riduzione della fondiaria ma rifiutava specialmente le parti relative alla parziale revisione dei contratti agrari –, sia nei confronti dei «provvedimenti per la colonizzazione interna» di Pantano. Altre critiche rivolte al ministero riguardavano la legislazione sociale e, in maniera più diffusa, la graduale avocazione allo Stato della scuola elementare. Il fatto che il Re accettasse le dimissioni di Sonnino e non gli affidasse l'incarico «di comporre un ministero nuovo o ricomporre il dimissionario» consentendogli «di fare le elezioni» favorì il ritorno del potere di Giolitti⁹⁶.

Le trattative di Stringher

Le trattative per la conversione furono comunque attivamente riprese – dopo una breve sospensione – dopo la costituzione del gabinetto Giolitti: l'11 giugno venne rinnovato il mandato a Stringher per concludere un accordo con la Casa Rothschild e, nel caso

95) L. ALBERTINI, *Vent'anni di vita politica. Parte I. L'esperienza democratica italiana dal 1898 al 1914*, vol. I: 1898-1908, Bologna, Zanichelli, 1950, p. 21.

96) BALLINI, *La Destra mancata*, cit., pp. 160 sgg.

le trattative non avessero dato risultato favorevole, «anche con altri istituti di credito, sia sulla piazza di Parigi sia altrove»⁹⁷.

Le trattative «vere e proprie», iniziate il 14 giugno, furono lunghe e difficili, anche per le posizioni inizialmente tenute dai Rothschild (proposta di conversione nel 3,75% che sarebbe divenuto 3 e 1/2 dopo dieci anni). Le ragioni e le preoccupazioni di politica estera condizionarono, inoltre, l'intero andamento dei negoziati. «Si la conversion italiana a lieu – aveva scritto Barrère al nuovo ministro degli Esteri –, nous avons un interesse politique de premier ordre à ce qu'elle se fasse sous les auspices et par le soins de la banque française»⁹⁸.

Giolitti, da parte sua, aveva espresso «sa ferme volonté de développer nos rapports d'amitié, d'appliquer dans toutes leurs consequences nos accords et spécialement ceux qui touchent le Maroc et de rechercher dans les autres questions où les intérêts sont en presence une loyale et cordiale entente»⁹⁹.

Ma le banche francesi non erano le sole a voler partecipare alle operazioni della «grande conversione» italiana.

I rappresentanti delle banche tedesche intendevano avere un ruolo attivo. Joel, in particolare, aveva proposto a Giolitti, i primi di giugno, di incaricarlo delle operazioni di conversione «sur la place de Paris, de concert avec la Banque de Paris et des Pays-Bas. En outre – scriveva Barrère – il a vu Mr. Tittoni à Milan et a insisté auprès de lui pour que les banques allemandes participent à la conversion, ajoutant qu'en traitant exclusivement avec les Rothschild et la finance française le Gouv[ernemen]t Italien s'exposait à l'accusation d'hostilité contre la finance allemande. Mr. Joel est dans cette affaire un agent allemand sans épithète. Il agit non seulement pour la Banque mais pour le Gouv.t allemand. La Banque de Paris doit se garder d'être soupçonnée de se prêter à de telles manoeuvres.

97) Si veda il testo della lettera d'incarico, in *L'Italia e il sistema finanziario internazionale 1861-1914*, cit., p. 542.

98) AN, b. 31228, fasc. «Dette publique 1886-1915», telegramma cifrato del 6 giugno (cfr. pure AMAEF, NSI, vol. 26) e nello stesso senso DDF, t. X, p. 147 (telegramma cifrato da Roma del 9 giugno 1906).

99) AMAEF, NSI, vol. 20, telegramma cifrato da Roma di Barrère del 4 giugno 1906.

Il ne faudrait pas que sous le couvert de sa participation à la Banca Commerciale elle devint l'instrument des dessins de M. Joel»¹⁰⁰.

Antitetiche erano, naturalmente, le posizioni tedesche. L'ambasciatore a Roma si preoccupava di sottolineare l'importanza della partecipazione tedesca sia nella prospettiva di nuovi prestiti italiani sia perché «l'esclusione del capitale tedesco dal mercato italiano [avrebbe bollato] ancor più Berlino – sottolineava – come piazza puramente locale e scredi[tato] ancor più la considerazione» di quella Borsa in «declino» anche per la legislazione che la regolava¹⁰¹. In questa prospettiva il «Consorzio per gli affari italiani» fece pressione fino all'ultima fase della trattativa per accrescere la partecipazione tedesca – considerata «del tutto modesta»¹⁰² – alla conversione.

Procedevano, nel frattempo, le trattative con i Rothschild ma ancora il 16 giugno la Casa non era disposta a concluderle se non alla condizione che il Governo italiano accettasse «un saggio intermedio del 3 e 3/4 per cento durante otto anni dalla cedola del 1 luglio 1907, e poi dieci anni di inconvertibilità per il nuovo 3 e 1/2 per cento»¹⁰³ e che venisse lasciata «la minor parte possibile alla

100) AMAEF, NSI, vol. 26, telegramma cifrato del 3 giugno 1906. Si vedano pure i telegrammi del 4 e del 6 giugno: *ibid.*

101) Cfr. la lettera del 19 giugno 1906 di Anton von Monts a Bernhard von Bülow in *L'Italia e il sistema finanziario internazionale 1861-1914*, cit., pp. 543-548.

102) *Ibid.*, pp. 552-558 anche per la richiesta, poi accolta, di registrare per nome gli istituti bancari tedeschi che costituivano insieme alla casa S. Bleichröder i partecipanti principali del Consorzio per gli affari italiani: Berliner Handels-Gesellschaft, Deutsche Bank, Direzione della Disconto-Gesellschaft, Bank für Handel und Industrie, Dresdner Bank, «con eventuale inclusione della Ditta Mendelssohn & Co».

103) ALV, b. 196, fasc. «Conversione della rendita 1903-1906», lettera di Stringher da Parigi del 16 giugno 1906 al ministro del Tesoro Majorana (copia).

«Feci buona conferenza – telegrafava il 16 giugno Stringher al ministro Majorana – con ministro Finanze il quale conosce resistenze Rothschild verso cui eserciterà subito maggior possibile azione morale. Rothschild, che ho riveduto per schiarimenti, difende, preferendolo, il suo secondo progetto, affare che ho spedito con mio secondo rapporto» (v. copia in ALV, b. 197, fasc. «Finanza. Corrispondenza 1902-1908»).

Le banche francesi, poi, non intendevano separarsi dalla Casa Rothschild: «spiacemi annunziarvi – telegrafava ancora Stringher a Majorana il 17 giugno – che dai convegni [di] ieri sera devo constatare che Banca Paribas e Crédit Lyonnais intendono tenersi strette Rothschild e da esse ci manca qualsiasi aiuto per conseguire le desiderate condizioni. Lavoro con Ullmann per ottenere i noti sei anni, ma ora temiamo fortemente [che] Rothschild pretenderà indeclinabilmente sieno effettivi e accrescerà pre-

Germania»¹⁰⁴.

Le ipotesi di intesa avanzate dai Rothschild risultarono inaccettabili per l'Italia. «Noi non possiamo accettare gli otto anni di 3,75 e nemmeno i sei effettivi – scriveva Stringher al ministro Majorana il 18 giugno –; nella ipotesi estrema noi potremmo aderire a quattro anni, cioè otto semestri a 3 e 3/4 più un premio iniziale equivalente a due semestri. Ipotesi estrema, date le condizioni in cui si presenta la conversione in Italia e della opinione pubblica nel nostro paese»¹⁰⁵.

Ma nessuna mediazione, accettabile da parte italiana, si rivelò possibile. All'offerta di Stringher del «periodo di sei anni come termine di conciliazione per concludere sulla base [della] prima soluzione», i Rothschild risposero «che gli otto anni interi rappresentavano la loro domanda estrema sine qua non...»¹⁰⁶.

Le trattative continuarono così su altre basi, su altre proposte avanzate dagli stessi Rothschild.

«Gioverà decisamente affrontare la questione – scriveva Stringher a Majorana – se non ci convenga acconciarci al secondo progetto R.[oth-

tese commissione. Anche per ragioni attuali mercato considero molto difficile situazione negoziato, e poiché reputo indispensabile esito operazione concorso Alta Banca parigina, consiglio esaminare seconda proposta Rothschild spedita con mio rapporto ieri cui farò seguito oggi» (ALV, b. 199).

Bonaldo Stringher si era preoccupato pure di mantenere rapporti con il ministro delle Finanze, Poincaré, al quale aveva esposto le difficoltà delle trattative e le ragioni che rendevano impossibile l'accettazione, da parte del governo italiano, delle richieste avanzate dai Rothschild (cfr. la lettera del 17 giugno a Majorana in ALV, b. 199).

104) *Ibid.*, lettera del 18 giugno 1906 (copia).

105) *Ibid.* «In seguito conversazione testè avuta con Pallain, posso con precisione affermare – telegrafava il giorno seguente Stringher al ministro Majorana – che, nella migliore fra le migliori ipotesi, si potrà ottenere come termine minimo effettivamente irriducibile, periodo intermedio sei anni interni 3 3/4. Alta Banca francese concorde opina che i portatori stranieri nostra rendita non saranno soddisfatti condizione diversa e si produrrà déclassement di cui essa non vuole partecipare responsabilità» (cfr. la copia in ALV, b. 197, fasc. «Finanza. Corrispondenza 1902-1908»).

106) Cfr. il telegramma di Stringher a Majorana del 19 giugno 1906 in ALV, b. 197, fasc. «Finanza. Corrispondenza 1902-1908».

I documenti relativi all'ultima fase delle trattative sono conservati in ASBI, *Carte Stringher*, fasc. 203/3.03 intitolato a «Corrispondenza diversa, 22-26 giugno 1906», nel fasc. 203/4.02 e in ALV, b. 196, fasc. «Conversione della rendita 1903-1906»; b. 197, fasc. «Finanza. Corrispondenza 1902-1908» e b. 199.

schild] cioè: Il Governo italiano fa da sé l'operazione, perché è sicuro della riuscita di essa, ma poiché non può disporre in un momento di tutti i fondi necessari, si assicura, mercé un sindacato internazionale, il quale si impegna ad accettare la conversione per tutta la rendita italiana di che può disporre, un miliardo di disponibilità, assoggettandosi al pagamento di una modica commissione, e al pagamento di un interesse di 3 e 3/4 per cento sulle somme anticipate eventualmente dal sindacato, e che il sindacato medesimo può ricoprire in un anno mediante la rivendita dei titoli rimborsati o acquistati sul mercato durante il periodo dell'operazione di conversione. Non è l'ideale dei sistemi, perché offre le maggiori alee al Tesoro; ma se l'operazione, come noi speriamo, bene approda, può riuscire come il più economico fra i sistemi in presenza»¹⁰⁷.

L'appoggio del governo francese non era mai venuto meno durante le trattative, come poté personalmente verificare il ministro Tittoni a Parigi – dove proponeva si recasse urgentemente Luzzatti – in un incontro presso Bourgeois con Sarrien, Clemenceau e Poincaré, ma l'intransigenza dei Rothschild rendeva «ormai loro ulteriore intervento inutile essendo questione posta in termini di doversi accettare o rifiutare»¹⁰⁸.

In realtà, i punti di vista erano notevolmente diversi. Il governo italiano era «interessato a non protrarre eccessivamente il periodo d'applicazione del saggio intermedio a 3,75 per cento; l'Alta Banca francese ferma nel proposito di non concedere la garanzia dell'operazione, se l'accennato periodo intermedio fosse stato inferiore a otto anni».

Fu così deciso che il Tesoro si lasciasse «libertà piena di agire in conformità ai suoi criteri e à suoi bisogni, non chiedendo all'Alta Banca straniera di garantirlo contro i rischi e i pericoli della operazione durante i giorni che sarebbero trascorsi dal di della ratifica dell'accordo a quello della chiusura del periodo assegnato per la presentazione delle domande di rimborso». La decisione era motivata dalla convinzione che era possibile «una moderata difesa eventuale dei corsi» e «fronteggiare, senza scosse né cambi, le infiltrazioni posteriori di nostri titoli venduti da possessori esteri»¹⁰⁹.

107) ALV, b. 196, fasc. «Conversione della rendita 1903-1906», lettera di Stringher da Parigi del 18 giugno 1906, cit.

108) Cfr. copia della lettera del 22 giugno 1906 di Tittoni a Majorana in ASBI, fasc. 203/3.03. Per il significato della visita a Parigi di Tittoni, nel viaggio di ritorno da Londra, secondo una proposta di Barrère: cfr. DECLEVA, *Da Adua a Sarajevo*, cit., pp. 317-319.

109) Cfr. la «Memoria di Bonaldo Stringher per Angelo Majorana», cit., pp. 576-577.

Nel periodo precedente, la Banca d'Italia, d'intesa con il Tesoro, aveva fatto larga provvista di disponibilità sull'estero «allo scopo di essere bene presidiata durante i negoziati dell'operazione, e di non temere poi le conseguenze di un affrettato ritorno in Italia dei nostri titoli o quello di domande anche notevoli di rimborsi», come spiegava Stringher ad una assemblea degli azionisti sottolineando la necessità per la Banca di poter «dominare le operazioni di cambio con l'estero»¹¹⁰.

La conversione del 1906

Il 26 giugno, il Direttore Generale poteva così stipulare un contratto con la Casa Rothschild, con i maggiori istituti francesi e con i rappresentanti di due gruppi bancari tedeschi e inglesi, riuniti in Consorzio. Secondo l'accordo, «il Tesoro non si vincolava di fronte al Consorzio estero, né per la misura» della riduzione degli interessi della rendita da convertire, né per gli eventuali passaggi graduali dalla vecchia ad una nuova misura, né chiedeva all'alta banca straniera «di essere garantito contro i rischi e i pericoli dell'operazione» nel periodo intercorrente dalla ratifica dell'accordo all'ultimo giorno consentito per la presentazione delle domande di rimborso.

Il Tesoro italiano ritenne insomma «più vantaggioso, finanziariamente e politicamente, di far se stesso garante della grande operazione, traendo incoraggiamento e fiducia dall'andamento propizio nel mercato delle nostre rendite» e dai provvedimenti presi. Il concorso dell'Alta Banca europea era stato voluto «per sostenere la conversione fuori d'Italia e per eliminare i pericoli di perturbazioni, dannose al mercato monetario italiano, nel corso dei cambi sull'estero»¹¹¹.

Il Consorzio estero, costituito da un gruppo francese, da un gruppo inglese e da un gruppo tedesco¹¹² – ma presieduto e rappre-

110) Per il citato intervento di Stringher, cfr. *La Banca d'Italia dal 1894 al 1913*, cit., pp. 234n-235n.

111) AP, Camera dei Deputati, legislatura XXII, *Documenti*, n. XLI, pp. 7-8.

112) Il contratto del 26 giugno 1906 fu sottoscritto dalle seguenti case e ditte: Messieurs de Rothschild frères di Parigi; Messieurs Hottinguer & C. ie di Parigi, tanto in loro nome personale che per diverse Case da essi rappresentate; la Banque de Paris &

sentato di fronte all'Italia dalla Casa fratelli de Rothschild di Parigi che doveva accentrare le operazioni – si era infatti impegnato a tenere a disposizione del Tesoro 400 milioni di lire (240 milioni di franchi a Parigi, 2.400.000 sterline a Londra e 80 milioni di marchi a Berlino) per corrispondere a tutte le domande di rimborso delle rendite da convertire e per un eventuale sostegno mediante acquisti di titoli di rendita a tutela dei prezzi. Doveva insomma operare solo come sindacato di tesoreria.

Il Tesoro si riservava un anno per rimborsare al Consorzio le somme anticipate. Su queste, l'impegno previsto dal contratto era di corrispondere gli stessi interessi che esso avrebbe ricavato dai titoli rimborsati o acquistati dallo stesso Consorzio per conto del Governo italiano e cioè il 4 per cento a tutto l'anno corrente, in relazione al valore intero della cedola scadente il 1° gennaio 1907, e il 3,75 per cento in relazione al saggio fissato per il nuovo titolo».

Al Consorzio veniva garantita inoltre, per la cooperazione che avrebbe assicurato, la provvigione dell'1 per cento della somma impegnata: «cresceva quindi per esso – sottolineava Angelo Majorana – il beneficio netto, quanto minore fosse stata la somma dei rimborsi e degli acquisti sul mercato, ossia quanto più efficace fosse stato il suo concorso morale, più ristretta l'azione effettiva sul mercato, più felice l'esito della operazione»¹¹³.

des Pays Bas di Parigi; le Crédit Lyonnais di Parigi; le Comptoir National d'Escompte de Paris; la Société Générale de Crédit Industriel & Commercial di Parigi (costituenti, tutti assieme, il gruppo delle Banche francesi); Messieurs N.M. Rothschild & Sohns di Londra, tanto in nome loro che a nome delle Case inglesi da essi rappresentate (costituenti il gruppo inglese); Monsieur Bleichröder di Berlino, tanto in nome suo, che in nome dei seguenti istituti: Berliner Handelsgesellschaft Deutsche Bank; Messieurs Mendelssohn e C.; Direktion der Disconto Gesellschaft; Bank für Handel und Industrie; Dresdner Bank (costituenti il gruppo delle Banche germaniche).

Nonostante il favore con il quale le autorità tedesche avevano visto il maggior impegno delle banche germaniche nell'operazione della conversione, «Carl Fürstenberg, noto banchiere e intimo conoscitore della situazione internazionale, dovette limitarsi alla semplice constatazione che il mercato tedesco non sarebbe stato sufficientemente interessato alla rendita italiana»: cfr. HERTNER, *Banche tedesche e sviluppo economico italiano*, cit., p. 98.

113) AP, Camera dei Deputati, XXII legislatura, *Documenti*, n. XLI, pp. 8-9.

«L'azione vigorosa del Sindacato fu quindi quasi per intero morale, il che valse ad accrescere il lucro, la provvigione essendo commisurata, non alle somme riscattate, ma a quelle impegnate»: cfr. FLORA, *Manuale della Scienza delle Finanze*, cit., p. 779.

Anche in Italia si formò un imponente «fascio delle forze finanziarie», ordinate e dirette dalla Banca d'Italia, alla quale si associarono i Banchi di Napoli e della Sicilia e alcuni gruppi stranieri non inseriti nel Sindacato estero. Questo Consorzio si assunse un ammontare nominale di 700 milioni: gli Istituti italiani vi parteciparono con 590 milioni, quelli stranieri (austriaci, belgi, svizzeri e tedeschi) per 110 milioni, rappresentati, seppur in proporzioni diverse, dalla Banca Commerciale Italiana e dal Credito Italiano¹¹⁴.

Al 30 giugno la situazione del debito perpetuo 5% lordo e 4% netto, era la seguente:

Consolidato 5% lordo capitale nominale	L. 7.903.545.040
Consolidato 4% netto capitale nominale	L. 196.889.800
	L. 8.100.434.840

Del totale, circa la metà di tali rendite era nominativa, un po' meno della metà era rappresentata da titoli al portatore. Fra le nominative erano comprese quelle intestate alla Cassa dei depositi e prestiti e ad altre Amministrazioni dello Stato o dallo Stato dipendenti, per circa 900 milioni. «Ma alla stessa data si calcolavano come esistenti all'estero titoli di rendita 5 per cento (compreso il 4 per cento netto) fra i 650 e i 700 milioni in capitale nominale, di cui oltre 400 in Francia».

Le operazioni effettive e i rischi della conversione riguardavano perciò, «in cifre rotonde, un capitale di oltre 6 miliardi e mezzo nel Regno e un capitale, superiore di certo a 650 milioni, ancora all'estero, mettendo fuori conto i reinvestimenti della Cassa dei Depositi e Prestiti, del Fondo culto, degli enti religiosi, ecc., vale a dire le rendite per le quali la conversione dovevasi considerare come obbligatoria»¹¹⁵.

114) Il Sindacato italiano venne composto dai tre Istituti di emissione: Banca d'Italia, Banco di Napoli e Banco di Sicilia, dalla Cassa di Risparmio delle Province lombarde, dall'Opera Pia di San Paolo di Torino, dalla Banca Commerciale Italiana, dal Credito Italiano, dalla Società Bancaria Italiana, dal Banco di Roma, dalla Banca Popolare di Milano, dalla Banca lombarda di depositi e conti correnti, dalla Banca Veneta di depositi e conti correnti, dalla Cassa Generale in Genova, da un gruppo di Banche popolari e Cooperative. Questi Istituti si impegnarono ad accettare la conversione per tutti i titoli da essi posseduti. I patti sottoscritti a Roma dal Gruppo italiano erano sostanzialmente conformi a quelli firmati dalla Casa Rothschild che presiedeva e dirigeva il Consorzio estero, ma con i corrispettivi a carico del Tesoro ridotti alla metà.

115) AP, Camera dei Deputati, XXII legislatura, *Documenti*, n. XLI, p. 4.

Ma la decisione della conversione era stata possibile – come sottolineava l'on. Majorana – da un «severo governo delle spese di Stato, e da una perseverantemente vigile politica del Tesoro».

«Non si sarebbe potuto, infatti, affrontare impunemente la conversione, se da più anni non si fosse dimostrata a tutto il mondo, con la eloquenza dei fatti, la robustezza del nostro bilancio; se non si fosse conservato persistentemente favorevole il corso dei cambi e delle rendite – non pure 5 e 4 ma anche 3 e 1,2 per cento – sopra la pari; se in abbondanza non si fossero raccolte le disponibilità della cassa del Tesoro all'interno e dei fondi non impegnati all'estero; ed anche se non fosse stata soddisfacente la condizione degli istituti di emissione, ed in ispecial modo forte la consistenza delle riserve metalliche nelle casse della Banca d'Italia, difese da buone scorte di crediti liquidi sull'estero e fiancheggiate da un margine sensibile nel fondo dei investimenti in rendita di Stato e da elasticità del portafoglio interno».

Si trattava di un complesso di condizioni, che rappresentano l'esito di un lungo periodo di preparazione durante il quale erano stati affrontati anche i problemi relativi alla «situazione del problema ferroviario»¹¹⁶.

L'operazione della conversione venne definita da una legge approvata dalla Camera e dal Senato il 29 giugno, il giorno stesso della presentazione del relativo disegno di legge. Con un Decreto reale, pubblicato anch'esso la sera stessa del 29 giugno, si fissava poi il periodo dal 2 al 7 luglio, per i possessori delle rendite, per domandare il rimborso alla pari.

L'operazione venne eseguita con il metodo della conversione in due tempi, dato anche «l'esempio non incoraggiante» della conversione Rouvier¹¹⁷. Dal giorno successivo all'operazione fu ridotto dal 4 (netto) al 3 e 3/4 per cento; a partire dal 1911, sarebbe stato automaticamente portato al 3 e 1/2 per cento. La scelta, ispirata

116) AP, Camera dei Deputati, XXII legislatura, *Documenti*, n. XLI, p. 6.

117) «I portatori della rendita convertita da 3 1/2 in 3 si presero in Francia la lira di premio e poi vendettero il titolo – annotò Luzzatti – il quale perdettero la pari e non la riguadagnò più, tanto che ancora oggi batte intorno al 97 e al 98%. Lo stesso sarebbe avvenuto in Italia, ma con maggior danno, perché il nostro 3 1/2, perduta la pari, avrebbe affluito in paese alterando il corso dei cambi. Ora, una conversione è fallita quando non mantiene la rendita sopra la pari e non conserva, tranne le inevitabili e naturali fluttuazioni, sotto il punto dell'oro il cambio coll'estero»: cfr. LUZZATTI, *La conversione della rendita italiana*, art. cit., 16 settembre 1906, p. VI.

Tab. 4: Corso di chiusura della rendita 5% lordo nelle Borse di Roma e di Parigi (2-7 luglio 1906).

Giorni	Roma		Parigi
	Cont.	f.m.	1/2 luglio
2	102,75	102,92½	102,65
3	102,52½	102,80	102,40
4	102,22½	102,55	102,40
5	102,17½	102,37½	102,20
6	102—	102,15	102,10
7	102,10	102,35	102,40

dalla prudenza, di prolungare il 3,75% per un quinquennio e di non dare «premi acceleratori», fu dovuta – secondo le motivazioni di Luzzatti – alla «condizione sempre incerta dei mercati internazionali e agli improvvisi eventi che li po[tevano] perturbare»¹¹⁸.

Il metodo della conversione era stato lungamente discusso anche per le conseguenze che avrebbe potuto avere: si tenne presente «che una conversione di 8 miliardi e oltre cento milioni non [era] fine a se stessa, né esauri[va] i suoi effetti in pochi giorni [quelli lasciati dall'opzione fra la conversione e il rimborso], o anche in poche settimane [quelle limitate per la garanzia dei sindacati] ma che [aveva] riverberazioni lunghe e intense che la segui[vano] con molteplicità di effetti intrecciati, su tutta l'economia nazionale»¹¹⁹.

Le richieste di rimborsi furono minime: riguardarono complessivamente un capitale nominale di lire 4.689.700 soltanto. I rimborsi fatti all'estero dai corrispondenti del Tesoro assommarono a L. 3.027.800. A L. 48.818.600 ascesero invece le cifre relative agli acquisti operati in Italia (L. 32.276.500) e all'estero (L. 16.542.100), sino al 7 luglio compreso, secondo i criteri definiti di comune intesa fra il Tesoro e la Direzione Generale della Banca d'Italia.

118) L. LUZZATTI, *La conversione della rendita italiana*, «Nuova Antologia», a. 58°, fasc. 1219, 1° gennaio 1923, p. 8 (anche per il testo del suo intervento alla Camera del 29 giugno 1906).

119) AP, Camera dei Deputati, XXII legislatura, *Documenti*, n. XLI, p. 5.

Tab. 5: Prezzi di chiusura della rendita 5% lordo nelle piazze di Roma e di Parigi (9-19 luglio 1906)*

Giorni	Roma		Parigi
	Cont.	f.m.	1/2 luglio
9	102,50	102,50	102,40
10	102,37½	102,55	102,40
11	102,42½	102,50	102,40
12	102,55	102,70	102,40
13	102,47½	102,60	102,40
14	102,45	102,50	—
16	102,47½	102,50	—
17	102,45	102,50	—
18	102,45	102,47½	—
19	102,42½	102,45	—

* Il 9 luglio era il giorno feriale immediatamente successivo a quello della chiusura del termine concesso per presentare le domande di rimborso. Il 19 luglio era invece il giorno fissato con R.D. per effettuare il rimborso dei titoli presentati.

Fonte: AP, Camera dei Deputati, XXII legislatura, *Documenti*, n. XLI, *Relazione sulla conversione della rendita*, p. 14.

Il totale delle rendite rimborsate e acquistate dai due Consorzi «ascese a lire 53.508.300 di capitale nominale, rispetto a un valore di 8.100.500.000 lire in rendite convertite»¹²⁰.

Il corso della rendita a Roma e a Parigi dal 2 al 7 luglio non scese mai al di sotto di L. 102 nei dieci giorni successivi all'operazione; «il corso dei cambi non si mosse, né prima né dopo l'operazione»¹²¹.

La conversione del 1906 fu, secondo il giudizio del suo principale protagonista, «la meglio riuscita di quei tempi, la meno costosa». Molto positivi furono anche i commenti della stampa. Fra provvigioni ai Consorzi e spese, l'operazione costò al Tesoro 9.637.153,62 ossia ragguagliate all'ammontare della rendita (8.100 milioni) a meno di 12 centesimi per ogni 100 lire di capitale nomi-

120) AP, Camera dei Deputati, XXII legislatura, *Documenti*, n. XLI, p. 13.

121) FLORA, *Manuale della Scienza delle Finanze*, cit., p. 781 nota.

Tab. 6: Corso medio giornaliero del cambio a vista in Francia (25 giugno-31 luglio 1906).

Giorni	Roma	Genova	Milano	Media delle tre piazze
25 giugno	99.89	99.88	99.86	99.88
26 id.	99.86	99.85	99.84	99.85
27 id.	99.89	99.86	99.85	99.87
28 id.	99.86	99.85	99.86	99.86
29 id.	»	»	»	»
30 id.	99.87	99.85	99.86	99.86
1° luglio	»	»	»	»
2 id.	99.86	99.87	99.87	99.87
3 id.	99.89	99.86	99.87	99.87
4 id.	99.89	99.86	99.91	99.89
5 id.	99.91	99.95	99.96	99.94
6 id.	99.95	99.97	99.96	99.96
7 id.	99.96	100. »	100. »	99.99
8 id.	»	»	»	»
9 id.	99.97	99.94	99.97	99.96
10 id.	99.97	99.95	99.96	99.96
11 id.	99.96	99.96	99.97	99.96
12 id.	99.96	99.97	99.96	99.96
13 id.	99.94	99.95	99.96	99.95
14 id.	99.95	»	99.96	99.95
15 id.	»	»	»	»
16 id.	99.96	99.95	99.97	99.96
17 id.	99.96	99.96	99.97	99.96
18 id.	99.96	99.99	100. »	99.98
19 id.	99.97	99.99	100.01	99.99
20 id.	100. »	99.97	100. »	99.99
21 id.	100.01	100.01	100.01	100.01
22 id.	»	»	»	»
23 id.	99.99	100. »	100.02	100. »
24 id.	100. »	100.01	100.02	100.01
25 id.	100.02	100.02	100.02	100.02
26 id.	100.01	100.01	100.02	100.01
27 id.	100.01	100. »	100.01	100.01
28 id.	100.01	100. »	100.02	100.01
29 id.	»	»	»	»
30 id.	100.01	100. »	100.02	100.01
31 id.	100.01	100. »	100.01	100.01

Fonte: AP, Camera dei Deputati, XXII legislatura, *Documenti*, n. XLI, *Relazione sulla conversione della rendita*, p. 16.

Tab. 7: Statistica della rendita 3% netto, per compartimenti e per regioni, dopo il cambio per conversione, per mezzo degli stabilimenti della Banca d'Italia, delle cartelle di rendita al portatore 5% lordo e 4% netto.

Regioni	Compartimenti	Rendita al portatore:		Rendita nominativa		Totale	
		Quantità delle cartelle	Importo	Quantità dei certificati	Importo	Quantità dei titoli	Rendita
Riassunto							
Italia settentrionale	Piemonte	377,797	28,207,758.75	115,088	26,492,148.75	492,885	54,699,907.50
	Liguria	176,730	15,076,462.50	32,443	9,115,432.50	209,173	24,191,895. »
	Lombardia	273,402	24,461,756.25	72,205	24,241,725. »	345,607	48,703,481.25
	Veneto	55,589	5,158,125. »	24,700	5,459,752.50	80,289	10,617,877.50
Italia centrale	Emilia	38,818	3,173,711.25	19,927	4,547,307.50	58,745	7,721,018.75
	Umbria	2,025	170,988.75	5,041	703,128.75	7,066	874,117.50
	Marche	7,648	486,386.25	7,592	1,185,836.25	15,240	1,672,222.50
	Toscana	60,904	6,335,118.75	17,497	6,189,595. »	78,401	12,524,713.75
	Lazio	76,137	7,566,090. »	25,115	11,515,695. »	101,252	19,081,785. »
Italia meridionale	Abruzzi e Molise	18,968	1,339,290. »	7,968	1,246,410. »	26,936	2,585,700. »
	Campania	173,355	15,257,865. »	45,495	15,097,207.50	218,850	30,355,072.50
	Puglie	22,564	2,014,515. »	7,753	2,229,091.25	30,317	4,243,606.25
	Basilicata	10,447	550,282.50	5,337	1,081,897.50	15,784	1,632,180. »
Italia insulare	Calabria	14,193	1,331,943.75	6,221	1,438,481.25	20,414	2,770,425. »
	Sicilia	67,720	5,719,867.50	30,279	7,163,822.50	97,999	12,883,690. »
	Sardegna	10,980	672,630. »	4,320	898,365. »	15,300	1,570,995. »
	Totale	1,387,277	117,522,791.25	426,981	118,605,896.25	1,814,258	236,128,687.50
Complesso							
	Italia settentrionale	883,518	72,904,102.50	244,436	65,309,058.75	1,127,954	138,213,161.25
	Italia centrale	185,532	17,732,295. »	75,172	24,141,562.50	260,704	41,873,857.50
	Italia meridionale	239,527	20,493,896.25	72,774	21,093,087.50	312,301	41,586,983.75
	Italia insulare	78,700	6,392,497.50	34,599	8,062,187.50	113,299	14,454,685. »
	Totale	1,387,277	117,522,791.25	426,981	118,605,896.25	1,814,258	236,128,687.50

Fonte: *Relazione del Direttore Generale del Debito Pubblico a S.E. il Ministro del Tesoro sulla conversione dei consolidati 5 per cento lordo e 4 per cento netto al 3,75-3,50 per cento netto*, Roma, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C., 1907, p. 62.

Tab. 8: Situazione del cambio per conversione delle cartelle al portatore.*

	Cartelle dei consolidati convertiti				Cartelle	
	5% lordo		4% netto		corrispondenti del nuovo cons. 3.75-3.50%	
	Cartelle	Rendita	Cartelle	Rendita	Cartelle	Rendita
Situazione al 1° gennaio 1907	1,614,335	186,596,690	25,908	2,905,104	1,640,243	142,671,052.50
Cartelle cambiate	1,577,522	184,634,125	25,404	2,871,512	1,602,926	141,167,636.25
Cartelle rimaste da cam- biare	36,813	1,962,565	504	33,592	37,317	1,503,416.25
Cartelle presentate al cam- bio per mezzo della ban- ca d'Italia	1,368,458	154,195,520	20,730	2,407,980	1,389,188	117,904,121.25
Cartelle pervenute diretta- mente alla Direzione ge- nerale del debito pubbli- co e cambiate d'ufficio	53,257	7,369,345	1,546	72,620	54,803	5,595,090. »
Totale	1,421,715	161,564,865	22,276	2,480,600	1,443,991	123,499,211.25
Cartelle presentate all'este- ro nelle piazze:						
Parigi	125,488	18,217,040	412	46,820	125,900	13,706,673.75
Londra	17,396	2,983,105	51	3,968	17,447	2,241,048.75
Berlino	7,246	1,062,815	2,322	305,780	9,568	1,083,780. »
Francoforte s/M	3,522	505,535	224	22,488	3,746	400,233.75
Trieste	1,756	229,275	13	1,108	1,769	172,995. »
Vienna	196	36,650	57	7,468	253	34,488.75
Amburgo	203	34,840	49	3,280	252	29,205. »
Totale	155,807	23,069,260	3,128	390,912	158,935	17,668,425. »
Totale generale come sopra delle cartelle cambiate	1,577,522	184,634,125	25,404	2,871,512	1,602,926	141,187,636.25

* Il prospetto presenta in cifre riassuntive la situazione generale delle cartelle al portatore distintamente per i titoli presentati nel Regno agli stabilimenti della Banca d'Italia, per quelli pervenuti direttamente alla Direzione Generale del Debito Pubblico per «conversione semplice» o per «conversione d'ufficio» e, infine, per quelli presentati al cambio nelle piazze estere designate.

Fonte: *Relazione del Direttore Generale del Debito Pubblico a S.E. il Ministro del Tesoro sulla conversione dei consolidati 5 per cento lordo e 4 per cento netto*, cit., p. 76.

nale, ma l'erario ne risentì, per risparmio di interessi un beneficio annuo immediato di 20 milioni e di 40 milioni a partire dal 1911.

Positiva riuscì anche la seconda fase quando, nel 1911, il 3,75 venne convertito nel consolidato 3,50%, «reggentesi ancora forte e idoneo a sostenere le vicende» della guerra libica¹²².

122) LUZZATTI, *La conversione della rendita italiana*, cit., p. 10. Un riferimento alla conversione del 1906 nel quadro della politica del debito pubblico dei decenni successivi in A. CONFALONIERI, E. GATTI, *La politica del debito pubblico in Italia 1919-1943*, 2 voll., Bari, Cariplo-Laterza, 1986, pp. 17-18 e pp. 96-97 (per la tabella dedicata alle caratteristiche di alcune tipiche conversioni di titoli di Stato).

«Il ribasso del saggio della rendita – notava poi *La Tribuna* – avrà una ripercussione benefica anche sul valore di tutti gli altri capitali e, in questo senso, i benefici indiretti dalla conversione sono incomparabilmente maggiori di quelli diretti, che pure sono tanto importanti»; cfr. «*La Tribuna*», 30 giugno 1906, *La conversione*.

Per una valutazione complessiva si vedano: L. EINAUDI, *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925). II (1903-1909)*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 382-405 e 434-449; E. CORBINO, *Annali dell'economia italiana 1861-1914*, vol. V: 1901-1914, Città di Castello, Società Anonima Tipografica «Leonardo da Vinci», 1938, pp. 341-348, pp. 375-378 e pp. 354-358 (riforma tributaria); C. SUPINO, *Storia della circolazione cartacea in Italia (dal 1860 al 1928)*, Milano, Sei, 1929.

Di particolare interesse è il dibattito che si svolse sul tema dell'applicazione della legge 29 giugno 1906 per quanto riguarda l'obbligatorietà della conversione per i titoli delle rendite consolidate intestati agli enti ecclesiastici e alle Opere pie.

Per evitare una riduzione delle rendite, da taluni ritenuta «ingiusta e abusiva», gli enti ecclesiastici che avevano ricevuto il titolo di rendita allora soggetto a conversione fecero istanza al Governo perché la legge non venisse loro applicata. Dato il mancato accoglimento del ricorso, si rivolsero all'autorità giudiziaria che sentenziò però, con diverse decisioni, che la legge doveva applicarsi anche agli enti ecclesiastici (cfr., fra l'altro, «*L'Osservatore Romano*», 3 luglio 1906, *Una inaspettata questione giuridica nella conversione della Rendita*; C. CALISSE, *La conversione della rendita e gli enti ecclesiastici in Italia*, «*Studium*», a. I, n. 9, 15 settembre 1906, pp. 2-7; L. RODINO, *Gli enti ecclesiastici e la legge sulla conversione della rendita*, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1906; L. SINCERO, *La legge 29 giugno 1906 e gli enti ecclesiastici: studio giuridico*, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1906).

Il dibattito continuò anche negli anni successivi. Per la sentenza della Corte d'Appello di Venezia (27 marzo - 8 aprile 1912) che dichiarò la sua incompetenza a decidere sulla controversia, ritenendo che la competenza fosse della V^a Sezione del Consiglio di Stato, cfr. F. STOLFI, *Ancora sugli Enti ecclesiastici e sulla conversione della rendita nonché sull'autorità competente a conoscere delle relative controversie*, «*Rivista di diritto pubblico*», nn. 11-12, Parte II - 1912, pp. 502-512.

Subito dopo la conversione si riaprì anche il dibattito sulla «questione degli sgravi» e si ripropose, secondo l'espressione di Flora, «il vecchio dualismo fra la politica degli sgravi e la politica del lavoro» (cfr. FLORA, *La conversione del consolidato italiano*, cit., p. 84). Per la trattazione di questi temi, mi permetto di rinviare comunque al volume di prossima pubblicazione.

Per i dibattiti sulla stampa milanese del tempo, si veda invece: E. LARSIMONT PERGAMENI, *La stampa milanese e la conversione della rendita del 1906*, «*Settanta*», a. V (1974), n. 2, pp. 104-115.

Nell'intera vicenda, oltre il ruolo fondamentale di Luzzatti, fu decisivo il continuo, importante contributo di Stringher, in particolare per la conversione della rendita 5%: «un evento destinato a emblematizzare, insieme all'aggio della carta moneta sull'oro, le fortune finanziarie dell'Italia giolittiana, e a consa(crare) l'immagine di Stringher come grande banchiere, anche sul piano internazionale»¹²³.

La conversione era stata resa possibile, infatti, per le scelte sonniniane e luzzattiane degli anni precedenti («è l'epilogo di eroiche gestioni della finanza e della circolazione, succedute a fatali rilassatezze», sottolineò lo stesso Luzzatti), per l'importante crescita del reddito nazionale che si era successivamente verificata¹²⁴. Proprio nel 1906, poi, le riserve delle banche d'emissione italiane superavano quelle della Banca d'Inghilterra. Sia cambio che corso della rendita riflettevano «queste condizioni di base». La conversione del 1906 rappresenta così «l'ultimo atto di questa lunga operazione di riacquisto, da parte dell'Italia, della propria autonomia finanziaria»¹²⁵.

123) BONELLI, *Bonaldo Stringher*, cit., p. 110.

124) Per quanto riguarda, invece, il Debito Pubblico, il suo ammontare aveva superato più volte il Prodotto Interno Lordo. Il rapporto Debito/PIL aveva superato il 100% già nel 1881 raggiungendo il 120% nel 1887; era rimasto poi al di sopra di 100 ininterrottamente fino al 1906. Dopo una discesa fino al 1912 (100 nel 1906, 93 nel 1907, 88 nel 1909, 79 nel 1912), «il rapporto riprese a salire ininterrottamente fino al 1920».

«La continua caduta del Debito/PIL, nel periodo 1898-1912, fu dovuta ad una dinamica ascesa del PIL assai più sostenuta di quella del deficit che pure continuava a lievitare»: cfr. MINISTERO DEL TESORO - DIREZIONE GENERALE DEL DEBITO PUBBLICO. *Relazione del Direttore generale alla Commissione parlamentare di vigilanza. Il debito pubblico in Italia 1861-1987*, vol. I, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1988, pp. 89-92 (in particolare la Tabella 18 per le «Determinanti della variazione del rapporto debito del settore statale/PIL. 1862-1987»).

125) Cfr. *L'Italia e il sistema finanziario internazionale 1861-1914*, cit., pp. 39-40.

CRISTINA NARDI SPILLER

LUIGI LUZZATTI E L'UNIONE MONETARIA LATINA

«Ma, oltre che ispirazione, ciascuno di noi può trarre, dalla storia della sua scienza, lezioni utili, anche se qualche volta scoraggianti. Impariamo molte cose sulla futilità e sulla fecondità delle polemiche, sugli sviamenti, gli sforzi sprecati, le vie senza uscita, i momenti d'arresto nello sviluppo, sul nostro dipendere dal caso, sul come non fare le cose, sul tempo ch'è stato perduto e che va recuperato. Impariamo a comprendere perché siamo arrivati al punto in cui siamo e perché non ci troviamo maggiormente progrediti»¹.

1. *Introduzione*

Le questioni economiche, che Luzzatti affronta, sono strettamente connesse a quelle etico-sociali, assumendo peraltro, queste ultime, un rilievo prioritario. Sovente, infatti, egli ripete come l'economia politica sia scienza subordinata alla morale. Ed è questo spirito ad animare di continuo l'Autore tanto che a volte certe opinioni, che possono pure apparire contraddittorie, si spiegano alla luce della profonda convinzione etica che continuamente lo sorregge.

Così le stesse oscillazioni delle monete non rappresentano solo un "affare di Stato", dal momento che simili fluttuazioni comportano conseguenze anche nella sfera del privato. I cittadini, meno

* Ricerca effettuata grazie al finanziamento ricevuto dal Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica, presentata l'8 novembre 1991 presso la sede dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia.

1) J.A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, trad. it. di P. Sylos Labini e L. Occhionero, vol. I, Torino 1959, p. 6.

preparati a difendere il loro potere d'acquisto, sono in una situazione di chiara vulnerabilità.

Luzzatti affronta l'insidiosa problematica monetaria mosso da un ardore che trova la propria giustificazione in motivazioni di ordine economico e umano. In quest'ampia ottica, il suo pensiero non può restare confinato nelle "patrie pareti", ma necessariamente si espande in un'accezione più globale, tendendo a non sottovalutare l'interesse degli altri Paesi.

La sua profonda preparazione, la sua costante ricerca per migliorare il sistema economico-finanziario, la capacità di essere teorico e tecnico insieme, lo pongono in un ruolo primario sulla scena mondiale².

Gli sforzi compiuti, con fede incessante, lo vedono fautore della pace monetaria, obiettivo fondamentale per il superamento dei "malesseri" che affliggono, all'epoca, le economie. Egli crede vivamente nell'Unione Monetaria Latina, quale sistema idoneo a fronteggiare e a vanificare i nodi consistenti che investono la stabilità del valore delle monete.

In questo saggio, ci proponiamo di indagare il contributo dell'Autore, nel tentativo di coglierne la dottrina in tema di argomentazioni monetario-valutarie, per poi meglio comprendere la sua posizione all'interno dei problemi che investono la pattuita Convenzione, di cui tracciamo un breve profilo storico. Forniamo altresì un'appendice statistica, di carattere generale, che pur corredata di tavole non richiamate nel testo, può comunque costituire un utile riferimento alle argomentazioni svolte.

L'apporto di Luzzatti, in questo quadro tanto complesso, si rivela fondamentale per la stessa esistenza della Lega e palesa, tra l'altro, delle indicazioni di sconcertante attualità. Le sue parole sulla pace monetaria, sulla moneta universale, sul sistema monetario precludono all'integrazione finanziaria che, ai nostri giorni, è avviata a un concreto processo di realizzazione. Le rigidità nazionali, le forme palesi od occulte di protezionismo devono lasciare il posto a una effettiva solidarietà per il continuo progresso economico e umano. Questo Luzzatti lo aveva capito e affermato da tempo.

- 2) Luzzatti, esponente più autorevole degli statalisti italiani, fonda le banche popolari, è deputato per quattordici legislature, diviene Ministro del Tesoro e delle Finanze (1891-1892; 1896-1898; 1903-1905 e nel 1906) e Presidente del Consiglio (1910-1911). Inoltre risulta responsabile, più o meno diretto, delle contrattazioni doganali pattuite dal 1875 sino alla prima guerra mondiale.

2. *Genesi, principi e fine dell'Unione Monetaria Latina*

Nei Paesi che adottano il sistema bimetallico, l'impiego dei due metalli non è in genere preposto allo stesso tipo di transazioni, dal momento che l'oro è preferibilmente indirizzato a consistenti pagamenti, mentre l'argento è usato per spese di piccola entità. Tuttavia la valenza di quest'ultimo è pur sempre significativa, tanto da essere definito: «il paracadute che ha ritardato la flessione del prezzo dell'oro»³.

Nei primi anni del 1860, la scarsità dell'argento⁴ pone nodi cruciali, tanto che la nascita dell'Unione Monetaria Latina⁵ muove proprio da una problematica così specifica. In precedenza, nel tentativo di fronteggiare la crescente penuria di tale metallo, i governi italiano, francese e svizzero decidono "semplicemente" di abbassare il contenuto di puro argento per moneta. Tuttavia queste distinte decisioni, prese in sedi diverse, producono un facile indebolimento dell'assetto monetario che si fa più acuto durante gli anni Cinquanta. Di qui l'instaurarsi di arbitraggi destabilizzanti, anche se «paradossalmente, il fatto che l'argento fosse quasi scomparso, creando problemi tecnici, riduceva gli effetti negativi che i difformi svilimenti di monete omogenee avrebbero potuto produrre: la cir-

- 3) M. CHEVALIER, *On the Probable Fall in the Value of Gold. The Commercial and Social Consequences which May Ensur and the Measures which It Invokes*, Manchester 1859, p. VII.
- 4) Nel 1847 e nel 1851, si scoprono rispettivamente i giacimenti auriferi della California e dell'Australia; l'oro, aumentando in quantità, si deprezza, così il rapporto fra prezzo di mercato dell'oro e dell'argento, a Londra, scende da 15,70 a 15,21, nel 1850. Nel 1865 il livello si porta a 15,40 (C.P. KINDLEBERGER, *Storia della finanza nell'Europa occidentale*, Bari 1987, p. 91). Può essere interessante ricordare l'esperienza australiana successiva alle scoperte delle miniere aurifere nel 1851. Da tale periodo, si inizia, in Australia, a importare legname, latticini, precedentemente sempre esportati, esportando invece, come unica merce, l'oro. Il Paese, pur continuando ad avere vantaggio sulle altre nazioni nelle produzioni tradizionali, viene a godere di una spiccata supremazia nella produzione aurea. Pertanto risulta più conveniente dedicare ogni sforzo a quest'ultima e, grazie all'oro, ottenere, attraverso lo scambio, le merci che, se prodotte all'interno, costerebbero maggiormente. Una conferma dunque al verificarsi del paradosso Torrens-Ricardo. Sull'impostazione anticipatrice da parte di Torrens, relativamente alla teoria dei costi comparati, cfr. J.S. MILL, *Principi di economia politica*, Torino 1954, pp. 544-545, nota 2).
- 5) In merito alle vicende che caratterizzano l'esperienza della Lega Latina e a una relativa disamina al riguardo, ci siamo espressi anche in C. NARDI SPILLER, *L'esperienza dell'Unione Monetaria Latina nell'evoluzione del sistema monetario internazionale*, «Il pensiero economico moderno», XI (1991), pp. 65-86.

colazione dell'argento nei paesi bimetallici era debole, rappresentando solo il 10% dell'intera circolazione»⁶.

Il problema del titolo⁷ dell'argento implica un'attenta discussione al riguardo, tanto che viene indetta una conferenza, durante la quale l'opinione espressa dagli italiani, svizzeri e belgi, sull'opportunità di abbandonare il bimetallismo⁸ per lo *standard* aureo, è superata dalla posizione francese che prevale. Ne segue la stipulazione dello storico trattato che, attraverso la costituzione della Lega Latina, mira a puntellare il barcollante edificio del sistema monetario bimetallico. Nel 1865 l'Italia⁹, la Francia, il Belgio e la

6) M. FLANDREAU, *The Latin Union (1865-1927) and the Problem of Monetary Unification: What Can we Learn from History?*, paper presentato all'European Economic Association, Lisbona, 31 agosto - 2 settembre 1990, p. 7, n. 9.

7) Il titolo è dato dal rapporto (legale) fra il peso netto e il peso lordo della moneta. Il peso lordo rappresenta il peso complessivo della moneta, mentre quello netto segna il peso del metallo nobile in essa contenuto, cioè il cosiddetto fino.

8) Il fascino per lo *standard aureo* risente della pur controversa esperienza inglese, che concorre a maturare una basilare teoria monetaria, uniformante la condotta dei *policy makers* dell'epoca.

In effetti, sui principi che devono regolare l'emissione dei biglietti, si accende una famosa polemica che si impernia sulle posizioni assunte dalla Scuola Metallica (*Currency School*) e dalla Scuola Bancaria (*Banking School*). La Scuola Metallica sostiene, tra l'altro, che la convertibilità in oro dei biglietti di banca non costituisce sufficiente garanzia contro un'eccessiva emissione di carta moneta. Di qui la convinzione che una eventuale emissione fiduciaria è da ridursi al minimo indispensabile e ogni biglietto emesso in più deve essere integralmente garantito dall'oro. I fautori della Scuola Bancaria sono invece favorevoli a una poco rigida regolamentazione dell'emissione dei biglietti da parte della Banca d'Inghilterra e a una più ampia manovra dello sconto, per rendere la circolazione monetaria maggiormente flessibile e consona alle esigenze dell'intera economia. L'Atto di Peel del 1844, facendo sostanzialmente proprie le indicazioni della prima impostazione teorica, garantisce la convertibilità del biglietto, togliendo peraltro ogni elasticità alla circolazione. Le crescenti difficoltà, registrate nel circuito monetario, impongono la sospensione dell'Atto già nel 1847; sospensioni successive si registrano nel 1857 e nel 1866. Le indicazioni dell'Atto vengono poi vanificate dal consistente sviluppo dei depositi bancari, quali mezzi di pagamento. Al giorno d'oggi, i vari Paesi dispongono di una regolamentazione che, investendo la circolazione dei biglietti, si traduce nell'obbligo imposto all'istituto di emissione di attenersi a precise regole.

9) La definitiva scelta per il sistema bimetallico muove sostanzialmente dal fatto che il nostro Paese ha importanti e frequenti relazioni commerciali con la Francia (verso cui ha anche un "obbligo" politico), con la Germania e con altre nazioni che tengono l'argento come moneta legale. Inoltre i titoli del nostro debito pubblico sono negoziati proprio sui mercati in cui si usa l'argento. Va peraltro ricordato come il nostro regime

Svizzera vengono così a costituire l'Unione Monetaria Latina¹⁰, aperta a ogni Stato che si impegni ad accettare le regole pattuite. In effetti, nello stesso anno aderiscono gli Stati Pontifici, nel 1867 la Romania e, nel 1868, la Grecia. Alla Lega convergono successivamente il Venezuela, la Colombia e il Cile. Le trattative per l'adesione dell'Austria-Ungheria vengono interrotte dallo scoppio della guerra franco-prussiana del 1870. La Spagna, pur acconsentendo al sistema monetario, rifiuta la libera circolazione degli spezzati d'argento. L'Unione entra in vigore il 1° agosto 1866 con una durata iniziale di 15 anni, in seguito prorogati.

monetario, nel secolo XIX, sia costituito da ben sei istituti di emissione (la Banca Nazionale nel Regno d'Italia, il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia, la Banca Nazionale Toscana, la Banca Toscana del Credito, e, dal 1870, la Banca Romana) stampanti ciascuno lire di carta (dunque sei valute "rappresentative" di sei varietà di una sola unità di conto: la lira, tutte scambiate alla pari). In sostanza, un sistema di valute in concorrenza con tassi di cambio permanentemente fissi. La grave crisi bancaria del 1893 pone fine a questa situazione; per un'attenta analisi al riguardo, cfr. A. RIPA DI MEANA, M. SARCINELLI, *Unione monetaria, competizione valutaria e controllo della moneta: è d'aiuto la storia italiana (1886-1893)?*, «Politica economica», VI (1990), pp. 345-391. Relativamente alla Francia, l'adozione del sistema bimetallico è attribuita alla precisa volontà di non smonetare il proprio ampio stock argenteo (F. MARCONCINI, *Vicende dell'oro e dell'argento dalle premesse storiche alla liquidazione dell'Unione Monetaria Latina 1803-1925*, Milano 1929, pp. 61-73). Sussiste peraltro l'ipotesi che si voglia "barattare", nella Conferenza del 1867, l'accettazione francese del metro aureo quale merce di scambio per far adottare dalle nazioni non aderenti alla Lega, il proprio sistema di unità di misura della moneta (H.B. RUSSEL, *International Monetary Conference*, New York 1898).

- 10) Il nome viene a giustificarsi in parte, in quanto i due *leading countries* sono la Francia e l'Italia e, in parte, quale risposta antagonistica all'accordo monetario tedesco del 1857, il cosiddetto *Münzverein* (Unione per il conio). Gli Stati tedeschi, con le convenzioni del 1837, del 1838 e soprattutto del 1857, riconoscono determinati principi in materia di coniazione monetaria e stabiliscono che alcuni mezzi di pagamento siano reciprocamente considerati alla pari e con tassi di conversione fissi. Il marco d'argento viene abbandonato e sostituito dallo *Zollpfund*, suddiviso in base al sistema metrico. Da uno *Zollpfund* d'argento si coniano 30 talleri, 52,5 fiorini della Germania Meridionale e 45 fiorini austriaci. Ne segue una struttura semplificata dei tassi di cambio (KINDLEBERGER, *Storia della finanza*, cit., p. 165), con un tallero pari a 1,75 fiorini della Germania Meridionale e a 1,50 fiorini austriaci. La moneta d'oro, la corona, è da utilizzare sui mercati internazionali. Relativamente alla Germania, KINDLEBERGER (*Storia della finanza*, cit., p. 92) sostiene l'esistenza del sistema bimetallico, anche se, per la verità, il regime esistente si rivela sostanzialmente «un regime monometallico a base argentea», come afferma K. BORCHARDT (*Economia e finanza*, in *Economia e finanza in Germania, 1876-1948*, presentazione di P. HERTNER, Bari 1988, p. 10). Nell'atmosfera di unificazione delle monete che investe varie economie, ricordiamo che, nel 1885, viene costituita l'Unione Monetaria Scandinava.

Gli aspetti salienti concernenti una simile decisione sono principalmente individuabili nei seguenti punti:

a. La coniazione delle monete d'oro e delle monete da 5 franchi in argento (dette popolarmente *écus*) vengono mantenute con il titolo passato che richiede un contenuto metallico del 90%. Tali tagli possono essere liberamente coniatati tanto da privati che da governi.

b. Tutte le monete in argento inferiori a 5 franchi devono essere coniate (o ri-coniate) in base al titolo dell'0,835. La libera coniazione è comunque soppressa: solamente i governi hanno la facoltà di coniare tali monete¹¹.

c. Le monete d'oro e d'argento sono accettate in ogni Paese aderente all'Unione, dal momento che i governi ne stipulano l'impegno al reciproco recepimento.

Il Belgio, nazione di modesta entità, inizialmente mostra qualche perplessità, ma alla fine non può sottrarsi dall'allineare il proprio titolo conformemente a quello degli Stati confinanti che utilizzano il franco e dunque anche con riguardo all'Italia¹². Un'anticipazione pratica dell'impostazione dottrinale, proposta negli anni Sessanta, nota come «teoria delle aree valutarie ottimali»¹³.

- 11) Il limite imposto alla coniazione di monete di valore inferiore si giustifica alla luce del possibile consistente signoraggio. In effetti, nell'assenza di tale limitazione (pari a 6 franchi per abitante di ogni Paese di moneta divisionale), ciascun Stato potrebbe garantirsi redditi elevati, monetando maggiormente e introducendo le monete eccedentarie nei mercati vicini.
- 12) Nel nostro Paese, la lira corrisponde a un franco. Per una documentata analisi, focalizzata sul sistema finanziario italiano nel quadro degli avvenimenti internazionali dal 1860 al 1914, rinviamo a M. DE CECCO (a cura di), *L'Italia e il sistema finanziario internazionale 1860-1914*, Roma-Bari 1990.
- 13) Con area valutaria si intende fare riferimento a un gruppo di Paesi che utilizzano una moneta comune (in tal caso sussiste una effettiva integrazione finanziaria) o che, pur mantenendo monete nazionali diverse, hanno tassi di cambio permanenti e rigidamente fissi fra loro e piena convertibilità tra le rispettive valute; i tassi di cambio verso i Paesi terzi sono invece flessibili. L'estensione ottima di tale area, come pure l'adesione da parte di uno Stato a un'area valutaria e il vantaggio della sua permanenza in essa rappresentano i nodi fondamentali da sciogliere. A proposito di ottimalità, il relativo giudizio viene formulato secondo vari criteri, così può essere espresso con riguardo alla capacità di mantenere l'equilibrio esterno senza incorrere in fenomeni disoccupazionali. L'impostazione teorica indicata si distingue in due filoni. L'approccio tradizionale propone criteri singoli, tesi all'individuazione di un'area valutaria ottima, l'altra versione impone il ricorso all'analisi costi-benefici per stimare compiutamente i vantaggi e gli svantaggi derivanti dall'appartenenza a un'area valutaria. In merito, rinviamo a

L'accordo sancito da nazioni diplomaticamente alleate non implica comunque un'integrazione politica: ogni Paese rimane perfettamente autonomo.

Al di là dell'aspetto più apparente che mostra la possibilità di effettuare un accordo in tema di coniazione, emerge un sostanziale risultato: lo sviluppo del commercio internazionale favorisce l'integrazione monetaria e parimenti stimola la creazione di un nuovo tipo di moneta che potrebbe definirsi moneta universale¹⁴. In effetti, una moneta generalmente accettata consente a qualsiasi viaggiatore un'intercambiabilità monetaria di indiscutibile vantaggio e ancor più rende agevole il non facile calcolo sui tassi di cambio, con indubbi benefici sulla sfera degli scambi. Tuttavia conformemente a quanto, già in quell'epoca, sostiene Bagehot, la valenza di una moneta universale risiede peraltro non nella sua funzione di mezzo di scambio bensì nella sua funzione di unità di conto.

La Conferenza monetaria internazionale, indetta nel 1867, opta, quale perno del sistema, per la moneta d'oro da 5 franchi. Inoltre si raccomanda che venga coniata una moneta da 25 franchi eguale alla sovrana, a mezza aquila americana (5 dollari) e a una moneta, adottata dalla Conferenza di Vienna del 1857 per l'Unione Monetaria Tedesca, per rappresentare i 10 fiorini. La Conferenza, che termina il 6 luglio, si esprime favorevolmente per il sistema del *gold standard*¹⁵, a cui si dovrebbe pervenire grazie a una graduale

R.A. MUNDELL, *A Theory of Optimum Currency Areas*, «The American Economic Review», 51 (1961), pp. 637-655; R.I. MCKINNON, *Optimum Currency Areas*, ivi, 53 (1963), pp. 717-725; G. GANDOLFO, *Economia internazionale*, vol. II: *Economia monetaria internazionale*, Torino 1986, pp. 467-476.

- 14) In conformità a quanto asserisce KINDELBERGER (*Storia della finanza*, cit., p. 92), il termine moneta universale viene usato, «forse per la prima volta», da Davanzati, nel suo *Discorso sulla moneta all'Accademia* di Firenze nel 1588. Lo stesso concetto viene esposto successivamente, come sottolinea FLANDREAU (*The Latin Union*, cit., p. 2), anche da Marquez nel suo *El Gobernador Christiano* nel 1612. Tuttavia, come rileviamo in seguito, prioritaria appare l'impostazione di Scaruffi, sottolineata dallo stesso Luzzatti.
- 15) L'introduzione del *gold standard* viene sostenuta in Germania, in cui non si rifugge comunque dall'idea di aderire all'Unione Latina, al fine di «sfruttare» l'automatismo del sistema bi metallico per procedere alle conversioni in oro della circolazione interna. Nel contempo, gli operatori tedeschi auspicano che la Francia adotti il regime aureo, unitamente agli Stati facenti parte del suo blocco monetario. Posizioni che si rafforzano alla luce del fatto che la possibilità di una Unione Monetaria Germanica fra i Paesi della Confederazione del Nord, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti non fa presa, in quanto «i

transizione dal bimetallismo. Tuttavia le esortazioni espresse vengono in seguito sostanzialmente a cadere.

Dal 1871 si segna una modifica fondamentale nell'assetto internazionale, la produzione dell'oro diminuisce sensibilmente mentre quella dell'argento si fa più copiosa¹⁶. Sino al 1873¹⁷, l'Unione

suoi sostenitori non erano in grado né di riconoscere i problemi interni della Germania, né di indicare una soluzione tecnica al problema dell'unione dei regimi esistenti in Inghilterra e in Germania» (BORCHARDT, *Economia e finanza*, cit., p. 10). Nel 1877 la Germania vende 579 milioni di franchi argento sul mercato mondiale e ne detiene ancora un importo, non noto, che si aggira tra i 17 e i 20 milioni di sterline, probabilmente corrispondente a 500 milioni di franchi, che va ad appesantire il mercato. Dopo la vittoria franco-prussiana, la formazione del Reich e la fondazione della Reichsbank, la Germania adotta il *gold standard*.

In merito alla caratterizzazione del regime monetario aureo, quale meccanismo basato su regole chiare, si contrappone l'interessante posizione di Flanders che sostiene come la limpidezza di questo sistema non sia tale tanto da comportare «un alto grado di discrezionalità da parte delle autorità monetarie» (M.J. FLANDERS, *Rules Versus Rules Under the Gold Standard. Peel's Act [The Bank Act of 1844], The Cunliffe Committee and the Bank of England*, paper presentato all'European Economic Association, Lisbona, 31 agosto-2 settembre 1990, pp. 1-41). Va peraltro precisato come, di recente, i sostenitori dell'approccio della *supply side economics*, riflettendo le loro considerazioni nell'ambito del regime di cambi flessibili, insistano per il ritorno al *gold standard*, atto a ristabilire la fiducia nei mercati finanziari e ad attribuire maggior credibilità alle politiche monetarie. In tale ottica, le attese inflative risulterebbero attenuate e i tassi d'interesse si manterrebbero a livelli meno elevati.

- 16) Le scoperte di giacimenti d'argento nel West americano, in particolare il filone di Compstock, nel Nevada, portano nel 1859 il rapporto fra prezzo del mercato dell'oro e dell'argento a 15,58 (KINDLEBERGER, *Storia della finanza*, cit. p. 91). Successivamente tale filone segna un continuo calo produttivo. Tuttavia lo sviluppo del processo elettrolitico per la raffinazione dell'argento, permettendo lo sfruttamento economico di minerali a bassa gradazione e persino dei residui in vecchie miniere, contribuisce a limitare il ruolo di questo metallo.
- 17) Gli Stati Uniti adottano il metro aureo nel 1873 ancora in regime di inconvertibilità del biglietto (la ripresa della convertibilità avviene nel 1879). Pur non consentendo la libera coniazione dell'argento, si stabilisce nuovamente l'introduzione di questo metallo quale moneta legale (al rapporto 16:1 contro l'oro) da coniare sulla base di contingenti annuali che il governo si impegna ad acquistare sul mercato. In Europa, la Germania e l'Inghilterra devono affrontare consistenti difficoltà: il primo Paese per introdurre il regime aureo, il secondo per mantenerlo. A loro volta, gli Stati della Lega devono fronteggiare i problemi legati alla caduta del valore dell'argento rispetto all'oro. Pertanto il provvedimento statunitense accende delle speranze in merito a una futura piena adozione del bimetallismo negli *States*, comportando, nel breve periodo, un rialzo dell'argento, quale conseguenza degli acquisti effettuati da parte dell'autorità centrale. Ne segue che l'intervento governativo per i Paesi europei, teso a riabilitare l'argento, diviene meno pressante.

Latina difende il rapporto oro-argento ricorrendo ad arbitraggi¹⁸. Ma ciò avviene con un limitato ed esauribile *stock* di oro. In effetti, una ponderata strategia avrebbe dovuto mirare alla rinuncia dell'argento quale *standard*, essendo la circolazione all'interno dell'Unione, in larga proporzione, aurea, piuttosto che incorrere nel rischio di un collasso dell'argento con una circolazione monetaria in argento.

Il movimento registrato nel senso contrario, rispetto alla passata esperienza, viene aggravato dalla circostanza che la Germania, nello stesso periodo, adotta la valuta aurea e demonetizza la propria moneta d'argento. Pertanto, altrove, diviene conveniente smonetare oro e monetare argento, con susseguente fuga dell'oro dalla circolazione. I Paesi dell'Unione sono costretti a prendere un provvedimento radicale, per sottrarsi dalla necessità di fondere e rifondere continuamente ora l'uno ora l'altro tipo di metallo. Così, con la Convenzione del 1878, essi decidono di sospendere la coniazione degli scudi d'argento, arrestando la pericolosa fuga dell'oro¹⁹. Ne deriva che negli Stati aderenti all'Unione, benché bimetallisti, il regime monetario assuma, di fatto, la caratterizzazione di un sistema monometallico tipo oro e la moneta d'argento diventi

- 18) D'altronde gli attacchi del mercato contro l'argento diventano tanto più consistenti quanto più emerge la sostanziale difficoltà della Lega Latina nel difendere tale metallo, concorrendo dunque a destabilizzare lo stesso sistema. Relativamente a un regime di cambi fissi, si possono distinguere fondamentalmente due tipi di eventi che stravolgono la situazione presente: a) un disturbo imprevedibile e cataclismico tale da mutare le condizioni al punto da rendere impossibile il mantenimento del regime; b) una sequenza cumulativa di eventi di modesta entità, culminante nel potenziale collasso del sistema. In tale contesto, le aspettative possono assumere un ruolo cruciale, favorendo il «problema del peso». Cfr. R.P. FLOOD, P.M. GARBER, *Collapsing Exchange-Rate Regimes. Some Linear Examples*, «Journal of International Economics», 17 (1984), pp. 1-13. L'analisi sulle aspettative stimola l'interesse di V.U. GRILLI (*Buying and Selling Attacks on Fixed Exchange Rate Systems*, ivi, 20, 1986, pp. 143-156), che illustra come i modelli delle aspettative razionali, focalizzati sull'ipotesi di attacchi speculativi nell'ambito di sistemi a tasso di cambio fissi, possano estendersi anche ai casi in cui la banca centrale sia costretta a procedere alla svalutazione o alla rivalutazione.
- 19) L. LUZZATTI (*Le controversie monetarie e l'Italia. Due lettere al Direttore*, «Nuova Antologia», 56, 1881, pp. 450, 479) non esita a sostenere che la sospensione delle coniazioni d'argento, da parte dei Paesi aderenti alla Lega, fa fallire il tentativo tedesco di passare al *gold standard* pieno, costringendo Bismarck al blocco delle vendite d'argento.

sostanzialmente moneta sussidiaria²⁰. Gli accordi del 1878²¹, con il successivo Atto Addizionale del 1879, stabiliscono dunque di bloccare la coniazione di scudi da parte dei Paesi membri (salvo una limitata eccezione per l'Italia). Alla nostra nazione compete il ritiro delle sue divisionali d'argento dagli altri Stati che non le accettano nelle loro casse sino a quando non venga abolito il corso forzoso. Infine l'Italia può mettere in circolazione le divisionali rifluite solo dietro ritiro di altrettanti biglietti di taglio inferiore alle 5 lire.

È pur vero che nel giugno del 1881, alla Conferenza monetaria internazionale indetta a Parigi, il nostro Paese, rappresentato da Luzzatti, Seismit-Doda e Rusconi, si distingue per l'acceso impegno a sostenere il bimetallismo universale, ma i risultati sono tutto sommato infruttuosi in quanto l'Inghilterra e la Germania si rifiutano di abbandonare il regime aureo.

Nel 1885, l'Italia, che delibera il ritiro in massa dei piccoli biglietti di Stato connesso con la riforma bancaria²², può accettare la clausola di liquidazione rifiutata nel 1878, dato l'allora corso forzoso, da cui esce con la legge approvata il 7 aprile del 1881 e

- 20) Ne segue una sostanziale modifica nell'assetto monetario. In effetti, mentre il bimetallismo completo è caratterizzato dalla libera coniazione dei due metalli, il bimetallismo zoppo ricorre quando lo Stato sospende la libera coniazione del metallo deprezzato e quindi vanifica la possibilità di lucrare la differenza fra i due rapporti: legale e commerciale. In sostanza, vengono a circolare due monete legali con pari potere liberatorio illimitato: l'aurea e l'argentea, ma di queste una sola è la pregiata, di cui si conserva la libera coniazione, l'altra è moneta debole, accettata non per il suo valore intrinseco ma in forza del valore nominale attribuitole dal legislatore.
- 21) La convenienza o meno di restare nella Lega suscita un ampio dibattito nel nostro Paese. Le opinioni favorevoli fanno capo a Luzzatti e a Magliani, le sfavorevoli a Minghetti e a Ellena. Così anche l'accordo del 1878 suscita delle forti perplessità. D'altronde lo stesso Luzzatti ha da obiettare sulle modalità dell'intesa, sebbene si dica nella capitale italiana «che è una vecchia abitudine di Luzzatti di trovar da ridire su quanto non è stato fatto da lui stesso».
- 22) La Francia riconosce il diritto del nostro Paese alla piena autonomia nel suo regime bancario. A sua volta, l'Italia accetta il principio di liquidazione, pur di salvare l'Unione.
- È interessante ricordare, come ben rileva L. LUZZATTI (*Delle attinenze dei biglietti di banca col bimetallismo. Investigazioni negli Stati d'Europa*, «Nuova Antologia», 72, 1883, p. 524), che la Banca di Francia assume la funzione di *lender of last resort* per tutti gli istituti bancari centrali della Lega, dal momento che fornisce oro alle banche dei Paesi membri contro scudi d'argento emessi dagli Stati aderenti, cambiati in prima battuta contro biglietti della stessa Banca di Francia.

decretata il 1° marzo 1883. D'altronde il corso forzoso se da un lato isola parzialmente l'Italia dalle vicende monetarie, dall'altro vanifica il rispetto alle generali "regole del gioco", ponendo il Paese in una posizione di inferiorità nell'ambito del dibattito internazionale. In effetti,

«... il problema del metro monetario [...] passò da noi relativamente in secondo piano rispetto a quanto avveniva nei paesi più progrediti dell'Occidente; quando venne affrontato a livello di scelte di politica economica riguardò fondamentalmente le soluzioni da dare alla questione pratica degli spezzati e degli scudi d'argento all'interno dell'Unione Latina, mentre a livello di scelte dell'ordinamento monetario internazionale, pur contribuendosi agli sforzi diretti alla conclusione di accordi tra i principali paesi che permettessero di superare le difficoltà derivanti dalla pluralità di regimi monetari, si seguì una linea pragmatica di adesione ai progetti che di volta in volta apparivano praticamente realizzabili, senza mai irrigidirsi su posizioni specifiche, al fine di non aggiungere altri problemi ed incognite alle tante difficoltà che già travagliavano il paese»²³.

Il corso forzoso riappare, almeno di fatto, nel 1888 e ufficialmente nel 1894. Tuttavia, anche negli anni in cui esso è adottato, la perdita di valore della carta rispetto all'oro è di lieve entità (non va oltre il 16%). Dopo il 1904, cento lire d'oro si acquistano con 99,70 di carta moneta inconvertibile (la carta moneta fa aggio sull'oro). A seguito del primo conflitto mondiale, si assiste a un generale abbandono dei sistemi a base metallica. In Italia, la legge del 1927 dichiara la cessazione del corso forzoso della lira, facendo obbligo alla Banca d'Italia di convertire, contro presentazione presso la sede centrale di Roma, i propri biglietti in oro, o, a scelta della Banca, in divise su Paesi esteri nei quali sia vigente la convertibilità dei biglietti di banca in oro. La Banca d'Italia ha dunque la facoltà di cambiare i propri biglietti o in oro in ragione di grammi 7,919113 per ogni cento lire italiane, o in dollari al cambio di 19 lire per dollaro, o in sterline al cambio di lire 92,46 (la cosiddetta «stabilizzazione a quota novanta»). Nel nostro Paese il sistema diviene dunque misto. Lo stesso regime viene adottato dalla Grecia, dal

23) M. ROCCAS, *L'Italia e il sistema monetario internazionale dagli anni '60 agli anni '90*, Roma 1987, pp. 9-10 (Banca d'Italia. Temi di discussione del Servizio Studi, 92).

Belgio, dalla Svizzera²⁴. La Francia fa proprio il sistema del cambio in verghe²⁵. È la fine concreta dell'Unione Latina, in cui per lo meno di nome vige il bimetallismo zoppo.

3. *L'insita controversia determinante tensioni e seduzioni politiche*

I problemi che la Lega deve affrontare sono economici e politici insieme. In questo poliedrico scenario, le posizioni assunte dai due Paesi *leaders* dell'Unione meritano un esame più accurato, considerando proprio le susseguenti implicazioni che ne derivano nell'ambito dell'Unione e che condizionano le stesse scelte operative. Pertanto ci sembra interessante tracciare, seppure brevemente, alcune linee indicative dei fenomeni rappresentativi intercorsi.

L'Italia (in seguito alla guerra con l'Austria nel 1866) e la Francia (durante e dopo lo scontro bellico con la Prussia nel 1870) procedono in un regime a circolazione forzata: temporaneamente le banche centrali non sono vincolate a cambiare lingotti contro i propri biglietti che il pubblico è comunque obbligato a ricevere.

Le autorità centrali italiane, nel tentativo di fronteggiare il consistente *deficit* pubblico, provocato dall'evento bellico, utilizzano massicciamente le riserve in lingotti delle banche, le quali, conseguentemente, non sono in grado di rimborsare i propri biglietti. Ne deriva la coercizione che questi ultimi debbano essere accettati in tutto il territorio nazionale. Tuttavia gli altri membri dell'Unione non sono obbligati né ad accettare i biglietti né le cambiali emesse sui mercati esteri con un ampio sconto. Non sussiste alcuna garanzia a ricevere lingotti contro biglietti italiani; dunque la carta-lira non è più come l'oro e l'argento. Le scelte di portafoglio, privilegiando i valori francesi o belgi, "scacciano" fuori dall'Italia sia l'oro che l'argento. Gli altri Stati della Lega vengono, a loro volta, "invasi" da monete italiane, anche di piccole dimen-

24) Anche la Polonia e l'Albania si uniformano a tale regime. L'Inghilterra adotta il cambio in verghe, mentre il "classico" *gold standard* dell'anteguerra viene mantenuto dagli Stati Uniti, dalla Svezia e dalla Norvegia. Tuttavia, alla vigilia della guerra del 1939, non sussiste più alcuna moneta convertibile in oro, dovunque l'adozione della carta-moneta non convertibile con corso forzoso è un fatto compiuto.

25) La Francia, dopo una breve esperienza di *gold exchange standard* adottato nel 1926, preferisce passare, nel 1928, al *gold bullion standard*.

sioni. La drammaticità della situazione è tale che diviene impensabile procedere a un'eventuale conversione di biglietti in lingotti.

Verso la metà del 1870, inizia a prevalere l'opinione di discostarsi dalla tradizionale politica monetaria, nel tentativo, per lo meno, di ottenere credito estero. Nell'ambito dell'Unione vengono prese cruciali decisioni: l'argento può essere acquistato sui mercati internazionali, coniato e venduto contro biglietti a più elevato valore nominale,

«in sostanza, tanto il governo che le banche erano in grado di ridurre il loro debito di una quota pari all'incirca alla differenza tra il 15,5 e il valore commerciale dell'argento che si aggirava attorno, nel 1873, al 15,92, nel 1876, al 20,17»²⁶.

L'Italia è l'unico Paese a godere di una posizione particolare: i suoi delegati continuano a richiedere permessi per emissioni argentee²⁷ che portano alla concessione di 40 milioni nel 1874, 70 milioni nel 1875, 36 milioni nel 1876²⁸.

Concentrando l'attenzione sull'altra importante nazione della Lega, si osserva come in Francia la circolazione forzata abbia la caratterizzazione di misura preventiva e, in effetti, non vengono a prodursi crisi di pagamento: il tasso di cambio non è influenzato da alcun premio rischio²⁹. Tuttavia alla cessazione della circolazione forzata, la Banca di Francia si muove lungo una duplice direttiva: dal novembre 1873, il pubblico può ottenere la moneta argentea (5 franchi) contro i propri biglietti, dovendo peraltro attendere sino al 1876 per il completo rinnovo dei pagamenti in oro. Lo scopo di adottare, transitoriamente, questo sistema va individuato nell'obiettivo di rallentare le potenziali tensioni di mercato, in vista della piena convertibilità; tanto più che gli *écus* sono pesanti e inadatti a

26) FLANDREAU, *The Latin Union*, cit., p. 12.

27) Proprio durante gli anni 1874, 1875, 1876, si decide, su pressione del governo belga, di effettuare una coniazione proporzionale. L'Unione conia 390 milioni di franchi (in cinque franchi, *écus*), una cifra all'incirca corrispondente, nel 1874, a un terzo dello stock metallico lordo della Banca di Francia (FLANDREAU, *The Latin Union*, cit., p. 13).

28) FLANDREAU, *The Latin Union*, cit., p. 12.

29) Si registrano alcune fluttuazioni del saggio di cambio durante le ultime settimane di guerra e allorché viene pagata l'indennità bellica dovuta.

grossi pagamenti: il rischio di “una corsa alla banca” diventa improbabile.

Dopo la Conferenza del 1876, la Francia, che realizza la piena convertibilità dei propri biglietti, e l'Italia, che è in procinto di farlo, diventano meno inclini al rilascio dell'argento. Così si perviene alla proibizione della coniazione argentea in Francia e l'Italia, alla Conferenza del 1878, non richiede ulteriori coniatore. Simili decisioni concorrono a far raggiungere un «equilibrio deflazionistico» nell'ambito dell'Unione, non venendo più coniato l'argento. In effetti, le autorità centrali dell'epoca, ritenendo pericolosa la virtuale sostituzione dell'argento con l'oro, propendono per la soppressione della libera circolazione dei 5 franchi argenti (*écus*) o per lo meno a limitarla³⁰. In ogni caso, si registra una flessione dell'argento nell'ambito della circolazione complessiva, da controbilanciarsi eventualmente ricorrendo a emissioni marginali di monete. In tale contesto, si delinea la potenziale genesi di una forma di signoraggio: dalla coniazione argentea scaturirebbe un vantaggio pari alla differenza fra il prezzo commerciale (del metallo) e il valore nominale (della moneta). Alla luce di queste considerazioni, ne consegue che, durante i vari incontri tenuti dall'Unione Latina, negli anni Settanta³¹, sebbene si invochi il vincolo collettivo sulla coniazione dell'argento, sussista il desiderio, a livello nazionale, di procedere nell'opposta direzione. D'altra parte la propensione verso la coniazione dell'argento, seppur suffragata dal vantaggio insito nel signoraggio, appare, alla luce dell'evenienza storica che si sta maturando, del tutto inadeguata.

In Europa “muore” il bimetallismo³², quello «zoppo» adottato appare più un espediente da collocarsi in una fase di transizione,

30) Nel 1878, come abbiamo peraltro già segnalato, l'Unione viene a prescrivere ai propri associati di sospendere la coniazione degli scudi d'argento.

31) Ciò avviene, in particolare, nei *meetings* che hanno luogo negli anni 1874, 1875, 1876, 1878.

32) In merito, i pareri discordi si fanno talvolta particolarmente accesi. «Coloro che credevano veramente al bimetallismo, come gli Junker in Germania e i populisti negli Stati Uniti attribuirono la grande depressione degli anni 1873-96 all'abbandono dell'argento e si batterono per la sua riadozione al fine di far risalire i prezzi agricoli» (KINDLEBERGER, *Storia della finanza*, cit., p. 95). La *querelle* non muta comunque la realtà ormai acquisita.

durante la quale, attraverso radicali modifiche, i sistemi, orientati già nel 1992 al *gold exchange standard*³³, adottano pienamente tale regime con gli accordi di Bretton Woods.

4. *La questione monetario-valutaria nell'ottica di Luzzatti*

Luzzatti ha una concezione rigorosa della scienza economica che peraltro inserisce in un quadro generale, fondendo in esso aspetti politici, sociali ed etici. Di qui un esame dei fenomeni economici strettamente interdipendenti con gli elementi e il procedere della vita sociale. La sua lucida impostazione in tema di moneta è da collocarsi nella stessa scienza di vita, tanto che il suo pensiero assume una connotazione peculiare.

L'opera di Luzzatti, come abbiamo potuto constatare, consultando i suoi scritti, appunti e i vari carteggi intercorsi con le autorità dell'epoca, denota un impegno continuo, incessante che lo vede fautore convinto e tenace di pace monetaria tra i popoli. Nella sua visione, la problematica monetaria esige un esame critico, approfondito e solo dopo averne sciolto i nodi è possibile l'intervento, riformando i compiti degli istituti di emissione e passando ad azioni più strettamente connesse alla circolazione monetaria.

Le banche d'emissione rivestono comunque un ruolo delicato che non può essere sottoposto ad alterazioni o a manovre secondo l'interpretazione politica del momento. In merito, l'opinione di Luzzatti è ben precisa:

«Io credo che le banche di emissione debbano rispondere al loro ufficio a sovvenire il commercio e non a quello di impigliarsi in acquisti diretti di fondi, in affari di difficilissima liquidazione»³⁴.

33) Il *gold exchange standard* pone in una posizione preminente i Paesi le cui valute vengono utilizzate come mezzi di riserva, accanto all'oro. Si potrebbe, in tal senso, ipotizzare la ricomparsa del virtuale potere di signoraggio, esercitabile dalle nazioni emittenti valuta di riserva. È tuttavia un'interpretazione troppo semplicistica e dunque inadeguata. Al riguardo, cfr. F. CAFFÈ, *Lezioni di politica economica*, Torino 1984, p. 299.

34) ALV, b. 204, fasc. *Problemi monetari e bancari*, doc. del 19 febbraio 1874.

E più in là aggiunge:

«Oggi la Banca Nazionale non ha più il corso forzoso, e tutti gli istituti di emissione in Italia devono prepararsi al cambio. Ora io non conosco che un modo solo perché tutti gli istituti di emissione in Italia possano operare il cambio, ed è di avere nel loro portafoglio dei titoli liquidabili facilmente ed a breve scadenza. Una volta che si fallisse a questa massima, o come principio o come eccezione, noi mettiamo i portafogli di questi istituti in una condizione anormale ed in dissidio coi principi dell'emissione»³⁵.

L'ansia di Luzzatti è evidente: teme che sopraggiunte difficoltà vadano a minare la possibile liquidità del portafoglio, tanto più che sugli istituti bancari, in genere,

«pesa il fato della condizione dell'economia nazionale e della finanza»³⁶.

In condizioni di incertezza il timore è tutt'altro che infondato e dunque la difesa del corso del cambio diverrebbe quanto mai ardua.

La costante apprensione dell'Autore giustifica la sua stessa posizione nei confronti del sistema monetario da adottare. In effetti, nel bimetallismo lo Stato fissa un rapporto tra il valore legale delle due monete; ne segue che esso deve corrispondere al rapporto fra il valore di mercato dei due metalli. In sostanza, si viene a segnare una duplice garanzia, tale da assicurare una maggiore stabilità di valore alla moneta.

Tuttavia proprio le peculiarità del sistema bimetallico comportano che, in presenza di forti variazioni del rapporto commerciale fra oro e argento, si attui un radicale mutamento. Il regime è destinato a trasformarsi in un monometallismo alternato del metallo deprezzato: argenteo, se si deprezza l'argento, aureo, se si deprezza l'oro. L'insito pericolo è consistente, tanto che, nel tentativo di ovviare a una simile potenziale circostanza, gli Stati dell'Unione sostituiscono, come già segnalato, al bimetallismo completo il bimetallismo zoppo.

D'altronde Luzzatti non viene mai meno alla lucidità dei suoi schemi concettuali, non sottraendosi da acute revisioni, qualora la mutata realtà imponga nuovi canoni. Così,

35) *Ibid.*

36) DE CECCO (a cura di), *L'Italia e il sistema finanziario*, cit., p. 715.

«il nostro Maestro ha avuto certamente delle predilezioni pel bimetallismo nel 1880-81, che però egli venne temperando in seguito alle esperienze monetarie successive e specialmente al deprezzamento catastrofico del bianco metallo. Ciò che lo preoccupava soprattutto era l'enorme massa di moneta d'argento raccolta nei forzieri degli Stati d'Occidente d'Europa e di cui non era possibile sbarazzarsi senza gravissima perdita. È questa preoccupazione che sempre lo spinse a sostenere la necessità di mantenere in vita la Lega Latina, e di dare largo posto agli scudi d'argento, pur limitati in quantità. Tuttavia riconosceva che il sistema monetario così instaurato era nulla più che un compromesso, senza negare la superiorità teorica del monometallismo aureo, che però (egli diceva) non aveva una piena e genuina applicazione in nessuna parte del mondo»³⁷.

L'attenzione per la problematica che investe il regime monetario, è in Luzzatti, vivissima. Egli esprime le sue idee in saggi, lettere, in appunti, in scritti firmati o anonimi, attraverso i quali si propone di indagare con rigore gli aspetti più salienti che investono i due sistemi monetari discussi animatamente in Italia. In merito, la *querelle* è vivace: i sostenitori dell'uno, tra cui lo stesso Luzzatti, si esprimono su «L'Opinione»; i sostenitori dell'altro, in particolare banchieri, propugnano le proprie idee attraverso «La Perseveranza»³⁸. In effetti,

«l'Opinione difende da più anni l'idea della necessità di non togliere alla moneta d'argento, limitata nella somma, la facoltà di circolare accanto alla moneta d'oro in un rapporto legale fisso, perché temerebbe, se si escludesse addirittura, una violenta depressione dei prezzi delle cose e un rincaro enorme del medium circolante che la misura»³⁹.

37) L. LUZZATTI, *Memorie*, vol. III (1901-1927), a cura di E. DE CARLI, F. DE CARLI, A. DE' STEFANI, Milano, Zanichelli, 1966, p. 235.

38) Singolare, nella polemica accesa, la posizione di A. ROSSI, *Conferenza internazionale dei bimetallici in Londra*, «Rassegna Nazionale», XVI (1894), pp. 745-777; IDEM, *La questione monetaria ne' suoi rapporti coll'agricoltura italiana*, ivi, XVII (1895), pp. 704-749. Inizialmente tale Autore afferma l'inattuabilità del bimetallismo universale e propugna l'uscita dalla Lega, insistendo sull'adozione del monometallismo argenteo. Successivamente modifica il proprio parere, sostenendo l'applicazione di quest'ultimo regime solo in una prima fase, nell'attesa del passaggio al bimetallismo universale, giudicato idoneo a imporsi in sede internazionale e atto a fermare il ribasso dell'argento.

39) ALV, b. 204, fasc. *Problemi monetari e bancari*, doc. del 4 novembre 1883.

I canoni della teoria quantitativa⁴⁰ affiorano dunque pienamente: da un lato la flessione della massa monetaria, dovuta a un eventuale ritiro dell'argento, arreca nell'elemento "passivo" prezzi un susseguente calo, dall'altro il potere di acquisto della moneta si rinvigorisce. Tuttavia l'Autore si discosta dalla tradizionale versione, secondo cui le variazioni della moneta non producono conseguenze sullo sviluppo economico. Egli si rende conto della necessità che l'aumento della produzione sia accompagnato dalla crescita del quantitativo metallico che può stimolare il livello produttivo prima del rialzo dei prezzi⁴¹. Così scrive:

«La dottrina teoretica che non importa alla prosperità di un Paese la quantità di moneta perché la scarsità trova il suo rimedio nell'aumento del valore, fallisce nella pratica quotidiana della vita. Un'alta ragione dello sconto, lo svilimento di tutti i prezzi monetari delle cose, di tutti i salari e delle proprietà, la prevalenza dei banchieri, dei cambiavalute sui lavoratori e sui produttori; ecco quale può essere l'effetto di quella dottrina esagerata»⁴².

D'altra parte un corretto esame del problema della circolazione interna non può prescindere dal ruolo della *vitesse de la circulation*, poiché le variazioni della velocità della moneta equivalgono ad analoghe modifiche nella quantità.

Nel sottolineare la necessità di non disgiungersi dalla Francia, Luzzatti immediatamente continua:

«Il bimetallismo, zoppo qual è oggi, non potrebbe sostenersi senza quel grande centro di attrazione e di compensazione che è la Francia»⁴³.

40) SCHUMPETER (*Storia dell'analisi economica*, cit., p. 381) preferisce utilizzare la terminologia «teorema quantitativo», non trattandosi di una teoria completa monetaria bensì di una proposizione sul valore di scambio della moneta.

41) La percezione di Luzzatti può far intuire un rifiuto alla legge di Say e forse far presumere l'esistenza, per lo meno a livello embrionale, del ruolo della domanda effettiva. In merito, appare interessante ricordare l'opinione di É. DE LAVELEYE (*La crise et la contraction monétaire*, «Journal des économistes», 44, 1885, pp. 411-422), il quale ritiene che la contrazione monetaria dovuta alla diminuzione degli strumenti metallici di scambio, in un'epoca in cui la dinamica incessante degli affari nel mondo intero ne impone la crescita, comporti una crisi sostanziale.

42) LUZZATTI, *Le controversie monetarie*, cit., p. 250.

43) ALV, b. 204, fasc. *Problemi monetari e bancari*, doc. del 4 novembre 1883.

Le avversioni al regime instaurato alimentano una posizione, alternativa⁴⁴, dal momento che

«per contro la Perseveranza, senza escludere assolutamente la moneta d'argento, vagheggia di dare agli spezzati una piccola facoltà di liberazione e agli scudi una maggiore, ma sempre contenuta in certi limiti; di guisa che, pur conservando l'argento, domini l'oro come solo tipo»⁴⁵.

Luzzatti infine conclude:

«Poiché i due sistemi difesi dall'Opinione e dalla Perseveranza non sono opposti, ma non si possono conciliare, il Paese e il governo devono studiarli, vagliare e scegliere e dir le ragioni delle scelte. Altrimenti si brancicherà nelle tenebre in una materia che desidera la maggiore e più sincera luce»⁴⁶.

Di qui scaturisce il cogente impegno per le autorità centrali di indagare con rigore tale problematica, per effettuare una scelta appropriata, dunque non sollecitata da sporadici interessi o da considerazioni non ben ponderate. Luzzatti cerca di stimolare l'impegno governativo anche sottolineando come la tradizione italiana imponga l'assunzione di posizioni "pionieristiche" e non certo ortodosse o scontate. Il richiamo a Scaruffi⁴⁷, quale anticipatore dell'im-

44) ALV, b. 204, fasc. *Problemi monetari e bancari*, appunto del 4 novembre 1883.

45) *Ibid.* Luzzatti assume dunque una posizione precisa, distinguendosi nettamente anche in questo dal suo Maestro. Messedaglia, pur sottolineando come la stabilità del potere d'acquisto sia «il primo e fondamentale desiderato economico» per la moneta, non prende una chiara posizione nella discussione che investe il mono e il bimetallismo, sebbene in più punti affermi che il bimetallismo è meno stabile del monometallismo. L'indeterminatezza di Messedaglia offre lo spunto a una puntuale critica di Ferrara. In merito, cfr. A. PELLANDA, *Angelo Messedaglia. Tematiche economiche e indagini storiche*, Padova 1984, pp. 95-99. Per un'attenta analisi sull'influsso di Messedaglia nella formazione culturale di Luzzatti, cfr. P. PECORARI, *Luigi Luzzatti e le origini dello «statalismo» economico nell'età della Destra storica*, Padova 1983, pp. 25-46. Sempre a P. PECORARI (*Il protezionismo imperfetto. Luigi Luzzatti e la tariffa doganale del 1878*, Venezia 1989; *La fabbrica dei soldi. Istituti di emissione e questione bancaria in Italia 1861-1913*, Bologna 1994) si rinvia per un lucido esame delle connessioni tra problema monetario e crisi del modello liberistico nell'Italia unita.

46) ALV, b. 204, fasc. *Problemi monetari e bancari*, appunto del 19 novembre 1883.

47) Scaruffi, saggiaiore di moneta e appaltatore della zecca di Reggio Emilia, può ben constatare i mali gravissimi arrecati dal disordine monetario tanto che, in merito, effettua un'importante pubblicazione nel 1582, generalmente nota sotto il titolo successivamente dato, cioè *Discorso sopra le monete e della vera proporzione fra l'oro e*

portanza per tutti i popoli della terra di conseguire l'unità monetaria, implica proprio il dover «essere all'altezza del passato»⁴⁸.

La voce di Luzzatti si leva contro l'introduzione del corso forzoso, per il timore collegato alle susseguenti perniciose conseguenze, quali la penalizzazione per il pubblico, la caduta di sicurezza nel futuro, dunque un'attività economica precaria, e la persistente alea nei rapporti di scambio per il continuo e irregolare variare dell'aggio. Sussistono peraltro delle concrete motivazioni a simile atteggiamento. Infatti, l'esperienza del corso forzoso⁴⁹ lascia segni di iniquità, sollevando comprensibili preoccupazioni:

«Introdotto il corso forzoso, quasi tutta la moneta metallica scomparve subitamente dal mercato, e il suo posto fu in molta parte occupato da nuove emissioni di biglietti della banca nazionale [...] Di qui ebbe origine una crisi singolarissima che colpì in particolar modo il minuto commercio, e creò grave impaccio alle quotidiane contrattazioni»⁵⁰.

Per arginare le difficoltà sorte, alcune banche e istituti di varia natura (quali i monti di pietà, le istituzioni di carità, le camere di

l'argento. Tale Autore propone l'istituzione di una zecca universale, uguale per tutta l'Europa, al fine di realizzare un'unificazione monetaria, a mezzo di un tipo di moneta uniforme di peso, lega, forma, numero e titolo di valore, instaurando un sistema bimetallico basato sul rapporto legale di 12 a 1 fra argento e oro e sulla divisione della moneta per dodici e per sei che richiama la proposta di Bodin effettuata nel 1576. Al riguardo, rinviamo a J. GRIZIOTTI KRETSCHMANN, *Storia delle dottrine economiche*, Torino 1954, pp. 44-45).

48) L. LUZZATTI, *Memorie tratte dal carteggio e da altri documenti*, vol. II (1876-1900), Bologna, Zanichelli, 1935, p. 125.

49) Una posizione contraria al corso forzoso è sostenuta, tra gli altri, anche da A. MAGLIANI, (*La questione monetaria*, «Nuova Antologia», 25, 1874, p. 960; *Il deprezzamento dell'argento e il sistema monetario*, ivi, 35, 1877, pp. 657, 862; *L'Unione Monetaria Latina*, ivi, 107, 1899, p. 656). Tale Autore vede pure sfavorevolmente l'adozione di un regime aureo puro che elimini dalla circolazione l'argento. Egli presenta una proposta che ha affinità con il bimetallismo di A. MARSHALL, *Money, Credit and Commerce*, London 1924; IDEM, *Memoranda and Evidence to the Royal Commission on the Values of Gold and Silver*, in *Official Papers by Alfred Marshall*, London 1926. Il progetto mira a tutelare la circolazione dei due metalli attraverso, da un lato, la limitazione delle coniazioni d'argento e, dall'altro, l'introduzione dell'obbligo di pagare una quota (da fissare in base al periodo e alle esigenze del momento) in quest'ultimo metallo nei pagamenti eccedenti un ammontare minimo. Il resto viene obbligatoriamente saldato in oro.

50) ALV, b. 204, fasc. *Problemi monetari e bancari*, doc. del 15 maggio 1871.

commercio ...) emettono biglietti di taglio minore, gonfiando così la massa monetaria⁵¹. Sebbene la legge del 3 settembre 1868 cerchi di escludere dal mercato gli indesiderati biglietti, questi continuano a circolare, stimolati dalle pressanti esigenze dei vari operatori. Pertanto, accanto a biglietti garantiti, «trovano fede biglietti sprovveduti d'ogni cauzione»⁵², che insidiano la necessaria limpidezza del sistema. La legge di Gresham torna a riconfermarsi⁵³. È pur vero che le popolazioni

«sanno distinguere i buoni dai cattivi; hanno quella prescienza, quell'acuto istinto che presso le moltitudini tien luogo sovente della più profonda dottrina»⁵⁴.

e quindi il pubblico può sempre rifiutare l'accettazione di biglietti di incerta solidità, ma simile diniego è eccezionale, cosicché «la moneta cattiva scaccia quella buona».

I dubbi di Luzzatti son ben fondati; in particolare teme che la penuria di biglietti di piccolo taglio⁵⁵ ne stimoli l'emissione presso enti sprovvisti di adeguate garanzie e dunque sollecita, al riguardo, l'intervento governativo, affinché l'emissione venga affidata a solidi istituti bancari. In un'ottica più generale, la preoccupazione trova riscontro, oltre che in motivazioni di chiara matrice etica, anche nell'approccio teorico prevalente dell'epoca, secondo cui il pro-

51) Nel 1871 le specie metalliche in circolazione scendono a 534 milioni circa. La moneta cartacea aumenta a 1.298 milioni. La moneta scritturale raggiunge i 727 milioni. Percentualmente la massa dei mezzi di pagamento esistenti nel 1871 in moneta metallica è pari al 21%, la moneta cartacea rappresenta il 51% e la moneta scritturale il 28%. Da allora il fenomeno cruciale di lungo periodo si caratterizza per l'espansione continua del volume dei mezzi di pagamento e per l'aumento dell'importanza relativa della moneta scritturale rispetto alle altre forme di moneta (C.M. CIPOLLA, *Le avventure della lira*, Bologna 1975, pp. 97-98).

52) ALV, b. 204, fasc. *Problemi monetari e bancari*, doc. del 15 maggio 1871, p. 2.

53) Simile postulato, generalmente fatto risalire a Gresham, consigliere finanziario della regina Elisabetta I, è comunque da tempo già noto. In merito, cfr. O. NUCCIO, «Legge di Gresham» o «legge di Copernico»? «Rivista bancaria», n.s., XXX (1974), pp. 19-36.

54) ALV, b. 204, fasc. *Problemi monetari e bancari*, doc. del 15 maggio 1871, p. 12.

55) Prevalente è all'epoca l'opinione (condivisa, tra gli altri, da Luzzatti e da Germain) che i biglietti di piccolo taglio, gli spezzati d'argento e di rame che sono gettoni metallici, il cui prezzo circola a corso forzoso, non «pesino sulla circolazione» (non creino il premio dell'oro) nella misura in cui rispettino le esigenze di mercato.

cesso che caratterizza il meccanismo inflativo⁵⁶, seppure in modo non continuo, specifico del periodo 1860-1914, ha una natura prettamente monetaria, individuabile nell'aumento abusivo della quantità di *papier-monnaie*⁵⁷.

D'altra parte ai bimetallisti il monometallismo aureo appare del tutto inadeguato a fornire l'idonea massa monetaria, proprio in quanto una riduzione di strumenti della circolazione, comportando una flessione dei prezzi, produce una plausibile depressione nell'attività economica⁵⁸. Le carenze della circolazione non sono comunque superabili dall'inconvertibilità dei biglietti. La valutazione negativa del corso forzoso è spiegabile anche alla luce del possibile discredito che investe il Paese qualora sancisca tale adozione, ridimensionandone il peso in sede internazionale. Le conseguenze non sono poi certo neutrali nell'ambito dei cambi. Infatti,

«noi avevamo perduto durante il corso forzoso questo linguaggio dei cambi; tutto si nascondeva nel disagio della carta, e ora soltanto si ricomincia a intenderlo e non sempre esattamente, come succede pel lungo disuso»⁵⁹.

D'altronde, come l'esperienza storica insegna, se la moneta inconvertibile si rivela un efficace strumento di manovra per conseguire fini collegati alla politica interna, parimenti non riesce a risolvere i problemi che sorgono fra le varie economie. In sostanza, non sottrae l'autorità centrale dall'impegno a svolgere una vigile politica monetaria, tesa a salvaguardare la stabilità del potere d'acquisto della moneta nazionale.

Le perplessità che investono la stessa moneta non metallica hanno peraltro radici antiche. Così anche Galiani nell'opera *Della*

56) Relativamente agli sviluppi che contraddistinguono la teoria dell'inflazione, rinviamo a A. HEERTJE, C. NARDI SPILLER, *Principi di economia politica*, Padova 1986, cap. XII; C. NARDI SPILLER, *Struttura produttiva e dinamica dei prezzi*, Padova 1990, cap. II.

57) G. MANOUSSOS, *Inflation, croissance et planification*, Genève-Paris 1961, pp. 7-63.

58) In effetti, i bimetallisti trovano nella caduta dei prezzi e nella fase depressiva, che segnano gli anni Settanta, la conferma alle proprie tesi. Rigettano così il parere dei sostenitori del metro aureo che attribuiscono invece tali fenomeni alla limitazione delle spese di trasporto e al forte calo dei costi di produzione.

59) LUZZATTI, *Memorie*, II, cit., p. 226.

moneta (1751) fa una critica feroce alla carta-moneta; trattando dell'«iniquità» messa in atto da Law, sostiene:

«Siccome fu questo il primo passo, e quasi la base del sistema suo, di cui s'è tanto ragionato al mondo, e che è certamente stata una delle più strane produzioni dell'intelletto umano; io credo non essere disconveniente dire quel ch'io di tal sistema ne stimi»⁶⁰.

Pur sottolineando gli errori di Law, Smith⁶¹ assume una posizione «più moderna» nell'accettare l'uso della carta-moneta, condizionandola a essere rappresentativa di quella metallica: la difesa della carta moneta è dunque subordinata alla garanzia della convertibilità⁶². In tale contesto, si ripropone l'importante indicazione contenuta nel suggerimento di Ricardo⁶³. Il vantaggio del cambio dei biglietti in moneta aurea spendibile all'interno scema qualora sia stabilita la parità del biglietto in termini di peso d'oro e, nel contempo, il biglietto venga accettato illimitatamente per pagamenti interni⁶⁴.

Il corretto funzionamento del regime aureo⁶⁵ favorisce la stabilità dei cambi, dal momento che le piccole oscillazioni sono conte-

60) F. GALIANI, *Opere*, a cura di F. DIAZ e L. GUERCI, Milano-Napoli 1986, p. 237.

61) A. SMITH, *La ricchezza delle nazioni*, trad. it. di A. e T. Baglioni, nota biografica di A. Pellanda, Torino 1975.

62) Per un confronto sui temi monetari tra Smith e Galiani, rinviamo a C. NARDI SPILLER, *La moneta in A. Smith. Un riferimento all'analisi anticipatrice di F. Galiani*, «Università di Padova. Annali della Facoltà di Economia e Commercio», s. I, VIII (1979), pp. 3-16.

63) D. RICARDO, *Proposals for an Economical and Secure Currency*, in *The Works and Correspondance of David Ricardo*, a cura di P. SRAFFA, Cambridge 1951-53.

64) Tuttavia la convertibilità dei biglietti in oro deve mantenersi per i pagamenti da effettuarsi in altri Paesi.

Seppure la completa convertibilità dei biglietti in oro rappresenti ormai un retaggio storico, viene avanzata la proposta, in tempi non troppo lontani, di una «convertibilità plasmata», utilizzando l'oro come «ombrello monetario. L'uso preventirebbe, tra l'altro, l'impiego di riserve auree quale copertura per una nuova moneta internazionale» (A. T. ANGELOPOULOS, *Per una nuova politica di sviluppo internazionale*, prefazione di G. CARLI, Milano 1979, p. 132).

65) In un sistema aureo, in virtù del principio ricardiano, i metalli preziosi si distribuiscono fra i vari Paesi in modo da raggiungere quella situazione che si avrebbe, date le condizioni della domanda internazionale, nel caso in cui lo scambio internazionale avvenisse sotto forma di baratto.

nute nei punti dell'oro e quindi rende possibile lo sviluppo del commercio fra Paesi e il flusso internazionale dei capitali a breve e a lunga scadenza. In presenza di cambi sfavorevoli, la correzione dei cambi avviene in modo sostanzialmente diretto. Così, se una nazione perde oro, le autorità monetarie si adoperano per un rialzo del saggio di sconto che stimola, a sua volta, un afflusso di capitali dall'estero⁶⁶. Gli stranieri, in possesso di *long bills*, pagabili nello Stato in cui si verifica l'aumento del tasso, non presentano allo sconto tali cambiali, attendendo la flessione del saggio, per non accusare perdite sul prezzo del titolo. Pertanto si registra una riduzione di crediti all'estero. Tuttavia se i cambi sfavorevoli sono la conseguenza di uno spostamento della domanda internazionale di merci o di operazioni finanziarie a lungo termine, diviene inevitabile il mutamento del livello dei prezzi. Ogni Paese riesce a trattenere quella quantità d'oro che, dato il grado della sua attività economica, è necessaria al fine che i suoi prezzi siano in equilibrio con quelli delle altre nazioni. Una eccessiva dilatazione del credito e una spinta manovra concentrata sulla crescita della domanda possono provocare una lievitazione dei prezzi. Ne deriva un peggioramento della bilancia commerciale, con conseguente esodo dell'oro. Infatti,

«ecco perché un sistema aureo pone un limite all'espansione del credito (qualora, però, questa non avvenga contemporaneamente in tutti i paesi in relazioni commerciali). Ecco perché, d'altra parte, il sistema aureo è combattuto da coloro che favoriscono l'allargamento del credito bancario e una politica "attiva", "aggressiva" (come ora si dice) di investimenti»⁶⁷.

66) Ancor oggi mantiene il suo rigoroso spessore analitico l'apporto di M. FANNO (*I trasferimenti anormali dei capitali e le crisi*, Torino 1935), che tratta le principali motivazioni che conducono a trasferire flussi di capitale all'estero, collegando l'andamento dei trasferimenti «anormali» alle crisi. Per un esame su tale fondamentale contributo, cfr. C. NARDI SPILLER, *Interpretazioni teoriche sui movimenti internazionali di capitale*, Verona 1982, pp. 12-15.

67) C. BRESCIANI-TURRONI, *Corso di economia politica*, vol. II: *Problemi speciali*, Milano 1951, p. 127.

Perplessità peraltro già condivise da Keynes che, sottolineando la priorità della stabilità del livello dei prezzi all'interno rispetto alla stabilità dei cambi esteri, sostiene:

«Il ripristino della moneta aurea (sia alla parità prebellica, sia ad altro saggio) certamente non darebbe la completa stabilità dei prezzi interni e potrebbe solo dare una completa stabilità dei cambi esteri a condizione che tutti gli altri paesi ritornassero alla base monetaria»⁶⁸.

D'altronde l'andamento del cambio è strettamente connesso a fenomeni complessi e di varia natura. Potrebbe sorprendere che a Luzzatti sfuggano certi legami, poiché, nel trattare lo sbilancio delle importazioni sulle esportazioni, si «meraviglierebbe» che i cambi si mantengano sempre favorevoli all'Italia. Dopo aver accennato a cause misteriose, arriverebbe a dubitare delle statistiche doganali, affermando *tout bonnement* che

«senza colpa di nessuno, ma per una negligenza generale, i valori delle esportazioni non si registrano tutti, né come si dovrebbero»⁶⁹.

A parte che lo scarto notevole tra le esportazioni e le importazioni viene temperato dalle rimesse degli immigrati, da acquisti effettuati da stranieri, da flussi di capitale,

«il fattore più energico che determina il cambio favorevole è dato dal quantitativo della circolazione»⁷⁰.

In effetti, essendo la valuta rappresentativa della salute dello Stato se, all'interno dello stesso, la globale attività economica si trova in una situazione soddisfacente, non si dovrebbero produrre ripercussioni sul sistema monetario il quale, invece, gonfiandosi inopportunaemente, andrebbe ad alterare il valore reale della ricchezza nazionale.

Tuttavia le affermazioni di Luzzatti vanno collocate nel preciso momento storico in cui sono formulate e quindi, in quel contesto,

68) J.M. KEYNES, *La riforma monetaria*, trad. it. di P. Sraffa, Milano 1978, p. 125.

69) F. PANDIANI, *I cambi e il problema monetario*, «Il Secolo», 31 agosto 1908.

70) *Ibid.*.

possono anche trovare una giustificazione. A Luzzatti non sfugge affatto la complessa problematica che sottende la formazione del cambio, dal momento che, a suo giudizio,

«s'ingannano coloro che vogliono spiegare i cambi soltanto colla bilancia commerciale; una parte notevole vi rappresenta la quantità del medium circolante, dipendendo anche dal sistema monetario»⁷¹,

e non si può certo pensare che, nel volgere di alcuni anni, stravolga la sua impostazione concettuale. A conferma di ciò, valga quanto riporta in un suo scritto:

«Si ha un bel dire dai teorici inglesi che i cambi sono l'indizio delle malattie economiche dei popoli e non si devono correggere artificialmente, come il medico non spezza il termometro che gli indica la febbre dell'ammalato. Ma il medico adopera anche l'aspirina e altri rimedi opportuni per calmare la febbre e prepararne l'estinguimento»⁷².

Pertanto Luzzatti ha la piena consapevolezza del ruolo del cambio⁷³, tanto da rivelare pienamente la sua posizione di assertore di interventi promuovibili dall'autorità centrale al fine di sanare situazioni precarie o perniciose.

Gli avvenimenti che si succedono producono consistenti e singolari modificazioni. Così il primo conflitto mondiale determina la quasi generale cessazione della convertibilità dei biglietti, la cui emissione subisce forti dilatazioni, innescando fenomeni inflazionistici di grave entità. Il volume della massa monetaria si "gonfia" enormemente e proliferano varie forme di credito, tanto da rendere cronica la dinamica inflativa.

71) ALV, b. 204, fasc. *Problemi monetari e bancari*, appunto del 19 marzo 1882.

72) Il lavoro, intitolato *Una polemica sconveniente*, dattiloscritto e firmato dal Luzzatti (*ivi*), non riporta alcuna data. Tuttavia, poiché si riferisce alla polemica Klotz-Keynes del 1919, possiamo datarlo attorno a tale periodo.

73) Al riguardo, L. LUZZATTI (*Nota riportata in appendice al suo interrogatorio alla Commissione d'inchiesta parlamentare sulle banche*, in DE CECCO, a cura di, *L'Italia e il sistema finanziario*, cit., pp. 770-778) segna pure la centralità del movimento internazionale dei titoli pubblici e privati.

5. *La posizione di Luzzatti nei confronti dell'Unione Monetaria Latina*

Il principio uniformante il pensiero di Luzzatti si evince pienamente dalla frase che diviene, in politica estera, il suo motto:

«La politica quotidiana dell'Italia è il proposito di non turbare la pace, e di lavorare perché altri non la turbi»⁷⁴.

Questo spirito contraddistingue l'intera opera dell'Autore che lo vede fautore principale nel sostenere l'ordine monetario internazionale e acceso sostenitore della Lega, quale solida barriera alle oscillazioni che investono potenzialmente il valore delle monete.

In Italia, come pure in Francia, sussiste nel 1884, una forte corrente contraria all'Unione, che suscita in Luzzatti un comprensibile allarmismo per le ingiustificate e pericolose prese di posizione. Pertanto egli rifiuta categoricamente la rottura di un simile accordo tanto profittevole per tutti gli Stati, che risparmia perdite di demonetazione, accresce il numerario mancante, preserva da perturbamenti anche «i popoli estranei» alla Lega e consolida l'ordine monetario, contribuendo, tra l'altro, a rafforzare (almeno in una prima fase) il felice riscatto dal corso forzoso. Infatti,

«[se si sciogliesse la Lega] ne soffrirebbero di più gli Stati poveri, i più anemici, quelli usciti di fresco dal corso forzoso, poiché non vi è isolamento possibile nei provvedimenti monetari»⁷⁵.

Emerge chiaramente dalle parole dell'Autore, il concetto di integrazione monetaria che diviene l'espressione della caduta dei possibili vincoli e restrizioni che vanno ad alterare, se non addirittura a compromettere, l'equilibrato rapporto valutario fra i Paesi. Tuttavia la sua impostazione diviene contraddittoria là dove è pronto a giustificare una posizione nazionale non conciliabile con interessi di carattere generale. Sorprendono, infatti, le sue parole:

«...Ora qualsiasi sistema si segua, in materia di biglietti di Stato, discuteremo la cosa a casa nostra, nel silenzio della nostra piena sovranità, senza ingerenza forestiera, in questo punto intollerabile ...»⁷⁶.

74) L'espressione viene raccolta da Talamo e pubblicata nel «Messaggero» del 26 luglio 1958 (LUZZATTI, *Memorie*, III, cit., p. 288).

75) LUZZATTI, *Memorie*, II, cit., pp. 227-228.

76) LUZZATTI, *Memorie*, II, cit., p. 228.

Ma, in Luzzatti, sono le indicazioni morali, fortemente avvertite, a prevalere su quelle economiche. Prevedendo l'instaurarsi di alterazioni pregiudiziali in abitudini consolidate, il suo timore verte sul possibile danno che al pubblico può derivarne. È ben sua la frase del 1884 secondo cui:

«Non si sperimenta sulle nazioni viventi come su vili corpi»⁷⁷.

Gli avvenimenti finanziari ed economici che via via maturano, tra l'autunno del 1884 e l'aprile del 1885, impongono la proroga alla Convenzione:

«La nostra Unione latina dovrebbe essere prolungata anche prima che si giunga alla scadenza finale. Tutti avrebbero da guadagnarvi. Voi ne trarreste il vantaggio di farvi liquidare dalla Francia, in caso di bisogno, i vostri affari internazionali. Sarebbe la Francia a sostenere il vostro cambio. Noi, per parte nostra, ci guadagneremmo, in quanto beneficemmo di un campo più esteso per far circolare i nostri pezzi di cinque franchi»⁷⁸.

La dilazione avviene il 6 novembre 1885. In quei momenti, così carichi di crisi e di difficoltà, anche i meno convinti rilevano la convenienza per l'Italia di restare nella Lega. In questo contesto, le parole di Luzzatti affrontano la problematica in modo semplice ma incisivo. Egli è ben consapevole della natura strumentale dell'Unione, da mantenere comunque in vita, poiché preserva le economie da indesiderate perturbazioni: un meccanismo affidabile da difendere e non un'etichettatura dogmatica da salvaguardare.

«L'Unione Latina non poggia su concetti monetari teorici, su dogmi di monometallismo o di bimetallismo; non è che un esperimento accorto e sottile per effetto del quale, coll'accordo di alcuni Stati, l'argento che vi circola ha la parità legale ed effettiva coll'oro... Trattasi di un sistema artificiale quanto vuoi; ma funzione abbastanza bene e nessun Stato vuol assumere pel primo la responsabilità di modificarla»⁷⁹.

77) LUZZATTI, *Memorie*, II, cit., p. 230.

78) DE CECCO (a cura di), *L'Italia e il sistema finanziario*, cit., p. 651 (lettera di L. Say a L. Luzzatti, 12 dicembre 1883).

79) LUZZATTI, *Memorie*, II, cit., p. 231.

Durante la Conferenza monetaria del 1885, l'Italia è accusata di violare i patti del Trattato dell'Unione. Si segna l'esistenza nel nostro Paese di 340 milioni di biglietti di Stato da 5 e da 10 lire, che nella circolazione sostituiscono gli scudi d'argento da riabilitare. Inoltre viene sottolineata l'incongruenza dei decreti governativi che stabiliscono come le riserve presso le banche d'emissione siano costituite da 2/3 di oro e da 1/3 di argento⁸⁰. L'addebito è del tutto giustificato, in quanto si restringe artificialmente il posto che, nella circolazione, spetterebbe agli scudi argentei. La posizione dei nostri delegati è comunque irremovibile tanto da far accettare l'indipendenza della legislazione interna. Tuttavia Luzzatti teme l'abolizione della Lega, valido baluardo alle pericolose fluttuazioni monetarie, così da opporsi al rinnovo dei patti vigenti qualora vengano modificati, come si evince dalla serie di telegrammi che quasi quotidianamente invia nel luglio del 1885 da Parigi al nostro Ministro delle Finanze⁸¹. Egli diviene precursore della finalità che è alla base della strategia che guida l'azione delle autorità centrali del primo dopoguerra. In tale periodo, la conduzione della politica monetaria, nei Paesi occidentali, mira a fissare rapporti di stabiliz-

80) *La conferenza monetaria*, «Il popolo romano», n. 225, 17 agosto 1885.

81) Già nel maggio del 1885, si reca a Parigi per riannodare le trattative, aperte due anni prima, al fine di stabilire, tra l'Italia e la Francia, l'uso dei libretti di risparmio internazionali. In tale occasione, Magliani affida a Luzzatti l'incarico di preparare in Francia e in Belgio le basi per il rinnovo della Lega Latina. Il viaggio rimane comunque segreto. Il 15 luglio 1885 arriva invece ufficialmente nella capitale francese, in qualità di primo delegato del Governo italiano, per partecipare alla Conferenza indetta nel tentativo di risolvere i nodi che affliggono l'Unione. In tale periodo, nel «brillante duello» verbale con il deputato Pirmez, delegato belga alla Conferenza monetaria, espone chiaramente tutte le conseguenze derivabili al Belgio per il ritiro dalla Lega. Il Belgio successivamente (dicembre) rientra nell'Unione. In effetti, questo Paese si rende conto che l'isolamento in materia monetaria si rivela pregiudizievole. Così si accetta la liquidazione mista, per lenire le conseguenze finanziarie della liquidazione, riducendo la somma destinata a essere compensata in oro o in tratte dello Stato. Di ciò Luzzatti informa, l'8 dicembre, Minghetti: «Com'ella ha visto il Belgio è rientrato; ottenne 100 milioni di liquidazione naturale, per i quali noi pure abbiamo l'opzione alla fine della Convenzione. Così tutte le nostre previsioni si sono avverate. Ella sa poi che la formula mista che ha trionfato è mia. Del resto non bisogna esagerare i vantaggi; i Francesi comprenderanno 100 milioni di rendita italiana e belga cogli scudi italiani e belgi; e poi ce li rivenderanno in oro nell'ipotesi della Lega sciolta; e il Belgio che ha troppi scudi perderà il suo oro e dovrà alla fine demonetare una parte degli scudi» (LUZZATTI, *Memorie*, II, cit., p. 243).

zazione tra le più importanti monete, in virtù anche delle considerazioni scaturenti dalla teoria della parità d'acquisto⁸².

L'atteggiamento di Luzzatti, proiettato al precipuo interesse nazionale, viene a giustificarsi sotto un rigoroso profilo economico. Le tensioni del mercato monetario possono preludere a variazioni del tasso di sconto. In un sistema bancario disorganizzato (come quello italiano dell'epoca), la crescita di questo saggio non comporta una generale restrizione del credito, anzi può accadere che la relativa concessione continui sino a quando, nel tentativo di salvare le rispettive casse, gli istituti bancari attuino una drastica restrizione. In effetti, le economie con una vacillante struttura creditizia e con una circolazione dei biglietti non ben articolata, risultano le più esposte alle crisi finanziarie. Ne segue l'irrinunciabile affidamento a un'elevata riserva aurea o comunque metallica⁸³, al fine di fronteggiare concretamente le indesiderate conseguenze innescabili dall'operare del tasso di sconto. Probabilmente è questo timore a condurre Luzzatti a insistere per mantenere una rigorosa autonomia nazionale, dal momento che teme l'incapacità del nostro sistema bancario di difendere il Paese da eventuali perturbazioni, con grave pregiudizio per l'allora nascente attività industriale. Di qui l'acceso rifiuto a sottoporre il regime interno a eventuali vincoli:

«Il Governo italiano, in forma diplomatica, [...] ha risposto in conformità al voto della Commissione monetaria che accettava di prorogare l'Unione Latina nel principio della clausola contrattuale della liquidazione degli scudi; ma chiedeva la piena libertà intorno alla composizione della riserva metallica delle banche di emissione, e intorno al taglio dei biglietti di Stato»⁸⁴.

Proteggendo la riserva, quale garanzia ai biglietti, Luzzatti mira a tutelare il sistema economico da potenziali collassi e, nel contempo, a preservarlo da manovre destabilizzanti. Egli persegue l'ardua finalità di dotare il Paese di una forte finanza, barriera alle

82) G. CASSEL, *Money and Foreign Exchange after 1914*, London 1992, pp. 147 sgg.

83) In un regime a corso non forzoso, sussiste la consistente problematica del meccanismo di conversione che impone adeguate riserve.

84) ALV, b. 204, fasc. *Problemi monetari e bancari*, doc. del 13 agosto 1885.

crisi della circolazione e strumento in grado di «intermettere» le emissioni all'estero⁸⁵.

I traguardi, faticosamente raggiunti, sono indicati nelle lettere a Minghetti, in particolare negli scritti datati rispettivamente 26 ottobre e 2 novembre 1885. Nel primo Luzzatti afferma:

«La formula della nazione più favorita vieta alla Francia persino di far accordi parziali col Belgio senza che l'Italia abbia diritto a conoscerli, di discuterli e di esercitare il diritto di opzione...»⁸⁶.

Nel secondo messaggio perviene alla conclusione:

«Il negoziato è finito; la formula del corso legale è tutta a nostro favore; ottenni cinque anni per la liquidazione, primo anno nessun interesse, tre seguenti uno per cento, il quinto l'uno e mezzo per cento...»⁸⁷.

È indubbio che la sua presenza leale e coraggiosa è determinante nel salvaguardare l'esistenza dell'Unione Monetaria in quel problematico 1885. Luzzatti qualifica in modo modesto il suo pieno successo, sostenendo che

«si è sempre eloquenti in economia politica quando questa asseconda l'economia nazionale»⁸⁸.

Anche il Congresso Internazionale Monetario, apertosi l'11 settembre 1889, in cui è tra i vice-presidenti, lo vede acceso sostenitore dell'utilità a non perturbare la Lega Latina. Egli continua a ritenere il bimetallismo limitato un prudente mezzo per temperare le allora condizioni. In effetti, asserisce:

«Pel difetto di oro, gli scudi d'argento (da tre a quattro miliardi) circolanti nella Lega, completano i mezzi di circolazione, i quali altrimenti sarebbero deficienti, e gli scudi d'argento, legati artificialmente coll'oro, si mantengono alti e fermi alla parità dell'oro, cosicché fanno con esso una medesima massa monetaria, modellata sul prezzo dell'oro [...] Gli Stati

85) *Ivi*, appunto del 29 maggio 1885.

86) LUZZATTI, *Memorie*, II, cit., p. 241.

87) *Ibid.*

88) *Ibid.* (testo originale in francese).

dell'Unione Monetaria Latina cogli scudi d'argento fanno pagamenti anche fuori della Lega, col tramite di Parigi [...] Perché perturbare una condizione di cose che giova così chiaramente a tutti?»⁸⁹.

Lo spirito che anima l'Autore muove, come abbiamo già rilevato, dall'ineludibile esigenza di conseguire la pace monetaria tra le nazioni. Più volte egli sottolinea l'impellente fine di conseguire la generale solidarietà monetaria. Ed è con amarezza che constatiamo come le sue parole palesino appieno una spiccata attualità:

«Predichiamo la pace universale e gli Stati si corazzano d'armi e si assiepano di armati, in modo ignoto ai tempi governati dalla dottrina dell'*homo homini lupus*. Divulgasi con sonore declamazioni il principio della fratellanza dei popoli, e non si riesce neppure a unificare il sistema monetario, che sarebbe il linguaggio universale per la misura dei valori. Tutto è apparenza; e un melanconico dubbio indurrebbe a sospettare che le parole d'amore escite dai labbri non trovino eco nel cuore dei popoli»⁹⁰.

La sua forte vocazione europea lo porta sovente a fornire ad altri Paesi indicazioni di opportune manovre monetarie da perseguire. Ne è un esempio il consiglio alla Francia⁹¹ di apprendere, dall'esperienza italiana, il metodo su come utilizzare una parte delle proprie riserve metalliche oziose e infruttifere, poiché, egli afferma,

«io mi preoccupo di queste riserve in oro che rimangono da tanto tempo seppellite nei forzieri delle Banche, e rappresentano un capitale del quale ogni anno si depauperava una piccola parte»⁹².

Luzzatti crede fermamente nella cooperazione fra i popoli, tanto da lavorare a questo fine sempre con incessante impegno e tenace fervore. In tale ottica, propone, nel 1907, una Camera di

89) LUZZATTI, *Memorie*, II, cit., p. 275.

90) L. LUZZATTI, *Memorie autobiografiche e carteggi*, vol. I (1841-1876), Bologna, Zanichelli, 1930, p. 376.

91) LUZZATTI, *Memorie*, III, cit., p. 254.

92) Luzzatti è tra i primi fautori dell'investimento delle riserve delle Banche Centrali oltre che in oro in valute pregiate, oppure in Buoni dello Stato emessi da Tesorerie di indubbia solvibilità. La competenza e l'esperienza dell'Autore sono innegabili, tanto che l'11 aprile 1886 viene istituito un comitato permanente di studi e di ricerche sulla questione monetaria di cui Luzzatti diviene il presidente.

Compensazione Internazionale (*Clearing House*) per frenare le audaci speculazioni⁹³ e per diminuire gli indesiderati trasferimenti di moneta da un Paese all'altro⁹⁴, tanto più che

«si risparmierebbe oro, che nei tempi facili brilla per la sua presenza, e nei tempi difficili per la sua assenza»⁹⁵.

I negoziati del 1908 lo vedono ancora in prima linea nella difesa della Lega: il nuovo accordo monetario si consolida e l'antico si amplia. Le trattative affidategli sono irte di difficoltà, ma la transazione equa finale raggiunta diviene ulteriore espressione di merito per l'abile negoziatore italiano. Il piano di Luzzatti mira a rafforzare l'Unione e, nel contempo, date le modificazioni intervenute, a orientare verso il monometallismo aureo,

«tenendo conto delle speciali condizioni dell'Italia che ha in circolazione, rispetto alla Francia e al Belgio, una minore quantità di scudi, e perciò non può trarre soltanto dagli scudi le nuove condizioni supplementari di spezzati richiesti con tanta urgenza dal mercato italiano come dagli altri mercati della Lega Latina»⁹⁶.

La ferma consapevolezza nella validità della Lega manifesta l'interesse di Luzzatti per la realizzazione di un sistema monetario unico, sebbene non gli sfugga la valenza di una moneta universale che lo sostenga.

«È vero, senza alcun dubbio dal punto di vista teorico e pratico, che l'*étalon* della moneta deve essere uno solo, come ogni altra misura e che, nelle circostanze attuali, tale unico *étalon* deve essere l'oro»⁹⁷.

93) DE CECCO (a cura di), *L'Italia e il sistema finanziario*, cit., p. 613 (intervento di L. Luzzatti nella discussione parlamentare del 19 febbraio 1874 alla Camera).

94) In merito, ricordiamo come già Broggia, nel suo trattato *Dei tributi, delle monete e del governo politico della Sanità*, del 1743, nell'esaminare le problematiche scaturite dai rapporti fra Paesi anticipi la convenienza a effettuare la compensazione tra partite di credito e di debito. Al riguardo, cfr. GRIZIOTTI KRETSCHMANN, *Storia delle dottrine economiche*, cit., pp. 193-194).

95) L. LUZZATTI, *Une conférence internationale pour la paix monétaire*, in DE CECCO (a cura di), *L'Italia e il sistema finanziario*, cit., p. 248.

96) LUZZATTI, *Memorie*, III, cit., p. 240.

97) LUZZATTI, *Memorie*, I, cit., p. 375 (testo originale in francese).

Ma i tempi, egli avverte, non sono ancora maturi, in particolare per l'Italia che avendo nelle proprie riserve l'argento, non può e non deve incorrere nel deprezzamento di tale metallo per non depauperare l'entità delle riserve con grave pregiudizio della stessa stabilità economica⁹⁸. La sua impostazione concettuale è peraltro ben più ampia, tanto da affermare con parole di spessore pionieristico:

«Il mio ideale è un'Europa unita il più possibile colla equità di tariffe moderate e accomunate con il principio della nazione più favorita, e tali che diano il diritto di predicare coi buoni esempi agli Stati Uniti la moderazione e l'equità»⁹⁹.

L'avvio verso la creazione delle comunità economiche europee, realtà dei nostri giorni, ha dunque radici antiche.

Luzzatti viene a proporre un sistema di pace monetaria basato sulla cooperazione delle banche centrali, su un fondo di sicurezza che, in tempi più recenti, si concretizza nel Fondo Monetario Internazionale. Per non far assumere posizioni prioritarie, egli vuol rendere i sistemi monetari indipendenti dal costo di produzione dell'oro. La sua impostazione sul contenuto delle riserve (riserve equiparate) si rivela straordinariamente anticipatrice. Infatti, è proprio la duplice forma di riserva a caratterizzare, in modo incisivo, il passaggio dal *gold standard* al *gold exchange standard* che estende l'elasticità valutaria dei saldi internazionali e rende i sistemi monetari indipendenti dalla produzione aurea¹⁰⁰. Nel contempo le banche centrali risultano avvantaggiate dalla possibile riscossione dell'interesse sull'impiego in titoli pubblici. Sul regime del cambio in divise auree viene sostanzialmente realizzata la stabilizzazione della lira italiana nel 1927 e il nostro ritorno all'oro¹⁰¹.

98) LUZZATTI, *Memorie*, I, cit., p. 376.

99) LUZZATTI, *Memorie*, II, cit., p. 540.

100) Negli anni dal 1922 al 1929 e particolarmente nel periodo 1925-28, circa cinquanta Stati riassettono le proprie monete sulla base aurea, approfittando della nuova tecnica stabilizzatrice che si riporta all'oro senza averne la materiale disponibilità. L'Inghilterra e gli Stati Uniti, che già godono di metallo aureo, divengono ancor più i depositari dell'oro mondiale. Tra il 1929 e il 1931, la Francia si aggiunge ai due Paesi anglosassoni quale "accaparratrice" di oro.

101) Le misure monetarie adottate dal nostro Paese, nel 1927, implicano una forte rivalutazione del valore esterno della lira e comportano una pressione deflazionistica che alimenta una forte disoccupazione.

6. Conclusioni

L'esistenza dell'Unione Monetaria Latina appare, *tout court*, un'interessante esemplificazione di un accordo collettivo che investe la tipologia dei sistemi monetari fra più Paesi. Un simile giudizio, troppo immediato, si rivela superficiale. Infatti, da un'analisi più attenta, emerge come la Lega, concernendo più Stati europei, possa considerarsi un'effettiva esperienza di unificazione monetaria, in cui viene a crearsi un tipo di moneta definibile «universale». Ne è una conferma la proposta, sollevata già nella Conferenza del 1867, di imprimere il termine «Europa» sulle nuove monete. All'interno delle nazioni aderenti all'Unione, le diverse monete circolano a un valore nominale facendo assegnamento sul loro valore legale: il patto internazionale regola i pagamenti concordati. La finalità precipua della Convenzione sta nell'evitare movimenti destabilizzanti fra le monete. Di qui il divieto ai privati di coniare liberamente le monete argentee, come sottolineato in precedenza. Ma il sistema bimetallico su cui si basa l'Unione non garantisce che il valore di mercato dei lingotti sostenga sempre la moneta, come accade dopo il 1873.

Le vicende passate inducono a riflettere e pongono seri interrogativi su plausibili confronti con la realtà odierna. Nella Lega, varie nazioni, aventi un'unica moneta, effettuano le proprie decisioni sulla base di interventi distinti, mirati ad aggiustare l'espansione monetaria interna anche con riguardo al Paese più inflazionato. Tuttavia le potenziali misure monetarie restrittive adottabili risultano inefficaci, qualora le autorità centrali di qualsiasi altro Stato possano «arbitrariamente» gonfiare la circolazione internazionale.

Ne deriva la parzialità del ruolo di una sola moneta quale strumento atto a creare un'unione monetaria. Pur non affrontando specificamente in questa sede un simile insidioso argomento, riteniamo che la moneta universale rappresenti, accanto a modifiche che devono investire necessariamente l'assetto tecnico e istituzionale, il coronamento finale allo stretto coordinamento e armonizzazione delle strategie economiche, alla convergenza e allo sviluppo di politiche e di direttive comuni. La moneta unica verrebbe quindi a raffigurare l'esistenza di una politica monetaria integrata.

Certamente gli sforzi compiuti nel passato, per conseguire traguardi di carattere comunitario non possono che suscitare ammirazione e, nel contempo, dall'esperienza trascorsa, pur tenendo conto delle mutate realtà succedutesi, è sempre possibile trarre opportuni insegnamenti.

In tale scenario, si ripropone la valenza della figura di Luzzatti, quale fermo assertore della pace monetaria fra i popoli. Questo fine impellente lo conduce a sostenere la necessità di mantenere in vita la Lega e dunque di far circolare, pur limitati in quantità, gli scudi d'argento, proprio per non innescare preoccupanti perturbazioni. Egli si rende conto che il sistema instaurato è in sostanza un compromesso, comunque idoneo a temperare le difficoltà del momento. Il suo spirito europeista lo porta a ricercare dei rimedi collettivi alla circolazione universale delle monete, tanto più che ritiene incapaci le banche di emissione di fronteggiare adeguatamente le crisi monetarie. Sa ben comprendere la natura dei nodi cruciali che affliggono l'economia italiana, tenuti sempre in primo piano, riuscendo parimenti a contemperare i problemi che turbano le altre economie. Si spiega così il suo tenace impegno a rinnovare la vita all'alleanza latina, poiché nel mutuo scambio *de lumière réciproque, il y a la vraie alliance de l'idée démocratique*¹⁰². Un messaggio che non deve andare disperso.

102) LUZZATTI, *Memorie*, III, cit., p. 242.

APPENDICE STATISTICA

Tab. 1: Anno di adozione del monometallismo in vari Paesi.

Anni	Paesi	Anni	Paesi
1854	Portogallo	1897	Romania
1871-1873	Germania	1897	Giappone
1873-1875	Stati Scandinavi	1897	Cile
1878	Finlandia	1897-1899	Russia
1878	Serbia	1897-1900	Perù
1881	Argentina	1901	Paesi Bassi
1890	Romania	1904	Messico
1892	Austria-Ungheria	1908	Siam
1895	Egitto		

Fonte: G. PIROU, *Traité d'économie politique*, vol. I: *La monnaie*, Paris 1945, p. 41.

Tab. 2: Il sistema italiano di monetazione dopo la riforma del 1862.

Monete	Potere Liberatorio	Coniazione
Oro (5-10-20-50-100 lire)	Illimitato	Libera ai privati
Argento Scudi (5 lire) titolo 900/ 1000 parificati a 5 lire oro secondo il rapporto 1:15,5	Illimitato	Libera ai privati ed esclusiva per essi (lo Stato non ne conia per sé)
Divisionarie (0,20-0,50-1-2 lire) titolo 835/1000	50 lire	Interdetta ai privati (riservata allo Stato dietro autoriz. leg.va)
Bronzo «frazionarie» (1- 2-5-10 centesimi)	1 lira	Contingente statale fissato per legge

Fonte: R. LEFÈVRE, *La circolazione metallica nel Regno d'Italia*, Roma 1931.

Tab. 3: L'andamento dei cambi in Italia dal 1881 al 1890.

Anni	Corso massimo	Corso medio	Corso minimo
1881	101,55	100,28	98,72
1882	104,22	101,26	99,32
1883	101,25	99,15	98,75
1884	104,40	100,-	99,75
1885	101,-	100,38	100,14
1886	100,45	100,19	99,84
1887	101,76	100,82	100,40
1888	102,21	100,97	100,10
1889	102,26	100,67	100,09
1890	102,10	101,15	100,15

Fonte: PANDIANI, *I cambi e il problema monetario*, cit.

Tab. 4: Corso dei cambi in Italia nei confronti delle principali monete dal 1894 al 1908 (medie annuali).

Anni	Oro	Fr. Francesi	Marco	Sterlina
1894	111,02	111,08	137,06	27,94
1895	105,57	105,57	130,25	26,58
1896	107,65	107,63	132,96	27,11
1897	105,16	105,14	129,96	26,45
1898	107,01	106,97	132,33	27,05
1899	107,37	107,32	132,42	27,07
1900	106,46	106,44	130,80	26,77
1901	104,30	104,30	128,52	26,25
1902	101,21	101,21	124,47	25,46
1903	100,00	99,25	123,02	25,15
1904	100,12	100,12	123,35	25,20
1905	100,00	99,94	122,44	25,14
1906	100,00	99,94	122,85	24,15
1907	100,00	99,97	122,88	25,18
1908	100,00	100,00	123,00	25,13

Fonte: G. DI NARDI, *L'economia a una svolta critica*, vol. III: *Moneta, ciclo, occupazione*, Milano 1985, p. 135.

Tab. 5: L'andamento delle esportazioni e delle importazioni italiane (milioni di lire).

Anni	Esportazioni	Importazioni
1910-13	2.528	3.496
1914	2.431	2.923
1915	2.787	4.704
1917	3.639	13.990
1920	8.742	26.882
1926	21.184	25.871

Fonte: L. DE ROSA, *L'Italia economica*, in C. BARBAGALLO (a cura di), *Cento anni di vita italiana*, vol. I, Milano 1950, p. 429.

Tab. 6: Riserva metallica ed equiparata della Banca d'Italia (situazione alla fine di ciascun esercizio, in milioni di lire).

Anni	Valute di oro e di argento	Cambiali estere applicate a riserva	Totale	Indice
1908	1.042,4	87,4	1.129,8	100,0
1909	1.054,8	86,5	1.141,3	100,0
1910	1.060,1	86,6	1.146,7	101,5
1911	1.112,9	89,1	1.202,0	106,4
1912	1.145,3	88,3	1.233,6	109,2
1913	1.202,2	89,0	1.291,2	114,3

Fonte: DI NARDI, *L'economia a una svolta*, cit., p. 140.

LA QUESTIONE SOCIALE.

PROBLEMI DEL LAVORO E DELLA COOPERAZIONE

RENATA ALLIO

LUIGI LUZZATTI E IL DIBATTITO SUL LAVORO MINORILE

La tutela del lavoro minorile tra intervento dello Stato e filantropismo sociale

Il lento e tormentato cammino della prima legislazione italiana sul lavoro fu preceduto e accompagnato da violente discussioni¹. Stupisce oggi che una legge così tarda e così blanda come quella a tutela del lavoro dei fanciulli abbia trovato per tanti anni oppositori così accaniti. Di fatto però la discussione sull'opportunità dell'intervento statale in materia di lavoro venne a coincidere in Italia con l'inizio della depressione di fine Ottocento e con la crisi della Destra storica. Il tema della tutela del lavoro si agganciò così immediatamente a quello più generale del liberismo e del volontarismo, che alimentò, soprattutto a metà degli anni settanta, una copiosa letteratura². Economisti e uomini politici si batterono allora per interposte scuole sul metodo (induttivo o deduttivo) da

- 1) Le implicazioni filosofiche e politiche del dibattito, che ebbe tra i suoi esponenti principali Ferrara, Luzzatti e Alessandro Rossi sono state analizzate da Paolo Pecorari in *Luigi Luzzatti e le origini dello «statalismo» economico nell'età della Destra storica* (Padova 1983). In questa sede io cercherò invece di considerare la disputa nelle sue valenze economiche e di rileggerla alla luce della crisi del liberismo.
- 2) Si veda in proposito la bibliografia indicata da A. CARDINI, in *Stato liberale e protezionismo in Italia (1890-1900)*, Bologna 1981, p. 44. Che la discussione sulla tutela del lavoro minorile (e il più o meno contemporaneo dibattito sulla conservazione delle foreste) valessero a stabilire la norma «per determinare i limiti dell'azione dello Stato rispetto a problemi ben più gravi» lo rilevò E. MORPURGO ne *L'individualismo e lo Stato a proposito di una pubblicazione del senatore Ciccone*, «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», s. V, III (1875-1876), pp. 930 sgg.

usarsi in economia politica, sulla definizione dell'economia stessa come Scienza od Arte e sulla natura e i limiti dell'intervento statale nei rapporti economici. Il dibattito venne condotto soprattutto nella «Nuova Antologia» e nei periodici delle due scuole economiche contrapposte: «L'Economista» per i liberisti e il «Giornale degli economisti» per i seguaci della scuola storica tedesca. Né si trattava di mera accademia; al contrario erano in gioco concrete politiche di governo, e non a caso la polemica infuriò maggiormente negli anni del trapasso dei poteri fra Destra e Sinistra³.

Sul tema specifico del lavoro dei fanciulli l'intervento tenace e appassionato di Luzzatti si scontrò, d'un lato contro il muro opposto dagli economisti liberisti, e particolarmente dal Ferrara, e dall'altro contro l'opposizione dei diretti interessati, gli industriali, che trovarono il loro portavoce più autorevole in Alessandro Rossi.

Nessuno in questa disputa fece sfoggio di grande dottrina o di approfondite analisi, molte affermazioni non consentono che scarni e dubbi riscontri, abbondano per contro frasi ad effetto e luoghi comuni. L'opportunità e l'efficacia delle legislazioni straniere, e in primo luogo di quella inglese, furono a lungo dibattute; non venne invece affrontato l'argomento dal punto di vista più propriamente economico; si discusse sulla necessità e sull'utilità della scolarizzazione, preclusa da un avviamento al lavoro troppo precoce, ma l'opportunità economica di creare un «capitale umano» non venne presa in seria considerazione. Nessuno accennò alla teoria del valore di Marx, non fosse che per criticarla⁴; e, del resto, salvo il fugace riferimento di Ferrara alla «rude sirena»⁵, socialisti e comunisti vennero d'abitudine contestati globalmente e assiomaticamente come agitatori pratici, senza essere stati nella maggior parte dei casi neppure letti.

Ferrara, pietrificato in un liberismo dogmatico e totalitario, investì nel dibattito più cinismo polemico che scienza: Rossi si

3) Ma ancora nel 1887 c'era chi, come Domenico Berardi (*Le funzioni del governo nella Economia Sociale*, Firenze 1887), tracciava un quadro apocalittico degli effetti della legislazione sociale: disastro dell'industria, ozio, miseria, «il malcontento e la perpetua agitazione d'una plebaglia irrequieta» (p. 205).

4) Nel 1886 il primo libro del *Capitale* venne incluso dal Boccardo nella Biblioteca dell'Economista.

5) F. FERRARA, *Il germanesimo economico in Italia*, «Nuova Antologia», XXV (1874), p. 985 e nelle *Opere complete edite e inedite di Francesco Ferrara*, Roma 1976, vol. X, p. 557.

concentrò sull'interesse immediato degli imprenditori e sulla loro dignità oltraggiata dalla sola ipotesi di una legislazione sul lavoro; Luzzatti, mosso da interessi umanitari, etici e politici, si preoccupò soprattutto di documentare lo sfruttamento e la necessità dell'intervento statale.

Se questa discussione sia stata determinante per procrastinare la legge è difficile dirlo, certo fu particolarmente accanita, anche tenendo conto del clima sanguigno del tempo. Alessandro Rossi, dal canto suo, ebbe a vantarsi di aver collaborato a far ritardare il varo della legge di dieci anni⁶.

Ferrara sostenne che il lavoro e lo sfruttamento dei fanciulli non erano scientificamente rilevanti e tuttavia spese lunghe e adirate pagine per confutare le affermazioni di Luzzatti sull'argomento⁷, giungendo fino a negare la drammatica realtà dei carusi siciliani e a prodursi in un'ironia, che Riccardo Faucci ha definito, con gentile eufemismo, «sconcertante»⁸:

«È dunque un lavoro duro [quello dei carusi nelle zolfare siciliane] noi negheremo, ma come tanti altri a cui, in questa valle di lacrime, le classi bisognose sono costrette a sottoporsi. E per farne un tipo di crudeltà, sarebbe d'uopo supporre che tutti, quanti siamo al mondo, nascemmo con la comoda missione di farci tirare da sei cavalli in lungarno o sul Pincio»⁹.

6) Lettera di Alessandro Rossi ad Alberti-Jacona del 28 luglio 1890, in L. AVAGLIANO, *Alessandro Rossi e le origini dell'Italia industriale*, Napoli 1970, p. 430. Ancora nel 1894 Rossi scriveva al Bodio: «Ella che ha un'autorità meritata sul Consiglio di previdenza, veda che non si tormentino le industrie colle legghine così dette sociali che non fanno uscire un ragno dal buco e tormentano i lavoratori nei loro salari. Tranne un po' nelle sete, dove certe ragioni esistono fino a un certo punto, negli altri tessili non c'è abuso di sorta. Non tirino fuori una legge sulle donne, non inacerbiscano di più quella sui fanciulli, vedano la grande istituzione dei *probitviri* quanta voglia ha di andarsene *ad magnam meretricem!*» (lettera del 26 novembre 1884, in AVAGLIANO, *Alessandro Rossi*, cit., p. 477).

7) Più in generale secondo Ferrara l'etica non aveva nulla a che vedere con l'economia, e chi sosteneva il contrario era stato irretito dal germanesimo. Per Luzzatti, invece, la dimensione etica non era sopprimibile nelle questioni economiche, nell'esame delle quali non si possono semplicemente far coincidere «le constatazioni con le valutazioni», «l'essere con il dover essere» (PECORARI, *Luigi Luzzatti*, cit., p. 163).

8) R. FAUCCI, *Nota introduttiva* al volume VIII delle *Opere complete* di F. Ferrara, p. XXIV.

9) F. FERRARA, *Il congresso di Milano. Lavoro dei fanciulli. Zolfare della Sicilia*, «L'Economista», a. II, vol. III, 21 febbraio 1875, e nelle *Opere complete*, cit., vol. VIII, p. 273.

Nel considerare non pertinenti alla scienza economica i problemi del lavoro minorile e dello sfruttamento, che riguarderebbero invece l'etica e la morale, Ferrara sembra non rendersi conto di quanta ideologia si nasconde dietro le sue formule e di come «sotto la veste di adamantine leggi di natura, di leggi oggettive dell'economia» si celino «un ben determinato modello sociale, una definita gerarchia di valori etici e politici»¹⁰, che l'analisi storiografica può contribuire a smascherare. Per Luzzatti invece (in questo fedele alla scuola storica tedesca), alla conoscenza della realtà economica e sociale servivano in primo luogo storia e statistica, «con l'apporto, ove necessario, del momento teoretico ed etico»¹¹.

Ferrara generalizzò il problema asserendo fatalisticamente che le sperequazioni ci sono sempre state e sempre ci saranno; il che non gli impediva di confidare nelle future armonie economiche apportatrici di giustizia. Così, mentre invocava la libertà assoluta, compresa la libertà degli oppressi alla ribellione (che servirebbe anzi a garantire l'avvento della giustizia), auspicava che il socialismo fosse represso; forse perché anche la ribellione doveva essere un fatto individuale:

«usurpare e divorare, fu e sarà sempre possibile, noi diciamo, ma ad un gran patto, a patto che, presto o tardi, l'oppresso rilevi il capo, e l'uomo divoratore riesca dal canto suo, divorato. Questa sanzione naturale ed inevitabile, noi aggiungiamo, è la gran forza riparatrice su cui bisogna precipuamente per non dire esclusivamente contare»¹².

In tale selva di lupi, il semplice timore della reazione da parte dei soprafatti avrebbe dovuto convincere gli usurpatori «che non havvi [...] alcuna lusinga di bene duraturo, se non sia riposta in un sistema di immacolata giustizia, che significa di pienissima libertà»¹³.

Ma perché mai la borghesia avrebbe dovuto attendere la reazione proletaria? Poteva soprafarla sul nascere; e infatti Ferrara altrove tuonava: «Il socialismo non si discute, si schiaccia»¹⁴. Il che costituisce un bell'esempio concreto di libertà.

10) G. ARE, *Economia e politica nell'Italia liberale*, Bologna 1974, p. 32.

11) PECORARI, *Luigi Luzzatti*, cit., p. 189.

12) FERRARA, *Il congresso di Milano*, cit., *Opere complete*, cit., vol. VIII, p. 259.

13) *Ibid.*

14) F. FERRARA, *L'italianità della scienza economica. 2ª lettera all'onorev. sen. Fedele Lam-*

La scompostezza della reazione di Ferrara è dovuta presumibilmente alla difficoltà di trattare in modo scientifico e spassionato un tema come quello dello sfruttamento minorile. La richiesta di intervento dello Stato, presentata in forma di vibrante appello all'umanità e alla pietà, così come veniva portata avanti da Luzzatti e dai «vincolisti», era moralmente più difficile da liquidare delle istanze di protezionismo doganale. In compenso nella battaglia contro la legislazione sul lavoro Ferrara trovò occasionali e interessati alleati negli industriali. Probabilmente le pressioni politiche e gli altissimi lamenti di questi ultimi valsero a ritardare l'emanazione della legge anche più della furia del massimo economista liberista italiano.

Ferrara, com'è noto, non negava in assoluto la possibilità e l'opportunità di un intervento correttivo dello Stato nei problemi economici. A condizione che fossero provate l'inefficienza della libera iniziativa, l'economicità e il generale vantaggio dell'intervento pubblico. Quando però passava ad esaminare in concreto i casi di utile iniziativa statale, non riusciva ad individuarne neppure uno. A saper aspettare, infatti, le temporanee disarmonie di interessi sarebbero state superate «sotto l'impulso della libertà naturale»¹⁵.

Se poi i disgraziati carusi siciliani e le piccole «filere» tistiche del Nord non avevano fiato e tempo per attendere l'avvento dell'Armonia Economica, frutto sicuro della «virtù provvidenziale della libertà»¹⁶ tanto peggio per loro, la scienza economica, fondata su così solide basi e su leggi tanto sicure, non aveva tempo da perdere per rendere loro giustizia.

Su questo punto Luzzatti interviene:

pertico, «L'Economista», II, IV, 14 novembre 1875 e nelle *Opere complete*, cit., vol. VIII, p. 319.

15) FERRARA, *Il congresso di Milano*, cit., *Opere complete*, cit., vol. VIII, p. 257.

16) *Ibid.*, p. 260. Sui temi della libertà economica e dell'Armonia non di rado Ferrara si lasciava prendere la mano dall'entusiasmo e declamava alla Bastiat: «La Libertà dell'Economista [...] è tipo d'armonia e di pace: franca, serena e limpida, non serba rancori, non ha antipatie da sfogare, non si pasce di vittime, detesta le lotte; pone ogni cosa sotto il suo manto, ogni cosa che vuol tutelata con equità inesorabile, pensiero, parola, atti, presente e avvenire; ed attende con pazienza che gli uomini accorranò al suo convito, ove, con eguali diritti e favori, sederanno alla rinfusa, grandi e piccoli, doviziosi e poveri, isolati e associati, cristiani e idolatri, europei e africani» (*Il germanesimo economico in Italia*, cit., *Opere complete*, cit., vol. X, p. 590).

«La dottrina del *lasciar fare e del lasciar passare* è un *atto di ragione* ed insieme un *atto di fede*. Io credo alla finale vittoria del bene sul male, della virtù sul vizio; alla finale armonia di tutti gli interessi economici; nella *concorrenza della vita*, io credo che la luce vincerà la tenebra, l'angelo del bene quello del male. Ma mentre dura il conflitto, le società umane devono vivere e difendersi, e come vi è un Codice penale e un Codice civile, non s'intende perché non debba esservi, anche un Codice economico»¹⁷.

Più oltre però, nello stesso saggio, il benefico potere del liberismo, più che atto di ragione e di fede, è definito atto di speranza tradita: «Malgrado le formule e le speranze di *armonie prestabilite* da Leibniz a Bastiat, la società è irta di interessi *collidenti*; e quando la loro influenza minaccia ruina, lo Stato ha l'obbligo di intervenire»¹⁸.

Luzzatti chiama i liberisti: «economisti placidi e rassegnati» e li accusa di attendere «il miracolo dell'accordo fra il capitale e il lavoro», non credendo

«alla possibilità di alcuna legge umana e positiva, che lo affretti [...] Essi giustificano i mali esistenti e si contentano di descriverli scientificamente dichiarandoli inevitabili. Per non alimentare *illusioni del progresso* nelle classi lavoratrici sono inesorabili o lirici; somigliano tutte le sventure all'ombre di un quadro luminoso o le negano addirittura»¹⁹.

Altro tema che Luzzatti affronta in contraddittorio con Ferrara è la definizione dei «caratteri scientifici» in base ai quali «si distingue *la necessità* della ingerenza dello Stato»²⁰. L'intervento statale, a giudizio di Luzzatti, trae legittimità e opportunità dalla necessità, e questa

17) L. LUZZATTI, *L'economia politica e le scuole germaniche*, «Nuova Antologia», XXVII (1874), pp. 188-189.

18) *Ibid.*, p. 189.

19) L. LUZZATTI, *La tutela del lavoro nelle fabbriche*, «Nuova Antologia», s. II, II (1876), pp. 381-382. Il linguaggio e i concetti espressi qui da Luzzatti sono stranamente vicini a quelli di Marx nella *Miseria della filosofia* (Roma 1976, pp. 105-106).

20) LUZZATTI, *L'economia politica e le scuole germaniche*, cit., p. 190. Altrove, nello stesso saggio, Luzzatti sostituisce il termine Stato con Governo, secondo l'accezione del Ferrara.

«non si *indovina*; ma si *deriva* dalla più accurata investigazione [...] La necessità deve essere provata di caso in caso *analiticamente* e per *consenso universale* deve aspirare ad uno scopo, di cui tutti riconoscono la somma bontà, e la impossibilità di conseguirlo con effetto utile, senza l'aiuto dello Stato. E aggiungasi che la ingerenza governativa è di necessità diversa nei tempi diversi e secondo le fasi della civiltà, di guisa che si collega, *nella misura e nei limiti* della sua azione, alla scuola storica»²¹.

Nel caso del lavoro minorile, «secondo i principi metafisici di taluni Economisti, l'interesse dei padroni *dovrebbe* coordinarsi ed accordarsi *perfettamente* con quello degli operai»²². Invece le inchieste fino allora condotte avevano dimostrato l'esistenza dello sfruttamento e pertanto, poiché «il conflitto di interessi» risultava «inevitabile senza l'azione della legge»²³, come era accaduto in Inghilterra, lo Stato leader del liberismo, si rendeva necessario l'intervento pubblico.

A Ferrara e agli economisti liberisti intransigenti, inebriati «di dogmi assoluti»²⁴, Luzzatti chiedeva di scendere dall'astrattezza delle teorie per affrontare la realtà: la legislazione sul lavoro non era un'arbitraria ingerenza dello Stato nell'umano libero procedere, ma la tutela del contraente più debole, di quello che non era in condizioni di far valere le sue ragioni e perciò subiva dal più forte un sopruso²⁵.

21) LUZZATTI, *L'economia politica e le scuole germaniche*, cit., pp. 190-191. Luzzatti non rinnegava il liberismo, chiedeva che fosse corretto dall'intervento dello Stato per finalità sociali, richiamandosi anche al magistero di Cavour e alle preoccupazioni di questi di evitare le lacerazioni sociali prodottesi in Inghilterra con lo sviluppo industriale. Si vedano in proposito: *Discorso pronunciato il 10 agosto nell'aula di palazzo Madama a Torino dal presidente del consiglio dei ministri onorevole Luzzatti*, Roma 1910, pp. 10-11 e G.C. JOCTEAU, *Le origini della legislazione sociale in Italia. Problemi e prospettive di ricerca*, «Movimento Operaio e Socialista», n.s., a. V, 2, p. 292.

22) LUZZATTI, *L'economia politica e le scuole germaniche*, cit., p. 186.

23) *Ibid.*, p. 187.

24) *Ibid.*

25) Il «Giornale degli economisti» abbonda in esempi di intervento dello Stato universalmente e pacificamente accettati tendenti a limitare le scelte individuali a profitto del bene comune o a tutela della giustizia, basti pensare alle leggi civili che regolano i rapporti di famiglia, le successioni, le trasmissioni della proprietà; altri esempi sono tratti dal diritto pubblico e costituzionale, da quello amministrativo e giudiziario: «tutto ciò esiste, né si pone in dubbio che la funzione positiva dello Stato possa manifestarsi simultaneamente al principio della libertà. Soltanto per l'economia politica è fatta

Gli fece eco, nel «Giornale degli economisti» Moise Amar, il quale riconosceva che la libertà dell'industria doveva essere rispettata, ma a condizione di non menomare «l'altra libertà più sacra e intangibile il diritto cioè delle classi lavoratrici di poter ottenere lo sviluppo di quelle forze che il creatore ha loro date». È compito della società infatti proteggere i suoi membri, «tutelarne la libertà, la quale è ben superiore alla libertà altrui di imporre il lavoro, ed anzi essere questo perfino un obbligo imposto dai sentimenti di umanità»²⁶.

A differenza dal Ferrara, Rossi non si preoccupava della teoria economica²⁷, e pertanto sull'intervento dello Stato nell'economia poteva contraddirsi senza remore o difficoltà. Ferrara glielo fece notare²⁸, ma la cosa non pare abbia turbato più di tanto il senatore di Schio. Questi chiedeva a gran voce la protezione doganale per le industrie italiane, attribuendo al libero scambio ogni sorta di mali²⁹, ma si proclamava disgustato all'idea di una legislazione sul lavoro, che a suo parere offendeva «la dignità personale del fabbricante»³⁰.

eccezione!» (G. TOMASONI, *Relazione dell'inchiesta sul lavoro industriale dei fanciulli e delle donne presentata il XX novembre MDCCCLXXV*, «Giornale degli economisti», I, II, gennaio 1876, p. 317).

- 26) M. AMAR, *Sullo stato attuale delle leggi europee sul lavoro delle donne e dei fanciulli*, «Giornale degli economisti», I, II (1875), p. 217.
- 27) «Già molte astruserie economiche io non le capisco prima perché non ho studiato, e poi perché ho il difetto di non misurare che il lato pratico, mentre dai moltissimi si studia la scienza per la scienza» (lettera di Rossi a Lampertico, 13 dicembre 1875, in AVAGLIANO, *Alessandro Rossi*, cit., p. 154).
- 28) «L'onorevole Rossi [...] ama o tollera in pace le ingerenze governative, ma è pronto a combatterle se osano di giungere fino a regolare la disciplina interna degli opifici. Aborre il libero scambio, ma solo quando gli pare che non riesca favorevole al corso delle sue industrie»: F. FERRARA, *L'americanismo economico in Italia. Lettere al professor Tullio Martello*, «Nuova Antologia», XLIII (1878) e nelle *Opere complete*, cit., vol. X, p. 595.
- 29) Il libero scambio aveva portato, secondo Rossi, alla guerra tra le classi, all'abbruttimento dei lavoratori, al diritto del più forte, ad una libertà economica selvaggia, che «consuma il braccio stesso dei governi nella spogliazione dei deboli» (*La vera libertà economica*, «Il Sole», 15 giugno 1878 e anche in AVAGLIANO, *Alessandro Rossi*, cit., p. 162). E ancora: «La libera concorrenza è il predominio dei forti e dei furbi sui deboli e sui buoni, è maestra di frode e di ipocrisia, è fautrice di schiavitù nuova, diminuisce il diritto, annebbia il senso morale» (da una lettera a Cerutti del 27 giugno 1885 in AVAGLIANO, *Alessandro Rossi*, cit., p. 407).
- 30) *Sunto della memoria del senatore Rossi*, ALV, b. 72, fasc. 4. E altrove: «Nessun beneficio materiale, né privato, né pubblico, potrà mai compensare i danni di un'offesa

Una posizione così smaccatamente di parte poggiava sul fatto che Rossi riteneva indispensabile e prioritario avviare in Italia un processo di industrializzazione. Le remore erano tante: mancanza sul suolo nazionale di materie prime, carenza di fonti energetiche, prezzo elevatissimo del carbone, penuria di capitali e quindi alto costo del denaro, povertà del mercato interno, tassazione elevata, ritardo tecnologico e, cosa su cui Rossi preferiva sorvolare, provincialismo e povertà di iniziativa degli imprenditori. Un modo per rifarsi di tante carenze era la compressione salariale e lo sfruttamento della manodopera più debole: donne e bambini.

Rossi finì coll'ammettere che c'era «qualcosa di vero [...] nelle pietose esagerazioni» dei filantropi sulle condizioni del lavoro nelle miniere di Zolfo e nelle filande di seta³¹ e certo non poteva ignorare che nei filatoi del Nord le bambine al di sotto dei nove anni lavoravano anche 12-14 ore al giorno per l'equivalente di un chilo di

morale; non è colla diffidenza che si compra la benevolenza dei padroni, meno ancora coll'intervento dello Stato, che ne irrita la dignità personale. Questa dignità personale non sarà mai raggiunta dal fanciullo, divenuto uomo, quando avrà lavorato sotto la tutela di un ispettore estraneo a sé e al padrone suo» (*Di una proposta di legge sul lavoro dei fanciulli e delle donne nelle fabbriche*, «Nuova Antologia», s. II, I (1876), pp. 168-169). Questi ispettori, secondo Rossi, si sarebbero arrogati «il diritto di recar noie e perditempo ai fabbricanti assorbiti da ben altre cure (*Perché una legge? Osservazioni e proposte al progetto di legge per regolare il lavoro delle donne e dei fanciulli*, Firenze, 1880, p. 133). Gli imprenditori, sottoposti alle «torture della legge» abbandonavano le imprese o organizzavano impersonali società anonime. Oppressi dalla concorrenza, molestati dall'Internazionale, schiacciati da «oneri tributari gravissimi», gli eroici imprenditori italiani avevano fino ad allora tutto sopportato, ma, aggiungeva con veemenza il Rossi: «non intendiamo sopportare la polizia dello Stato nelle nostre relazioni con gli operai, e lasciamo ad altri la cura di adattarvisi» (*Di una proposta di legge*, cit., p. 179). Rossi non si opponeva invece all'introduzione di norme limitative del lavoro dei fanciulli all'interno del codice sanitario perché «in questo modo si toglie subito al provvedimento ministeriale il carattere troppo aggressivo che vorrebbe avere contro una sorgente di ricchezza nazionale troppo rispettabile qual'è l'industria» (citazione da «La Ragione» del 6 novembre 1877, riportata e condivisa dal Rossi (*Perché una legge?*, cit., p. 116).

- 31) Rossi, *Perché una legge?*, cit., p. 89. Oltre al riferimento citato in nota 6, il 7 settembre 1877 Rossi scrisse a Luzzatti: «Non tocco la questione delle zolfatare, che è più complicata che oscura, e vengo alle fabbriche. Io visitai anche di fresco i filatoi e le filande lombarde. In queste si può desiderare un orario un po' più breve, ma conviene discuterlo coi filandieri. In quelli non nego che abuso d'infanzia c'è, assai esagerato però, e che io ho sempre sperato si potrebbe per virtù dell'Associazione formatasi levare. In ogni modo non è di tale gravità da esigere una legge speciale e tanto meno una legge generale per tutto lo Stato» (ALV, *Corrispondenza*, b. 38).

pane: 30-40 centesimi³². Tuttavia si premurava di aggiungere subito che «l'umanità dei filatoieri lombardi» non era «posta in dubbio da alcuno»³³. Questi imprenditori infatti recavano, forse, danni alla salute dei lavoratori, ma non commettevano abusi. Dove iniziasse l'abuso Rossi non precisa. E, d'altra parte, si dovevano forse far fallire i coltivatori di miniere della Sicilia, che non avevano i mezzi finanziari per rendere più umano il barbaro lavoro dei carusi?

Quando la compressione salariale non bastava a reggere la concorrenza, doveva intervenire lo Stato a tutela degli imprenditori. E questo ovviamente nel superiore interesse dell'industria e a generale vantaggio. Rossi, prototipo del paternalismo nostrano, non ammetteva l'esistenza dello sfruttamento dei lavoratori. L'imprenditore era umano, giusto e generoso per definizione, le fabbriche erano luminose, aerate, salubri. Ma se davvero era così perché tanta avversione alle ispezioni? A differenza dal Ferrara, Rossi professava interesse ai problemi sociali, ma, se ingiustizie c'erano, non doveva essere lo Stato ad intervenire; era sufficiente fare appello ai principi cristiani degli imprenditori³⁴ e Rossi questo appello lo diffuse ampiamente e ripetutamente affannandosi a suggerire agli industriali il suo comportamento: ritenute salariali destinate alla costituzione di società di mutuo soccorso e di cooperative di consumo, destinazione di una percentuale dell'utile annuale alla costruzione di asili, scuole serali, case popolari, rigido controllo del comportamento dei dipendenti dentro e fuori la fabbrica³⁵.

Trattare decentemente i propri operai, aggiungeva, era anche conveniente per l'imprenditore. Perché mai lo Stato avrebbe dovuto intromettersi e recare turbamento in una situazione così idilliaca? Perché ostinarsi a voler varare «una legge non necessaria, inopportuna, irritante, inefficace»³⁶, volta a «intimidire i capitalisti e fuorviare i lavoratori?»³⁷. «La coscienza dei cittadini» non era in

32) Essendo il salario dei fanciulli considerato integrativo, poteva scendere al disotto della sussistenza.

33) Rossi, *Perché una legge?*, cit., p. 89.

34) Per Rossi l'avidità degli imprenditori, i mali e i pericoli da cui si volevano difendere i lavoratori erano dovuti alla «crescente prevalenza dei beni materiali sui beni morali, una specie di paganesimo redidivo» (*Di una proposta di legge*, cit., p. 169).

35) Si veda in particolare: A. Rossi, *Questione operaia e questione sociale*, Torino 1879.

36) Rossi, *Perché una legge?*, cit., p. V.

37) Rossi, *Di una proposta di legge*, cit., p. 191.

Italia «preparata e disposta» ad osservare la legge sul lavoro, che, se approvata, sarebbe stata disattesa come accadeva nei paesi dove già era in vigore³⁸, e contemporaneamente avrebbe fatto nascere aspettative eccessive e insane pretese da parte dei lavoratori; i quali dovevano invece essere guidati al miglioramento individuale dal magistero del padrone. Infatti, là dove l'operaio era stato lasciato a se stesso «in ciò che concerne il conseguimento dei suoi progressi morali e materiali», si era avuto «invece della sua emancipazione economica e sociale l'assoggettamento di esso ai vizi e alle passioni che pullulano dal libertinaggio»³⁹.

Poiché Rossi era convinto che gli imprenditori fossero la parte migliore del paese non poteva ammettere l'esistenza dello sfruttamento, parlava di casi isolati, di esagerazione, di emotività⁴⁰. Il problema era avviare un moderno processo di industrializzazione che offrisse buone remunerazioni agli imprenditori e occupazione ai tanti lavoratori costretti ad emigrare. La maggiore produzione sarebbe andata a vantaggio di tutti. Lo Stato doveva quindi tutelare l'industria nazionale dalla concorrenza straniera ed evitare di intralciare con controlli e divieti l'attività degli imprenditori, i quali trattavano già al meglio i loro dipendenti. «O perché porremo a dogma di una costituzione sociale l'avversione dichiarata di ogni tutela o patronato dell'impresario verso i propri operai, come contrario alle esigenze della società odierna?»⁴¹ si chiedeva sconcolato il Rossi, e a Luzzatti scriveva: «Io amo troppo gli operai, li stimo troppo per metterli sotto la tutela degl'ispettori»⁴².

E se proprio si voleva tutelare il lavoro dei fanciulli, perché iniziare dalle fabbriche? Rossi dipinse a tinte fosche il lavoro dei

38) Rossi, *Perché una legge?*, cit., p. VI. Rossi non si accorse di avvalorare con queste affermazioni la tesi secondo cui lo sfruttamento minorile esisteva ed era lucroso.

39) Rossi, *Questione operaia e questione sociale*, cit., p. 172.

40) «In Italia, diciamolo con orgoglio, non esistono veri pericoli nelle fabbriche per le giovani generazioni; ma a queste gliene appresterebbero dei gravissimi la legge, se venisse a privare tante famiglie dei modesti guadagni dei propri figliuoli» (*Perché una legge*, cit., p. 138). Dunque, contrariamente a quanto egli stesso sosteneva, i bambini occupati nelle fabbriche al disotto dei nove anni erano davvero molti.

41) Rossi, *Questione operaia e questione sociale*, cit., p. 172.

42) Rossi, *Di un progetto di legge sulle fabbriche. Risposte di Alessandro Rossi a Luigi Luzzatti*, in *Perché una legge?*, cit., p. 263.

fanciulli nelle campagne, nei piccoli laboratori e nei negozi e poi acquistare un soave idillio industriale:

«La fabbrica è un santuario rispetto a ciò, il suo locale è vasto, ventilato, salubre. Il lavoro è regolato da appositi orari come fosse pubblico ed è invigilato da persone probe. I lavoratori della stessa età sono per lo più uniti, disimpegnando funzioni proporzionate alle forze e capacità loro [...] Nella maggior parte delle fabbriche inoltre s'impartisce loro [ai ragazzi] l'educazione morale e intellettuale, poiché sovente alla fabbrica s'uniscono scuole, giardini e in qualche luogo persino teatri, onde alternare le occupazioni divertenti alle utili, quelle ristoratrici alle debilitanti. Come potranno sì umane discipline continuarsi, propagarsi, quando vigesse una legge di sospetto, d'inquisizione?»⁴³.

Qui Rossi si riferiva, idealizzando un po' la realtà, al suo lanificio. Le condizioni generali delle fabbriche italiane erano invece ben altre e Luzzatti, che lo sapeva, continuava a sostenere che i mali peggiori fossero da ricercarsi là dove la concentrazione del lavoro era più spinta. Da ciò l'accusa che gli veniva rivolta di privilegiare l'agricoltura e la piccola impresa a scapito della grande. In un saggio sintatticamente poco felice pubblicato nella «Nuova Antologia», il Baer ammise la possibilità di vietare il lavoro dei fanciulli, quando questo fosse dannoso alla loro salute o alla loro educazione, ma a patto che le leggi valessero per ogni tipo di lavoro:

«nelle grandi manifatture o sotto il tetto domestico o nella campagna, e non si limiti alle grandi, dove il danno è men grave, e dove i socialisti delle cattedre vorrebbero ridurle per odio contro quelle e per favorire indirettamente la piccola industria»⁴⁴.

43) Rossi, *Perché una legge?*, cit., pp. 137-138. Secondo Rossi «l'affetto» generale verso i lavoratori ne aveva migliorato talmente le condizioni di vita che, non fosse stato per la scarsa educazione delle masse, si sarebbe già giunti ad «una fusione di classi» (*Di una proposta di legge*, cit., p. 166). Luzzatti ammetteva che la condizione operaia era forse migliorata rispetto ai decenni precedenti, ma sosteneva che i lavoratori sentivano «anche più che nel passato il desiderio del progresso» e tolleravano «con minor rassegnazione il dolore e le privazioni». Per questo occorreva «cercare il modo di appagare le loro legittime aspirazioni per resistere colla coscienza tranquilla alle pretese illegittime» (*La legislazione sociale nel parlamento inglese*, «Giornale degli economisti», I, I, aprile 1875, p. 20).

44) C. BAER, *I socialisti della cattedra in Germania*, «Nuova Antologia», s. II, III (1876), p. 146. Nella «Nuova Antologia», altri come A. Magliani (*L'azione economica dello Stato*, XXVIII, 1875, pp. 190-211) si dimostrarono maggiormente integralisti e retorici: «Si

Rossi accusò i fautori della legge di essere dei teorici, privi di una cognizione esatta della realtà di cui parlavano, timorosi delle rapide trasformazioni dell'industria e delle concentrazioni operaie, legati agli interessi di un'economia preindustriale, tendenti ad esagerare fatti isolati. Non economisti, ma «santi apostoli umanitari»⁴⁵, «curati di anime»⁴⁶ che basano la loro analisi sulla «scienza del cuore e del costume» e

«palesano senz'avvedersene (e chi potrebbe dubitare dell'animo caldissimo dell'onorevole Luzzatti?) gl'istinti di certe madri rozze o cieche, che intendono ed esercitano gli affetti alla loro guida, ma non sanno praticare la carità illuminata del bene vero, e finirebbero a seminare l'inquietudine, il sospetto e l'odio fra le diverse classi sociali, in luogo della sicurezza, della fiducia, dell'amore»⁴⁷.

Luzzatti, incluso fra gli «intorbidatori della questione sociale»⁴⁸ era imputato di aver dato il via, anche in Italia, ad «un antagonismo fra gl'industriali e gli operai che mai non avrebbe esistito» altrimenti, e per di più l'aveva fatto proprio «al momento dei Trattati di commercio!»:

«Tu rappresenti – scriveva Rossi a Luzzatti – l'autorità moderna dello Stato sulle rovine della tradizione, l'invasione della legge positiva ad insterilire i terreni della carità umana, una morale dettata dal Governo ad

era già chiesta al Diritto l'abolizione della schiavitù; si chiede ora allo Stato una remunerazione uguale a quella del capitale, una più equa ripartizione della ricchezza, la repressione della forza egoistica degli abbienti, e la protezione di coloro che non hanno. Ma a cotesta invocazione di moltitudini passionate non può associarsi la scienza. Essa deve protestare in nome della stessa libertà e della stessa eguaglianza, che si crede offesa! Essa non deve stancarsi di ripetere le verità più antiche e col coraggio con cui si espose già alle persecuzioni e al martirio del dispotismo de' Governi, deve affrontare ora, certa del suo trionfo immortale, la persecuzione delle plebi» (p. 193).

45) Rossi, *Perché una legge?*, cit., p. 141.

46) Rossi, *Di una proposta di legge*, cit., p. 195.

47) *Ibid.*, p. 169. Ovviamente Rossi dubitava dell'«animo caldissimo» di Luzzatti. Nella corrispondenza privata destinata a terzi lo accusò ripetutamente di opportunismo e ipocrisia; a lui scrisse: «Non è il cuor tuo che deploro ma l'indole» (ALV, Corrispondenza, b. 28) e non gli risparmiò velenose frecciate pubbliche: «io non conosco l'arte di affascinare i volghi, io non vagheggio frasi sdolcinate» (*Di un progetto di legge*, cit., p. 233).

48) Rossi, *Perché una legge?*, cit., p. 135.

imbelli cittadini, un nuovo spettacolo di miserie in una nuova categoria di ispettori»⁴⁹.

E ancora: «Da noi è facile l'accusa di interesse privato; ed è forse per questo che si preferiscono le incompetenze»⁵⁰.

Senza voce gli operai, incompetenti ed arrivisti coloro che intendevano tutelarli, restavano, depositari del vero e del bene, gli imprenditori:

«Se dalla futura organizzazione del lavoro odierno può essere scongiurata la questione sociale, è agli uomini del lavoro che spetta mettervi mano; gli economisti meramente dottrinari non saprebbero che guastare le simpatie naturali e necessarie che devono correre tra capitale e lavoro»⁵¹.

Rossi intendeva graduare gli interventi umanitari in modo da legare i lavoratori alla fabbrica, presentare di sé un'immagine gratificante, senza tuttavia compromettere l'utile aziendale. Luzzatti glielo rinfacciò:

«Un padrone che cercasse la popolarità e l'amore degli operai per ciò solo che non ne offende la vita, non ne storpia i figli, non guasta la debole salute delle donne, somiglierebbe a quel credente, che domandava il paradiso in premio di scarsissima fede. La gratitudine, in queste dubitanti ed appassionate società moderne si acquista con atti di carità più sublime e di devozione più disinteressata»⁵².

In buona o in mala fede Rossi mentiva sulla situazione dei lavoratori in Italia, e Luzzatti era in grado di giudicare: era stato vicepresidente e poi presidente nell'inchiesta industriale, dalla quale, pur fra le reticenze degli imprenditori, interrogati con tanta deferenza, qualcosa era emerso; aveva verificato personalmente alcune realtà, e al congresso degli economisti, tenutosi a Milano nel 1875, aveva promosso altre indagini da condursi nelle singole province del Regno. Sapeva quindi che lo sfruttamento dei lavoratori,

49) Rossi, *Di un progetto di legge*, cit., p. 264.

50) Rossi, *Perché una legge?*, cit., p. 85.

51) Rossi, *Questione operaia e questione sociale*, cit., p. 191.

52) L. LUZZATTI, *La tutela del lavoro nelle fabbriche*, «Nuova Antologia», s. II, II (1876), p. 407.

ed in particolare delle donne e dei bambini, era ampio e intollerabile, e al Rossi, che riteneva sufficiente la morale cattolica a risolvere la questione sociale per mezzo della carità, rispondeva che sì il problema era etico ed occorreva senz'altro fare appello all'umanità e all'equità degli imprenditori; tanto è vero che la legislazione sociale era stata concepita al solo scopo di realizzare la giustizia e di impedire lo sfruttamento là dove l'avidità dei datori di lavoro non teneva conto dei precetti della carità⁵³.

Anche Luzzatti si richiama abbondantemente a Dio, ad un Dio, come quello del Rossi, dalle intenzioni borghesi, che aveva «provvidenzialmente» diviso gli uomini in classi e ne aveva predestinati molti alla fatica⁵⁴, tuttavia Luzzatti confidava assai meno di Rossi nel timor di Dio degli industriali e intendeva integrare la carità graziosa con la giustizia terrena⁵⁵. La sua richiesta, etica ed umani-

- 53) «È evidente che il proprietario di uno stabilimento industriale può essere un apostolo che consente agli operai *spontaneamente* tutti i beneficii che le leggi inglesi impongono *obbligatoriamente*; così operando, farà una buona azione e anche un buon affare». Ma questa non era obiettivamente la prassi: «attendasi, a mo' d'esempio, che il coltivatore delle cave di zolfo di Sicilia, illuminato dalle *armonie economiche*, cessi di adoperare i giovanetti nei lavori più duri, condannandoli a malattie precoci e talora ad immatura morte». In casi come questi «la legge e lo Stato devono richiedere che un padrone imbecille, malvagio o negligente non abbia il diritto di storpiare, uccidere, ammalare fisicamente e moralmente i suoi operai; e devono almeno nelle cose più necessarie, obbligarlo a tutti quegli atti che un filantropo compie da sé nella sua officina» (LUZZATTI, *L'economia politica e le scuole germaniche*, cit., p. 190).
- 54) Quando Luzzatti accusa i socialisti di voler «rivedere il disegno della creazione» (*La tutela del lavoro nelle fabbriche*, cit., p. 381), mostra di confondere l'ordine borghese con l'ordine divino. Altrove invece attribuisce «l'ineguaglianza delle fortune» alla «diversità degli ingegni e del cuore» e ai «capricci del caso» e aggiunge che «durerà eterna» (ALV, b. 73, fasc. 3).
- 55) «Lasciate che irraggi spontanea la carità, e non affidate il bene alle leggi umane. Singolare modo di ragionare e di amare il prossimo! Somigliano [i sostenitori di questa tesi] a quella persona caritatevole, che si disperava al pensiero della estinzione della miseria, perché si sarebbe estinta la virtù della carità!» (*La tutela del lavoro nelle fabbriche*, cit., p. 407). E ancora: trattando di «imprenditori egoisti», Luzzatti sostenne che «hanno l'uso di dichiarare che tutto *va per il meglio*, che la libertà assoluta e la intera indifferenza del legislatore sono la medicina più efficace [...] Taluno di loro per virtù nativa dell'anima ha l'abito del filantropo; spontaneamente dona, provvede, ma vuole serbarsi il monopolio del bene nelle sue fabbriche, concedendo per liberalità ciò che rappresenta un rigoroso dovere sociale. Costoro sono i più pericolosi amici del progresso, imperocché non lo rigettano per proprio conto, ma vogliono persuadere coll'esempio che non occorre nessuna norma più efficace per curare i mali della società» (*Ibid.*, pp. 382-383).

taria, di legislazione sociale, rispondeva ad uno scopo politico conservatore: la borghesia sarebbe stata tanto più salda al potere quanto più avesse saputo allentare le tensioni sociali.

Sia Ferrara, sia Rossi, sia Luzzatti avversavano le organizzazioni sindacali: il primo voleva schiacciarle, il secondo proponeva in alternativa il paternalismo e il rapporto diretto e autoritario fra il padrone e i «suoi» operai; Luzzatti pensava invece che una legislazione sul lavoro potesse generare fiducia nell'accordo fra le classi, togliere argomenti al socialismo e far sentire ai lavoratori lo Stato e il potere borghesi meno lontani e ostili⁵⁶. La Destra, secondo Luzzatti, avrebbe dovuto abbandonare l'utilitarismo contrattualistico e il «soverchiante positivismo», per «riqualificare moralmente e politicamente la missione e i compiti della classe dirigente liberale italiana dinanzi alle masse»⁵⁷. Solo «promuovendo con infinito amore e con fina sapienza il progresso morale e intellettuale delle moltitudini» la borghesia italiana avrebbe potuto «dirigere il movimento politico e sociale»⁵⁸ del paese, o, in parole più semplici, avrebbe potuto conservare il potere.

Arnaldo Cherubini⁵⁹ ricorda che la legislazione sociale fu concepita dalla borghesia essenzialmente per tutelare se stessa dai rischi di rivolta della classe operaia o per non essere chiamata in giudizio a rispondere degli infortuni dovuti a colpevole negligenza del datore di lavoro. Conseguentemente gli imprenditori (è il caso del Rossi) osteggiarono quelle leggi che, per tutelare la salute dei lavoratori, recavano o sembravano arrecare aggravii economici alle aziende.

Are invita invece a vincere il disagio morale che procura la posizione di Rossi sul problema del lavoro minorile per considerare globalmente l'analisi che il senatore di Schio fa delle possibili conseguenze della politica sociale proposta da Luzzatti. In particolare Are condivide l'accusa rivolta da Rossi a Luzzatti

56) Si veda in proposito A. CHERUBINI, *Storia della previdenza sociale in Italia (1860-1960)*, Roma 1977.

57) G. ARE, *Luigi Luzzatti e il socialismo della cattedra in Italia*, in *Alle origini dell'Italia industriale*, Napoli 1974, p. 262.

58) L. LUZZATTI, *Libertà economica ed ingerenza governativa*, «Rivista Veneta», dicembre 1874 e «Giornale degli economisti», maggio 1876, III, p. 122.

59) CHERUBINI, *Storia della previdenza sociale in Italia*, cit.

«di voler dar vita a una sorta di riformismo profilattico, prematuro e in direzione sbagliata, che avrebbe moltiplicato gli intralci sull'unica via da percorrere per rendere il paese materialmente ricco e potente e ridurre davvero anche le sofferenze e le miserie dei lavoratori, quella dell'industrializzazione più radicale, rapida ed estesa possibile; distolto interessi ed energie da questo compito preminente; e quel che è peggio, fornito pretesti a chi dell'industria non voleva nemmeno sentir parlare»⁶⁰.

È vero che Rossi aveva correttamente individuato nell'industrializzazione l'unica possibilità per l'Italia di uscire dal sottosviluppo, ed è altrettanto vero che Luzzatti indugiava nella speranza populista di rendere concorrenziali, grazie alla cooperazione e al credito agevolato, la piccola e media produzione, giudicate più umane e più morali⁶¹. Ma qual'è il modello industriale che Rossi, di fatto, finisce col tutelare battendosi contro la legislazione sociale? L'istanza di protezionismo doganale che Rossi porta avanti nei medesimi anni è più che comprensibile, vista l'arretratezza italiana; ma lo è assai meno la richiesta che lo Stato resti fuori dalle fabbriche consentendo ai produttori troppo poveri di capitale o troppo inetti per tenere il passo della meccanizzazione, di sopravvivere nelle serre del protezionismo e a danno della salute di donne e minori⁶². Proprio ciò che Rossi sosteneva di non volere.

È vero infine che il grande sviluppo industriale doveva ancora venire in Italia e che occorreva agevolarlo, ma la legge poteva intanto tutelare decine e forse centinaia di migliaia di carusi, «strusere» (torcitrici), «filere» «taca-cai» (attaccafili), slappolatori di lana; e per loro non era sicuramente né prematura né profilattica. Se il protezionismo doveva servire all'industria italiana per farsi le ossa, come Rossi sosteneva, lo Stato avrebbe dovuto ragionevolmente pretendere dagli industriali la modernizzazione delle tecniche produttive e il rispetto della salute dei lavoratori; in difetto il

60) G. ARE, *Alla ricerca di una filosofia dell'industrializzazione nella cultura e nei programmi politici in Italia*, «Nuova Rivista Storica», LIII, gennaio-aprile 1969, fasc. I-II, pp. 62-63 e anche in *Alle origini dell'Italia Industriale*, Napoli 1974, p. 274.

61) Sull'opportunità di sostenere le industrie «intercalari» nelle campagne e sulla validità del modello svizzero di piccola produzione, nelle carte di Luzzatti è conservata la minuta di una lunga lettera, di cui non è indicato il destinatario (ALV, b. 72, fasc. 3).

62) Si consideri che quando il dibattito sul lavoro minorile infuriava in Italia, i paesi industrializzati, con l'esclusione del Belgio, erano da decenni dotati di leggi protettive.

protezionismo si sarebbe istituzionalizzato, come infatti avvenne in Italia, quale tutela connivente di imprenditori incapaci.

Nelle sue fabbriche Rossi coniugava tecnologie avanzate con un rigido atteggiamento tutorio verso le maestranze, contando di vincere resistenze e scioperi con i licenziamenti e di legare all'impresa, con le lusinghe di una filantropia interessata, i più pavidi e i più bisognosi fra i lavoratori. Questo modello, con il correlato mantenimento del legame agricoltura-industria, proposto dal Rossi, non pare davvero un brillante avvio alla modernità⁶³.

Nella scelta tenace di Luzzatti in favore della legislazione sociale è difficile dire quanto abbiano giocato l'etica, il senso della giustizia e la solidarietà umana e quanto invece l'opportunismo e il calcolo politico⁶⁴; resta il fatto che la pur povera, tarda e contestata legge del 1886 fu frutto (per Luzzatti stesso insoddisfacente) di una sua ultradecennale battaglia. Nel 1875 aveva dichiarato ai lettori del «Giornale degli economisti» che avrebbe continuato ad affaticarli

«insino al giorno non lontano in cui anche l'Italia si sia messa in accordo ed in pace col progresso civile, statuendo una legge che regoli le ore e i modi del lavoro per i giovinetti e per le donne, secondo l'esempio degli altri Stati. Visitando le nostre fabbriche, interrogando i fanciulli pallidi e macilenti intorno al tempo, alla qualità ed alla durezza dei loro lavori, (chi scrive) ha promesso ad essi e a sé stesso che difenderebbe la loro causa»⁶⁵.

Mantenne la parola, e dietro tutta la normativa successiva, fino alla prima guerra mondiale, continuiamo a trovare le sue proposte, i suoi scritti, la sua caparbia ostinazione.

63) Su Rossi e sul suo lanificio si veda anche G.L. FONTANA (a cura di), *Schio e Alessandro Rossi*, Roma 1986.

64) Motivazioni del suo intervento nel sociale, espresse in vari saggi e nelle *Memorie* riguardano il senso di giustizia, la pietà per gli sfruttati e il tentativo di migliorarne le sorti, la volontà di attenuare il malcontento popolare e di ridurre l'influenza del socialismo fra gli operai, la convinzione che ridurre le ore di lavoro fosse anche economicamente conveniente, perché il lavoro eccessivo è poco redditizio e, se attuato in età precoce, rovina fisicamente i lavoratori con danno generale.

65) L. LUZZATTI, *La libertà economica ed il lavoro dei fanciulli e delle donne nelle fabbriche*, «Giornale degli economisti», I, I, agosto 1875, p. 367.

DORA MARUCCO

LUIGI LUZZATTI E GLI ESORDI DELLA LEGISLAZIONE SOCIALE

Una lunga esistenza – come fu quella di Luzzatti – conferisce in chi la vive il senso della posterità.

La consapevolezza di essere stato testimone e protagonista della vita politica, di aver dato ad essa un innegabile contributo scambiato con la totale identificazione nell'impegno pubblico, induce a voler amministrare anche la memoria di sé da consegnare ai posteri.

Luigi Luzzatti provvide in vita e ben prima di iniziare a dettare le *Memorie* a costruire il «suo» monumento, che avrebbe dovuto eternarlo come apostolo dei ceti meno abbienti, come esempio incarnato di quel particolare tipo di classe liberale spontaneamente sollecita e provvida nei riguardi delle classi lavoratrici.

Nelle sue intenzioni il monumento avrebbe dovuto enfatizzare i peculiari caratteri dell'atteggiamento di quel tipo di liberalismo: paternalistica sollecitudine; afflato religioso; self-helpismo¹; organi-

1) Se il concetto di self-helpismo si possa usare a proposito di Luzzatti è questione controversa. Giuseppe Are, ad esempio, lo applica ad Alessandro Rossi, perché crede nella possibilità di una reale ascesa sociale, nel ricambio della classe dirigente grazie alla selezione degli individui più dotati di qualità morali, pratiche e intellettuali, in parte anche a Quintino Sella, perché fautore di una cultura tecnico-scientifica e difensore di virtù capitalistico-borghesi; non a Luzzatti, perché incline al paternalismo nei confronti delle classi lavoratrici e sostanzialmente diffidente nella creatività dell'iniziativa imprenditoriale. Cfr. G. ARE, *Alle origini dell'Italia industriale*, Napoli 1974, pp. 254-255 e 334-335. Va però ricordato che il messaggio self-helpista di marca sia inglese sia americana, pur molto diffuso nel nostro paese, viene recepito in maniera parziale e spuria. Ciò dipende anche dal suo indubbio legame con l'etica protestante. Riesce tuttavia difficile

cismo fondato sulla fiducia in una possibile anche se non automatica armonia sociale.

Che Luzzatti e la sua opera siano meritevoli di un "monumento" è talmente ovvio che non vale insistervi. La rivisitazione critica, iniziata già negli scorsi decenni, segue però piste diverse da quelle obbligate, tracciate a suo tempo dallo stesso Luzzatti e, se conferma il giudizio dell'importanza del suo ruolo nell'Italia liberale, lo fa attingendo ad argomenti parzialmente diversi da quelli che sarebbe piaciuto a lui venissero adoperati.

Il più severo censore di Luzzatti in anni recenti è stato Giuseppe Are: egli non solo ha espresso giudizi assai critici sul sistema delle banche popolari cooperative, accusato di alterare il meccanismo del credito e dell'emissione provocando disfunzioni e ritardi nello sviluppo del paese, ma ha tacciato di superficialità anche il suo atteggiamento nei confronti della questione sociale, perché affrontata in maniera frammentaria senza un disegno organico, su impulsi per lo più volontaristici e moralistici².

Ciò nonostante ha attribuito a Luzzatti e in generale agli esponenti del «riformismo conservatore» – quali, oltre agli amici veneti di Luzzatti, Sella, Minghetti ecc. – il merito di aver avuto consapevolezza di quasi tutti i problemi imposti al paese dallo sviluppo industriale. A ben vedere però tale riconoscimento è tributato non tanto all'immagine oleografica e se vogliamo anche un po' evanescente del Luzzatti autobiografico, quanto piuttosto ai tratti ben più realistici e palpabili del Luzzatti autore di uno «spregiudicato» progetto politico, secondo la ricostruzione fattane da Gustavo Gozzi. Forzando forse un po' troppo l'interpretazione di tale progetto fino a farne apparire quasi soltanto la tendenziale spregiudicatezza, Gozzi l'ha descritto come «la creazione di un immaginario politico in grado di contrastare efficacemente l'offensiva della

ritenerlo del tutto estraneo all'orizzonte di Luzzatti, sostenitore delle iniziative autonomamente intraprese dagli operai per il proprio miglioramento e tutt'altro che insensibile nei confronti delle virtù capitalistico-borghesi. Raccomandando al Re nel 1869 il decreto istitutivo della Commissione consultiva sulle istituzioni di previdenza e sul lavoro, di cui si dirà più avanti, scrive infatti: «Questo atto della M.V., ispirato alla sua paterna benevolenza per le classi operaie, asseconderà un provvido e fecondo moto, che mira a sollevare e redimere la plebe "colla virtù del lavoro e del risparmio e collo svolgimento della responsabilità individuale"» (corsivo mio).

2) ARE, *Alle origini dell'Italia industriale*, cit., pp. 278-281.

classe operaia, attraverso la figura di uno stato illusoriamente mediatore nello scontro degli interessi sociali, ma in realtà garante della posizione di potere dei ceti dominanti»³.

Neppure una delle più pacate letture del personaggio Luzzatti, quale quella fatta da Paolo Pecorari nell'intento di ricostruire con analitica precisione e larga informazione la cultura politica di Luzzatti, convalida le direttive da lui tracciate. Dalle pagine di Pecorari la peculiarità della sua posizione risulta riconducibile alla metodologia socio-economica luzzattiana basata su empirismo e storicismo da un lato, dall'altro sulla convinzione della interdipendenza tra costituzioni e funzioni sociali e della imprescindibilità sia della libertà che dell'autorità per l'ordine politico⁴.

Anch'io intendo discostarmi dal modello interpretativo prefissato da Luzzatti per la comprensione e la valutazione del suo apporto alla legislazione sociale. Limiterò la mia attenzione agli esordi dell'impegno statale in tale campo, ossia fino alla presentazione delle leggi Berti, con cui – secondo l'interpretazione che già ne diede Cabrini – si chiude la fase della preistoria⁵.

2. – L'interesse principale che suscita l'approccio di Luzzatti alla questione sociale non sta – a parer mio – nello spirito che lo spinge ad occuparsene ancor ventenne e solo parzialmente nelle soluzioni da lui proposte e adottate⁶.

Luzzatti ha invece il singolare merito di considerare la questione sociale come problema organico della società agli albori dell'industrializzazione e di indicare nella creazione di un organo amministrativo specializzato, ma consultivo, la strada per coinvolgere lo Stato lasciando intatta l'iniziativa politica di Parlamento e Governo in materia. È sua, infatti, l'idea di istituire nel 1869⁷ in seno al

3) G. GOZZI, *Modelli politici e questione sociale in Italia e in Germania fra Otto e Novecento*, Bologna 1988, p. 100.

4) Cfr. P. PECORARI, *Luigi Luzzatti e le origini dello «statalismo» economico nell'età della Destra Storica*, Padova 1983.

5) A. CABRINI, *La legislazione sociale (1859-1913)*, Roma 1913.

6) «I miei studi economici e sociali, frutto iniziale del supremo affanno della mia vita, il miglioramento delle classi che soffrono e lavorano, incominciarono sui 19 anni e li ho fatti tutti da me». L. LUZZATTI, *Memorie autobiografiche e carteggi*, vol. I (1841-1876), Bologna, Zanichelli, 1931, p. 71.

7) Cfr. R.D. 25 novembre 1869, n. 5370.

Ministero di agricoltura, industria e commercio la Commissione consultiva sulle istituzioni di previdenza e sul lavoro, nucleo originario di quell'amministrazione del lavoro costituitasi a seguito di un lungo e complesso iter. Nel corso del tempo essa sarebbe andata specializzando i suoi compiti nel campo della previdenza e delle assicurazioni sociali⁸, mentre si formava separatamente il Consiglio superiore del lavoro, dando origine a non poche tensioni per la discutibile scissione di competenze tra i due⁹.

La lunga esperienza, iniziata nel 1869, avrebbe contribuito a preparare la rivendicazione del Ministero del lavoro nel clima del sempre meno tollerato coacervo di competenze concentrate nel Ministero d'agricoltura; così come avrebbe influito, anche se marginalmente rispetto alle nuove tematiche politiche e alla pressione di forze partitiche e sindacali, sulla spinta a trasformare il Consiglio del lavoro in un vero e proprio Parlamento del lavoro, quale si registra nel turbolento primo dopoguerra anelante a radicali riforme costituzionali¹⁰.

Su tutti questi fronti Luzzatti è stato attivo e operante in prima persona: durante il primo congresso delle società cooperative di produzione e lavoro, svoltosi a Roma nel settembre 1895, caldeggia la creazione del Ministero del lavoro o comunque di un organismo pubblico che assolva ad analoga funzione¹¹. Il suo coinvolgimento in

8) Il R.D. 22 luglio 1894 trasforma la Commissione in Consiglio della previdenza, quello del 19 gennaio 1905 ne muta la dizione in Consiglio della previdenza e delle assicurazioni sociali.

9) Dell'incongruenza di mantenere tali separazioni fu ben consapevole Luzzatti, che avrebbe voluto l'unificazione almeno dei Consigli appartenenti al Ministero d'agricoltura. Cfr. *Atti del Consiglio della previdenza e delle assicurazioni sociali. Adunanza del 16/3/1910*, «Annali del credito e della previdenza» 1910.

10) Cfr. *Il Consiglio superiore del lavoro (1903-1923)*, a cura di G. VECCHIO, Milano 1988 e D. MARUCCO, *Contributi al dibattito sulla riforma del Senato nel primo dopoguerra; i tentativi di trasformare il Consiglio superiore del lavoro in Parlamento tecnico del lavoro*, «Trimestre» 1988, n. 1.

11) «Il capitale ha i suoi organi di tutela e di difesa, mentre il lavoro non li ha. Sorgono ora le Camere del lavoro, buone istituzioni nel nostro tempo, che possono assumere codesto ufficio e riuscire utili al principio della collaborazione. Ma precipuamente, occorre guardare che la politica non entri nelle organizzazioni operaie. Queste, retamente condotte, e ispirandosi a concetti superiori ai partiti, prepareranno un organo pubblico, il segretariato o il Ministero del lavoro, in modo che anche il lavoro abbia il suo ufficio tutelare al di sopra della politica», riprodotto in L. LUZZATTI, *Memorie*, vol. III (1901-1927), Milano 1966, p. 53.

quel progetto è tale che agli occhi di molti egli appare come il naturale candidato ad esso¹²; ma occorrerà attendere fino al 1920 perché il Ministero del lavoro diventi fatto compiuto. Più celere è invece la creazione del Consiglio e dell'Ufficio del lavoro. Come è noto, è Luzzatti¹³ a stendere la relazione a nome della Commissione parlamentare incaricata di esaminare il disegno di legge presentato da Zanardelli e la proposta elaborata da Colajanni e Pantano per l'istituzione di essi. Ed è nella sua relazione che il Consiglio, vagheggiato da taluno come una sorta di ministero senza portafoglio, autonomo e capace di discutere in Parlamento progetti di legge in materia sociale, viene ridimensionato al rango di Consiglio amministrativo, sebbene un po' speciale, saldamente inquadrato nel Ministero d'agricoltura. L'argomentazione di Luzzatti riconduce a quella centralità della responsabilità governativa e a quel ruolo di cerniera tra società civile e Stato esercitato dal Parlamento che già nel 1869 stava alla base della scelta di un consiglio amministrativo per affrontare in chiave di interesse pubblico la questione sociale¹⁴.

Del Consiglio superiore del lavoro nei suoi primi anni di vita Luzzatti è vice-presidente e presidente del Comitato permanente; del dibattito per la sua riforma, che si svolge nel 1910, trepido osservatore e interlocutore impegnato nella sua veste di Ministro d'agricoltura; assente solo – perché ormai quasi ottantenne – dal-

12) Congratulandosi con Luzzatti per la sua nomina a Ministro d'agricoltura il senatore Emilio Conti, autore di importanti studi di agraria e di iniziative a favore delle classi agricole, gli scrive infatti: «Ma ancor più mi rallegrerò quando creato il nuovo Ministero del lavoro, tu consacrerai a questo tutta la tua grande attività. Le questioni del lavoro sono oramai fra le più importanti nella vita dei paesi civili e per esse si viene formando una nuova legislazione, la quale non di rado esercita la sua influenza riformatrice e innovatrice anche su molte disposizioni delle leggi fondamentali dello Stato, con le quali si trovano in troppo stridente contrasto. Questa sola considerazione basta a mettere in evidenza l'importanza che avrà il nuovo Ministero e l'altissimo compito che a te spetterà di svolgere». *Lettera di E. Conti del 13 dicembre 1909* in ALV, b. 243.

13) La relazione reca anche la firma di Edoardo Pantano, ma l'estensore è Luzzatti.

14) «Uno dei caratteri essenziali del governo costituzionale – sostiene Luzzatti – consiste in ciò che non vi possa né debba essere alcuna Amministrazione di Stato della quale non risponda in Parlamento un Ministero responsabile. È per tal modo che si esercita dalla rappresentanza nazionale quel potere continuo di riscontro sull'Amministrazione, il quale tanto contribuisce a mettere in accordo la funzione della cosa pubblica con la volontà del Paese». Cfr. AP, Camera dei Deputati, XXI legislatura, I sessione, *Documenti*, n. 269 e 269 bis A.

l'ultima travagliatissima campagna per il suo riordinamento nel dopoguerra.

3. – I primi passi di Luzzatti per un intervento dello Stato nella questione sociale sono legati alle sue esperienze nella pubblica amministrazione come segretario generale del Ministero d'agricoltura: la prima dal maggio al dicembre del 1869 a fianco di Marco Minghetti, la seconda dal febbraio 1871 al giugno 1873 a fianco di Stefano Castagnola.

Luzzatti arriva al Ministero d'agricoltura dopo il diniego di altri due veneti con cui ha un legame profondo: Fedele Lampertico e Angelo Messedaglia¹⁵.

Con Marco Minghetti aveva già stretto rapporti in precedenza e di sue credenziali si era servito nel 1867 andando all'Esposizione universale di Parigi. La collaborazione con il Ministro d'agricoltura non è quindi difficile: sono «due personalità fatte per intendersi, data la comune sollecitudine per un filantropismo sociale di stampo paternalistico, ed entrambe orientate a conciliare la fiducia nel libero dispiegamento dell'iniziativa privata con un temperato e illuminato intervento statalista»¹⁶. Entrambi considerano l'Inghilterra paese modello per un programma di «riformismo conservatore»¹⁷; entrambi sono fautori di un interventismo statale ispirato al

- 15) La nomina di Luzzatti a segretario generale del Ministero d'agricoltura avviene con R.D. 30 maggio 1869. Dei rapporti Luzzatti-Lampertico e Luzzatti-Messedaglia, al cui insegnamento si era formato all'Università di Padova, traboccano le pagine delle *Memorie*. Contributi critici vengono dall'abbondante letteratura fiorita in questi anni sul moderatismo veneto e sulla sua cultura. Un aspetto, comunque, balza agli occhi nel considerare la sequenza dei candidati al posto di segretario generale del ministero: appare delinearsi il sistema della «cordata» – in questo caso veneta – di cui Luzzatti saprà fare ampio uso in funzione di potere sia nel campo politico sia in quello amministrativo.
- 16) D. MARUCCO, *Lavoro e previdenza dall'unità al fascismo. Il Consiglio della previdenza dal 1869 al 1923*, Milano 1984, p. 11. Luzzatti avrebbe poi lasciato scritto: «Di fronte agli economisti seguaci di una dottrina affermando l'astensione assoluta dello Stato e delle sue leggi integratrici a favore dei lavoratori, il Minghetti accettava con convinimento il principio che poi prevalse, della funzione integratrice dello Stato moderno; e soleva dire che di fronte alle lotte lunghe, spesso infeconde o fatali del lavoro col capitale, lo Stato non poteva starsene inerte spettatore»: LUZZATTI, *Memorie*, cit., vol. I, p. 288.
- 17) Su Luzzatti e il modello inglese cfr. ARE, *Alle origini dell'Italia industriale*, cit., p. 264. Su Minghetti che, ispirandosi a sua volta all'Inghilterra, si fa sostenitore della «via media» nel campo delle riforme sociali cfr. R. GHERARDI, *Sul «Methodenstreit» nella età*

diritto privato¹⁸, ma non mancheranno – significativi in proposito i loro interventi tra il 1883 e il 1885 sulla tutela contro gli infortuni – di cogliere e di assecondare la tendenza evolutiva verso il diritto pubblico nel campo della legislazione sociale¹⁹.

Al segretariato generale Luzzatti arriva con idee chiare sugli obiettivi da perseguire; gli servono di bagaglio gli studi e le esperienze fatte nel corso degli anni sessanta, «il triennio che va dalla fine del 1863 al 1867 è per così dire – ha lasciato scritto – il fondamento della mia vita pubblica»²⁰. Nel 1863, infatti, ha pubblicato il suo primo lavoro sul tema cardine del suo impegno politico e sociale: *La diffusione del credito e le banche popolari*, a cui seguono alcune realizzazioni concrete; nel 1864, su invito dell'associazione generale di m. s. degli operai di Milano, ha tenuto un corso di lezioni serali sull'assicurazione, la cooperazione e la mutualità, replicato l'anno successivo²¹; è entrato a far parte della Commissione centrale di beneficenza amministratrice della Cassa di Risparmio della Lombardia che, a partire dal 1864, ogni anno distribuisce premi ai sodalizi mutualistici meglio amministrati; insieme con altri filantropi ha fondato a Milano la società promotrice delle biblioteche popolari e ancora a Milano l'associazione industriale italiana che, sulla rivista «Cooperazione e industria», dibatte i temi del lavoro e dell'industria.

Nel campo dei problemi economici e sociali Luzzatti, in sintonia con Minghetti nella convinzione che «la redenzione politica non

della Sinistra (1875-1885): costituzione, amministrazione e finanza nella «via media» di Giuseppe Ricca Salerno, «Materiali per una storia della cultura giuridica» 1983, pp. 85-121 e G.G. BALANDI, *La legislazione sociale nel pensiero e nell'opera di Marco Minghetti*, in *Marco Minghetti statista e pensatore politico*, a cura di R. GHERARDI e N. MATTEUCCI, Bologna 1988.

- 18) «Si noti – ha osservato Romanelli – che Minghetti non pensa necessariamente ad una espansione dell'amministrazione dello Stato, bensì a un'azione pubblica che possa "mescolarsi" a quella dei privati». R. ROMANELLI, *Liberalismo e democrazia nell'evoluzione della società italiana: l'opinione di Marco Minghetti*, «Studi storici» 1971, n. 16, p. 226.
- 19) Cfr. su questi aspetti Gozzi, *Modelli politici e questione sociale*, cit., pp. 108-123.
- 20) LUZZATTI, *Memorie*, cit., vol. I, p. 147.
- 21) Le lezioni vengono pubblicate nello stesso anno per i tipi dell'editore Treves nella Biblioteca utile, con il titolo: *Lavoro e associazione. Lezioni agli operai intorno alle società di mutuo soccorso, alle nuove banche di credito popolare*.

sarebbe bastata senza la redenzione intellettuale ed economica dei lavoratori»²², privilegia due obiettivi, a cui si mantiene fedele anche nel suo secondo mandato: promozione e riforma dell'istruzione tecnica e professionale; legislazione sociale.

4. – Il decreto istitutivo della Commissione consultiva, così come la relazione che lo accompagna, sono opera di Luzzatti²³.

Esso stabilisce che la Commissione sia composta di nove membri di nomina regia «scelti tra le persone più versate nelle dottrine economiche e negli argomenti di che si tratta» e che ne facciano parte di diritto: il segretario generale del Ministero d'agricoltura e il capo della divisione del commercio, nonché quello della sanità e della beneficenza presso il Ministero dell'interno. È compito della Commissione: preparare i progetti di legge sulle Casse di risparmio, le società di mutuo soccorso, le associazioni popolari di credito, di consumo, di produzione e in generale sulle istituzioni di previdenza; «studiare le questioni relative alle Casse di quiescenza degli operai, alla tutela della sanità loro, particolarmente negli stabilimenti industriali e minerari, ai contratti di tirocinio, ed infine a tutti gli argomenti riguardanti il benessere degli operai»; di fornire la consulenza richiesta dal Ministro e di «esercitare, rispetto alle istituzioni di previdenza, gli uffici che le leggi speciali potranno assegnarle»²⁴.

La creazione di un organismo nuovo per l'Italia ispirato, pur con differenze, alle esperienze di altri paesi europei²⁵, pare imposta da esigenze recenti ma improcrastinabili: «Non si può disgiungere ormai la cura della produzione da quella del lavoro – si legge nella relazione – e le questioni che si chiamano sociali pigliano un luogo ognor maggiore così nelle contemplazioni della scienza come negli avvedimenti della politica».

Quindi, anche se larga parte della relazione è dedicata all'esigenza di tutelare con leggi apposite le società mutualistiche, di qui

22) LUZZATTI, *Memorie*, cit., vol. I, p. 288.

23) Nel breve periodo in cui è segretario generale Luzzatti si fa promotore anche della creazione del Consiglio dell'industria e del commercio, che diviene operante con R.D. 5 agosto 1869.

24) Cfr. art. 2. L'ultima attribuzione è chiaramente modellata sull'esperienza inglese, poi imitata dal Belgio, che aveva costituito presso il Board of Trade un organo apposito incaricato di conferire la personalità giuridica alle società di mutuo soccorso, che avessero ottemperato alle condizioni stabilite per legge.

25) Sono citati esempi di vari paesi, ma il paese guida risulta sempre l'Inghilterra.

si parte per abbozzare una rassegna dei problemi sociali che sarebbero dovuti divenire oggetto delle cure della Commissione.

Essa, pertanto, oltre all'ufficio di *registrator* dei sodalizi mutualistici come in Inghilterra, deve incaricarsi «di studiare questi diversi temi, preparare le leggi, mettersi in relazione con i sodalizi operai e colle persone che si adoperano al progresso popolare e proporre quei provvedimenti che valgono ad avviare a felice soluzione il problema del lavoro»²⁶.

Nei provvedimenti del 1869 per la prima volta il *lavoro* emerge come problema distinto, degno di specifica considerazione, da affrontare con apposito organismo a cui sarebbe spettato di tutelarlo sia con la promozione della previdenza libera sia con la legislazione sociale. Luzzatti e Minghetti paiono guardare più ai mali presenti e futuri legati al processo di industrializzazione che al pericolo di turbamenti sociali, fiduciosi, come l'ala riformatrice dello schieramento conservatore, nella tendenza delle classi lavoratrici a mettere in atto meccanismi di autotutela e nella capacità delle classi agiate di esercitare una funzione di controllo grazie a un sapiente impiego di filantropismo e di paternalismo.

Tale convinzione avrebbe ancora influenzato il comportamento di Luzzatti in seno alla commissione d'inchiesta sugli scioperi, istituita dal ministro Crispi nel 1878 e occasionata, come si sa, dalla particolare virulenza delle agitazioni nel Biellese. In tale sede Luzzatti si dichiara convinto che «gli operai sono liberi di dibattere il loro salario, di cessare il lavoro per accordi comuni, se così a loro piaccia, e che non è punibile se non la violenza o l'offesa dell'altrui libertà»²⁷ e sostiene sia la necessità che l'Italia, come già hanno fatto tutti i paesi civili, abolisca il reato di coalizione e di sciopero previsti dal Codice penale vigente, sia l'urgenza di introdurre l'istituto dei probiviri, assai diffuso all'estero e da tempo e da molte parti sollecitato anche in Italia²⁸.

26) Il ventaglio dei temi spazia dalle casse di quiescenza alla tutela degli operai e dei fanciulli impiegati nei lavori industriali e in particolare nelle miniere, al contratto di tirocinio, all'abolizione dei libretti degli operai, agli scioperi.

27) Cfr. L. LUZZATTI, *La libertà del lavoro, gli scioperi e gli arbitrati amichevoli in Italia* (1882), in L. LUZZATTI, *Le rivelazioni della previdenza all'esposizione nazionale di Milano*, riprodotto in L. LUZZATTI, *L'ordine sociale*, Bologna, Zanichelli, 1952, p. 774.

28) Sul tema cfr. A. LAY, D. MARUCCO, L. PESANTE, *Classe operaia e scioperi. Ipotesi per il periodo 1880-1923*, «Quaderni storici» 1973, n. 22 e G.C. JOCTEAU, *L'armonia perturbata. Classi dirigenti e percezione degli scioperi nell'Italia liberale*, Bari 1988 e la bibliografia ivi citata.

La creazione della commissione consultiva risponde bene alla concezione che Luzzatti ha in quegli anni del rapporto società-Stato in ordine ai problemi economici e sociali. Essa, infatti, se – come si è visto – impegna lo Stato poiché organo consultivo inserito nel Ministero d'agricoltura, al contempo funziona da collettore di istanze e di sollecitazioni presenti nella società, nei gruppi organizzati, nelle iniziative liberamente promosse a vantaggio dei ceti meno tutelati²⁹.

Con la creazione di tale organismo si riconosce allo Stato una funzione attiva, che si ama però definire in negativo con l'espressione «rimuovere alcuni ostacoli»³⁰. È lo stesso Luzzatti a costruire il sillogismo: se gli ostacoli sono provocati dalla mancanza di una opportuna legislazione, «rimuovere gli ostacoli» significa emanare tale legislazione. Come ho avuto occasione di scrivere altrove: «se non era difficile tracciare i confini entro cui esso (lo Stato) si sarebbe dovuto arrestare, assai più complesso era delinearne i contenuti. Tanto più quando questi spaziavano dalla tutela dell'associazionismo operaio a sfondo previdenziale alla vera e propria legislazione sociale. Toccando questo tasto era inevitabile sconfinare, infrangere i confini del puro e semplice incoraggiamento dell'auto-previdenza popolare»³¹.

L'iniziativa è destinata a raccogliere vasto consenso: da quello degli interessi di categoria che da tempo reclamano voce in capitolo e leggi che disciplinino le competenze (basti accennare in proposito alle richieste delle Casse di risparmio nei loro due congressi nazionali del 1867 e del 1869), a quello di quanti considerano la questione sociale come problema politico.

Scontato è l'appoggio dei riformisti conservatori come si evince, ad esempio, dalla risposta di Sella, a cui era stato chiesto preventi-

29) Tutti i consigli amministrativi, come è stato osservato «sono in sostanza un segno e una conseguenza anch'essi del moltiplicarsi dei rapporti sociali, dell'ingerenza crescente dello Stato in tutti i rami della pubblica attività, dello specializzarsi, per così dire, delle funzioni amministrative»: A. CARACCILO, *Stato e società civile. Problemi dell'unificazione italiana*, Torino 1977 (1960), p. 88.

30) «Il Governo – si legge nella più volte citata relazione – non può inframmettersi direttamente in un campo dove soltanto la spontanea iniziativa dei cittadini deve spiegare la sua efficace operosità. Il Governo non può entrarvi se non per rimuovere alcuni ostacoli, questa deve essere l'opera sua, né i sodalizi popolari che sentono sì altamente e fieramente la propria indipendenza, ne tollerebbero alcun'altra».

31) MARUCCO, *Lavoro e previdenza dall'unità al fascismo*, cit., p. 13.

vamente un giudizio, e dal suo impegno a suggerire nomi e competenze per la promozione della Commissione³².

5. – Luzzatti torna a ricoprire la carica di segretario generale del Ministero d'agricoltura nel febbraio del 1871 a fianco di Castagnola. Nel frattempo è divenuto deputato, ma ha anche dovuto rinunciare alla designazione al posto di Ministro di agricoltura da parte del Sella per non mettere in crisi l'accordo faticosamente raggiunto per un governo presieduto da Lanza³³. Nel biennio in cui è segretario generale Luzzatti dispiega la sua attività rimanendo fedele ai tracciati seguiti nella prima esperienza: incremento dell'istruzione tecnica e professionale e realizzazione dell'inchiesta industriale come base conoscitiva per ogni decisione politica che interferisca nello sviluppo produttivo del paese, ossia legislazione commerciale, legislazione sul credito, legislazione fiscale, ordinamento dell'istruzione tecnica, legislazione sociale ecc.

Il bisogno di conoscere per operare che è alla base della grande stagione della statistica «investigatrice» nei primi decenni dell'unità³⁴ spiega il fervore con cui Luzzatti promuove, caldeggia o si associa ad altrui iniziative per sostenere inchieste, indagini, ricerche nei campi economici e sociali³⁵. Come è stato messo in luce dal

32) «Do tanta e così grande importanza alla quistione degli istituti di previdenza che mi metto a disposizione vostra e di Minghetti per la medesima, in quanto io non sia già occupato dai precedenti impegni. Parmi facciate benissimo a nominare una Commissione per preparare il disegno di legge della quale mi parlate. Ci avrete pensato prima e meglio di me. Parmi che nella Commissione dovrebbero essere...». Lettera di Quintino Sella del 3 agosto 1869 in BCB, *Manoscritti Minghetti*, pubblicata in *Epistolario di Quintino Sella*, a cura di G. e M. QUAZZA, Roma 1984, vol. II, pp. 533-534.

33) La condizione posta da Lanza che Castagnola facesse parte del suo governo aveva così costretto il pur riluttante Sella a chiedere a Luzzatti di ritirare la già accordata disponibilità. Cfr. lettera di rinuncia di Luzzatti del 14 dicembre 1869 in LUZZATTI, *Memorie*, cit., vol. I, pp. 294-295. Nell'intervallo tra i due mandati di Luzzatti la reggenza della segreteria del Ministero d'agricoltura era stata tenuta dal direttore generale della statistica Pietro Maestri. Quest'ultimo, apparentemente poco interessato a tale ruolo, quando si trattò di cederlo a Luzzatti ingigantì le difficoltà del passaggio, facendo emergere l'esistenza di incertezze, dubbi e contrasti sulla figura del giovane aspirante. Cfr. ALV, b. 25, fasc. *Pietro Maestri*.

34) Cfr. C. PAZZAGLI, *Statistica «investigatrice» e scienze «positive» nell'Italia dei primi decenni unitari*, «Quaderni storici», 1980, n. 45.

35) Luzzatti entra a far parte della Commissione formata nel 1870 in seno alla Commissione consultiva per elaborare il progetto di statistica dei salari nell'industria e nell'agricoltura e di un'inchiesta sulle condizioni delle classi lavoratrici proposto da Boselli alla stessa

filone di studi inaugurati da Are, e in cui Pecorari ha inserito il suo contributo su Luzzatti, l'attività conoscitiva e in particolare quella statistica non costituisce solo un sussidio a fini operativi ma un'autentica esigenza scientifica legata all'affermarsi dell'economia politica secondo l'indirizzo della scuola storica tedesca.

Di Castagnola Luzzatti ha lasciato scritto: «era un uomo egregio, illibato e colto, amico intimo di Lanza, ma essenzialmente politico e lasciava a me la direzione tecnica del Ministero»³⁶. L'intesa con lui tuttavia non raggiunge quella corrispondenza di sentire stabilita con Minghetti, anche per la refrattarietà del Ministro agli argomenti di carattere sociale, destinata a trasformarsi nel tempo in vera e propria ostilità nei confronti delle posizioni socialiste³⁷. La cooperazione si dispiega invece nel campo dell'istruzione tecnica, a cui il Ministro dedica non poco interesse tanto da temere seriamente per le iniziative avviate quando, nel 1872, si ventila la possibilità che Luzzatti divenga segretario generale del Ministero della pubblica istruzione³⁸.

Nel biennio 1871-1873 un'inflessa attività porta alla creazione di istituti superiori di agraria e di commercio, modellati sull'esperienza di altri paesi europei che Luzzatti conosce di persona³⁹, e di

Commissione il 7 giugno 1870. Come è noto, venendosi ad intrecciare con esso le proposte Bertani per un'inchiesta sui contadini e risultando sempre più travagliato l'iter dell'inchiesta agraria promossa dal Ministro d'agricoltura Minghetti nel settembre 1869, il progetto viene ritirato nel 1873 dallo stesso proponente con il consenso della Commissione consultiva. Cfr. A. CARACCIOLLO, *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino 1958, pp. 27-32; MARUCCO, *Lavoro e previdenza dall'unità al fascismo*, cit., pp. 63-65. Luzzatti si impegna altresì a sostenere con «voto favorevolissimo» presso Castagnola e l'intero governo l'avvio dell'inchiesta agraria. Cfr. LUZZATTI, *Memorie*, cit., vol. I, p. 331. In questa pagina o per offuscamento della memoria o per adesione all'operazione che aveva di fatto sacrificato l'indagine sulle condizioni delle classi lavoratrici, l'autore fa confluire nell'inchiesta agraria la realizzazione dei diversi propositi agitati in precedenza.

36) LUZZATTI, *Memorie*, cit., vol. I, p. 318.

37) Cfr. l'orazione inaugurale dell'anno scolastico 1889-90 all'Università di Genova dedicata alla questione sociale, che costituisce un vero e proprio *pamphlet* contro il socialismo: *La questione sociale. Orazione inaugurale dell'anno scolastico 1889-90 nell'Università di Genova*, Genova 1890.

38) Cfr. lettera di Castagnola del 27 luglio 1872 riprodotta in LUZZATTI, *Memorie*, cit., vol. I p. 335.

39) Già dal 1867 Luzzatti aveva infatti studiato, recandosi sul posto e inviandovi anche il futuro direttore generale della Statistica Luigi Bodio, gli ordinamenti dell'École supérieure de Commerce di Aversa e di Mulhouse. Su questi modelli viene creata la scuola superiore di commercio di Venezia, alla cui direzione è chiamato Francesco Ferrara.

scuole di arti e mestieri localizzate nei centri industriali secondo gli specifici indirizzi del luogo e con il concorso degli imprenditori, nonché alla riforma degli istituti tecnici con decreto del maggio 1872⁴⁰.

Quanto all'inchiesta industriale, della cui iniziativa Luzzatti nelle *Memorie* rivendica la paternità⁴¹, essa lo vede impegnato prima come vice-presidente della Commissione d'indagine, poi, dopo l'assunzione del dicastero della pubblica istruzione da parte di Scialoja, come presidente.

All'inchiesta industriale del 1870-74 sono stati dedicati studi di notevole ampiezza e valore⁴², che mi esimono dal ritornare sull'argomento in questa sede: sta di fatto, comunque, che dalle indagini allora condotte derivano alcuni provvedimenti di politica economica e traggono conferma la necessità di rinnovare e di incrementare l'istruzione tecnica e professionale e l'urgenza di tutelare il lavoro in fabbrica, particolarmente quello dei minori e delle donne.

6. - È universalmente ammesso che il primo vero e consistente tentativo di dotare l'Italia di una legislazione sociale è da attribuire a Domenico Berti, ministro dell'agricoltura dal 1881 al 1884⁴³.

La peculiarità della sua iniziativa sta, infatti, nell'aver presentato un pacchetto di leggi coordinate tra loro, anche se nessuna di essa va in porto durante il suo mandato. Ebbene, la maggior parte di esse è frutto del decennale lavoro della Commissione consultiva, non solo, ma, benché presentate sotto l'egida della Sinistra, trovano i loro più convinti sostenitori tra i moderati protagonisti del dibattito sulla questione sociale, spesso membri della Commissione.

40) I criteri che ispirano tale riforma provocano un'interessante polemica con Sella e con Villari. Sulla riforma degli istituti tecnici cfr. L. LUZZATTI, *Lettera al professor Villari intorno ad alcuni suoi giudizi sull'ordinamento degli Istituti tecnici*, «Nuova Antologia», dicembre 1872.

41) Cfr. LUZZATTI, *Memorie*, cit., vol. I, p. 350.

42) Cfr. *L'imprenditorialità italiana dopo l'unità. L'inchiesta industriale del 1870-74*, Milano 1970; ARE, *Alle origini dell'Italia industriale*, cit., pp. 5-112.

43) Tale era già l'opinione dei contemporanei (cfr. E. VIDARI, *La legislazione sociale in Italia*, «Monsitore dei Tribunali» 1886), accolta dalla storiografia successiva e confermata da quella recente. Si vedano per tutti R. SCALDAFERRI, *Tecniche di governo e cultura liberale in Italia. Le origini della legislazione sociale (1879-1885)*, «Ricerche di storia politica», 1986, n. 1 e D. MARUCCO, *Politiques sociales et administration publique dans l'Italie libérale. Rapport sur l'historiographie*, «Jahrbuch für Europäische Verwaltungsgeschichte», 5 (1993).

Per questo motivo pongo agli esordi della legislazione sociale l'opera di dibattito e di elaborazione che si svolge durante le sedute dell'organismo consultivo e di cui rimane testimonianza nelle pubblicazioni ufficiali del Ministero su cui vengono riportati gli atti⁴⁴. L'influenza di Luzzatti vi è determinante: egli tiene in pugno la Commissione sia perché l'ha ideata, sia perché è il segretario generale del ministero, sia ancora e soprattutto perché controlla la cooptazione dei membri. La sua impronta si riconosce anche nella condotta piuttosto empirica e recettiva che contrassegna il primo decennio di vita della Commissione. Nei suoi primi anni, infatti, essa si comporta con una certa indipendenza rispetto alle competenze istituzionali attribuitele, nel senso che si dimostra assai sensibile sia alla pressione degli interessi organizzati, sia al disegno politico perseguito dalla maggioranza delle forze rappresentate al suo interno, sia alle suggestioni provenienti dai paesi europei oggetto di ammirazione. Il ventaglio dei temi affrontati lo dimostra: riconoscimento di sodalizi mutualistici, statistica dei salari nell'industria e nell'agricoltura e inchiesta sulle condizioni delle classi lavoratrici, di cui già si è detto; tutela delle donne e dei minori nelle fabbriche; casse di risparmio e casse di risparmio postali; società cooperative; emigrazione.

A metà degli anni settanta la Commissione registra al suo interno quella lacerazione dello schieramento liberale in ordine all'industrializzazione e al ruolo dello Stato che contrassegna il dibattito politico e culturale del periodo. Per quanto la riguarda ciò si configura piuttosto come transizione dal filantropismo alla previdenza, intesa da alcuni in senso gradualistico sotto l'egida del paternalismo delle classi elevate, da altri in senso radicale come inserimento della previdenza nell'orizzonte del produttivismo e dell'interesse economico.

Nell'elaborazione di tutti i temi di cui si è occupata la Commissione consultiva molti dei quali, come si è detto, confluiscono nel pacchetto di leggi presentato da Berti, Luzzatti è attivo, come autore di progetti di legge, presentatore, relatore all'unisono ma in

44) Fino al 1883, quando cominciarono a uscire regolarmente gli «Annali del credito e della previdenza», gli atti della Commissione sono pubblicati negli «Annali del Ministero d'agricoltura, industria e commercio», negli «Annali dell'industria, commercio e credito» o sommariamente riassunti nella «Gazzetta ufficiale».

alcuni casi in opposizione al Ministro⁴⁵. L'esistenza di una letteratura specifica in proposito mi esime dal soffermarmi ulteriormente⁴⁶. Per tutti basti un esempio: Luzzatti, insieme con Enrico Fano e Jacopo Virgilio, è autore del primo progetto di legge per il riconoscimento giuridico delle società mutualistiche, steso per incarico della Commissione consultiva e da essa approvato nel maggio del 1870, e ricalcato sull'esempio inglese⁴⁷. Ma egli è altresì protagonista dell'intero iter della legge di riconoscimento, conclusosi nell'aprile del 1886, perché oppositore e affossatore prima del «mostruoso» progetto di legge proposto alla Camera nel giugno 1877 dal Ministro d'agricoltura Majorana, grazie alla convergenza dei motivi dei sodalizi operai e di quelli del riformismo conservatore ostile all'ingerenza governativa, all'imposizione di criteri e fini, insomma a un modello obbligato di solidarismo mutualistico; poi di quello avanzato da Miceli nel 1880⁴⁸.

Parallelamente all'azione in seno alla Commissione, Luzzatti sviluppa anche, nel corso degli anni settanta, un'intensa attività giornalistica sulle pagine della «Nuova Antologia», dell'«Opinione», del «Giornale degli economisti» ispirata dalla preoccupa-

45) L'opposizione si manifesta, ad esempio, rispetto all'iniziativa proposta da Berti nel 1881 di destinare parte degli utili delle Casse di risparmio all'istituenda Cassa pensioni per la vecchiaia. Su questo tema cfr. E. GUSTAPANE, *L'evoluzione antecedente*, in ISAP - Archivio - Nuova Serie 6, *Le riforme crispine*, Milano 1990, vol. IV, pp. 370-377.

46) Per quanto riguarda il riconoscimento delle società di m.s. cfr. MARUCCO, *Mutualismo e sistema politico*, cit.; per la tutela del lavoro delle donne e dei minori cfr. G. MONTELEONE, *La legislazione sociale al Parlamento italiano. La legge del 1866 sul lavoro dei fanciulli*, «Movimento operaio e socialista», 1974, n. 4; per le casse di risparmio cfr. GUSTAPANE, *L'evoluzione antecedente*, cit.; per le casse di risparmio postali cfr. A. MAURIELLO, *Origini e storia delle casse postali di risparmio*, Napoli 1980. Sulle società cooperative e sull'emigrazione la bibliografia è difficilmente sintetizzabile in una nota. Invece per altri temi in cui il contributo di Luzzatti è determinante giova ricordare: G. MONTELEONE, *Gli infortuni sul lavoro e la responsabilità civile dei padroni (1879-1886)*, «Movimento operaio e socialista», 1976, n. 3 e dello stesso autore, *Una magistratura del lavoro: i collegi dei proviviri nell'industria 1883-1911*, «Studi storici», 1977, n. 2. Per un'analisi della genesi e dell'elaborazione delle prime leggi sociali cfr. L. MARTONE, *Le prime leggi sociali nell'Italia liberale (1883-1886)*, «Quaderni fiorentini», 1974-75, n. 3-4.

47) Tale progetto verrà però ritirato e sostituito con un altro nel 1873.

48) Invece, al testo elaborato da Berti nel 1883, andato poi in porto tre anni dopo con il ministro Grimaldi, Luzzatti fornisce l'eccezionale apporto di una pre-approvazione concessa dal congresso dei sodalizi mutualistici riunitosi a Roma nel 1882 sotto la sua presidenza.

zione per le conseguenze sociali dello sviluppo economico e tesa ad affermare un modello italiano di prevenzione dei traumi sociali con i provvidi interventi di una legislazione tutelatrice⁴⁹. E sono *La legislazione sociale nel Parlamento inglese*, apparsa nel primo numero del «Giornale degli economisti» e nello stesso anno e sulla stessa rivista *La libertà economica e il lavoro dei fanciulli e delle donne nelle fabbriche*, nonché *La tutela del lavoro nelle fabbriche* – con cui si apre la polemica con Alessandro Rossi⁵⁰ – a sostenere la necessità morale, igienica, politica, economica e sociale di una legislazione in materia. Legislazione – si badi bene – non come generica cornice, a cui sarebbero potuti facilmente sfuggire i singoli casi, ma come insieme di leggi specifiche, modellate sulla situazione di fatto. L'importanza del metodo empirico nella cultura di Luzzatti emerge anche nel guardare alla realtà concreta, caso per caso, nel formulare la legge in modo da poter pretendere che la sua applicazione sia uniforme.

Due interventi successivi sull'«Opinione», dedicati uno alla pellagra, l'altro all'alcoolismo⁵¹, mentre riconducono all'idea guida di Luzzatti, di associare sempre pubblica responsabilità e filantropia privata nella tutela sociale, fanno risaltare quanto siano estranee al suo orizzonte soluzioni di tipo repressivo della questione sociale, in ogni sua manifestazione. Riferendosi all'alcoolismo: «Noi non vogliamo – scrive – né arbitrii di polizia, né colpi di autorità amministrative; vogliamo una legge che, come all'estero così anche in Italia esprima i bisogni reali delle popolazioni e sia autorevolmente discussa dai poteri supremi dello Stato. Non è affare di pubblica sicurezza, ma d'igiene e di dignità sociale, non è cosa di carabinieri, ma meditazione di medici e di uomini di Stato»⁵².

49) Su tale modello cfr. anche JOCTEAU, *L'armonia perturbata*, cit. p. 39.

50) «Nuova Antologia», febbraio 1876 riprodotto in LUZZATTI, *L'ordine sociale*, cit., pp. 711-730.

51) Cfr. *La pellagra in Italia e le istituzioni sociali*. «L'opinione», 30 agosto 1878 e *L'alcoolismo e le classi lavoratrici*, «L'opinione», 11 settembre 1878, entrambi riprodotti in LUZZATTI, *L'ordine sociale*, cit., pp. 745-747.

52) *L'alcoolismo e le classi lavoratrici*, cit.

MAURIZIO DEGL'INNOCENTI

LUIGI LUZZATTI E L'«ONESTÀ OPEROSA»

I. *Il «padre della cooperazione italiana»*

Nel giugno 1923 la rivista «The Millgate Monthly», organo della National Cooperative Publishing Society dedicava a Luigi Luzzatti un articolo intitolandolo *The Father of Cooperation in Italy*¹. In quegli anni la fama di Luzzatti come «padre» o «apostolo» della cooperazione italiana era consacrata da tempo, senza incontrare serie opposizioni. Anzi, si può affermare che la sua fortuna era stata precoce, risalendo agli anni '70 e '80 del secolo precedente. Già in una lettera inviategli il 27 luglio 1880 da Schulze-Delitzsch era contenuto un ampio riconoscimento del ruolo di unico organizzatore e capo che avrebbe ricoperto nella cooperazione italiana, in una sorta di parallelismo stabilito dallo Schulze con la sua personale esperienza in Germania². Un riconoscimento che doveva risultare particolarmente gradito a Luzzatti in quanto proveniente da colui che considerava suo maestro e modello.

Nella diffusione della fama di Luzzatti come «padre» della cooperazione italiana non erano estranei l'intento e la cura dello stesso Luzzatti, secondo una regia avveduta e penetrante. Nel già ricordato carteggio con lo Schulze, ad esempio, in riferimento ad una vecchia e perdurante polemica con Francesco Viganò, altro esponente importante della cooperazione italiana delle origini,

1) Cfr. «The Millgate Monthly», vol. XVIII, n. 213, pp. 507 sgg.

2) Cfr. ALV, B. 42. Sui rapporti tra Luzzatti e Schulze, cfr. anche H. BAUMANN, *Luigi Luzzatti und Hermann Schulze-Delitzsch*, in *Attualità di Luigi Luzzatti*, a cura di F. PARRILLO, Milano 1964, pp. 53-61.

Luzzatti sosteneva che questi non aveva avuto influsso teorico e pratico degno di menzione, e che la «guida» del movimento cooperativo era nelle mani sue e dei suoi amici. Negli anni seguenti più volte sarebbe tornato sulla sua funzione di apostolato e di vero e proprio iniziatore del movimento cooperativo all'indomani dell'Unità d'Italia, dando spesso ai suoi interventi pubblici un'intonazione rievocativa e autobiografica, rispondendo ai molteplici inviti per inaugurazioni e celebrazioni di società con fare benedicente o addirittura chiamando i sodalizi «figli prediletti» come nel caso della Banca popolare di Milano, esaltando i contatti avuti con Schulze, del quale del resto contribuì a consolidare la fama e l'influenza in Italia, ed enfatizzando le analogie tra la vicenda cooperativa italiana e quella tedesca specialmente nel mutuo credito, insomma ponendosi prima come guida, poi comunque come instancabile ispiratore e protettore dell'associazionismo economico e mutualistico in tutte le sue multiformi manifestazioni. Una sapiente regia di se stesso, dunque, che traspare perfino nel modo con il quale fu ordinato il suo archivio e fu predisposta la pubblicazione delle *Memorie*.

Nei decenni successivi il mito si consolidò, ma la sua gestione, per così dire, fu assunta da altri, con diverse finalità. Gli sopravvisse, di volta in volta riproposta come auspicio, più che come simbolo, della continuità e della sostanziale unità della cooperazione.

Non è qui il caso di ripercorrerne analiticamente le scansioni e le modalità, fino ad oggi. Basti osservare che tale fortuna ebbe larga risonanza all'estero: certamente Luzzatti fu il cooperatore italiano più conosciuto, il più autorevole e forse il più influente. In Germania, la notorietà di Luzzatti non solo sopravvisse alla morte di Schulze, ma si andò consolidando: essa forse non interagì, ma comunque si sovrappose alla crescente diffusione della società a responsabilità limitata, in ambito liberale³.

Guardavano con interesse alle iniziative di Luzzatti nel credito mutuo i patriarchi della cooperazione inglese, Vansittart Neale e G. Holyoake, vedendovi esempi di self help contro l'interventismo statale o addirittura di efficace reazione alla crescente influenza dei

3) ALV, *Carte Luzzatti*, bb. 174, 176.

socialisti⁴. Sulla base delle relazioni da essi stabilite, fino alla partecipazione alla presidenza onoraria al congresso nazionale delle società cooperative italiane a Bologna nel settembre 1888, si sedimentò una vera e propria amicizia tra Luzzatti e Henry Woolf, poi presidente dell'ACI. Dalla intensa corrispondenza con Woolf conservata nelle *Carte Luzzatti*, particolarmente intensa agli inizi del secolo, ma ininterrotta fino alla scomparsa di Luzzatti, si evince quanto grande fosse il prestigio da questi goduto in Inghilterra⁵. Ancora in data 3 agosto 1926 Woolf si rivolgeva a Luzzatti chiamandolo «maestro»⁶.

Fu più volte sollecitato a partecipare a congressi all'estero: da quello delle banche popolari francesi del 3-4 novembre 1898, a quello di Magonza dell'Ellgemeiner Verband der Selbsthulfe beruhenden deutschen Erwerbs, all'Esposizione di Dusseldorf del 1902. In particolare in Francia la sua popolarità era tale che spesso, pur assente, ai congressi del credito mutuo era nominato presidente onorario. A lui si rivolsero di volta in volta le Ambasciate degli Stati Uniti, della Danimarca, della Bulgaria, della Romania su richiesta di associazioni cooperative dei rispettivi paesi, per semplici informazioni o per intercessioni. Anche l'ambasciatore bulgaro gli si rivolse con l'appellativo «cher maître» nel febbraio 1910. Ancor più numerose lo fecero associazioni, singoli sodalizi, dirigenti e studiosi della cooperazione estera. Apparvero articoli di e su Luzzatti tra gli altri su «Pesti Naplo» di Budapest, su «Cooperation Juive» del The Central Union of the Jewish Cooperative Societies, sul giornale in lingua russa stampato a Praga nel 1925 «Zapisky», sul rumeno «Cuprisul» nell'aprile-maggio 1925.

Perfino l'International Cooperative Alliance (ACI), a firma di A. Williams, aveva scritto nell'aprile 1913 a Luzzatti per proporgli la nomina di «tesoriere onorario», in considerazione dei grandi meriti, che «si era acquistato tanto per ciò che riguardava la coope-

4) Cfr. «Rivista della cooperazione», a. IV, n. 5, settembre-ottobre 1950, pp. 553-555.

5) Cfr. ALV, b. 176. Woolf, che era autore del fortunato saggio *People's Banks*, aveva raccomandato il «modello luzzattiano» al canadese Alphonse Desjardins, fautore della banca popolare nel Quebec francese, a favore della piccola borghesia. E in effetti la Banca Popolare di Lévis, nel Quebec, vi si ispirò esplicitamente. Per la corrispondenza Desjardins e Luzzatti, cfr. ALV, b. 178.

6) *Ibid.*, b. 175.

razione in Italia, quanto per quella internazionale»⁷. Non è dato sapere con quale stato d'animo Luzzatti accogliesse tale nomina, ma certo essa era il segno di una consacrazione a livello internazionale.

In vita, Luzzatti ebbe intitolate a suo nome diverse società, come quella di Mutuo soccorso fra gli abitanti dei quartieri Porta Metroria e Ferratelle a Roma; la Società anonima cooperativa per le case ai ferrovieri, di Rimini; la Cooperativa di Produzione e Lavoro di San Ferdinando in Puglia; la Cooperativa di consumo italiana in Costantinopoli (1919). E su proposta della Società operaia di Mutuo soccorso di Meduna di Livenza, in provincia di Treviso, il Consiglio comunale accettava di denominare «Via Luigi Luzzatti» la strada ove aveva sede il sodalizio.

All'indomani della prima guerra mondiale il mito luzzattiano non subì gravi contraccolpi, anzi sembrò trovare un rilancio presso le nuove componenti della cooperazione italiana, che male sopportavano la forte politicizzazione impressa alla Lega nazionale delle cooperative dai socialisti e soprattutto cercavano di rescinderne gli stretti legami con le istituzioni statali. Così, gli manifestò sempre grande considerazione Rosario Labadessa, esponente di primo piano della cooperazione fra ex-combattenti. In una lettera del 6 febbraio 1920, all'indomani del congresso costitutivo del 25-26 gennaio a Roma, il leader del Sindacato nazionale delle cooperative, Carlo Bazzi, gli scriveva che la nuova confederazione si richiamava direttamente al suo nome, perché «interprete di un sano sindacalismo cooperativo alieno da ogni dogmatismo e da ogni intolleranza»⁸. I fascisti ebbero interesse a richiamarsi a Luzzatti come simbolo di un «ritorno alle origini», dopo le presunte degenerazioni classiste della cooperazione di ispirazione socialista. Il mutualismo, l'aconfessionalità, l'interclassismo sempre propugnati da Luzzatti furono assunti a elementi paradigmatici della politica fascista verso la cooperazione, all'insegna della continuità. Le testimonianze di ciò furono molteplici.

In merito ai preparativi per la esposizione internazionale di Gand, nel 1924 il direttore de «Il Lavoro cooperativo», organo

7) *Ibid.*, b. 174. Williams si sentiva in dovere di spiegare che il Consiglio Direttivo dell'ACI aveva il diritto di nominare, oltre che un tesoriere, anche il presidente e il segretario onorari, ma che le due cariche erano già ricoperte «da molto tempo» dal signor Earl Grey e dal signor de Boyve di Nimes.

8) *Ibid.*, b. 174.

fascista, aveva modo di ringraziare Luzzatti per la «premura sempre dimostrata verso la cooperazione fascista» e gli assicurava che questa vi avrebbe partecipato «sotto gli auspici del Duce e del Maestro». Il segretario della Federazione provinciale milanese della cooperazione dell'Ente nazionale della cooperazione, Carlo Peverelli, destinato ad una brillante, anche se non duratura carriera all'interno del movimento, nell'inviare a Luzzatti nel luglio 1926 il redattore capo dell'organo fascista «Il Lavoro cooperativo» e capo ufficio stampa dell'ENC, Carlo Maccicchini, per sollecitarne il parere sulle prospettive della cooperazione in quella difficile congiuntura economica, gli si rivolgeva con le seguenti parole: «Nessuno meglio dell'Eccellenza Vostra, da tutti giustamente venerato come l'Artefice Massimo del cooperativismo italiano, potrà dire una parola illuminata e decisiva»⁹. E ancora Rosario Labadessa, divenuto nel frattempo direttore nazionale dell'Ente nazionale della cooperazione, nel trasmettere una relazione sull'attività svolta dall'Ente nel campo del consumo nei mesi precedenti, ed una più generale relazione sull'«inquadramento» della cooperazione nel regime fascista, così auspicava: «Spero questa rinnovata attività dell'Ente raccolga la sua approvazione e sia sufficiente a testimoniare al nostro Maestro la nostra buona volontà».

E quando una delegazione fascista, composta da Dino Alfieri e Carlo Peverelli, accompagnati dal Ministro dell'Economia nazionale Belluzzo, si recò a casa di Luzzatti «per studiare il coordinamento degli organismi di credito», una velina passata alla stampa ne esaltava le doti di «grande apostolo creatore»¹⁰. In occasione della morte, «Esperienza cooperativa», organo dell'ENC, dedicava a Luzzatti un numero speciale con articoli del direttore, lo stesso Labadessa, e di Giovanni Raineri¹¹.

In occasione delle manifestazioni cooperativistiche del novembre 1928, i dirigenti fascisti, con il commissionario straordinario dell'ENC Dino Alfieri, si recavano a Verano dove era tumulata la salma di Luzzatti, per deporre «modesto e deferente omaggio per chi fu della cooperazione l'Apostolo e il Maestro»¹².

9) *Ibid.*, b. 174.

10) *Ibid.*, b. 175.

11) Cfr. «Esperienza cooperativa», a. II, n. 3, marzo 1928.

12) Cfr. ALV, b. 175.

Con la ripresa del movimento associativo all'indomani della seconda guerra mondiale, Luzzatti veniva nuovamente riproposto come simbolo di una continuità che dal Risorgimento, al di là e nonostante il fascismo, arrivava all'Italia repubblicana¹³. Ma soprattutto venne riproposto all'interno del movimento cooperativo quando si vollero rimarcare le istanze unitarie e, per così dire, laiche rispetto alle pregiudiziali di tipo più apertamente ideologico o addirittura partitico: per iniziativa delle tre confederazioni cooperative (LNC, CCI, AGC), e in collaborazione con il Ministero, venne fondato un istituto «Luigi Luzzatti», dedicato alla promozione della cultura cooperativa.

II. *L'«onestà laboriosa»*

Ci siamo soffermati sulla sapiente cura con cui l'uomo politico Luzzatti coltivava l'«apostolato» nei confronti dell'associazionismo mutualistico. In ciò emergeva, al di là degli aspetti più umani, l'intento di Luzzatti di assegnarsi un ruolo di primo piano, se non di guida all'interno di un movimento di sodalizi, associazioni di impiegati, società operaie, circoli culturali che, sulla base dell'aiuto reciproco, interessava o poteva interessare strati diffusi della popolazione attiva, e i cui risvolti economico-sociali oltre che politici aveva saputo leggere prima e meglio di altri. L'auto-rappresentazione di Luzzatti come padre della cooperazione italiana nasceva dunque innanzitutto nell'ambito di un progetto politico e sociale complessivo.

In uno scritto apparso sulla «Nuova Antologia» il 1° maggio 1923, di partecipata rievocazione delle vicende del credito popolare in Italia, Luzzatti, scriveva:

«Quando nel 1862 e nel 1863 ho pubblicato, sotto gli auspici di Schulze-Delitzsch (il mio maestro venerato e caro che subito mi consentì la sua fida amicizia), il libro sulla “diffusione del credito e le banche popolari”,

13) In questo senso, un ruolo importante ricoprì «La Rivista della cooperazione», diretta da Alberto Basevi, a cura della Direzione Generale della cooperazione presso il Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Dello stesso A. BASEVI, cfr. la commemorazione di Luzzatti tenuta all'Università cooperativa «Nullo Baldini» di Ravenna il 28 marzo 1952, poi pubblicata in parte in «Studi cooperativi», Roma 1953, pp. 323 sgg.

l'Italia, tranne le Banche di emissione, l'Istituto di Credito mobiliare, che poi fece sì misera fine, tranne le Casse di risparmio, non aveva banche importanti».

A quegli anni, faceva risalire la sua propaganda a favore della banca popolare, con le lezioni al corso libero della Società Generale degli operai, che a Milano aveva sede presso l'Istituto tecnico, dove insegnava. Il personale che ascoltava, commentava Luzzatti, era composto di «egregi patrioti», talvolta di formazione garibaldina, come Nicostrato Castellini, Lisiade Petroni, Rosa, Vacchelli e Tiziano Zalli, ai quali dovevano farsi risalire le prime iniziative di credito mutuo prima a Milano e poi a Lodi.

Ma alle «giornate creatrici» milanesi tra il 1863-64, Luzzatti aveva avuto modo di riferirsi già in numerosi scritti e discorsi precedenti, per sottolineare come in quell'originario «sottile manipolo di giovani lombardi e di emigrati veneti» si sublimassero due virtù convergenti: «l'impeto morale e patriottico, e la cura delle anime del popolo». Patriottismo e diffusione del credito popolare, aveva scritto ancora nel maggio 1900, non erano disgiungibili: dall'area lombarda la banca popolare era passata a quella veneta, quasi seguendo l'«esercito nazionale nel Veneto, alla fine del 1866».

Con ciò Luzzatti affermava con vigore, e talvolta non senza un accento polemico nei confronti della successiva classe dirigente, il ruolo egemone di una generazione, quella della Destra liberale alla quale apparteneva, alla quale dovevasi attribuire il merito di avere creato la Nazione, e di essersi posto il problema di collegare ad essa le «imprevidenti» masse popolari.

E tuttavia, il rilievo attribuito allo scarto generazionale («il manipolo di giovani» ed «egregi patrioti») apre un interessante problema di ordine storiografico sulle generazioni che al credito popolare, come ad altre istituzioni di carattere economico e sociale al tempo stesso, si accostarono nei decenni postunitari.

Ma il costante accenno alle banche popolari come «istituzioni buone», la divisione tra «laboriosi e oziosi, tra probi e malvagi» senza distinzione confessionale o di classe, l'insistito richiamo alla virtù» come fondamento dell'intrapresa economica mutua, il periodico commento dei dati illustrativi dei progressi quantitativi e qualitativi di volta in volta registrati dalle banche popolari come «rilevazioni di quelle forze del bene, ignorate, perché silenziose» stavano a testimoniare come economia e morale apparissero a Luzzatti un binomio difficilmente separabile. E ciò tanto più negli anni della

costituzione del Regno unito, e del consolidamento del ruolo egemone della borghesia liberale, che di quelle «virtù» sembrava depositaria o almeno più avvertita.

In uno scritto apparso su «Rivista minima» nel febbraio 1865 dedicato a *Il credito sul lavoro e le banche mutue*, Luzzatti contrapponeva al sistema del credito sul lavoro propugnato, con scarsa fortuna, da Vincenzo Boldrini, il sistema del credito mutuo sperimentato con successo in Germania ed in parte anche in Belgio e in Francia. Mentre il primo sarebbe stato essenzialmente un'istituzione a carattere caritatevole, il secondo si sarebbe costituito sul credito «a chi lo merita», cioè «sulla fiducia che si sa ispirare negli altri», permettendo al lavoratore di accedere al capitale attraverso l'associazione e la mutualità. Né si sarebbe potuto sostenere, come invece facevano gli avversari, che la banca mutua era un'istituzione privilegiata, perché rivolta esclusivamente ai soci e certamente non ai «popolani», neppure in grado di acquistare una sola azione. A ciò, replicava Luzzatti, ovviava la possibilità della rateizzazione:

«Una lira al mese pagata alla Banca è un risparmio sottratto a qualche spesa superflua, è un bicchiere di vino, un sigaro di meno, è un lunedì di meno passato in sciopero; e per quella compensazione infallibile che c'è tra il bene e il male quando si ha un vizio di meno si acquista un pregio di più».

E ancora:

«La banca mutua chiede al popolano una prova facile ma efficace della sua onestà, gli chiede cioè che a piccole rate componga un'azione. [...] Colla banca mutua il popolano per la sicura via dell'utile è costretto a vivere onestamente. La sorveglianza fraterna che ognuno esercita su tutti è un freno salutare ad un utile indirizzo, e rende l'immagine di una vera famiglia. È come il genio tranquillo del focolare domestico trasportato nel focolare della banca!»¹⁴.

14) Cfr. L. LUZZATTI, *Trentasette anni di propaganda cooperativa*, estratto dalla «Nuova Antologia», fasc. 16 maggio 1900, Roma 1900. Sui rapporti tra «libertà e previdenza», cfr. L. LUZZATTI, *Memorie autobiografiche e carteggi*, vol. I (1841-1876), Firenze 1930, pp. 100 sgg. Per la polemica con il radicale Vincenzo Boldrini, che nel gennaio 1864 aveva fondato a Milano una Compagnia del credito del lavoro (cfr. anche *Credito del lavoro*, Milano 1864), si consulti F. CATALANO, *Luigi Luzzatti. La vita e l'opera*, Milano 1965, pp. 41 sgg.

E sul concetto della analogia della sana amministrazione familiare con «la condotta sobria, prudente, onesta delle associazioni», Luzzatti tornava più volte. Rilevando come dalla crisi bancaria di fine secolo il credito mutuo fosse risultato più saldo nell'opinione pubblica, osservava che:

«il popolo dei risparmiatori sempre più si persuase che era meglio affidare il proprio denaro a istituti conosciuti e casalinghi, amministrati da brave gente e curati con la sottile vigilanza dei vicini di casa».

Nella propaganda della «onestà laboriosa» assegnata alla classe dirigente postunitaria era presente anche un aspetto di paternalismo sociale, che concretamente si esplicava nella direzione e nella gestione del credito mutuo in quanto asse portante e decisiva del movimento associativo.

Così la promozione di istituzioni cooperative a Bondeno nel 1873, da parte del marchese Pepoli, a seguito di una rovinosa alluvione del Po che aveva portato all'ospizio di Ferrara numerose fanciulle, era salutata da Luzzatti con particolare fervore: nella nuova Società cooperativa delle operaie tessitrici, le donne non godevano più del «pane amaro della carità» e non passavano più «le lunghe ore nell'ozio».

La società di mutuo credito, più di qualsiasi altra forma sociale, nell'alleanza tra la «potenza economica e la potenza morale» sanciva quella tra capitale e lavoro. Nel noto proemio al *Manuale per le Banche popolari cooperative italiane* di Ettore Levi, Luzzatti prendeva in esame la diversa tipologia degli istituti di credito con particolare vocazione verso l'«industria agricola», individuandone quattro «tipi» fondamentali: la banca fondata sul sistema della mutualità a responsabilità limitata, l'istituto di credito ordinario, la banca agraria prevista dalla legge del 21 giugno 1869, e l'associazione sul sistema di Raiffeisen¹⁵. A proposito del credito ordinario, Luzzatti riteneva che le grandi istituzioni con una rete di succursali dipendenti in maniera uniforme dalla sede centrale fossero le meno idonee a adattarsi alle molteplici pieghe della realtà rurale, specialmente italiana. A suo avviso, le sorti infelici della Société de crédit agricole, della Société de crédit rural ed infine della Banca del

15) E. LEVI, *Manuale per le banche popolari cooperative italiane, con proemio di Luigi Luzzatti*, Milano 1883, pp. VII-VIII.

popolo di Firenze ne erano state eloquente riprova. D'altro canto, i piccoli sodalizi di credito ordinario finivano per preferire le operazioni commerciali, solitamente più favorevoli e più a breve rispetto a quelle di credito agrario.

Un'analogha evoluzione a favore delle operazioni di credito commerciale avevano registrato le poche banche costituite a seguito della legge del 21 giugno 1869; esse avevano adottato una normativa già in vigore all'estero, ma in condizioni economiche e sociali più avanzate, senza riuscire a erogare prestiti a lungo termine come quelli richiesti per lo più nelle campagne italiane, né a concedere rimborsi a rate annuali o semestrali in tre e fino a cinque anni.

Anche sulle casse di prestito sul tipo Raiffeisen, che avevano trovato larga diffusione nella Renania, e che in Italia negli anni '80 avevano avuto un autorevole sostenitore in Leone Wollemborg, Luzzatti manifestò forti riserve, pur garantendo ad esse l'eventuale sostegno dell'Associazione delle banche popolari. Riteneva infatti che la cassa Raiffeisen non avesse in Italia un terreno favorevole per la cattiva «registrazione legale della proprietà», cosicché essa non avrebbe potuto impegnare i soci in solido. Ma soprattutto si limitava a prendere atto che essa non concedeva il credito a condizioni più favorevoli della banca popolare. Era questo, agli inizi degli anni '80, un errore di sottovalutazione dell'impatto del fattore confessionale, e del rilievo nella società italiana della comunità e del villaggio, intorno al ruolo aggregante della parrocchia.

Nel credito mutuo a responsabilità limitata, commentava Luzzatti, «il socio è capitalista e cliente, fattore di guadagni e compartecipe negli utili, quindi maggiormente interessato al buon andamento dell'istituzione (che di consueto ha un carattere tutto paesano, e quasi familiare), e a far ch'essa risponda nel modo più efficace alle vocazioni locali».

Erano concetti ripresi nel discorso pronunciato ad Angoulême in occasione del X congresso delle Banche popolari francesi il 3-4 novembre 1898¹⁶. Nei giorni precedenti aveva visitato il familisterio

16) Cfr. ALV, b. 172. La conferenza venne poi tradotta e pubblicata sulla «Nuova Antologia» 16 maggio 1899. Per una ricostruzione sistematica del precedente dibattito sulla partecipazione al profitto come mezzo di transizione dall'impresa capitalista all'impresa cooperativa nell'industria manifatturiera cfr. la terza parte del saggio di U. RABBENO, *Le Società cooperative di produzione. Contributo allo studio della questione operaia*, Milano 1899, pp. 387-418.

di Guise e la Cartiera Cooperativa d'Angoulême di Laroche-Joubert. Tale occasione consentiva a Luzzatti di trattare la questione della partecipazione agli utili, nell'esame comparativo tra le due «esperienze che avevano concepito l'idea di elevare il lavoro alla dignità del capitale». Per Luzzatti, tanto Godin, discepolo della scuola socialista di Considérant, e promotore del familisterio di Guise, quanto Laroche-Joubert, attraverso l'istituzione «tipicamente francese» della partecipazione agli utili, avevano avuto la medesima idea di «hausser le travail jusqu'à la dignité du capital», e di far sì che il capitale, spontaneamente, con un atto di fiducia, «offre la paix au travail, et, au lieu d'être le maitre, demande au travail d'être son frère». Ma l'organizzazione del familisterio per lo «spirito indipendente» di Luzzatti aveva troppo il sapore del «monastero», della «caserma»: «Godin a caserné la prévoyance», ammoniva. La conclusione era di ammirazione, ma sostanzialmente negativa: era «un miracle sociale», ma destinato a rimanere isolato, quasi irripetibile.

Superiore pertanto gli appariva l'organizzazione della Papeterie coopérative d'Angoulême, dove la partecipazione agli utili era amministrata dalla «gestione sociale» nel pieno rispetto della facoltà dell'operaio di chiederne la liquidazione. I risultati conseguiti erano dunque «eccellenti»: i salari più elevati che nell'industria privata e la partecipazione agli utili avevano fatto dell'operaio «un capitaliste» dandogli coscienza del suo valore morale e sociale, il lavoro traeva beneficio dal fatto che il lavoratore vi metteva «tout son coeur» ed infine non si verificavano scioperi. In conclusione, «le travail è purifié par le sentiment de cet ouvrier dévoué à sa cause».

Date tali premesse, Luzzatti poteva teorizzare una sorta di epopea futura a beneficio dell'uditorio: «l'état industriel sera la coopération, comme aujourd'hui c'est le capitalisme». Ma ammoniva anche che «la coopération est une méthode économique qui tend par la prévoyance et par l'association des ouvriers, à obtenir les mêmes résultats économiques que la méthode capitaliste a réalisés jusqu'ici dans le monde». Insomma, «il metodo cooperativo» poteva sostituirsi a quello «capitalista» solo se tecnicamente fosse stato più efficace («faculté technique»), altrimenti non sarebbe potuto neppure sopravvivere.

E dunque l'«amicizia di capitale e lavoro», fondata sulle «individuali virtù» avrebbe potuto e dovuto rappresentare il nuovo ordine sociale dove «il benessere economico [fosse] l'effetto di una libera risoluzione morale» promossa e diretta, innanzitutto, dalle classi

dirigenti rese più consapevoli del loro ruolo dall'incombente pericolo «rosso» e «nero». Tra il 1863 e il 1870 si collocava l'«età d'oro» della vicenda dell'associazionismo incentrato sul mutuo credito, ma più in generale di tutta una stagione politica interpretata e vissuta all'insegna della collaborazione di classe:

«Allora, dal 1863 al 1870, l'età d'oro dell'incubazione feconda dei nostri sodalizi, le classi dirigenti collaboravano d'amore e d'accordo coi meno agiati senza le profonde divisioni e delusioni che ora le travagliano. Oggidì nel campo della cooperazione, i cattolici più pugnaci vogliono fare da sé, i socialisti tendono ad ordinarsi a parte e il paese non ha tanta esuberanza di vitalità da porgere materia prima a tutti questi esperimenti divisi. Nei primordi del nostro risorgimento, ai quali sospiriamo, l'amore del popolo non ci separava ma ci congiungeva; oggi invece le dottrine apparenziate nel suo nome spezzano e non collegano le forze»¹⁷.

E dunque, cattolici («il dogma confessionale») e socialisti («la setta sociale»), pur animati da intenti diversi e talvolta alternativi, sembravano congiurare, e comunque operavano per dividere, con la Nazione, l'associazionismo, e, nel caso dei secondi, per rompere l'originaria collaborazione tra le classi. Ancora negli anni a cavallo del secolo, pertanto, Luzzatti si appellava alle «classi dirigenti ascritte al partito liberale [perché] traessero da questa condizione di cose ammonimenti per operare e non solo per dolersi!». Il ritorno all'«antico», cioè all'«età d'oro» della Destra, custode genuina delle «virtù nazionali», significava rilanciare l'iniziativa complessiva «di redimere i volghi oppressi dalla ignoranza e dalla miseria», e con ciò di organizzare i consensi intorno alla classe dirigente liberale.

Tornavano qui di attualità le parole con cui Luzzatti aveva commentato qualche anno più tardi la polemica tra Lassalle e Schulze. Il primo, com'è noto, reclamava la costituzione di società cooperative con fondi statali e attenti all'imposta progressiva; il secondo con risparmi associati dei lavoratori, senza aiuto alcuno da parte statale. Secondo lo schema mentale di Luzzatti, Schulze poggiava l'emancipazione sulle «individuali virtù», Lassalle la subordinava alla «grande rivoluzione sociale». Il primo incarnava l'«esempio fecondo di amicizia fra il capitale e il lavoro», nonché

17) Cfr. LUZZATTI, *Trentasette*, cit., pp. 32-33.

una «vita operosa e apostolica»: «come Lutero nell'ordine spirituale, così lo Schulze nell'ordine economico predicava la redenzione col sacrificio». Il secondo assumeva le caratteristiche del capopopolo, del capo socialista, che «suscita speranze impossibili e alimenta le ire implacabili fra il capitale e il lavoro», senza lasciare niente di positivo e di duraturo dietro di sé.

Nella polemica tra Schulze e Lassalle, quale si espresse anche nei rapporti con Bismarck specialmente nel 1865, Luzzatti riteneva di vedere «tratteggiarsi con verità ed efficacia la lotta perpetuamente combattuta fra l'economia e il socialismo»¹⁸.

Il socialismo di Lassalle, di Marx o di Louis Blanc gli appariva come l'apprendista stregone che aveva suscitato gli istinti più bestiali ed aggressivi dell'animo umano, vale a dire la questione sociale, senza riuscire più a padroneggiarli. Il riferimento palese era all'eco non sopito della Comune di Parigi, emblema dell'insurrezionismo economico e sociale, contro il quale il mutuo associazionismo, secondo la linea tracciata da Schulze, avrebbe potuto e dovuto efficacemente reagire.

III. *Un'iniziativa per «la piccola gente»?*

Ma il tentativo dei conservatori sociali di disinnescare la questione sociale con il mutuo associazionismo, rivendicando alle classi dirigenti, attraverso il credito, una funzione dirigente complessiva ebbe quell'esito positivo che la accettata dizione di Luzzatti come «padre» e poi «protettore» della cooperazione italiana lasciava in qualche modo trasparire? E in ogni caso, quale parte effettivamente vi ebbe lo stesso Luzzatti?

È certo che i liberali svolsero inizialmente un ruolo fondamentale di tramite con la cultura, specialmente accademica, e di conoscenza della esperienza europea, in particolare inglese e tedesca. Anzi, si può affermare che il rapporto allora istaurato con la cultura non sarebbe stato più conseguito in seguito. Allora fu definito il quadro generale, anche sul piano giuridico, entro il quale il movimento cooperativo mosse i primi passi e poi si sviluppò. In ciò, Luzzatti ricoprì un ruolo centrale.

18) LEVI, *Manuale*, cit., p. XIX.

Tale progetto, come si è già sottolineato, era legato al risparmio e al mutuo credito, che rappresentavano indubbiamente il terreno più congruo di intervento della borghesia liberale, quello cioè che le avrebbe più facilmente consentito di mantenere il controllo del movimento, e che meglio si sarebbe prestato a garantire una prospettiva interclassista di convergenza, se non di alleanza tra «capitale e lavoro». Era anche il terreno sul quale più sensibili si mostravano quelle categorie, (artigiani, piccoli proprietari e impiegati) che subivano le diverse forme di intermediazione e che lamentavano una tradizionale carenza di capitali, sempre in bilico com'erano per il costo elevato del credito e spesso, perché no!, dell'usura, tra il ceto medio consolidato e la proletarizzazione.

Consentiva, infine, di intervenire sul problema principe dell'agricoltura italiana, il credito agrario¹⁹. E con ciò lasciava sperare che l'«avanzamento dell'agricoltura» si traducesse in un rinnovato fervore di vita industriale e manifatturiera per la quale l'«associazione delle piccole fortune» sarebbe stata preziosa. A questo proposito l'effimera, ma importante collaborazione luzzattiana a «Cooperazione e Industria», organo dell'Associazione Industriale Italiana fondata a Milano nel 1867, fu esemplare.

Nel *Programma* della rivista «Credito e Cooperazione», sorta nel maggio 1889 a Roma per iniziativa della luzzattiana Associazione nazionale delle banche popolari, dettava:

«È antico desiderio degli istituti di credito popolare, solennemente espresso nei loro congressi, che per cura del Comitato dell'associazione sorga un giornale il quale riverberi le aspirazioni dei nostri fraterni sodalizi, intesi a rassodare col magistero del credito l'edificio della cooperazione italiana. E invero le nostre fratellanze mutue ogni di più sentono che esse devono avere la maggior parte in questo salutare moto di cooperative che nelle campagne e nelle città sotto forma di sindacati agrari, di latterie e di cantine sociali, di associazioni di viticoltori, di magazzini cooperativi, di società cooperative volte alla produzione, all'acquisto in comune di materiale grezzo, alla edificazione di case operaie, si propongono di innalzare le sorti morali ed economiche dei lavoratori italiani»²⁰.

19) *Ibid.*, p. VI.

20) Cfr. «Credito e cooperazione», a. I, n. 1, 1 maggio 1889.

È indubbia la costante, direi indefessa cura di Luzzatti e dei suoi amici e collaboratori verso quasi tutte le forme di cooperazione.

Chi solo sfogliasse le *Carte Luzzatti* ne troverebbe larga documentazione negli innumerevoli discorsi, celebrazioni e commemorazioni, proemi a opuscoli di propaganda, lettere di incoraggiamento o ricche di consigli. E tuttavia il cuore della questione tornava sempre ad essere il ruolo aggregante o irradiante del credito mutuo.

Scriveva Luzzatti, del resto, che il carattere decisivo di una banca popolare risiedeva nella «specie della sua clientela»²¹. Pur ammettendo la presenza non marginale di «gente agiata» nel corpo sociale della banca popolare, rimarcava con decisione che il suo carattere specifico era «nella qualità professionale dei soci minori che attingono al credito». E a questo proposito citava proprio i prospetti pubblicati dal Levi relativi ai 362369 soci classificati nella statistica del 1898, secondo i quali 90671 soci erano «piccoli agricoltori», 15813 «contadini giornalieri», 98647 «piccoli industriali, commercianti e artigiani indipendenti», 31675 «operai», 67688 «impiegati, professionisti, maestri di scuola, etc.».

E concludeva:

«Il nerbo e la prevalenza sono nella piccola gente, nella democrazia delle minime fortune, negli aspiranti a migliorare le loro grame condizioni o negli anelanti a non scendere ancora più, a non decadere dall'umile posto che tengono nella vita. Tutto questo popolo minuto dedicato alle opere e alle arti minori costituisce uno dei maggiori problemi del nostro tempo; a preservarlo, a mantenerlo illeso, a ritardarne la scomparsa se, come alcuni credono, è inevitabile e fatale, mirano con varia forma di aiuto i sodalizi cooperativi, sui quali, per un sì altro intento sociale, domina l'azione del credito popolare. La grande industria si avvanza, la grande coltura procede e accennano addirittura a escludere tutto ciò che è piccolo, malaticcio, insufficiente colla inesorabile applicazione del principio del minimo mezzo; ma i minori si difendono con tutte le leggi di conservazione insite nell'istinto di vita, coi progressi tecnici, che se perfezionano la macchina perfezionano anche lo strumento e l'utensile, che se concentrano la forza, pur la distribuiscono a domicilio, col magistero dell'idea cooperativa che federando i miseri li rende meno miserabili, li fa capaci di operare gradatamente come le grandi imprese. [...] Comunque sia, tutti gli aspetti di questa questione, i morali, i sociali, i politici,

21) Cfr. LUZZATTI, *Trentasette*, cit., p. 21.

consigliano a concentrare su queste teste fluttuanti fra l'indipendenza e la servitù, che rappresentano il più grave problema odierno dell'essere e del non essere, le cure più intense delle istituzioni e del legislatore».

A ciò, Luzzatti aggiungeva che un'ulteriore testimonianza del «fine democratico» degli istituti popolari era nella «piccolezza delle operazioni» e nelle somme assegnate a opere di beneficenza e di pubblica utilità, secondo una tendenza analoga a quella registrata in Germania.

In effetti, la banca popolare era una società anonima a responsabilità limitata, con capitale sociale variabile e illimitato, costituita allo scopo di erogare piccoli prestiti «a patti onesti e modesti». Specificità territoriale, associazione di persone, perseguimento di fini comuni e tetto alle azioni ne rimasero le caratteristiche fondamentali. A differenza delle banche tedesche del tipo Schulze-Delitzsch, dove il principio della responsabilità illimitata imponeva la responsabilità solida di tutto il patrimonio di ciascun socio, in Italia le banche popolari impegnavano la responsabilità in solido dei soci solo per le quote versate.

Luzzatti rivendicò a sé l'«adattamento» del modello tedesco alla presunta realtà italiana, così come si adoperò perché la clausola del vincolo delle azioni a favore della Società cooperativa per tutti i debiti del socio verso di essa fosse inserita nella preparazione del Codice di Commercio, del quale, com'è noto, Luzzatti elaborò il titolo sulle società cooperative, e fu da lui raccomandata nello schema di statuto modello redatto per le banche popolari²².

Dove viceversa Luzzatti avrebbe voluto seguire più fedelmente il modello tedesco, ma non vi riuscì, fu nel tentativo di dare maggior rilievo alla struttura organizzativa e di coordinamento fra i diversi istituti. La fondazione dell'Associazione nazionale e la pubblicazione del suo organo «Credito e cooperazione», nonché la promozione dei congressi nazionali svolsero un'indubbia funzione promozionale generale, ma non pervennero a forme organizzative più puntuali tanto sul piano della rappresentanza sindacale, quanto su quello dell'erogazione di servizi comuni. Il tentativo di creare gruppi regionali, tranne che nel Veneto, sortì un effetto negativo.

22) Al riguardo, cfr. anche L. LUZZATTI, *L'utopia dell'oggi e la realtà del domani*, «Credito e cooperazione», a. I, n. 1, 1 maggio 1889.

Lo stesso Luzzatti parlava di «soverchiante individualità» e di «attitudine di far da sé per effetto di mezzi maggiori e di aiuti locali», e con rassegnazione commentava: «Forse v'è qualche cosa nella indole delle nostre popolazioni, a cui non si sottraggono neppure i cooperatori e non consente le rigide discipline»²³.

Ma già Francesco Viganò aveva avuto modo di criticare l'adattamento del modello tedesco da parte di Luzzatti nel «principio potentissimo della responsabilità generale e particolare» dei soci, e ne individuava altresì il vizio di origine nella forma anonima per la quale «le banche popolari per azioni facilmente salgono allo stadio di banche ordinarie che sono utili in genere e nei paesi nuovi, ma cessano o presto o tardi di essere popolari quasi per necessità se non vogliono fare delle operazioni rischiose e quindi perdere parte o tutto il loro capitale»²⁴. Ed un altro grande studioso della cooperazione, Ugo Rabbeno, ne individuò la natura prevalentemente borghese²⁵. Analoghe considerazioni provennero dai sostenitori della società a responsabilità illimitata e solidale, specialmente di ambiente rurale, dal liberale Leone Wollemborg²⁶ e dai cattolici, come don Luigi Cerutti²⁷.

23) LUZZATTI, *Trentasette*, cit., p. 25.

24) F. VIGANÒ, *La fratellanza umana, ossia le Società di mutuo aiuto, cooperazione e partecipazione ed i municipi cooperativi*, 1873; e soprattutto *Banche popolari a responsabilità illimitata. Schulze-Delitzsch, Raiffeisen, Wollemborg*, Milano 1885.

25) Cfr. U. RABBENO, *La cooperazione in Italia. Saggio di sociologia economica*, Milano 1886. Anche Aristide Ravà parlava di devianza delle banche popolari dal «carattere cooperativo» originario e di prevalenza della grande borghesia nella base societaria (A. RAVÀ, *Lo sviluppo del credito tra gli operai*, Milano 1875, e soprattutto *Le associazioni di mutuo soccorso e cooperative nelle province dell'Emilia*, Bologna 1888).

26) Si esamini al riguardo il periodico fondato e diretto da Leo Wollemborg, «La Cooperazione rurale», «Periodico dedicato alla diffusione delle Casse di prestiti, dei Circoli agricoli e delle altre istituzioni cooperative e di previdenza nelle campagne. Pubblica gli atti delle Casse di prestiti, dei Circoli agricoli e le Comunicazioni di altri sodalizi cooperativi rurali». Si stampava a Padova dal 15 gennaio 1885. Cfr. anche L. WOLLEMBORG, *Le casse cooperative di prestiti*, Padova 1884.

27) Per l'impostazione cattolica sul tema delle casse rurali, cfr. L. CERUTTI, *Studio sulle casse rurali cattoliche di prestiti nell'Alta Italia*, Treviso 1891. Ma soprattutto cfr. «La Cooperazione popolare. Rivista delle cooperative cattoliche italiane», diretta da don Luigi Cerutti (a. I, n. 1 novembre 1894). Cfr. inoltre *Un secolo di cooperazione di credito nel Veneto. Le Casse rurali ed artigiane*, a cura di G. ZALIN, Roma-Padova 1985; e A. COVA, *La cooperazione di credito nella storia del movimento sociale cattolico in Italia*, in *Cooperazione di credito e sviluppo sociale ed economico delle campagne in*

In realtà, la frammentazione del corpo sociale, il prevalente indirizzo a favore dei «piccoli consumatori di capitale», la divisione dei rischi e delle operazioni, lo stretto rapporto con il mercato locale, del quale, per certi aspetti, era espressione, la stessa natura cooperativa fecero della banca popolare uno strumento importante di democratizzazione del credito. Alla fine del secolo si contavano già quasi quattrocentomila soci, operanti in 594 società, con un capitale di oltre 74 milioni di lire; un fondo di riserva di 29 milioni; depositi per 377 milioni; prestiti, sconti e anticipazioni annuali per circa 850 milioni ed un portafoglio superiore ai 245 milioni.

La soddisfazione del piccolo consumo di capitale, che specialmente agli inizi fu tratto peculiare, derivava altresì dalle origini mutualistiche di molti istituti. Per restare all'area emiliana, ad esempio, erano sorte all'interno di società operaie di mutuo soccorso le banche popolari di Bologna (1865), Imola, Ferrara, Modena, Lugo, Piacenza e Reggio Emilia. Così, non fu un caso che l'apertura al pubblico, cioè ai non soci, dei servizi della banca fosse un tema inizialmente assai dibattuto. Per lo più allora ad ogni socio era riservato il diritto al prestito di una somma uguale al doppio del valore delle azioni acquistate e pagate, mentre per somme maggiori occorreva la malleveria di un'altra persona.

Lo stesso Luzzatti aveva provveduto a redigere una sorta di «catechismo economico» per la banca popolare, così condensato:

«Ognuno dei nostri istituti deve dar la preferenza alle operazioni minori sulle maggiori, limitar le somme anche delle maggiori, fortificare i fondi di riserva creandone di parecchie specie per la garanzia generale di tutte le operazioni, per la garanzia degli impieghi in valori che possono oscillare, per la copertura delle perdite eventuali di modo che la riserva generale mai non s'intacchi, non impigliarsi nelle immobilità, girar presto il proprio denaro. L'intento è di dare ai depositanti la massima ragione della fiducia, in modo da ricorrere il meno possibile al risconto e di operare coi propri mezzi»²⁸.

Emilia Romagna, a cura di A. COVA e G. SCIDÀ, Bologna 1983. Da segnalare anche il giudizio di Ilario Bianco, secondo il quale i Luzzatti e i Rabbeno avrebbero inteso mantenere la cooperazione italiana «in un ambito pietistico» (I. BIANCO, *Il movimento cooperativo italiano, storia e ruolo nell'economia nazionale*, Milano 1975, pp. 219-220).

28) Cfr. LUZZATTI, *Trentasette*, cit., p. 17.

Le altre norme del «catechismo» luzzattiano riguardavano la tendenza a diminuire il dividendo²⁹; «il passare a perdita le sofferenze dell'anno e di non usare nella formazione dell'utile lordo di un determinato esercizio tutti i recuperi derivati da sofferenze di esercizi precedenti; l'investimento in titoli di Stato redimibili, per lasciarli maturare nella banca, senza speculazioni; la proporzione dei depositi con gli impieghi. In questo contesto, è degno di nota ricordare come proprio le banche popolari fossero le prime in Italia a diffondere l'uso dei checks per la mobilità dei depositi, e a rappresentarli col buono a scadenza relativamente lontana e fruttifero, per eliminare il pericolo di improvvisi richiami e garantire al tempo stesso i fidi più lunghi di cui avevano particolare necessità la piccola industria, il piccolo commercio ed infine l'agricoltura.

Tuttavia, è anche noto che proprio la eterogeneità e la frammentazione del corpo sociale di per sé erano tutt'altro che garanzia per un ridimensionamento del ruolo della grande proprietà, come intendeva dimostrare Luzzatti. Anche il corpo sociale della banca Schulze, rispetto a quella luzzattiana, presentava sì sostanziale analogia, ma con una omogeneità più consistente ed una superiore capacità di risparmio. Secondo la *Statistica delle banche popolari per il 1893*, i «grandi agricoltori» possedevano 344333 azioni, contro le 281822 dei «piccoli agricoltori» e le 34547 dei «contadini», mentre i «grandi» industriali e commercianti ne possedevano 285887 contro le 396776 dei «piccoli» industriali e commercianti, e solo le 77704 degli «operai»³⁰. Se poi si esaminano i dati relativi alla gestione del credito, allora il peso dei «grandi» clienti tendeva ad aumentare nei confronti dei «piccoli». Nell'ultimo ventennio del secolo, ad esempio, la banca popolare di Bologna aveva accordato circa 84 milioni di credito agli agricoltori, distribuito fra 28419 effetti: interessavano per lo più piccoli proprietari e fittavoli (per oltre 23500 effetti), mentre solo poco meno di 5000 effetti riguardavano i grandi proprietari e fittavoli, ma ai primi era stato concesso un prestito complessivo inferiore ai 30 milioni, ai secondi di 54,5 milioni. Anche per la Banca popolare di Padova, dalla fondazione

29) Per il vincolo sulle azioni a favore delle cooperative, cfr. anche «Il Sole», 11 e 12 febbraio 1903.

30) Cfr. MAIC, Direzione generale di statistica, *Statistica delle banche popolari per il 1893*, Roma 1895.

al 1899, su 84 milioni prestati agli agricoltori, oltre 66 milioni erano stati concessi ai grandi proprietari.

Anche l'altra affermazione di Luzzatti che la banca popolare fosse l'istituzione deputata per il credito dell'agricoltura, e che anzi essa avesse addirittura una «vocazione agraria»³¹ suscitava già allora non poche perplessità. In sede storiografica, poi, la questione si è riproposta. Tra i più critici a tale interpretazione furono i cattolici, che puntarono su specifiche e autonome istituzioni di credito per la campagna, come le casse rurali. Non mancarono critici neppure tra le file liberali, da Leone Wollemborg allo stesso amico di Luzzatti Maggioreino Ferraris. E critici furono anche coloro che più posero l'accento sul carattere borghese dell'iniziativa luzzattiana, ancorandola quindi maggiormente al dinamismo filantropico dei ceti abbienti urbani.

È certo che negli anni '60-'70 la banca popolare nacque in prevalenza in un ambiente urbano, nell'area lombardo-veneta ed emiliana. Tale carattere originario le rimase peculiare, anche se negli anni successivi la sua fortuna dipese anche dalla capacità di penetrazione nella provincia e, in generale, su scala nazionale. La crisi agraria, particolarmente acuta negli anni '80, e lo sviluppo della piccola impresa nei centri della provincia in concomitanza con la formazione o il consolidamento del mercato nazionale, incentivarono la domanda del credito popolare nei centri urbani minori e soprattutto nella campagna. La banca popolare trovò allora nuovo impulso, ma in alcune province sorsero nuove e diverse società di credito, spesso su basi cooperative, per lo più di dimensioni modeste e comunque fortemente localistiche, proprio perché in quel caso l'originario contenuto urbano della banca popolare trovava un limite invalicabile. Negli anni '90 la banca popolare subì una brusca battuta d'arresto in occasione della crisi bancaria, per poi riprendere il suo sviluppo alla fine del secolo e durante l'età giolittiana: fu in quegli anni che essa si consolidò sul piano territoriale, con l'apertura di succursali, la razionalizzazione gestionale e la concentrazione³².

31) Cfr. LUZZATTI, *Trentasette*, cit., p. 10.

32) Si veda, ad esempio, il caso della banca popolare emiliana, in M. DEGL'INNOCENTI, *Le origini della Cooperazione in Emilia-Romagna*, nonché F. TAROZZI, *Credito, risparmio, lavoro: un rapporto consolidato*, in *Emilia-Romagna, terra di cooperazione*, a cura di A. VARNI, Modena sd, rispettivamente pp. 22-25 e pp. 57-72.

Naturalmente non mancavano le pur significative eccezioni, le quali consentivano a Luzzatti di ritenere la banca popolare a responsabilità limitata uno strumento di adattabilità pressoché senza contraddizioni, e quindi tale da porsi come strumento di intervento decisivo anche nella campagna. Basti ricordare il caso delle banche popolari di Cremona, con le succursali di Soresina, Casalmaggiore, Piadena, Ostiano e Monticelli d'Ongina; di Bologna; di Padova; di Vicenza, di Mantova; di Pieve di Soligo; di Sansevero; di Piacenza. A Pieve di Soligo, in provincia di Treviso, per impulso di Gaetano Schiratti, si era costituito fin dal 1878 un gruppo di banche popolari (oltre a Pieve di Soligo, anche a Vittorio, Oderzo, Motta di Livenza, Asolo, Castelfranco Veneto, Valdobbiene, Montebelluna, San Donà di Piave, Conegliano e Roncade) con una spiccata connotazione mutualistica rurale.

Un cenno particolare merita infine il Mezzogiorno, dove le banche popolari ebbero fin dall'inizio una più marcata caratterizzazione rurale, fino a convertirsi specialmente tra il 1880 e il 1887 in agrarie e fondiari. A parte anche positive eccezioni, come la Banca popolare di Caiazzo e quella di Sansevero, esse erano aduse a prestare il capitale fisso incorporandolo nell'impresa di trasformazione piuttosto che quello circolante e rimborsabile. Subirono pertanto in quegli anni una grave crisi dalla quale riemersero a fatica.

Le banche di cui sopra, ed altre ancora, incoraggiarono la promozione di cattedre ambulanti, sindacati, consorzi, comizi nelle campagne, diventando talvolta punto di riferimento essenziale per l'impresa agricola.

Il risultato più significativo che Luzzatti, non senza fondamento, rivendicò a sé, e ai suoi amici e collaboratori come Maggiorino Ferraris e soprattutto Enea Cavaliere, fu la promozione e la diffusione del consorzio agrario, società anonima cooperativa a capitale illimitato, con prevalente finalità di «impresa commerciale cooperativa di consumo produttivo»³³. Certamente esso rappresentò l'iniziativa più rilevante e più duratura della borghesia liberale negli anni della crisi agraria.

33) Fu questa la felice definizione di G. VALENTI, *Cooperazione rurale*, Firenze 1902, p. 128. Per un quadro sintetico della vicenda del consorzio agrario cfr. A. VENTURA, *La Federconsorzi dall'età liberale al fascismo: ascesa e capitolazione della borghesia agraria: 1892-1932*, «Quaderni storici», a. XII (1977), n. 3, pp. 683-737.

Di consorzio agrario si era parlato nel 1887 nel congresso degli agricoltori in Siena, sulla base dell'esperienza francese dove l'approvazione della legge del maggio 1884 aveva favorito la costituzione di società per acquisti collettivi di materie e utensili utili all'agricoltura. Ma già al riguardo erano sorte iniziative analoghe anche in Italia, come l'Unione viticola di Canneto Pavese operante fin dal 1884.

In effetti l'Associazione tra le banche popolari ne fu subito un centro promozionale. «Credito e cooperazione», organo dell'Associazione, nonché della Società Mutua d'Assicurazione «La Popolare» e del Patronato dei Sindacati agricoli, del cui comitato redazionale facevano parte con Luzzatti anche Enea Cavalieri, Maggiorino Ferraris e Bonaldo Stringher, iniziò un'intensa propaganda. Nel 1889 fu stampato a migliaia di copie uno statuto modello, e fu incoraggiato il Ministero dell'Agricoltura industria e commercio a bandire due concorsi. Non poche banche popolari fecero a favore dei sindacati e dei primi consorzi il servizio di cassa e concessero prestiti a modico interesse, incoraggiando la diffusione del servizio di acquisti collettivi presso i comizi agrari, le società di mutuo soccorso e perfino qualche cooperativa di consumo. Fu proprio Enea Cavalieri, divenuto dal 1891 direttore di «Credito e cooperazione», a promuovere nel 1892 a Piacenza la Federazione italiana dei consorzi agrari, costituita da 32 privati e da 18 enti, sotto forma di una Società anonima cooperativa a capitale illimitato, per procedere ad acquisti da girare poi ai soci, nonché per vendere per conto proprio o per i soci³⁴. La predominanza della Federazione, evidenziata dalle modalità stesse con le quali essa si venne costituendo per iniziativa del gruppo luzzattiano, nei confronti delle affiliate, rimase una costante, agevolandone per certi aspetti la successiva evoluzione burocratica sotto il regime fascista. Solo nel 1914 una riforma statutaria abolì l'associazione individuale.

Insieme alla cattedra ambulante, al sindacato e al comizio agrario, il consorzio segnò sul piano sociale l'incontro tra le forze più dinamiche ed evolute della campagna, all'insegna del capitalismo: il conseguimento di maggiori livelli di imprenditorialità e di modernizzazione, la diffusione della cultura agronomica più avanzata, la

34) Cfr. «Credito e cooperazione», 15 febbraio 1892.

relazione con l'industria di trasformazione e con nuove strutture di commercializzazione, la ricerca di forme di assistenza e di assicurazione a protezione dell'impresa furono tutti obiettivi posti all'attenzione della grande e piccola proprietà rurale, come anche della classe dirigente liberale, da «Credito e cooperazione» e poi da «Italia rurale», organo della Federconsorzi.

Restava per la verità aperto il problema del credito specifico per la campagna, che la banca popolare, nonostante gli auspici luzzattiani e tutte le benemerienze acquisite in proposito, evidentemente non poteva garantire in maniera sufficiente. Una riprova fu che proprio dai consorzi agrari venne la spinta per la promozione della banca nazionale dell'agricoltura.

IV. *L'interventismo statale*

È certo, comunque, che le società di credito mutuo non solo rappresentarono una delle prime forme di presenza cooperativa in Italia, tanto da influenzare quelle che successivamente vennero costituendosi, ma anche, per la loro diffusione sul territorio, rappresentarono sempre una sorta di presidio della borghesia liberale, e democratica nella società, e più in particolare nella realtà associativa. Non fu un caso, insomma, che i liberali, forti del controllo del credito popolare, esercitassero un ruolo fondamentale nella promozione e poi nei primi sviluppi del movimento cooperativo.

I conservatori sociali, però, fallirono nel tentativo di coniugare se non sul piano organizzativo, certamente su quello politico, cooperazione e credito popolare all'insegna di una visione paternalistica della società. Con la diffusione nelle campagne emiliane e padane della società generale degli operai di tipo romagnolo (bracciantile), nei centri urbani dello spaccio cooperativo di consumo e della società edilizia, e della cooperativa di lavoro e di produzione, il ruolo originario del mutualismo e della banca popolare andò progressivamente ridimensionandosi. La cooperativa mutava anche sociologicamente, acquisendo un connotato più marcatamente popolare, se non proletario. La cooperazione dalla fine del secolo scorso diventò sempre più parte caratterizzante della subcultura socialista (e talvolta anche democratico-repubblicana) e cattolica, che male sopportavano il conservatorismo sociale di matrice libe-

rale³⁵. Tra cooperazione e credito popolare, con la sua pure significativa parziale eccezione del mondo cattolico, si aprì allora una divaricazione che non sarebbe stata più compiutamente ricomposta. La cooperazione di consumo e quella di produzione e lavoro avvertirono da allora come un limite strutturale rispetto all'impresa capitalistica la difficoltà dell'accesso al credito (pubblico e non), accentuata da una tradizionale sottocapitalizzazione.

Assai diverso fu l'atteggiamento assunto dalle classi dirigenti liberali nei confronti della cooperazione con Giovanni Giolitti: non più all'insegna del paternalismo sociale, ma su un piano per così dire contrattuale in una prospettiva politica più generale che individuava nel movimento organizzato dei lavoratori un interlocutore fondamentale. Anche in questa nuova fase, così diversa rispetto a quell'«età d'oro» del primo decennio postunitario il cui ritorno auspicava, Luzzatti ebbe occasione di svolgere un ruolo di primo piano esaltando, per così dire, nei nuovi rapporti con un movimento associativo ormai saldamente organizzato e, spesso, collegato all'istanza politica e sindacale rappresentata in Parlamento e nei corpi consultivi dello Stato, quelle grandi doti di politico – senso dello Stato, conoscenza profonda dei meccanismi e del funzionamento dello Stato, dimestichezza personale con alti funzionari e imprenditori, larga esperienza della legislazione e della realtà straniera –, che certamente erano riconducibili alla sua straordinaria personalità, ma anche alla peculiarità di un ristretto ceto politico, quello liberale.

Sarebbe interessante, al riguardo, ricostruire l'iter ministeriale di talune pratiche attinenti alla cooperazione, o di taluni provvedimenti legislativi, a proposito dei quali era stato chiesto l'interessamento di Luzzatti. Ad esempio, in occasione della richiesta di taluni deputati «cooperatori» come Valentino Armirotti per reclamare una eventuale modifica al regolamento per gli appalti di lavori pubblici a cooperative di lavoro, nell'aprile 1891, Luzzatti convocava al Ministero del Tesoro una riunione «insieme ad alcuni amici della cooperazione» per studiare concretamente la questione³⁶.

35) Su questi aspetti, cfr. M. DEGL'INNOCENTI, *Storia della cooperazione in Italia, 1886-1925*, Roma 1977; nonché R. ZANGHERI, G. GALASSO, V. CASTRONOVO, *Storia del movimento cooperativo in Italia, 1886-1986*, Torino 1987.

36) ALV, b. 174.

Oltre ad un folto gruppo di deputati di diverso orientamento, come Chinaglia, Bonanni Jacur, Maffei, Armirotti, Agnini, Ferri, Vacchelli, Ferraris, Bonacci, Fagioli, Gamba, Rava, Benedini, Curioni, Maffi, Palberti, e il senatore Parenzo, furono invitati il fedele collaboratore Enea Cavalieri, il Direttore generale del Ministero dei Lavori Pubblici Manara, il consigliere di Stato commendatore A. Romanelli, il ragioniere della Corte dei Conti Enrico Matuscelli, il funzionario del Ministero Agricoltura Industria e Commercio comm. Monzilli. La concertazione in sede parlamentare a favore della cooperazione fu una pratica che trovò negli anni seguenti larga applicazione. Tra l'altro, attraverso questa, quel settore del movimento socialista, per lo più di matrice riformista, più vicino alla cooperazione accentuò insieme alla prospettiva gradualista, l'attitudine alla politica parlamentare, alla cultura di governo, nonché alla ricerca di raccordi con gli organi dello stato. Nasceva in questo ambito il favore, o almeno la benevolenza, con la quale fu salutata la nascita del Governo Luzzatti nel 1910.

Nei meccanismi legislativi e di gestione dello Stato Luzzatti si muoveva come pochi. Fu insomma protagonista in quasi tutte le leggi sulla cooperazione fino al primo dopoguerra, certamente in quelle più rilevanti.

A Luzzatti e ai suoi amici si fa risalire la nuova disciplina della costituzione e dell'esercizio delle società cooperative nel Codice di commercio del 1882 (artt. 219-228), che tra l'altro sanciva il principio del voto a testa, della variabilità del capitale sociale, del divieto di cedere azioni senza il consenso dell'assemblea e degli amministratori, del limite del possesso delle azioni pro capite (stabilito con larghezza in L. 5000). Mancavano invece espliciti riferimenti al principio della «porta aperta», cioè della tutela del terzo a far parte della società, e della mutualità. I commentatori più autorevoli, da Verrucoli a Bonfante, ne hanno voluto sottolineare soprattutto i limiti, fatti derivare dalla trasposizione luzzattiana delle idee del *Kathedersozialismus*³⁷. In altre parole, era introdotta nel Codice di

37) Cfr. P. COGLIOLO, L. RODINO, *Codice delle società cooperative*, Firenze 1893; P. VERRUCOLI, *La società cooperativa*, Milano 1958, pp. 22 sgg.; e ID., *La società cooperativa nella legislazione italiana: dal Codice di commercio del 1882 al Codice civile del 1942*, in *Il Movimento cooperativo nella storia d'Italia, 1854-1975*, a cura di F. FABBRI, Milano 1979, p. 797; G. BONFANTE, *La legislazione cooperativistica in Italia dall'Unità ad oggi*, in *Il movimento cooperativo in Italia, Storia e problemi*, a cura di G. SAPELLI, Torino 1981, pp. 194 sgg.; e ID., *La legislazione cooperativa*, Milano 1984.

commercio la società cooperativa, ma senza alcuna determinazione concettuale: essa poteva costituirsi in una delle forme di società commerciale – in nome collettivo, anonima o accomandita –, e la società restava soggetta alle prescrizioni relative alla società anonima, meno che per la variabilità del capitale sociale. Bonfante ha visto nella attribuzione della veste della società commerciale alla cooperativa l'esplicito intento di «creare uno strumento di aggregazione soprattutto delle fasce sociali intermedie ai nuovi meccanismi produttivi sulle orme del caso tedesco»³⁸. E ha concluso che «l'accentuazione forzata nel modello giuridico del momento imprenditoriale, tendeva a neutralizzare nell'istituto ogni velleità di trasformazione sociale», e quindi a sancire «l'affidamento del controllo delle masse popolari diseredate e analfabete soprattutto al paternalismo interclassista del mutuo soccorso».

Un progetto insomma di «stabilizzazione sociale» destinato ad «un rapido invecchiamento» per l'esplosione della questione operaia nei decenni successivi. Da allora le classi dirigenti, in tema di cooperazione, si sarebbero posti il problema di trovare forme di «controllo politico» soprattutto delle cooperative operaie. Ed un primo, immediato esempio della nuova attenzione dei pubblici poteri verso la classe operaia sarebbe rappresentato proprio dalla legge dell'11 luglio 1889, n. 6216, sulla contabilità generale dello Stato, che ammetteva, per la prima volta, le cooperative di produzione e di lavoro agli appalti pubblici, consentendo loro di costituire la cauzione mediante ritenute nel corso dei lavori e l'assunzione di opere per licitazione e trattativa privata fino al limite di L. 100000. Il provvedimento portava il nome di Giolitti, che se ne assunse il merito; ma dietro vi era stato un intenso lavoro preparatorio sul piano parlamentare tessuto proprio dal Luzzatti.

Con la legge dell'11 luglio 1889, per la prima volta, compariva il criterio del ritorno nella distribuzione dei dividendi e si stabiliva l'obbligo che la società fosse «composta interamente di operai esercenti l'arte o una delle arti che ne sono l'oggetto». Si intendeva così colpire la cooperazione «spuria», di intento speculativo, come era richiesto del resto da ampi settori della cosiddetta cooperazione pura o «sana». Non a caso si era istituito un registro prefettizio in cui dovevano iscriversi le cooperative aspiranti agli appalti. Per

38) Cfr. BONFANTE, *La legislazione cooperativistica*, cit., pp. 194-196.

Bonfante si trattava di un vero e proprio cordone sanitario steso intorno alle cooperative operaie³⁹. È questa un'interpretazione più legata al punto di vista del «movimento», che a quello del «sistema di imprese associate», vale a dire alla cooperativa più come affermazione dell'autonomia operaia che come impresa inserita sul mercato. In secondo luogo essa trascura il fatto che l'intervento statale, nella forma dell'attività legislativa, non deve intendersi solo elemento normalizzatore, di controllo dall'alto e dunque limitativo, bensì anche propulsivo, incentivante, come del resto l'esperienza europea stessa dimostrò ampiamente.

L'ingresso di una normativa, infine, pur con tutti i suoi limiti, non poteva non esercitare la funzione di stimolo per definire spazi sempre più specificatamente autonomi. L'intento delle classi dirigenti era quello di affermare l'idea di uno Stato *super partes*, rappresentante di tutti e nei confronti di tutti premuroso, in una prospettiva sostanzialmente interclassista, ma ciò di per sé non impedì né che la riforma della legislazione si configurasse come un fattore aggregante del movimento associativo, né che attraverso i ricercati rapporti con l'apparato statale si sviluppasse un settore specifico della cooperazione italiana, specialmente di produzione e lavoro. Ancora una volta, in ciò una parte importante ricoprì il conservatore sociale Luzzatti, che ricavava quella sua particolare attitudine alla «protezione» dell'istanza cooperativa dalla convinzione della necessità dell'intervento statale a favore dei più deboli, richiamandosi in ciò alla lontana lezione del suo maestro Messedaglia. Ma l'intervento dello Stato avrebbe dovuto «agevolare la via», astenendosi da un'ingerenza diretta, senza cioè cercare di modificare le regole dell'economia generale⁴¹.

L'«interventismo» statale per Luzzatti si sarebbe dovuto tradurre in atti legislativi volti a favorire lo sviluppo della società cooperativa; in agevolazioni fiscali e creditizie, specialmente nella fase iniziale dell'attività; in occasioni di lavoro. Tanto più che egli

39) *Ibid.*, p. 199.

40) Cfr. *Le imprese cooperative nella storia d'Europa*, a cura di M. DEGL'INNOCENTI, Pisa 1986.

41) A questo proposito pone l'accento sui rapporti di Luzzatti con Minghetti, ZANGHERI, in *Storia del movimento cooperativo*, cit., p. 67. Cfr. anche F. CATALANO, *Luigi Luzzatti. La vita e l'opera*, Milano 1965, pp. 25 sgg.

riteneva che la cooperazione, lungi dal godere di particolari «privilegi», fosse al contrario boicottata ingiustamente e talvolta soffriva di condizioni – creditizie e normative – addirittura svantaggiate rispetto a quelle godute dall'impresa privata. Semmai si trattava di incanalare l'attività in un quadro normativo specifico, sul quale lo Stato fosse chiamato ad esercitare la vigilanza.

Da queste premesse, è comprensibile l'impegno con il quale Luzzatti si prodigò nel difendere in Tribunale, con esiti diversi, le cause di società cooperative cercando di pervenire su sia pur modesti contenziosi a sentenze che potessero prefigurare messe a punto o precedenti essenziali tanto per la stessa magistratura quanto per l'amministrazione dello Stato circa l'interpretazione di leggi e regolamenti. Con lo stesso intento, più volte intervenne presso i diversi Ministeri, sollevando quesiti interpretativi o comunque raccomandando una lettura più aperta della normativa in vigore. Le *Carte Luzzatti* serbano una parziale, anche se ragguardevole, documentazione di tale attività patrocinante, oscura ma fondamentale per la definitiva «legittimazione» della impresa cooperativa.

Del resto, ostavano a ciò non solo le debolezze intrinseche di un movimento cooperativo risultante da società di autodifesa, nate dal «bisogno» per lo più di settori marginali della società; ma anche la diffidenza stessa dell'amministrazione statale e di una consistente parte del Parlamento, nonché la sorda ostilità degli imprenditori privati. Al riguardo fu significativa la circolare interpretativa che già nel 1890 Luzzatti, allora ministro, emanò per un'interpretazione meno restrittiva del regolamento relativo alla legge del 1889.

In data 9 giugno 1898 egli riusciva a fare emanare un nuovo regolamento, che introduceva nuovi organismi di vigilanza e con funzioni consultive, ma aperti alla partecipazione di rappresentanti della cooperazione, come la commissione provinciale e la commissione centrale.

In quello che comunemente è definito «periodo d'oro» della legislazione cooperativistica, cioè nel primo ventennio del secolo, l'interventismo statale luzzattiano fu convergente con la politica giolittiana di apertura ai ceti popolari e di crescente coinvolgimento del movimento operaio organizzato. A Luzzatti direttamente, o ai suoi amici si legano la legge 12 maggio 1904, n. 6216 che elevava il limite dell'importo di lavori pubblici concessi a licitazione e trattativa privata a favore delle cooperative da L. 100000 a L. 200000; nonché la legge 7 luglio 1904, n. 526, a favore delle piccole società agricole e delle associazioni rurali di mutua assicurazione. Nel 1907, il ministro Gianturco istituì una commissione per l'esame

delle possibilità di estensione dei benefici concessi alle cooperative di produzione e lavoro dalla normativa vigente, chiamando a presiederla Luigi Luzzatti. I lavori di tale commissione, che si inserivano anche nel quadro della politica a beneficio delle cooperative sostenuta dalla legislazione «speciale» per la Basilicata, la Calabria, la Sardegna e per le Ferrovie di Stato tra il 1904 e il 1907 attraverso l'elevazione del limite di cui sopra a L. 400000, si concretizzarono poi nella legge del 25 giugno 1909, n. 422, e nel relativo regolamento approvato con RD 12 febbraio 1911, n. 278, in merito alla costituzione di consorzi di società cooperative di produzione e di lavoro, con personalità giuridica, per l'assunzione di lavori fino a L. 2 milioni⁴². Tali provvedimenti sono comunemente valutati come asse portante dell'intera legislazione cooperativa italiana⁴³. Le novità principali erano nella destinazione degli utili a scopi di previdenza, mutualità, cooperazione, istruzione, stabilendo così la distinzione tra cooperazione e mutualità, e nella netta affermazione del carattere della società cooperativa come strumento di categoria, ciò che, nella tutela del terzo, si traduceva nella salvaguardia del principio rochdaliano della «porta aperta», sia pure «tenuto conto dello sviluppo della cooperativa» al fine di non comprometterne le potenzialità economiche. Secondo Bonfante si sanciva così una sorta di dualismo giuridico fra la cooperativa operaia controllata dallo Stato e la cooperativa «della speculazione», cioè «sui generis borghese assolutamente libera»⁴⁴ nella prospettiva caldeggiata dagli «ultraconservatori». Nello stesso tempo, attraverso la partecipazione nelle commissioni si esaltava la pratica giolittiana dei rapporti di tipo verticistico, in un sistema di mediazione che coinvolgeva il movimento cooperativo. Sulla stessa linea interpretativa della divisione cristallizzata tra il settore della cooperazione di produzione e lavoro, cioè «operaia» e gli altri, si sono posti anche altri studiosi,

42) ALV, b. 174. Per Alberto Basevi, che era stato chiamato a collaborare con Luzzatti su indicazione di Antonio Maffi e di Nullo Baldini in qualità di direttore dell'ufficio romano della LNC, la legge era «luzzattiana» (*Studi cooperativi*, cit., p. 339).

43) P. VERRUCOLI, *Lo sviluppo della legislazione cooperativa italiana e le sue prospettive di riforma*, in *La riforma della legislazione sulle cooperative*, a cura di G. BUCCI e A. CERRAI, Milano 1979, pp. 8 sgg; BONFANTE, *La legislazione cooperativa*, cit., pp. 79 sgg.

44) Cfr. BONFANTE, *La legislazione cooperativistica*, cit., p. 208.

da Verrucoli a Giaccardi Marmo⁴⁵. Anzi, per questi, la legislazione cooperativistica del riformismo giolittiano sarebbe rimasta nei suoi tratti essenziali fino alla fine degli anni '60, se non addirittura oltre, un fattore di limitazione; essendo nata come «operaistica», cioè per combattere la disoccupazione e per l'elevazione sociale dei lavoratori manuali, avrebbe stentato più di altre ad adattarsi alle moderne esigenze organizzative dell'impresa a forte contenuto tecnologico. A ciò deve essere osservato, però, che se tali rilievi hanno un inconfutabile fondamento nella realtà odierna, è anche vero che il riconoscimento consortile, e con esso quello del ruolo degli ausiliari, aprì la strada nell'età giolittiana alla possibilità di concorrere ad appalti di grande rilevanza economica, assicurando alle cooperative di settore una reale incidenza su un mercato non solo locale, ma almeno regionale se non nazionale. La peculiare attitudine della cooperazione italiana, rispetto a quella estera, verso l'«industria dei grandi appalti», registrava tra il 1909-11 una svolta decisiva.

Il «capolavoro» di Luzzatti, tuttavia, avrebbe dovuto essere la costituzione di una Banca del lavoro e della cooperazione, per la quale fu presentato un ddl nel 1910, che avrebbe avuto seguito solo nel 1913 con la fondazione di un più limitato Istituto nazionale di credito per la cooperazione, secondo l'impostazione nittiana. Nel progetto luzzattiano confluivano diverse istanze, a cominciare da quelle emerse all'interno stesso del movimento cooperativo. Nel 1909 avevano redatto un progetto di un Istituto centrale delle cooperative Tullio Gemelli e Massimo Samoggia; ed un altro analogo era stato redatto dal direttore dell'istituto di credito per la cooperazione, Berra.⁴⁶ Entrambi si ricollegavano all'esperienza dell'Istituto di credito, con sede a Milano, creato dall'Umanitaria nel 1904. L'obiettivo di Luzzatti, sul piano politico, era di rilanciare il

45) Cfr. L. GIACCARDI MARMO, *Il dibattito giuridico sull'impresa cooperativa nel settore edilizio fino alla seconda guerra mondiale*, in *Le imprese cooperative*, cit., pp. 178-9.

46) Cfr. ALV, bb. 171, 172, 173, 174, 177. Cfr. inoltre L. LUZZATTI, *L'ordine sociale*, Bologna Zanichelli 1952, pp. 545 sgg.; e *Memorie*, vol. III (1901-1927), Milano 1966, pp. 401 sgg. Per un quadro complessivo cfr. V. CASTRONOVO, il quale insiste molto sulla soluzione «compromissoria» voluta da Giolitti rispetto all'ipotesi «prussiana» caldeggiata da Luzzatti (*Storia di una Banca. La Banca nazionale del Lavoro e lo sviluppo economico italiano, 1913-1983*, Torino 1983, pp. 3-18).

disegno egemonico delle classi dirigenti liberali, questa volta con un più marcato intervento statale, nei confronti delle classi subalterne, le cui aspirazioni occupazionali e di emancipazione morale e sociale fossero indirizzate entro i termini dell'associazionismo interclassista. Sul piano economico, l'intento era di potenziare il risparmio privato, e, laddove esso non potesse intervenire, di garantire alla nuova imprenditoria associata e cooperativa i capitali necessari per consolidarsi sul mercato, nella fase dell'industrializzazione, della dilatazione dei consumi individuali e collettivi specialmente urbani, del sia pure parziale processo di ammodernamento e di meccanizzazione dell'agricoltura. Sembravano insomma essere la risposta in termini nuovi e moderni alla richiesta tradizionale di credito alle cooperative, e al tempo stesso, in presenza di un movimento socialista ormai forte sul piano politico e sindacale, il tentativo di stringere la parte più rilevante di esso allo Stato liberale. Nella relazione di accompagnamento al ddl, Luzzatti teorizzava che lo Stato aveva il dovere di «completare la sua funzione sociale», estendendo il credito «agli umili», così come aveva già fatto a favore dei più potenti con il sistema delle grandi banche. L'istituto progettato, «aperto alle mutualità di qualsiasi confessione religiosa e programma politico» non avrebbe disatteso, ma al contrario integrato «le istituzioni di credito germinate dal popolo (che) hanno attinto a inesauribili energie la grandezza e la genialità che formano l'ammirazione di altri Stati». In ciò, Luzzatti si preoccupava di combattere le temute pregiudiziali di coloro che avessero temuto, per questa via, l'inizio di una fase nuova di forte interventismo statale, in una prospettiva sempre più marcatamente favorevole alla classe operaia. L'eventuale creazione della Banca del lavoro, ammoniva, non sarebbe stata «politica di classe», ma anzi l'avrebbe impedita, ricreando «il giusto equilibrio fra i coefficienti della produzione economica, il capitale e il lavoro», eliminandone «antagonismi inestinguibili»⁴⁷.

Era insomma la tematica del conservatorismo sociale che, nonostante le apparenze contrarie connesse all'interventismo statale e al coinvolgimento del movimento cooperativo, veniva aggiornata e rilanciata in termini moderni.

47) Cfr. LUZZATTI, *L'ordine sociale*, cit., pp. 443-444; 537-540.

Proprio la natura del conservatorismo sociale luzzattiano fu altamente considerata dal fascismo. Certamente, mancando di una dottrina propria al riguardo, esso fin dall'inizio si adoperò per ottenere se non l'adesione, almeno la benevolenza del «padre della cooperazione». Il richiamo a Luzzatti diventò funzionale al disegno dello smaltellamento della cooperazione «rossa», con la parola d'ordine del «ritorno alle origini». La sua posizione a favore della cooperazione apolitica e aconfessionale fu utilizzata contro la «partigianeria» e la politicizzazione della Lega nazionale delle cooperative, ormai schierata su posizioni filosocialiste. I suoi richiami costanti alla sorgente mutualistica e solidaristica della cooperazione in uno schema rigidamente interclassista fondato sull'esaltazione dell'«alleanza tra capitale e lavoro» diventarono argomenti contro la cooperazione «di classe», specialmente bracciantile e operaia. L'omaggio costante e rispettoso al suo nome diventò funzionale prima al cosiddetto «risanamento» della cooperazione italiana, poi al suo inquadramento nel regime. Il ricevimento a Palazzo Chigi di Luzzatti da parte del Duce, al quale egli aveva dedicato la sua opera *Dio nella Libertà*, che pure non mancò di suscitare disorientamento tra i suoi antichi estimatori anche all'estero, sanciva un processo di avvicinamento, al quale non aveva saputo opporsi.

L'antico «protettore» della cooperazione italiana, il «maestro» unanimemente accettato, non aveva fatto mancare alla cooperazione di matrice ex-sindacalista rivoluzionaria e repubblicana del sindacato nazionale di Bazzi⁴⁸, poi a quella di matrice ex-combattentistica di Labadessa, infine a quella apertamente fascista del Sindacato italiano di Postiglione il suo incoraggiamento e il suo personale interessamento. Così come aveva fatto sempre in passato nei confronti delle nuove tendenze, anche se più apertamente confessionali o politicizzate. Ma nel primo dopoguerra la situazione era di latente guerra civile, non più ricomponibile nel quadro di un armonico e unitario movimento associativo. Luzzatti giocò un ruolo importante ai fini di un ultimo tentativo di pacificazione generale capeggiando la delegazione italiana all'Esposizione internazionale di Gand nel 1924, della quale facevano parte tutte le componenti della cooperazione italiana. Ma la componente fascista o filofasci-

48) Luzzatti si era interessato per l'assegnazione di materiale residuo di guerra destinato all'esportazione a favore del Sindacato nazionale delle cooperative. Un ruolo in ciò aveva avuto anche Maffeo Pantaleoni, per altro duramente impegnato nella polemica contro «il monopolio della cooperazione del PUS» (cfr. ALV, b. 174, b. 178).

sta intendeva servirsene soprattutto per una sorta di legittimazione a livello internazionale, ridimensionando al tempo stesso la componente storicamente riconosciuta e apprezzata che faceva capo alla Lega nazionale delle cooperative.

Dall'altra parte la fascistizzazione del movimento cooperativo, nelle due fasi del cosiddetto «risanamento» e dell'inquadramento, era in corso: ne risultò gravemente ridimensionata la struttura consortile, a cui tanto Luzzatti aveva dato negli anni precedenti; furono rescissi i legami della cooperazione «operaia» con il suo retroterra; in molte aree furono addirittura smantellate le organizzazioni di distribuzione; il movimento fu settorializzato e le banche popolari furono avulse da esso secondo un processo, come si è già visto, in corso da tempo, ma ora decisamente accelerato. Su tutto calò una pesante cappa di burocraticismo, dall'alto, che contrastava con gli antichi appelli luzzattiani alle «virtù individuali» e alla «laboriosa onestà». Luzzatti si adoperò per salvare alcune delle più gloriose istituzioni cooperative, come la commissariata Unione cooperative milanese, o l'Unione militare di Roma⁴⁹; intervenne negli ultimi mesi della sua vita contro la definitiva riduzione delle banche popolari a istituti di credito ordinari, ventilata da taluni⁵⁰. Si adattò a presiedere l'Università della cooperazione, che aveva fondato con Mario Casalini a Roma nel primo dopoguerra, riaffermando così una continuità alla quale certo non intendeva rinunciare⁵¹.

E tuttavia, ormai, con la costituzione dell'Ente nazionale della cooperazione, di fatto subordinata al Partito fascista, l'inquadramento nel regime di tutta la cooperazione era un fatto compiuto. Del conservatorismo sociale luzzattiano, del quale i fascisti si presentavano eredi, era rimasta solo un'accezione fortemente autoritaria e burocratica.

49) *Ibid.*, b. 175.

50) *Ibid.*, b. 178.

51) L'Università libera della cooperazione era stata fondata da Luigi Luzzatti e da Mario Casalini, ed aveva preso a funzionare dal 1922. Durante il fascismo aveva continuato a vivere, con il sostegno dello stesso Mussolini il quale aveva diramato una apposita circolare ai prefetti per raccogliere sovvenzioni. Per iniziativa di Luzzatti, l'Università libera della cooperazione, in Roma (Via del Seminario 113) assunse un'iniziativa di «pacificazione» all'interno del movimento cooperativo italiano con la partecipazione unitaria all'Esposizione internazionale di Gand, 15 giugno-15 settembre 1924. (*Ibid.*, b. 172, b. 174).

GIULIANO PETROVICH

LUIGI LUZZATTI: LA DIFFUSIONE DEL CREDITO
E LE BANCHE POPOLARI COME IPOTESI
DI PREVIDENZA VOLONTARIA

Premessa

La meritata fama di Luigi Luzzatti deve certamente molto alla sua eccezionale versatilità. Il poderoso volume di lavoro lasciato, come pubblicista e come divulgatore di nuove strutture economiche, è sbalorditivo¹. Le sue argomentazioni non offrirono spesso il rigore analitico all'altezza di uno studioso di grande tempra. Egli volle perseguire più spesso l'obiettivo dichiarato di creare un vasto consenso e di pervenire a realizzazioni concrete. Come animatore di iniziative sociali e come parlamentare non si sottrasse certo alla

- 1) I numerosi saggi di Luzzatti rilevano il volume di oltre 6000 pagine contenuto nelle sue *Opere* ed in parte delle sue *Memorie*. Cfr. G. ARE, *Luigi Luzzatti e il socialismo della cattedra in Italia*, in *Alle origini dell'Italia industriale*, Milano, Feltrinelli, 1975; F. CAFFÈ, *Luigi Luzzatti e lo sviluppo dell'economia italiana*, in F. PARRILLO, cit.; F. CATALANO, *Luigi Luzzatti, la vita e l'opera*, Milano, Banca Popolare di Milano, 1965; F. PARRILLO, *Attualità di Luigi Luzzatti*, Milano, Giuffrè, 1964; P. PECORARI, *Economia e riformismo nell'Italia liberale*, Milano, Jaca Book, 1986; P. PECORARI, *Luigi Luzzatti e le origini dello «statalismo» economico nell'età della Destra storica*, Padova, Ed. Signum, 1983; P. PECORARI, *Il protezionismo imperfetto. Luigi Luzzatti e la tariffa doganale del 1878*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1989; G. PETROVICH, *Il pensiero e l'azione sociale di Luigi Luzzatti*, «Credito Popolare», 5-6, 1976; G. PETROVICH, *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia: Luigi Luzzatti*, «Economia Pubblica», 1, 1976; G. PETROVICH, *Luigi Luzzatti*, in A. MORTARA, *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, Milano, F. Angeli, 1984; G. PETROVICH, *Luzzatti una ideologia alla ricerca del concreto*, «Credito Popolare», 11-12, 1978; F. PIAZZA, *Luigi Luzzatti riformatore sociale e statista*, Treviso, Ed. Canova, 1987.

retorica del tempo, ma seppe affrontare con buon senso e grande accessibilità logica i problemi più importanti di una società ancora in sottosviluppo.

Fu, da questo punto di vista, un eccellente pragmatico: entusiasticamente proteso a grandi fini ma disposto saggiamente ad accettare le cose possibili. La storia lo obbligò a rivedere la salda fede nel libero scambio e a sostenere le guerre commerciali di ritorsione, ad adattare il mito del risparmio volontario per fini previdenziali ed assistenziali con una robusta iniziativa pubblica, ad integrare la sua sensibilità elitaria di selezionate amicizie con frequenti immersioni di incontri popolari². Questo forse fu un merito non irrilevante in un periodo di tempo dove la scienza economica era pervasa di dottrinalismo e sostanzialmente legata alla filosofia morale.

La sua radicata convinzione che occorresse «riscattare il popolo dalla miseria» si indirizzò nella ricerca di potenziare una diffusa «democrazia produttiva» capace di formare risparmio, di accedere al credito per finanziarsi e per sopravvivere ai «momenti di necessità». Da questo punto di vista previdenza, assistenza, capacità di risparmio e di investimento vennero sostanzialmente legati all'associazionismo ed al sistema creditizio.

Nel campo finanziario, tuttavia, rimase sostanzialmente fedele ad alcuni principi limpidi e prudenti: raccolta di risparmio diffusa e socialmente articolata, tassi di interesse e dividendi modesti, riserve poderose e ricapitalizzate, oculate assunzioni di rischio anche con garanzie personali, buone relazioni tra istituti eroganti forme di credito diverse³. Come si comprende il suo programma

- 2) La collocazione ideologica di Luigi Luzzatti è stata oggetto di controversie per la sua dichiarata fedeltà all'ortodossia liberale e per le frequenti polemiche con il nascente socialismo, tuttavia la sua originalità non consiste solo in contenuti alternativi di grande attenzione alle condizioni più difficili socialmente, ma anche nel metodo induttivo di analisi dei problemi e nella misurazione statistica dei fenomeni osservati. ALV, lettera dell'8 settembre 1865 a Messedaglia, fasc. *Messedaglia*, b. 27; L. LUZZATI, *Memorie autobiografiche e carteggi*, vol. I (1841-1876), Bologna, Zanichelli, 1926, p. 71; L. LUZZATI, *Grandi italiani, grandi sacrifici per la patria*, Bologna, Zanichelli, 1924; PETROVICH, *Luigi Luzzatti*, cit., p. 42.
- 3) Riferendosi al suo libro *La diffusione del credito e le banche popolari*, Padova, Libreria Sacchetto, 1863, Luzzatti scriveva: «L'ho scritto nel 1863 col cuore e l'ho nella mente stampato, l'ho scritto per prepararmi ad applicarne le idee [...] chi si occuperà di me troverà in quel libro il filo conduttore di tutte le mie idee economiche, sociali, politiche»; LUZZATI, *Memorie*, cit., pp. 119-120.

bancario, che aveva anticipato già ventiduenne e che dichiarerà poi di aver mantenuto tutta la sua vita, era una sorprendente dosatura di saggezza convenzionale e di coraggio innovatore.

La teoria monetaria implicita e la funzione del credito mutualistico

L'interesse per la diffusione del credito mutualistico è certamente il primo impegno di Luzzatti in ordine di tempo, il più fecondo di risultati e il più generoso di notorietà⁴.

L'opera giovanile «La diffusione del credito e le banche popolari», che fu pubblicata prima della sua laurea, può esser considerata il suo manifesto sociale. Il lavoro contiene un grande entusiasmo per la cooperazione tanto da presentare come sottotitolo: «tutto ciò che unisce è divino». Offre però anche una disamina lucida e puntuale sulle possibilità di una compenetrazione tra risparmio e credito ai fini di uno sviluppo economico basato sulla attenuazione del rischio e sulla previdenza volontaria⁵.

La sequenza di relazioni economiche esposte risulta chiara e centrata nel pensiero classico per un mondo agricolo: il processo di accumulazione economica trae origine dal risparmio, può finanziare lo sviluppo e ne è a sua volta da questo condizionato⁶. In puntigliosa polemica con Macleod si afferma ancora che il credito non costituisce nuovo capitale, ma «i titoli fiduciari possono svolgere soltanto una funzione monetaria importante» in quanto può venir accelerato il «movimento di capitali»⁷. Il trasferimento di

4) L'Associazione tra le Banche Popolari Italiane di cui Luzzatti fu fondatore e presidente porta ancora il suo nome e svolge una egregia attività di rappresentanza e collegamento tecnico e rappresentativo tra i vari istituti. F. PARRILLO, *Storia e modernità delle Banche Popolari*, Atti del Centenario dell'Associazione delle Banche Popolari italiane, Roma, 1976.

5) L'effetto di attenuazione del rischio in un mondo agricolo ai fini dello sviluppo è stato lucidamente analizzato distinguendo il rischio generico d'impresa dai rischi specifici di eventi assicurabili. Tra questi si possono considerare anche tutte le normali previdenze sul lavoro. I. GASPARINI, *Sviluppo economico e ruolo dell'agricoltura*, Sassari, Banca di Credito Agrario, 1953, pp. 48-51; G. PESCOLIDO, *Agricoltura ed industria nell'Italia unita*, Firenze, Le Monnier, 1983.

6) «L'effetto immediato di un buon sistema di banche è quello di render disponibile una certa somma di denaro, che resta nel paese se accrescono gli affari con grande rapidità». L. LUZZATTI, *La diffusione del credito e le Banche Popolari*, in *L'ordine sociale*, Bologna, Zanichelli, 1952, p. 188.

7) *Ibid.*, p. 189.

capitali, che altrimenti sarebbero potuti rimaner inutilizzati, esplica anzitutto la «funzione egualitaria» di diffondere mutualisticamente le possibilità di concreta sopravvivenza alle necessità di denaro⁸. Vi è tuttavia anche la funzione produttiva del credito, esemplificato come una macchina, che utilizzando il capitale (come materia prima) rende possibile la fabbricazione della merce⁹.

Quindi il capitale resta un fattore produttivo originario, secondo l'approccio classico, mentre il credito, in quanto lo distribuisce accrescendone il valore utile, svolge il ruolo di progresso tecnico di tipo finanziario. In tal senso vi è lucida l'intuizione delle relazioni tra innovazioni finanziarie e progresso tecnologico, dove le prime favoriscono il secondo con il finanziamento di combinazioni capital-using nel settore agricolo ed industriale¹⁰. Se manca ovviamente il concetto di capitale a disposizione *à la Schumpeter* e la teoria moderna di moneta come riserva di valore, vi è però la concezione del trasferimento di proprietà di questa come fattore di accrescimento del consumo e del prodotto¹¹. Il credito resta infatti definito all'interno di una teoria monetaria che individua una «moneta-merce che agevola gli scambi» ed a cui viene riconosciuta la funzione classica di numerario «misura dei valori, meno incerta ed oscillante di altre».

Il credito può accelerare la trasmissione della moneta come il «vapore applicato alla circolazione del numerario» e se non c'è una «miracolosa moltiplicazione della moneta» vi può essere «un aumento del suo effetto utile, cosicché con una somma minore si agevolano mirabilmente gli scambi di un paese»¹². Vi è quindi la perfetta percezione della carenza di moneta come fattore limitazionale degli scambi e dell'effetto della sua velocità di circolazione.

- 8) «Che cosa fa il credito? Addolcisce le inevitabili ineguaglianze, e feconda con un felice trapasso quei beni che forse giacerebbero inerti ed insteriliti», *ibid.*, p. 189.
- 9) «Il credito è la macchina, il capitale la materia prima: supporre che il credito crea capitale, sarebbe come credere che una macchina fili e tessa senza trama ed ordito», *ibid.*, p. 188.
- 10) M. MILLER, *Financial Innovation and Market Volatility*, Cambridge, Blackwell, 1991; T.M. PODOLSKI, *Financial Innovation and Money Supply*, Oxford, Blackwell, 1986.
- 11) «Ma qui pure è meglio escludere la locuzione il credito crea capitali, perché potrebbe indurre il sospetto che si aggiunga materialmente una nuova proprietà ai beni esistenti, mentre anche in questo caso il credito aumenta soltanto l'effetto utile dei capitali costringendoli ad esplicitare tutta la loro potenza produttiva», *ibid.*, p. 186.
- 12) *Ibid.*, p. 188.

L'ideale di un sistema monetario infatti sarebbe «quello di ottenere la massima quantità di scambi colla più tenue somma di denaro»¹³. Vengono a tal proposito citate le clearing houses inglesi, che avrebbero svolto i 9/10 dei pagamenti per compensazione diretta.

Il credito basato sulla cooperazione viene presentato anche nella sua funzione di attenuazione del rischio sia di tipo produttivo, sia di tipo previdenziale. Si accresce da un lato l'offerta aggregata di capitali con tollerabili costi, in quanto «i capitali raccolti» in forma di acquisizione di sia pur modeste quote di capitale della banca popolare «costituiscono un centro di offerta attiva per cui, a parità di circostanze, l'interesse del denaro è più basso dove è più perfetto il magistero del credito»¹⁴. Nonostante i numerosi fallimenti bancari citati nel 1857 la funzione positiva di tale tipo di credito viene felicemente capita anche nella sua funzione di domanda, proprio se riesce a servire quei «segmenti di mercato», condannati in precedenza «alla piaga dell'usura». Quindi si rendono disponibili capitali a basso costo per improvvisi bisogni (incidenti, malattie) o per una pensione attraverso la vendita delle quote.

La teoria del credito popolare

La difesa del credito erogato dalle associazioni cooperative non era certo agevole. Si dovevano scontare le facili utopie della «Banca del Popolo» di ispirazione proudhoniana dove la concessione di credito senza interesse avrebbe finito per «abolire del tutto l'uso della moneta nei commerci sostituendo alla circolazione del denaro la circolazione dei prodotti». La coscienza di tali limiti è evidente perché «l'uso dei capitali altrui in forma gratuita si sarebbe potuto aver soltanto in una società che si mutasse in consorzio di angeli intenti a praticare il principio evangelico: vivere peggli altri»¹⁵.

La lunga serie di fallimenti delle mutue di soccorso rende avvertito Luzzatti di ricercare un'economicità nella gestione della previdenza. Non è il principio di solidarismo proudhoniano, che va rifiutato per Luzzatti, ma la sua incapacità di concretarsi da mito in realtà. La società solidale resta un ideale, la sua conduzione sen-

13) *Ibid.*, p. 187.

14) *Ibid.*, p. 191.

15) *Ibid.*, p. 193.

za efficienza un'utopia. Quindi l'ideale va colto e realizzato con criterio perché in grado di mobilitare capitali in quella periferia produttiva, che non avrebbe avuto accesso ai finanziamenti. La povertà veniva lucidamente percepita nel suo «circolo vizioso» à la *Nurkse*, e lo strumento creditizio appariva il fattore in grado di rompere tale condizione non solo aiutando la sopravvivenza, ma innestando un processo di crescita di tipo dinamico. Il credito infatti aveva, rispetto alla semplice e pura autoassicurazione delle Mutue di Soccorso, il vantaggio di innestarsi in un processo storico di rapida evoluzione economica e civile: «la storia prova che il credito è destinato ad una continua evoluzione e che cammina di pari passo con i progressi della società»¹⁶.

Lo strumento doveva essere il sistema cooperativo dove il numero dei mutuatari avrebbe potuto consentire una diminuzione del rischio pur in presenza di garanzie reali ridotte. L'esempio della Scozia veniva più volte citato in tal senso vicino all'*Union de Crédit* belga ed alle *Volksbanken* tedesche. Il principio assicurativo veniva integrato con quello creditizio proprio come nelle mutue di soccorso ma, a differenza di queste, la somma di cui si poteva disporre non veniva a distruggersi in «sussidio per malattia o per la pensione in caso di vecchiaia», ma aiutava il socio con un prestito a modestissimo interesse senza intaccare il capitale¹⁷.

La finalità appariva quindi molto più ambiziosa: riuscir a finanziare non soltanto i momenti di crisi, ma anche il capitale di esercizio di piccole attività produttive erogando prestiti al «commercio e l'industria dei piccoli minutanti e del povero operaio» e scontando titoli a coloro «che non hanno titoli validi per lo sconto» e persino una pensione con la realizzazione dell'investimento.

Non manca l'ingenuità di ritenere che la doppia «qualità di debitore e creditore sia da sola sufficiente a far funzionare la banca cooperativa» e a spingere ogni socio ad «adoperarsi pella prosperità della istituzione comune» accettando quindi dividendi modesti contro la possibilità di ottenere un giorno credito a condizioni favorevoli¹⁸. Questa solidarietà invocata si dimostrerà facilmente illusoria,

16) Nella stessa pagina viene anche affermato: «Il povero che lotta con diuturno lavoro per soddisfare le più urgenti necessità della vita, non trova in opportuni prestiti un mezzo efficace che valga a tamponare alquanto la sua miseria», *ibid.*, p. 194.

17) *Ibid.*, p. 194.

18) *Ibid.*, pp. 197-199.

ma la suggestione dell'iniziativa – che faceva sentire il socio proprietario di una banca – aiuterà certamente un popolo, ancora diffidente e povero, ad avvicinarsi alle istituzioni creditizie.

Il modello statutario proposto era quello citato dell'Union de Crédit di Bruxelles, che era riuscita a sopravvivere egregiamente alla crisi del 1857 proprio con un elevato senso di responsabilità dei soci. La diffusione più ampia si era verificata tuttavia negli stati tedeschi dove lo Schultze-Delitzsch dichiarava di conoscere oltre 340 banche popolari¹⁹. In entrambi i casi il socio aveva l'obbligo di versare una contribuzione mensile fino al raggiungimento di un dato importo, che dava il diritto ad un prestito di pari ammontare o anche superiore se garantito da altri soci.

Il segreto quindi di tali banche doveva esser quello di saggiare «a priori» le capacità di risparmio, come approssimazione delle capacità di rimborso del debitore, che doveva in qualche modo dar prova di parsimonia. La percentuale di insolvenza veniva segnalata in meno del 5%.

Le altre forme di raccolta popolare del risparmio furono ugualmente viste con favore (Società di Mutuo Soccorso, Casse di Risparmio, più tardi raccolta postale). Molto criticato invece risultò il sistema dei Monti di Pietà, ritenuto ancora simile all'usura²⁰.

Con tutte le istituzioni creditizie la ricerca di un buon rapporto fu costante. In tal senso vi fu l'implicita accettazione di qualità di credito diverse erogabili da differenti istituti per la convinzione che le grandi banche «poco avrebbero curato queste operazioni».

L'obiettivo della diffusione del risparmio connesso al credito si colorò inevitabilmente di ideali progressisti, perché insieme sarebbero venuti a «soccorrere i bisogni della nuova civiltà» ed avrebbero insegnato «alla agitata Europa [...] che le riforme a tempo opportuno attuate risparmiano le rivoluzioni e colla vera libertà consacrano l'ordine [...] e quindi educano alla libertà ed all'amore del lavoro le classi popolari»²¹.

Le regole del buongoverno bancario poi erano assicurate da quattro principi sanciti nelle esperienze tedesche e ripresi in quelle

19) *Ibid.*, pp. 202-206.

20) Queste considerazioni e questi dati sono introdotti nella polemica con i Monti di Pietà e con il confronto con le altre istituzioni creditizie dalla considerazione che invece «la fratellanza del credito popolare avrebbe affrancato i poveri dal sordido intervento dell'usura», *ibid.*, p. 218 e più avanti pp. 219-301.

21) Le citazioni sono prese da pp. 199, 206, 207, 208, 211.

italiane: il limite di esposizione creditizia per non oltre il doppio del capitale versato, il risparmio che doveva precedere il prestito, la garanzia solidale dei soci nel caso di prestito oltre la quota versata, la gestione di bassi dividendi ed alte riserve.

La socialità delle banche popolari si completava nel voto per socio, indipendentemente dal valore della sua quota, nella possibilità di accesso al credito in condizioni di assenza di garanzie reali (prestito sulla fiducia), nel peso modesto degli interessi attivi e delle spese (5% annuo più 1/4 di provvigione al mese e quindi circa l'8%).

La dose di ingenuità appare evidente ma non può certamente spiegare lo scarso successo iniziale di questi istituti di fronte alle mutue di soccorso, che pure avevano una dose di ingenuità superiore. I limiti di tale tipo di credito sono evidenziati con molta lucidità da Luzzatti, in quanto la concessione di credito senza interesse, come allora praticavano le mutue, spinge meno «gli uomini a fecondare i capitali e quindi non stimola sufficientemente il lavoro» pur potendo «ovviare all'imminente ruina» della carenza di denaro²².

Qualche critica viene rivolta anche alle mutue assicurative pure se gestite con l'interferenza pubblica come nel caso francese della Società del Principe Imperiale. Grande interesse veniva invece rivolto alla Compagnia del Credito sul Lavoro di Milano, che pure praticava, a suo giudizio, tassi di interesse troppo elevati. La più grande utopia era quella di poter fondere il sistema mutualistico con quello creditizio, entrambi fondati sulla libertà di mercato e quindi sulla «spontanea previdenza» degli individui e sulla loro naturale «solidarietà», senza interventi pubblici coercitivi o almeno regolatori e in un periodo storico di stagnazione economica. La lotta per la sopravvivenza avrebbe spinto all'indebitamento continuo per i livelli di sussistenza dei redditi percepiti da larghissimi strati popolari. Non a caso il discorso teorico nasce in un periodo ed in una zona di relativo respiro economico e diventa operativo solo nel periodo di sviluppo successivo alla fine del secolo²³. Di questi limiti Luzzatti sembra inizialmente non avvedersi, pago della lotta all'usura, che pure costituiva la forma di sopravvivenza più fre-

22) *Ibid.*, p. 219.

23) T. BAGIOTTI, *Venezia da modello a problema*, Treviso, Longo e Zoppelli, 1972. Cfr. *L'economia italiana dal 1861 al 1961. Studi nel I centenario dell'unità d'Italia*, presentazione di A. FANFANI, Milano, Giuffrè, 1961; *La formazione dell'Italia industriale. Discussioni e ricerche*, a cura di A. CARACCIOLLO, Roma-Bari, Laterza, 1977.

quente, e contento della modesta, per quanto significativa, connessione tra credito e risparmio, in un paese dove entrambe le grandezze erano molto basse.

L'evoluzione delle banche popolari in Italia

La storia semplice ma straordinaria delle Banche Popolari è testimoniata dai loro congressi. I resoconti riordinati e riassunti nelle opere di Luigi Luzzatti consentono una ricostruzione eccezionale della sorprendente vivacità di interessi e della fitta rete di collegamenti nazionali ed internazionali. Il dibattito aperto e spesso polemico segnala l'incredibile compresenza di stravaganti utopie e di lucide profezie²⁴.

Viene considerato precursore di tale tradizione il Congresso di Torino, iniziato il 7 maggio 1865 e promosso dalla Banca Operaia di Torino. Sono presenti oltre ai rappresentanti delle Banche Popolari già operanti (Lodi, Asola, Jesi), quelli delle Banche costituite, ma non ancora eroganti credito (Milano, Torino), e quelli degli istituti in via di costituzione (Como, Varese, Cremona). Dopo la presentazione di rito, l'intervento di Luigi Luzzatti illustrò l'esperienza tedesca sostenendo l'opportunità di accedere al credito solo da parte di coloro che avessero dato prima prova «di saperselo meritare con preventivi atti di risparmio». La polemica con il prestito d'onore era fatale. L'avv. Vincenzo Boldrini s'incaricò con Mauro Macchi di sostenere l'incongruità del risparmio preventivo. L'avv. Tiziano Zalli (rappresentante della Banca Popolare di Lodi), l'avv. Ferraris ed il dott. Griziotti intervennero a favore della tesi di Luzzatti concludendo tutti con una variegata Commissione (Luzzatti, Zalli, Finali, Boldrini, Macchi, Giudice, Greco, Ferraris, Tamagno, Brusatelli) con il compito di promuovere le istituzioni di credito popolare, formulando statuti.

La maggior complessità delle Banche Popolari sulle Mutue risulta evidente anche dal discorso di Luzzatti a Verona dove oltre ad accordare prestito ai soci la banca poteva «scontare cambiali», «ricevere depositi ed aprire conti correnti», «effettuare incassi e pagamenti per conto dei soci». Si configurava quindi una prima

24) LUZZATTI, *Opere*, cit., vol. I, p. 263. I vari dati, confronti e considerazioni relative sono materiali ripresi dalle pp. 265, 271, 305, 323, 326, 333, 380, 410, 455, 465, 519 e dall'ALV, b. 172 e b. 173.

buona attività di tipo puramente creditizio. Ciò nonostante la sproporzione era evidente.

Nel 1876 al primo congresso vero e proprio delle Banche Popolari Luzzatti riferirà dell'esistenza nel Regno d'Italia di 118 istituti esistenti, contro 2830 in Germania ed Austria e di oltre 1400 mutue di soccorso in Italia (quasi il doppio rispetto a sei anni prima). Riuniti a Milano il 29 aprile 1877 gli 80 rappresentanti delle Banche Popolari intervenute potevano tuttavia essere abbastanza fieri: le 112 banche censite (prevalentemente Nord Italia per quasi 2/3) vantavano 37 milioni di capitale sottoscritto (35 versati) un fondo di riserva di 9 milioni e mezzo (30% del capitale versato) 126 milioni di depositi a risparmio e 350 milioni di effetti scontati all'anno. Impressiona in tali dati non tanto il valore assoluto (si può stimare tre milioni in media per banca), quanto la diffusa proprietà (30 lire di media per socio), la capitalizzazione (1/10 è il rapporto tra capitale ed effetti scontati), la prudentissima politica creditizia svolta. Altri dati citati confermano tale sensazione: l'alto numero di soci (77.340 nelle 82 banche che dettagliarono i loro conti), la modestia delle spese generali (L. 1.251.091,39 il 2,85% del capitale contro il 4,92% delle popolari tedesche), gli utili netti (L. 3.611.306,66 l'8,24% del capitale e della riserva), la modestia delle sofferenze (chiamate perdite per sole L. 74.323), il rapporto tra spese generali e utili (34,6%).

Tali politiche si confermarono anche nei dati delle successive riunioni.

Nel Congresso di Padova (15 e 16 dicembre 1878) le 80 istituzioni rappresentate comprendevano 78.626 soci (5472 operai giornalieri, 2757 contadini, 24667 piccoli industriali, 13847 piccoli agricoltori, 13112 impiegati e professionisti, 8897 grandi «fabbricanti», commercianti, agricoltori). L'attività svolta raggiunge i 450 milioni e distingue il «credito al consumo» dal «credito alla produzione». Si comincia a parlare di costituire una Banca Centrale, di regolamentare le riserve di utili non distribuiti, dei criteri di ammissione di nuovi soci, del valore di emissione di nuove azioni: problemi tutti di una fase bancaria «prospera e matura».

Del Congresso di Bologna (17 e 18 ottobre 1880) vengono riportati pochi dati quantitativi (500 milioni di attività, 90.000 soci di cui il 70% industriali, commercianti, contadini, operai). Probabilmente la fase di ciclo economico non avrebbe suggerito grandi trionfalismi. Vi sono tuttavia minuziosi rendiconti sul dibattito per la regolamentazione interna delle banche: livelli di interessi (6-9%), accantonamenti di riserve, perdite per sofferenze, prestiti agli

amministratori, limiti dei fidi concessi, la scarsa diffusione delle banche nel Centro-Sud, i limiti del prestito sull'onore. Tutte questioni proprie di una situazione di difficoltà.

Il IV Congresso tenutosi a Firenze il 14 e 15 maggio 1881 riporta 171 istituti, 431 milioni e mezzo di capitale versato, 11 milioni e mezzo di fondi di riserva, 191 milioni di conti correnti e di depositi a risparmio. Il dibattito si frantuma poi in una serie di questioni locali e di problemi secondari con l'eccezione di qualche accenno iniziale al risparmio previdenziale (forzato e non solo più volontario per sostenere la proposta di legge) ed il finanziamento delle «case operaie».

Sorgevano nel frattempo anche alcune associazioni regionali tra Banche Popolari: Abruzzesi e delle Romagne (1888) e Venete (1889).

Al V Congresso tenutosi a Bari il 18, 29 e 30 ottobre 1888 la crescita delle Banche Popolari è sorprendente nonostante la rottura del trattato commerciale con la Francia portasse i noti effetti congiunturali negativi su agricoltura e commercio. Le Società Cooperative di Credito sono 640, raggruppano 259.000 soci, 72 milioni di capitale versato, 19 milioni di fondo di riserva, 156 milioni di conti correnti, 400 di depositi (raddoppiati rispetto al 1881). Il dibattito diventa molto tecnico e specifico.

Il VI Congresso si svolse a Bologna nell'ottobre 1895 e segnala la continuità della crescita registrata nel 1893: circa 730 istituti, 405.346 soci, 118 milioni di capitale versato, depositi a 400 milioni (dopo una flessione negli anni 90). La «clientela» riporta soci prevalentemente composti da piccoli agricoltori e piccoli industriali, commercianti, impiegati e professionisti, sempre una percentuale ristretta di contadini ed operai (meno del 15%).

Il VII Congresso viene celebrato a Cremona il 19, 20 e 21 settembre 1907. Il numero delle banche risulta ulteriormente cresciuto (829) e ben poteva Luzzatti vantarsi della progressione temporale: dal 1863, quando non esistevano ancora in Italia, al 1865, quando erano 10, al 1867, diventate 20, alle 629 del 1898, alle 736 del 1902. Dalle 706 che avevano inviato i rendiconti risultavano 132 milioni di patrimonio, 730 milioni di depositi, 500 milioni di portafoglio. Cifre ancora in assoluto modeste, se si pensa al numero dei partecipanti, ma indicative di una vivacità di interessi e di una diffusione di accoglienza sorprendenti.

Le statistiche successive, raccolte a cura dell'Associazione tra le Banche Popolari, segnalano la composizione di tali banche, che probabilmente la guerra avrebbe messo a dura prova, ma non la

legge sulla previdenza del 1897. Tale dato confermerebbe la natura sostanzialmente diversa tra le mutue di assistenza e le banche popolari, entrambe sorte con finalità previdenziali, ma riferentisi a gruppi sociali profondamente diversi.

Strutture del sistema delle Banche Popolari

Le statistiche delle Banche Popolari che inviarono dati all'Associazione Centrale tra il 1878 e il 1908, e che il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio raccolse e pubblicò, consentono alcune ricostruzioni tecniche sulla effettiva portata di tali istituzioni nel sistema bancario²⁵.

Anzitutto *la crescita e la distribuzione geografica* confermano l'ampia diffusione intorno ad un trend ascendente (con molta regolarità nel Nord e nel Centro, con un balzo concentrato tra il 1883 ed il 1887 nel Sud (Tabella 1). Mentre quindi all'inizio la partenza degli istituti appare concentrata al Nord (60%) all'inizio del secolo attuale risulta più equidistribuita (33% al Nord, 30% al Centro, 37% al Sud), sia pure con un numero medio di soci diverso (circa il doppio al Nord-Centro rispetto al Sud nel 1908, tre volte nel 1876). Le dinamiche dello sviluppo economico generale ed il rapporto tra Nord e Sud segnalate da molti studi sull'economia italiana appaiono confermate²⁶.

- 25) MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Banche Popolari*, Roma, Tip. Bertero, 1895; MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Statistiche delle Banche Popolari 1909-1910*, Roma, Tip. Bertero, 1910; MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Statistiche delle Banche Popolari 1899-1908*, Roma, Tip. Bertero, 1911; SOCIETÀ ITALIANA DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA, *Credito e sviluppo economico in Italia dal medio evo all'età contemporanea. Atti del primo convegno nazionale, 4-6 giugno 1987*, Verona, Fiorini, 1988.
- 26) G. FUÀ (a cura di), *Lo sviluppo economico in Italia*, Milano, F. Angeli, 1969; ISTAT, *Indagine statistica sullo sviluppo del reddito nazionale in Italia dal 1861 al 1954*, «Annali di Statistica», s. VIII, vol. 9, Roma 1957; G. LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1914*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1963; R. ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia*, Bologna, Cappelli, 1972; P. VILLARI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, Laterza, 1973; G. TONIOLO, *Storia economica dell'Italia liberale 1850-1918*, Bologna, il Mulino, 1988; G. TONIOLO (a cura di), *Lo sviluppo economico italiano 1861-1940*, Bari, Laterza, 1973; V. ZAMAGNI, *Industrializzazione e squilibri regionali in Italia. Bilancio dell'età giolittiana*, Bologna, il Mulino, 1978; L. CAFAGNA, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio, 1989; V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia, 1861-1981*, Bologna, il Mulino, 1990.

Tab. 1: Distribuzione geografica di banche e soci (1876-1908).

Ril.	Anno	Nord e Centro			Sud e Isole		
		Banche	Soci	Med. soci	Banche	Soci	Med. soci
1	1876	76	75600	995	6	1740	290
2	1877	72	77665	1079	9	2495	277
3	1878	87	85680	985	10	3279	328
4	1879	84	87166	1038	13	3274	252
5	1880	126	96299	764	21	5980	285
6	1881	96	97671	1017	28	7506	267
7	1882	106	105253	993	33	8819	267
8	1883	129	118258	917	66	21691	329
9	1886	200	167443	837	212	91761	433
10	1887	245	195795	799	296	123184	416
11	1893	331	270157	816	331	135184	408
12	1908	443	398604	900	247	102418	415

I dati relativi a Nord e Centro provengono dagli Istituti di: Piemonte, Lombardia, Liguria, Veneto, Emilia, Toscana, Marche, Umbria, Lazio, Abruzzi e Molise. Per il Sud: Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna.

Fonte: Statistiche delle Banche popolari, anni 1893-1908, a cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Roma, 1895-1911, rielaborato da A. Lovison, *Luzzatti e le Banche Popolari*, tesi di laurea, Venezia 1991.

La *suddivisione professionale dei soci* segnala inoltre una presenza di molti strati sociali ed un'ampia partecipazione delle piccole dimensioni produttive (Tabella 2). L'iniziativa sembra aver coinvolto principalmente la piccola borghesia, con presenze significa-

Tab. 2: Suddivisione professionale dei soci delle Banche Popolari (percentuali).

Condizioni dei soci	1876	1880	1886	1893	1908
Grandi agricoltori	6.4	6.91	6.77	6.56	5.55
Piccoli agricoltori	16.8	19.14	22.25	24.11	21.89
Contadini giornalieri	3.2	3.16	4.14	4.66	4.78
Grandi ind. e commercianti	4.4	4.72	5.35	4.76	3.49
Piccoli ind. e commercianti	32.15	28.77	27.58	25.24	23.17
Operai	7.25	8.44	9.73	8.11	8.29
Impiegati e professionisti	16.65	15.43	13.94	18.85	16.66
Persone senza professione e minorenni	13.15	13.4	10.46	7.67	8.8

Fonte: *Ibid.*

Tab. 3: Distribuzione del valore unitario delle azioni.

Valore azioni lire	Banche (1894)	Banche (1908)
Fino a 10	49	85
Da 10 a 25	273	295
Da 25 a 50	319	254
Da 50 a 75	12	8
Più di 75	46	43
Totale	699	685

Fonte: Statistiche delle Banche popolari, cit.

tive nelle grandi dimensioni di produttori (agricoltori, industriali, commercianti per il 10% dei soci ed il 25-30% delle azioni), una scarsa influenza del lavoro dipendente (operai, contadini per il 12% dei soci e il 5% delle azioni). Una struttura quindi certamente squilibrata rispetto alla composizione sociale del paese, che calcolava dipendenti salariati dell'agricoltura e dell'industria sul 52%²⁷.

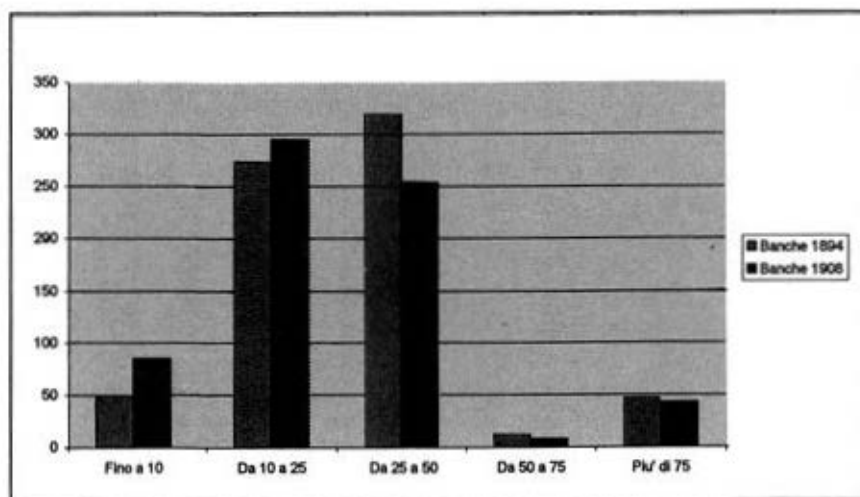
Il *valore unitario delle azioni* oscillava dalle 5 lire alle 100 lire in valore 1893 (tra le 21.000 e le 420.000 lire 1990) con una prevalenza di valori di 50 lire e 25 lire (Tabella 3, Grafico 1). La partecipazione a capitale e fondo rischi dei soci appariva in media decrescente in valore nel tempo per la lunga diffusione dei soci che da 9 azioni in media circa nel 1876 avevano ridotto il numero medio a poco più di 5 nel 1908 (Tabella 4, Grafico 2).

Il *tasso medio sui prestiti* oscillava tra il 2,5 ed il 6,5% nel 1893 e tra il 5 e l'8% nel 1908 con una ampia dispersione intorno a Milano, che offriva prestiti a tassi inferiori, fino alle piazze bancarie più lontane nel 1893 ed una maggiore disomogeneità nel 1908. Sembra quindi di rilevare un mercato stratificato del credito dove le piazze bancarie ad interesse maggiore (Milano, Roma, Napoli) riescono ad offrire condizioni migliori, mentre la periferia dello sviluppo risente delle condizioni di retaggio dell'usura²⁸.

27) M. PACI, *Il mutamento della struttura sociale in Italia*, Bologna, il Mulino, 1992; P. SYLOS-LABINI, *Saggio sulle classi sociali in Italia*, Bari, Laterza, 1974; ID., *Le classi sociali negli anni '80*, Bari, Laterza, 1986.

28) Una correlazione positiva tra i livelli di tassi di interesse praticati dalle Banche Popolari e la distanza chilometrica da Milano segnala una forte distorsione del mercato creditizio all'interno di questo stesso settore. LOVISON, cit.

Graf. 1: Numero banche per classe di valori.

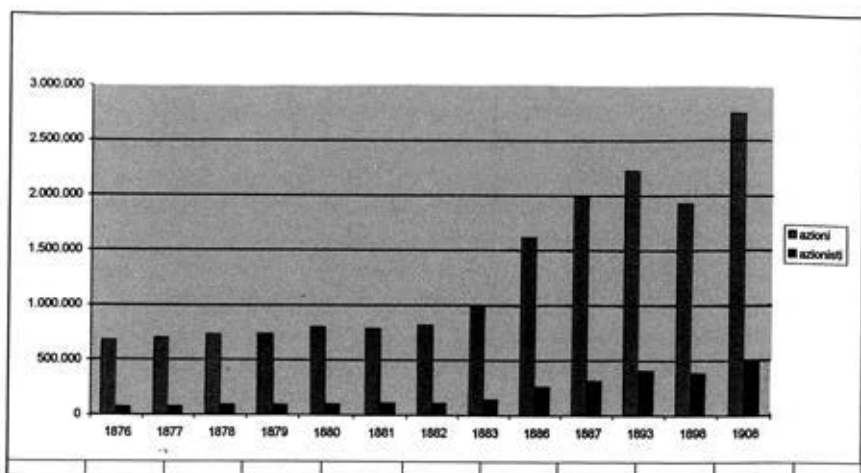


Tab. 4: Azioni ed azionisti (1876-1908).

N. rilev.	Anno	Azioni	Azionisti	Media per soci	Part. al cap. e al fondo di riserva per socio (media)
1	1876	684820	77206	8.87	563.20
2	1877	699407	80391	8.7	557.90
3	1878	730508	89086	8.2	535.30
4	1879	727819	90524	8.04	497.00
5	1880	797657	100334	7.95	492.37
6	1881	779992	105120	7.42	461.48
7	1882	811658	109980	7.38	464.51
8	1883	995110	139959	7.11	420.77
9	1886	1614419	259136	6.23	339.57
10	1887	1987142	318963	6.23	317.91
11	1893	2223912	405084	5.49	278.06
12	1898	1932289	381122	5.07	271.95
13	1908	2750017	501827	5.48	310.69

Alla media delle azioni detenute da ciascun socio è stata associata la partecipazione media di ciascun socio al fondo di rischio.

Graf. 2: Azioni ed azionisti (1878-1909).



La *situazione patrimoniale* appariva buona. La raccolta si distribuiva nel 16-20% in conti correnti, 62-70% in depositi a risparmio, 12-13% in buoni fruttiferi. Il patrimonio medio oscillava tra le 300.000 lire nel 1870 alle 230.000 del 1908 con punte di 400.000 nel 1880 e minimi di 170.000 nel 1890. Rispetto alle società ordinarie di credito il patrimonio variava dal 10% (1873) al 45% (1853), fornendo un dato interessante sulla consistenza del sistema delle Banche Popolari e della loro influenza²⁹. Gli impieghi oscillarono tra il 70-80% in crediti a breve e tra il 9-17% in titoli con modesta presenza di crediti a lunga (2-7%) ed in una discreta liquidità (4-10%).

La presenza totale delle attività finanziarie delle Banche Popolari rispetto a quella di Casse di Risparmio ordinario e Società ordinarie di Credito rappresentava 1/12 nel 1870 ed 1/5 nel 1905 (Tabella 5). Le operazioni cambiarie si indirizzavano su tutti i settori (all'incirca 28-30% agricoltori, 30-32% commercianti, 24-25% industriali, 14-17% impiegati ed altri) per importi medi mode-

29) A. CONFALONIERI, *Banca ed industria in Italia, 1894-1906*, voll. I-III, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1974-76; M. DE CECCO, *L'Italia e il sistema finanziario interna-*

Tab. 5: Attività finanziarie 1870-1905 (migliaia di lire).

Anno	Istituto	Crediti a breve	Crediti a lungo	Titoli	Liquidità	Totale
1870	B.P.	33162	-	3474	4104	40740
	C.R.O.	132751	92460	56832	14221	296264
	S.O.C.	91146	-	98196	12696	202038
	Totale	257447	128796	158508	31216	575967
1875	B.P.	123298	-	29783	6837	159918
	C.R.O.	189312	117339	158039	24536	489226
	S.O.C.	324051	-	207276	25259	554556
	Totale	657975	252114	395551	58694	1364334
1880	B.P.	174512	4965	50323	10382	240182
	C.R.O.	207617	158107	291210	19388	676322
	S.O.C.	369003	43479	180204	49892	642578
	Totale	791544	454247	522289	87668	1855748
1885	B.P.	302381	7595	87513	17943	415432
	C.R.O.	281847	230947	421621	21102	955517
	S.O.C.	466993	141818	288228	45830	942869
	Totale	1094973	718874	798587	91883	2704317
1890	B.P.	389763	15035	115996	23526	544320
	C.R.O.	278444	341020	520006	15182	1154652
	S.O.C.	463642	194172	321033	34493	1013340
	Totale	1169875	1318535	961356	78223	3527989
1895	B.P.	303014	11459	136201	18051	468725
	C.R.O.	250676	354248	757425	19850	1382199
	S.O.C.	373306	92415	160548	21515	647784
	Totale	929234	1217601	1062088	60727	3269650
1900	B.P.	426214	33659	116219	28025	604117
	C.R.O.	219669	280899	988336	14817	1503721
	S.O.C.	682560	49060	144777	38388	914785
	Totale	1392271	987485	1328300	88157	3796213
1905	B.P.	633610	64479	151455	38283	887827
	C.R.O.	336395	359895	1193062	18613	1907965
	S.O.C.	1598095	56891	172209	84490	1911685
	Totale	2718093	1034809	1626599	149862	55229363

B.P.: Banche Popolari
 C.R.O.: Casse di Risparmio Ordinarie
 S.O.C.: Società Ordinarie di Credito
 Totale: Sistema bancario complessivo.

Fonte: Banca d'Italia, Roma 1967.

zionale, 1861-1914, Bari, Laterza 1990; R. DE MATTIA, *I bilanci degli istituti di emissione in Italia (1845-1936)*, Roma, Banca d'Italia, 1967; A. POLSI, *Alle origini del capitalismo italiano*, Torino, Einaudi, 1993; F. VICARELLI, *Capitale industriale e capitale finanziario: il caso italiano*, Bologna, il Mulino, 1979; F. SPINELLI, M. FRATIANNI, *Storia monetaria d'Italia*, Milano, Mondadori, 1991.

Tab. 6: Indici 1870-1905.

Anno	Istituto	Impiego		
		Capitaliz.	Fondi	Indebitam.
1870	B.P.	0.682	1.533	0.411
	C.R.O.	0.078	0.692	0.073
	S.O.C.	0.753	1.540	0.569
	Totale	0.339	1.006	0.264
1875	B.P.	0.373	1.128	0.317
	C.R.O.	0.087	0.701	0.085
	S.O.C.	0.967	1.591	0.580
	Totale	0.553	1.192	0.414
1880	B.P.	0.281	1.083	0.242
	C.R.O.	0.097	0.654	0.092
	S.O.C.	0.524	1.310	0.368
	Totale	0.433	1.085	0.392
1885	B.P.	0.243	1.020	0.211
	C.R.O.	0.103	0.623	0.101
	S.O.C.	0.506	1.431	0.284
	Totale	0.387	1.020	0.289
1890	B.P.	0.280	1.038	0.233
	C.R.O.	0.109	0.554	0.102
	S.O.C.	0.608	1.639	0.304
	Totale	0.531	1.111	0.373
1895	B.P.	0.282	0.894	0.234
	C.R.O.	0.116	0.470	0.109
	S.O.C.	0.506	1.378	0.264
	Totale	0.448	0.867	0.330
1900	B.P.	0.225	0.970	0.197
	C.R.O.	0.146	0.331	0.138
	S.O.C.	0.435	1.284	0.298
	Totale	0.392	0.730	0.312
1905	B.P.	0.176	0.998	0.148
	C.R.O.	0.145	0.366	0.135
	S.O.C.	0.297	1.278	0.223
	Totale	0.284	0.743	0.232

Fonte: cfr. tab. 5.

sti 570-670 lire 1908 per agricoltori e commercianti ed oltre 9000 per industriali per un totale di 2 milioni e mezzo di effetti ed 1,7 miliardi di lire.

La situazione totale dell'attivo e del passivo ripropone ancora la buona posizione delle Banche Popolari. L'*indice di capitalizzazione* (rapporto tra mezzi propri e raccolta) si allinea gradatamente nel tempo al sistema bancario: da un 70% iniziale nel 1870 a meno del 20-30% nel 1905 (Tabella 6). Così l'*impiego di fondi* (rapporto tra

prestiti e depositi) rimane intorno all'unità ed il *quoziente di indebitamento* (rapporto tra mezzi propri e passività) si presenta sullo 0,4-0,2. Il 60-70% degli utili veniva distribuito ai soci e il 16-20% veniva accantonato.

Considerazioni conclusive

I dati forniti dalle statistiche delle Banche Popolari sembrano suggerire tre intuizioni sulla funzione di tali istituti.

La prima è che *si sviluppò spontaneamente nel tempo la funzione bancaria partendo da una iniziale funzione mista di tipo previdenziale e bancario*. Ne sono testimonianza il tendenziale allineamento degli indici di capitalizzazione, impiego di fondi e rapporto di indebitamento sulle medie del sistema bancario, sostanzialmente in una posizione intermedia tra Casse di Risparmio ordinarie e Società Ordinarie di Credito.

La gestione di tali Banche fu quindi prevalentemente orientata ad assorbire criteri di efficienza operativa, pur nella estrema differenziazione dei singoli casi, e la grande dinamicità di questi istituti (nuove Banche e fallimenti con chiusure di Banche esistenti). Il mercato creditizio lasciò un consistente spazio a tali istituzioni proprio grazie alla loro formula di risparmio basata sulla quota di capitale.

La seconda è la forte *diffusione* di tale istituzione, sia per il numero dei soci (agli inizi del secolo un socio ogni 70 abitanti), sia per l'articolazione territoriale (fino a quasi otto banche per provincia presenti con una sede e una succursale o un'agenzia), sia per capitali (quote molto modeste di 5-10 azioni in media per socio). Quindi vi fu un grande coinvolgimento di cittadini, che intravedevano vantaggi e caratteristiche diverse in tali tipi di impieghi, rispetto alle altre forme del sistema creditizio (in particolare le Casse di Risparmio specializzate nella raccolta presso gli strati popolari), ma anche rispetto alle possibili forme assicurative e previdenziali (allora parzialmente presenti).

La terza è la *composizione sociale dei vari sottoscrittori* di quote. In un paese dove la popolazione attiva a fine secolo era circa per il 60% di tipo agricolo, per il 25% di tipo industriale e per il 15% di altre attività, la composizione dei soci delle Banche Popolari rifletteva per il 35% agricoltori e contadini, per il 40% industriali, operai e commercianti e per il 25% impiegati e persone senza professione. Settorialmente quindi le Banche Popolari interessavano di più arti-

gianato, commercio, professionisti ed impiegati che addetti al settore agricolo, dove pure andavano a costituirsi e ad operare anche altre istituzioni (principalmente le Casse Rurali). Sostanzialmente contenuta la presenza di lavoro salariato (operai e contadini), che sembravano orientarsi ad altre istituzioni (mutue di soccorso) o ancora esposti ai Monti di Pietà.

La funzione previdenziale quindi si fuse in qualche modo con quella bancaria solo nei ceti di piccola e media borghesia e non riuscì a coinvolgere quegli strati più bisognosi della popolazione come Luzzatti aveva utopisticamente sognato. Solo la presenza pubblica prima e la contribuzione obbligatoria poi riuscirono a dare consistenza allargata al problema della previdenza sottoforma di pensione.

Va rimarcato tuttavia il successo indiscutibile di tali iniziative di tipo volontaristico per un'ampia porzione di cittadini che si vedevano coinvolti nell'avventura di banchiere e che in qualche modo accettavano sacrifici e restrizioni per vivere con rischio le dimensioni di solidarietà.

ZEFFIRO CIUFFOLETTI

LUIGI LUZZATTI E L'EMIGRAZIONE

«Democratico liberale», così fu definito Luigi Luzzatti da un suo collega. In realtà egli, che era uno studioso prestato alla politica, fu uno dei maggiori esponenti di quella classe politica della Destra storica che pose le fondamenta del nuovo Stato unitario e che prolungò la sua influenza e il suo impegno durante tutta la vita dello Stato liberale.

Come politico, espressione di quel moderatismo veneto tanto sensibile alle questioni economiche e sociali, Luzzatti si occupò direttamente di quasi tutte le tematiche sociali più rilevanti del paese sia dal punto di vista della dottrina, sia dal punto di vista politico¹. Questioni da lui sempre collocate all'interno del quadro costituzionale postunitario (monarchia costituzionale e regime parlamentare) nell'intento di chiarire la funzionalità dell'intervento dello Stato nella politica sociale in coerenza con l'esistente forma politica e con le procedure dell'amministrazione.

Egli fu il protagonista di tutta una serie di interventi legislativi che ebbero effetti sulla forma dello Stato e sull'evolversi delle forze sociali all'interno del sistema politico. Tutto il suo sforzo si sviluppò nell'ambito di un progetto più o meno organico di disciplina amministrativa della società tentata dallo Stato liberale per risolvere la questione sociale. Luigi Luzzatti, insomma, fu uno dei principali

1) Cfr. P. PECORARI, *Luigi Luzzatti e le origini dello «statalismo» economico nell'età della Destra storica*, Padova 1983. Per un inquadramento della politica luzzattiana in quegli anni cfr. M. BELARDINELLI, *Un esperimento liberal-conservatore: i governi di Rudini (1896-1898)*, Roma 1976; P.L. BALLINI, *La Destra mancata. Il gruppo rudiniano-luzzattiano fra ministerialismo e opposizione (1901-1908)*, Firenze 1984; A. AQUARONE, *L'Italia giolittiana (1896-1915)*, Bologna 1987.

protagonisti dei complessi e difficili tentativi di affrontare quei processi di integrazione miranti a sanare il grave *deficit* di legittimazione dello Stato unitario.

In questo senso Luzzatti fu l'esponente di un piccolo gruppo di liberal-conservatori che volevano assegnare allo Stato un ruolo più incisivo nella vita economica e sociale, propugnando l'avvio di un'attiva politica sociale anche per fronteggiare le nascenti forze socialiste.

«Il socialismo – ebbe a scrivere Luigi Luzzatti a Rudinì il 10 maggio 1900 – non si vince che con la legittimità e col governo sano e progressivo»². In questo senso questo gruppo, erede della Destra storica, svolse un ruolo non secondario nel favorire la svolta di inizio secolo. La svolta entro la quale si collocava la prima legge sociale di rilievo all'esordio della cosiddetta età giolittina e cioè la legge sull'immigrazione del 31 gennaio 1901, del cui progetto Luzzatti fu non solo il relatore, ma il vero, instancabile ed energico, promotore politico.

Fra i tanti temi sociali, oggetto dell'interesse di Luzzatti, quello dell'emigrazione fu uno dei più sentiti, sia come studioso che come politico. Come veneto conosceva direttamente i costi, sociali e umani, di un fenomeno che proprio i rurali veneti avevano potentemente caratterizzato nella sua fase iniziale³, ma come responsabile di quella classe dirigente che aveva compiuto l'«opera rivoluzionaria» della costruzione del nuovo Stato unitario, come la definì Nitti, sentiva fortemente il peso e la valenza nazionale di una questione, come quella migratoria, divenuta una delle più cruciali dello Stato liberale⁴. Per questo egli, prima di morire ebbe a dire della legge del 1901 che si trattava di un'«opera razionale», di cui andava fiero e alla quale aveva dedicato «tanti anni» del suo lavoro. Con quella legge – scrisse Luzzatti – «l'Italia ottenne la prima legge sociale che si pubblicasse in Europa su questo vitale argomento»⁵.

2) L. LUZZATTI, *Memorie*, vol. II (1876-1900), Bologna, Zanichelli, 1935, p. 563.

3) Cfr. A. LAZZARINI, *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1906)*, Vicenza 1981; E. FRANZINA, *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Venezia 1976.

4) Cfr. Z. CIUFFOLETTI, M. DEGL'INNOCENTI, *L'emigrazione nella storia d'Italia, 1868-1970*, 2 voll., Firenze 1978; E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna 1979.

5) Cfr. L. LUZZATTI, *Le origini della tutela sociale dell'emigrazione*, «Echi e commenti. Rassegna universale della stampa», diretta da A. Loria, a. V, 25 maggio 1924.

In effetti l'impegno di Luigi Luzzatti per affrontare con una legge la questione dell'emigrazione fu precoce e costante. Risaliva addirittura al tempo in cui Marco Minghetti nel 1869 lo volle, quantunque non avesse l'età parlamentare, Segretario Generale del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio. Non a caso a lui si deve la nomina di un grande esperto di emigrazione come Luigi Bodio⁶ a successore di Pietro Maestri nella Direzione della statistica.

Luzzatti fu il presentatore di uno dei primi progetti di legge sull'emigrazione in tempi in cui lo Stato e le classi dirigenti italiane pensavano di poter affrontare la questione in termini di leggi di pubblica sicurezza, come se l'emigrazione fosse una pura e semplice questione di ordine pubblico⁷. Si pensi anche al progetto Finali presentato al Senato il marzo 1876 pochi giorni prima che cadesse definitivamente il governo della Destra.

La Sinistra, assunto il potere con Depretis, non poteva disinteressarsi del problema, tanto più che l'esodo, tra alti e bassi, andava aumentando sensibilmente (nel 1880 erano già oltre 120.000 le partenze annue). Inoltre le forze clericali non si erano lasciate sfuggire l'occasione di denunciare il malessere sociale di cui l'emigrazione diventava il segno più massiccio e drammatico e di cui esse chiamavano a rispondere lo Stato unitario e i liberali, che avevano usurpato il patrimonio della Chiesa e ridotto persino il pontefice in servitù.

Ma la Sinistra, nonostante la circolare Nicotera del 28 aprile 1876, non era interessata a fuoriuscire dalla linea liberista. Invano Luigi Luzzatti presentò al Ministro degli interni a nome della prima società del Patronato sull'emigrazione, scaturita a conclusione del Primo Congresso degli economisti italiani riunitosi a Milano nel gennaio del 1875, un progetto di legge per sottoporlo all'approvazione della Camera. Durante il Congresso, impressionato dai gravi scandali commessi a danno dell'emigrazione italiana verso le Americhe, con lavoratori italiani lasciati a Genova da agenti che si erano appropriati degli incassi dei biglietti per le Americhe e persino dei loro documenti, il giovane Luzzatti sollevò un atto di accusa contro

6) Cfr. L. BODIO, *L'emigrazione italiana nel 1876*, «Archivio di statistica», II, 1877.

7) Cfr. A. FILIPUZZI, *Il dibattito sull'emigrazione. Polemiche nazionali e stampa veneta (1861-1914)*, Firenze 1976; F. MANZOTTI, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita*, Città di Castello 1969.

lo stesso governo della Destra⁸. Dichiarò che mentre negli altri paesi l'emigrazione era seguita dai governi con apposite leggi protettive ed assistenziali, con allusione all'*Emigration Office* inglese, in Italia il fenomeno era considerato un semplice affare di ordine pubblico abbandonato all'arbitrio della polizia. Occorreva, invece, un ben altro impegno dello Stato e solo una legge apposita avrebbe potuto affrontare il problema.

Il progetto, compilato da Luzzatti nel maggio del 1876, fu presentato al ministro il 25 febbraio del 1877⁹, ma non sortì effetto positivo. Alla Sinistra premeva solo rimuovere quelle limitazioni alla libertà di emigrare contenute nella circolare Lanza del 18 gennaio 1873.

Più che altro per le proteste delle Compagnie di navigazione italiane, danneggiate dagli effetti della circolare, che aveva provocato un forte aumento dell'emigrazione clandestina. Il progetto luzzattiano mirava a eliminare gli ostacoli che frenavano l'emigrazione e ad assoggettare gli agenti ad una efficace sorveglianza dello Stato, ma si muoveva all'interno di una logica di compromesso pur lamentando l'assenza in Italia di un *Emigration Office*.

Nonostante ciò fu duramente attaccato dagli esponenti dell'Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio di Verona che polemizzarono contro i socialisti della cattedra e in particolare con Luigi Luzzatti. Dopo oltre un decennio di dibattiti e mentre l'esodo prendeva dimensioni massicce estendendosi dalle province venete al resto del paese, si arrivò alla legge del 1888¹⁰. Una legge che, mentre proclamava solennemente la libertà di emigrazione, la sottoponeva «agli obblighi imposti ai cittadini dalle leggi». Obblighi di leva, obblighi allora molto pesanti, che di fatto annullavano quella libertà proprio per i giovani più interessati all'esodo. L'oggetto principale di quella prima legge furono, tuttavia, i famigerati agenti di emigrazione per i quali la legge stabiliva l'obbligo della patente

8) L. LUZZATTI, *La legge sull'emigrazione*, «Gazzetta di Venezia», 21 aprile 1876.

9) Cfr. FILIPUZZI, *Il dibattito sull'emigrazione*, cit., p. 74. Il progetto fu presentato alla Camera da Minghetti e Luzzatti il 6 giugno 1878. Cfr. V. GROSSI, *Emigrazione*, in *Primo trattato completo di diritto amministrativo italiano*, a cura di V.E. ORLANDO, vol. IV, parte II, Milano 1905, pp. 175 sgg.

10) Cfr. CIUFFOLETTI, DEGL'INNOCENTI, *L'emigrazione*, cit., pp. 154 sgg.; cfr. anche A. ANNINO, *La politica migratoria dello Stato postunitario*, in *Emigrazione. Cento anni 26 milioni*, «Il Ponte», n.s., 1974, pp. 1250 sgg.

ministeriale e la licenza prefettizia per i subagenti. L'emigrante come tale esisteva solo nei suoi rapporti con l'agente, non come cittadino da seguire, da assistere alla partenza, durante il viaggio e nel paese d'arrivo.

Dopo l'applicazione della legge, malgrado le sue sanzioni contro gli agenti, aumentarono gli inganni, aumentarono gli agenti e gli scandali, ma più che altro aumentò enormemente il flusso migratorio. L'emigrazione di massa divenne un grande affare economico per le Compagnie di Navigazione estere e nazionali e per gli agenti di emigrazione, ma anche un notevole volano per il decollo dell'economia italiana, grazie alle rimesse e all'apporto di valuta pregiata. Tutto questo mentre sull'emigrazione italiana ricadevano i costi delle congiunture economiche sfavorevoli, come quelle gravissime del crollo dei prezzi del caffè brasiliano, o i drammi dell'abbandono e della miseria nelle colonie del Rio Grande do Soul¹¹, o infine la xenofobia dei lavoratori residenti che mal sopportavano la concorrenza dei lavoratori italiani e lo sfruttamento dei *bosses*, dei padroni nordamericani¹², o dei cosiddetti *cambisti* che speculavano sulle rimesse.

Nel decennio fra il 1890 e il 1900 si fece strada l'idea che bisognava dare al problema migratorio nuove e diverse soluzioni. Ancora una volta il protagonista fu Luigi Luzzatti, che gettò in campo tutta la sua esperienza politica per aggirare e superare gli infiniti ostacoli che bisognava rimuovere per arrivare ad una nuova legge sull'emigrazione.

Una legge « eminentemente sociale » – scrisse Luzzatti – in quanto l'emigrazione era un fatto di interesse non solo privato, ma pubblico. Difendere gli emigrati, voleva dire difendere, « in special modo, l'interesse pubblico o collettivo, che trascende ogni interesse privato ».

La legge del 1888 era una legge liberista e di polizia, quella a cui pensava Luzzatti doveva « completamente invertire » la filosofia della legge crispina. E non a caso la questione dell'emigrazione trovava la forza politica per essere riproposta al parlamento, proprio dopo la sconfitta di Adua e la caduta di Crispi¹³. Il dibattito si

11) Cfr. Z. CIUFFOLETTI, *L'emigrazione veneta in Sud America attraverso le fonti consolari*, in C. GRANDI (a cura di), *Emigrazione. Memorie e storia*, Trento 1990, pp. 393-405.

12) Cfr. CIUFFOLETTI, DEGL'INNOCENTI, *L'emigrazione*, cit., pp. 239 sgg.

13) *Ivi*, pp. 342 sgg.

sviluppo, come era avvenuto per la legge dell'88, su due progetti: uno di iniziativa parlamentare, l'altro di iniziativa governativa. Nel luglio del 1896, durante la discussione del bilancio degli Esteri del nuovo gabinetto di Rudinì, il radicale Pantano, dopo aver duramente criticato la politica coloniale, ripropose l'esigenza di liberare l'emigrazione dai vincoli che ancora la inceppavano e parlò a favore di una emigrazione spontanea e naturale, pretesto per un attacco contro i monopoli delle Compagnie di Navigazione. Il nodo del problema sembrava essere rappresentato proprio dal monopolio delle società di navigazione e in particolare dalla Navigazione Generale Italiana, costituitasi nel 1881 grazie alla fusione della Società Rubattino e Florio. Questa società aveva esteso i suoi interessi alla navigazione atlantica assorbendo le società Piaggio e Raggio, che per prime avevano istituito rotte a vapore per il Plata. Dal 1890 al 1915 il porto di Genova già in crisi per i traffici commerciali, registrò un incremento del flusso migratorio di oltre il 50%. In realtà nel giro di pochi anni l'emigrazione assunse un rilievo economico di primo piano all'interno di uno dei più grossi monopoli industriali del periodo i cui interessi finanziari, mediati dalla Banca Commerciale, coinvolgevano anche il settore cantieristico e quello siderurgico. Sarà questo nuovo aspetto dell'emigrazione, oltre e più di quello agrario, a conferire all'esodo i caratteri di un problema nazionale, nel senso di richiedere un intervento dello Stato per regolare in maniera organica i complessi problemi che intorno ad esso ruotavano.

Tanto più che il trasporto degli emigrati tendeva ad assumere un carattere speculativo. La stabilità dei noli si traduceva in una rendita di posizione, che ritardava il rinnovamento tecnologico delle flotte. Questa «marina da rigattiere», con vapori vecchi di 25 anni di media, costituiva una delle piaghe dell'emigrazione italiana, da mettere sullo stesso piano degli imbrogli perpetrati dalle agenzie a danno degli emigranti. I piroscafi erano stipati di emigranti, oltre ogni limite di sicurezza. Tutto ciò contribuiva a rendere proibitive le condizioni igieniche a bordo, mentre la mancanza di un servizio sanitario adeguato provocava spesso un numero impressionante di decessi durante la traversata. La legge del 1888, non riusciva a soddisfare nessuna delle esigenze dell'emigrazione: né il controllo sullo sviluppo della marina, né quello delle agenzie, né una efficace tutela degli emigranti nei confronti degli armatori e degli agenti. Le clausole contenute nella legge per tutelare gli emigranti in caso di truffa degli agenti si rivelarono del tutto inefficaci. Fu lo stesso Luigi Bodio, direttore dell'ufficio di

statistica, a denunciare queste gravi lacune, delle quali anche Luzzatti era pienamente convinto.

Il governo era ormai intenzionato a intervenire. Le voci che trapelavano dagli ambienti parlamentari sembravano accreditare l'idea che il governo intendesse, fra l'altro, ridurre il numero delle agenzie, che si andavano diffondendo nel mezzogiorno. In questo contesto Pantano, insieme con un gruppo di deputati radicali, repubblicani e meridionali, intenzionati a limitare i danni alle agenzie, presentò il suo progetto. Progetto che ripropose nella successiva legislatura. Da parte sua il governo, tramite il ministro Visconti-Venosta, intimo amico di Luzzatti, presentò un suo disegno di legge sostanzialmente identico a quello parlamentare, ma del tutto opposto nei mezzi per la sorveglianza degli agenti e per la tutela degli interessi degli emigranti. In effetti la proposta governativa, sulla quale Luzzatti aveva avuto la sua influenza, mirava ad eliminare una volta per tutte gli agenti e a mettere direttamente in contatto le società di navigazione con gli emigranti per mezzo di semplici rappresentanti.

La risoluzione del contrasto tra i due opposti schieramenti, che in parte riflettevano gli interessi armatoriali da un lato e quelli degli agenti dall'altro, venne demandata ad una Commissione parlamentare presieduta proprio da Luigi Luzzatti, che si era già distinto come uno dei più sensibili esponenti della classe dirigente nei confronti dei problemi sociali ed economici posti dall'esodo. La preparazione del nuovo testo e l'estenuante, difficile lavoro di Luzzatti è testimoniato dalle sue carte¹⁴. La sua opera di incitamento e di coordinamento dei lavori della commissione, fu accompagnata da lunghe consultazioni e da larghe intese politiche, ma anche da una puntigliosa e minuziosa documentazione sui problemi sociali ed economici connessi all'esodo. Le sue fonti confidenziali più ascoltate furono un prete e un commissario di pubblica sicurezza. Il primo, notissimo a Genova e in Brasile fu il missionario scalabriniano don Pietro Maldotti. Di lui ci ha lasciato un ritratto memorabile Luigi Einaudi¹⁵. Al Maldotti, scrisse Einaudi, per tutelare gli emigranti dalle truffe di agenti e subagenti, di fattorini e tavernieri, toccò spesso «di difendere coi pugni e colle grida le

14) Cfr. ALV, b. 143 (ma cfr. anche *Stampati*, bb. 12, 18, 19, 20).

15) Cfr. «La Stampa», 9 settembre 1898, ora in L. EINAUDI, *Cronache*, col. I, pp. 89 sgg.

sbigottite sue pecorelle che non di edificarle con messe e benedizioni».

Il secondo fu il cavalier Natale Malnate, per venti anni commissario di pubblica sicurezza nel porto di Genova, «rara avis di funzionario – è sempre Einaudi che scrive – consacrato alla tutela degli emigranti con amore vero non burocratico».

Da loro Luzzatti riceveva anche notizie dettagliate sulle manovre degli agenti e delle compagnie di navigazione per bloccare la legge¹⁶. Il 3 febbraio, finalmente, la relazione di Luzzatti, a cui aveva collaborato anche Edoardo Pantano, fu letta alla Camera dei deputati. Per Luzzatti era un primo importante traguardo, in quanto che era riuscito a conciliare, nei punti fondamentali il progetto del governo e quello dell'iniziativa parlamentare presentato dall'onorevole Pantano. Era, per molti aspetti sia politici che sostanziali, il primo tangibile segno in sede parlamentare di una svolta politica che stava per modificare gli equilibri politici del paese.

Sulla proposta di legge per l'emigrazione, era scritto nella relazione, aleggiava «uno spirito di pace sociale e di solidarietà umana».

«Sinora, e troppo spesso, l'emigrante fu un mezzo, uno strumento per arricchire quelli che si trovavano a contatto con lui, col pretesto di rendergli un servizio; l'unico fine, o il principale, fu la produzione del nolo col trasporto di questa merce umana; si calpestarono tante volte i precetti della legge e della pietà, per ottenere il maggiore beneficio degli agenti, dei subagenti, dei vettori col massimo disagio dell'Emigrante.

È ora maturo il momento per rovesciare questa formula inumana: mediatori, vettori e istituzioni pubbliche devono subordinarsi all'intento di trasportare gli emigranti colle maggiori guarentigie e coi minori disagi e di far sì che il loro esodo si risolva in beneficio morale e materiale». Il relatore si rendeva conto dei limiti della legge, anzi della insufficienza, ma serenamente concludeva che l'arte di Stato consisteva nel concretare non già i «veri astratti», ma quelli di possibile effettuazione in un determinato momento storico. Mentre, purtroppo, in Italia accadeva che ci si accontentava semplicemente della proclamazione dei grandi principi.

16) Cfr. ALV, b. 143, lettere di N. Malnate a L. Luzzatti, da Genova, del 9 febbraio, 26 febbraio e 11 aprile 1900.

I principi ispiratori della legge partivano dall'analisi realistica dell'emigrazione, senza visioni dogmatiche e astratte, e la relazione si chiudeva con «l'intuizione», è questa la parola, «di una patria arricchita dai traffici, dalle pacifiche conquiste della civiltà e del lavoro». Rese note le linee portanti del progetto, si scatenò la controffensiva degli oppositori palesi ed occulti della legge e specialmente degli agenti, ma anche delle Compagnie di Navigazione, e degli stessi apparati dello Stato.

Il 14 febbraio, quando il progetto della Commissione era quasi pronto, l'amico Pietro Maldotti, un missionario scalabriniano, scrisse a Luzzatti per denunciare il gioco pesante delle Compagnie di Navigazione: «Vede – scrisse il missionario – quando si trattava di dare tra capo e collo una mazzata a diecimila agenti le Compagnie di Navigazione, dall'angelica Generale, che ora strepita più di tutte, ci facevano da paraninfe, anzi mostravano tale zelo, tale tenerume per gli sfruttati emigranti che potevano ingannare più di uno. Messe alla prova col chiedere loro un sacrificio (l'ammissione dei noleggiatori), che poi non è enorme, gettarono bravamente la maschera, ingrossano, anzi guidano l'esercito dei malcontenti e minacciano il finimondo»¹⁷.

In quegli stessi giorni un consigliere comunale chiese un voto del municipio di Napoli a favore degli agenti. Alcuni deputati meridionali si mossero per affossare il progetto. Il Malnate venne preso di mira dagli oppositori della legge e messo sotto inchiesta dai suoi superiori. Alcuni giornali tentarono di infangare la sua figura morale per una presunta raccomandazione a favore del figlio di un questore. Il Ministero della Marina, scrisse Luzzatti, «è pieno di agenti degli agenti di emigrazione». Oppositori occulti e palesi della legge erano annidati nel Ministero degli Interni e in quello degli Esteri. Gli oppositori «fanno correre molto denaro nei giornali». Il contegno inerte del governo, «che neppure fece parlare a favore della legge» incoraggiava gli oppositori, mentre la Navigazione Generale diceva di «avere per lei gli Uffici de' Ministeri» e i delegati dei subagenti dicevano che Visconti Venosta e Pelloux avevano dato loro delle garanzie. Tutto questo fuoco di sbarramento impressionò Luzzatti, che temeva il pericolo di una «coalizione dei meridionali e dei liguri».

17) ALV, b. 143, Genova, 14 febbraio 1900.

Luzzatti scrive a Visconti Venosta (17 febbraio 1900) che le Compagnie al Nord e gli agenti e i subagenti al Sud fanno di tutto per bloccare la legge e cercano di dividere lo schieramento delle forze a favore della legge, che egli cerca di tenere unito anche attraverso piccoli compromessi. «Temo – gli scrive – che riescano a dividere anche noi due, che rappresentiamo l'ultimo legame della Destra storica, non di quella spuria». «Ma poiché siamo dei galantuomini abbiamo l'obbligo dinanzi agli uomini e a Dio di salvare i nostri emigranti»¹⁸.

Bisogna dire a Torraca – scriveva – e a tutti quelli che non vedono di buon occhio l'accordo con Pantano e con l'Estrema «che il povero Pantano per aver seguito me piglia dal "Mattino" e da simili giornali di venduto alla Navigazione Generale»¹⁹. Dice, ancora Luzzatti, di temere Sonnino che era contrario al Commissariato e alla disciplina del prezzo dei noli. Luzzatti rivelò a Visconti Venosta anche il tentativo della «Tribuna» di sollevare contro la legge gli spiriti anticlericali per via dei presunti favori ai missionari. Tuttavia Nathan gli confessò di «digerire persino il parroco del Comitato locale, purché la legge passi». «Insomma il tentativo mangiapreti non riuscirà – scrisse Luzzatti –. Il pericolo maggiore rimane nei difensori degli agenti e in coloro che per difendere le società (di Navigazione) non vogliono la disciplina dei noli. Ma questi perversi, gli uni e gli altri, se starò bene basto io a sgominarli, che diverrò il Leone di Giuda, terrore d'Egitto e d'Israel conforto». «Ma – concludeva sconsolato – forse mi ammalero. Tutto è possibile in Italia»²⁰.

In una lettera del 22 febbraio 1900 scrisse che «la jeunesse dorée di Destra se ne infischia[va] di ogni provvedimento umano a tutela degli emigranti»²¹. In una lettera dello stesso giorno dice che cercherà di impedire con qualche savio provvedimento il monopolio della Navigazione Generale, in quanto che teme che l'esclusione delle bandiere estere sarebbe un danno e il commissariato non sarebbe «in grado da solo di difendere il prezzo dei noli». Le pressioni degli armatori si erano fatte massicce. Il senatore Piaggio

18) ALV, b. 143, lettera di Luzzatti a Visconti Venosta, 17 febbraio 1900.

19) *Ivi*.

20) *Ivi*.

21) ALV, b. 143, lettera di Luzzatti a Visconti Venosta, 22 febbraio 1900.

scese in campo direttamente inviando a Luzzatti un *memorandum* sul progetto di legge, dicendo che le sue osservazioni erano ispirate esclusivamente «agli interessi generali del Paese». E ciò mentre gli avvocati Careri e Strada, rappresentanti degli armatori genovesi a Londra per rinnovare il *pool* per New York, cercavano di spingere la Camera di Commercio di Londra ad elevare una protesta contro la determinazione dei noli. Nel marzo scrisse di essere scoraggiato dall'atteggiamento del governo che indugiava e rinviava la presentazione della legge²².

Il 18 giugno Pelloux fu costretto a rassegnare le dimissioni, ma Visconti-Venosta fu riconfermato agli Esteri nel nuovo ministero, il ministero Saracco, e il 1° luglio fu presentato alla Camera il disegno di legge governativo. Quella che si apriva era una svolta politica di vasta portata, entro la quale potevano finalmente giungere a maturazione tutta una serie di provvedimenti di natura economica e sociale messi in cantiere negli anni precedenti. Negli animi tormentati dalla crisi di fine secolo, che non fu anche per quello che andavamo dicendo, un «colpo di Stato della borghesia», ma una crisi politico-istituzionale dello Stato liberale e degli assetti delle classi dirigenti, Luzzatti poté finalmente presentare la sua relazione. Per l'antico esponente della Destra fu un importante traguardo in quanto era riuscito a conciliare nei punti fondamentali il progetto del governo e quello d'iniziativa parlamentare dell'onorevole Pantano. Era, per molti aspetti sia politici che sostanziali, il primo tangibile segno in sede parlamentare di una svolta politica che stava per modificare gli equilibri politici nel paese e nel parlamento.

Fino ad allora lo stato aveva fatto ben poco per tutelare l'emigrazione e lo aveva riconosciuto anche Giolitti in uno dei suoi discorsi a Dronero nell'ottobre del 1899. Tutti, troppi avevano pensato a sfruttare l'emigrazione per i loro interessi.

Era maturo il momento per rovesciare questa «formula inumana»: «mediatori, vettori e istituzioni pubbliche devono subordinarsi all'intento di trasportare gli emigranti colle maggiori guarentigie e coi minori disagi e di far sì che il loro esodo si risolva in

22) ALV, b. 143, lettera di Luzzatti a Visconti Venosta, 12 marzo 1900.

beneficio morale e materiale»²³. Il relatore si rendeva conto dei limiti della legge, anzi della insufficienza, ma serenamente concludeva che l'arte di Stato consisteva nel concretare non già i «veri astratti» ma quelli di possibile effettuazione in un determinato momento storico.

La relazione che lo statista veneto lesse dinanzi alla Camera il 3 luglio 1900 era soprattutto indicativa dell'acutezza dello scontro tra compagnie ed agenti. Venne riconosciuto anzitutto dal Luzzatti che la legge dell'88 si era dimostrata sbagliata perché non aveva considerato provvedimenti di tutela economica e sociale. Il ministero dell'Interno si era rivelato impotente a tutelare gli emigranti, «e resta memoranda l'osservazione di un prefetto, il quale moderando lo zelo di un impiegato addetto con troppo cuore alla causa degli emigranti, gli fece notare che questi ultimi se ne vanno, mentre i sub-agenti, gli agenti e gli armatori rimangono in Italia e non conviene troppo disgustarli». Facendo proprie le tesi antiafricaniste, il relatore affermò che l'emigrazione, benché partita dalla miseria, si risolveva in una ricchezza per il paese «poiché si preparano nell'America Latina le nostre naturali colonie». Quanto al problema principale che distingueva i due progetti in esame, la Commissione finiva per dichiararsi d'accordo sulla formula: *né agenti e sub-agenti di emigrazione, né tolleranza di accordi e di sindacati tra imprese marittime a danno degli emigranti*. Le indagini condotte dalla Commissione avevano appurato l'inconsistenza delle note tesi con cui le agenzie dichiaravano, come autodifesa, di essere l'unico strumento atto a combattere i *pool* delle società di navigazione. Da un documento esibito nella relazione risultava che a Napoli era stato addirittura firmato un patto tra società e agenti con lo scopo di ridurre l'intervento di questi ultimi, garantiti però di maggiori compensi negli utili. Accanto a tale accordo permaneva tuttavia la speculazione degli agenti sui «ferri vecchi», i cui armatori erano disposti a pagare una tangente più cospicua che non i proprietari di piroscafi più veloci e confortevoli, pur di accaparrarsi i passeggeri. In più, gli agenti tendevano a favorire le compagnie straniere che potevano sfuggire alle leggi ed ai regolamenti della marina italiana in fatto di misure di sicurezza e di igiene. D'altra

23) AP, Camera dei Deputati, legislatura XXI, 1900, n. 44, allegato 2.

parte, l'ampiezza del mercato costituito dagli emigranti spingeva le compagnie nazionali ed internazionali, ad accordarsi in un *pool*, eliminando la concorrenza col controllo completo del prezzo dei noli.

L'esigenza di combattere lo strapotere dei monopoli, particolarmente sentita dal Luzzatti, permetteva di risolvere l'annosa contesa tra agenti e società di navigazione: i primi venivano aboliti, le seconde erano sottoposte al controllo di un apposito organo statale, a cui veniva demandato il potere di definire i noli per il trasporto degli emigranti. Si introduceva, in altri termini, quello che fu definito poi «nolo di Stato» e che sollevò non poche polemiche da parte dei liberisti più accesi durante il dibattito parlamentare che precedette l'approvazione della legge.

Ma già prima del dibattito, che si svolse alla Camera dal 23 novembre al 3 dicembre del 1900, si scatenarono tutte le resistenze contrarie alla legge. Luzzatti, per ridurre al minimo le divergenze interne al fronte parlamentare dei sostenitori della legge, promise a Pantano che nei Comitati locali ci fossero, oltre ai parroci, anche i medici, così come avevano richiesto i socialisti nel loro congresso di Roma²⁴. Prima del debutto ci fu una grande mobilitazione a favore della legge di alcuni vescovi e dello stesso Pontefice. Ma ormai lo scontro era alla Camera. Nella discussione intervennero tutti i *leaders* più prestigiosi della Camera, tuttavia le numerose posizioni espresse nei confronti del testo legislativo tendevano a polarizzarsi intorno ai discorsi di Pantaleoni e di Luzzatti, cioè al confronto tra liberalismo e protezionismo. «Superato quindi il dualismo restrizionisti-liberalisti, si poneva al centro il dualismo liberisti-interventisti. Dualismo che non era soltanto di dottrina. Esso rispecchiava in realtà il contrasto tra due politiche liberali, fra un liberalismo conservatore e un liberalismo sociale»²⁵. Di fronte alle critiche del Pantaleoni che sostenne, ancora spalleggiato in ciò dalla Sinistra, l'utilità degli agenti quale unico strumento per fronteggiare i monopoli, il Luzzatti oppose un concetto di stato mediatore fra gli interessi non solo economici, ma anche sociali. Tale idea era coerente alla linea da lui seguita da vent'anni e che poteva essere considerata l'elemento di transizione tra il periodo crispino e quello

24) ALV, b. 143, lettera di Luzzatti a E. Pantano, 4 ottobre 1900.

25) MANZOTTI, *La polemica sull'emigrazione*, cit., p. 110.

giolittiano. Lo testimoniava l'esito della votazione: 226 a favore, 123 contrari, 1 astenuto; segno di un fronte comprendente il centro-destra, il centro-sinistra ed i radicali. Esito ratificato poi dal Senato il 29 gennaio del 1901.

La nuova legge sull'emigrazione segnava, dunque, il successo di coloro che, nell'arco di un trentennio, avevano sempre teorizzato la necessità di una tutela statale dell'emigrazione²⁶. Rispetto ai progetti precedenti, le nuove disposizioni contenevano sostanziali novità. In primo luogo veniva abolita la tanto discussa figura dell'agente sostituita con il *vettore* d'emigranti, in pratica l'armatore ed il noleggiatore. Oltre a mettere direttamente in contatto l'emigrante con l'armatore, venivano unificate le responsabilità giuridiche nei confronti dell'emigrante. Il vettore risultava, infatti, responsabile di tutte le operazioni di reclutamento dei passeggeri dal luogo di partenza fino al porto straniero. Per la risoluzione dei conflitti, per cause derivanti dal contratto, permaneva la competenza giuridica delle Commissioni arbitrali già esistenti in base alla legge dell'87. La seconda novità della legge consisteva in una particolare organizzazione amministrativa, i cui servizi erano concentrati nel Commissario generale dell'emigrazione, posto alle dipendenze del ministero degli Affari Esteri, che divenne responsabile davanti al parlamento della politica migratoria nazionale. Accanto al Commissario operava un Consiglio dell'emigrazione, composto dal Commissario generale in rappresentanza del ministro, di cinque delegati dei ministeri dell'Interno, del Tesoro, della Marina, dell'Istruzione Pubblica, dell'Agricoltura, di tre membri scelti tra i cultori delle discipline geografiche, statistiche ed economiche; e di due membri scelti dalla Lega nazionale delle società di mutuo soccorso delle più importanti città marittime. Vennero, inoltre, istituiti degli *Ispettori dell'emigrazione* nei porti di Genova, Napoli e Palermo, i quali vigilavano, in qualità di funzionari di pubblica sicurezza, sulle operazioni d'imbarco. Quanto al viaggio, la vigilanza sanitaria era esercitata da un medico della marina militare, presente in ogni nave. Il ministero degli Esteri aveva anche la facoltà di nominare degli *ispettori d'emigrazione viaggianti* per i paesi transoceanici, il cui compito era di riferire al Commissario ed al ministro sulle condizioni degli emigrati italiani. Oltre al Consiglio di emigrazione, assistevano il Commissariato una commissione parlamentare, for-

26) ANNINO, *La politica migratoria*, cit., p. 1265.

mata da tre senatori e tre deputati, che vigilava sui fondi e rivedeva il rendiconto amministrativo del servizio. Va ricordato che la più importante delle funzioni riservate al Commissariato per la tutela dell'emigrante era l'approvazione e la fissazione del nolo dei trasporti, il quale, una volta stabilito, doveva essere trasmesso al ministro e da questi alla Camera. Nell'ambito della tutela, erano infine stabiliti dei comitati mandamentali nei comuni di emigrazione, composti dal pretore, dal sindaco, da un parroco, da un medico e da un rappresentante di società operaie scelto dal consiglio comunale. Nonostante le riserve e le critiche avanzate anche in sede parlamentare da chi avrebbe voluto un più adeguato intervento dello stato ai fini di sfruttare l'emigrazione per una politica di potenza e da quanti videro in essa una protezione degli interessi parassitari, la legge – come ha scritto Antonio Annino – si rivelò uno strumento «abbastanza efficace per il controllo e la tutela dell'emigrante»²⁷.

Naturalmente la legge non poteva risolvere i problemi sociali che stavano alla base dell'esodo. Né riuscì a intaccare se non marginalmente gli interessi parassitari degli intermediatori in quanto i rappresentanti dei vettori non erano altro che i vecchi agenti. Tuttavia il controllo sui noli permise di contenere l'incidenza dei costi intermedi. La legge produsse anche un progressivo miglioramento tecnologico del naviglio italiano, dovuto proprio al controllo sui noli, che servì da stimolo per la concorrenza con le compagnie estere.

Il punto debole dell'applicazione della legge rimase la tutela dell'emigrante all'estero per l'inadeguatezza dell'organizzazione consolare italiana e per la scarsità dei mezzi finanziari impiegati nella tutela. Purtuttavia la legge del 1901 rimase sino al fascismo l'unica risposta che la classe dirigente seppe dare ad uno dei più gravi problemi sociali del paese e ai gravi disagi del mondo rurale, dal cui seno proveniva la spinta all'esodo. La classe dirigente dell'Italia liberale, anche nel periodo giolittiano, fu, infatti, incapace di affrontare con mezzi adeguati la grave questione del disagio sociale nelle campagne. Un disagio che lo sviluppo economico e civile non riuscì a lenire che in piccola parte. Sulla legge, considerata spesso e a torto, perché fu approvata con il governo Saracco, come la prima legge sociale dell'età giolittiana sono stati dati giudizi contrastanti.

27) *Ivi*, p. 1266.

Per la verità i giudizi negativi anche recenti²⁸, sembrano troppo legati alle polemiche dei liberisti. Nel mio studio del 1978 davo un giudizio sostanzialmente positivo, che mi sembra di dover riconfermare, anche se andrebbe meglio studiato, sulla base della documentazione ormai esistente, il funzionamento del Fondo e del Commissariato, due degli istituti fondamentali della legge del 1901.

Infatti con la creazione del Commissariato e con l'istituzione del «nolo di Stato», la nuova legge rivelava, contro i principi dei liberisti, l'intenzione di tutelare l'emigrante dalle compagnie di navigazione mediante l'intervento dello Stato nella determinazione del prezzo dei noli. La nuova legge, inoltre, concentrava nel Commissariato, alle dipendenze del Ministero degli Esteri, tutta una serie di funzioni di controllo e di assistenza. La legge prevedeva anche l'istituzione di «ispettori dell'emigrazione» per la vigilanza sulle operazioni di imbarco nei porti di Genova, Napoli e Palermo.

Gli istituti di controllo e di assistenza, nati dalla legge, non sempre funzionarono, alcuni anzi, come i comitati mandamentali, non funzionarono che nelle regioni settentrionali. Anche il controllo sul prezzo dei noli non fu sempre efficace, per il peso prevalente degli interessi armatoriali. Tuttavia il complesso delle proposte contenute nella Relazione di Luzzatti e trasfusa nella legge del 1901 rappresentò un primo passo verso una moderna legislazione in campo sociale.

La legge subì negli anni successivi ritocchi e rifacimenti, ma rimase la struttura portante di tutta la legislazione successiva. I tentativi di smantellamento della legge, come quello del 1907, trovarono una ferma difesa nel partito socialista e nello stesso Luzzatti. Con la legge del 17 luglio del 1910, promossa da Luzzatti, si ebbe un rafforzamento del Commissariato e degli organi statali, mentre il Consiglio dell'Emigrazione venne aperto ai rappresentanti della CGIL e della Lega Nazionale delle Cooperative.

L'organicità dell'impegno di Luzzatti in materia di emigrazione, può essere meglio valutato, quando si consideri che sempre Luzzatti fu fra i principali artefici della legge che nel 1901 affidò al Banco di Napoli l'esclusiva della raccolta e della trasmissione delle rimesse, nel tentativo di sottrarre il risparmio dei lavoratori italiani alla speculazione dei «banchisti» o alle banche estere. Così come a Luzzatti si deve l'avvio, con l'intesa del 1905 con la Francia, della

28) Cfr. SORI, *L'emigrazione italiana*, cit. pp. 262 sgg.

stipulazione di quegli accordi internazionali in materia di lavoro, che costituirà la via alla eliminazione dei trattamenti differenziati.

In buona sostanza l'opera di Luzzatti servì a indirizzare e completare la legislazione in campo migratorio dell'età giolittiana. Una legislazione che era caratterizzata, come acutamente osservò il Manzotti, primo studioso moderno dell'emigrazione italiana, da «un'armonica collaborazione fra il Governo e il Parlamento da un lato, e gli studiosi dell'emigrazione e di economia dall'altro, fra politici e tecnici»²⁹.

Naturalmente per valutare più compiutamente il ruolo di Luzzatti occorrerebbe studiare il suo impegno a favore della legislazione giolittiana per il Mezzogiorno e quello per la cooperazione.

29) MANZOTTI, *La politica sull'emigrazione*, cit.

IL PROBLEMA DELLA LIBERTÀ RELIGIOSA

ANNIBALE ZAMBARBIERI

LUIGI LUZZATTI E LA CRISI MODERNISTA

1. – Nella serata del 7 aprile 1903, presso la sede romana dell'Associazione della Stampa di cui Luigi Luzzatti era presidente, il sacerdote Salvatore Minocchi, direttore della rivista *Studi religiosi* e coinvolto, com'è noto, nella polemica modernista, tenne una conferenza sui rapporti tra Bibbia e civiltà babilonese. Il Luzzatti stesso aveva presentato l'oratore al pubblico, con un intervento su cui riferì poi con sufficiente ampiezza il *Giornale d'Italia*, nell'edizione straordinaria uscita l'8-9 aprile, per lo sciopero generale che s'inaugurava a Roma appunto il 7 sera¹. A detta dell'uomo politico, un prorompente risveglio negli studi scritturistici, parallelamente ad una vasta diffusione del testo sacro, si potevano constatare in Europa, quasi a smentire in modo plateale la profezia di Voltaire, secondo cui la Bibbia sarebbe stata presto un libro inesorabilmente dimenticato ed introvabile. Invece la Società Biblica di Londra – faceva notare il Luzzatti insistendo su un motivo da lui altre volte ripetuto² – ne aveva già divulgato 185 milioni di copie, durante i suoi cento anni di vita. Tuttavia non dissimulava come un'opinione

- 1) *La Bibbia e la scoperta babilonese all'associazione della stampa*, «Il Giornale d'Italia», 8-9 aprile 1903. Per essenziali indicazioni bibliografiche sul Minocchi, su altri personaggi legati al movimento modernista e sul movimento stesso, invio alle indicazioni di massima contenute nella voce, da me redatta in collaborazione con N. RAPONI, *Modernismo*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, t. I., Casale Monferrato 1981, pp. 35-47.
- 2) Il riferimento, com'è ovvio con cifre diverse, appare in un discorso di molti anni prima, tenuto all'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti il 15 agosto 1876, su *La legge di evoluzione nella scienza e nella morale*, e in un successivo intervento, dal titolo *Scienza e fede*, su cui si ritornerà, alla seduta reale dei Lincei il 4 giugno 1899: entrambi sono riportati in L. LUZZATTI, *Dio nella libertà. Studi sulle relazioni tra lo Stato e la Chiesa*, Bologna, Zanichelli, 1926, citazioni in proposito rispettivamente alle pp. 200 e 239.

diffusa andasse sostenendo che i nuovi studi avrebbero finito per scuotere la convinzione circa l'«efficacia rivelatrice» della Bibbia: infatti gli indirizzi di indagine critica sembravano convergere verso la conclusione che i contenuti fondamentali del testo sacro fossero sicuramente riscontrabili «nei costumi, nelle istituzioni, nei monumenti e nei nomi dei babilonesi». Siffatte asserzioni venivano respinte dal Luzzatti, il quale, pur ammettendo stretti scambi tra le due aree culturali, rilevava che fra «Babel e Israel» intercorrevano profonde differenze, in quanto la nota distintiva del principio biblico e la sua unicità si dovevano identificare nella originale difesa del monoteismo. E concludeva: «Come la Grecia creò la perfezione della bellezza artistica e la filosofia, come Roma creò il diritto, come l'Inghilterra creò la libertà politica, così la Giudea dette al mondo l'idea del Dio unico e creatore».

Tesi analoga sostenne, sempre secondo la cronaca giornalistica, lo studioso don Minocchi. Al termine della conferenza, mentre il pubblico già si accingeva a lasciare la sala, il Luzzatti, riprendendo la parola, manifestò l'auspicio che si verificasse un mutamento radicale nelle attitudini degli ecclesiastici. Occorreva, a suo avviso, un «clero diverso, che non facesse consistere tutta la religiosità nelle formalità di una liturgia». La seduta, ravvivata, registrò altri interventi, tra cui quelli di Alessandro Chiappelli e di Baldassarre Labanca, così da protrarsi ancora a lungo. «Tre ore intere di disquisizioni religiose – commentava stupito l'anonimo redattore del *Giornale d'Italia* – e la sala gremita: il fatto è notevole, imprevedibile e impreveduto. Paese scettico il nostro, ma che offre sempre delle sorprese».

Nelle sue *Memorie*, Salvatore Minocchi non tralascia di riferire l'episodio, adducendo qualche interessante particolare³. Innanzi-

3) S. MINOCCHI, *Memorie di un modernista*, a cura di A. AGNOLETTI, Firenze 1974, pp. 75-76. In una lettera del 23 aprile 1903, il Minocchi esprimeva al Luzzatti la «profonda riconoscenza per la indimenticabile serata [...] all'associazione» e soggiungeva di averne parlato con il cardinale Svampa, il quale aveva voluto informarsi di «molte cose» sul conto del Luzzatti stesso (la lettera è conservata in ALV, b. 29). Sembra che i buoni rapporti tra lo studioso toscano e l'uomo politico si mantenessero a lungo, almeno a giudicare dalla dedica apposta dal Minocchi ad un proprio volume (*Il Panteon. Origini del cristianesimo*, Firenze 1914), mandato in omaggio al Luzzatti: «A Luigi Luzzatti anima di profeta continuatore a distanza di oltre due millenni delle più pure glorie di sua stirpe omaggio affettuoso e reverente di Salvatore Minocchi, Firenze, 30 dicembre 1903». Il volume è conservato all'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, *Biblioteca Luzzatti*. Ancora nel 1925, Salvatore Minocchi scriveva al Luzzatti definendo «nobilissimo» l'appello lanciato da quest'ultimo «alla fraternità francescana» (lettera del 1 settembre 1925, ALV, b. 29).

tutto che fu lui a proporre al Luzzatti il tema della conferenza e inoltre che, nel corso della medesima, aveva disquisito intorno alla questione assiologica e alla sua importanza nella storia non solo della religione, ma della stessa civiltà, concludendo con una serie di proposizioni ottative sull'urgenza della diffusione degli studi biblico-critici, e religiosi in genere, nel nostro paese, e sulla necessità dell'affermazione dell'ideale cristiano quale «unica sorgente di moralità vera e civiltà, di grandezza politica e di prosperità». Queste ultime frasi, sempre nella versione del sacerdote toscano, sarebbero state commentate dal Luzzatti con arguzia: «guardando me e gli altri con un po' di ironia, si augurò pure che il Vaticano anch'esso eventualmente non creasse ostacoli al libero manifestarsi di un rinnovamento religioso scientifico in Italia».

Circoscritto, nelle linee convergenti e complementari della cronaca giornalistica e del ricordo minocchiano, l'episodio può servire ad introdurre qualche nota sull'interesse, le consonanze e le risonanze che si avvertono nel Luzzatti in relazione a personaggi e a temi della crisi modernista. Vi risaltano, infatti, oltre a certa dimestichezza di rapporti tra l'esponente politico e uno dei protagonisti del movimento indicato appunto come «modernismo», soprattutto, da parte del primo l'acuta individuazione della rilevanza della «questione biblica» entro il settore degli studi religiosi, e la percezione di spinte al rinnovamento in campo ecclesiastico, insieme al relativo dilatarsi dei dibattiti su problemi teologico-critici; infine, la riaffermazione di alcuni convincimenti circa il ruolo del cristianesimo nella vita civile, sullo sfondo di una situazione politica e sociale in via di mutamento, come del resto il concomitante sciopero lasciava intravedere, in quell'autunno del 1903.

Gli aspetti appena accennati rinviano alla figura storiografica di «crisi modernista», che si può dare per acquisita, anche se attende nuove precisazioni e comunque nuovi concreti apporti di indagini. Com'è scontato richiamare, non si guarda più al cosiddetto modernismo dal punto di vista esclusivamente dottrinale, e in quella peculiare dimensione della dottrina che focalizza l'analisi sul parametro ortodossia-eterodossia. In tale ottica, a lungo invalsa, veniva fissata, magari implicitamente, l'essenza di questa «eresia» attraverso considerazioni di carattere dogmatico-teologico. Conseguentemente si sottoponevano idee e personaggi invischiati nella crisi ad una specie di processo, di verifica del loro modernismo al fine di includerli od escluderli dal novero degli eretici, o di situarli, all'occorrenza, in una umbratile zona mediana. Processo legittimo, entro i parametri di una considerazione strettamente confessionale; ma il

fenomeno, così inquadrato, finiva per smarrire quella complessità e quella dimensione «poligenetica» che un attento storico come il Salvatorelli aveva precocemente avvertito⁴. Invece, a partire dagli anni sessanta, una discreta fioritura di studi propose ed effettuò una più dettagliata investigazione sul modernismo, visto in base al *prima* e al *poi* della storia della Chiesa, compreso nelle motivazioni psicologiche del suo evolversi, individuato non in una statica fissità di modelli, ma nella dinamica degli avvenimenti, valutato nell'ambito delle intersecantisi reazioni a dottrine ed a personaggi, da rilevare all'occorrenza con metodologia sociologica. Da quest'angolo di visuale s'è venuto dischiudendo un panorama ricco di temi e figure, entro il quale la crisi modernista, sebbene tipica di una stagione del cattolicesimo, appare rivelatrice di fenomenologie più complesse, che investono parecchi orientamenti in campo religioso, culturale e in genere sociale⁵.

Nell'ampio ventaglio di tali prospettive è stata focalizzata recentemente la presenza di un «modernismo ebraico», che in Italia avrebbe come esponenti un Giorgio Levi Della Vida e un Felice Momigliano, pur nelle rispettive differenti e per certi aspetti divergenti posizioni: da collegare, almeno in parte, con l'ebraismo liberale, di Leopold Zunz e Abraham Geiger in Germania; di Claudio Montefiore e di Israel Abrahams in Inghilterra; di Isaac Mayer Wise negli Stati Uniti; e, in Francia, di Louis Lévy, fondatore di quell'*Union Libérale* con cui rimasero in contatto sia il Blondel che il Loisy⁶. Né sembra casuale che Felice Momigliano, mentre, all'ini-

4) L. SALVATORELLI, *Storia del Novecento*, Verona 1957, p. 367.

5) Mi permetto di rinviare, per un bilancio di tale stagione storiografica, al mio lavoro *Il cattolicesimo tra crisi e rinnovamento*, Brescia 1979, pp. 15-23, con le relative indicazioni bibliografiche.

6) A. CAVAGLION, *Felice Momigliano (1866-1924). Una biografia*, Bologna 1988, pp. 135 sgg.; ID., *Per un modernismo ebraico? Felice Momigliano (1866-1924)*, in *Fonti e documenti. Centro studi per la storia del modernismo*, 13. [Studi in onore di Lorenzo Bedeschi, I], Urbino 1984, pp. 313-351. Per i contatti tra mondo ebraico e modernismo, G. LEVI DELLA VIDA, *Fantasmî ritrovati*, Vicenza 1966, pp. 75-166; ID., *Pio X, Ernesto Nathan e i «libri rossi» di Loisy*, «Ricerche religiose», 1949, pp. 192-196. Sulla posizione del Luzzatti nei confronti dell'ebraismo, si vedano L. VILLARI, in *Twelve Jews*, a cura di H. BOLITHO, London 1934, pp. 127-128, 132, 147-148; B. DI PORTO, *Il problema religioso di Luigi Luzzatti*, «La Voce della Comunità Israelitica di Roma», gennaio 1965, p. 3; A. M. CANEPA, *Emancipazione, integrazione e antisemitismo liberale in Italia. Il caso Pasqualigo*, «Comunità», 29(1975), pp. 166-203; sul tema, fondamentali osservazioni nella relazione di Marino Berengo, tenuta al presente convegno.

zio del 1914, inviava a Luigi Luzzatti appunto la traduzione italiana del *Gesù* di Claudio Montefiore, di cui aveva steso la prefazione, si dicesse convinto, in una lettera accompagnatoria, che l'eminente uomo politico onorava non solo l'Italia ma anche «il Giudaismo illuminato». E continuava: «Ho iniziato una battaglia per un ideale che è buono, perché è vicino a quello che Ella propugna da tanti anni con la penna e con le opere»⁷.

Indubbiamente risulta sempre difficile, comunque discutibile, foggiare precise ed immobili caselle storiografiche nelle quali riporre idee e personaggi in vista di una sistematica – e in fondo appagante e tranquillizzante –, comprensione d'insieme.

L'accostamento del Luzzatti alla crisi modernista sembra comunque suggerito da sporadiche, ma non trascurabili, interpretazioni avanzate immediatamente a ridosso della fase acuta della polemica. Nel 1909 l'*Osservatore Romano*, intervenendo sulla tesi del Luzzatti a proposito di libertà religiosa, ne criticava, fra le altre idee, la concezione ecclesiologica, affiorante nella designazione della Chiesa come «mutualità di anime avvinta dalla fede». Siffatta definizione era da considerare, secondo il foglio vaticano, «monca, imperfetta e modernistica»⁸.

A qualche mese di distanza, il giudizio veniva ripetuto a proposito della partecipazione del Luzzatti al Congresso di Filosofia celebrato a Roma, che, sempre secondo l'*Osservatore*, aveva riunito un'accolta di «filosofi modernisti». Le opinioni luzzattiane esposte nella circostanza collimavano appunto, secondo il giudizio del giornale, con alcune dottrine proprie dei modernisti, poiché inclinavano ad applicare la qualifica del «divino» indistintamente a tutte le religioni, considerate come un «prodotto di evoluzioni organiche»⁹.

7) Lettera del 4 giugno 1914, in ALV, b. 30: è riportata anche da CAVAGLION, *Felice Momigliano*, cit., p. 152 in nota.

8) *Un libro di Luzzatti e un articolo di Molmenti*, «L'Osservatore Romano», 26 maggio 1909; *Una risposta del senatore Molmenti all'«Osservatore Romano»*, «Il Giornale d'Italia», 28 maggio 1909; *Il senatore Molmenti e l'«Osservatore Romano»*, «L'Osservatore Romano», 29 maggio 1909; *Per un'altra risposta del Molmenti*, «L'Osservatore Romano», 4 giugno 1909. Cenni sulla discussione in LUZZATTI, *Dio nella libertà*, cit., pp. 575-576.

9) *Congresso di filosofi?*, «L'Osservatore Romano», 30 ottobre 1909; si veda anche il successivo articolo *Il genio d'Italia e il filosofismo*, *ivi*, 31 ottobre 1909. Critiche da parte cattolica al Congresso si trovano pure nel saggio di [E. ROSA], *Il terzo congresso della*

Sempre nel medesimo anno, anche il gesuita p. Mattiussi, in una recensione al volume luzzattiano *La libertà di scienza e di coscienza*, pur usando toni rispettosi e pur mantenendo la polemica, contrariamente al proprio stile, entro argini sufficientemente definiti, denunciava come sotteso all'opera il convincimento che alla rivelazione cristiana, e corrispondentemente e conseguentemente alla Chiesa cattolica, non andasse attribuito un valore assoluto rispetto alle altre manifestazioni religiose: ciò corrispondeva a una teoria che il teologo neo-tomista imputava con insistita ripetitività ai modernisti¹⁰. Né è da trascurare come più tardi, nelle carte dell'integrista Benigni, una scheda sul Luzzatti politico non mancherà di segnalare proprio questo volume criticato dal Mattiussi¹¹.

Sul versante per dir così laico, giova dar rilievo a taluni giudizi crociani, che mostrano una singolare convergenza nel valutare da un lato la posizione modernista, dall'altro alcune tipiche opinioni del Luzzatti. Nonostante il divario tra i concreti ambiti di discussione, generale quello concernente l'indirizzo dei riformatori in campo ecclesiale, settoriale il secondo, riguardante le tesi luzzattiane a proposito delle persecuzioni mosse per motivi religiosi e della libertà di coscienza, il Croce avanzava per entrambe le posizioni il medesimo appunto di scarsa consequenzialità filosofica, o per meglio dire, di inavvertenza ai presupposti filosofici che, a suo avviso, avrebbero permesso una corretta, e non «ritardataria», comprensione dello sviluppo storico-religioso. In sostanza, queste critiche muovevano dal presupposto idealistico che attribuiva una funzione totalizzante alla filosofia, considerata in grado di assorbire e di risolvere in sé anche, e soprattutto, il bisogno religioso dell'uomo¹².

società filosofica italiana, «La Civiltà Cattolica», 1909, IV, pp. 389-410. In sede storiografica, vien espresso un severo giudizio sulla consistenza filosofica dell'intervento luzzattiano da E. GARIN, *Cronache di filosofia italiana*, Bari 1966, vol. II, p. 443.

- 10) [G. MATTIUSI], *Libertà di coscienza e di scienza*, «La Civiltà Cattolica», 1909, IV, pp. 513-532.
- 11) Le note bio-bibliografiche, stese nel 1917, si trovano in un dattiloscritto conservato all'Archivio Segreto Vaticano, Fondo Benigni, 47, f. 234r.
- 12) L'intervento del Croce, critico nei confronti del Luzzatti, dapprima pubblicato su «Il Giornale d'Italia», 5 luglio 1909, poi su «La Critica», è riferito anche in LUZZATTI, *Dio nella libertà*, cit., pp. 576-579. Per le critiche del Croce (e del Gentile) al modernismo rinvio solo a A. ASOR ROSA, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, IV/2, Torino 1975, pp. 1218-1221.

Il singolare parallelismo tra le osservazioni di parte ecclesiastica e quelle crociane, che individuavano entrambe, pur partendo da eterogenei punti di vista, una qualche congruenza tra attitudini moderniste e istanze luzzattiane, postula una concreta verifica in sede di analisi critica. Tanto più che la storiografia sulla crisi modernista non ha finora segnalato eventuali rapporti tra il Luzzatti e le correnti novatrici in seno al cattolicesimo, nel passaggio dall'Otto al Novecento. Ai fini di un sondaggio sulla materia – non scevra, ritengo, di discreta rilevanza per verifiche sulle ripercussioni, e in definitiva sulla portata, della crisi modernista – sembra proficuo procedere distinguendo tre orbite diverse, e concentriche. La prima comprende i rapporti personali tra Luigi Luzzatti e personaggi coinvolti, in varia misura e a vario titolo, nel moto novatore; la seconda racchiude alcune aree di pensiero che, riconducibili ad aspetti della crisi, videro il partecipe interessamento dell'uomo politico; l'ultima tocca possibili analogie tra gli orientamenti fondamentali che egli espresse e quelli riscontrabili nel variegato campo «modernista».

2. – Se Luigi Luzzatti non trascurò di coltivare relazioni con ambienti cattolici, anche sull'onda di motivi derivanti da precise responsabilità politiche¹³, non sono da sottovalutare i contatti confidenziali con alcuni esponenti di quel confuso movimento rinnovatore che già al tramonto del secolo attraversava la cattolicità italiana ed europea. Alcuni epistolari offrono suggestive testimonianze in proposito, utili ad illuminare stati d'animo ed opzioni intellettuali. Lo stesso Luzzatti ebbe a scrivere, in un saggio pubblicato nel 1900: «oggi si cerca nelle lettere private, nelle confidenze intime, nei colloqui espansivi l'essenza dell'anima degli uomini...»¹⁴. Il fatto medesimo di intrattenere, a ritmi più o meno sostenuti, corrispondenze con cattolici di un'ala ritenuta non-con-

13) Accenni all'atteggiamento del Luzzatti verso il mondo cattolico e ai relativi contatti si trovano in V. MURA, *Cattolici e liberali nell'età giolittiana. Il dibattito sulla tolleranza*, Bari 1976, pp. 145-147 e in P.L. BALLINI, *La destra mancata*, Firenze 1984, p. 249. Come esempio di rapporti personali con un ecclesiastico, è interessante la nota di G. TREZZI, *Ricordi di un sacerdote. Luigi Luzzatti*, in *Annuario cattolico italiano 1928*, Roma 1928, pp. 223-225.

14) L. LUZZATTI, *Sulle idee filosofiche e religiose di Darwin*, «Rendiconti della classe di scienze fisiche dell'Accademia dei Lincei», 1 semestre 1900, saggio riportato in Id., *Dio nella libertà*, cit., p. 247.

formista, segnala il verificarsi di significativi accostamenti. Lo rilevava già mons. Bonomelli, con cui il Luzzatti intrattenne un nutrito scambio epistolare: «Il nostro carteggio si confidenziale, si schietto – gli scriveva il vescovo di Cremona in data 4 novembre 1903 – non è un fenomeno strano? Io penso: che direbbe il mondo se lo conoscesse, massime certa gente? Eppure mi pare si naturale, si ragionevole! Aggiungo anche, sì profondamente cristiano, che non so comprendere come possa destare meraviglia! Ma ciò che avviene ora, quasi occultamente tra pochi, fra cent'anni, lo spero, sarà comune. Perché no? Le idee camminano, e il Vangelo chiude nel suo seno la legge fondamentale della fratellanza, che diversità di principi e di religione non possono togliere perché quella sola è veramente universale»¹⁵.

Com'è stato osservato, il Bonomelli percepì, della crisi modernista, gli aspetti maggiormente affini alla sua esperienza di cattolico liberale, quali la tensione autorità-libertà, la rivendicazione di una relativa autonomia della scienza rispetto ai postulati della fede, mentre gli rimanevano estranee altre tematiche, come quelle connesse alle nuove tendenze apologetiche, all'esegesi biblica e alle teorie sullo sviluppo dogmatico¹⁶. La prolungata conversazione con il Luzzatti, nella quale è facile cogliere sorprendenti accordi sulla nota di un saggio realismo, si svolse prevalentemente intorno ai problemi della libertà religiosa e dei rapporti Stato-Chiesa, con puntate particolari nei riguardi del caso francese. Ma fu pure un dialogo concernente contenuti di fede. Così il Luzzatti aveva scritto, prima della ricordata lettera del vescovo, il 18 settembre 1903: «Questa corrispondenza non è essa stessa un sintomo dei tempi nuovi? Io sono un deista, che sente e ammira l'idea religiosa in qualsiasi prisma se ne franga la luce; ma ne distingue le spirituali ascensioni traverso la storia. Quando la coscienza di mons. Bonomelli sarà quella della Chiesa, allora torneremo all'unità religiosa del mondo civile cristiano»¹⁷. E più tardi, nel 1908, dopo le drasti-

15) La lettera è riferita in L. LUZZATTI, *Memorie*, vol. III (1901-1927), a cura di E. DE CARLI, F. DE CARLI, A. DE' STEFANI, Milano 1966, pp. 107-108.

16) In proposito mi permetto di rinviare alla mia introduzione al *Carteggio Bonomelli-Sabatier*, in *Fonti e documenti. Centro studi per la storia del modernismo*, 3, Urbino 1974, pp. 883-889.

17) La lettera è riferita in LUZZATTI, *Memorie*, vol. III, cit., p. 114.

che condanne antimoderniste inflitte dalla gerarchia ecclesiastica: «quando mi stanno attorno i miei cari, quando penso ai pochi amici, alle turbe dei sofferenti e degli ingannati, mi ferve dentro lo spirito di Dio: ma un Dio di bontà ineffabile, senza scomuniche e senza gerarchi»¹⁸. Sulla linea ecclesiologica del movimento ecumenico, si avverte una nitida sintonia tra i due, quando il Bonomelli, nel 1910, direbbe un messaggio alla conferenza di Edimburgo, il cui testo dattiloscritto si trova, non a caso, nelle carte Luzzatti¹⁹, ed il cui latore, Silas Mac Bee, redattore della rivista episcopaliana *The Churchman*, ebbe un incontro con lo stesso Luzzatti. Questi, nella circostanza, non mancò di manifestare la sua grande stima nei confronti del vescovo di Cremona²⁰.

Il personaggio che forse più incisivamente favorì le relazioni luzzattiane con uomini coinvolti nelle polemiche moderniste fu Paul Sabatier, «the great busybody of the movement», «boîte aux lettres» per raccogliere le confidenze soprattutto dei cattolici, per stabilire contatti ramificati tra i vari esponenti del moto riformatore²¹. L'amicizia tra il Sabatier e il Luzzatti, come è ben noto, si alimentava alla comune passione per gli studi francescani, ma giungeva a toccare altre tematiche religiose. Singolare il fatto che la prima lettera, in ordine cronologico, del Sabatier conservata da Alfred Loisy – precisamente del 28 aprile 1903 – riguardasse proprio Luigi Luzzatti, definito «le grand homme d'Etat italien, un des

18) *Ivi*, p. 107.

19) Il testo del messaggio del Bonomelli alla conferenza di Edimburgo venne pubblicato in Italia da KINGSWAN [Sabina Parravicino Revel], *Libri e riviste estere*, «La Rassegna nazionale», 16 agosto 1910, pp. 641-643. Una copia dattiloscritta è conservata in ALV, b. 230.

20) Su quest'incontro, C. BELLÒ, *Geremia Bonomelli vescovo di povera Santa Chiesa*, Brescia 1975, p. 428; sulla vicenda del messaggio: S. MAC BEE, *An Eirenic Itinerary*, London 1911, pp. 48-49; *The Unity of the Christian Faith*, «The Outlook», 2 July 1910, p. 458; *World Missionary Conference. Remarkable Letter from the Bishop of Cremona*, «The Guardian», 17 June 1910. In sede storiografica, rileva l'importanza del gesto bonomelliano O. TOMKINS STRATFORD, *The Roman Catholic Church and the Ecumenical Movement 1910-1948*, in *A History of the Ecumenical Movement*, ed. by R. ROUSE and S.C. NEILL, London 1967, pp. 680-681. Altre notizie in merito nel mio *Carteggio Bonomelli-Sabatier*, cit., pp. 889-890; 1025-1026.

21) In proposito, A. VIDLER, *A Variety of Catholic Modernists*, Cambridge 1970, p. 108; su quest'attitudine del Sabatier, riferimenti nel mio *Carteggio Bonomelli-Sabatier*, cit., p. 878.

rares en Italie qui s'occupent sérieusement des questions religieuses», il quale tramite appunto lo studioso di San Francesco chiedeva all'esegeta francese una copia del volume da lui scritto sui *Mythes babyloniens*²². Affiora dunque l'attenzione a quei problemi biblici dibattuti all'inizio del secolo e a un argomento che, come s'è visto, era stato trattato da Salvatore Minocchi nella conferenza tenuta una quindicina di giorni prima della lettera del Sabatier al Loisy.

Insieme a queste preoccupazioni situabili più nettamente sul piano scientifico, son da segnalare le sollecitudini del Luzzatti, attestate nello stesso epistolario, per sacerdoti coinvolti nelle polemiche del momento, deuteragonisti o magari personaggi decisamente minori nella controversia, come quel Luciano Zampa di Assisi, verso il quale lo statista mostrò una viva premura, espressa con accenti inconsueti, nelle sue lettere²³. Che dalle sponde dei novatori si guardasse con simpatia all'uomo politico veneto appare anche dall'elogio che nel 1905 ne stilò Giulio Vitali, personaggio minore, ma assai attivo, nel mondo «modernista»: la nota in proposito venne pubblicata sul *Demain*, periodico di cui il Sabatier s'era fatto propagatore²⁴.

Con Antonio Fogazzaro il Luzzatti mantenne un'amicizia costante, seppur increspata da qualche dissenso, come quello a proposito della teoria evoluzionista, che lo scrittore vicentino faceva sua in un'accezione marcatamente spiritualista, ma verso la

22) A. Loisy, *Mémoires pour servir à l'histoire religieuse de notre temps*, Paris 1930-31, vol. II, pp. 244 e 132. Si vedano le lettere del Sabatier al Luzzatti del 23, 26 gennaio, 9, 28 aprile e 7 maggio 1903, e quelle del Luzzatti al Sabatier dell'8 e 27 aprile in ALV, b. 40.

23) In proposito si vedano la lettera del Luzzatti al Sabatier del 2 settembre 1902 e quelle del Sabatier al Luzzatti del 1° e 29 ottobre 1902 in ALV, b. 40. Sulla vicenda del sacerdote Luciano Zampa ho fornito notizie nel mio *Carteggio Bonomelli-Sabatier*, cit., pp. 909-910. Sarebbe assai proficuo uno studio accurato sugli scambi epistolari tra il Luzzatti e il Sabatier, che ci proponiamo di effettuare quando potremo disporre integralmente della corrispondenza tra i due personaggi. Parecchie lettere del Sabatier al Luzzatti si trovano in ALV, b. 40, insieme a copie di lettere del Luzzatti al Sabatier; una ricostruzione adeguata dei rapporti tra i due sarà possibile condurre mediante lo spoglio dell'*Archivio Sabatier*, depositato presso il Centro Studi per la storia del modernismo all'Università di Urbino; com'è noto agli studiosi in materia, il Sabatier ha conservato moltissime lettere ricevute, insieme alle copie di quelle spedite: purtroppo una prima ricognizione in proposito, ad opera di Alfonso Botti (che qui sentitamente ringrazio) non ha fornito esiti positivi.

24) G. VITALI, *Pour l'Union morale*, «Demain», 12 janvier 1906, pp. 3-6.

quale il Luzzatti mostrò progressivamente sensibili riserve²⁵. Nella circostanza della nomina a senatore dell'autore di *Piccolo mondo antico*, il Luzzatti lo difese, durante una seduta del Consiglio dei ministri, da accuse di clericalismo, distinguendo – con una *nuance* cara ai novatori – «clericale» da «cattolico»²⁶. E quando uscì *Il santo*, egli applicò all'amico il motto in cui frequentemente amava condensare il suo ideale religioso, «lucere et ardere». «Vogliamoci bene – postillava – noi che per diverse vie serviamo [...] questo nostro paese»²⁷. Le strade erano indubbiamente differenti, ma che in alcuni tratti si lambissero doveva costituire una persuasione radicata dello statista se, a distanza di anni, inaugurando sul Pincio un busto a Giacomo Zanella, evocava una comunanza di aspirazioni, attinta alla scuola del poeta, e preludente, in qualche misura, a successivi indirizzi manifestatisi in campo cattolico all'epoca della crisi modernista: «il sacerdote – affermava a proposito dello Zanella, del quale si definiva «alunno prediletto» – se non fosse morto a tempo, sorprendendo per certe timide audacie, poteva finire censurato come uno dei suoi allievi più illustri, Antonio Fogazzaro»²⁸.

- 25) Si veda ad esempio LUZZATTI, *Sulle idee filosofiche e religiose di Darwin*, cit., pp. 245-256. Il Fogazzaro dialogò con il Luzzatti su questi problemi: in proposito risulta assai interessante una lettera, conservata in copia in ALV, b. 18, con la data del 15 ottobre 1890, dello scrittore vicentino allo statista: la stessa lettera, datata tuttavia 15 ottobre 1899 è riferita da T. GALLARATI SCOTTI, *La vita di Antonio Fogazzaro*, Verona 1963², pp. 315-316 e in L. LUZZATTI, *Memorie tratte dal carteggio e da altri documenti*, vol. II, (1876-1900), Bologna, Zanichelli, 1935, pp. 551-552. Per la concezione evoluzionista del Fogazzaro si consulti la riedizione del volume dello scrittore vicentino *Ascensioni umane*, a cura di P. ROSSI, Milano 1977: assai puntuale l'introduzione dello stesso Rossi, pp. 7-44.
- 26) Scrisse in proposito il Fogazzaro a mons. Bonomelli, in data 3 novembre 1896: «In Consiglio dei Ministri fu molto discusso il mio nome perché alcuni mi giudicavano clericale. Chi mi difese facendo valere la differenza tra cattolico e clericale fu Luzzatti. Ero candidato suo e del resto non dimenticò mai di essermi stato amico all'Università»: *Corrisponderza Fogazzaro-Bonomelli*, a cura di C. MARCORA, Milano 1968, p. 27; si veda anche LUZZATTI, *Memorie*, vol. III, cit., pp. 172-173. In un biglietto al Fogazzaro, non datato ma da mettere sicuramente in relazione al fatto riferito dal romanziere vicentino a mons. Bonomelli, il Luzzatti aveva affermato: «Io dovetti difendere la tua religione, distinguere il clericale dal cattolico, evocare l'ingegno del Manzoni», (BBV, *Carte Fogazzaro, Fondo Roi*, b. 20, plico 121).
- 27) Lettera del Luzzatti al Fogazzaro, s.d., *ivi*.
- 28) *Il busto di Giacomo Zanella sul Pincio. Discorso pronunciato per la sua inaugurazione dal sen. Luigi Luzzatti*, «Conferenze. Prolusioni», XIV, n. 22 (16 novembre 1921), p. 352.

Audacie meno timide mostreranno i modernisti del *Rinnovamento*. Anche in questo caso è possibile constatare almeno un cordiale appoggio del Luzzatti al gruppo milanese. Tommaso Gallarati Scotti scrisse al Sabatier il 18 settembre 1906 di aver ricevuto il sostegno dell'uomo politico alla rivista²⁹. Il mese precedente aveva richiesto a quest'ultimo un articolo sulle guarentigie, affermando che lo studio sarebbe stato suscettibile di offrire «la prima nota a tutto il movimento di idee – così sosteneva – che stiamo propugnando»³⁰. In realtà uscì, in uno dei numeri iniziali del periodico, un saggio luzzattiano sugli scioperi della nuova Zelanda, che, come ebbe a rilevare sempre lo Scotti, raccolse «grandi ed elette simpatie»³¹. Il fascicolo in cui apparve lo studio era quello pubblicato quasi contemporaneamente alla lettera del Prefetto dell'Indice in cui si manifestava il convincimento che la rivista fosse «notabilmente opposta allo spirito e all'insegnamento cattolico»³². Il Gallarati commentava, nella citata lettera, trattarsi di «fulmini e tuoni», nonostante i quali i redattori volevano insistere «nell'opera intrapresa anche a costo di grandi dolori e di difficoltà intime». E continuava, sempre rivolto al Luzzatti: «Ci raccomandiamo perciò agli uomini dalla gran mente e dal gran cuore come è il suo di non abbandonarci»³³. Da notare, nelle missive gallaratiane, il progressivo espandersi del tono confidenziale: la prima esordiva con l'espressione «Illustre signore», la seconda con «Illustre signore e caro amico», una successiva con «Caro e grande amico». Dal canto suo il Luzzatti doveva favorire questa cordialità: «entusiasta» del *Rinnovamento*, lo dichiarava Antonio Aiace Alfieri scrivendo a

29) *Carteggio Gallarati Scotti-Sabatier*, a cura di L. PAZZAGLIA, in *Fonti e documenti*, cit., p. 809.

30) Lettera di Tommaso Gallarati Scotti a Luigi Luzzatti, 9 agosto 1906, in ALV, b. 19.

31) L. LUZZATTI, *Gli scioperi nella Nuova Zelanda nonostante l'arbitrato obbligatorio*, «Il Rinnovamento», I, vol. I (1907), pp. 471-475; l'espressione del Gallarati in una lettera al Luzzatti del 14 maggio 1907, in ALV, b. 19.

32) La lettera, che recava la data del 29 aprile 1907, venne pubblicata su «L'Osservatore Romano», 3 maggio 1907; si può leggere anche in «Il Rinnovamento», I, vol. I (1907), p. 610.

33) Lettera di Tommaso Gallarati Scotti a Luigi Luzzatti, 30 giugno 1907, in ALV, b. 19. Sarebbe utile conoscere le risposte del Luzzatti al Gallarati: l'archivio di quest'ultimo, conservato alla Biblioteca Ambrosiana di Milano è tuttavia da parecchio tempo non consultabile, a causa dei lavori di ristrutturazione della Biblioteca stessa.

Romolo Murri³⁴. Non è arbitrario supporre che incontrassero la sua adesione in specie taluni scritti della rivista dedicati a problemi politici e, settorialmente, al tema dei rapporti tra Chiesa e Stato, nei quali spiccavano il richiamo ai valori interiori come condizione essenziale di un autentico mutamento nel costume di governo, il rifiuto di ogni confusione fra le due società, che potesse degradare la religione a strumento della politica³⁵. In tale contesto, si piega la contrarietà del Luzzatti all'abbandono della direzione del periodico da parte del Gallarati, come il Sabatier informava quest'ultimo: «il [= Luzzatti] vous aime profondément et a été presque fâché contre moi quand je lui ai dit qu'à mon avis vous pourriez très bien vous retirer de la direction du Rinnovamento»³⁶.

Tra gli ecclesiastici in varia misura coinvolti nella crisi, verso i quali il Luzzatti non mancò di manifestare positivi apprezzamenti, vanno ricordati il Semeria e il Duchesne. Sui contatti con il primo si avrà modo di ritornare. Con il secondo s'era sviluppata una corrispondenza a proposito di problemi di storia antica di Roma³⁷. Ma nel momento di grande dilatazione polemica dell'accusa di modernismo da parte di determinati ambienti cattolici, che fra l'altro causò la condanna all'Indice dell'opera del Duchesne sulla chiesa antica, nel gennaio 1912, il Luzzatti fu vicino al grande storico, rivolgendogli un discreto consiglio di prudenza di cui probabilmente egli non aveva bisogno, ma che accolse con riconoscenza e con sorridente garbo³⁸.

34) Lettera di Antonio Ajace Alfieri a Romolo Murri, 21 gennaio 1907, riportata nel *Carteggio Alfieri-Sabatier*, a cura di L. BEDESCHI, in *Fonti e Documenti. Centro Studi per la storia del Modernismo*, 2, Urbino 1973, p. 103.

35) Su questo indirizzo della rivista milanese si vedano le osservazioni di P. SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Bologna 1961, p. 205.

36) Lettera di Paul Sabatier a Tommaso Gallarati Scotti, 16 dicembre 1907, *Carteggio Gallarati Scotti-Sabatier*, cit. p. 850.

37) Si veda, ad esempio, la lettera del Duchesne al Luzzatti, 18 janvier 1901, in ALV, b. 16.

38) Si vedano la lettera del Luzzatti al Duchesne, 5 febbraio 1912 e quella del Duchesne al Luzzatti del 7 dello stesso mese, riportate in LUZZATTI, *Dio nella libertà*, cit., p. 72. Ma interessante anche una lettera, non riferita in quest'ultimo volume, che lo storico francese indirizzò il 6 febbraio, sempre del 1912, allo statista: «Mon cher confrère et ami, merci de votre bon conseil: vous êtes un véritable ami. Du reste je vois les choses comme vous et c'est pour cela que j'ai envoyé hier au préfet de l'Index un petit mot que le journaux auront reçu de lui, car je le trouve dans le Popolo de ce matin. Il est dit du saint homme Job: In omnibus his non peccavit Job labiis suis, neque quid contra Deum locutus est. Je m'efforce de l'imiter, et vous avez raison de m'en approuver» (ALV, b.

3. – La rete dei contatti che il Luzzatti ebbe con alcuni degli *actores dramatis*, così diversi tra di loro, del moto modernista, lascia trasparire quanto quest'ultimo fosse composito. Ineriva infatti ad un variegato e più vasto ordito culturale, nel senso pleniere dell'aggettivo, cui fu collegato per taluni tramite anche Luigi Luzzatti.

A foggiane un'immagine aderente alle percezioni di quel momento storico, giova riconsiderare un articolo apparso nel 1896 sulla *Nuova Antologia*, che sebbene non perspicuo per il nome dell'autore, il Cortesi, tuttavia assume, in prospettiva, un nitido valore di sintomo³⁹. Già nel titolo, *Lo spirito nuovo*, risuonava quasi *ex abrupto* una nota caratteristica del clima spirituale della borghesia italiana di fine secolo. Veniva infatti osservato il diffondersi di un «risveglio morale in quella classe borghese», fino allora tacciata di egoismo, risveglio i cui connotati consistevano «nella professione di una fede religiosa» ancorché «vaporosa ed incerta ma, ad ogni modo diversa essenzialmente da quella professata dai filosofi della prima metà del secolo». Mentre un tempo – continua il Cortesi – «la vita religiosa fioriva essenzialmente negli umili e negli illetterati, ora ciò che maggiormente colpisce l'osservatore è l'assentimento che dà a questo movimento il mondo colto e pensante [...] Il grande mistero, l'al di là, s'impone alla coscienza moderna con una vivacità insolita e, direi quasi, sconosciuta ai tempi passati. Questo risveglio religioso e morale anima d'una vita nuova le diverse comunioni cristiane, il mondo ebraico si commuove a sua

16). Assai indicativo della stima nutrita dal Duchesne verso il Luzzatti, un biglietto che gli indirizzò il 29 marzo 1914, in cui tra l'altro affermava: «Vous êtes une des penseurs les plus qualifiés pour diriger sur l'ensemble des choses religieuses un regard bienveillant, pénétrant, impartial» (*ivi*). I contatti tra il Luzzatti e il Semeria avvennero nell'ambito del gruppo dell'*Unione per il bene* (si veda *infra*). Indicativa della continuità di questi rapporti la lettera del barnabita del 6 gennaio 1910, in ALV, b. 43. Nel 1914 il Semeria, a quanto egli stesso scrisse a don Brizio Casciola, propose al Luzzatti «di farsi promotore di una lega armata e concorde di tutti i neutri, auspice l'Italia» (lettera del 24 agosto 1914, in F. ARONICA, *Una tenace amicizia modernista*, in *Fonti e documenti. Centro Studi per la storia del modernismo*, 5-6, Urbino 1976-77, p. 525). Interessante in proposito anche una lettera del Semeria al Luzzatti in data 12 novembre 1915, in ALV, b. 43.

39) D. CORTESI, *Lo «spirito nuovo»*, «Nuova Antologia», 16 giugno 1896, pp. 510-524. Questo articolo è preso in considerazione da L. PARINETTO, *Vailati e Fogazzaro alla luce dell'inedito epistolario vailatiano*, «Rivista critica di storia della filosofia», 18(1963), pp. 499-502.

volta ...»⁴⁰. Seguiva una descrizione per sommi capi delle cause e della natura di tale svolta, con la segnalazione di concreti referenti. Veniva innanzitutto ricordato l'influsso dello Schopenhauer, al quale si attribuivano, da un lato, «il colpo che aveva ferito a morte l'edificio razionalista e materialista, mostrandone tutta l'inanità» e, dall'altro, la decisa rivendicazione dell'insostituibilità dei fattori volitivi nella vita dei singoli e di quella sociale⁴¹.

Un secondo aspetto del mutamento era segnalato nella rilettura del cristianesimo in chiave prevalentemente etica: veniva imponendosi, cioè, un «neo-cristianesimo», come lo si designava, basato unicamente sul sermone della montagna. A questa ispirazione s'apparentava un ritorno alla visione profetica veterotestamentaria, intesa unicamente come richiamo delle «verità necessarie al progresso morale e materiale del genere umano», vale a dire, in pratica, «la carità, lo spirito di sacrificio, l'oblio delle ingiurie, l'amore al Padre celeste». Su analoghe direttrici, sempre secondo il Cortesi, doveva essere situato quel movimento cui aveva dato impulso Paul Desjardins con *Le devoir present* e che in Italia si estrinsecava nelle iniziative e nel gruppo collegati con il giornaleto *L'ora presente*. Una rapida pennellata dell'articolo ne menzionava alcune realizzazioni: «gli ambulatori gratuiti, i ricoveri notturni, nei quali i sussidi e gli aiuti vengono distribuiti con amore intelligente, pullularono in questi ultimi tempi, specie in Roma, come una fioritura di primavera. In questa stessa città s'è fondata una *Società per il bene morale*, che riunisce attorno a sé quanto di meglio la cittadinanza annovera nel suo seno». Ulteriore sintomo era individuato nello sforzo, sostenuto da alcuni cattolici, «di far rientrare entro l'orbita della confessione cristiana le conquiste della scienza, che un tempo sembravano distruggersi a vicenda»⁴².

Non è difficile riscontrare, nel percorso esistenziale luzzattiano, chiari punti di tangenza con le aree appena indicate. Dopo un'iniziale adesione a principi razionalistici, egli, pur non rinnegando alcuni di questi convincimenti giovanili, aveva sempre più decisamente optato per un patrimonio di valori non sequestrabili unicamente nel perimetro dell'analisi razionale e in particolare della

40) CORTESI, *Lo «spirito nuovo»*, cit., rispettivamente pp. 521; 516-517.

41) *Ivi*, pp. 517-518.

42) *Ivi*, pp. 519-522.

verifica positivista. L'itinerario è scopribile in taluni passaggi delle *Memorie*. Il Luzzatti rammenterà infatti come, attorno agli anni sessanta, avesse avvertito «un segreto lavoro fervere nella società, per cui molte coscienze rinunciavano alle religioni rivelate» e per assecondare tale fermento progettasse nel 1863 la fondazione di un «giornale razionalista», mentre nel 1865 accarezzasse «il progetto di istituire una società di razionalisti»⁴³. Più tardi invece sarà indotto ad assegnare largo spazio ai fenomeni connessi con il sentimento, in primo luogo, com'egli reputava si dovesse fare, a quelli religiosi. «La vera scienza – sostenne in un intervento su cui si ritornerà – mentre percorre serenamente gli immensi campi inesplorati che le appartengono, serba intatta la regione dei sentimenti morali e religiosi»⁴⁴. In una inedita lettera al Toniolo, del 15 giugno 1901, si augurava di avere il professore pisano a fianco nell'accademia dei lincei per «difendervi lo spiritualismo contro il materialismo»; e scrivendo allo stesso corrispondente quattro anni più tardi, esprimeva la sua «irritazione» contro i discorsi pronunciati al congresso di psicologia, durante il quale si era esclusa l'esistenza dell'anima «perché gli strumenti più delicati del fisiologo non l'hanno trovata»⁴⁵.

Tra i valori spirituali, quelli cristiani vennero esaltati e proposti con insistenza quasi monotona, dal Luzzatti. Quando la sua enunciazione da generica diventava più mirata, ottenevano esplicita menzione i doveri del perdono reciproco, della carità verso il prossimo, della mitezza e della moderazione: insegnamenti ch'egli trovava nel sermone della montagna⁴⁶, un testo che doveva continuare a commuoverlo, se ancora nel 1918 confesserà in una lettera a

43) L. LUZZATTI, *Memorie autobiografiche e carteggi*, vol. I, (1841-1876), Bologna, Zanichelli, 1931, p. 205. In proposito si veda G. VERUCCI, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità*, Bari 1981, pp. 65-66.

44) La frase si trova nel discorso tenuto alla seduta reale dei Lincei, il 4 giugno 1899, riportato in LUZZATTI, *Dio nella libertà*, cit., pp. 234-244; la frase a p. 243.

45) La lettera di Toniolo del 15 giugno 1901 e del 2 maggio 1905 in BAV, *Carte Toniolo*, rispettivamente nn. 3805 e 4349. Un cenno ai rapporti fra il Toniolo e il Luzzatti in A. GAMBASIN, *Origini, caratteri finalità della Società Cattolica Italiana per gli studi scientifici*, in *Aspetti della cultura cattolica nell'età di Leone XIII*, a cura di G. ROSSINI, Roma 1961, p. 547.

46) Su questi temi il Luzzatti insisterà, ad esempio, parlando su *La importanza odierna degli studi storico-religiosi*, discorso inaugurale al Circolo Universitario di Studi Storico-religiosi in Roma, 3 gennaio 1921, in LUZZATTI, *Dio nella libertà*, cit., pp. 256-262.

mons. Bonomelli: «piango ancora da celeste malinconia assalito, sulle eterne pagine del Sermone della montagna»⁴⁷. Neppure troppo paradossalmente, in quest'ottica, giungeva anche a sostenere che «poche parole» di quella pericope evangelica, applicate con rigore, «conterrebbero, in sostanza, una sapienza economica sufficiente a risolvere il problema del cambio»⁴⁸.

Simili intenti portarono lo statista ad accostarsi al gruppo dell'*Unione per il bene* e del periodico *L'ora presente*, frequentato da cattolici e non, e spiccatamente finalizzata ad un'azione caritativa che intendeva prescindere da ogni differenza confessionale. Qui ebbe modo di incontrare ecclesiastici e laici coinvolti nelle polemiche moderniste, come Giovanni Semeria, Brizio Casciola (il quale in un suo «ricordo» fa esplicito riferimento all'apporto del Luzzatti alle iniziative dell'*Unione*), il barone von Hügel, Antonietta Giacomelli, Igino Petrone, Giulio Vitali⁴⁹. Fra l'altro contribuì in modo efficace all'azione assistenziale del gruppo, riuscendo ad ottenere dalla Banca d'Italia e dal Banco di Napoli tre grandi casamenti siti nel quartiere romano di S. Lorenzo, non ultimati e rimasti abbandonati, dove trovarono alloggio ottanta famiglie bisognose⁵⁰.

Sulla scia di un cristianesimo inteso non tanto nelle espressioni dogmatiche e gerarchiche, quanto percepito come ispiratore di semplicità, bontà, amore verso tutte le creature, solidarietà sociale, il Luzzatti simpatizzò per l'indirizzo di ricerca intorno alle origini francescane, che, com'è noto, ricevette grande impulso da Paul Sabatier. Questi, con la sua *Vie de Saint François d'Assise*, aveva

47) Lettera datata 13 ottobre 1918 conservata in copia in ALV, b. 7.

48) Si veda LUZZATTI, *Dio nella libertà*, cit., p. 261.

49) L'accenno si trova in una brevissima autobiografia di don Brizio Casciola, che reca il titolo *Anamnesis*; è pubblicata da L. BEDESCHI, *Lettere ai cardinali di don Brizio*, Bologna 1970, pp. 29-41, citazione a p. 30. Ricordano la presenza del Luzzatti alle iniziative dell'*Unione per il bene* e alla rivista «L'ora presente» A.A. MICHELI, *Una paladina del bene. Antonietta Giacomelli (1857-1949)*, Rovereto 1954, p. 47 e N. VIAN, *Umiltà cristiana di Giulio Salvadori. La rivista «L'Orà presente» e l'azione della «Unione per il bene»*, «Persona», 11(1970), p. 101: «L'economista e politico Luigi Luzzatti, anch'egli ebreo filocristiano, impegnava cordialmente la sua autorità per sostenere le iniziative caritatevoli dell'«Unione»». A proposito di questo gruppo rinvio solo alle puntuali note di R. LOLLO, *Giulio Salvadori: linee per una biografia, «Otto/Novemcento»*, 10(1986), pp. 72-78, dove si accenna anche (p. 77) ai rapporti tra il Salvadori e il Luzzatti.

50) La notizia è riferita in G. SALVADORI, *Lettere*, a cura di N. VIAN, Roma 1974, p. 295, nota 4.

interpretato la scelta francescana e le origini dell'ordine in chiave di movimento popolare e laico, promotore di una rivoluzione religiosa, che la Chiesa di Roma era riuscita a disciplinare, facendone lo strumento duttile e incisivo per una sua rinnovata presenza nella società⁵¹. In particolare, come lo studioso francese più volte dichiarò, fra le altre in una conferenza tenuta nel 1908 a Torino e pubblicata, *pour cause*, su *Il Rinnovamento*, la vicenda dell'Assisi diventava emblematica della possibilità di vivere il cattolicesimo non limitandosi ad un'idea giuridica dell'ortodossia, bensì trascendendola mediante una concezione più spirituale e vitale dell'appartenenza al corpo dei fedeli⁵². Perciò non parve arbitrario stabilire un collegamento tra simile indirizzo di studi francescani e alcune correnti moderniste, come fecero il Prezzolini prima e il Della Torre dopo⁵³.

Dal canto suo, il Luzzatti poteva guardar con favore un tale asserito distacco della religiosità cattolica dalle rigidità istituzionali: e tuttavia egli non accentuò quanto di polemico era implicato in siffatte interpretazioni. Piuttosto preferì sottolineare, lasciando in ombra raffronti controversistici con la struttura millenaria della Chiesa, la positiva riscoperta dei valori che attribuiva *tout court* all'essenza del cristianesimo, per usare una formula allora in voga. In una discussione con Carlo Pascal egli affermò che il nucleo nuovo ed originale del cristianesimo consisteva nel sacrificio degli uomini per il bene dei propri simili; ideale che, lanciato da Gesù Cristo, era rifiorito «in S. Francesco, in perpetuo traverso il mondo»⁵⁴.

51) G. MICCOLI, *San Francesco d'Assisi. Realtà e memoria di un'esperienza cristiana*, Torino 1991, p. 98; si veda anche STANISLAO DA CAMPAGNOLA, *Le origini francescane come problema storiografico*, Perugia 1974, pp. 169-178.

52) La conferenza del Sabatier, tenuta il 30 aprile 1908 a Palazzo Madama in Torino, su *L'originalité de S. François d'Assise*, venne pubblicata con lo stesso titolo ne «Il Rinnovamento», II, vol. III (1908), pp. 416-433.

53) G. PREZZOLINI, *Il Cattolicesimo rosso. Studio sul presente moto di riforma nel cattolicesimo*, Napoli 1908, p. 21, n. 62; A. DELLA TORRE, *Il cristianesimo in Italia dai filosofisti ai modernisti*, Milano 1912, pp. 397-400.

54) I convincimenti in proposito del Luzzatti sono deducibili da un brano di risposta di Carlo Pascal ad una sua lettera: «Toccherò di quello cui Ella accenna nell'ultima sua, essere cioè l'idea nuova e originale del cristianesimo il sacrificio degli uomini per il bene

L'attualizzazione del principio doveva ricevere, per l'uomo politico, un timbro consono allo sviluppo sociale di inizio secolo. Infatti nel corso di una conferenza ad Assisi segnalava come il rinascente culto francescano rappresentasse una reazione spontanea della bontà di fronte ai contrasti sociali, e parallelamente come l'umiltà e la carità di Francesco potessero costituire riproposte esemplarmente adatte ai tempi: «In un secolo superbo e feroce – sosteneva – la mite ascetica figura in mezzo a odi intensi [...] avrebbe costituito quella riforma unificatrice delle classi, facendo deviare la corrente anarchica e il falso socialismo nella direzione di una prosperità delle genti». E soggiungeva, lasciando intravedere i contorni del suo solidarismo sociale: «sotto la ispirazione del serafico ardore, tutti dobbiamo sentire la grande solidarietà umana che lega i felici agli infelici, i colti agli ignoranti, gli allietati dalla speranza e gli abbattuti dallo sconforto»⁵⁵.

Queste asserzioni rinviano ad un perno caratteristico attorno a cui ruotò la multiforme attività luzzattiana, vale a dire appunto quel solidarismo sociale in chiave etica in cui convergevano il gradualismo evolutivo dei rapporti tra capitale e lavoro, il cooperativismo, la valorizzazione della persona umana⁵⁶. Tutto ciò comportava la

dei propri simili. Tale idea, Ella dice, da Gesù rifiorisce in S. Francesco, in perpetuo, attraverso il mondo» (lettera di Carlo Pascal a Luigi Luzzatti, in data 11 novembre 1900, in ALV, b. 32). Dal canto suo, il Pascal dissentiva: «Gesù e Francesco! Sono due fari luminosi fra le tenebre della vita, e niuno v'ha che ad essi ripensando non si commuova e non si esalti [...] Ma che da Gesù sia cominciata l'idea della fratellanza universale e del sacrificio proprio per il bene altrui, io non potrei senza qualche riserva ammettere. Le due scuole filosofiche che da qualche secolo si dividevano il dominio del pensiero, lo stoicismo e l'epicureismo, fecondavano entrambe l'idea della fratellanza universale» (ivi; si veda anche il cenno in LUZZATTI, *Memorie*, vol. III, cit., p. 125). Per le discussioni tra il Luzzatti e il Pascal su questo e altri problemi, come quello delle responsabilità cristiane nell'incendio neroniano, si vedano alcune lettere del secondo al primo, in data 31 ottobre; 3, 17, 29 novembre 1900 (ALV, b. 32). Un profilo della figura di Carlo Pascal, con adeguata bibliografia, è tratteggiato da E. MALCOVATI, *Carlo Pascal*, «Athenaeum», 4(1926), pp. 325-355.

- 55) LUZZATTI, *Memorie*, vol. III, cit., p. 109: dal contesto, la conferenza è databile al 1903. Affini ai concetti espressi in quest'intervento sono parecchi passaggi della *Prefazione* che il Luzzatti stese per l'edizione dei *Fioretti*, pubblicati nella serie dei «Classici italiani», a cura di F. MARTINI e L. LUZZATTI, Milano 1912, prefazione riprodotta in LUZZATTI, *Dio nella libertà*, cit., pp. 327-337: si veda soprattutto p. 334.
- 56) In proposito, P. PECORARI, *Luigi Luzzatti e le origini dello «statalismo» economico nell'età della Destra storica*, Padova 1983, e i cenni di G. BAGLIONI, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Torino 1974, pp. 133-134.

presenza di motivi religiosi, ecletticamente fusi in un amalgama certo non rigoroso dal punto di vista filosofico-teologico, comunque dotato di tratti caratteristici. Essi permettono di accedere a quell'ultima orbita in cui, un poco artificialmente, si possono comprendere le linee di tangenza tra il Luzzatti e i modernisti, e che tocca alcune dimensioni, in certo senso basilari, del fatto religioso.

4. – Mi limiterei a tre segnalazioni, che consentono di intravedere una relativa affinità tra gli orientamenti luzzattiani e talune tendenze discernibili all'interno del mobile fronte modernista. La prima ravvisa la comune apertura alla dimensione storica della religiosità. Per il Luzzatti, la percezione non venne assecondata da approfondite indagini originali: costituiva, con ogni verosimiglianza, un prolungamento della sua tipica attitudine a storicizzare i problemi dell'economia, della dialettica tra capitale e lavoro, dell'emissione bancaria, della teoria del valore. Un simile *habitus* mentale lo portava a valutare positivamente sia gli studi critici applicati alla Bibbia sia un altro filone di indagini abbastanza robusto nel campo cosiddetto modernista, quello della storia delle religioni, o comunque del raffronto tra l'intero mondo religioso semita e quello specifico ebraico, sia infine le investigazioni sulla mistica coltivata presso alcune religioni orientali⁵⁷. È illuminante, ad esempio, il parallelo tra il commento luzzattiano all'edizione dei discorsi del Buddha e una recensione che quasi contemporaneamente Ernesto Buonaiuti dedicava allo stesso volume⁵⁸. Né sono da trascurare, come emergenza della contaminazione dei problemi, i tentativi di accostamento tra le idealità filosofico-religiose operate in quegli anni, di cui il volume *Le modernisme bouddhiste* del David –

57) Tra i molti cenni su questi interessi luzzattiani si possono ricordare alcune pagine del 1907 riguardanti *Un caso di eccesso di critica nei testi biblici*, in LUZZATTI, *Dio nella libertà*, cit., pp. 379-383, dove, nonostante qualche riserva, si esprimono giudizi favorevoli alla critica biblica, specie neo-testamentaria; e si possono vedere le notizie addotte in ID., *Memorie*, vol. III, cit., pp. 216-217. In una lettera al Visconti Venosta, dell'8 ottobre 1899, il Luzzatti confidava: «Ho passato questi giorni insieme agli storici delle religioni, deliziandomi...» (in BALLINI, *La destra mancata*, cit., p. 420).

58) L. LUZZATTI, *I discorsi di Gotamo Buddha* [4 febbraio 1907] in ID., *Dio nella libertà*, cit., pp. 265-272; [E. BUONAIUTI], *I discorsi di Gotamo Buddha*, «Rivista storico-critica delle scienze teologiche», 3(1907), pp. 409-410. Si veda anche G. SEMERIA, *Buddismo e cristianesimo di fronte alla tolleranza religiosa (a proposito della prolusione dell'on. Luzzatti)*, Pavia 1907 (estratto da «Studium», 2, 1907, n. 5).

significativamente presente nella biblioteca luzzattiana – fa balenare un riflesso⁵⁹. Il «rinnovamento religioso scientifico» all'interno del cattolicesimo, auspicato dallo statista, con qualche venatura di sorridente perplessità in occasione della ricordata conferenza del Minocchi, comportava l'avvertenza alla necessità non solo di imprescindibili strumenti e metodologie di indagine, ma ad una consapevole collocazione del patrimonio ideale del cattolicesimo in orizzonti storico-critici più vasti.

La seconda segnalazione concerne la disamina del rapporto scienza-fede. A questo proposito giova effettuare un confronto, benché sommario, tra due conferenze, l'una del Semeria, l'altra del Luzzatti, con titolo parzialmente analogo, *Pro scientia* la prima, *Scienza e fede* la seconda, tenute a non molta distanza di tempo, rispettivamente l'8 febbraio e il 4 giugno 1899. Da rilevare come l'intervento del Luzzatti riscuotesse l'ammirata adesione del Gallarati Scotti, mentre al Salvadori esso sembrò ben rappresentare i convincimenti fondamentali dello statista⁶⁰. Dal canto suo il Semeria avrebbe poi sviluppato l'argomento in un ampio volume, frutto delle sue lezioni alla Scuola superiore di Religione, che attirò accanite confutazioni da parte del Mattiussi e degli integralisti, lungo tutto l'arco della crisi⁶¹.

59) A. DAVID, *Le modernisme bouddhiste et le bouddhisme du Buddha*, Paris 1911. Sull'interesse del Luzzatti nei confronti del buddismo documenta lo scambio epistolare che egli ebbe con C. Formichi (1912-1924) e prima con G. De Lorenzo (1907-1912), in ALV, b. 231.

60) Il discorso del Luzzatti è il già ricordato *Scienza e fede*, in LUZZATTI, *Dio nella libertà*, cit., pp. 234-244. Il Gallarati Scotti, scrivendo al Luzzatti il 3 gennaio 1901, lo definiva «splendida conferenza» (ALV, b. 19; si veda anche LUZZATTI, *Memorie*, vol. III, cit., p. 39). Il giudizio del Salvadori è formulato in una lettera al Luzzatti del 12 giugno 1899 (SALVADORI, *Lettere*, cit., p. 327). Il Duchesne scriveva al Luzzatti chiedendogli una copia del discorso, dal momento che ne era giunto a conoscenza solo attraverso frammentarie notizie della stampa; tuttavia aggiungeva di avervi colto, attraverso tali informazioni «beaucoup d'idées qui me sont chères depuis longtemps» (lettera del 5 giugno 1899, ALV, b. 16).

61) G. SEMERIA, *Pro scientia*, «Il Conferenziere», I, vol. I (1899), pp. 36-57, riportata in Id., *Idealità buone*, Genova 1902, pp. 1-33. La conferenza venne letta all'Istituto dei Ciechi di Milano, in una riunione finalizzata alla raccolta di fondi per una borsa di Perfezionamento di studi all'estero; venne subito resa nota ne «L'Osservatore cattolico», 9 febbraio 1899. «L'Osservatore Romano» dell'11 febbraio successivo ne fornì una relazione, che venne contestata come imprecisa da un sacerdote di Milano, firmatosi C.G., in una lettera pubblicata sullo stesso giornale il 18 febbraio. Il volume di G. SEMERIA, *Scienza e fede e il loro preteso conflitto. La critica della Scienza (Lecture storico-artistico-*

Le due conferenze procedevano su percorsi non identici: quella del barnabita mirava ad assicurare alla metodologia scientifica contemporanea il diritto di indiscussa cittadinanza in campo cattolico, poiché essa, si sosteneva con tipica movenza apologetica, lungi dal pregiudicare i contenuti di fede, ne avrebbe al contrario rinsaldato i presupposti; quella del Luzzatti puntava a provare che la «regione dei sentimenti morali e religiosi» non veniva minimamente ridotta o scalfita dalle conquiste e dalle indagini della scienza. Le tesi in qualche modo risultano simmetriche, né erano prive di argomentazioni coincidenti. Entrambi gli autori constatavano il fallimento dello scientismo e del positivismo, ma non per questo intonavano l'epicedio delle scienze, anzi di queste sostenevano, e con forza, l'insostituibile valore. Inoltre, mostravano chiaramente di inclinare verso una concezione della fede che privilegiava, sul ruolo dell'affermazione di verità dogmatiche o di nozioni teologiche, la portata capitale del sentimento, avulso da rigide sistematizzazioni dottrinali. Queste, per il Luzzatti, fungevano soltanto da «involucro simbolico» che rinserrava un «contenuto vitale» più turgido e rigoglioso, per nulla contestabile in base alle scoperte scientifiche. Per il Semeria, la fede doveva considerarsi «vita nuova dell'anima», figlia «piuttosto che delle puramente intellettuali, delle morali disposizioni dell'uomo». Ambedue riconoscevano, come fattore principale delle opzioni religiose, la spinta a «ben operare». Il barnabita citava e parafrasava il Vangelo: «chi fa la verità, cioè quel bene che è verità nell'ordine dei fatti, chi fa la verità viene alla luce». E il Luzzatti, quasi di ricalco: «l'intensità della fede è nell'intensità delle opere benefiche, nell'obbligo della solidarietà dei felici coi miseri, la comunione celeste e spirituale, dove dispaiono le distanze nelle convissute idealità della redenzione».

Simili convergenti prosperezioni, più allo stato di frammentari abbozzi che di elaborate teorie, erano sviluppate, entro il travaglio della crisi modernista, da pensatori diversi, e in alvei differenti, quali il blondelismo, il bergsonismo, fino ad un generico pragmatismo in cui confluivano l'istanza antipositivista e la varia estimazione degli elementi volitivi nell'azione umana. In materia più

religiose), Roma 1903, presenta una sintesi organica del pensiero semeriano in materia apologetica: per i contenuti e le critiche suscitate si veda A. GENTILI, A. ZAMBARBIERI, *Il «caso» Semeria*, in *Fonti e documenti. Centro Studi per la storia del modernismo*, 4, Urbino 1975, pp. 75-91.

strettamente religiosa, ciò comportava l'insistenza sugli aspetti mistici, avulsi dalle sistemazioni teologiche e il tentativo di privilegiare, nella storia e nella vita della Chiesa, i moti religiosi più spontanei e «liberi» (il francescanesimo, per esempio), meno agevolmente inquadrabili in una struttura ecclesiastica ben definita nelle sue linee essenziali.

Su quest'asse, si può collocare la terza segnalazione, circa alcuni aspetti del pensiero luzzattiano in cui si affaccia un'ipotesi sulle caratteristiche basilari del fenomeno religioso, che mostra una qualche similitudine con opinioni avanzate durante la crisi modernista.

Sulla scia dell'Hartmann, del Bergson, del James, ma soprattutto, a suo dire, di talune elaborazioni del «maestro» Giorgio Politeo, il Luzzatti sembra inclinare verso un'ermeneutica della genesi della religione – insieme a quella di altri fenomeni esistenziali – che ne individua la scaturigine e il continuo alimento nello stadio dell'inconscio. Così nella commemorazione del Politeo, pronunciata nel 1916: «L'*Inconscio*, effetto di facoltà che non pensano, ma intuiscono, illuminerebbe il regno del consapevole, il dominio dell'intelletto con sprazzi di luce inattesi e improvvisi [...] È uopo esplorare con altri mezzi questi mondi ignoti, che noi portiamo nella nostra anima; la mente è incapace di governarli, anzi è spesso governata da essi riverberandone i viventi indirizzi. È da questa regione dell'*Inconscio*, che zampillano le perenni e fresche sorgenti del bello, del buono, del divino»⁶². Purificata, sulla falsariga dell'insegnamento del Politeo, da quell'esclusività che avrebbe potuto indurre ad ammettere una «servitù delle nostre facoltà razionanti»⁶³, tale teoria era in grado di spiegare, secondo il Luzzatti, la diversità delle oggettivazioni religiose e insieme l'unitarietà dell'afflato religioso, ancora vivo e vibrante all'epoca contemporanea. Continuava infatti: «Queste inquiete società moderne, fra tanta luce del sapere e fra tanti lieti trionfi delle discipline naturali ed economiche, non hanno conquiso l'afflato divino, la inestinguibile sete dell'ideale; dalla fonte del sapere moderno esce il dolore, come

62) *Di Giorgio Politeo e dei suoi lavori scientifici. Commemorazione* del m.e. Luigi Luzzatti, «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», anno accademico 1916-17, tomo LXXVI, parte prima, pp. 9-43.

63) *Ivi*, p. 12.

usciva dall'antica fonte dell'ignoranza, e vi è un bisogno rinnovato, un anelito nascente di pregare, di cercare le parole soavi nelle Bibbie antiche e nuove»⁶⁴. E ancora: «muoiono gli Iddii, ma non muore Iddio; muoiono i sistemi filosofici, che sono romanzi più o meno magnifici, epopee più o meno sublimi, sull'anima, ma non muore, perché è eterna, l'aspirazione spirituale all'infinito. E il nostro filosofo, il Politeo, è ogni dì più a noi vicino quando asserisce che nella natura umana esplorata a fondo si trovano dei fattori quasi soprannaturali, cioè trascendenti quelle categorie intellettive che la scienza definisce e domina»⁶⁵.

Si noti, nell'approssimativa sintesi di correnti che popolavano l'atmosfera culturale all'inizio del Novecento, lo sforzo di trovare una legittimazione alla presenza del fenomeno religioso, secondo uno statuto che esulava dalle coordinate scientifiche allora imperanti.

Pur nelle notevoli differenze dei punti di partenza e nelle decisive divergenze dei rispettivi itinerari di pensiero, questi tentativi luzzattiani sembrano presentare qualche analogia, da non sopravvalutare certo, ma neppure da disattendere, in proposte di interpretazione del fenomeno religioso che, dietro l'impulso di sollecitazioni culturali molteplici e a volte contraddittorie, Ernesto Buonaiuti avanzò durante gli anni cruciali della crisi modernista.

Anche per l'inquieto sacerdote romano il fulcro del bisogno religioso doveva ricercarsi negli strati dell'inconscio, nell'«impercettibile moto – così asseriva – dell'incosciente turbato da una voce esteriore». Qui emergeva «l'esigenza del soprannaturale»⁶⁶. Questa trovava estrinsecazione in una lussureggiante fioritura di esperienze religiose, assai varie, si sosteneva echeggiando William James: a sondarle, occorrevano gli apporti della storia delle religioni, della psicologia, dell'analisi del misticismo. Il fenomeno religioso, in questa luce, veniva configurandosi «molto più come sentimento che come pensiero» ché al suo sviluppo offrivano un largo contributo sia le impressioni e le aspirazioni incoscienti, sia le attitudini morali. «Si può essere religiosi – scriveva esplicitamente il Bu-

64) *Ivi*, p. 18.

65) *Ivi*, p. 12.

66) Il Buonaiuti espresse queste tesi in un opuscolo apparso sotto lo pseudonimo di G. LANDRO, *Per la filosofia dell'azione*, Città di Castello 1907: la cit. a p. 36.

naiuti – senza essere credenti, e la religiosità non è necessariamente vincolata a delle verità teoriche. E conseguentemente non è legata – e qui veniva citato il Tyrrell – a forme storiche positive, non essendo, queste, che momenti transitori nel progresso dello spirito umano»⁶⁷.

E tuttavia, sia il Buonaiuti che il Luzzatti propendevano ad isolare, in questo incessante moto evolutivo, una manifestazione insuperabile e in certa misura paradigmatica per l'intero fenomeno religioso. Infatti entrambi vedevano nella predicazione evangelica il vertice della religiosità: per il primo, si direbbe loisianamente, in quanto annuncio di speranza nella futura venuta del Regno; per il secondo, come tipica modalità di affermazione di ideali etici. Scriverà il Luzzatti nel 1912, presentando i *Fioretti*, e ripetendo una convinzione in lui radicata: «La evoluzione della morale, più che nella novità della idea che sonnecchia nel fondo della coscienza di ogni uomo [...] si ritrova nel modo col quale si annunzia, nell'effetto che ottiene. Trattasi di dare un'evidenza, una chiarezza, un fascino, che accenda e riempi di mirabili ardori anche gli uomini più duri. Ora appunto nel Vangelo la virtù si dipinge e si scolpisce con l'arte insuperata della semplicità... E questa divina semplicità riappare nel Serafico, mille e cento anni dopo il Galileo». E ancora: «Il Sermone della montagna non fu e non sarà mai superato, perché è insuperabile; l'odierna civiltà con le sue ombre inquietanti, colle sue deficienze sociali, fa sentire ancora più che nel passato la celestiale dolcezza di alcune di quelle dichiarazioni, che parevano superflue o non avevano ancora riscontro in malattie recenti delle anime»⁶⁸.

67) *Ivi*, pp. 42-43: mi permetto di rinviare, in proposito, al mio *Il cattolicesimo tra crisi e rinnovamento*, cit., pp. 306-311.

68) Dalla citata *Prefazione* all'edizione dei *Fioretti*, riportata in LUZZATTI, *Dio nella Libertà*, cit., pp. 332-333. Questo convincimento dovette rappresentare una delle idee maturate nel Luzzatti in modo più convinto: se ne trova eco, ad esempio, in un'affermazione del Salvadori, il quale ricordava, scrivendo al Sabatier, che il Luzzatti gli aveva parlato «avec tant d'éloquence de la valeur éternelle de l'Evangile, de cette Parole qui en tout temps et en toutes les circonstances si diverses prend forme et couleurs différentes en restant toujours la même» (lettera del 22 maggio 1913, in SALVADORI, *Lettere*, cit., p. 680). Sempre per l'espressione del convincimento sull'unicità del messaggio di Cristo, «divino nell'umano», assai esplicita è una lettera del Luzzatti ad Alberto Lumbroso, del 18 maggio 1911, in A. LUMBROSO, *Miscellanea Carducciana*, con prefazione di B. Croce, Bologna 1911, pp. 333-334.

Con tutte le cautele che il caso richiede, si possono accostare queste diverse posizioni alla tesi che il Troeltsch espose, proprio all'inizio del secolo, nel volume sull'*Assolutezza del cristianesimo e la storia delle religioni*⁶⁹. Per lo studioso tedesco, se il cristianesimo non poteva considerarsi, secondo la pretesa della teologia soprannaturalistica, staccato dalla storia generale delle religioni, come realtà qualitativamente diversa, se esso non poteva essere riconosciuto quale religione assoluta, che nella sua concretezza realizzava esaustivamente tutte le possibilità ideali implicite nel concetto di religione, tuttavia esso rappresentava il vertice di ogni religione e perciò fondamento e presupposto di ogni vigorosa e genuina religiosità dell'avvenire⁷⁰.

Certo, nel Luzzatti, come del resto e per motivi diversi, nel Buonaiuti e in altri modernisti, mancavano adeguati approfondimenti teoretici atti ad affrontare le numerose aporie che indirizzi e correnti, accostati spesso in modo rapsodico e superficiale, inevitabilmente disseminavano nei campi filosofico e storico-critico. Tuttavia, non sembra privo di significato quel comune sentire circa l'autonomia delle espressioni religiose e della loro importanza, al di là degli irrigidimenti chiesastici, nel mondo contemporaneo. V'era, anche in Luzzatti, la fiducia che i valori religiosi, purché in forme rinnovate, avrebbero finito inevitabilmente per corroborare la società, nella faticosa avanzata verso assetti migliori. Tale speranza permeava, oltre al messianismo buonaiutano di quegli anni, le vedute di molti protagonisti, o comunque attori, della crisi modernista.

Proprio nel 1909, mentre, come s'è notato, in alcune posizioni luzzattiane esponenti cattolici individuavano la presenza di «principi modernisti», Felice Momigliano, in una recensione del volume dello statista su *La libertà di coscienza e di scienza*, rilevava, in quelle pagine, insieme alla polemica contro «l'abbassamento dei

69) E. TROELTSCH, *Die Absolutheit des Christentums und die Religionsgeschichte*, Tübingen 1902.

70) Si veda in proposito l'acuta introduzione di Alberto Caracciolo alla versione italiana della medesima opera del Troeltsch, *L'assolutezza del cristianesimo e la storia delle religioni*, a cura di A. CARACCILO, Napoli 1968, pp. VII-LVIII.

valori della vita, conseguenza di teorie materialistiche», la «fede incrollabile [...] messianica nell'avvento del regno di Dio in terra»⁷¹.

Le parziali convergenze e la simpatia manifestata dal Luzzatti verso i modernisti rispondevano a questo accordo di fondo, in sintonia con la persuasione della vitalità del patrimonio tradizionale cattolico, beninteso se riproposto in modalità nuove e semplificate, per la costruzione di una intelaiatura economico-sociale più giusta e improntata a sicuri valori etici.

71) F. MOMIGLIANO, *Politica e pensiero (A proposito dell'ultimo libro di Luigi Luzzatti)*, «Il Tempo», 3 luglio 1909; l'autore affermava inoltre: «È un libro dinamico, eloquente che riscalda e illumina di più viva luce idee non nuove ma generose, fortificanti, vissute e perciò *ricreate* veramente dall'autore».

MARINO BERENGO

LUIGI LUZZATTI E LA TRADIZIONE EBRAICA

Luzzatti ha dimostrato particolare attenzione e diligenza nel registrare le ragioni e le fasi del suo distacco dal giudaismo: nella redazione delle sue *Memorie* è risalito agli anni della giovinezza; nella grande silloge *Dio nella libertà* ha raccolto le prese di posizione da lui assunte nel corso degli anni. Testimonianze fitte e frequenti, filtrate attraverso la memoria o estratte con cura dall'archivio personale: con una precisione quasi puntigliosa intesa a dimostrare la propria coerenza nella scelta compiuta e poi sempre perseguita. Chi rilegga oggi quelle pagine e quei frammenti nel loro ordine cronologico, avverte il ritorno, la ripetizione uniforme dei medesimi temi, così da poter provare un senso di monotonia¹. Ricostruire l'atteggiamento di questo uomo di stato di fronte alla religione e alla tradizione ebraica non sembra perciò offrirci particolari stimoli di riflessione e di interesse: se non, perché si tratta del caso forse più classico ed illustre (data la statura politica e culturale del personaggio) di assimilazione integrale, tra quanti si sono verificati nell'Italia degli anni unitari. Ma può invece meritare di raccogliere qualche appunto sul terreno in cui questa esperienza è germogliata, la Venezia ebraica al termine del dominio austriaco; e

1) Fra le tante testimonianze è particolarmente incisiva la risposta a Geremia Bonomelli che il 5 novembre 1899 gli aveva scritto: «Ella è israelita, io vescovo». Il 10 di quel mese Luzzatti replicava: «Io sono nato israelita e ci ritorno fieramente ogni volta che mi si rimprovera di esserlo e che l'esserlo mi espone a un pericolo. Vi è una dignità a sostenere il peso della persecuzione e sarebbe vile il cansarlo. Ma fuori di questo, la mia educazione, le mie aspirazioni intendono a un largo cristianesimo, come traspare dai miei scritti». L. LUZZATTI, *Memorie autobiografiche e carteggi*, Bologna, Zanichelli, 1933, vol. II, pp. 553-554.

sulle reazioni che la posizione assimilazionista di Luzzatti ha suscitato fra quanti, in Italia e fuori, rimanevano fedeli al giudaismo dei loro padri e, anzi, partecipavano in prima persona al movimento sionista.

Se vogliamo seguire la traccia, di solito attendibile, delle *Memorie*, la crisi religiosa, o per meglio dire, la presa di coscienza razionalista e laica avviene al compimento del sedicesimo anno quando il giovanetto rompe, senza rivelarlo ai devoti genitori, il digiuno pasquale². In effetti, qualche dubbio sull'attendibilità di questa testimonianza è difficile da evitare perché la prescrizione biblica riguarda solo i primogeniti; non dunque Luigi, ma Davide di sei anni maggiore di lui³. Già in quel periodo, ricorderà il vecchio statista «i Vangeli mi parvero superiori al Pentateuco... Difficilmente passavo una giornata senza che Jehovah e Gesù si riscontrassero nell'animo mio»⁴. Che queste parole rievochino un reale stato d'animo lo dimostra la fitta corrispondenza che Luzzatti intrattiene da Venezia con l'amico Elia Lattes che, figlio e nipote di rabbini, studia svogliatamente giurisprudenza a Torino. Il suo futuro non sarà quello del giurista, ma del filologo e, in particolare, dell'etruscologo: ed è sulla diversa vocazione dei due amici, volto l'uno a verificare «le attinenze della filosofia religiosa con la filologia», già tutto attratto l'altro verso la cultura economica e politica che il dialogo rivela le prime divergenze. Il 21 ottobre del 1861 Luzzatti fa una chiara dichiarazione d'intenti: «mettermi a studiare filologia sarebbe come abbandonare il principale per l'accessorio; senza ch'io la disprezzi che anzi altamente la stimo, ma il mio ingegno si ribella a quegli studi e solo è vago di coglierne le somme ed i risultati e più certi e più conspiciui». Qualche mese dopo il terreno del confronto e del dissenso si fa religioso e, dando ormai per scontato il suo allontanamento dal giudaismo, Luzzatti si chiede quale sia la posizione degli ebrei nella società contemporanea. Nella memoria sul *Talmud*, che l'amico diciannovenne ha compo-

2) *Ibid.*, vol. I (1841-76), p. 10.

3) Dal foglio anagrafico compilato nel 1850 i tre figli di Marco Luzzatti e di Enrichetta Tedesco, David, Sansone (poi detto Luigi) e Giuseppe, risultano nati rispettivamente il 27 luglio 1835, il 1° marzo 1841, il 22 maggio 1842. Archivio Municipale, Venezia, *Anagrafi*, 1850-1869.

4) LUZZATTI, *Memorie*, cit., vol. I, p. 13.

sto (e che sembra purtroppo perduta) egli non ritrova «la libertà e l'indipendenza piena del pensiero religioso»; ma il discorso si fa subito politico: «non mi piace dove dici che gli ebrei sono fieri delle loro due patrie; di patrie io non ne conosco che una, ed è il luogo dove nacqui ed ove spero di morire. Gli ebrei han cessato di essere una nazione e quindi non hanno più patria... Chi ha due patrie non ne ha alcuna»⁵. In effetti, nella vastissima opera di Luzzatti, e anche al di fuori del nucleo degli scritti autobiografici, non ci avviene di incontrare alcuna consistente traccia, alcun effettivo riverbero della sua formazione ebraica. Quando egli riferisce che verso il 1880 ha tanto ammirato una statua di Sulamite da rileggere in ebraico il *Cantico dei cantici*, lo spunto rimane isolato e non assume alcuna risonanza religiosa⁶. Su di un solo tema dottrinale della tradizione religiosa ebraica, quello dell'immortalità dell'anima, Luzzatti si avventurerà a discutere; e lo farà attingendo a risonanze lontane, rimaste a lungo inconsapevoli ed istintive in lui.

Nel fascicolo del 1° agosto 1888 la *Nuova Antologia* pubblicava l'articolo *I martiri ebrei nel Medio Evo e San Bernardo di Chiaravalle* con una breve nota redazionale: «Questo capitolo è tratto da un lavoro a cui l'on. Luzzatti attende da alcuni anni: sulle origini e sulle vicende della libertà di coscienza»⁷. Come sappiamo, l'opera, che uscirà nella sua prima edizione a Milano nel 1909, avrà un titolo leggermente diverso; e questo articolo andrà a costituirne integralmente il terzo capitolo. Intatta si ripeteva quindi l'equiparazione tra gli ebrei sterminati in Germania dai crociati e i martiri cristiani dei primi secoli, con un'ulteriore sottolineatura, che essi morivano senza alcuna speranza di ricompense future: «cadevano tetramente solitari, e tanto più ci commuovono quanto è più spoglio di ogni umano o divino guiderdone la morte volontaria»⁸. Nella redazione del 1888 una nota a pie' di pagina aveva già avvertito che restava aperta la controversia se la religione ebraica ammettesse la vita

5) ALV, b. 23, in cui si conservano gli originali autografi sia di Luzzatti sia di Lattes. Brani del carteggio in LUZZATTI, *Memorie*, cit., vol. I, pp. 10-11, 44-52.

6) *Ibid.*, vol. II, p. 155; un'altra eco si può cogliere nella lettera a Stefano Campagnola del 1° gennaio 1873, accompagnando i ritratti delle due figlie: «sono fresche e vive sembranti di gentili ebre». *Ibid.*, p. 11.

7) «Nuova Antologia», s. III, XVI (1° agosto 1888), pp. 445-457.

8) *La libertà di coscienza e di scienza. Studi storici e costituzionali*, Milano, Treves, 1909, pp. 195-211; la frase cit. a p. 197; la nota sull'immortalità dell'anima a p. 196.

futura e l'immortalità dell'anima⁹; e questa indicazione si arricchiva nel 1909 col richiamo all'opera del calvinista francese Adolphe Lods, che aveva minuziosamente attestato la diffusione della dottrina dell'immortalità dell'anima nel giudaismo antico. In effetti nel luglio del 1907 egli aveva risposto alle puntuali osservazioni di questo studioso con una battuta di cortesia: «la demi-science de Renan me convenait mieux que votre savoir tout puissant»¹⁰. Ma questa era un'ammissione riservata e privata: pur registrando gli elementi di fatto acquisiti, Luzzatti non rinunciava al suo primo convincimento e parlando al terzo Congresso della Società filosofica italiana alla fine di ottobre del 1909, ribadiva quasi con le stesse parole, ma con ancora maggiore energia, quanto aveva già scritto oltre vent'anni prima, che l'ebreo perseguitato «moriva tetramente solitario senza speranza di propaganda in terra o di risarcimento in cielo». La polemica sull'idea di tolleranza di Luzzatti, che si era accesa tra l'*Osservatore romano*, il *Marzocco* e il *Giornale d'Italia* sin dalla primavera di quell'anno e in cui si era inserito Benedetto Croce, si riaccendeva subito. E il 3 novembre Luzzatti riprendeva lo specifico tema dell'anima nella tradizione ebraica, ricordando sì gli studi di Lods, ma negandone sostanzialmente la fondatezza. «Ho sempre pensato, egli scriveva, che l'idea della vita futura fosse pallida, inerte presso gli ebrei e non vi compisse la missione redentrice o consolatrice che le spetta nel cristianesimo, nel maomettanesimo e in altre religioni»; e concludeva in modo perentorio: «devo mantenere l'affermazione»¹¹.

Che Luzzatti non fosse incline ai ripensamenti e che rivedere o mutare le proprie opinioni gli riuscisse ben poco congeniale, è cosa nota ed evidente a chiunque si sia accostato alla sua personalità. Ma questo suo così ostinato convincimento in merito a un singolo e

9) *I martiri*, cit., p. 446.

10) LUZZATTI, *Memorie*, cit., vol. III, p. 248. L'opera del Lods è *La croyance à la vie future et le culte des morts dans l'antiquité israélite*, Paris, 1906, voll. 2. Su di lui (1867-1948), *Encyclopaedia Judaica*, vol. XI, col. 425.

11) I testi di questo dibattito sono stati raccolti e commentati da A. ZARDO in una sezione di L. LUZZATTI, *Dio nella libertà. Studi sulle relazioni tra lo Stato e le Chiese*, Bologna, Zanichelli, 1926, pp. 567-590. Le due citazioni testuali di Luzzatti, pp. 581, 583. L'articolo di Croce sul «Giornale d'Italia» del 5 luglio 1909, è ristampato in «Critica» VII (1909), pp. 287-292; la questione ebraica resta estranea a questo suo celebre intervento sul carattere politico e non storico dell'interpretazione luzzattiana.

unico tema dottrinale del grande patrimonio della cultura religiosa ebraica non è riconducibile a una frettolosa lettura di Renan. A sedimentare così profondamente in lui questa convinzione, doveva aver influito l'indottrinamento nella fede mosaica che nella sua infanzia aveva ricevuto a Venezia da Moise Soave¹².

Ma prima di accostarci all'umile e suggestiva figura di quest'uomo, occorre analizzare i presupposti da cui Luzzatti aveva preso le mosse, e che gli apparivano così scontati ed evidenti, da non fargli sentire il bisogno di darne un'esplicita motivazione. Quando parla di religione ebraica, egli si riferisce istintivamente a un corpo dogmatico consolidato e coerente, rimasto tale nel corso dei secoli: l'idea che il nucleo delle certezze teologiche, tratte dalla *Torà*, sia minimo, che il confine fra ortodossia ed eterodossia sia infinitamente più labile che nelle confessioni cristiane, e che il dibattito talmudico e rabbinico abbia conosciuto innumerevoli variazioni e fluttuazioni, non sembra averlo mai sfiorato. Anche un altro presupposto, che potremmo quasi definire un preconcetto, ha sorretto la tenacia di quella sua convinzione: il fatto che nel giudaismo non si esprima una particolare attenzione per il destino futuro del singolo individuo, che è invece tendenzialmente immerso nell'ansia per la vicenda collettiva, corale e inscindibile del popolo d'Israele.

Luzzatti aveva saputo sempre molto bene, e non aveva certo dimenticato al momento di quella sua polemica del 1909, che quella in cui si era, invero un po' incautamente, tuffato, era una *vexata questio*. Richiamiamone brevemente i termini.

Nell'Antico Testamento un solo passo protocanonico parla della resurrezione delle anime, che avverrà alla fine di tempi: ed è il capitolo finale del libro di Daniele (XII.1-3) databile all'indomani della persecuzione antiebraica scatenata da Antioco IV Epifane nel 168 a.C. Il tema, dunque, assente nella *Torà* e in tutta la tradizione giudaica antica, emerge di fronte al martirio cui i giusti si sottopongono piuttosto che cedere ai culti idolatrici. L'immagine delle anime degli uomini virtuosi, che entrano nei giardini dell'Eden, dilaga dopo di allora nei testi biblici apocrifi e deuterocanonici, e permane ben forte in quelli masoretici e talmudici sino al X secolo, per trasferirsi poi in molta parte della letteratura rabbinica. Le

12) Soave è ricordato in LUZZATTI, *Memorie*, cit., vol. I, p. 5.

venature e le accentuazioni di questa credenza sono innumerevoli e, ad esempio, Maimonide dimostrerà di attribuire l'immortalità non tanto all'anima quanto alla ragione; ma la linea di tendenza si rivela costante e raggiunge nel *Phaedon* di Mendelssohn (1767) una delle sue proclamazioni più solenni. Solo il razionalismo ottocentesco, e soprattutto, quello tedesco, pone in forse questa dottrina, priva di solidi fondamenti scritturali, e giunge anzi spesso a negarla¹³.

Nel filone della cultura razionalistica tedesca sappiamo che si era mosso Moise Soave, fedele seguace di Samuele David Luzzatto nella sua dura polemica col cabalismo di Elia Benamozegh, e attivo collaboratore di Moritz Steinschneider¹⁴. A sei anni dalla sua morte, un vecchio allievo, il medico, storico e goldonista Cesare Musatti rievocava la figura di questo maestro, che aveva lasciato un «modesto impieguccio» in un'azienda mercantile per lavorare come precettore «nelle agiate famiglie, di cui istruiva i figliuoli, unico e non lauto guadagno che appena gli bastava per mantenere i propri», e lo descriveva soldato nel '48 e a Forte Marghera intento a leggere libri in ebraico. Soave era stato un assiduo ricercatore all'Archivio di Venezia e il vecchio archivist Bartolomeo Cecchetti¹⁵ ne sottolineava l'atteggiamento illuminato e moderno, che gli appariva difforme e assai più avanzato di quello dei suoi correligionari, sempre inclini a comportarsi «come una chiesuola, come la tribù di un popolo che non abbia saputo per anco abbandonare le vecchie arti cui lo avevano costretto l'oppressione e la schiavitù»¹⁶. Se in queste parole si avverte l'eco di antiche prevenzioni verso le correnti ebraiche ortodosse, è certo che Soave aveva assunto nei loro confronti un atteggiamento di netta rottura.

13) Ringrazio il prof. Yosef Yerushalmi della Columbia University per avermi illustrato questo problema. Per un orientamento generale, l'art. *Soul, Immortality of*, in *Encyclopaedia Judaica*, vol. XV, coll. 174-181.

14) *Ibid.*, col. 19. Per la sua polemica con Benamozegh, a sostegno di Samuele David Luzzatto, v. *Breve risposta all'opuscolo Le Missioni di Terra Santa del sig. rabb. Elia Benamozegh*, «L'educatore israelita», XI (1863), pp. 225-236.

15) Sul Cecchetti, direttore dell'Archivio di Stato di Venezia dal 1876, v. l'art. di P. PRETO, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXIII, 1979, pp. 227-230.

16) C. MUSATTI, *Il maestro Moisé Soave*, «Archivio Veneto», XXXVI (1888), pp. 383-397; XXXVII (1889), pp. 381-419. La premessa di Cecchetti, direttore del periodico, alle pp. 283-383 della prima puntata, cui fa seguito il breve testo di Musatti, pp. 384-388, e un'ampia bibliografia ragionata.

Propenso più all'indagine storico-filologica che non all'analisi scritturale e all'elaborazione teologica, il Soave s'impegnava frontalmente a discutere quale dovesse essere la regola di condotta, il codice di comportamento di un ebreo nella società contemporanea. Nel 1865 egli pubblicava anonimo (e manifestamente a proprie spese) a Venezia un sottile opuscolo di 15 pagine, *L'Israelitismo moderno*. Se al popolo d'Israele, egli scriveva, allorché viveva nella terra di Canaan, il Supremo Legislatore aveva interdetto «ogni convivenza con le nazioni limitrofe», oggi gli ebrei vivono fra popoli «civili e onesti; il loro codice religioso, per la parte morale continuatore della Bibbia più antica, quando sia scrupolosamente osservato, educa gli uomini all'amore, alla fratellanza ed alle più nobili virtù». È ormai un dato di fatto, ed è giusto che lo sia, che un cristiano, un ebreo e un maomettano possano frequentare reciprocamente i loro templi «compresi da un vivo sentimento religioso, astrazione fatta dalle forme e cerimonie diverse». Il nucleo dogmatico essenziale del giudaismo è ridotto a tre principi «intangibili»: il monoteismo, la giustizia di Dio, la «missione profetica di Mosé»; tutto il resto è tradizione, è «culto esterno» che si può osservare, ma che è tempo ormai di abbandonare, senza lasciarsi intimidire da «i figli dell'abitudine». Occorre che gli ebrei adottino «una logica riforma»: non segreghino e non umilino le donne nel tempio e nella preghiera, effettuino un unico digiuno annuo nel giorno dell'espiazione (il *Kippur*), non moltiplichino inutilmente il numero delle feste di precetto, accendano pure il fuoco e viaggino liberamente durante il sabato, respingano fermamente le «migliaia e migliaia di interdizioni risguardanti i cibi [che] furono aggiunte dai dottori». Soave concludeva che «una riforma tanto radicale deve partire dal popolo», senza e contro il beneplacito dei rabbini, troppo affezionati al loro ufficio. Se non s'adeguа al mutare dei tempi, l'ebraismo scomparirà. «L'esperto capitano getta talvolta in mare una parte del prezioso carico per salvare la nave. Imitatelo, se volete sfuggire al naufragio»¹⁷.

Non sappiamo se Soave abbia mai parlato a Luzzatti dell'immortalità dell'anima; ma, se lo ha fatto, non è probabile che abbia sostenuto questa credenza, lui che aveva ridotto il dogma a un essenziale nucleo monoteistico e lo aveva soprattutto fondato sulla

17) Ringrazio Laura Voghera Luzzatto che mi ha procurato fotocopia di questo raro opuscolo.

Legge mosaica. Della sua corrispondenza col «caro Gigi» ci è rimasto un piccolo e fitto mazzetto di 13 lettere dall'ottobre del 1863 all'aprile del 1865, nei mesi in cui il giovane sta iniziando l'insegnamento a Milano e si accinge al matrimonio: Soave gli parla non di religione, ma di norme di vita. «Io esigo da Lei risoluzione e fermezza di carattere», e qualche mese dopo: «Se Ella non modifica il suo carattere, Ella renderà infelice sé ed altrui». Una sola volta, nella lettera del 23 ottobre 1863 il «maestro» si sofferma su un tema più generale, la figura di Gesù quale emerge dal libro di Renan, che sta raggiungendo in Veneto una forte diffusione nell'edizione italiana del De Boni¹⁸. «Su quella vita, egli scrive, ho udito da Lei due diversi giudizi. Il primo era appassionato e poetico, il secondo severo e giudizioso»; e il fascino di Renan, pur corretto da un pizzico di diffidenza, resterà durevole anche nel Luzzatti maturo. Ma in quel momento ciò che all'universalismo ecumenico di Soave più preme è mettere in luce il carattere occasionale e contingente della contrapposizione fra Gesù e il mondo ebraico. «Il curioso si è che gli ebrei, se anziché condannare alla morte Gesù, avessero accettato le sue riforme, è probabile che quel moto non sarebbe uscito dalla Giudea, e forse il mondo sarebbe tutto pagano»¹⁹.

Al di fuori di quest'unico spunto, dunque, nessun altro tema del patrimonio culturale e religioso ebraico ricorre negli scritti e negli interessi di Luzzatti: che invece «ritorna a sentirsi ebreo» (per usare una delle sue espressioni preferite) quando allo schiudersi del nuovo secolo violente ondate antisemite si abbattono sull'Europa orientale. I *dossiers* che riguardano la questione ebraica in Bulgaria, in Romania, in Polonia, in Ucraina e in Russia si ingrossano rapidamente e i ritagli dei giornali italiani ci tengono informati sulle azioni diplomatiche e politiche condotte di persona dall'ormai celebre uomo di stato.

Sul terreno dell'interesse per il concreto comportamento degli ebrei nella società civile ci riconducono i contatti epistolari interscorsi con Vittorio Polacco, il giurista padovano suo fedele scolaro.

18) Sulla diffusione dell'opera di Renan in Italia, L. BRIGUGLIO, *Lo spirito religioso nel Veneto durante la terza dominazione austriaca (fortuna di Ernesto Renan)*, «Rassegna storica del Risorgimento», XLII (1955), pp. 1-36, e in partic. pp. 15-16 sulla traduzione del De Boni, edita a Milano dal Daelli in 4 volumi nel 1863.

19) Le lettere di Soave in ALV, b. 14. Le lettere qui citate sono del 14 ottobre 1863, del 23 di quel mese (su Renan) e del 16 gennaio 1864.

Nel 1894 questi aveva pubblicato un volumetto per sostenere la compatibilità della «fede mosaica (nella quale – egli dichiarava – né ho mai nascosto né mi dolgo d'essere cresciuto) con la fede, se così può dirsi, antidivorzista». L'autore, mentre riusciva facilmente a dimostrare che il ripudio e il divorzio non sono resi obbligatori dalla *Torà*, doveva «invece confessare la nostra sconfitta in faccia al *Talmud*» che rigidamente lo prescrive. Ma con la Diaspora, egli osservava, è entrato in uso il precetto: *dinà demalchudà dinà* («la legge dello Stato è legge») e ormai tutta la dottrina rabbinica moderna prescrive l'obbedienza alla legislazione statale. Insomma, per il giurista padovano combattendo il divorzio si giova «all'avita fede, di cui mirabilmente si concilia la cura gelosa col più fervido patriottismo»²⁰.

La commozione religiosa che si avverte così intensa sullo sfondo di queste pagine, non era, come sappiamo, comune a Luzzatti, ma Polacco alcuni anni dopo malinconicamente lo informava che nella borghesia ebraica padovana il divorzio si era ormai diffuso, incrinando la tradizionale «saldezza della compagine familiare ebraica. Di saldezza nei vincoli domestici non si può purtroppo parlare più in via generale, e credo che nelle stesse case israelitiche la si trovi in oggi molto rallentata»²¹.

Al di là comunque del rapporto affettivo che legava i due uomini, l'atteggiamento di Polacco che sosteneva la perfetta convergenza della morale e della tradizione ebraica nella coscienza nazionale italiana, riusciva per Luzzatti del tutto convincente e anzi esemplare. Era invece con i rabbini, da un lato, e con i sionisti, dall'altro, che la polemica e la frizione stavano divenendo permanenti. Se scorriamo le annate del *Corriere israelitico* di Trieste alla vigilia della prima guerra mondiale, raccogliamo una serie quasi continua di testimonianze. Quando nell'aprile del 1909 Luzzatti viene accusato dall'*Avanti* di aver difeso le Legge cattoliche contro quelle socialiste ed egli si difende con la tante volte ribadita affermazione di essere «uscito dalla cerchia angusta della religione

20) V. POLACCO, *La questione del divorzio e gli israeliti in Italia*, Padova 1894, pp. 2, 40, 73-77.

21) Lettera da Padova, 18 gennaio 1903, in ALV, b. 34. Si noti che tra gli «allegati» a *Dio nella libertà*, Luzzatti pubblica l'intervento di Polacco al Senato del 7 febbraio 1925, in cui si critica la legge Gentile per l'insegnamento religioso nelle scuole elementari, pp. 647-651.

avita» e rimasto «un deista impenitente», la replica di D.L., ossia di Dante Lattes, si fa sferzante e priva di riguardi: «Ma noi crediamo che se Luigi Luzzatti avesse studiato l'ebraismo non attraverso le opere della chiesa, e quelle degli atei cattolici e protestanti, ma direttamente nella storia della civiltà e del pensiero e sui libri e sulle opere dei suoi fratelli morti e viventi, non aspetterebbe a tornare ebreo quando gli si rimprovera di esserlo, ma sarebbe ebreo, libero nelle sue credenze e nella sua vita morale, sempre ed in ogni momento». Non si tratta però soltanto di imprecisa e approssimativa informazione, si tratta anche di rimozioni e complessi lontani che si sono annidati nel cuore del «grande confratello»: egli «giudica e condanna la religione avita; è un senso critico direi quasi chiesastico e antisemita; è figlio della critica evangelica, della paura giudaica e del razionalismo vecchio di molt'anni»²². Nel febbraio del 1913 Luzzatti e Carlo Formichi discutono a Roma sul cristianesimo e sul buddismo, sostenendo le rispettive preferenze verso le due religioni. Quel giorno però, nota con qualche perfidia un anonimo, che è facile identificare nel Lattes, «il Luzzatti non era in uno di quei momenti in cui ritorna ebreo: era il filosofo cristianeggiante che si sentiva provocato nella sua profonda evangelica coscienza», e si guardava bene dal porre a fuoco la radice giudaica del cristianesimo²³.

L'instancabile e spesso acre polemica condotta dalla rivista triestina stupisce e non persuade uno dei più autorevoli sionisti polacchi, lo storico e letterato Joseph Klausner, che sull'*Ha-Zefirah* di Varsavia critica il radicalismo di Lattes²⁴. Anche gli ebrei assimilati, egli scrive, come Herzl e Nordau, han dimostrato di saper difendere il diritto del popolo d'Israele a ritornare nella terra dei padri; e se anche Luzzatti manifesta questa disponibilità e inclinazione, è giusto essergli grati. Nel riferire e riassumere rispettosamente questo così autorevole intervento, Lattes sostiene che, una volta riconosciuti i meriti politici di questi illustri personaggi, non è giusto «che l'ebraismo si vanti di loro come d'una glorificazione e un

22) D.L., *L'on. Luzzatti per le Leghe cattoliche e contro la religione ebraica*, «Corriere israelitico», XLVIII (30 aprile 1909), pp. 361-362.

23) *Luzzatti contro Buda e per il cristianesimo*, «Corriere israelitico», LI (28 febbraio 1913), pp. 191-193.

24) Su Klausner e sull'*Ha-Zefirah*, *Encyclopaedia Judaica*, vol. X, coll. 1091-1097; vol. VII, coll. 1529-1530.

onore della sua fede». Riguardo a Luzzatti, non si deve avere «il coraggio di esaltarlo come un ebreo che ritorna. Si figuri, mentre scriveva i suoi caldi articoli sugli ebrei latini di Rumania, esaltava e presentava in Italia i *Fioretti di San Francesco*. Ora io non so immaginare un ebreo coi *Fioretti di San Francesco* fra le sue braccia neppure in un canto o in una tela del più folle futurista»²⁵.

Al termine della prima guerra mondiale, con l'instaurarsi del mandato britannico e la conseguente creazione del Consiglio nazionale degli ebrei della Palestina (*Va'ad Leumi*), Luzzatti assume istintivamente una posizione tutta politica. Nel gennaio del 1921 indirizza un *Messaggio agli ebrei di Palestina, con speciale saluto ai cooperatori agricoli*, ai membri cioè dei *kibbuzim*, centrato sulla necessaria tolleranza tra fedi diverse e sulla fraternità universale. «La storia è piena di tristi esempi dai quali si trae che i perseguitati, mossi da vendette ataviche, divengono, alla loro volta, persecutori. Sarebbe un delitto contro il Dio di clemenza e pietà che si espiebbe in terra». È lecito credere che quando scriveva queste parole, Luzzatti prevedesse che non sarebbero state recepite in silenzio da chi le riceveva. E infatti il 16 febbraio il Consiglio indirizzava da Gerusalemme una risposta in ebraico a Luzzatti facendola pervenire al poeta Giacomo Koplewitz, residente a Roma, incaricandolo di tradurla e di inoltrarla al destinatario. I redattori di questo testo erano certamente in grado di usare una delle grandi lingue europee quotidianamente familiari a Luzzatti, ma trincerandosi nella lingua dei padri e richiedendone la traduzione, intendevano sottolineare la propria identità religiosa, etnica e ormai nazionale.

Dopo aver inviato al «grande fratello» il tradizionale *shalom* e averlo ringraziato del suo messaggio, i tre firmatari della risposta dichiarano il proprio stupore di fronte ad alcune «idee e supposizioni» che vi si contengono. È ovvio infatti che «l'ebreo non penserà mai a disprezzare il patrimonio sacro ad altre nazioni o limitare, quando ne abbia la forza, i diritti delle altre religioni, oppure serbare sentimenti di vendetta». Luzzatti vive a Roma, «molto lontana da Gerusalemme», e si dimostra poco informato, «ma il vecchio popolo ebreo... non può tollerare l'idea d'esser proprio lui ad aver bisogno di questo elementare ammonimento morale»²⁶.

25) Luigi Luzzatti, *il Corriere israelitico e gli Ebrei di Rumania*, «Corriere israelitico», LII (1913), pp. 151-153.

26) Il materiale è raccolto in ALV, b. 233.

Israel, il giornale sionista di Firenze diretto da Lattes e Pacifici, riportava con grande risalto le reazioni dei principali giornali ebraici di Gerusalemme, e in particolare dello *Haaretz*, giudicando «parole dure ma giuste» quelle con cui si era dichiarato che la «lettera luzzattiana desta nei palestinesi ebrei non solo stupore ma un sentimento di indignazione»²⁷.

Nei suoi ultimi anni, Luzzatti non mancava di esprimere ammirazione e solidarietà per le opere realizzate dagli ebrei in Palestina (sia nel campo agricolo che in quello universitario)²⁸, ma il dialogo tra lui e il movimento sionista si dimostrava nei fatti sterile e talvolta astioso. Quando però il 31 marzo del 1927 *Israel* dà notizia della sua morte, l'articolo redazionale non firmato (che riteniamo con sicurezza di dover attribuire a uno dei due direttori, Dante Lattes) emana un senso di leale chiarezza: è una pagina che merita leggere quasi per intero: «Fu dei nostri, fu un ebreo, ebbe impresso il suggello della nostra gente su tutta la sua genialità...: quando lo seppe e quando lo ignorò, quando lo affermò e quando preferì ignorarlo, ebreo nei pregi e nei difetti della sua personalità. Poco importa che gli fosse sfuggita, per le fatali vicende della sua generazione, la definizione della sua e dell'universale ebraicità... Certo, è angosciato per noi dover pensare che questo meraviglioso prodotto della sua stirpe, non abbia, per le vicende del suo tempo, potuto, egli che tante cose poté comprendere e sintetizzare col suo ingegno possente e versatile, riconoscere e comprendere l'essenza permanente, i valori universali d'Israele, le sue volontà, le sue speranze. La visione della sua ebraicità aveva dovuto limitarsi a ristretti confini, il senso grande e avvivatore dell'unità di Israele, gli era mancato... Per il bene che volle e che fece, sia il suo nome ricordato a benedizione...».

L'ebraismo italiano e internazionale non si dimostrò disposto ad assumere senza riserve un bilancio così malinconico e assieme così penetrante come questo che Lattes aveva redatto all'indomani della morte di Luzzatti. Al Congresso ebraico di Milano nell'aprile del 1927, il rappresentante della comunità di Costantinopoli, Yakir

27) *Un messaggio di Luigi Luzzatti agli Ebrei di Erez Israel*, «Israel», 17 febbraio 1921.

28) Il messaggio all'Università ebraica di Gerusalemme 1° aprile 1925, e quello agli agricoltori del 30 maggio di quell'anno sono riportati tra gli allegati a LUZZATTI, *Dio nella libertà*, cit., pp. 561-563.

Behar, era incaricato di commemorare lo statista nel trigesimo della sua scomparsa; e il discorso veniva stampato e diffuso dalla Casa editrice Israel. Partendo dalla luttuosa constatazione che nello spazio di quattro mesi Israele «ha perso quattro grandi figli» (Israel Zangwill, Asher Ginsberg – Achad Haam, Giorgio Morris Brandes Hacoheh e appunto Luzzatti) l'oratore elencava le prese di posizione e le battaglie sostenute dal defunto, ne confrontava la figura con quella di Hillel che un secolo prima di Cristo aveva esortato pagani ed ebrei a vivere sotto una stessa legge morale e secondo i principî della fraternità umana. Behar, non facendo parola dei contrasti intercorsi fra Luzzatti e il movimento sionistico, esaltava la crescente coesione tra cattolici, protestanti ed ebrei e vaticinava una prossima fusione di tutte le fedi religiose²⁹.

La solennità della circostanza e il ruolo delegato a un ebreo non italiano, avevano indotto a smussare tutti gli spigoli. Ad un anno dalla morte di Luzzatti, *Israel* sentiva però il bisogno di mettere a fuoco ciò che dall'ebraismo egli aveva derivato, ma anche ciò che da esso lo aveva diviso. Il compito era affidato a Sabatino Lopez, che scriveva: «quel difendere le altrui religioni, quell'esaltare la libertà dei culti, ha molto di ebraico: Israele ha sempre affermato e sostenuto il diritto e la eguaglianza di tutte le fedi». E proseguiva: «egli aveva l'animo di un profeta e di un padre e quel suo stesso desiderio di conciliare anche le cose meno conciliabili era, più che una speranza, una sua fede», cosicché «si potrebbe affermare (e non soltanto per lui), ch'egli era più ebreo di quello che non credesse»³⁰. Il celebre commediografo e autorevole esponente della cultura ebraica italiana non giungeva sino a giustificare l'assimilazione e il latente cristianesimo di Luzzatti, ma ne sottolineava la incancellabile e atavica inclinazione alle opere giuste che egli si era portato nel sangue.

La valutazione del primo e unico presidente italiano del Consiglio che fosse stato di nascita ebraica, era destinata a interessare molti osservatori politici europei e americani. Nel 1930 usciva a New York la traduzione inglese di *Dio nella libertà*; a curarla era Max James Kohler, un giurista fattosi *leader* dell'emigrazione

29) Y. BEHAR, *Luigi Luzzatti*, Roma, Casa editrice Israel, 1928, in partic. pp. 5-6, 36-41.

30) S. LOPEZ, *Luigi Luzzatti*, «Israel», 28 marzo 1928, cit. da A. SEGRE, *Luigi Luzzatti tra ebraismo e sionismo*, in F. DEL CANUTO (Ed.), *Israel. 1974-1984. Saggi sull'ebraismo italiano*, Roma, Carucci, 1984, p. 329.

ebraica negli Stati Uniti. Nella sua prefazione l'elogio del Luzzatti politico e del difensore della tolleranza toglieva spazio ad altri e più pericolosi temi; ma l'impresa risultava affidata a un'*équipe* in prevalenza ebraica e la rivendicazione dell'illustre correligionario percorreva implicitamente tutto il volume³¹.

A un esito ben diverso conduceva quattro anni dopo l'iniziativa assunta dal pubblicista inglese Hector Bolitho che raccoglieva in un volume i profili di dodici ebrei che avevano raggiunto prestigio e onori nel paese di cui erano stati cittadini. L'introduzione era datata al novembre del 1933 e dichiarava il proposito di dimostrare quanto gli israeliti riuscissero di giovamento alle società che non li perseguitavano. L'unico italiano prescelto a figurare in questa ristretta galleria di uomini illustri era Luzzatti, e il compito di commemorarlo era stato affidato a Luigi Villari che, professore a Yale, era un indefesso propagandista del regime fascista. Dalle sue pagine usciva un ebraismo italiano armonizzato senza attriti con la società nazionale e ora pienamente in linea con l'azione intrapresa dal governo Mussolini, grande estimatore dello statista veneto³².

Rescindere ogni legame tra questo personaggio e le proprie tradizioni, non riusciva in complesso facile alla cultura ebraica degli anni '30. Nel suo penultimo fascicolo (settembre-ottobre 1932) il bel periodico revisionista di Vienna, *Menorah*, pubblicava senza commenti sei brevi brani tradotti dalle *Memorie* di Luzzatti³³. Che era un modo, implicito e quindi scevro di forzature, per recuperare la memoria di quell'uomo tra le proprie fila.

Nel dopoguerra, la posizione religiosa di Luigi Luzzatti ha continuato ad attrarre l'interesse degli studiosi ebrei italiani, rendendo talora tormentata e inquieta la loro analisi. Una delle più accurate e recenti è attenta a tracciare ben netta nella sua opera e nel suo pensiero la linea che divide l'assimilazione dall'acquiescenza di fronte alle persecuzioni e al rifiuto delle proprie origini³⁴.

31) *God in Freedom. Studies in the Relations between Church and State* by the late Luigi Luzzatti..., New York, Macmillan Company, 1930. Sul Kohler, v. *Encyclopaedia Judaica*, vol. X, col. 1143. Traduttore dall'italiano era Alfonso Arbib Costa; alla breve prefazione di Kohler, faceva seguito un profilo biografico di Luzzatti, di Dora Askowith.

32) H. BOLITHO (Ed.), *Twelve Jews*, London, Rich-Cowan, 1934, pp. 9-13 l'introduzione di Bolitho; e a pp. 123-152 l'articolo di Villari su Luzzatti.

33) V. FREUND, *Luigi Luzzatti erzählt sein Leben*, «Menorah», X (1932), pp. 434-436.

34) SEGRE, *art. cit.*, pp. 303-331, e in partic. pp. 328-331.

La geometrica e quasi ossessiva chiarezza con cui Luzzatti aveva per settant'anni dichiarato e ribadito i propri convincimenti, e la norma di condotta che riteneva di doverne trarre, non ha dunque scoraggiato i posteri dall'interrogarsi ancora sulla sua esperienza religiosa e umana e proporre percorsi diversi, a loro più affini.

INDICE DEI NOMI

Sono stati registrati i nomi di persona che compaiono nei vari contributi, escluso il nome di Luigi Luzzatti. Ove possibile, si è dato pure il prenome.

- Abrahams Israel, 502
 Agnini Gregorio, 449
 Agnoletto Attilio, 500
 Aguglia Francesco, 254
 Alberti Jacona Antonino, 393
 Albertini Luigi, 180, 181, 184, 317, 332
 Aldenhoff Rita, 60, 67, 69
 Alessio Giulio, 32, 33, 57, 149, 215, 224,
 243, 283, 284, 286, 289
 Alfieri Antonio Aiace, 510, 511
 Alfieri Dino, 429
 Allio Renata, 391
 Amar Moise, 398
 Amendola Giovanni, 180
 Angelopoulos Angelos T., 371
 Angiulli Andrea, 203
 Annino Antonio, 482, 492, 493
 Antioco IV Epifane, 531
 Aquarone Alberto, 479
 Arbib Costa Alfonso, 540
 Ardigò Roberto, 203
 Are Giuseppe, 35, 58, 149, 211, 227,
 248, 349, 406, 407, 409, 410, 414, 420,
 421, 549
 Argentarius, 312, 313
 Ariotta Enrico, 263
 Armirotti Valentino, 448, 449
 Arnaud Alessandro, 232
 Aron Raymond, 121
 Aronica Ferdinando, 512
 Askowitz Dora, 540
 Asor Rosa Alberto, 218, 504
 Asquith Herbert Henry, 48, 50
 Asso Pier Francesco, 200
 Attila, 185
 Auchmuty James Johnston, 42
 Augello Massimo M., 200
 Avagliano Lucio, 219, 393, 398
 Axerio Giulio, 219
 Baer Costantino, 402
 Bagehot Walter, 34, 43, 49, 355
 Bagiotti Anna, 371
 Bagiotti Tullio, 207, 371, 466
 Baglioni Guido, 517
 Bain Alexander, 203
 Bakunin Michail Aleksandrovič, 59
 Balandi G. Guido, 415
 Baldini Ercole, 158
 Baldini Nullo, 453
 Balestrieri Emanuele, 231, 232
 Ballini Pier Luigi, 78, 84, 177, 240, 297,
 306, 332, 479, 505, 518
 Bamberger Ludwig, 102
 Barbagallo Corrado, 387
 Barbagallo Francesco, 251
 Barbieri Gino, 229
 Bargoni Angelo, 147
 Barié Ottavio, 184
 Bariéty Jacques, 319
 Barone Francesco, 203
 Barrère Camille, 82, 86, 257, 300, 301,
 302, 303, 304, 305, 307, 308, 318, 322,
 325, 329, 330, 333, 336
 Barruel (de) Augustine, 123
 Barucci Piero, 200, 207, 210
 Basevi Alberto, 430, 453
 Bastiat Frédéric, 121, 128, 149, 203,
 395, 396
 Bastogi Pietro, 154
 Baumann Horst, 425

- Bayle Pierre, 121
 Bazzi Carlo, 428, 456
 Becattini Giacomo, 200, 204
 Bedeschi Lorenzo, 511, 515
 Behar Yakir, 539
 Belardinelli Mario, 44, 163, 165, 173, 175, 176, 479
 Bellò Carlo, 507
 Belluzzo Giuseppe, 429
 Benac André-Jean, 305
 Benamozech Elia, 532
 Benedini Bortolo, 449
 Benetti Carlo, 208
 Benigni Umberto, 504
 Bentham Jeremy, 200
 Berardi Domenico, 392
 Bergson Henri-Louis, 121, 521
 Berengo Marino, 83, 502, 527
 Berra Giovanni, 454
 Berselli Aldo, 147, 149, 153
 Bertani Agostino, 420
 Berti Domenico, 411, 421, 422, 423
 Besso Marco, 176
 Bethmann-Hollweg (von) Theobald, 85, 86
 Beveridge William Henry, 55
 Biagini Eugenio F., 43
 Biancheri Giuseppe, 254
 Bianchini Marco, 200
 Bianco Franco, 204
 Bianco Ilario, 422
 Bismarck-Schönhausen (von) Otto, 29, 66, 68, 69, 73, 75, 89, 91, 94, 96, 98, 100, 101, 102, 223, 225, 243, 357, 437
 Bissolati Bergamaschi Leonida, 119
 Blackburn David, 29
 Blanc Louis, 437
 Blondel Maurice, 502
 Bloy Léon, 123
 Bluntschli Johan Kaspar, 33, 45, 89
 Bluwstein Jakob, 86
 Bo Camillo, 234
 Bobbio Norberto, 200
 Boccardo Gerolamo, 114, 115, 116, 205, 221, 392
 Bock Michael, 58
 Bodin Jean, 368
 Bodio Luigi, 211, 393, 420, 481, 484
 Bolchini Piero, 224
 Boldrini Vincenzo, 61, 110, 432, 467
 Bolitho Hector, 502, 540
 Bólyai Janos, 201
 Böhmert Karl Viktor, 71, 95, 96, 97
 Bonacci Teodorico, 449
 Bonanni Jacur, 449
 Bonelli Franco, 77, 167, 213, 218, 225, 232, 233, 277, 279, 280, 281, 282, 285, 287, 289, 290, 292, 293, 295, 347
 Bonfadini Romualdo, 172
 Bonfante Guido, 449, 450, 451, 453
 Bonghi Ruggero, 38, 42, 91, 135, 151
 Bonin Longare Lelio, 254, 256
 Bonomelli Geremia, 506, 507, 509, 527
 Borchardt Knut, 353, 356,
 Borelli Giorgio, 201, 216, 217
 Borghese Lucia, 70
 Boselli G.B., 90
 Boselli Paolo, 165, 185, 186, 188, 256, 419
 Bosworth Richard J.B., 193
 Botti Alfonso, 508
 Bottiglieri Bruno, 198
 Bourgeois Léon-Victor-Auguste, 329, 336
 Boyve (de) Édouard, 428
 Branca Ascanio, 174
 Breda Vincenzo Stefano, 225, 233, 234, 235
 Brentano Ludwig Joseph (detto Lujo), 72, 90, 209
 Bresciani Turrone Costantino, 372
 Briand Aristide, 125
 Briguglio Letterio, 534
 Brin Benedetto, 171, 225
 Brioschi Francesco, 225
 Broggia Carlo Alberto, 381
 Broglie (de) Auguste-Théodore-Paul, 121
 Brougham Henry, 49
 Brunelli Ignazio, 16, 17, 20, 22
 Bruniani Attilio, 17, 18, 30, 31, 34, 36, 37, 40, 46, 47, 49
 Brusatelli, 467
 Brusati Roberto, 185
 Bryce James, 42, 49, 51, 53, 55
 Bucchia Gustavo, 156
 Bucci Guido, 453
 Buckle Henry Thomas, 33, 34, 202
 Buddha, 137, 518
 Bülow (von) Bernhard Ernst, 73, 75, 81, 82, 84, 307, 308, 328, 330, 334

- Buls Charles, 87
 Buonaiuti Ernesto, 518, 522, 523, 524
 Burrow John, 31
 Burrow John Wyon, 31, 32, 33, 34
 Buscema Salvatore, 283
 Busino Giovanni, 236, 238
 Buzzetti Dino, 200

 Cabiati Attilio, 247, 248
 Cabrini Angiolo, 411
 Cafagna Luciano, 227, 470
 Caffè Federico, 363, 459
 Cairolì Benedetto, 99, 157, 158
 Calisse Carlo, 346
 Cambray-Digny (di) Luigi Guglielmo, 219, 241
 Caminati Antonio, 197, 198, 207
 Cammarano Fulvio, 38, 39, 41
 Campagnola Stefano, 529
 Camurri Renato, 30, 36, 38
 Canepa Andrew M., 502
 Capitan René, 134
 Capponi Gino, 128
 Caprivi di Caprara di Montecuccoli Georg Leo, 75, 83
 Caracciolo Alberto, 316, 418, 420, 466, 524
 Caracciolo Francesco, 226
 Carcano Paolo, 320
 Cardarelli Sergio, 281, 282, 284
 Cardini Antonio, 198, 283, 391
 Careri, avvocato, 489
 Carli (de) Elena, 70, 173, 249, 365, 506
 Carli (de) Ferruccio, 70, 179, 186, 249, 365, 506
 Carli Guido, 371
 Carmine Pietro, 256, 314
 Carocci Giampiero, 158, 159, 161
 Carpi Leone, 219
 Casalini Alessandro, 234
 Casalini Mario, 457
 Casciola Brizio, 512, 515
 Cassel Gustav, 378
 Castagnola Stefano, 150, 414, 419, 420
 Castellini Nicostrato, 431
 Castronovo Valerio, 218, 220, 448, 454
 Catalano Franco, 432, 451, 459
 Cavaglion Alberto, 502, 503
 Cavalieri Enea, 445, 446, 449
 Cavour (conte di) Camillo Benso, 20, 152, 217, 219, 397

 Cecchetti Bartolomeo, 532
 Cerrai Alessandro, 453
 Cerutti Carlo, 398
 Cerutti Luigi, 441
 Cervelli Innocenzo, 209
 Chabod Federico, 91, 93, 193
 Chamberlain Joseph, 49
 Cherubini Arnaldo, 406
 Chevalier Michel, 351
 Chiappelli Alessandro, 500
 Chiarini Roberto, 75
 Chiecchi Silvio, 222
 Chimirri Bruno, 256
 Chinaglia Luigi, 156, 256, 449
 Churchill Randolph Henry Spencer, 49
 Cicerone Marco Tullio, 186
 Cipolla Carlo Maria, 369
 Cittadella Vigodarzere Gino, 156
 Ciuffoletti Zeffiro, 479, 480, 482, 483
 Claar Maximilian, 76
 Clarke Peter, 55
 Clemanceau Georges, 125, 300, 336
 Clough Shepard B., 225
 Cocco-Ortu Francesco, 255
 Cochon Pierre-Suzanne-Augustin, 121
 Codacci Pisanelli Alfredo, 254, 255, 256
 Codronchi Argeli Giovanni, 168
 Cogliolo Pietro, 449
 Cognetti De Martiis Salvatore, 226, 247
 Colajanni Napoleone, 251, 413
 Collini Stefan, 31
 Colombo Giuseppe, 281
 Colonna Maurizio, 226, 239, 240
 Comte Auguste, 202
 Concini Concino, 240, 252, 253, 255, 257
 Condorcet (de) Marie-Jean-Antoine Caritat, 121
 Confalonieri Antonio, 289, 314, 316, 317, 322, 326, 346, 474
 Conrad Johannes, 208
 Considérant Victor-Prosper, 435
 Constant Benjamin-Henri de Rebecque, 18, 31, 121
 Conte Alberto, 201
 Conti Emilio, 413
 Contzen Heinrich, 203
 Conzemius Victor, 126
 Coppino Michele, 157
 Corbino Epicarmo, 279, 283, 284, 346

- Corni Gustavo, 197
 Corsini Umberto, 105
 Cortese Giacomo, 256
 Cortesi Decio, 512, 513
 Cossa Luigi, 113, 220, 221
 Costantini Massimo, 250
 Cournot Antoine-Augustin, 201
 Cova Alberto, 441, 442
 Cox Edward William, 33
 Credaro Luigi, 105
 Cressati Claudio, 204
 Crispi Francesco, 38, 83, 162, 164, 165, 170, 184, 261, 262, 285, 316, 417, 483
 Croce Benedetto, 210, 285, 286, 504, 523, 530
 Cournot Antonie-Augustine, 201
 Crowe Eyre, 76
 Crüger E., 63
 Cubeddu Raimondo, 204
 Curioni Giovanni, 319, 449
 Cusumano Vito, 208, 209, 210, 220, 221
- Daelli Luigi, 534
 Damiani Abele, 225
 Daniele, profeta, 531
 D'Annunzio Gabriele, 190
 Darwin Charles Robert, 203
 D'Auria Elio, 147
 Davanzati Bernardo, 355
 David Alexandra, 518, 519
 De Bernardis Vincenzo, 254
 De Boni Filippo, 534
 De Cecco Marcello, 78, 79, 283, 295, 305, 310, 354, 364, 374, 376, 381, 474
 De Cesare Carlo, 211
 De Cesare Raffaele, 254, 256
 Decleva Enrico, 176, 301, 318
 De Flaminii Giuseppe, 26
 Degl'Innocenti Maurizio, 425, 444, 448, 451, 480, 482, 483
 De Johannis Jehan Arturo, 304, 319, 321, 322
 Delabretoigne Luigi, 239, 240
 De Lazaro, 156
 Delbrück (von) Clemens, 75
 Del Canuto Francesco, 539
 Delcassé Theophile, 301, 303, 304, 305, 306, 308, 318
 D'Elia Alfonsina, 201
 Della Torre Arnaldo, 516
 De Lorenzo Giuseppe, 519
- Delpérée Francis, 129, 136
 De Mattia Renato, 284, 475
 Depretis Agostino, 151, 157, 158, 159, 160, 161, 227, 481
 De Rosa Gabriele, 185, 236
 De Rosa Luigi, 167, 219, 259, 260, 261, 263, 273, 274, 387
 De Sanctis Francesco, 150
 Descamps Edouard, 133
 Desjardins Alphonse, 427
 Desjardins Paul, 513
 De' Stefani Alberto, 70, 179, 186, 249, 356, 506
 Destrée Jules, 142
 De Viti de Marco Antonio, 200, 247
 D'Hondt Victor, 136
 Diaz Furio, 371
 Di Broglio Ernesto, 255, 304, 314
 Dicey Albert Venn, 45, 47, 51
 Di Nardi Giuseppe, 366, 387
 Di Porto Bruno, 502
 Donzelli Franco, 204
 Dreyfus Gaston, 313
 Droz Joseph, 128
 Dryer Douglas Poole, 200
 Duchesne Louis-Marie-Olivier, 511, 512, 519
 Dumoulin Michel, 129, 131, 142
 Dupanloup Félix-Antoine, 121
- Eckstein (von) Ferdinand, 121
 Einaudi Luigi, 54, 184, 237, 238, 239, 247, 248, 250, 346, 485, 486
 Eisermann Gottfried, 207
 Eley Geoff, 29
 Elisabetta I, regina d'Inghilterra, 369
 Ellena Vittorio, 90, 218, 225, 226, 358
 Elm Ludwig, 75
 Engel Ernst, 209
 Errera Paul, 138
- Fabbri Fabio, 449
 Facta Luigi, 105
 Fagioli Achille, 449
 Falloux (de) Frédéric-Alfred-Pierre du Coudray, 121
 Fambri Paulo, 208
 Fanfani Amintore, 466
 Fani Cesare, 254, 255, 256
 Fanno Marco, 372
 Fano Enrico, 110, 423

- Fantoni, 83
 Farini Domenico, 67
 Fassino Giuseppe, 247
 Faucci Riccardo, 149, 197, 206, 393
 Federico III, imperatore di Germania, 66
 Ferraboschi Alberto, 50
 Ferrara Francesco, 57, 65, 71, 148, 149, 153, 154, 219, 220, 221, 241, 247, 261, 367, 391, 392, 393, 394, 395, 396, 397, 398, 400, 406, 420
 Ferrari Roberto, 101
 Ferraris Carlo Francesco, 225
 Ferraris Luigi, 147
 Ferraris Maggiorino, 247, 332, 444, 445, 446, 449, 467
 Ferri Enrico, 449
 Filipuzzi Angelo, 481, 482
 Finali Gaspare, 263, 467, 481
 Finioia Massimo, 200
 Finzi Roberto, 197, 222
 Fioravanti Maurizio, 45, 46
 Fischer Paul David, 82
 Flanders M. June, 356
 Flandreau Marc, 352, 355, 361
 Flood Robert P., 357
 Flora Federico, 304, 315, 338, 342, 346
 Fogazzaro Antonio, 508, 509
 Foisset Théophile, 121
 Fontana Bianca Maria, 31
 Fontana Giovanni Luigi, 220, 408
 Formichi Carlo, 519, 536
 Forti Eugenio, 206, 221
 Fortis Alessandro, 317, 318, 320, 321
 Fortunato Giustino, 182
 Francesco d'Assisi (santo), 117, 508, 516, 517
 Franchini Alessandro, 57
 Franzina Emilio, 480
 Fraracci Pasquale, 132
 Frascara Giacinto, 83
 Fratianni Michele, 475
 Freedon Michael, 42, 55
 Frère-Orban Hubert, 87
 Freund V., 540
 Fricke Dieter, 75
 Fuà Giorgio, 470
 Fürstenberg Carl, 338
 Fusinato Guido, 256

 Gabelli Aristide, 203
 Gadille Jacques, 126
 Gagliardo Lazzaro, 225
 Galasso Giuseppe, 448
 Galiani Ferdinando, 210, 370, 371
 Galizia Mario, 36
 Gall Lothar, 29, 67
 Gallarati Scotti Tommaso, 509, 510, 511, 519
 Gallo Giampaolo, 233
 Gamba Pietro, 449
 Gambasin Angelo, 514
 Ganci Massimo, 200
 Gandolfo Giancarlo, 355
 Garber Peter M., 357
 Garibaldi Giuseppe, 53
 Garin Eugenio, 504
 Gasparini Innocenzo, 461
 Gatti Ettore, 346
 Gaulle (de) Charles-André-Joseph-Marie, 125
 Geiger Abraham, 502
 Gemelli Tullio, 454
 Gentile Giovanni, 504, 535
 Gentili Antonio, 520
 Gesù Cristo, 516, 517, 523, 528, 534, 539
 Germain Henry, 312, 369
 Gherardi Raffaella, 35, 37, 90, 206, 414, 415
 Ghisalberti Carlo, 15, 32, 35, 87, 147
 Giaccardi Marmo Lucia, 454
 Giacomelli Antonietta, 515
 Gianturco Emanuele, 452
 Gide Charles, 243, 250
 Gilissen John, 134
 Gille Bertrand, 230, 237, 304, 322, 325
 Ginsberg-Achad Haam Asher, 539
 Gioberti Vincenzo, 128
 Gioli Gabriella, 200
 Giolitti Giovanni, 39, 78, 79, 80, 81, 83, 85, 86, 111, 163, 164, 167, 185, 191, 227, 231, 239, 240, 241, 253, 254, 255, 256, 275, 278, 279, 280, 281, 284, 285, 286, 287, 291, 293, 294, 295, 289, 305, 306, 307, 308, 332, 333, 448, 450, 454, 489
 Girault René, 308, 312, 327
 Giretti Edoardo, 247, 248
 Giudice Luigi Maria, 467
 Giuntella Vittorio Emanuele, 127
 Giuntini Andrea, 223
 Giustiniani Sebastiano, 156

- Giva Denis, 200
 Gladstone William Ewart, 41, 42, 43, 48, 49, 53
 Gneist (von) Rudolf Heinrich, 30, 31, 33, 40, 45, 48, 49, 88, 89, 97, 102
 Gobbato, 156
 Godelier Maurice, 198
 Godin (de) Jean-Baptiste-André, 435
 Goethe (von) Johann Wolfgang, 88
 Gothein Georg, 75
 Gozzi Gustavo, 35, 197, 410, 411, 415
 Grandi Casimira, 483
 Granet, 313
 Greco Vincenzo, 467
 Grégoire Baptiste-Henri, 121, 127, 128
 Gresham Thomas, 369
 Grey Earl, 428
 Griffini Achille, 110
 Grilli Vittorio U., 357
 Grillo Giacomo, 316
 Grimaldi Bernardino, 423
 Griziotti Luigi, 467
 Griziotti Kretschmann Jenny, 368, 381
 Grossi Paolo, 36
 Grossi Vincenzo, 482
 Guarneri Andrea, 254, 255
 Guerci Luciano, 371
 Guerrazzi Francesco Domenico, 59
 Guglielmo II, imperatore di Germania, 100, 319
 Guicciardi Albano, 320
 Guicciardini Francesco, 85
 Guiccioli Alessandro, 156, 158, 159
 Guizot François-Pierre-Guillaume, 31, 45, 121
 Gustapane Enrico, 423

 Hare Thomas, 54
 Harnack (von) Adolf, 100
 Hartmann Nicolai, 521
 Harvie Christopher, 53
 Hatschek Julius, 45
 Heertje Arnold, 370
 Held Adolf, 209
 Hello Charles, 45
 Hertner Peter, 77, 79, 218, 230, 245, 299, 330, 338, 353
 Herzl Theodor, 536
 Heyde Ludwig, 71
 Hildebrand Bruno, 204, 208
 Hillebrand Karl, 70, 71

 Hillel, 539
 Holl Kark, 70
 Holyoake Georg Jacob, 426
 Homann Harold, 58
 Horchel Hermann, 239
 Hügel (von) Friedrich, 515
 Hymans Paul, 142

 Ippolito Felice, 223

 Jagow (von) Gottlieb, 82, 85, 96
 James Williams, 521, 522
 Jaures Jean, 125
 Jellinek Georg, 48
 Jennings Jeremy Ralph, 29
 Jhering (von) Rudolf, 130
 Job, profeta, 511
 Jocteau Gian Carlo, 397, 417, 424
 Joel Otto, 73, 77, 79, 80, 81, 86, 111, 309, 310, 311, 312, 313, 316, 317, 322, 327, 331, 334

 Kant Immanuel, 88
 Keynes John Maynard, 55, 373, 374
 Kindleberger Charles P., 351, 353, 355, 356, 362
 Kingswan, v. Parravicino Revel Sabrina
 Kirk Russel, 42
 Klausner Joseph, 536
 Kline Morris, 201
 Klotz Louis-Lucien, 374
 Knies Karl, 204, 205
 Kohler Max James, 539, 540
 Koplewitz Giacomo, 537
 Kuck Gerhard, 57, 90

 Labadessa Rosario, 428, 429, 456
 Labanca Baldassarre, 500
 Laband Paul, 130
 Lacordaire Henri-Dominique, 121, 127
 Laguerre George, 313
 Lamartine (de) Alphonse-Marie-Louis, 121
 Lambruschini Raffaello, 128
 Lamennais (de) Félicité-Robert, 121, 127, 128
 Lamer Reinhard J., 29
 Lampertico Domenico, 225
 Lampertico Fedele, 36, 37, 59, 148, 156, 201, 203, 209, 210, 216, 221, 225, 226, 398, 414

- Lanchester Fulco, 36
 Landriani Carlo, 111
 Landro G., v. Buonaiuti Ernesto
 Lanza Giovanni, 151, 419, 420, 482
 Lanza di Scalea Pietro, 255
 Laroche-Joubert Jean-Edmond, 435
 Larsimont Pergameni Elena, 346
 Lasker Eduard, 102
 Lassalle Ferdinand, 63, 68, 436, 437
 Lattes Dante, 536, 538
 Lattes Elia, 528, 529
 Laudisi Giuseppe, 254
 Laurent Françoise, 130
 Lauro Pietro, 239
 Laveye (de) Ernile, 130, 131, 132, 135, 142, 366
 Law John, 371
 Lay Adriana, 417
 Lazzarini Antonio, 233, 480
 Lazzaro Gaetano, 225
 Lecky William Edward Hartpole, 41, 42, 43
 Lefèvre Renato, 385
 Legrand Albert, 325
 Leibniz (von) Gottfried Wilhelm, 396
 Leopoldo I, re del Belgio, 133
 Leopoldo II, re del Belgio, 133
 Leroy-Beaulieu Anatole, 121
 Leslie Thomas Edward Cliffe, 202
 Levi Ettore, 433, 437
 Levi Della Vida Giorgio, 502
 Lévy Louis, 502
 Lévy-Leboyer Maurice, 327
 Lill Rudolf, 105, 160
 List Friedrich, 224
 Lloyd George David, 50
 Lobatchevsky Nicolaj Ivanovič, 201
 Lodi Luigi, 256
 Lods Adolphe, 530
 Loisy Alfred, 127, 502, 507, 508
 Lollo Renata, 515
 Lopez Sabatino, 539
 Lorenzetti Roberto, 223
 Loria Achille, 480
 Lo Savio Nicolò, 37
 Lovison Alberto, 471, 472
 Lowell Abbott Lawrence, 47, 48, 49, 50, 51, 55
 Lualdi Ercole, 219
 Lubin David, 185
 Luciolli Lodovico, 245
 Luigi XVIII, re di Francia, 124
 Lumbroso Alberto, 523
 Lungonelli Michele, 233, 237, 238
 Lutero Martino, 63
 Luzzatti David, 528
 Luzzatti Giuseppe, 528
 Luzzatti Marco, 528
 Luzzatto Gino, 219, 225, 245, 250, 470
 Luzzatto Samuele David, 532
 Mabile Xavier, 135, 136
 Macaulay Thomas Babington, 45
 Mac Bee Silas, 507
 Maccacchini Carlo, 429
 Macchi Mauro, 467
 Macchioro Aurelio, 90
 Mach Ernst, 201
 Macleod Henry Dunning, 461
 Maestri Pietro, 110, 419, 481
 Maffei Giacomo, 449
 Maffi Antonio, 449
 Magliani Agostino, 358, 368, 377, 402
 Magrini Luciano, 86
 Maimonide, 532
 Maine Henry, 34
 Maistre (de) Joseph, 123
 Majorana Angelo, 315, 321, 328, 334, 335, 336, 339, 423
 Malagodi Olindo, 231
 Malcovati Enrica, 517
 Maldini Galeazzo Giacomo, 156
 Maldotti Pietro, 485, 487
 Malnate Natale, 486, 487
 Manacorda Gastone, 163, 297
 Manara Enrico, 449
 Mancini Pasquale Stanislao, 184
 Manetti Daniela, 236, 238
 Mangili Cesare, 313
 Mangoldt (von) Hans Karl Emil, 204
 Manoussos Georges, 370
 Manteuffell Edwinn Hans Karl, 92
 Manzato Renato, 65
 Manzoni Alessandro, 128, 509
 Manzotti Fernando, 218, 481, 495
 Marcelli Umberto, 206
 Marchiori Giuseppe, 292
 Marconcini Federico, 353
 Marcora Carlo, 509
 Marcora Giuseppe, 254
 Maresca Eugenio, 254
 Maret Henri-Louis-Charles, 121

- Marin Guglielmo, 235
 Maritain Jacques, 123
 Marquez Juan, 355
 Marshall Alfred, 197, 368
 Martello Tullio, 208, 219, 241
 Martini Ferdinando, 172, 185, 517
 Martone Luciano, 423
 Martuscelli Enrico, 449
 Marucco Dora, 409, 412, 414, 417, 418, 420, 421, 423
 Marx Karl Heinrich, 392, 396, 437
 Mascilli Migliorini Luigi, 223
 Massarani Tullio, 110
 Massignon Louis, 123
 Matteotti Giacomo, 180
 Matteucci Nicola, 160, 206, 415
 Matthew Henry Colin Gray, 43
 Mattiussi Guido, 504, 519
 Maurain Jean, 128
 Mauriello Aldo, 423
 Maury Eugenio, 256
 May Thomas Erskine, 31, 33, 39, 45, 49
 Mayer Wise Isaac, 502
 Mayeur Jean-Marie, 126
 Mazerat Adrien, 320
 Mazzacane Aldo, 30, 47
 Mazzini Giuseppe, 185
 Mazzoni Giuseppe, 59
 Mazzuoli Lucio, 239, 240
 McKinnon Ronald I., 355
 Meinecke Friedrich, 210
 Melegari Luigi Amedeo, 18
 Méline Felix-Jules, 170
 Menabrea Luigi Federico, 147
 Mendelssohn Moses, 532
 Menger Carl, 198, 203, 204
 Menelik, sovrano dell'Etiopia, 169
 Meoli Umberto, 208
 Messedaglia Angelo, 32, 64, 65, 148, 199, 200, 201, 202, 203, 210, 216, 221, 367, 414, 451, 460
 Miccoli Giovanni, 516
 Miceli Luigi, 423
 Miceli Vincenzo, 22
 Michelet Jules, 121
 Michieli Adriano Augusto, 515
 Mill John Stuart, 45, 54, 200, 201, 202, 203, 351
 Miller Merton, 462
 Milza Pierre, 299, 300, 301, 302, 304, 322
 Minghetti Marco, 25, 67, 82, 90, 91, 92, 128, 135, 142, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 180, 184, 206, 217, 281, 358, 377, 379, 410, 414, 415, 417, 419, 420, 451, 481
 Minelli Tullio, 156
 Minich Serafino Raffaele, 156
 Minocchi Salvatore, 100, 499, 500, 508, 519
 Miraglia Nicola, 225, 259, 262, 263, 273, 275, 276, 278
 Mittermaier Karl Josef Anton, 88
 Molmenti Pompeo, 240, 241, 254, 257
 Momigliano Felice, 502, 524, 525
 Montagna Francesco, 254
 Montalembert (de) Charles Forbes, 121, 127, 138, 139
 Montanari Augusto, 221
 Montanelli Giuseppe, 59
 Montefiore Claudio, 502, 503
 Monteleone Giulio, 423
 Monterumici Antonio, 235
 Montesquieu (de) Charles-Louis de Secondat, 121
 Monts (von) Anton, 83, 84, 308, 328, 330, 334
 Monzilli Antonio, 449
 Mordini Antonio, 147
 Mori Giorgio, 227, 233
 Morpurgo Emilio, 156, 221, 391
 Morra di Lavriano e della Montà Roberto, 156
 Morris Brandes Hacoen Giorgio, 539
 Mortara Alberto, 204, 459
 Mortati Costantino, 36
 Mosca Gaetano, 45, 46
 Mosè, 533
 Muhling Karl, 81
 Mundell Robert A., 355
 Mura Virgilio, 505
 Murri Romolo, 510, 511
 Musatti Cesare, 532
 Mussolini Benito, 180, 457, 540
 Napoleone III, imperatore dei Francesi, 90, 124
 Napoli Federico, 253
 Nardi Spiller Cristina, 349, 351, 370, 371, 372
 Nathan Ernesto, 172, 488

- Naumann Friedrich, 73
 Neale Edward Vansittart, 426
 Negri Guglielmo, 283, 285, 286
 Neill Stephen Charles, 507
 Nelidoff Aleksandr Ivanovič, 301
 Nerinckx Alfred, 130
 Neuburger, 331
 Niccoli Pietro, 228
 Nicotera Giovanni, 83, 481
 Niebuhr Barthold Georg, 88
 Niehuss Merith, 96
 Nitti Francesco Saverio, 105, 179, 480
 Noack, 72
 Nordau Max, 536
 Nothomb Jean Baptiste, 132
 Nowak Karl Friedrich, 84
 Nuccio Oscar, 369
 Nurske Ragnar, 464
- Occhionero Luigi, 204, 349
 Orlando Vittorio Emanuele, 15, 22, 44, 45, 46, 188, 189, 482
 Ostrogorski Moisei Yakovlevich, 29, 30, 49, 51, 52
 Ozanam Antoine-Frédéric, 121
- Paci Massimo, 472
 Pacifici Alfonso, 538
 Padoa Emilio, 305, 309, 310
 Pagallo Ugo, 199
 Pagano, 234
 Palberti Romualdo, 449
 Paléogue Maurice, 308
 Pallain Georges, 331, 335
 Pandiani Francesco, 373, 386
 Pantaleoni Maffeo, 226, 235, 237, 247, 260, 456, 491
 Pantano Edoardo, 332, 413, 484, 485, 486, 488, 489, 491
 Panzacchi Enrico, 256
 Papadopoli Nicolò, 156
 Pardo Guido, 47, 48, 49, 50
 Parenzo Cesare, 449
 Pareto Vilfredo, 168, 170, 219, 226, 235, 236, 237, 238, 247, 250
 Parinetto Luciano, 512
 Parravicino Revel Sabrina, 507
 Parrillo Francesco, 15, 57, 177, 425, 459, 461
 Pascal Carlo, 516, 517
 Pascolato Alessandro, 65
- Pasqualigo Francesco, 151
 Passy Hippolyte, 128
 Paterson William, 108
 Pavoncelli Nicola, 277, 278
 Pavone Claudio, 185
 Pazzagli Carlo, 419
 Pazzaglia Luciano, 510
 Peano Camillo, 185
 Pecorari Paolo, 58, 94, 149, 153, 197, 201, 203, 207, 209, 216, 221, 223, 281, 283, 284, 285, 289, 294, 295, 367, 391, 393, 394, 411, 420, 459, 479, 517
 Peel Robert, 352
 Péguy Charles, 124
 Pellanda Anna, 200, 216, 367, 371
 Pelloux Luigi Girolamo, 100, 176, 245, 247, 297, 487, 489
 Pepoli Gioacchino Napoleone, 433
 Péreire, fratelli, 62, 108
 Perrotta Cosimo, 208
 Peruzzi Ubaldino, 153, 154, 219, 222, 235, 241
 Pesante Luisa, 417
 Pescosolido Guido, 213, 461
 Petrone Igino, 515
 Petroni Lisiade, 431
 Petrovich Giuliano, 204, 213, 283, 459, 460
 Peverelli Carlo, 429
 Pflanze Otto, 29
 Piaggio Erasmo, 488
 Piazza Francesco, 459
 Piccoli Angelo, 156
 Piccoli Nicola, 156
 Pio IX, papa, 128
 Pio X, papa, 121
 Piretti Maria Serena, 37
 Pirmez Eudore, 377
 Pirou Gaetan, 385
 Pisanelli Giuseppe, 151
 Pisu Giampaolo, 206
 Plebano Achille, 283, 289, 316
 Plessen Marie-Louise, 58
 Plongeron Bernard, 112
 Podolski Tad M., 462
 Poidevin Raymond, 319
 Poincaré Raymond, 335, 336
 Polacco Vittorio, 534, 535
 Polese Bruno, 229
 Politeo Giorgio, 32, 187, 190, 521, 522
 Polsi Alessandro, 475

- Poma Giovanni Battista, 307, 325, 331
 Pombeni Paolo, 29, 32, 37, 43, 87
 Porciani Ilaria, 30
 Postiglione Gaetano, 456
 Poulat Émile, 117
 Preto Paolo, 532
 Prever Francesco, 232
 Prever Luigi, 232
 Prezzolini Giuseppe, 516
 Priestley Francis Ethelbert Louis, 200
 Prinetti Giulio, 78, 81, 84, 165, 171, 298,
 300, 301, 302, 304
 Protonotari Francesco, 95, 153, 154,
 219, 241

 Quagliariello Gaetano, 29, 30, 51
 Quazza Guido, 419
 Quazza Marisa, 419
 Quazza Romolo, 156
 Quinet Edgard, 121

 Rabbeno Ugo, 226, 434, 441, 442
 Raccioppi Francesco, 16, 17, 20, 22
 Raffalovich Arthur, 327
 Raggio Edilio, 225
 Raiffeisen Federico Guglielmo, 217,
 433
 Raineri Giovanni, 429
 Ranci Pippo, 198
 Ranelletti Oreste, 46
 Raponi Nicola, 499
 Ravà Aristide, 441
 Rava Luigi, 70, 449
 Rattazzi Urbano, 174, 175
 Rattazzi Urbano jr., 86
 Remond René, 126
 Renan Joseph-Ernest, 121, 127, 530,
 531, 534
 Renauld Bernadette, 129
 Révoil Paul, 330
 Ricardo David, 203, 204, 351, 371
 Ricasoli Bettino, 151
 Ricca Salerno Giuseppe, 226
 Ricci Saverio, 58
 Ricotti Magnani Cesare, 164
 Riemann Bernhard, 201
 Ripa di Meana Andrea, 353
 Ritter Gerhard A., 96
 Robecchi Giulio, 219
 Robson John Mercel, 200
 Roccas Massimo, 79, 283, 359

 Rodino Luigi, 346, 449
 Roggi Piero, 200
 Rolland Romain, 186
 Romagnosi Gian Domenico, 148, 210
 Romanelli Alessandro, 449
 Romanelli Raffaele, 37, 211, 415
 Romani Mario, 220, 222
 Romani Roberto, 202, 210
 Romano Ruggiero, 198
 Romano Santi, 22, 31, 45, 46
 Romano Sergio, 193
 Romeo Rosario, 192, 212, 470
 Romussi Carlo, 254
 Rosa Enrico, 503
 Rosa Gabriele, 431
 Rosanvallon Pierre, 29, 31
 Roscher Wilhelm Georg Friedrich, 89,
 204, 205, 206, 207
 Rosmini Serbati Antonio, 128
 Rossi Alessandro, 36, 157, 219, 224,
 243, 365, 391, 392, 393, 398, 399, 400,
 401, 402, 403, 404, 405, 406, 407, 408,
 409, 424
 Rossi Luigi, 18, 36, 46
 Rossi Paolo, 509
 Rossi Pellegrino, 128
 Rossi Pietro, 206
 Rossini Giuseppe, 514
 Rothschild (de), fratelli, 305, 313, 326,
 328, 331, 333, 334, 335, 336
 Rothschild (de) Alfred, 76
 Rothschild (de) Alphonse, 309, 318
 Rothschild (de) Edmond, 309, 310, 317,
 327, 328, 329, 331, 334
 Rouse Ruth, 507
 Rouvier Maurice, 304, 305, 306, 307,
 308, 312, 318, 340
 Roversi Antonio, 197
 Royer-Collard Pierre-Paul, 121
 Rubini Giulio, 166, 167, 168, 171, 172,
 175, 176, 177, 243, 256
 Rudini (marchese di) Antonio Starab-
 ba, 44, 83, 84, 160, 163, 164, 166, 168,
 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177,
 239, 240, 243, 244, 245, 252, 253, 254,
 255, 256, 259, 262, 278, 283, 285, 298,
 299, 300, 301, 302, 480, 484
 Ruffini Francesco, 21
 Ruggeri Arturo, 331
 Rusconi Carlo, 358
 Russel Henry Benajah, 353

- Ryan Alan J., 202
- Sabatier Paul, 507, 508, 510, 511, 515, 516, 523
- Sacchi Ettore, 332
- Salandra Antonio, 161, 185, 262
- Salata Francesco, 105
- Salisbury Robert Arthur Talbot Gascoyne Cecil, 49
- Salvadori Giulio, 515, 519, 523
- Salvatorelli Luigi, 298, 502
- Salvemini Gaetano, 36, 119, 249
- Salvestrini Arnaldo, 211, 222
- Salvo Roberto, 149, 208, 209
- Samoggia Massimo, 454
- San Giuliano (marchese di) Antonino Paternò-Castello, 81, 85
- Santucci Antonio, 200
- Sanucci Valeria, 79
- Sapelli Giulio, 449
- Saracco Giuseppe, 225, 255, 489, 493
- Sarcinelli Mario, 353
- Sarrien Ferdinand, 336
- Savigny Friedrich Karl, 88, 130, 205
- Say Jean-Baptiste, 121, 205, 206, 366
- Say Léon, 99, 245, 250, 376
- Scaldeferri Romilda, 421
- Scalfati Stanislao, 200
- Scarano Cesare, 58
- Scaruffi Gasparo, 355, 367
- Schäffle Albert, 202, 203
- Scheel (von) Hans, 208
- Schenck F., 69
- Schiavone Aldo, 46
- Schiera Pierangelo, 47, 58, 69, 197
- Schiller Johan Cristoph Friedrich, 88
- Schiratti Gaetano, 217, 445
- Schmoller (von) Gustav, 58, 89, 209
- Schönberg (von) Gustav Friedrich, 89, 112, 113, 114, 115, 116
- Schopenhauer Arthur, 513
- Schulze Reiner, 90
- Schulze-Delitzsch Hermann, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 71, 82, 86, 100, 106, 108, 217, 425, 426, 430, 436, 437, 465
- Schumpeter Joseph Alois, 204, 309, 366, 462
- Schwabach Julius, 77
- Schwabach (von) Paul Hermann, 73, 74, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 106, 308, 320
- Schwerein-Loewitz (von) Hans, 248
- Scialoja Antonio, 62, 63, 107, 110, 219, 221, 421
- Scidà Giuseppe, 442
- Scirocco Alfonso, 147
- Sclopis Federico Paolo di Salerano, 221
- Scoppola Pietro, 511
- Screpanti Ernesto, 207, 208
- Segre Augusto, 539, 540
- Seismit-Doda Federico, 358
- Sella Quintino, 25, 110, 150, 151, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 180, 409, 410, 418, 419, 421
- Sellin Volker, 58, 198
- Semeria Giovanni, 511, 512, 515, 518, 519, 520
- Serafini Filippo, 208
- Serra Enrico, 298
- Sheehan James John, 29
- Siéyès Emmanuel-Joseph, 44
- Sincero Luigi, 346
- Sismondi (de) Jean-Charles-Léonard Simonde, 209, 210
- Skinner Andrew Stuart, 208
- Smith Adam, 35, 148, 204, 206, 207, 208, 209, 210, 371
- Soave Moise, 531, 532, 533, 534
- Solms (von) Eberhard, 83
- Sonnino Giorgio Sidney, 80, 85, 161, 164, 165, 167, 175, 185, 253, 254, 256, 261, 263, 264, 267, 268, 270, 272, 278, 279, 280, 281, 283, 286, 287, 288, 289, 291, 293, 294, 327, 330, 331, 332, 488
- Sorani Ugo, 313
- Sori Ercole, 480, 494
- Sösemann Bernd, 84
- Spaventa Bertrando, 203
- Spaventa Silvio, 39, 153, 156, 158, 159, 160, 162
- Spencer Herbert, 33, 203
- Spingardi Paolo, 185
- Spinelli Franco, 475
- Spinoza Benedetto, 119
- Spoto Luciano, 198
- Sraffa Piero, 371, 373
- Staël-Holstein (de) Anne-Louise-Germaine, 123
- Stahl Friedrich Julius, 203
- Stanislao da Campagnola, 516
- Stegmann Dirk, 75
- Steinschneider Moritz, 532

- Stockhammern (von) Franz, 75
 Stolfi Francesco, 346
 Strada, avvocato, 489
 Stringher Bonaldo, 77, 245, 250, 265, 277, 278, 279, 280, 282, 287, 289, 291, 292, 293, 294, 295, 305, 309, 310, 313, 315, 316, 317, 318, 320, 321, 322, 326, 328, 329, 331, 332, 334, 335, 336, 337, 346, 446
 Stringher Bonaldo jr., 77
 Stubbs William, 34
 Suardi Gianforte, 254
 Sulamite, 529
 Supino Camillo, 346
 Svampa Domenico, 500
 Swatchine Anne-Sofie-Soymonoff, 121
 Sylos-Labini Paolo, 204, 349, 472

 Taine Hyppolite-Adolphe, 45, 203
 Talamo Giuseppe, 375
 Tamagno, operaio, 467
 Tanner Duncan, 47
 Tarozzi Fiorenza, 444
 Taxil Leo, 123
 Tedesco Enrichetta, 528
 Tedesco Francesco, 254, 279
 Tenbruck Friedrich, 58, 69, 197
 Thiers Louis-Adolphe, 93, 153
 Thimme Friedrich, 84
 Thonissen Jean-Joseph, 130
 Thorwart (von) Friedrich, 60
 Tisza Istràn, 249
 Tittoni Tommaso, 81, 85, 307, 318, 333, 336
 Tocqueville (de) Charles-Alexis-Henri Clérel, 42, 121
 Todd Alpheus, 31, 39, 48, 49
 Tomasoni Giovanni, 388
 Tomkims Oliver Stratford, 507
 Tommaseo Niccolò, 128
 Tonietti Giuseppe, 234
 Toniolo Gianni, 470
 Toniolo Giuseppe, 165, 221, 514
 Torraca Michele, 488
 Torrens Robert, 351
 Toscano Mario, 105
 Tramontin Silvio, 217
 Trautmann Günter, 70
 Treitschke (von) Heinrich, 91
 Treves Emilio, 415
 Trezzi Giuseppe, 505

 Troeltsch Ernst, 524
 Turati Filippo, 180
 Tyrrel George, 523

 Ubicini Abolimino, 18
 Ullmann, 334
 Ullrich Harmut, 57, 70, 85, 103, 160, 306
 Umberto I, re d'Italia, 164, 170, 245, 297
 Urbinati Nadia, 200

 Vacchelli Pietro, 431, 449
 Valenti Ghino, 445
 Vandervelde Émile, 142
 Varni Angelo, 444
 Vaudagna Maurizio, 42
 Vauthier Maurice, 130
 Vecchio Giorgio, 412
 Ventura Angelo, 148, 445
 Ventura Riccardo, 102
 Ventura di Raulica Gioacchino, 128
 Verrucoli Piero, 449, 453, 454
 Verucci Guido, 514
 Veuillot Louis, 123
 Vian Nello, 515
 Vicarelli Fausto, 475
 Vico Giambattista, 210
 Vidari Ercole, 421
 Vidler Alec Roper, 507
 Viganò Francesco, 61, 67, 425, 441
 Vigezzi Brunello, 79, 185, 193
 Vigo Ilario Maurizio, 232
 Villari Luigi, 502, 540
 Villari Pasquale, 70, 203, 209, 421, 470
 Viner Jacob, 327
 Virgilio Jacopo, 423
 Visconti-Venosta Emilio, 93, 165, 169, 171, 172, 298, 299, 300, 301, 302, 330, 485, 487, 488, 489, 518
 Visconti-Venosta Giovanni, 110
 Vitali Giulio, 508, 515
 Vittorio Emanuele II, re d'Italia, 171
 Vittorio Emanuele III, re d'Italia, 301
 Vivarelli Roberto, 179, 181, 188, 199
 Voghera Luzzatto Laura, 533
 Voltaire (de) Françoise-Marie-Arouet, 121, 123, 499
 Vorländer Hans, 70

- Wagner Adolph Heinrich Gotthilf, 89, 209
Walras Marie-Esprit-Léon, 235
Walter (von) Wilhelm, 103, 104, 105
Weber Max, 206
Weiss Otto, 99
Whewell William, 202
Williams Aneurin, 427, 428
Wilson Thomas, 208
Wilson Thomas Woodrow, 188
Winch Donald, 31
Wolff Theodor, 84
Wollemborg Leone, 217, 434, 441, 444
Wolowski Louis, 148, 206
Woolf Henry, 427

Yerushalmi Yosef, 532

Zagari Eugenio, 210
Zalin Giovanni, 149, 215, 217, 220, 228, 233, 251, 441
Zalli Tiziano, 109, 431, 467
Zamagni Stefano, 207, 208
Zamagni Vera, 470
Zambarbieri Annibale, 499, 520
Zampa Luciano, 508
Zanardelli Giuseppe, 99, 172, 173, 174, 240, 241, 253, 254, 255, 256, 298, 302, 303, 413
Zanella Bartolomeo, 156
Zanella Giacomo, 509
Zanetti Giovanni, 198
Zangheri Renato, 448, 451
Zangwill Israel, 539
Zanichelli Domenico, 46
Zanobini Guido, 45
Zardo Antonio, 530
Zecchin Luigi, 228
Zeppa Domenico, 225
Zincone Serafino, 314
Zucchini Cesare, 232
Zunz Leopold, 502

BIBLIOTECA LUZZATTIANA
FONTI E STUDI

1. Paolo Pecorari, *Il protezionismo imperfetto. Luigi Luzzatti e la tariffa doganale del 1878*, Venezia 1989, pp. 451.
2. *Luigi Luzzatti e il suo tempo*. Atti del convegno internazionale di studio (Venezia, 7-9 novembre 1991), raccolti da Pier Luigi Ballini e Paolo Pecorari, Venezia 1994, pp. 557.
3. *La politica della casa all'inizio del XX secolo*. Atti della prima giornata di studio "Luigi Luzzatti" per la storia dell'Italia contemporanea, (Venezia, 3 dicembre 1993). *In preparazione*.
4. *Finanza e debito pubblico in Italia tra '800 e '900*. Atti della seconda giornata di studio "Luigi Luzzatti" per la storia dell'Italia contemporanea, (Venezia, 25 novembre 1994). *In preparazione*.

